



FENEAL UIL

Rassegna Stampa del 29/02/2016

INDICE

FENEAL UIL

27/02/2016 Eco di Bergamo	19
I lavoratori Italcementi: «Forte preoccupazione»	
28/02/2016 Gazzetta del Sud - Reggio Calabria	20
Lavoro e dignità per sfidare la mafia	
27/02/2016 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Foggia	21
«Con la vecchia politica del mattone il sistema appalti poco trasparente»	
27/02/2016 Il Tirreno - Massa Carrara	22
I sindacati e le cave: patente a punti per i concessionari	
27/02/2016 La Sicilia - Nazionale - Catania	23
«I lavori della Tecnis proseguiranno»	
27/02/2016 Unione Sarda	24
In un sito del governo i ritardi dei cantieri	
28/02/2016 Il Quotidiano del Sud - Calabria - Reggio Calabria	25
Ance e sindacati «Emergenza lavoro»	
28/02/2016 Nuova Provincia di Cosenza	26
«In Calabria situazione gravissima»	
27/02/2016 Quotidiano di Sicilia	27
Uffici del Comune di Palermo occupati per una protesta degli operai del Coime	

EDITORIALI

29/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	29
Il fantasma del Ponte	
29/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	31
Un paese che non sa discutere	
29/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	33
«Adesso deciderà il giudice»	
28/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	34
il «povero» onorevole distrutto dai regali	

28/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	35
Le 5 cose da fare per ripartire	
28/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	39
La flessibilità potrebbe non bastare	
28/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	41
Il presidente Macri chiede 4.000 ingegneri all'Italia	
28/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	44
Il Papa sprona le imprese: rifiutate le raccomandazioni	
28/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	46
Una speranza misurata	
27/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	48
GLI IMMANCABILI VELENI DI ENNA	
27/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	50
Le leggi cambiano con noi	
27/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	52
Il calendario che esclude il voto anticipato	
27/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	54
Quei muri dove da sempre si scontrano lingue e popoli	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	56
Il cambio di passo che serve al fisco	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	58
Rispettare le vere esigenze	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	60
Bruxelles batte gli Stati Ue nove volte su dieci	
28/02/2016 Il Sole 24 Ore	63
#I poveri	
28/02/2016 Il Sole 24 Ore	64
Il talento a New York e il sistema da costruire in casa	
28/02/2016 Il Sole 24 Ore	66
Il Papa agli imprenditori: «Al centro ci sia l'uomo»	
28/02/2016 Il Sole 24 Ore	69
Un bene prezioso: le nostre imprese	

28/02/2016 Il Sole 24 Ore	70
Quella «nobile vocazione»	
28/02/2016 Il Sole 24 Ore	72
Un «nuovo» Stato per tutelare la privacy	
28/02/2016 Il Sole 24 Ore	73
Una nuova governance europea	
28/02/2016 Il Sole 24 Ore	75
Alle elezioni dell'Iran post-embargo avanzano i riformisti	
28/02/2016 Il Sole 24 Ore	77
La guerra valutaria non aiuta i commerci	
28/02/2016 Il Sole 24 Ore	79
Le asimmetrie che bloccano i Grandi	
27/02/2016 Il Sole 24 Ore	81
«Fare insieme»: la strada per produrre e distribuire Oggi le imprese dal Papa	
27/02/2016 Il Sole 24 Ore	83
La solidarietà creativa	
27/02/2016 Il Sole 24 Ore	85
Il Cairo risponde alla domanda fondamentale	
27/02/2016 Il Sole 24 Ore	86
Pechino promette stabilità sullo yuan	
27/02/2016 Il Sole 24 Ore	88
Le macerie di Aleppo e lo sguardo di Gregorio XX	
27/02/2016 Il Sole 24 Ore	90
Riforma del lavoro sul tavolo Ue	
27/02/2016 Il Sole 24 Ore	91
Se i grandi tornano al Novecento	
29/02/2016 La Repubblica - Nazionale	93
Nel cuore nero dell'Est	
29/02/2016 La Repubblica - Nazionale	95
Scegliere tra palliativo e cura permanente	
29/02/2016 La Repubblica - Nazionale	97
Quel coraggio che manca alla minoranza dei Democratici	

29/02/2016 La Repubblica - Nazionale	99
L'Italia esclusa dal Grande Gioco	
29/02/2016 La Repubblica - Nazionale	100
COSA MANCA ALL'UNIONE	
29/02/2016 La Repubblica - Nazionale	102
Trionfatori discussi ed esclusi eccellenti tutte le polemiche in 115 anni di storia	
28/02/2016 La Repubblica - Nazionale	104
All'Avana aspettando gli americani "Ecco la città che vedrà Obama"	
28/02/2016 La Repubblica - Nazionale	106
G20: sì alla crescita e il Tesoro studia il piano taglia- tasse	
28/02/2016 La Repubblica - Nazionale	108
I tre fronti dell'Italia in guerra	
28/02/2016 La Repubblica - Nazionale	110
I giovani guidano la svolta in Iran vincono i riformisti, puniti i "falchi"	
28/02/2016 La Repubblica - Nazionale	113
La realpolitik a Teheran	
28/02/2016 La Repubblica - Nazionale	115
Così comanda la nuova mafia	
28/02/2016 La Repubblica - Nazionale	116
SE RENZI IMPUGNA LA BANDIERA EUROPEA DI SPINELLI	
27/02/2016 La Repubblica - Nazionale	119
Quei tiranni che chiamano terroristi i dissidenti	
27/02/2016 La Repubblica - Nazionale	121
L'ultima vendetta di Le Pen "Marine ha tradito, la pagherà"	
27/02/2016 La Repubblica - Nazionale	123
Il muro di Matteo	
27/02/2016 La Repubblica - Nazionale	128
Milano, parla la zarina della sanità "Io in cella, i vertici intoccabili"	
27/02/2016 La Repubblica - Nazionale	130
Perché il piano del dopo-Expo è la strada sbagliata della scienza	
29/02/2016 La Stampa - Nazionale	132
La ricerca ha bisogno dei giovani	

29/02/2016 La Stampa - Nazionale	133
Il debito sano che serve al Paese	
28/02/2016 La Stampa - Nazionale	135
Giustizia, una riforma forte e totale	
28/02/2016 La Stampa - Nazionale	137
Iran, a sorpresa il fronte moderato verso la vittoria	
28/02/2016 La Stampa - Nazionale	138
UNO SCONTRO SUL FUTURO DEGLI AYATOLLAH	
28/02/2016 La Stampa - Nazionale	139
Gloria, adesso è caccia al quarto complice	
28/02/2016 La Stampa - Nazionale	140
Amelia, la ragazza alla pari adottata da un intero paese	
28/02/2016 La Stampa - Nazionale	142
Scuola, la grande fuga dalle Medie	
27/02/2016 La Stampa - Nazionale	147
Tutti scarcerati, c'è un tesoro che li aspetta	
27/02/2016 La Stampa - Nazionale	149
Chi controlla il codice domina il futuro	
27/02/2016 La Stampa - Nazionale	151
Scusate il disturbo	
27/02/2016 La Stampa - Nazionale	152
PIÙ INVESTIMENTI PER EVITARE UNA NUOVA CRISI	
28/02/2016 Il Messaggero - Nazionale	154
Va ricucito lo strappo tra risparmi e investimenti	
28/02/2016 Il Messaggero - Nazionale	156
Ma è presto per cantare vittoria l'insidia dei brogli non è svanita	
28/02/2016 Il Messaggero - Nazionale	158
Renzi: adesso basta derive giustizialiste	
27/02/2016 Il Messaggero - Nazionale	159
Ma l'ostacolo al nuovo patto restano i veti tedeschi	

SCENARIO LAVORO

29/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	162
«Niente aumento dell'Iva e tagli anticipati delle tasse»	
29/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	164
«L'accordo sul nucleare è stato di grande aiuto per spingere i moderati»	
28/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	166
«Fca, così la carta di Ginevra Tutti i marchi pronti al rilancio»	
27/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	168
I Grandi del mondo divisi sulla crescita Padoan difende le riforme italiane	
29/02/2016 Corriere Economia	170
Il modello 21 Investimenti: «La finanza è importante Ma chi decide è l'industria»	
29/02/2016 Corriere Economia	172
Kouzes Ascolto, dialogo, equità e merito «Ecco l'azienda ideale dei Millennial»*	
29/02/2016 Corriere Economia	174
Welfare Il paradiso delle neo-mamme	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	176
Statali, corsa a ostacoli per i nuovi contratti	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	179
Per i sindacati più piccoli la strada dell'aggregazione	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	180
Infermieri e tecnici 151 posti nella sanità	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	182
Il criterio della «stabilità»	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	183
Conti in ordine e gestione più efficiente	
27/02/2016 Il Sole 24 Ore	184
I primi passi della Banca dei Brics	
27/02/2016 Il Sole 24 Ore	185
Confindustria: i quattro candidati incontrano i giovani	
27/02/2016 Il Sole 24 Ore	186
Ferrero in Italia si fa in quattro	
27/02/2016 Il Sole 24 Ore	188
Lo smart working fa bene all'impresa e all'economia	

27/02/2016 Il Sole 24 Ore	189
«Industria del risparmio cresciuta del 50%»	
29/02/2016 La Repubblica - Nazionale	191
Zuckerberg: "Parleremo soltanto con le chat"	
29/02/2016 La Repubblica - Nazionale	194
"Con le fatture elettroniche si recuperano 3-4 miliardi"*	
29/02/2016 La Repubblica - Nazionale	195
"Ha cambiato il corso della città"	
29/02/2016 La Repubblica - Nazionale	196
"Qui da noi è più difficile serve una rete per l'impiego"	
29/02/2016 La Repubblica - Nazionale	197
"Il capo migliore? Quello che ascolta e sa dare consigli senza perdere le staffe"	
28/02/2016 La Repubblica - Nazionale	198
"L'emergenza è finita non ci sono più stragi ma troppi affari occulti"	
29/02/2016 La Repubblica - Affari Finanza	200
Il Jobs Act dei consulenti del lavoro "Il nostro business sarà più diversificato"	
29/02/2016 La Repubblica - Affari Finanza	202
Russo: "Ocse in campo l'elusione nel mirino"	
29/02/2016 La Repubblica - Affari Finanza	204
"C'è una sola via: mettere ogni cosa in Rete"	
29/02/2016 La Repubblica - Affari Finanza	205
Previdenza integrativa, meglio se automatica	
29/02/2016 La Stampa - Nazionale	206
Zanetti: "Governo latitante, ha lasciato mano libera a correnti e gruppi di pressione"	
29/02/2016 La Stampa - Nazionale	207
NUOVI FONDI ALLE IMPRESE UNDER 30	
29/02/2016 La Stampa - Nazionale	208
"Avanti con le acquisizioni per diventare leader globali"	
29/02/2016 La Stampa - Nazionale	210
Confindustria I quattro candidati ai raggi X	
28/02/2016 La Stampa - Nazionale	213
"Sindacati e politici senza voce A parlare di questi temi è rimasto soltanto Francesco"	

28/02/2016 La Stampa - Nazionale	214
"La mia tv? Un racconto con tanta musica e show Sognando la fiction"	
27/02/2016 La Stampa - Nazionale	215
"Sgravi a rischio boomerang Se non creano occupazione"	
27/02/2016 La Stampa - Nazionale	216
Armani lascia la Svizzera A rischio 100 dipendenti	
28/02/2016 Il Messaggero - Nazionale	217
Nel settore pubblico scoppia la guerra degli esuberanti di Stato	
27/02/2016 Milano Finanza	219
Attenti al cane	
27/02/2016 ItaliaOggi	221
Airbus, il cartellino si timbra soltanto quando si è già in tuta	
27/02/2016 ItaliaOggi	222
Qualità e welfare, Vetrya tra le migliori aziende in cui lavorare	
29/02/2016 ItaliaOggi Sette	223
Per dimettersi basterà un clic	
29/02/2016 ItaliaOggi Sette	226
Per chi è genitore uno step in più	
29/02/2016 ItaliaOggi Sette	228
La nuova finanza sbarca in Italia	
27/02/2016 Il Giornale - Nazionale	230
«Crisi delle banche? Falso problema»	
29/02/2016 Libero - Nazionale	232
«Il vero problema è che non ci sono più i poteri forti in Italia»	
29/02/2016 Libero - Nazionale	235
«A Milano voglio fare la rivoluzione garbata Ma non moderata»	
29/02/2016 Libero - Nazionale	238
«Il mio robot legge il pensiero ed esaudisce i vostri desideri»	
28/02/2016 Libero - Nazionale	240
Il Papa a Squinzi: «Salvate i precari»	
28/02/2016 Libero - Nazionale	241
Ormai Confindustria è inutile all'industria	

27/02/2016 Libero - Nazionale	242
«Ma l'Europa resta ok per chi cerca rendimenti»	
28/02/2016 L'Unità - Nazionale	243
Metalmeccanici verso lo sciopero	
28/02/2016 L'Unità - Nazionale	245
Verso il nuovo collocamento «Presto i bonus per la formazione»	
28/02/2016 L'Unità - Nazionale	247
«Oltre un miliardo di litri d'acqua Il Gruppo Norda è una realtà unica»	
27/02/2016 L'Unità - Nazionale	250
Il futuro della Confindustria	
27/02/2016 L'Unità - Nazionale	252
«Per le imprese una legge semplice, che facilita le assunzioni»	
27/02/2016 L'Unità - Nazionale	253
«A Francois Hollande consiglieri di prendere lezioni a Palazzo Chigi»	
27/02/2016 L'Unità - Nazionale	255
«Con il nuovo stabilimento Laika sconfitta l'Italia del no»	
28/02/2016 Il Manifesto - Nazionale	256
«È una sorta di austerità redistributiva»	
29/02/2016 QN - Il Giorno - Nazionale	258
Tasse giù, il Pd fiuta l'aria nella Ue «La classe media paga troppo»	

SCENARIO EDILIZIA

29/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	260
neo-liberismo e liberalismo non sono sinonimi	
29/02/2016 Corriere della Sera - Milano	261
Appalti e malaffare Le nuove denunce della passionaria	
29/02/2016 Corriere della Sera - Milano	263
Maciachini, si alza il sipario sul primo teatro dell'infanzia	
29/02/2016 Corriere della Sera - Milano	265
Borgogna e Certosa, no a parcheggio e Arena	
29/02/2016 Corriere della Sera - Roma	267
Municipio XIV, altri appalti sospetti Due milioni per lavori non collaudati	

28/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	268
Mutui, come ottenere le condizioni più favorevoli	
28/02/2016 Corriere della Sera - Milano	269
I Navigli riscoperti tra modelli all'estero e coraggio d'innovare	
28/02/2016 Corriere della Sera - Bergamo	270
Appalti, l'allarme a Maroni rimasto senza conseguenze	
27/02/2016 Corriere della Sera - Roma	271
«Era un dipartimento comandato da esterni Cinque miliardi spesi, nessun cantiere finito»	
27/02/2016 Corriere della Sera - Roma	273
Roma dal 1870 a oggi, a lezione d'architettura	
29/02/2016 Corriere Economia	274
Mutui Al minimo e personalizzati: la guerra dell'1%	
29/02/2016 Corriere Economia	277
Immobili Come farli rendere di nuovo	
29/02/2016 Corriere Economia	279
Milano È la capitale degli uffici (nuovi)	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	281
Acquisti centralizzati con tre soglie	
27/02/2016 Il Sole 24 Ore	282
Mutui agevolati per i giovani agricoltori	
29/02/2016 La Repubblica - Milano	283
La protesta di via Borgogna	
28/02/2016 La Repubblica - Nazionale	284
"La nuova Cupola ora colonizza l'economia legale"	
28/02/2016 La Repubblica - Roma	286
Mazzette e cemento ecco le protezioni del "Re" delle licenze	
28/02/2016 La Repubblica - Palermo	288
Zamparini spa, obiettivo vendita	
27/02/2016 La Repubblica - Roma	290
Dossier su Fatello Caudo: "Sono stato io a cambiargli incarico"	
27/02/2016 La Repubblica - Nazionale	291
Le sorprese del loft verticale	

27/02/2016 La Repubblica - Genova	292
Toti: "Pronti a comprare la sede di De Ferrari"	
28/02/2016 La Stampa - Novara	294
La Scuola edile del Vco spiega come smaltire l'amianto "Anche così il settore si rialza"	
27/02/2016 La Stampa - Aosta	295
Nel 2015 17 milioni in mutui prima casa	
27/02/2016 La Stampa - Aosta	296
Lillianes, approvato il Piano regolatore	
27/02/2016 La Stampa - Asti	297
All'Oval la casa è regina	
27/02/2016 La Stampa - Asti	298
Tra architettura "sostenibile" e grattacieli arditi	
27/02/2016 La Stampa - Cuneo	299
Il "mattone" resta un investimento Aumentati i passaggi di proprietà	
27/02/2016 La Stampa - Cuneo	300
Detrazioni fiscali sui mutui e c'è il leasing sulla prima casa	
28/02/2016 Il Messaggero - Viterbo	301
«Il polo di Fiumaretta ucciderà il commercio» avviata una petizione	
28/02/2016 Il Messaggero - Latina	302
Piani sospesi, scoperto il "balletto" dei confini	
28/02/2016 Il Messaggero - Ancona	304
Porto, l'Università: piscine sul mare	
28/02/2016 Il Messaggero - Abruzzo	305
Ciafardoni: centro spogliato Falchi: Salviamo I Portici	
27/02/2016 Il Messaggero - Rieti	306
A Micigliano si va avanti ma c'è il nodo dei fornitori	
27/02/2016 Il Messaggero - Pesaro	307
Housing sociale, Villa Ceccolini punta a trecento appartamenti	
27/02/2016 Milano Finanza	308
Nuova era Sorgente	
29/02/2016 ItaliaOggi Sette	310
Regioni, il piano casa non deroga	

29/02/2016 Il Giornale - Nazionale	311
Dove le case costano quanto un caffè	
29/02/2016 Libero - Nazionale	314
Natura, servizi, sanità Ma non si vive low cost	
29/02/2016 Libero - Nazionale	315
Bastano 40 mila euro per un villa sul mare	
29/02/2016 Libero - Nazionale	316
Dal lavoro alle tasse, quante balle caro Matteo	
28/02/2016 Il Fatto Quotidiano	318
Subappalto libero, il regalo di Renzi ai costruttori amici	
27/02/2016 Il Foglio	320
LA VITA NUOVA DELLA BAIÀ DOVE TUTTO E' APP E TUTTO E' SOCIAL	
27/02/2016 Il Manifesto - Nazionale	325
Autorecupero a Roma, un'altra casa è possibile	
29/02/2016 Corriere Imprese Emilia-Romagna	327
Accorpamenti per aree e 83 milioni di fondi europei sul turismo	
26/02/2016 Investire	328
CASA ALL'ESTERO DOVE INVESTIRE NEL 2016	
29/02/2016 Struttura Legno	331
IL LEGNO E IL FUTURO	
29/02/2016 Struttura Legno	333
LE SORPRESE DEL LEGNO	
29/02/2016 Struttura Legno	339
LE COSTRUZIONI IN LEGNO TROVANO SPAZIO NELLE CITTÀ	
29/02/2016 Struttura Legno	341
L'UNICO PRODUTTORE ITALIANO DI MHM: IL MURO DI LEGNO	
27/02/2016 Pagina99	343
la fabbrica torna nel centro della città	

FENEAL UIL WEB

26/02/2016 laprovinciapavese.gelocal.it 02:48	346
Gavio, vertenza per i contratti	

25/02/2016 tribunatreviso.gelocal.it 09:16	347
Fallite 500 ditte in sei anni persi 5.500 posti di lavoro	
25/02/2016 tribunatreviso.gelocal.it 03:33	348
«Setten, accordo da prendere a modello»	
26/02/2016 corrieredelmezzogiorno.corriere.it 13:21	349
Operai Coime occupano gli uffici comunali	
26/02/2016 www.iltempo.it_roma 06:22	350
Dopo incontro in Comune	
26/02/2016 www.romatoday.it 18:25	351
Raddoppio Tiburtina, vertice al ministero sul caso Tecnis: 'Qualcosa si muove'	
27/02/2016 www.strill.it 11:42	352
Reggio - Ance, Feneal Uil e Filca Cisl denunciano congiuntamente la gravità della situazione socio-occupazionale del nostro territorio	
26/02/2016 www.statoquotidiano.it 12:43	354
Foggia, svoltosi il convegno "Un viaggio lungo 50 anni"	
27/02/2016 iltirreno.gelocal.it 11:45	355
I sindacati e le cave: patente a punti per i concessionari	
27/02/2016 nuovacosenza.com 14:43	356
Ance e sindacati Reggio uniti per la legalità	
26/02/2016 palermo.blogsicilia.it 15:54	357
Operai Coime occupano uffici comunali, chiedono aumento salario (FOTO)	
26/02/2016 palermo.gds.it 11:54	358
Palermo, operai del Coime occupano gli uffici comunali	
25/02/2016 tp24.it	359
Erice, istituito il tavolo tecnico di sorveglianza per la Zona Franca Urbana	
27/02/2016 www.strettoweb.com 11:43	360
Ance, Feneal Uil e Filca Cisl chiedono lavoro e legalità a Reggio Calabria	

PRIME PAGINE

29/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	363
PRIMA PAGINA	
28/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	364
PRIMA PAGINA	

27/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale PRIMA PAGINA	365
29/02/2016 Corriere Economia PRIMA PAGINA	366
29/02/2016 Il Sole 24 Ore PRIMA PAGINA	367
28/02/2016 Il Sole 24 Ore PRIMA PAGINA	368
27/02/2016 Il Sole 24 Ore PRIMA PAGINA	369
29/02/2016 La Repubblica - Nazionale PRIMA PAGINA	370
28/02/2016 La Repubblica - Nazionale PRIMA PAGINA	371
27/02/2016 La Repubblica - Nazionale PRIMA PAGINA	372
29/02/2016 La Repubblica - Affari Finanza PRIMA PAGINA	373
29/02/2016 La Stampa - Nazionale PRIMA PAGINA	374
28/02/2016 La Stampa - Nazionale PRIMA PAGINA	375
27/02/2016 La Stampa - Nazionale PRIMA PAGINA	376
29/02/2016 Il Messaggero - Nazionale PRIMA PAGINA	377
28/02/2016 Il Messaggero - Nazionale PRIMA PAGINA	378
27/02/2016 Il Messaggero - Nazionale PRIMA PAGINA	379
27/02/2016 Milano Finanza PRIMA PAGINA	380

27/02/2016 ItaliaOggi PRIMA PAGINA	381
29/02/2016 ItaliaOggi Sette PRIMA PAGINA	382
28/02/2016 Avvenire - Nazionale PRIMA PAGINA	383
27/02/2016 Avvenire - Nazionale PRIMA PAGINA	384
29/02/2016 Il Giornale - Nazionale PRIMA PAGINA	385
28/02/2016 Il Giornale - Nazionale PRIMA PAGINA	386
27/02/2016 Il Giornale - Nazionale PRIMA PAGINA	387
29/02/2016 Libero - Nazionale PRIMA PAGINA	388
28/02/2016 Libero PRIMA PAGINA	389
27/02/2016 Libero - Nazionale PRIMA PAGINA	390
29/02/2016 Il Fatto Quotidiano PRIMA PAGINA	391
28/02/2016 Il Fatto Quotidiano PRIMA PAGINA	392
27/02/2016 Il Fatto Quotidiano PRIMA PAGINA	393
29/02/2016 L'Unità - Nazionale PRIMA PAGINA	394
28/02/2016 L'Unità PRIMA PAGINA	395
27/02/2016 L'Unità - Nazionale PRIMA PAGINA	396

29/02/2016 Il Foglio PRIMA PAGINA	397
27/02/2016 Il Foglio PRIMA PAGINA	398
28/02/2016 Il Manifesto PRIMA PAGINA	399
27/02/2016 Il Manifesto - Nazionale PRIMA PAGINA	400
29/02/2016 Il Mattino - Nazionale PRIMA PAGINA	401
28/02/2016 Il Mattino - Nazionale PRIMA PAGINA	402
27/02/2016 Il Mattino - Nazionale PRIMA PAGINA	403
29/02/2016 Il Tempo PRIMA PAGINA	404
28/02/2016 Il Tempo - Nazionale PRIMA PAGINA	405
27/02/2016 Il Tempo PRIMA PAGINA	406
27/02/2016 La Notizia Giornale PRIMA PAGINA	407

FENEAL UIL

9 articoli

I lavoratori Italcementi: «Forte preoccupazione»

L'ipotesi I sindacati hanno incontrato ieri i dipendenti della sede centrale e dell'impianto di Calusco. Timori per gli addetti del Centro tecnico di gruppo

Quella che avrebbe dovuto essere una festa, rischia di trasformarsi in una protesta. La terza - dopo il flash mob e lo sciopero di ottobre - dall'annuncio che HeidelbergCement rileverà il 45% di Italcementi da Italmobiliare (il closing dell'operazione è previsto entro la prima metà dell'anno).

I **lavoratori** Italcementi potrebbero scendere di nuovo in piazza in occasione dell'inaugurazione del palazzetto del ghiaccio donato alla città dal gruppo bergamasco per i suoi 150 anni. Inaugurazione (o semplicemente apertura) che si dovrebbe tenere - probabilmente a breve - negli spazi dell'ex Gres, tra le vie San Bernardino e Ravizza.

Proprio ieri, dopo l'incontro tra azienda e sindacati del 19 febbraio, **Feneal-Uil**, Filca-Cisl e Fillea-Cgil hanno incontrato i **lavoratori** della sede di via Camozzi e della cemeniera di Calusco d'Adda in assemblea, da cui «è emersa tutta la loro preoccupazione».

Nel dettaglio hanno riportato quelli che sono i numeri della sede di via Camozzi, dove lavorano 435 dipendenti Italcementi, di cui ad oggi 49 sono in cassa integrazione straordinaria (la richiesta di Cigs per il quartier generale è per un massimo di 250 persone). I dipendenti sono così suddivisi per macro aree: 117 lavorano negli staff organizzativi, 107 nell'operation Italia, 184 nel corporate mondo e 27 sono «distaccati» all'estero.

Sul fronte Ctg, il Centro tecnico di gruppo, che occupa 192 addetti distribuiti tra via Camozzi e l'i.lab (il Centro ricerca e innovazione di Italcementi che si trova al Kilometro Rosso), la Cigs è stata richiesta per un massimo di 130 persone.

In attesa di conoscere i numeri del nuovo assetto Italcementi (secondo Heidelberg), **Feneal**, Filca e Fillea ribadiscono i loro timori rispetto ai livelli occupazionali del gruppo. Danilo Mazzola, segretario generale della Filca-Cisl, afferma: «La cessione a HeidelbergCement si sta delineando in tutta la sua preoccupazione. L'accordo firmato a dicembre con Italcementi fissa l'utilizzo della cassa straordinaria ad un massimo di 380 persone (250 di Italcementi più 130 del Ctg). Ed è sempre più urgente che il governo convochi i tedeschi di Heidelberg e si faccia dire in modo chiaro quale futuro attende i **lavoratori**».

Anche Luciana Fratus della Fillea-Cgil dice che «le assemblee hanno confermato e ribadito la preoccupazione dei **lavoratori** rispetto al futuro del gruppo in Italia». E Francesco Grieco della **Feneal-Uil** conferma che «nelle diverse assemblee emerge sempre preoccupazione, perché i **lavoratori** aspettano notizie certe. Da parte loro c'è la paura di perdere il posto di lavoro o di avere condizioni meno favorevoli rispetto a quelle attuali».F. B.

La campagna comune di imprenditori e lavoratori

Lavoro e dignità per sfidare la mafia

Appello di Ance, Feneal Uil e Filca Cisl al presidente della Repubblica

I tempi del muro contro muro sono un ricordo. Imprenditori e **lavoratori** avviano una campagna condivisa. Ance, **Feneal** Uil e Filca Cisl denunciano la gravità della situazione socio-occupazionale del territorio e lanciano un appello al capo dello Stato. «La crisi economica che sembra non avere fine da un lato e l' aggressione criminale dall' altra hanno generato uno stato di vera e propria emergenza finora sottovalutata» spiegano. «I rappresentanti di imprenditori e **lavoratori** promuovono una battaglia comune per la legalità, il lavoro e lo sviluppo nel rispetto delle vocazioni del territorio. Una battaglia che deve vedere lo Stato al fianco della parte sana del tessuto produttivo, che rappresenta la stragrande maggioranza. Oggi richiediamo con forza un impegno dello Stato per affrontare la questione della sicurezza dei cantieri. La criminalità sta saccheggiando i pochi cantieri attivi, con furti, danneggiamenti e atti intimidatori contro imprenditori onesti e rappresentanti delle categorie produttive. La stessa sorte sempre più spesso tocca ad amministratori», denunciano i rappresentanti delle diverse sigle sindacali. «Dinanzi a tutto questo, noi **lavoratori** e imprenditori, assieme, chiediamo un' azione risoluta del Governo nazionale, che deve aumentare la disponibilità di uomini e mezzi a favore della magistratura e delle forze dell' ordine. Lo scopo non può e non deve essere creare uno Stato di polizia, bensì liberare la società dal giogo mafioso», Ma non basta: «È necessario ammodernare le informative interdittive, rendendole più efficaci e attribuendone natura giurisdizionale, come suggerito dal presidente dell' Autorità nazionale anticorruzione». I rappresentanti di categoria chiedono cantieri aperti: «Consapevoli delle responsabilità e degli errori da cui non siamo stati esenti in passato, chiediamo l' intervento dello Stato, convinti che il lavoro sia l' unico antidoto alla ' ndrangheta, come ha recentemente ricordato, nella sua visita in Calabria, il Presidente Mattarella. Ci appelliamo proprio al Capo dello Stato auspicando un suo straordinario e autorevole intervento a favore della nostra terra, per salvarla dalla deriva del sottosviluppo e della desertificazione industriale indicata dal rapporto Svimez».

Foto: **Edilizia. Lavoratori** e imprenditori chiedono più cantieri aperti e denunciano l' aggressione della criminalità

L'ANNIVERSARIO LA FENEAL UIL HA FESTEGGIATO 50 ANNI DALLA FONDAZIONE. IL SEGRETARIO GALASSO: GLI ENTI LOCALI CI ASCOLTINO

«Con la vecchia politica del mattone il sistema appalti poco trasparente»

S I N DAC ATO EDILI A sinistra Juri Galasso segretario della Feneal Uil; a destra una fase del dibattito, in primo piano il segretario regionale Uil Aldo Pugliese. La Feneal Uil ha festeggiato ieri i cinquant'anni di organizzazione sindacale legata ai temi dell'edilizia con una convention alla quale hanno preso parte il segretario generale Uil Puglia, Aldo Pugliese, i segretari Gianni Ricci (Uil Foggia), Salvatore Bevilacqua (Feneal-Uil Puglia) e Vito Panzarella segretario nazionale Feneal-Uil. Il segretario della Uil, Carmelo Barbagallo - è stato riferito - non ha potuto raggiungere l'incontro bloccato da un'indisposizione, così come il "padre storico" del sindacato, Giorgio Benvenuto. La convention ha affrontato i temi dell'edilizia e delle infrastrutture sottolineando come la Feneal, nelle parole del segretario provinciale Juri Galasso, rappresenti in Capitanata era «un punto di riferimento per tutto il comparto edile, in una provincia dove l'edilizia è da sempre il principale motore di sviluppo». Il segretario sottolinea le priorità individuate nell'agenda dell'organizzazione, sin dal suo insediamento nel 2014: «Trasparenza e sicurezza sui luoghi di lavoro; riqualificazione del patrimonio immobiliare come nuova leva per il rilancio del comparto edile. Abbiamo sollecitato, a più riprese - ha lamentato Galasso - il confronto con le istituzioni su queste priorità. Purtroppo, però, continuiamo ad essere una provincia nei quali si muore ancora troppo nei cantieri; il sistema degli appalti continua ad essere elefantiaco e poco trasparente, la riqualificazione stenta a decollare in Capitanata. Politica e istituzioni - l'accusa di Galasso - continuano ad essere legate a vecchie logiche di costruzione e programmazione urbanistica. Logiche dal respiro corto, ormai. Ma non ci arrendiamo. A più riprese abbiamo stimolato enti locali e Regione a definire una "road map" per una nuova concertazione dal basso. Questa, crediamo, sia la strada maestra per rilanciare il territorio». Non meno preoccupante il dato riferito alle infrastrutture e opere incompiute nella nostra provincia, due argomenti che s'intersecano, ha sottolineato il segretario provinciale della Uil, Gianni Ricci: «In base all'aggiornamento dell'anagrafe del ministero delle infrastrutture e dei trasporti del luglio 2015 - ricorda - la Puglia è seconda dopo la Calabria nella classifica delle regioni meno virtuose con 81 opere incompiute. E la Capitanata è prima tra le province pugliesi con ben 23 incompiute su 81. Dati che fanno pensare: il Paese che viaggia a due velocità è tutto qui, nel gap infrastrutturale».

I sindacati e le cave: patente a punti per i concessionari

I sindacati e le cave: patente a punti per i concessionari

I sindacati e le cave:

patente a punti

per i concessionari

CARRARA Il caso di Michele Santini, il cavatore licenziato a inizio febbraio da Franco Barattini approda in commissione Marmo, in una delle primissime sedute guidate dal neo presidente Cristiano Bottici (Pd) succeduto a Massimo Menconi (Prc) passato tra le fila dell'opposizione. Un tema caldo, anzi caldissimo, visto che dopo lo sciopero generale del settore dell'11 febbraio, nulla si è cambiato e i sindacati hanno deciso di impugnare il licenziamento in tribunale. Tutto è iniziato il 5 febbraio: Franco Barattini, titolare della Escavazioni Polvaccio Srl licenzia Michele Santini a causa dell'«attuale sfavorevole situazione economica finanziaria derivante dal protrarsi dei lavori al monte e dalla mancata produzione di materiali vendibili». Fillea-Cgil, Feneal-Uil e Cobas contestano immediatamente il provvedimento perché, dicono, fino a una settimana prima alla Polvaccio si facevano gli straordinari e perché la cava fornisce Omya, il colosso del carbonato di calcio sempre a caccia di scaglie. Non solo: la srl fa parte di un grande gruppo dove già in passato i problemi legati alla flessione del lavoro sono stati risolti con il trasferimento dei dipendenti da una società a un'altra. Il licenziamento per motivi economici, dunque, secondo i sindacati non regge, come non si può puntare il dito in alcun modo contro la condotta del cavatore, dipinto da tutti come un dipendente modello. Seguono giorni di tentativi di mediazione, anche attraverso Assindustria, ma Barattini non si muove di un passo e così, l'11 febbraio scatta lo sciopero generale del settore, senza il sostegno di Filca-Cisl. E proprio dai picchetti al monte, parte l'attacco durissimo di Fillea e Cgil: «Il nostro timore è che questo provvedimento sia un modo per fare pressioni verso le istituzioni, e in particolare su Asl, affinché vengano allentati i controlli sulla sicurezza» attaccano i vertici della Camera del Lavoro ricordando che a gennaio alla cava era stato imposto uno stop di due settimane proprio per il mancato rispetto di una prescrizione di Asl. La vicenda, di fatto, è ferma a quei giorni: l'unica cosa che procede è l'azione legale per contestare in tribunale il licenziamento di Santini e chiederne il reintegro. Roberto Venturini di Fillea-Cgil, Giacomo Bondielli di Filca Cisl e Francesco Fulignani di Feneal-Uil hanno ripercorso le tappe della vicenda davanti alla commissione Marmo del Comune di Carrara, spiegando che no, alle cave non c'è il Far West, ci sono imprenditori più o meno corretti e dunque, è necessario sanzionare chi non rispetta le regole. «Le norme vanno rispettate e ci vuole qualcuno che le faccia rispettare» hanno sottolineato i tre segretari provinciali di categoria, lanciando l'idea di una "patente a punti" per i titolari delle concessioni e delle autorizzazioni: come accade a chi si mette al volante di un'auto, in caso di infrazione, si perdono punti e chi arriva a zero si vede sottrarre il diritto di lavorare la cava. Tutti i membri della commissione, senza distinzione di appartenenza politica, hanno manifestato la loro solidarietà a Santini e hanno chiesto di fare chiarezza su un licenziamento che, per come è stato raccontato loro, appare davvero inspiegabile.

Incontro al ministero Nel vertice svoltosi ieri a Roma, al dicastero dello Sviluppo economico, il commissario giudiziale Ruperto ha dato parere favorevole al pagamento diretto da parte degli enti appaltanti agli operai
«I lavori della Tecnis proseguiranno»

Allo studio un piano che tuteli i crediti dell'azienda e i salari

Si lavora per scongiurare il disastro, per ridare una prospettiva all'impresa che tra cantieri e indotto rappresenta buona parte di quel che resta dell'economia produttiva etnea, ma che deve riorganizzarsi in fretta dopo l'azione giudiziaria che ha travolto i suoi vertici. Ieri al ministero dello Sviluppo economico il caso Tecnis è stato al centro di un incontro tra i sindacati nazionali e territoriali di categoria di Cgil, Cisl e Uil e il commissario giudiziale Saverio Ruperto. Secondo quanto emerso, per il salvataggio della Tecnis è in corso lo studio di una ipotesi che metta al riparo i crediti. Potrebbe trattarsi di un concordato o di un nuovo Piano di ristrutturazione del debito. La scelta dovrà però essere effettuata ancor prima che venga consumato un altro passaggio fondamentale, ossia la riscossione dei SAL (Stato avanzamento lavori) grazie ai quali potrebbero ripartire i cantieri, essere pagati i 4,2 milioni di salari e versata la cassa edile per i lavoratori. In ogni caso, il commissario Ruperto ha confermato che non si opporrà al pagamento diretto dei lavoratori attraverso la ditte appaltanti. Confermata infine la notizia della presentazione in Prefettura a Catania della richiesta di revoca dell' interdittiva antimafia. Queste le novità emerse nel corso della riunione di ieri al Mise (Ministero Sviluppo Economico) di Roma, durante il confronto tra forze sindacali e il commissario della Tecnis, il docente Saverio Ruperto. C'è di più. Entro il termine del periodo di commissariamento (6 mesi + 6 mesi), Ruperto cercherà di creare le condizioni per la vendita in blocco della società, dichiarandosi apertamente non disponibile allo spezzettamento dell'azienda, così come auspicato con forza anche dai sindacati. «L' Amministrazione giudiziaria è una grande opportunità perché scioglie la società da alcuni vincoli e ne permette la sopravvivenza spiega il segretario della Fillea Cgil di Catania, Giovanni Pistorio - speriamo nel frattempo che venga approvata la nuova legge sulle aziende confiscate e sequestrate. Oltre a strumenti quali la 182 bis ed il concordato, sempre al fine di ricercare ulteriori risorse, sarà importante valutare altre ipotesi, quali quella della richiesta di amministrazione straordinaria; è inoltre imperativo pagare le retribuzioni arretrate ai lavoratori». «Il commissario ci ha assicurato che le attività della Tecnis proseguiranno - dice il segretario regionale della Filca Cisl Santino Barbera - e che l'azienda vanta 20 milioni di euro dalle aziende committenti per i cantieri aperti in tutta Italia. Non appena incasserà le somme pagherà i fornitori e i lavoratori». Tre giorni fa la sezione misure di prevenzione del tribunale di Catania ha disposto l'amministrazione giudiziaria di Tecnis spa, Artemis spa e Cogip Holding srl e il sequestro delle relative quote e azioni per oltre un miliardo e mezzo di euro, nominando amministratore giudiziale lo stesso Ruperto, che in Tecnis ricopre anche il ruolo di amministratore straordinario. A Catania, la Tecnis è impegnata nei lavori della metropolitana e dell'ospedale San Marco a Librino. «Per quanto riguarda le retribuzioni - prosegue Barbera - abbiamo chiesto alle aziende committenti di sostituirsi a Tecnis per pagare le spettanze. Lo abbiamo fatto con Rfi per quanto riguarda l'anello ferroviario e continueremo a muoverci in tal senso». «Nell'incontro - scrive la Feneal Uil in una nota - Ruperto ha espresso ottimismo per la ripresa dell'attività, previo il pagamento dei crediti vantati presso le varie committenze, crediti che potranno essere incassati più rapidamente in quanto la gestione commissariale ha fatto richiesta di revocatoria dell'interdittiva antimafia alla Prefettura di Catania. Inoltre, il commissario Ruperto si è espresso favorevolmente sul pagamento diretto da parte delle stazioni appaltanti delle retribuzioni dei lavoratori. Pertanto, nei cantieri dove sono state fatte richieste di surroga, si potranno valutare con la Tecnis i percorsi più celeri per il pagamento delle retribuzioni e il riavvio dei cantieri». Il prossimo incontro è previsto a Catania entro il mese di marzo. R. CR.

In un sito del governo i ritardi dei cantieri

Olla (**Feneal** Uil): «Dovrebbe farlo ogni ente. E serve la centrale unica di committenza per tutti gli appalti» 8 C'è un sito "trasparente" del governo, Opencantieri, che racconta lo stato dei lavori pubblici nel Paese. Ci sono le opere principali (per la Sardegna in evidenza la "Sassari-Olbia", prevista nel Piano Investimenti Anas 2007-2011, avanzamento dei lavori 34%. Eterna incompiuta con cantieri a singhiozzo e adesso anche probabili infiltrazioni mafiose) e gli accordi di programma di Anas e Rfi (Rete ferroviaria). Tra questi spicca la strada statale 195, la "Sulcitana", tratto Cagliari-Pula, decisa nel 2003, inizio lavori a dicembre 2011, ultimazione prevista agosto 2017, attuale avanzamento dei lavori 8,78%. «Dovrebbero farlo tutti gli enti, pubblicare on line appalti e cronistoria dei progetti, Regione e Comuni, ma anche agenzie e società partecipate, penso ad esempio ad Area», sottolinea Gianni Olla, segretario generale **Feneal** Uil. «Così sarebbero sotto gli occhi di tutti i tempi vergognosi dell'attuazione delle opere, i dettagli dei momenti di stallo, la lunghezza assurda dei vari passaggi burocratici». Progettazione preliminare, poi definitiva, poi esecutiva, aggiudicazione del bando di gara, esecuzione dei lavori: prima di arrivare alla funzionalità dell'infrastruttura, tra una fase e l'altra ci sono i cosiddetti "tempi di attraversamento". «Servirebbe una centrale unica di committenza per tutti gli appalti», aggiunge Olla, «con l'obiettivo di abbattere i costi, rispettare i tempi, mettere al riparo dai rischi le imprese e i **lavoratori**, e con i risparmi si potrebbero abbattere i gap infrastrutturali della Sardegna col resto del mondo». (cr. co.) RIPRODUZIONE RISERVATA

EDILIZIA Documento unitario

Ance e sindacati «Emergenza lavoro»

Appello a Mattarella perché intervenga ANCE, Feneal Uil e Filca Cisl di Reggio Calabria denunciano congiuntamente la gravità della situazione socio-occupazionale del nostro territorio. Per un verso, «continuiamo a registrare una crisi economica che sembra non avere fine e che, in questa provincia, colpisce in maniera acuta il settore dell'edilizia, già punto di forza e motore dell'intera industria calabrese. Per l'altro, assistiamo attoniti e impotenti all'aggressione criminale che, a tutti i livelli, sta toccando cittadini, imprenditori, operatori economici e amministratori pubblici. Tale condizione genera uno stato di vera e propria emergenza che, fino a questo momento, è stata del tutto sottovalutata». E' l'incipi di un documento in cui si rileva che oggi più che mai, le associazioni dei lavoratori e degli imprenditori sono unite nella battaglia contro due nemici che appaiono soverchianti: la criminalità organizzata e la mancanza di lavoro. Con l'aggravante che la crisi economica alimenta le forme mafiose, che si nutrono del malessere sociale, dell'impossibilità di mantenere le famiglie dei lavoratori, del rischio del fallimento d'impresa e della mancanza di condizioni per un futuro dignitoso dei figli. In questa situazione, Ance, Feneal Uil Filca Cisl di Reggio Calabria intendono promuovere una «battaglia comune per la legalità, il lavoro e lo sviluppo nel rispetto delle vocazioni del territorio. Una battaglia - prosegue la nota - che deve vedere lo Stato al fianco della parte sana del tessuto produttivo: ovvero la stragrande maggioranza dei lavoratori e degli imprenditori, che ripudiano la mafia ma, al contempo, sollecitano un intervento non solo repressivo delle istituzioni pubbliche». La proposta? «Richiediamo con forza un impegno dello Stato per affrontare la questione della sicurezza dei cantieri». Perché «la pesantissima congiuntura economica, che in 8 anni ha letteralmente dimezzato imprese e addetti del settore, adesso la criminalità sta saccheggiando i pochi cantieri attivi, con furti, danneggiamenti e atti intimidatori contro imprenditori onesti e rappresentanti delle categorie produttive». E ancora: «La stessa sorte sempre più spessotocca ad amministratori ed esponenti del mondo istituzionale, costretti a subire avvertimenti mafiosi volti a condizionare l'agire pubblico e comprimere gli spazi di libertà. Dinanzi a tutto questo, noi lavoratori e imprenditori, assieme, chiediamo un'azione risoluta del Governo nazionale, che deve aumentare la disponibilità di uomini e mezzi a favore della Magistratura e delle forze dell'ordine. Chiariamo subito però che lo scopo non può e non deve essere creare uno Stato di polizia, bensì liberare la società dal giogo mafioso che incombe su di noi e impedisce il libero esercizio del diritto costituzionale all'iniziati va economica privata, che si ripercuote sul destino di migliaia di lavoratori. Inoltre - prosegue la nota - siamo fermamente convinti che questo, da solo, non basti. Anzi, riteniamo necessario ripensare e ammodernare alcuni strumenti, come le informative interdittive, rendendoli più efficaci e attribuendo ad essi natura giurisdizionale, come recentemente suggerito dal presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione. La Città metropolitana di Reggio e l'intera Calabria non hanno bisogno di essere etichettate come realtà mafiose e che non possono redimersi. Viceversa, hanno bisogno di cantieri riaperti, di incompiute che ripartono, di opere pubbliche moderne e infrastrutture efficienti, di lavoro onesto e occupazione dignitosa». Ance e sindacati si dicono «convinti che il lavoro sia l'unico antidoto alla 'ndrangheta, come ha recentemente ricordato, nella sua visita in Calabria, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella». C'è anche un appello proprio al Capodello Stato per un suo «straordinario e autorevole intervento a favore della nostra terra, per salvarla dalla deriva del sottosviluppo permanente e della desertificazione industriale indicata chiaramente dal rapporto Svimez».

L'Ance, la Uil e la Cisl si appellano al Capo dello Stato per l'emergenza socio-occupazionale
«In Calabria situazione gravissima»

Si chiedono «interventi urgenti e molto severi per sottrarre il territorio al giogo mafioso e alla disperazione»

se non bastasse la pesantissima congiuntura economica, che in 8 anni ha letteralmente dimezzato imprese e addetti del settore, adesso la criminalita' sta saccheggiando i pochi cantieri attivi, con furti, danneggiamenti e atti intimidatori contro imprenditori onesti e rappresentanti delle categorie produttive. La stessa sorte sempre piu' spesso tocca ad amministratori ed esponenti del mondo istituzionale, costretti a subire avvertimenti mafiosi volti a condizionare l'azione pubblica e comprimere gli spazi di liberta'. Dinanzi a tutto questo, noi **lavoratori** e imprenditori, assieme, chiediamo un'azione risoluta del governo nazionale, che deve aumentare la disponibilita' di uomini e mezzi a favore della Magistratura e delle forze dell'ordine. Chiariamo subito pero' che lo scopo non puo' e non deve essere creare uno Stato di polizia, bensì liberare la societa' dal giogo mafioso che incombe su di noi. Ci appelliamo proprio al Capo dello Stato auspicando un suo straordinario e autorevole intervento a favore della nostra terra, per salvarla dalla deriva del sottosviluppo permanente e della desertificazione industriale in dicata chiaramente dal rapporto Svimez». Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella Ance, **Fenea** Uil e Filca Cisl di Reggio Calabria denunciano congiuntamente la gravita' della situazione socio-occupazionale del nostro territorio. «Per un verso, continuiamo a registrare una crisi economica che sembra non avere fine e che, in questa provincia, colpisce in maniera acuta il settore dell'**edilizia**, già punto di forza e motore dell'intera industria calabrese. Per l'altro, assistiamo attoniti e impotenti all'aggressione criminale che, a tutti i livelli, sta toccando cittadini, imprenditori, operatori economici e amministratori pubblici. Tale condizione genera uno stato di vera e propria emergenza che, fino a questo momento, e' stata del tutto sottovalutata. Per questo, oggi piu' che mai, le associazioni dei **lavoratori** e degli imprenditori sono unite nella battaglia contro due nemici che appaiono soverchianti: la criminalita' organizzata e la mancanza di lavoro. Con l'aggravante che la crisi economica alimenta le forme mafiose, che si nutrono del malessere sociale, dell'impossibilita' di mantenere le famiglie dei **lavoratori**, del rischio del fallimento d'impresa e della mancanza di condizioni per un futuro dignitoso dei figli. In questa situazione, Ance, **Fenea** Uil e Filca Cisl di Reggio Calabria intendono promuovere una battaglia comune per la legalita', il lavoro e lo sviluppo nel rispetto delle vocazioni del territorio. Una battaglia che deve vedere lo Stato al fianco della parte sana del tessuto produttivo: ovvero la stragrande maggioranza dei **lavoratori** e degli imprenditori, che ripudiano la mafia ma, al contempo, sollecitano un intervento non solo repressivo delle istituzioni pubbliche. Oggi richiediamo con forza un impegno dello Stato per affrontare la questione della sicurezza dei cantieri. Come

Uffici del Comune di Palermo occupati per una protesta degli operai del Coime

PALERMO - Nella giornata di ieri una delegazione di operai del Coime ha occupato per qualche ora gli uffici del Polo tecnico del Comune, in via Ausonia. I lavoratori hanno chiesto il riconoscimento degli aumenti salariali stabiliti da un sentenza della Consulta dopo i ricorsi presentati dalle organizzazioni dei lavoratori sul blocco della contrattazione nel pubblico impiego. "C'è un comportamento antisindacale dell'amministrazione Orlando - hanno affermato Francesco Piastra, Antonio Cirivello e Ingrazio Baudo della Fillea Cgil, Filca Cisl e Feneal Uil - poiché da diversi mesi non c'è chiarezza sulla posizione che il Comune intende assumere sulla vicenda". Sono circa 950 gli operai del Coime, che si occupa di lavori di manutenzione per il Comune. Secondo i sindacati l'adeguamento per sei mesi delle retribuzioni peserebbe sulle casse comunali per circa 2,5 milioni di euro. Al termine della protesta, i dipendenti Coime hanno lasciato gli uffici comunicando che per il prossimo 4 marzo sarà organizzata un'assemblea davanti a Palazzo delle Aquile, sede del Comune.

EDITORIALI

67 articoli

Burocrazia e ambiguità politiche

Il fantasma del Ponte

Sergio Rizzo

Promesse, ritardi e ora la liquidazione della società concessionaria per il ponte sullo Stretto finita alla Corte costituzionale per il ricorso di alcune imprese. a pagina 33

Pudore o decenza? Difficile trovare altre spiegazioni per il fatto che nell'elenco delle 868 incompiute non compaia la cosiddetta Variante di Cannitello, indicata da molti organi di informazione come una delle più scandalose opere pubbliche non finite della Calabria. Perché insieme avrebbero dovuto inserire nella stessa lista l'opera per cui quel breve tratto ferroviario era necessario, e che non si è fatta: il ponte sullo Stretto di Messina. Ne sentiremo parlare ancora a lungo, statene certi. La liquidazione della società concessionaria, la Stretto di Messina spa controllata dalle Ferrovie, doveva durare tassativamente un anno, ma ne sono passati tre e siamo ancora a carissimo amico. E adesso, nella causa per risarcimento danni intentata dalle imprese che si sono viste revocare l'appalto è stata tirata in ballo anche la Corte costituzionale, a coronamento di una delle storie più incredibili della nostra giovane repubblica. Di tutte le incompiute di questo Paese il ponte sullo Stretto di Messina è senza dubbio quella che detiene il maggior numero di primati. La durata: la norma che ha previsto un collegamento stabile fra la Sicilia e la penisola è stata approvata dal Parlamento 45 anni fa, mentre Tito incontrava Paolo VI e la Corte costituzionale abrogava la legge che vietava l'uso di anticoncezionali. I costi: 350 milioni già spesi per il progetto e la gestione della Società Stretto di Messina, costituita nel 1981, ma che potrebbero superare agevolmente 1,2 miliardi se il giudice concedesse il risarcimento di 790 milioni più interessi chiesto dalle imprese.

E poi le promesse. Pochi presidenti del Consiglio hanno resistito alla tentazione di promettere. Perfino Matteo Renzi, che per la sua promessa ha scelto di farsi intervistare da Bruno Vespa: «Prima di discuterne sistemiamo l'acqua di Messina, i depuratori e le bonifiche. Poi faremo anche il ponte, che diventerà un altro bellissimo simbolo dell'Italia». Dichiarazione capace di scatenare l'esultanza di Angelino Alfano e di dare la stura a una mozione approvata a settembre scorso dalla Camera che ha rilanciato le ambizioni del partito del ponte. Per la terza volta negli ultimi quindici anni.

La realizzazione del ponte è stata avviata e revocata due volte. Nel 2001 il secondo governo di Silvio Berlusconi lo mette in cima alla lista delle opere strategiche previste dalla legge obiettivo. Pochi mesi prima della fine della legislatura si procede alla gara e mentre i sondaggi danno già vincente il centrosinistra che quel ponte non lo vuole costruire, viene firmato il contratto con il general contractor: si chiama Eurolink, è guidato da Impregilo, e vi partecipano altre imprese italiane (Condotte, la Cmc aderente alla lega delle cooperative e il consorzio Argo) oltre alla spagnola Sacyr e alla giapponese IHI. Ci sono poi i progettisti danesi

Come previsto arriva il governo di Prodi, che mette il ponte nel cassetto destinando i finanziamenti statali ad altre opere. La società Stretto si salva per un soffio dalla liquidazione grazie all'intervento del ministro delle Infrastrutture Di Pietro. Trascorrono due anni e a Palazzo Chigi ritorna di nuovo Berlusconi, che riapre il dossier, anche se nel frattempo i costi dell'operazione sono lievitati di un miliardo. Si va avanti per tre anni, la progettazione esecutiva si conclude nei tempi e quando il cantiere sta per aprire, ecco una sorpresa. Un bel giorno di ottobre del 2011 succede che in Parlamento passa una mozione dei dipietristi che impone la soppressione dei finanziamenti pubblici: addirittura con il parere favorevole del sottosegretario alle Infrastrutture dello stesso governo Berlusconi, l'ex assessore calabrese Aurelio Misiti. Il ministro Matteoli lo sconfessa ma non c'è tempo neppure per le polemiche. Berlusconi cade dopo qualche giorno.

Al suo posto c'è Mario Monti, che si occupa di chiudere definitivamente la pratica con una norma in base alla quale Eurolink dovrebbe sottoscrivere un impegno a non chiedere risarcimenti nel caso l'opera venisse cancellata. Il Parlamento approva la legge quattro giorni prima delle dimissioni del governo. E il 15 aprile 2013, due settimane prima di essere sostituito da Enrico Letta, Monti firma il decreto di liquidazione della Stretto di Messina spa. Commissario è Vincenzo Fortunato, l'ex capo di gabinetto di Giulio Tremonti, poi di Domenico Siniscalco, quindi di Di Pietro, ancora Tremonti, Monti e Vittorio Grilli.

La legge parla chiaro: la liquidazione dovrà durare soltanto un anno, non un giorno oltre. Fortunato mette subito le mani avanti: «Forse ci vorrà qualcosa in più perché il contenzioso è cospicuo e non riguarda solo Eurolink», dice in una intervista a Radiocor. Di anni ne sono trascorsi già tre e la liquidazione, com'era prevedibile, è ancora aperta. Eurolink e il project manager Parsons Transportation hanno ovviamente fatto causa civile. Durante l'udienza svoltasi a novembre è stata sollevata un'eccezione di legittimità costituzionale della legge approvata nel dicembre 2012 che ha di fatto posto le condizioni per lo scioglimento del contratto. Aprendo un nuovo infinito scenario, nel caso in cui la Consulta ritenesse fondato quel rilievo. Per chi non lo sapesse, in Italia la durata media di una causa per inadempimento contrattuale è di 1.210 giorni. Il traguardo del mezzo secolo impiegato per non fare un ponte è più vicino di quanto sembri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conformismi

Un paese che non sa discutere

Ernesto Galli della Loggia

H

a ragione Angelo Panebianco: dietro gli slogan dei suoi aggressori dell'Università di Bologna ci sono, oltre qualche probabile buona dose di frustrazione personale, la mancanza di moderazione, l'estremismo, ingredienti abituali della debolissima educazione democratica del nostro Paese. Ma perché questi caratteri negativi - bisogna allora chiedersi - continuano ad avere nel tessuto sociale italiano la persistenza che hanno? Perché da noi a ogni stormir di fronda rispuntano ovunque - anche se oggi per fortuna con un'esigua capacità di mobilitazione - gruppetti di No Tav, frequentatori di centri sociali, «anarchici insurrezionalisti», «bene comunisti» radicali, «collettivi» vari, invariabilmente pronti quando non a cose peggiori alle affermazioni più estreme e ingiuriose, a considerare chiunque non la pensi

come loro un «assassino»

o un «servo» (i loro due epiteti preferiti)?

Ciò accade, io credo, perché da noi esiste un vasto brodo di cultura che, seppure involontariamente, nutre di continuo gli slogan più esasperati alimentando ogni giorno questa cieca irragionevolezza, questo pensare in bianco e nero. È il brodo di cultura costituito dal conformismo fortissimo che caratterizza tutto il nostro discorso pubblico, politico e non, che permea tutta la nostra atmosfera culturale e le idee che vi hanno corso.

La furibonda faziosità italiana è figlia innanzi tutto dell'unilateralità del Paese che pensa, che parla e che scrive.

Quando «Bombardare non serve a nulla» diventa perfino uno slogan pubblicitario (ascoltare la radio per crederci), quando si va ripetendo instancabilmente da decenni che all'Italia la guerra è interdetta a norma del testo della Costituzione (beninteso manipolato, ma nel silenzio assenso di quasi tutti i costituzionalisti), quando si divulga in barba a ogni principio di realtà e nel consenso apparentemente generale che un'operazione militare che faccia vittime civili equivale a un crimine da processo di Norimberga, c'è da sorprendersi se poi a qualcuno un po' eccitabile viene in mente di dare dell'assassino a chi osi pensare e dire il contrario?

Ciò che è peculiare dell'Italia è la spessa uniformità, l'unanime consenso in ogni sede che da noi il pensiero dominante, una volta che ha conquistato tale posizione, raccoglie sempre. Ciò che ci caratterizza è l'assenza del gusto e del piacere per la discussione, per una discussione vera tra opinioni diverse che interloquiscono tra loro nel mutuo rispetto. Parlo naturalmente di opinioni articolate, motivate con dati di fatto, frutto di conoscenza del mondo, di cultura, di esperienza. Non dei miserabili slogan, dei brandelli smozzicati di pensiero, che le televisioni e i loro spettrali talk show politici cercano di far passare per «il dibbbattito».

Così, al di fuori della finta rissa politica e delle arene ad essa dedicate, per il resto il conformismo regna tra noi: non obietta mai nulla nessuno. Che si tratti della scuola o dell'immigrazione, del ruolo dei magistrati o della religione, di quali diritti e perché spettino a ogni individuo, su qualsiasi argomento è dato ascoltare dappertutto, salvo che nei suddetti talk show, una pressoché unica opinione. Nelle sedi più frequentate e accreditate si fa sentire solo il punto di vista buonista democratico. Un punto di vista diverso, diciamo conservatore, è regolarmente assente (fatta eccezione, talvolta, per qualche scialbissima posizione cattolico-clericale). Si badi: non voglio dire che tale punto di vista diverso venga fatto oggetto di una sistematica censura. Forse esso non esiste o è davvero quasi impossibile trovare chi lo sostenga con un minimo di dignità. Ma mi chiedo: non è forse ciò in certo senso ancora più grave? È normale un Paese che pensa e parla in una sola direzione?

Anche perché di solito il punto di vista che da noi passa per «democratico» è un punto di vista povero di profondità storica e quindi di ogni drammatica complessità: proprio per questo sempre incline ad un irenismo di maniera, alla più disarmata benevolenza verso l'«altro». Tentato di continuo dall'indulgenza verso il male - a meno che non sia quello convenzionalmente designato (gli xenofobi, la mafia, Donald Trump) - esso predica sempre un vibrante rifiuto morale per tutto quanto sappia di disciplina e di autorità, mentre è pronto all'approvazione incondizionata per ciò che appare «autentico» e soprattutto «libero»: meglio se all'insegna dell'«amore». È il punto di vista per il quale il passato è sempre sinonimo di sorpassato, la tradizione vale solo per le ricette della marmellata e le sciarpe della nonna, e le caselle dei buoni e dei cattivi sono sempre occupate dai nomi giusti.

Siamo diventati così un Paese dove nel dibattito pubblico in genere e in quello politico in particolare, a sostenere delle sciocchezze non è l'estremismo. Quasi sempre è il pensiero comune autorizzato. L'estremismo non fa che portare alle estreme e più aggressive conseguenze le sue banalità e le sue idee. Rafforzate dal fatto che in Italia tra il pensiero comune autorizzato e l'opinione dei colti tende sempre più a non esserci alcuno scarto significativo. In Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, non è così. Là, nel campo della cultura, della riflessione sul mondo, su molte questioni importanti d'interesse pubblico ci sono posizioni anche assai diverse che si scontrano e colloquiano ad armi pari tra di loro. Sicché in quei Paesi anche il pensiero comune è costretto a tenerne conto: attenuando la propria rigidità, legittimando il punto di vista diverso, facendo spazio al dissenziente. Da noi invece no.

Sarà almeno qualche decennio che da queste parti non si sente, dico per dire, un pubblico elogio della grammatica o della bocciatura nelle aule scolastiche; che non si leva una voce alta in difesa dell'idea di identità, che non si legge uno scritto autorevole in difesa, che so, della fede religiosa o dell'eroismo militare. Sembrano ormai svaniti pure il gusto per la dissacrazione divertita o la passione per la provocazione colta. Svaniti i Manganelli, gli Sciascia, i Fruttero e Lucentini, soli ancora a parlare qualche volta restano i Ceronetti e gli Arbasino. E così ogni giorno che Dio manda in terra ci tocca solo la scodella di compunto perbenismo maggioritario travestito da satira che ci prepara Michele Serra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il magistrato mario zevola

«Adesso deciderà il giudice»

Mariolina lossaa pagina 9

roma «Che una coppia omosessuale si sposi all'estero o attenda di unirsi civilmente in Italia, quando la legge passerà anche alla Camera, riguardo ai bambini non cambia nulla», dice Mario Zevola, presidente da 8 anni del Tribunale per i Minori di Milano. Per il giudice è ancora «troppo presto» per dire se le unioni civili possano aprire nuovi scenari e «legittimare» sentenze di riconoscimento, simili a quelle che sono state emesse a Milano, a Roma e in altre città: «Bisogna aspettare. Sì, le unioni civili potrebbero modificare la giurisprudenza, il giudice potrebbe considerare che l'unione civile ha maggiore "forza" rispetto a una convivenza. Ma è sempre e soltanto la tutela dell'interesse del bambino la priorità. Al momento non vedo scenari di questo tipo». Considerato che l'adozione non può essere richiesta, quale strada sarebbe allora percorribile? «Non è che non si possa chiedere l'adozione, a priori. Ma certamente, come tutti sappiamo, in Italia l'adozione da parte di una coppia di omosessuali non è consentita. Con le attuali norme resta tutto così com'è». Il maxi emendamento del governo, all'articolo 20, stabilisce che i giudici potranno continuare ad avvalersi della normativa attuale. Per il presidente del Tribunale per i minori di Milano non si tratta di una timida apertura alle sentenze di riconoscimento già ottenute in Italia: «Io vedo solo che la questione è stata rimessa nelle mani dei giudici, dei tribunali, come è stato finora». Una coppia omosessuale - come Vendola e il suo compagno - che volesse adottare il bambino in Italia non potrebbe ma l'ultima parola potrebbe arrivare dalla Corte d'Appello o dal Tribunale per i minori, spiega Zevola: «Con le leggi attuali si può adottare il bambino all'estero, dove questo è consentito, poi in Italia si chiede il riconoscimento della sentenza straniera. In questo caso decide la Corte d'Appello. Si potrebbe anche chiedere l'adozione del bambino, seguendo la legge sulle adozioni, e in quest'altro caso ci si rivolge al Tribunale per i minori». Con quali conseguenze è presto detto, conclude il giudice: «In mancanza di una normativa, decidono i giudici e sempre avendo presente che il riconoscimento deve rispondere all'interesse del bambino. Ma attenzione, la giurisprudenza non è univoca e non è consolidata, non tutte le sentenze sono favorevoli. Sarebbe auspicabile l'intervento del legislatore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Aldo Grasso padiglione italia

il «povero» onorevole distrutto dai regali

Le spese Vinciullo (Ncd): faccio tanti doni, 11 mila euro al mese sono pochi

Dice che ha difficoltà ad arrivare a fine mese. Dice che i soldi gli servono per i regali di nozze. Dice che i soldi non bastano mai per il mantenimento di case a Palermo e Siracusa, per la segreteria politica, le spese condominiali e di benzina per andare e tornare da Palermo e in giro per la Sicilia. Dice anche che ha già dato mandato ai suoi avvocati...

Giorni fa, l'alfaniano Vincenzo Vinciullo, eletto in Sicilia nelle file del Nuovo centrodestra, si era incautamente espresso a Tagadà, su La7, la trasmissione condotta da Tiziana Panella. Aveva detto: «Le posso assicurare che, con quello che prendiamo, abbiamo come tutti i comuni mortali difficoltà ad arrivare a fine mese, avendo anche una famiglia numerosa».

Già, con quello che prendiamo. Fatti i debiti conti, la retribuzione mensile è sugli 11 mila lordi, euro più euro meno. Com'è facile immaginare le dichiarazioni dell'onorevole Vinciullo non hanno riscosso un grande successo presso l'opinione pubblica. Dice che ai matrimoni sente il dovere di presentarsi con un regalo. Ma, come ci ha insegnato Marcel Mauss, il dono, per quanto spontaneo, innesca una catena di scambi. Scambio che viene avviato con un dono di una delle parti all'altra, la quale si sentirà in obbligo di contraccambiare tale dono... Cosa si aspetta il politico Vinciullo in cambio di quei doni? Dice che i soldi non gli bastano, dice che ha già dato mandato ai suoi avvocati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasse, banche: un'agenda

Le 5 cose da fare per ripartire

Francesco Giavazzi

Nel secondo anno del governo Renzi abbiamo ricominciato, seppur lentamente, a crescere e la disoccupazione, anch'essa lentamente, a scendere: non accadeva dal 2011. All'inizio di quest'anno però, la ripresa economica sembra

essersi di nuovo arrestata. L'indice

che misura le attese dei responsabili

acquisti delle aziende manifatturiere, dopo mesi di miglioramento, in gennaio è peggiorato. In gran parte dipende da fattori internazionali: il crollo del prezzo del petrolio, la crisi in Cina, Turchia, Brasile.

È tutta l'area euro che rallenta, non solo

noi. Ma l'esaurirsi dello slancio riformatore che aveva caratterizzato i primi mesi di questo governo non ha aiutato.

Mancano due anni alle prossime elezioni. Il rischio è che il presidente del Consiglio proceda a vista: oggi preoccupato delle amministrative di primavera, poi del referendum costituzionale d'autunno, poi delle successive amministrative e così via fino alle elezioni del 2018. Che sempre più i provvedimenti abbiano un obiettivo elettorale e lo spirito del Jobs act vada perduto. Poiché vorrei evitare di stilare fra due anni l'elenco delle occasioni perdute, meglio chiarire subito le cose che si potrebbero fare.

Mettere in sicurezza le banche.

C'è un'opinione diffusa, fuori d'Italia, che le nostre banche abbiano troppo poco capitale e che questo sia uno dei motivi per cui gli investimenti languono e così anche la crescita.

È un'opinione che tiene lontani investitori internazionali che invece potrebbero contribuire a rafforzare il capitale delle banche italiane. La realtà è in parte diversa: gli istituti maggiori hanno tutto il capitale necessario, ma i più piccoli no. E poi c'è un'eccezione molto visibile, che spiega quell'opinione diffusa: il Monte dei Paschi di Siena. Per fugare l'ombra che si stende sulle nostre banche bisogna mettere in sicurezza il Monte. Servono circa dieci miliardi di euro. È escluso che vi siano investitori privati disposti a metterceli e sarebbe un delitto indurre le banche maggiori a farlo mettendone a rischio la solidità. Lo Stato sarebbe potuto intervenire quando ancora le regole europee lo consentivano, ma non lo fece. L'unica strada rimasta è usare la Cassa depositi e prestiti, un'istituzione di fatto pubblica (il maggior azionista è il ministero dell'Economia) ma che le regole europee considerano privata perché una quota di minoranza è posseduta dalle fondazioni bancarie. Per mettere dieci miliardi nel Monte la Cassa deve però vendere una parte delle sue partecipazioni in Eni, Snam, Terna, Fincantieri. Almeno temporaneamente, perché il Monte risanato fra qualche anno potrà essere venduto, come fece il governo di Londra dopo aver nazionalizzato Lloyds e Royal Bank of Scotland. Non farlo per l'orgoglio di non perdere il controllo delle aziende di cui Cdp è il maggiore azionista sarebbe una decisione poco lungimirante.

Abbassare la pressione fiscale

Il governo Renzi ha redistribuito in modo più equo il peso delle tasse, ma la pressione fiscale complessiva è ferma al 43% dal 2014. Non sorprende che dai sondaggi gli italiani non sembrano essersi accorti della riduzione delle tasse. Incombono sul 2017 le cosiddette «clausole di salvaguardia» che comportano, se dovessero essere attivate, un aumento dell'Iva pari a 17 miliardi, che eleverebbe la pressione fiscale di un punto. E lo farebbe in modo particolarmente costoso essendo l'Iva una delle imposte con gli effetti più negativi sulla crescita. Trovare nella prossima legge di Stabilità lo spazio per cancellare l'aumento dell'Iva non è sufficiente in quanto la pressione fiscale rimarrebbe invariata. Occorre fare di più: ridurre le tasse alle imprese intervenendo sull'Ires e sull'Irap, puntando a eliminarla, e trasformare il sussidio temporaneo ai nuovi contratti a tempo indeterminato in un taglio permanente del cuneo fiscale, come proposto dal nuovo

sottosegretario a Palazzo Chigi, Tommaso Nannicini. Alberto Alesina e io sosteniamo da due anni che le tasse vanno abbassate anche se questo comportasse un deficit temporaneamente superiore al 3% e l'apertura di una procedura di infrazione da parte della Commissione europea.

Se si vuole fare una battaglia con Bruxelles bisogna che ne valga la pena: per abbassare la pressione fiscale di due punti sì, per uno zero virgola francamente no. Il problema non è Bruxelles (i deficit di Francia e Spagna sono al di là del 4% da anni), ma la reazione dei mercati. Per convincere gli investitori internazionali che questo non segnerebbe il passaggio alla finanza allegra (che pagheremmo con maggiori interessi sul debito) ma l'avvio di una nuova strategia di crescita, è necessario accompagnare la riduzione delle tasse con un programma di corrispondenti tagli di spesa da attuare in un triennio. Tagli netti, non, come è avvenuto quest'anno, tagli per 25 miliardi compensati da 20 di maggiori spese. E qualcosa di concreto va fatto subito, altrimenti al programma di tagli nessun crederà. Ad esempio anticipando già quest'anno una riduzione drastica delle 8mila società municipalizzate e la chiusura di quelle senza dipendenti e con fatturati ridotti, come proposto in autunno da Roberto Perotti. Risorse possono arrivare anche dalla revisione del prezzo di alcuni servizi (come l'università) che lo Stato offre sotto costo a tutti, indipendentemente dal reddito. Ventidue anni fa, Berlusconi, arrivato al governo con la promessa di tagliare le tasse non ebbe il coraggio di sfidare il suo ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, contrario ad abbassare, almeno subito, la pressione fiscale. Il risultato fu che le tasse, nel ventennio berlusconiano, non scesero mai.

Investimenti pubblici

Per sette anni, fra il 2008 e il 2014, gli investimenti totali, pubblici più privati, sono caduti del 5% l'anno. La caduta ora si è fermata, ma una ripresa ancora non si vede. Il risultato è che la quota degli investimenti sul Pil è scesa dal 22 al 15%. In una situazione di perdurante incertezza il taglio delle tasse potrebbe non essere sufficiente per convincere le imprese ad investire. Occorre un'azione specifica sugli investimenti, anche quelli pubblici. Con tassi di interesse trentennali inferiori al 2% molte opere si possono finanziare sul mercato, anche quelle che richiedono tempi di realizzazione molto lunghi. Non dimenticando, però, che investire nell'agricoltura e nel turismo al sud preservando (quel che rimane) della bellezza di quel territorio è complementare, non sostitutivo di opere di cui pure il Mezzogiorno ha bisogno.

Il problema non sono le risorse finanziarie ma il quadro normativo e soprattutto il rischio di corruzione. Il fatto che si possa costituire una società con pochi euro è il canale per infiltrazioni mafiose negli appalti. Per evitarlo basta imitare ciò che avviene con successo negli Stati Uniti: richiedere che chi partecipa a una gara si doti di un'assicurazione, un cosiddetto performance bond. Così che siano le compagnie di assicurazione (che hanno un incentivo a farlo con scrupolo) a filtrare i partecipanti alle gare.

Poiché in Italia (nonostante esista una legge che lo consente) questo pare impossibile (non si capisce perché, forse proprio perché ostacolerebbe la corruzione) si potrebbe cominciare con l'imporre alle società che partecipano a una gara un requisito di capitale proporzionale al valore dell'appalto. E poi dotarsi di controllori indipendenti, impedendo, come accade nel resto del mondo, che il general contractor sia anche responsabile dei controlli sull'esecuzione dei lavori.

I rentiers non sono solo i sindacalisti

Ci sono anche i rentiers veri che questo governo si guarda bene dal disturbare. L'esitazione in tema di concorrenza è una delle cose che più colpisce in un governo che tanto parla di modernità. E intanto consente che le mille lobby che difendono i loro privilegi smantellino in Parlamento la legge sulla concorrenza - già era un testo all'acqua di rosa. Se approvata con gli emendamenti che il Parlamento vi ha introdotto, la legge continuerebbe a vietare agli avvocati di costituire società di capitali, l'unico modo per svecchiare una professione che è tra le più atrofizzate in Europa. Non consentirebbe alle parafarmacie di vendere medicinali di Fascia C. Nella lotta senza quartiere alla share economy, di cui si servono milioni di consumatori, è spuntato un emendamento che proibirebbe ai soggetti che non svolgono attività alberghiera

(leggi: Airbnb) di utilizzare non solo nell'insegna o nella ragione sociale ma anche in «qualsiasi forma di comunicazione al pubblico», incluso Internet, «parole o locuzioni, anche in lingua straniera, idonee ad indurre confusione sulla legittimazione allo svolgimento della stessa». «Neanche la Polizia del Pensiero di George Orwell avrebbe mai pensato di prendersela con gli affittacamere», ha notato Alessandro Denicola (la Repubblica, 24 febbraio). Dato che ha dimestichezza con i maxi-emendamenti, il governo dovrebbe proporre uno che riporti questa legge al testo che esso stesso varò un anno fa. Meglio ancora al testo che il ministro per lo Sviluppo economico propose e che il Consiglio dei ministri annacquò.

Rafforzare le Autorità indipendenti

Autorità forti e indipendenti dalla politica - e soprattutto dai ministeri - sono il cardine della concorrenza. Invece, con il passare degli anni, la qualità del personale preposto alle Autorità è peggiorato. Si è instaurato un balletto, anche se su questo il governo Renzi ha migliorato, per cui essere membri del consiglio di un'Autorità è diventato un impiego a tempo indeterminato grazie al passaggio da un'Autorità all'altra indipendentemente dalle competenze.

Affrontando questa riforma potrebbe anche essere opportuno ripensare, con la cautela necessaria, i compiti di Banca d'Italia e Consob valutando la creazione di un'Autorità indipendente per la tutela dei risparmiatori, separata da quella preposta a regolare mercati e società quotate. «Non esistono più le super pillole teoriche di un tempo. I manuali delle istruzioni con tutte le domande e tutte le risposte» obietterà Giuliano Da Empoli, il teorico del renzismo (Il Foglio, 26 febbraio). Il sospetto è che questa formula nasconda in realtà l'incapacità di indicare con chiarezza quali obiettivi si vuole raggiungere da qui al termine della legislatura. Navigare a vista è più semplice, e forse elettoralmente più vantaggioso, rispetto al perseguire un ambizioso progetto di riforma del Paese. Ma è un lusso che non ci è più concesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5 per cento

la caduta degli investimenti totali, pubblici più privati, in Italia tra il

2008 e il 2014. La caduta ora

si è fermata, ma una ripresa ancora non

si vede

17 miliardi di euro. Il carico fiscale aggiuntivo che scatterebbe in caso di attivazione della cosiddetta clausola di salvaguardia con l'aumento dell'Iva

43 per cento

il livello della pressione fiscale complessiva in Italia nel 2014. Un dato ancora molto alto nonostante una redistribuzione del carico

15 per cento. In pochi anni la quota degli investimenti sul Pil è calata dal 22 al 15%. Per attivare le opere pubbliche si potrebbero immaginare dei prestiti ad hoc

La parola

SALVAGUARDIA

Le clausole di salvaguardia sono state introdotte nelle leggi di Stabilità per prevedere eventuali scenari nei quali lo Stato non riesce a centrare gli obiettivi di deficit in rapporto al prodotto interno lordo. Nel 2017, se questo dovesse accadere, scatterebbe l'aumento dell'Iva per un gettito aggiuntivo previsto di 17 miliardi di euro. Quest'anno le clausole di salvaguardia non sono state attivate

Foto: La Cassa depositi e prestiti è controllata

dal ministero dell'Economia e delle Finanze e vede come azioniste

le Fondazioni bancarie Il Monte dei Paschi di Siena, pur avendo messo a segno dei buoni risultati sul fronte industriale,

è preso di mira dai mercati finanziari. Attualmente la Cassa depositi è il primo azionista dell'Eni con il 25,76% del capitale. Il Tesoro detiene invece circa il 4,3% delle azioni. Il negoziato con Bruxelles sulla

flessibilità andrebbe condotto non per qualche decimale di punto ma per avviare una riduzione delle imposte

IDEE INCHIESTE Conti pubblici

La flessibilità potrebbe non bastare

Federico Fubini

Pier Carlo Padoan e Pierre Moscovici stanno per tornare a sedersi per parlare del bilancio dell'Italia, con una novità sostanziale in più: il ministro dell'Economia e il commissario Ue agli Affari economici hanno ricevuto una sorta di mandato dei loro superiori diretti, Matteo Renzi e Jean-Claude Juncker, ad accordarsi perché l'Italia eviti una procedura europea per colpa del suo deficit.

In realtà sono settimane che questo confronto si snoda dietro le quinte, tanto che il profilo di un compromesso è già emerso. Per quest'anno 2016 l'Italia dovrebbe accettare di limare il disavanzo dal 2,5% del prodotto lordo (Pil) fino al 2,35% - in teoria circa due miliardi in meno - però senza una vera e propria manovra correttiva; sul 2017 invece il governo Renzi dovrebbe rinunciare a certi tagli di tasse previsti sulle imprese o, meglio ancora, dovrebbe coprirli con risparmi o altre imposte in modo che il deficit dello Stato non superi l'1,7% o 1,8% del Pil.

Su niente di questo pacchetto dosato al secondo decimale - malgrado le sfuriate del premier sui «professionisti dello zero virgola» - c'è un accordo chiuso. Le risorse da trovare per l'anno prossimo sono ancora molto grandi. Resta solo la disponibilità espressa da Juncker venerdì a evitare di mettere l'Italia nella gabbia di una procedura europea, se solo sarà legalmente possibile. L'unico dubbio che potrebbe paralizzare Padoan e Moscovici in questo ultimo tratto di negoziato da coprire insieme è altrove. Ed è sostanziale: nessuno dei valori di disavanzo sui quali l'Italia e la Commissione Ue stanno lavorando ha molte probabilità di realizzarsi. Ancora prima che l'inchiostro si asciughi su un accordo, quei numeri sembrano decisamente ottimistici e destinati a restare sulla carta.

Padoan e Moscovici, Renzi e Juncker lo sanno già. L'economia italiana è entrata nel 2016 a un ritmo nettamente più lento di quello delle previsioni sulle quali è basato l'intero impianto del bilancio. Il governo ha stimato le entrate e le spese dello Stato immaginando che la crescita sarebbe arrivata allo 0,9% nel 2015 e all'1,6% nel 2016; l'anno passato però l'economia si è espansa al massimo dello 0,7% e per il 2016 l'Ocse, il centro di analisi di Parigi, prevede un altro anno deludente all'1,1% a causa di una frenata già evidente della ripresa.

Se confermati, questi numeri dicono che il deficit sta salendo verso quota 2,8% del Pil o anche oltre, nel caso (plausibile) in cui la crescita sia anche minore di quanto pensi l'Ocse. A questo punto per l'Italia può diventare molto costoso contenere il disavanzo al 2,35% del Pil quest'anno, benché sia su questa soglia che oggi si sta negoziando fra Roma e Bruxelles.

Si entra così in uno scenario dal sapore di déjà vu: se vuole centrare gli obiettivi e mantenere gli impegni, il governo italiano rischia di trovarsi sotto pressione in Europa perché attui una stretta di bilancio - più tasse o meno spese - proprio mentre l'economia rallenta. Sarebbe il modo migliore per togliere ossigeno alla ripresa partita un anno fa.

In parte Renzi e Padoan possono dare la colpa a un processo di contabilità nazionale che nel resto d'Europa ha pochi simili e palesemente non funziona. Il governo aggiusta le previsioni di crescita almeno due volte l'anno, e su questa base continua a modificare il bilancio in corso di esercizio. Nel 2015 sono state messe in conto nuove spese giustificandole con nuove stime sull'economia, rivelatesi subito dopo troppo positive.

D'altra parte però la difficoltà a far quadrare i conti deriva anche da una frenata dell'economia internazionale che l'Italia, come altri Paesi, può solo subire.

Renzi lo ha capito. Venerdì ha detto a Juncker che per il suo governo fanno testo le regole europee di bilancio riassunte dalla Commissione Ue circa un anno fa: lì si prevede una certa tolleranza sul deficit nel caso di una «caduta» dell'economia. Così l'Italia sottolinea che sarebbe autolesionistico correggere di

nuovo i conti pubblici in senso recessivo proprio quando la ripresa rallenta, e si appella alla Commissione Ue perché riconosca che una strategia del genere è legittima.

Non è chiaro come finirà, ma di certo conterà il confronto con altri Paesi. Dai picchi di disavanzo del 2009 l'Irlanda per esempio ha ridotto il deficit del 10,9% del Pil; la Spagna del 6,6%; il Portogallo del 6%; la Francia del 3,8%; l'Italia solo dell'1,7%. Siamo il Paese che ha risanato di meno, rispetto al punto di partenza. Il motivo è che l'economia italiana è quella che è andata peggio in questo gruppo di Paesi dai conti in disordine: si è contratta di più del 7%, più della Spagna o del Portogallo, mentre Irlanda e Francia sono cresciute.

Senza un sistema produttivo vitale è difficile crescere e far quadrare i conti, ed è esattamente quanto manca in Italia.

Questo rimanda a ciò che la Commissione Ue vorrebbe veramente vedere, prima di dare il suo disco verde a Renzi: una nuova, vera, efficace riforma in grado di mettere l'economia in condizioni di camminare meglio in futuro. Da Bruxelles proprio in questi giorni si è indicato esplicitamente lo spostamento della contrattazione salariale sempre di più verso il livello dei territori e delle singole aziende. Senza questa svolta il Jobs act resta una costruzione a metà, priva di una gamba essenziale. La scelta, ora più che mai, è nelle mani del premier .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parla il capo dello Stato argentino L'INTERVISTA

Il presidente Macri chiede 4.000 ingegneri all'Italia

Massimo Franco

«Il mio Paese ha bisogno di professionisti. Ci servono almeno quattromila ingegneri. E gli italiani sono i benvenuti». Il neopresidente argentino Macri nell'intervista al Corriere apre le porte a una nuova emigrazione di qualità. E sul Papa connazionale dice: «Siamo orgogliosi di lui, è l'argentino più importante del mondo».

a pagina 6

«Siamo orgogliosi di Francesco: è l'argentino più importante del mondo. Lo siamo dal punto di vista nazionale, prima ancora che religioso». Mauricio Macri è appena stato in udienza da Jorge Mario Bergoglio, ex arcivescovo della Buenos Aires che il nuovo presidente dell'Argentina ha governato per otto anni, facendone il trampolino politico verso la conquista della Casa Rosada, sua residenza nella Plaza de Mayo dal 10 dicembre. Ventidue minuti di colloquio nel palazzo apostolico, due più della prassi burocratica: l'indizio di un rapporto complesso tra il Pontefice e la classe politica del suo Paese che, come minimo, non prevede favoritismi. «Ma è la prima volta che il Papa riceve un presidente argentino in forma ufficiale, non privata», puntualizza con una punta di soddisfazione il leader di Propuesta Republicana, il partito conservatore che ha portato alla vittoria.

Macri è un cinquantasettenne con gli occhi azzurri, l'aria sportiva, un abito blu di un'eleganza discreta, che parla con piacere delle origini calabresi della sua famiglia: il nonno era di Polistena, il padre alla testa di un impero edile che lui, ingegnere, ha ereditato. Ha appena visto il capo dello Stato, Sergio Mattarella. Prima si è incontrato col premier Matteo Renzi con il quale, assicura, è scattata «una buona chimica» dalla prima volta che si sono incrociati. Insieme hanno abbozzato una strategia «per riprendere un rapporto tra i due Paesi rimasto congelato per dodici anni». L'Argentina, dice, ha bisogno di immigrati italiani qualificati. «Abbiamo 40 milioni di abitanti ma siamo grandi dieci volte l'Italia. Ci mancano settemila ingegneri solo per l'industria petrolifera. C'è spazio per tutti».

Presidente, è riuscito a sapere se il Papa visiterà l'Argentina?

«Mi ha detto che verrà appena potrà, il prima possibile».

Entro il 2016?

«No, non quest'anno. Credo che l'inizio del 2017 possa essere una data buona».

Che rapporto avete?

«Quello tra due persone che si conoscono da molto tempo. È la terza volta che lo vedo a Roma. La prima fu il giorno dell'insediamento. La seconda alla fine del 2013, con la mia famiglia. E la terza oggi (ieri, ndr). Ricordo che il giorno prima della sua partenza per partecipare al Conclave lo andai a trovare per discutere di alcune questioni di Buenos Aires. Mi disse che quando tornava voleva vedermi con mia figlia Antonia, appena nata. Ma non è più tornato».

Eppure, da arcivescovo di Buenos Aires, si diceva che Bergoglio non avesse buoni rapporti con i Kirchner e in generale con i vertici del potere politico.

«Ho lavorato insieme con Bergoglio a Buenos Aires per otto anni. E credo che certe voci nascano da persone che tendono a seminare diffidenze; che attribuiscono al Papa cose che si suppone che pensi, senza esserne autorizzate. Anche perché mi pare che Francesco non abbia bisogno di interpreti. Quando vuole dire una cosa, la dice con chiarezza, no?».

Vero: anche con gesti simbolici. Ad esempio ha mandato un rosario a Milagro Sala, la leader indigena dello Stato di Jujuy, arrestata di recente. Qual è il suo giudizio su quella vicenda?

«Mi sono prefisso di lavorare sempre sulla strada del rafforzamento di una giustizia indipendente dal potere politico. Lo Stato di Jujuy è indipendente, e dunque rispetto le decisioni della magistratura locale».

Secondo Lei, oggi quanto è Papa-dipendente l'Argentina?

«Come dicevo all'inizio, l'Argentina è molto orgogliosa di avere un argentino che è diventato Papa. Come nazione lo sentiamo moltissimo: è l'argentino più importante del mondo».

Non può negare che almeno sul calcio siete in conflitto. Lui è tifoso del San Lorenzo, lei è stato per anni presidente del Boca Juniors.

«...E il nostro stadio è fantastico, ha un'acustica migliore del Colosseo. Anche se i tifosi del San Lorenzo dicono di essere il papa del Boca Juniors, perché sono in vantaggio su di noi non come titoli ma negli scontri diretti».

Lei è considerato una persona della quale i mercati finanziari si fidano molto più che dei suoi predecessori. Rispetto alla campagna presidenziale negli Stati Uniti, si sente più vicino ai Repubblicani o ai Democratici?

«Il mio scopo e il mio impegno sono per avere buoni rapporti con gli Stati Uniti in quanto tali, chiunque li governi; per instaurare rapporti chiari, con regole certe; e per restituire al mio Paese la fiducia del mondo. Finora, purtroppo, abbiamo ingaggiato conflitti che spesso si sono rivelati dannosi e inutili. Vogliamo archiviare quella fase, voltare pagina. Personalmente, come presidente mi sono prefisso tre obiettivi: combattere contro la povertà, combattere contro il narcotraffico, e riconciliare tra loro gli argentini dopo troppi anni di divisione».

Crede di potercela fare da solo, avendo avuto poco più del 50% dei voti? O magari confida anche nell'aiuto di Bergoglio?

«Sento, su questi tre obiettivi, di avere l'appoggio del Papa. Lui vuole un'Argentina unita, non rancori, rabbia, divisioni».

Secondo Lei la presidente Cristina Kirchner non è stata d'aiuto, in questo senso?

«Credo che abbia alimentato tensioni e divisioni che sono state molto negative per il nostro Paese. Per questo voglio archiviarle e parlare del futuro».

Con la sconfitta della Kirchner è finito il peronismo?

«Non direi. Credo e spero, piuttosto, che sia finito un modo di fare politica. La nuova dirigenza argentina ha capito che se non si lavora insieme non si migliora».

Avete avuto una disputa ultradecennale sui vostri titoli di Stato, i cosiddetti tango bond. Quando pensa che riuscirete a risarcire i creditori e chiudere la vicenda?

«Sono fiducioso che si chiuda il contenzioso con i creditori entro un paio di settimane: fiducioso e ottimista».

Fiducioso e ottimista. Lei è un po' come Matteo Renzi.

«Infatti. Non a caso tra noi è scattata una buona chimica. Si dice così, no? Credo che sia Renzi sia la comunità italiana abbiano capito che esiste una nuova opportunità per ricreare un flusso migratorio tra voi e noi dopo dodici anni di gelo. Noi abbiamo le migliori materie prime del mondo. Voi avete un'imprenditoria medio-piccola che ha grande esperienza e professionalità. In più c'è una naturale confluenza culturale, che condividiamo solo con Italia e Spagna».

Di che cosa ha bisogno l'Argentina?

«Di professionisti. Ce ne mancano migliaia, mentre voi li avete. Ogni anno abbiamo quattromila ingegneri in meno di quelli che servirebbero. E la sola industria petrolifera è pronta a assorbirne settemila. L'Argentina ha spazi enormi, e gli italiani sono i benvenuti».

L'intervista, alla quale era presente il presidente della Società Italia-Argentina, Giorgio De Lorenzi, che ha appena firmato un accordo culturale col governo di Buenos Aires, è finita. Macri ritorna nella sua stanza d'albergo a due passi da piazza del Popolo proprio nello stesso momento in cui si materializza la terza moglie Juliana Awada, di origine libanese. A proposito, presidente: ha parlato con papa Francesco degli aiuti umanitari ai profughi siriani da parte dell'Argentina? «No», risponde asciutto Macri. «Nessuno me lo ha chiesto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Mauricio Macri, ingegnere e figlio di un ricco imprenditore di origini calabresi, è presidente dell'Argentina dal 10 dicembre. Ha vinto il primo ballottaggio della storia argentina contro il candidato peronista Daniel Scioli - l'ex presidente peronista Cristina Fernández de Kirchner non poteva ricandidarsi per un terzo mandato - per meno di un milione di voti, 51,4% a 48,6%. Presidente della squadra di calcio del Boca Juniors dal 1995 al 2007, Macri nel 2003 fondò il partito di destra «Impegno per il Cambiamento» poi confluito in Proposta Repubblicana, da lui guidata. Capo del governo della città di Buenos Aires, si è candidato alle presidenziali con un programma ultraliberista e apertamente critico del kirchnerismo. First lady e protocollo

Juliana rispetta la regola del nero

Juliana Awada, terza moglie di Macri, ha rispettato il protocollo che prevede abito e velo neri. Il privilegio del bianco è concesso alle regine Letizia di Spagna e Mathilde del Belgio, alla principessa Charlène di Monaco, alle ex regine Sofia di Spagna e Paola del Belgio e alla granduchessa Maria Teresa di Lussemburgo. Le regole sono facoltative: la sovietica Raissa Gorbaciova si presentò in rosso, l'inglese Cherie Blair in bianco.

Foto: Al Quirinale Mauricio Macri, con la moglie Juliana, durante l'incontro con il presidente italiano Sergio Mattarella, accompagnato dalla figlia Laura (Ansa)

L'udienza Settemila industriali e il timore di una nuova crisi

Il Papa sprona le imprese: rifiutate le raccomandazioni

Dario Di Vico

La paura di una nuova ondata di crisi. Il timore di non trovare le ricette per arginarla. Queste le preoccupazioni che gli industriali hanno portato ieri all'attenzione del Papa. La prima volta di Confindustria in Vaticano, in 106 anni di storia, in testa il presidente Giorgio Napolitano. I nomi famosi, ma anche i piccoli imprenditori che in settemila hanno riempito la sala Nervi. Papa Francesco ha proposto la ricetta di «un'economia di tutti e per tutti» e invitato a combattere la precarietà, soprattutto tra i giovani, e la disonestà.

a pagina 5 Vecchi

Vedere 7 mila smartphone confindustriali puntati all'unisono per ritrarre il Sommo Pontefice è un piccolo, ormai irrinunciabile, tributo alla modernità digitale ma è anche il riconoscimento sincero/unanime della straordinaria forza di una leadership globale. Come ha detto il presidente Giorgio Napolitano «in una società incerta» la fede è punto di riferimento anche per chi non crede e gli imprenditori italiani si erano messi in fila già dalle 8.30 del mattino per poter ascoltare, quattro ore dopo, papa Francesco. Ieri nella sala Nervi c'era tutta la Confindustria, le personalità più prestigiose dell'imprenditoria italiana ma anche quella che spesso con dilettevolezza viene chiamata «la pancia» ovvero i Piccoli che hanno atteso con trepidazione che finisse il lunghissimo tunnel della recessione e oggi, usciti alla luce del sole, temono però di veder arrivare la Seconda Crisi. Chi di loro aveva partecipato il giorno prima al seminario su «etica ed economia» era rimasto impressionato dalle parole di uomo prudente come il professor Romano Prodi che in ben due passaggi del suo discorso aveva evocato la «stagnazione secolare».

Tutti cominciano a capire che la vecchia economia con i suoi rassicuranti cicli, con la crescita alternata alla recessione, non c'è più e ci troviamo a fronteggiare qualcosa di assolutamente nuovo e zeppo di incognite. Sia chiaro, gli imprenditori italiani avranno anche tante pecche ma non è gente che si spaventa facilmente e per fortuna contiamo migliaia di aziende che hanno già imparato a convivere con il terremoto, sono diventate delle lepri capaci di correre per i mercati di tutto il mondo. È altrettanto evidente però che la recessione ha scavato un fossato: gli economisti la chiamano «polarizzazione» e vuol dire che almeno due terzi delle imprese quel salto di qualità ancora lo devono fare e sono rimaste al di qua del guado. E in fondo se il nostro Pil sale in prevalenza grazie agli acquisti di vetture Panda qualcosa vorrà pur dire.

È in questo contesto che il calendario ha messo l'udienza in Vaticano. Napolitano ha citato Angelo Costa («noi imprenditori possiamo influire sul benessere del prossimo») e Alessandro Manzoni («Dio perdona tante cose e noi siamo, come tutti, degli uomini che sbagliano») ma soprattutto ha offerto alla platea il suo personale esempio di presidente che non molla neanche nelle circostanze più avverse. Papa Francesco ha proposto la ricetta di «un'economia di tutti e per tutti» e ha steso uno sguardo più che benevolo sui suoi 7 mila fotografi invitandoli a essere «costruttori di bene comune», a inventarsi un nuovo modello basato sulla condivisione, la qualità e il primato della persona. In linea con quel «Fare insieme», scelto come slogan della due giorni confindustriali-vaticana.

L'udienza di ieri chiude di fatto il quadriennio della presidenza Napolitano e in sala c'erano i quattro candidati a succedergli. Tra un mese si conoscerà il nome del prescelto ed è la prima volta che la designazione avviene con le regole della riforma Pesenti. Il dibattito stenta ancora a decollare anche perché le norme stanno palesando qualche imperfezione e il rispetto dei dettami formali rischia di compromettere la qualità del confronto. Vale la pena però sottolineare come non siano molte le organizzazioni della rappresentanza capaci di scegliere la via della competizione aperta per rinnovare la propria leadership, anzi il modello che continua a prevalere quasi ovunque è la più stretta cooptazione. E di nuovo, dopo ieri, c'è che i 7 mila della sala Nervi con la loro presenza e con la richiesta di «senso» hanno alzato il livello delle aspettative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'evento

Lo storico incontro

tra il Papa

e Confindustria si è svolto nell'Aula

Paolo VI

per celebrare

il «Giubileo dell'industria» È la prima volta in 106 anni di storia dell'Associazione. In Vaticano sono arrivati sette mila imprenditori

da tutta Italia All'evento sono intervenuti

il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, il presidente dell'Eni, Emma Marcegaglia,

e l'amministratore delegato

di Unicredit, Federico Ghizzoni

Foto: Smartphone in Vaticano Papa Francesco durante l'udienza agli imprenditori riuniti in Confindustria nell'Aula Paolo VI (Foto LaPresse/Stefano Costantino)

IL COMMENTO

Una speranza misurata

Franco Venturini

Siamo ancora molto lontani dal risultato finale, ma i primi segnali usciti ieri dalle urne iraniane, in particolare da quelle di

Teheran, autorizzano un sentimento da troppo tempo atteso: la speranza.

Una speranza misurata, che non prevede né un irrealistico capovolgimento di potere a favore dei riformisti né il superamento di quelle spaccature profonde che percorrono tanto i palazzi della politica quanto una società composta al sessanta per cento da giovani sotto i trent'anni. Ma se davvero accadrà quel che pare annunciarsi, se l'alleanza tra i riformisti del presidente Rouhani e i conservatori moderati dell'ex presidente Rafsanjani riuscirà a ridimensionare o ad annullare quello che da oltre un decennio è il primato degli ultraconservatori nel Parlamento e nell'Assemblea degli esperti (organismo cruciale, che dovrà scegliere l'erede della Guida Suprema Khamenei), allora diventeranno possibili una evoluzione progressiva del regime verso un maggior rispetto dei diritti civili all'interno e la conferma all'esterno della apertura al mondo segnata nel luglio scorso dall'accordo sui programmi nucleari di Teheran.

Se questa è la speranza che i primi risultati suggeriscono, occorre peraltro constatare che nel voto degli iraniani si è manifestata anche una delusione che non è facile attribuire. L'affluenza alle urne sembra essere stata inferiore a quella del 2012. Da un lato gli ultra potrebbero sentirsi traditi dal patto con il Satana americano. E dall'altro, come non nutrire scetticismo nei confronti di un potere che prima del voto cancella migliaia di candidature, e tra queste l'ottanta per cento delle candidature riformiste? Una semi-democrazia così sfacciatamente autoritaria e di parte non può non suscitare reazioni. Ma è probabile che al campo degli astenuti appartengano anche gli illusi in buona fede, coloro che si aspettavano, dopo l'accordo nucleare di luglio e la levata delle sanzioni il mese scorso, un miglioramento immediato dell'economia e un altrettanto veloce allargamento delle libertà individuali. Senza capire che l'Iran, se vuole avanzare nella giusta direzione, può muoversi solo a piccoli passi, compromesso dopo compromesso.

Già all'indomani dell'accordo nucleare, l'estate scorsa, risultava chiara l'esistenza di due Iran diversi e contrapposti. Hassan Rouhani lavorava per l'intesa sapendo di essere minoritario ma sapendo anche che per sopravvivere l'economia iraniana aveva bisogno di liberarsi delle sanzioni. Calcolo esatto, tant'è che il Leader Supremo Khamenei lo lasciò fare rifugiandosi in una tenace ambiguità. Ma l'inchiostro dei protocolli concordati in Svizzera non si era ancora asciugato che già riesplodeva la contrapposizione tra chi aveva firmato e chi si preparava sì a raccogliere i benefici di quelle firme rifiutando di lasciarne ad altri la gestione economica e politica.

Sono questi due partiti che al di là delle etichette si sono affrontati nelle urne, e sono due contrastanti messaggi globali che alla fine percorreranno le capitali del mondo. Perché in aggiunta agli interessi primari della popolazione iraniana, sono in gioco interessi internazionali di non lieve entità. Lo stesso patto nucleare è stato concepito per impedire che l'Iran si doti della bomba atomica nel prossimo decennio. Il che equivale, da parte degli occidentali, dei russi e dei cinesi, a una scommessa: che l'Iran sia diverso tra dieci anni. Quella scommessa che l'israeliano Netanyahu giudica velleitaria e sbagliata. Nell'equazione sono dunque coinvolti Obama per il tempo che gli resta, il futuro Presidente Usa, Israele che mantiene il dito sul grilletto. E poi ci sono le diversità di comportamento che l'Iran può assumere in Siria, nel Golfo, nel confronto con i sunniti e in particolare con l'Arabia Saudita. Confronto che riguarda anche il prezzo del petrolio, e dunque le economie di mezzo mondo.

Soltanto allargando l'orizzonte si può percepire perché quelle iraniane siano state elezioni globali, perché tanto importante sia il futuro dell'Iran. E anche perché tanto radicata sia la resistenza degli ultraconservatori che ora sembrano in leggero ripiegamento ma che di sicuro non abbandoneranno i loro strumenti di potere:

l'opinione religiosa più radicale, le incredibili e vessatorie complessità del sistema istituzionale, il braccio armato dei Guardiani della Rivoluzione e della milizia dei Basiji, i servizi segreti, il controllo sui media. Non si può davvero andare oltre la speranza, per Rouhani e per il suo alleato Rafsanjani. Ma intanto quest'ultimo, che potrebbe diventare l'arbitro del dopo-elezioni, ha già indicato la strategia giusta: la competizione è finita, ha detto, ora entriamo nella fase dell'unità e della cooperazione. Passo dopo passo, soprattutto quando si tratterà di scegliere l'uomo del domani, il successore di Ali Khamenei.

fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Puoi

condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

IL RACCONTO UNIVERSITÀ E DINTORNI **GLI IMMANCABILI VELENI DI ENNA**

Gian Antonio Stella

E alla fine il veleno è sgocciolato dove sempre sgocciola in Sicilia: sui «fimmini». Sua Eccellenza il prof. Cataldo Salerno, se l'era covata per mesi.

Finché, ieri, il presidente della Kore di Enna, ultima nel ranking degli atenei privati del Sole 24 Ore, ha fatto il botto come un tappo: tutto il casino delle inchieste sulle fondazioni e le università ennesi e le polemiche sul trasferimento del prefetto costato un'inchiesta su Alfano nascono, dice, dalla invadenza della «fimmina» del suddetto prefetto.

Proprio così ha scritto, nel più irrituale travaso di bile finito in un comunicato ufficiale: il prefetto Fernando Guida «ha inizialmente e legittimamente collaborato con l'Università ma, quando le attività della moglie non ne hanno più ricevuto sostegno logistico, ha cominciato a manifestare una evidente antipatia». Prima «ha violentemente attaccato la Kore durante un'assemblea sindacale», poi «non ha accolto una delegazione di europarlamentari in visita all'università» e infine, lo screanzato, «non ha neppure invitato il rettore Giovanni Puglisi» (che non è uno qualsiasi, ma è anche membro della Treccani e presidente della commissione italiana Unesco) «alla tradizionale conviviale per gli auguri di fine anno». Insomma, «Non ha avuto stile». Sintesi sicula: «A mmia?! Hai fatto questo a mmia?!».

La signora, che si chiama Cecilia Neri, è appassionata di bio-architettura e nei due anni siciliani si era data da fare in varie iniziative culturali, ha risposto secca: «È completamente falso». Di più: «È un chiaro tentativo di deviare l'attenzione su cose che non hanno nulla a che vedere con le indagini. Non ho mai ricevuto alcun sostegno, né logistico né di altro tipo da parte della Kore. Tutto quello che abbiamo fatto a Enna, una comunità straordinaria che anche in questo momento ci sta mostrando grande vicinanza, è stato fatto gratuitamente, i progetti che abbiamo portato avanti hanno coinvolto più di mille persone».

Querele in vista? Può darsi. Certo «l'affare Enna», con l'inchiesta del procuratore di Roma Giuseppe Pignatone su Alfano, sul viceministro Filippo Bubbico, sul capo della segreteria particolare ed ex deputato ds Ugo Malagnino, sull'ex senatore pd Mirello Crisafulli e sullo stesso Cataldo Salerno sta divampando, col suo ricasco di richieste di dimissioni da parte dei grillini e non solo, sempre più incontrollabile.

Quel trasferimento di Fernando Guida a Isernia deciso alla vigilia di Natale fu una punizione perché il prefetto infastidiva certi potentati locali, un normale trasloco esente da ogni malizia o addirittura un favore al funzionario avvicinato per motivi familiari a due ore da Roma? Buona la terza, fa sapere il trasferito che avrebbe qualche difficoltà, va detto, a ribellarsi al ministro. Buona la seconda, dice Alfano: «La vicenda di cui si parla è un caso nato morto, superato e smentito dai fatti». Se lui avesse davvero spostato il prefetto perché quello voleva commissariare la «Fondazione Kore» che vede ai vertici (nominati a vita come il Papa) alcuni degli uomini più potenti di Enna, perché mai lui stesso avrebbe poi «personalmente stimolato» la prefettura «a completare l'opera» col commissariamento «il 30 gennaio scorso»? A farla corta, pare filare tutto: la tesi del ministro e del prefetto che avrebbe manifestato «piena condivisione».

Tutto bene se una ventina di intercettazioni, su un totale di sei o settemila registrate in un'inchiesta sulla «Fondazione Kore» non rivelassero una fretta sempre più irritata e apprensiva di vari potentati locali in attesa di «quel» trasferimento. Una su tutte, quella di Mirello Crisafulli che sbuffava contro Alfano: «Dobbiamo fare presto, dobbiamo risolvere questa cosa prima che il ministro parta per le vacanze di Natale».

Facciamo un passo indietro. Tutto nasce da Mirello, il Barone Rosso per decenni dominus locale («Qui vinco col proporzionale, il maggioritario e pure col sorteggio», rideva prima di essere sconfitto alle ultime comunali) e da una sua «fissa»: perché mai Enna, anche se ha solo 28 mila abitanti (un terzo di Torre del Greco) non può avere una sua università? Et voilà, ecco la Kore, per anni retta dall'ex ministro socialista

Salvo Andò e basata su tre ordinari e tutti gli altri professori, diciamo così, a tempo. Passa qualche anno e rilancia: perché mai i ragazzi ennesi dovrebbero sottostare come tutti al numero chiuso in medicina? Et voilà, ecco la sede distaccata della «Universitatea Dunrea de Jos» di Galati («Sono fantasioso») sia pure ultima nel ranking nazionale rumeno in medicina e odontoiatria.

L'Italia sorride, il ministro manda ispettori, arrivano le diffide? Crisafulli se ne infischia: a «Mirelolandia» (copyright di Mario Barresi, de La Sicilia) comanda lui. Immaginate dunque il fastidio nel vedere il prefetto Fernando Guida mettere il naso nella Fondazione Kore e peggio ancora avviare il commissariamento. Non ha peli sulla lingua, Mirello: «Chi vuol commissariare la Kore è un bandito, chiaro?»

A far scoppiare il caso a livello nazionale è però l'allora procuratore ennese Calogero Ferrotti. È il 31 dicembre 2015 e un attimo prima di andare in pensione il giudice trasmette a Roma un rapporto ipotizzando appunto che il prefetto sia stato trasferito per punizione. Meno di due settimane dopo, alla cerimonia di addio, Ferrotti lascia in prima fila una sedia vuota, quella del prefetto: «Il suo allontanamento rappresenta un vero sfregio al tessuto vivo di questo territorio. Fin dall'insediamento aveva dato l'immagine autorevole della presenza dello Stato in una terra difficile. Al radicamento di questi principi basilari, alcune forze, da tempo, si dimostrano invece indifferenti, se non addirittura avverse». Non bastasse, il procuratore generale di Caltanissetta Sergio Lari rincara: «Sono stati posti aperti tentativi di bloccare un'indagine della magistratura e di delegittimare con una denuncia fatti inesistenti contro chi stava conducendo quelle indagini nel pieno rispetto delle regole e senza alcun clamore mediatico»... Ed era, come si è visto, solo l'inizio...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

15° La posizione (ultimo posto) dell'università Kore di Enna nella classifica 2015 degli atenei non statali stilata dal Sole 24 Ore6 Mila

Gli studenti

che risultavano iscritti all'Università Kore di Enna nell'anno accademico 2014/2015

Foto: Gli studenti aspiranti medici dell'università Kore di Enna (foto Angelo Cappa)

Unioni e adozioni

Le leggi cambiano con noi

Michele Ainis

È stata una navigazione lenta, accidentata. Ma infine la legge sulle unioni civili è approdata in porto, accolta da un doppio squillo di fanfara. E invece no, il viaggio è appena cominciato. Non soltanto perché la navicella dovrà ancora doppiare la boa di Montecitorio, salpando da Palazzo Madama. Soprattutto per un'altra ragione: la vita del diritto non si esaurisce nelle leggi. E del resto nessuna legge appartiene al legislatore che l'aveva concepita. È come un figlio, che quando spalanca gli occhi al mondo decide lui su quali strade incamminarsi, al di là dei desideri paterni. E il mondo del diritto s'intesse di prassi amministrative, applicazioni giudiziarie, sentenze costituzionali, direttive europee. In questo senso nessuna legge è mai per sempre, nemmeno quando sopravviva inalterata per decenni. Perché in quel lasso di tempo giocoforza cambiano i costumi, e il cambiamento carica di nuove assonanze le parole della legge. Da qui la prima lezione che ci impartisce la vicenda: il Parlamento ha fatto la sua parte, adesso tocca a noi. L'ha fatto con un maxi emendamento scritto dal governo, benché quest'ultimo avesse garantito libertà di coscienza ai senatori. E per giunta votando la fiducia per negare la fedeltà (dei gay), altro sentimento schizofrenico. Ma dopotutto questa è la politica, l'arte del possibile. Si fa quel che si può. O altrimenti si fa, ma non si dice.

Per esempio: sicuro che la nuova disciplina vieti l'adozione del configlio (stepchild adoption)? Dopo lo stralcio della norma che intendeva regolarla, la legge Cirinnà è muta come un pesce. Ma può ben trattarsi di silenzio-assenso, per dirla in giuridichese. Toccherà ai tribunali valutare, caso per caso, coppia per coppia. Loro, d'altronde, già lo fanno, talvolta consentendo l'adozione alle famiglie omosessuali. Giusto così, i giudici si trovano davanti persone in carne e ossa, non gli stereotipi su cui ragiona volentieri la politica. E i giudici sono l'avamposto della società civile, l'antenna che ne diffonde gli umori nel Palazzo. Poi, certo, anche alla magistratura può capitare d'attardarsi su concezioni superate. Negli Usa accadde alla Corte suprema: benedisse la segregazione razziale per decenni, fino alla sentenza Brown del 1954. In Italia è successo alla Consulta: nel 1961 fece salvo il reato d'adulterio femminile, nel 1968 lo annullò in parte, nel 1969 lo demolì del tutto. Ma in entrambi i casi è stato decisivo un vento d'opinione pubblica - la lotta per i diritti civili dei neri americani, il Sessantotto. Insomma siamo noi, la legge. E i diritti vivono se c'è un popolo che vi s'affeziona, che sappia coltivarli. Ai diritti bisogna voler bene. Negli anni Trenta era in vigore una Costituzione (lo Statuto albertino) che proteggeva la libertà di stampa, di domicilio, di riunione; ma gli italiani, invaghiti del Duce e del fascismo, se n'erano ormai dimenticati. Sicché i diritti diventano di carta, quando nessuno li reclama. Non avviene forse, adesso, con il diritto di voto, mentre un italiano su due diserta l'appuntamento con le urne?

È esattamente questa la vocazione della nostra Carta costituzionale: favorire le diverse stagioni dei diritti, senza ingessarli in un calco normativo. Per raggiungere tale risultato, nel 1947 i costituenti usarono un linguaggio a maglie larghe, una lingua duttile, elastica.

Non a caso, per enunciare i limiti alla libertà di stampa e alla libertà di religione, s'appellarono al «buon costume», concetto che s'apre e chiude come una fisarmonica, in base al soffio dell' esprit du temps , dello spirito dei tempi. E non a caso l'articolo 29 definisce la famiglia come una «società naturale», dunque indipendente dal diritto, nella sua spontanea evoluzione; mentre non definisce il matrimonio. Per la Consulta (sentenza n. 138 del 2010), quest'ultimo è invece la somma di una mamma e di un papà. Però magari i giudici costituzionali sbagliano di nuovo, sta a noi farli ricredere.

Ecco, è questa la responsabilità che cade su ciascun cittadino. Per esercitarla, dobbiamo ricordare che la costruzione dei diritti è sempre progressiva, non sbuca fuori in un amen come Minerva dalla testa di Giove. Ci abbiamo messo secoli per sbarazzarci dell'autorità sovrana del pater familias , celebrata da Leon

Battista Alberti nel primo trattato in volgare della nostra storia letteraria (Della famiglia , 1433-1434).
Merito della Costituzione, poi della riforma del 1975, che adesso la legge Cirinnà riforma daccapo. Ma il merito è soprattutto del popolo italiano.

Siamo stati noi, attraverso i nostri parlamentari, a pretendere il divorzio (nel 1970), poi a trasformarlo in un divorzio breve (nel 2015), tagliando i tempi d'attesa da 5 anni ad appena 6 mesi. E sempre noi, attraverso i nostri giudici, abbiamo smantellato pezzo a pezzo la legge proibizionista sulla fecondazione assistita, con 33 sentenze in 11 anni. Ora tocca alle unioni civili, ma la morale è sempre una: se lasciamo sole le nostre istituzioni, loro ci lasceranno soli.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Puoi

condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SETTEGIORNI

Il calendario che esclude il voto anticipato

Francesco Verderami

A nche Juncker voterà al referendum costituzionale, perché dipenderà da lui garantire a Renzi quelle concessioni che aiuterebbero il premier a vincere la sfida d'autunno e a realizzare una road map già stilata. Che porta dritto al 2018.

Non a caso ieri, in Consiglio dei ministri, il capo del governo ha legato l'incontro con il presidente della Commissione alle aspettative di vita della legislatura, che dipendono proprio dall'esito referendario: «Il colloquio è andato bene e si vedranno i risultati. Abbiamo due anni di lavoro davanti». Nella settimanale seduta di training con i membri dell'esecutivo, Renzi ha invitato tutti a concentrarsi «sul lavoro da fare e sui risultati della nostra azione»: «Ditelo, ditelo, all'esterno. Non parlate di questioni politiche o partitiche». Come se nulla fosse accaduto, come se la partita sulle unioni civili - per il modo in cui è stata gestita - non avesse messo a repentaglio la sorte dei suoi alleati.

Ma questa è un'altra storia. Ora il premier pensa a vincere il referendum, così da gestirsi un calendario scandito da appuntamenti legislativi che di fatto imporranno di andare alle elezioni nel 2018. E non c'è dubbio che anche Juncker voterà in autunno, perché per arrivare all'appuntamento con i favori del pronostico Renzi avrà bisogno di un aiuto dall'Europa per scavalcare senza troppi danni la tappa delle Amministrative. Solo a Milano i sondaggi gli sono al momento favorevoli, e per invertire la tendenza servirebbe un altro colpo, come lo furono gli 80 euro. E nella maggioranza circola voce sull'abolizione del bollo auto, con il conto da lasciare alle Regioni.

Se Juncker metterà una mano sul cuore (e con l'altra aprirà il portafoglio), il referendum per Renzi sarà un successo. E da quel momento entrerà in funzione una sorta di pilota automatico: è tutto scritto, fin nei dettagli, nello «Scadenario 2016-2018» di cui dispongono i gruppi parlamentari di maggioranza, con tanto di note a margine esplicative. Si parte con «Luglio 2016 - entra in vigore l'Italicum. In attesa dell'esito referendario, per il Senato resta in vigore il Consultellum». Poi c'è il paragrafo «Ottobre 2016 - Referendum costituzionale», dov'è spiegato che in caso di risultato positivo, le Camere dovranno varare una legge con cui fissare i criteri in base ai quali le Regioni eleggeranno i loro rappresentanti nel futuro Senato.

Ecco come viene di fatto fissato il timing della legislatura: «La legge elettorale per il Senato dovrebbe essere approvata entro sei mesi dal referendum, anche se il termine non è perentorio. Quindi entro l'aprile del 2017. Le regioni avranno tre mesi per adeguarsi». Con un rimando all'ultima pagina 3 del vademecum, si data al «luglio 2017 l'adeguamento delle Regioni per l'elezione dei senatori». E a meno di non votare a Ferragosto, con la sessione autunnale di bilancio, si prospettano le «Politiche 2018».

Il documento cadenza ogni appuntamento del biennio: dal test amministrativo nel maggio 2017, fino all'elezione di un giudice della Consulta per l'ottobre dello stesso anno. In evidenza è posto inoltre un paragrafo sugli «effetti dell'entrata in vigore della riforma costituzionale sull'Italicum», perché - c'è scritto - «ai sensi delle norme transitorie, potrà essere promosso un ricorso alla Corte per il controllo preventivo di costituzionalità della legge». Pertanto ci sarà la certezza di avere un sistema elettorale valido «non prima del dicembre 2016».

Tutto è dettagliato nella road map, tranne la data delle elezioni. «Febbraio 2018 è indicativo, perché il voto potrebbe slittare». E c'è un motivo, sta nell'ultimo paragrafo del documento. «Gennaio 2022 - elezione del presidente della Repubblica»: «Se si votasse prima dell'aprile 2017, a scegliere il nuovo presidente sarebbe il Parlamento eletto nel 2022». Perché sarà pur vero che il futuro gioca sulle gambe di Giove, che Mattarella si è insediato da poco al Quirinale. Ma da sempre la corsa per il Colle inizia il giorno dopo l'elezione del capo dello Stato...

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

Sono tre gli appuntamenti politici rilevanti che sembrano rendere improbabili le elezioni prima del 2018. In primavera ci sarà un turno amministrativo che vede al voto città come Milano, Torino, Bologna, Roma e Napoli. In ottobre, invece, è previsto il referendum confermativo sulle riforme costituzionali. All'inizio del 2017, infine, il governo sarà impegnato sulla manovra economica.

735 i giorni trascorsi
da quando Matteo Renzi

è alla guida

del governo:

ha giurato

al Quirinale

con i ministri

il 22 febbraio 2014

dagli asburgo ai migranti

Quei muri dove da sempre si scontrano lingue e popoli

Claudio Magris

«A i miei popoli». Così iniziavano i manifesti dell'imperatore asburgico e così iniziava pure quello con cui Francesco Giuseppe annunciava lo scoppio della Prima guerra mondiale che avrebbe dissolto il suo Impero. L'immagine dei «miei popoli» suggerisce un'atmosfera di concordia armoniosa, di nazionalità diverse pacificamente conviventi grazie al sentimento di appartenere a una compagine plurinazionale, garante delle singole culture.

A I cuni ora si stupiscono di vedere che, nella chiusura di frontiere e nella costruzione di steccati e reticolati per respingere le ondate di migranti, si distinguano per particolare zelo gli Stati nati dalla dissoluzione dell'impero asburgico, dall'Austria all'Ungheria alla Repubblica Ceca e a vari Stati balcanici. Ciò è doloroso, ma non è tanto strano. Anzitutto lo stesso impero asburgico, ex patria comune di molti di quei Paesi, era minato da quegli odi nazionali che divampavano all'ombra della sua grande idea sovranazionale, certamente foriera di civiltà ma talora contraddetta dalla sua stessa politica e alla fine stravolta dalla distruttiva e autodistruttiva esplosione dei vari nazionalismi, sempre più scatenati all'interno dello stesso impero come pressoché dovunque in Europa.

Le relazioni fra austriaci e ungheresi, nella Duplice monarchia austroungarica, ad esempio, erano tutt'altro che rosee. Una guerra doganale tra l'impero d'Austria e il regno d'Ungheria aveva indotto quest'ultimo a considerare e a risarcire come vittime di guerra commercianti ungheresi gravemente danneggiati dai dazi austriaci. I rapporti tra ungheresi e slovacchi e croati, italiani e sloveni, ruteni e polacchi erano spesso duramente conflittuali. In alcuni reggimenti ungheresi si brindò alla notizia dell'assassinio a Sarajevo di Francesco Ferdinando, perché quest'ultimo era fautore del trialismo ossia voleva dare ai diversi popoli slavi, numerosi nella compagine asburgica, una dignità e un potere pari a quelli degli ungheresi e degli austriaci. La Storia è ricca di contraddizioni: l'Austria, culla di un grande pensiero sovranazionale, è stata un fecondo vivaio del nazismo.

Non c'è dunque solo da stupirsi se molti Paesi ex asburgici si rivelano non meno duramente chiusi di altri Paesi all'accoglienza dei dannati della terra che arrivano da ogni parte. Già molti decenni prima dell'immigrazione attuale molti di essi hanno avuto i loro sogni e progetti nazionalisti: il sogno della Grande Ungheria, della Grande Romania e altri ancora, ognuno dei quali presupponeva la sopraffazione del vicino. Inoltre la durata della Storia è lunga, affonda nei secoli, ma è anche breve, almeno alla mutevole e violenta superficie. Tito si stilizzava come un Francesco Giuseppe per la sua creazione di una Jugoslavia plurinazionale e unita in un senso di comune appartenenza e destino e tale essa per un certo periodo è stata, ad esempio nel periodo delle tensioni con l'Italia. Pochi decenni dopo, quell'unità si è infranta in una guerra atroce e fratricida, che ha reso i popoli balcanici ferocemente stranieri e nemici gli uni agli altri. Se serbi e croati si sono massacrati per qualche spostamento di frontiere, non è strano anche se è drammatico che ora chiudano le frontiere a genti lontane e indistinte.

Inoltre quasi tutti i Paesi ex asburgici hanno vissuto molti decenni di giogo sovietico, che ha pesantemente influito sulla loro realtà e sulla loro identità e forse sono ancora troppo occupati a leccarsi quelle proprie ferite per poter aprirsi agli altri. Del resto altri Stati europei, che non hanno avuto quegli sconquassi, non si dimostrano certo più sensibili alle tragedie che arrivano alle nostre porte. Quelle frontiere chiuse, quei reticolati non si spiegano tanto col passato di chi li innalza, ma con la crescente e paurosa instabilità che sta cambiando il mondo in una misura apparentemente inarginabile e che sarà sempre più difficile fronteggiare umanamente. Il problema non è costituito dalle barbariche predicazioni di odio e di paura che si sentono spesso. Il fenomeno delle migrazioni sta diventando un processo mondiale che il nostro sistema di vita non è capace di ordinare. Quelle fiumane di gente sventurata che chiede solo di poter vivere

potrebbero diventare così grandi da rendere oggettivamente difficile dar loro la possibilità di vivere. Forse quelle migrazioni sono l'avanguardia oscura di un grande e non lontano cambiamento simile alla fine del mondo antico, un cambiamento che non riusciamo a immaginare. I nuovi, arroganti e beoti padroni della terra si illudono che il loro dominio, i loro bottoni che spostano a piacere uomini, cose, ricchezza e povertà, sia destinato a durare in eterno. Esso potrebbe crollare come è crollata Babilonia e i migranti di oggi o meglio i loro prossimi discendenti si aggireranno fra le rovine della ricchezza tracotante e volatilizzata come un tempo i barbari fra le colonne e i templi abbandonati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SVEZIA NORVEGIA DANIMARCA TURCHIA CROAZIA SERBIA ITALIA FRANCIA REGNO UNITO IRLANDA SPAGNA PORTOGALLO MACEDONIA ALBANIA BULGARIA ROMANIA UCRAINA MOLDAVIA RUSSIA BIELORUSSIA GRECIA CIPRO GERMANIA BELGIO OLANDA REP. CECA UNGHERIA AUSTRIA SLOVACCHIA POLONIA ESTONIA LETTONIA LITUANIA SVIZZERA Mar Mediterraneo Mar Nero Mar Baltico Corriere della Sera LEGENDA Tra passato e presente Paesi Schengen Controlli alle frontiere Muri o barriere di filo spinato già esistenti Muri o barriere di filo spinato in programma Gruppo di Visegrad Paesi non Schengen Confini Impero austro-ungarico Confine del Patto di Varsavia Flussi migratoriSpeciali

e infografiche interattive dedicate alla crisi dei migranti, online sul sito del Corriere

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

TASSE E CONTRIBUENTI

Il cambio di passo che serve al fisco

Salvatore Padula

Per il fisco, domani, sarà un giorno speciale. L'agenzia delle Entrate presenterà i risultati dell'attività svolta nel 2015 e illustrerà le strategie per l'anno in corso. In più occasioni, sia il premier Matteo Renzi sia il direttore dell'agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi, hanno anticipato i risultati sul fronte della lotta all'evasione. Renzi, qualche settimana fa, ha persino affidato a un tweet la celebrazione di questo successo: «Il 2015 anno record nel recupero di evasione fiscale (quasi 15 miliardi). Un abbraccio a chi ci definiva "filo-evasori!"». Ma, al di là dei dati che verranno forniti domani, qual è il bilancio complessivo del fisco nel 2015? La delega. Molte cose sono state fatte e molte dovranno trovare un assetto definitivo. Ma, insomma, pur all'interno di un intervento parziale, frammentato, che non ha intaccato la struttura dei prelievi (come era l'impianto della delega fiscale) sono arrivate misure utili e da tempo attese. Il nuovo ravvedimento, gli interpelli, la cooperative compliance. E poi ancora: le altre misure del decreto internazionalizzazione o quelle per la certezza del diritto rappresentano un passo verso un fisco più attento alle esigenze delle imprese. Sono misure che porteranno giovamento al sistema, a patto che si sappia rapidamente completarne i contorni attuativi e interpretativi. Perché, e lo sappiamo bene, il diavolo sta spesso nei dettagli. E i dettagli possono trasformare misure sicuramente utili in scatole vuote o parzialmente vuote. Le incompiute. È un rischio su molti fronti. Si pensi, al di fuori della delega, al patent box. Tra gli obiettivi c'è quello di favorire il rientro in Italia degli intangibles collocati in Paesi che già in passato riconoscevano i vantaggi fiscali sui redditi derivanti dall'utilizzo di marchi e brevetti. Il punto è che se tra leggi, commi, decreti attuativi e circolari si finisce per limitare (o impedire) le possibilità di far rientrare queste attività, allora si getta a mare una grande e sacrosanta opportunità. E si vanifica, parzialmente, l'utilità del nuovo sistema. Continua a pagina 4 o Continua da pagina 1. Ancora: se la formulazione della norma che prevede il credito di imposta per ricerca e sviluppo - sappiamo quanto apprezzato dalle imprese - stabilisce che il beneficio funzioni solo su base incrementale (cioè sulla quota aggiuntiva di investimenti), allora si finisce per escludere dal "premio" chi gli investimenti in innovazione già li fa con regolarità. Piccoli (si fa per dire) dettagli destinati a spostare decisamente il giudizio degli operatori. E a compromettere il raggiungimento degli obiettivi delle norme. Grandi e piccoli. Secondo una critica diffusa, gran parte delle novità 2015 è rivolta alle imprese di dimensioni mediograndi, quasi scordando quel reticolo multiforme di piccole attività, che caratterizza il nostro tessuto economicoprodotivo. In effetti, per questi soggetti è sì arrivata la revisione del regime a forfait, ma sono rimaste senza esito promesse come l'introduzione dell'Iri, l'imposta sul reddito dell'imprenditore. Non ha trovato soluzione la vecchia vicenda dell'autonoma organizzazione ai fini Irap. Il pacchetto semplificazioni non ha portato gli alleggerimenti attesi e non è un caso che ministero e categorie siano tornate a occuparsene proprio in queste settimane. Per tutti, grandi e piccoli, è arrivata la manutenzione del sistema sanzionatorio, che cerca di rendere un po' più coerente l'applicazione della sanzione - amministrativa o penale che sia - con la gravità della violazione contestata. Non altrettanto positivo è il giudizio sul contenzioso tributario: un'occasione sprecata. Cosa di cui è consapevole persino il viceministro Luigi Casero, che pochi giorni fa ha promesso una nuova riforma del processo tributario. Il fisco instabile. Naturalmente, uno dei problemi più sentiti dagli operatori è quello dell'instabilità normativa. Si pensi, per esempio, alla disciplina dei costi black list, modificata due volte nel giro di pochi mesi, prima dal decreto crescita e poi dalla legge di Stabilità. E con risultati del tutto diversi, seppur favorevoli alle imprese. Norme che vengono scritte, interpretate e capite e che già non esistono più. Ma non si poteva decidere due mesi prima di abolire (giustamente) la disciplina sui costi black list? Il fisco reale. Si può sempre fare di più e fare meglio, ma quest'anno la bilancia sembra pendere dalla parte dei contribuenti, con le "consuete" novità della manovra di fine anno. Il bonus sull'acquisto di beni strumentali, con l'incremento

della quota di ammortamento, è una realtà positiva con cui molti si stanno misurando. Altre possibilità, si pensi all'assegnazione agevolata dei beni ai soci, vengono incontro a richieste che gli operatori e i professionisti attendevano da molti anni. In più c'è l'impegno, già messo nero su bianco, di tagliare l'aliquota Ires di 4 punti: meglio sarebbe stato non rinviare al prossimo anno, ma almeno la "prenotazione" c'è. La scelta di dare la priorità al taglio di altre tasse non appare convincente. Si era avuta l'impressione - già con l'operazione "80 euro" di due anni fa, idealmente una riduzione di tasse anche se non contabilmente - che il governo volesse puntare alla riduzione del carico fiscale su lavoro e imprese (si vedano lo sgravio sulle assunzioni, prorogato quest'anno in misura più leggera e breve e anche il taglio dell'Irap sulla componente lavoro). Questo percorso ora rallenta: il che è un peccato, anche perché fa calare qualche ombra sulla reale strategia del governo nel suo impegno per il taglio della pressione con la finalità di incidere positivamente sul cuneo fiscalcontributivo. Il fisco percepito. Ci sono due aspetti. Il primo ha a che fare con la pressione fiscale. Evidentemente, partiamo da livelli di tassazione così elevati che non sono certo i tagli sinora arrivati e/o promessi a modificare la percezione che tutti hanno di essere letteralmente "tartassati" dal fisco. D'altra parte, ci deve pur essere del vero, visto che le ricerche internazionali continuano a segnalare un record tutto italiano non solo nella pressione fiscale in relazione al Pil quanto anche nel tax rate da incubo - oltre il 68% - cui sono mediamente sottoposte le nostre Pmi. E poi c'è il rapporto tra amministrazione e contribuenti. Si tratta di un aspetto non secondario perché spesso la percezione del "sistema fisco" non riguarda tanto le grandi strategie quanto la qualità dei rapporti con gli uffici. L'agenzia delle Entrate, è giusto ribadirlo, sta cercando di fare molto in questa direzione. Sta cercando di evitare scontri e contrapposizioni con i contribuenti, sta cercando di favorire il dialogo, nella convinzione che la compliance possa dare risultati migliori dei vecchi e contestati blitz. Sta facendo tutto questo, dovendo per di più superare i problemi creati alla struttura dalla sentenza della Corte costituzionale che ha pesantemente svuotato le posizioni apicali. Ma, evidentemente, quando le direttive emanate dal centro arrivano alle "periferie" le dinamiche cambiano. È come se a valle il "cambio di passo" su cui punta l'agenzia non fosse arrivato. Così, pur senza generalizzare, gli uffici tendono a restare ancorati a una visione rigida del proprio ruolo, poco propensa al confronto, più legata agli obiettivi del gettito (la cui esistenza è sempre negata dall'agenzia) che non alla disponibilità ad ascoltare le ragioni dei contribuenti. Resta, per esempio, una certa cocciutaggine nell'abbandonare il contenzioso anche nei casi in cui l'esito finale appare segnato a favore del contribuente, il che non aiuta a rasserenare gli animi. Non c'è commercialista e non c'è impresa che non riferiscano questo disagio, questo malessere. Come sempre i dati vanno presi con cautela, ma la crescita del contenzioso tributario registrata solo pochi giorni fa (nonostante il forte impegno sugli istituti deflattivi) diventa forse la cartina di tornasole di questo clima. Se diminuisce la propensione a chiudere le liti con il fisco prima del contenzioso vero e proprio, vuole anche dire che probabilmente aumenta la sfiducia sulla qualità degli accertamenti.

L'ANALISI

Rispettare le vere esigenze

Francesco Verbaro

Il rapporto tra legge e contrattazione è un punto nevralgico del tentativo più che ventennale di regolare al meglio il rapporto di lavoro nelle pubbliche amministrazioni. La cattiva prova della contrattazione collettiva, soprattutto a causa della mancanza di un vero datore di lavoro, ha portato il legislatore del Dlgs 150/2009 a intervenire fortemente in molti ambiti della iper regolamentazione contrattuale. Continua a pagina 3

Continua da pagina 1 Uno degli ambiti toccati dall'intervento legislativo è stato quello della definizione dei comparti di contrattazione, che certamente erano cresciuti notevolmente negli anni, senza una giustificazione logica e funzionale, generando una differenziazione retributiva non fondata su specificità e specialità di organizzazione e prestazioni, ma per esigenze di rappresentanza sindacale e di rappresentanza corporativa di settori. L'Atto di indirizzo del Governo all'Aran giunge dopo quasi sette anni dalla modifica normativa del Dlgs 165/2009 per addivenire a una regolamentazione dei comparti prevedendone un numero non superiore a quattro. Il blocco della contrattazione collettiva contenuto nel Dl 78/2010 aveva portato a soprassedere sulla modifica voluta dal legislatore del Dlgs 150/2009, fino alla sentenza della Corte costituzionale (178/2015) che ha poi dichiarato illegittimo il «reiterato protrarsi della sospensione delle procedure di contrattazione economica». La legge di Stabilità 2016 ha stanziato poche risorse per il rinnovo della contrattazione, pertanto non sarà semplice immaginare una ripresa della contrattazione senza un adeguato stanziamento. La ridefinizione dei comparti dovrebbe portare a una omogeneizzazione dei trattamenti economici e giuridici a livello nazionale oggi auspicata anche dalla legge 124/2015. Il tema dell'omogeneizzazione non è nuovo per la Pa italiana: già con il Dlgs 29/93 ci si era posto il problema di superare le frammentazioni e le tante specialità di trattamento per singola amministrazione e individuali esistenti nella fase "pubblicistica", obiettivo solo in parte riuscito. La proliferazione delle amministrazioni, le spinte corporative a livello nazionale, il policentrismo amministrativo italiano e la nefasta riforma del Titolo V della Costituzione hanno poi favorito la proliferazione dei comparti, distanti e diversi. L'assenza di attenzione sull'organizzazione del lavoro ha portato ad avere tanti comparti, astratti, più strumenti di spesa speciale che di governo della complessità. Purtroppo anche un processo di semplificazione rischia di complicarsi, in caso di mancato raccordo con le scelte operate nella legge Madia. La legge delega 124/2015, infatti, prevede importanti modifiche sull'organizzazione della dirigenza, tra cui l'organizzazione in ruoli unici e l'omogeneizzazione del trattamento economico fondamentale e accessorio nell'ambito di ciascun ruolo unico. I ruoli previsti dal legislatore della delega sono tre: per le amministrazioni dello Stato (ministeri, presidenza del Consiglio, enti pubblici non economici nazionali, università statali, enti pubblici di ricerca e agenzie governative); per le regioni; per gli enti locali. Pertanto il necessario raccordo dovrebbe prevedere Aree contrattuali per la dirigenza corrispondenti ai ruoli. Al contempo i comparti, secondo voci ricorrenti, dovrebbero invece essere organizzati in maniera diversa. Si parla ancora di un comparto per la presidenza del Consiglio dei ministri, data l'alta specializzazione del personale ivi presente; di un comparto delle amministrazioni centrali; di un comparto scuola, università e ricerca; di un comparto sanità, regioni ed enti locali. Il comparto presidenza del Consiglio potrebbe confluire nel comparto ministeri, salvaguardando invece la specificità del comparto sanità, che meriterebbe specifica disciplina e non una sezione tecnica. Comunque, l'indirizzo all'Aran del ministro Madia ricorda di tenere conto che la legge 124/2015 prevede che la dirigenza amministrativa, professionale e tecnica del Servizio sanitario nazionale confluisca nel ruolo dei dirigenti delle Regioni. Quando il legislatore ha disegnato i ruoli della dirigenza poteva ben immaginare le aree e i comparti di contrattazione, avrebbe limitato le incertezze di oggi. Ma l'omogeneizzazione è la chiave di riforma che serve al lavoro nel settore pubblico? Ridurre, semplificare, omogeneizzare sono le parole chiave della spendig review all'italiana. Ma tutto ciò risponde a esigenze (se

esistono ancora) di funzionamento e miglioramento dei servizi? Ancora una volta spunti di riflessione ci vengono dal privato. Ormai le organizzazioni, i datori di lavoro, le parti sociali e il diritto del lavoro guardano con favore al secondo livello di contrattazione, che costituisce il miglior strumento per rispondere alle esigenze di flessibilità e funzionamento delle aziende. Nel pubblico, invece, visti i guasti del passato, il secondo livello di contrattazione è stato bloccato, sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista giuridico. Oltre che applicare una legge del 2009, magari non in contraddizione con una legge del 2015, sarebbe il caso di riflettere su quale bisogno di regolamentazione ha oggi il settore pubblico. Quanta omogeneizzazione e su cosa, quanta flessibilità e perché.

LE SENTENZE DELLA CORTE DI GIUSTIZIA DAL 2010 A OGGI

Bruxelles batte gli Stati Ue nove volte su dieci

Chiara Bussi

Sfidare la Commissione Ue di fronte ai giudici del Lussemburgo? L'impresa è ardua, anche per la Germania. Dal 2010 a oggi su 156 sentenze pronunciate dalla Corte di giustizia europea Bruxelles ha avuto la meglio nove volte su dieci e il braccio di ferro si è concluso con la condanna (in alcuni casi una multa) del governo "alla sbarra". In testa per giudizi definitivi, ma anche per assoluzioni, è la Spagna. L'Italia, che ha totalizzato 44 sentenze e solo quattro assoluzioni, si è ritrovata nel mirino soprattutto su aiuti di Stato e ambiente. Servizio a pagina 12 L'ultima doccia fredda è arrivata la settimana scorsa e riguarda la proroga delle concessioni balneari in Italia fino al 31 dicembre 2020. Secondo l'Avvocato generale della Corte di giustizia Ue la misura decisa dal governo tra il 2009 e il 2012 è contraria al diritto comunitario. Il giudizio definitivo dei magistrati di Lussemburgo dovrebbe arrivare entro l'estate ma, comunque vada, l'impatto della sentenza sarà dirompente. Entro la fine del 2017 potrebbe poi arrivare la pronuncia definitiva sull'annosa questione delle quote latte. Dal 2010 a oggi sono 156 le decisioni della Corte di giustizia europea che hanno riguardato i quattro Paesi big dell'Unione mettendo la parola fine sul contenzioso tra le capitali e le istituzioni Ue, con la Commissione in prima linea. Avere la meglio su Bruxelles non è facile: solo in 20 casi (il 13% circa) l'arbitro del Lussemburgo - che interpreta il diritto comunitario e garantisce la sua applicazione uniforme in tutti gli Stati membri - ha dato ragione ai governi, mentre nei restanti 136 la sentenza ha portato a una condanna. L'Italia è finita "alla sbarra" soprattutto su aiuti di Stato e ambiente. La Francia si è ritrovata imputata per le scelte legate al fisco, la Spagna per la politica ambientale e i fondi strutturali. E ce n'è anche per la Germania, sanzionata perché non ha rispettato i capisaldi del mercato unico come la libertà di stabilimento e la libera circolazione dei capitali. Madrid conta il record di sentenze (46 negli anni considerati), ma anche di assoluzioni (intorno al 20%). Seguono Parigi con 38 pronunce di cui quattro assoluzioni (11%) e Berlino con il record più basso di sentenze (28) e un tasso di assoluzione del 10 per cento. Per il nostro Paese sono 44 i dossier oggetto di contenzioso con la Ue che negli ultimi cinque anni hanno avuto un epilogo definitivo. Solo in quattro casi - il 9% - Roma ha avuto la meglio. Nel giugno 2011 la Corte del Lussemburgo ha respinto il ricorso della Commissione europea sulle tariffe massime negli onorari degli avvocati introdotte dal decreto Bersani. Per i giudici del Lussemburgo queste tariffe non violavano la legge europea, perché non impedivano l'accesso al mercato italiano dei servizi legali agli avvocati di altri Stati membri della Ue. Roma ha segnato un altro punto a suo favore nel 2012, quando la Corte Ue ha stabilito che i bandi di concorso per lavorare nelle istituzioni europee devono essere scritti non solo in inglese, francese e tedesco, ma in tutte le lingue dell'Unione, italiana - no compreso. Nel 2013 è stato invece riconosciuto il regime di Iva agevolata per le agenzie di viaggio. Sulle 14 cause per aiuti di Stato i giudici si sono dimostrati sempre inflessibili, così come non si transige sul rispetto della normativa europea sull'ambiente. Tra le 12 sentenze (e relative condanne) spicca, per esempio, quella del 2010 sull'emergenza rifiuti in Campania. Il governo è stato giudicato "colpevole" per non aver adottato per la regione «tutte le misure necessarie al recupero e allo smaltimento», violando la direttiva Ue in materia. Lo scorso luglio l'Italia è stata condannata a pagare una multa di 20 milioni e una penalità di 120 mila euro per ogni giorno di ritardo nella corretta applicazione della stessa direttiva. La Spagna nelle sei cause sui fondi Ue ha fatto l'en plein di assoluzioni: dal metodo di calcolo per il Fesr per l'Andalusia alle risorse per la linea dell'alta velocità, dal 2010 a oggi Madrid ha sempre battuto Bruxelles. In totale le assoluzioni per il Paese iberico sono state 9. Poi però Madrid ha dovuto fare i conti con 37 bocciature, come quella del dicembre 2014 sulle regole in materia di lavoro nei porti, che secondo la Corte violava le disposizioni europee sulla libertà di stabilimento. O il giudizio definitivo del maggio dello stesso anno che l'ha condannata a pagare 30 milioni di euro per il mancato recupero degli aiuti di Stato illegittimi concessi alle imprese dalle province dei

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Paesi baschi. Fra le tre assoluzioni della Francia c'è quella, che continua a fare discutere, del dicembre 2012, che ha visto contrapposta Parigi con il Parlamento europeo. Oggetto del contendere era il tentativo dell'Europarlamento di limitare il numero di sessioni a Strasburgo per razionalizzare i costi. La Corte ha però chiesto l'annullamento della decisione, perché secondo i Trattati devono tenersi 12 sessioni nella città alsaziana e ha chiarito che l'eventuale decisione di modificare la regola spetta ai governi europei. Poi, però, la Francia ha dovuto incassare una serie di bocciature sull'Iva ridotta sugli introiti per le prime dei concerti nel 2011 e sui libri elettronici nel marzo 2015. Le uniche tre "vittorie" di Berlino, almeno sul campo di gioco del Lussemburgo, hanno riguardato la tassazione dei dividendi e degli interessi versati ai fondi pensione e alle casse pensioni nel 2012, il via libera alla "legge Volkswagen" nel 2013 e il dossier dei fondi Ue alla Germania dell'Est nel giugno 2015. Sul caso Vw, la Corte del Lussemburgo ha stabilito che le modifiche introdotte alla norma - che assegnava al Land della Bassa Sassonia un potere di veto con il 20% del capitale nella casa automobilistica - rispettavano le prescrizioni formulate dagli stessi giudici europei nel 2007. I magistrati Ue hanno annullato anche una decisione della Commissione europea sulla riduzione dei fondi strutturali all'ex Ddr. Per il resto, anche la Germania, virtuosa sui conti pubblici, viene richiamata all'ordine sugli aiuti di Stato a favore di imprese sul suo territorio o per aver ostacolato il principio della libera circolazione.

Condanne

Assoluzioni Totale sentenze

ITALIA

Aiuti di Stato

14

Ambiente

12

Adempimento alle leggi Ue

4

41

Fondi Ue

31

Fiscali

Disposizioni istituzionali e rispetto dei Trattati

13

41

Risorse proprie

Trasporti

11

Libertà di stabilimento

Agricoltura e pesca

11

Libertà prestazionale servizi

Libertà circolazione lavoratori, merci, capitali

Santità, politica sociale e sicurezza sociale

Diritto d'ingresso e soggiorno, controlli alle frontiere

Relazioni internazionali della Ue

TOTALE

La dura legge del Lussemburgo

14
12
11
10
44 40 4
38 34 4
28 25 3
46 37 9 1 2 3 5 9 1 1 2 2 2 2 4 5 1 2 2 2 3 4 5 6 6 1 2 10 00 11 11 11 2 4 41 21 21 1 SPAGNA 21 10 Fonte:
Corte di Giusti zia Ue FRANCIA GERMANIA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

BREVIARIO

#I poveri

Gianfranco Ravasi

#I poveri siste un'unica classe di persone che pensano al denaro più dei ricchi: i poveri non riescono a pensare ad altro. Quando mi reco dalla mia abitazione all'ufficio, percorrendo la via della Conciliazione che si apre davanti alla basilica di S. Pietro, m'imbatto sistematicamente in una decina di mendicanti, distribuiti razionalmente nei punti strategici. Che siano veramente poveri è talora da dimostrare: certo è che i loro occhi non si levano mai oltre le monete che metti loro in mano. In questo ha ragione Oscar Wilde in una delle tante sue battute acide ma realistiche. Il denaro è il grande idolo protettore del ricco ed è il dio dorato invocato dai miseri. Forse per questo, s. Matteo nel suo Vangelo ha reso il «Beati voi, poveri» del passo parallelo di s. Luca in un «Beati i poveri in spirito». Non tanto per esaltare un comodo distacco "spirituale" dai beni posseduti e goduti, quanto piuttosto per ricordare che il demone del denaro può allignare in tutte le coscienze e diventare un signore implacabile ed esigente sia del benestante sia del mendicante.

#I poveri

Il talento a New York e il sistema da costruire in casa

Roberto Napoletano

Il talento a New York e il sistema da costruire in casa Sono stato a New York qualche giorno per presentare in una serie di appuntamenti il nostro ItalyEurope24, il primo quotidiano digitale italiano interamente in lingua inglese che si propone di raccontare il nostro Paese per quello che è e di offrire un punto di vista non usuale sull'Europa, e mi sono rimaste impresse alcune cose apparentemente minori come il silenzio del New York Stock Exchange, dove il rumore delle grida ha lasciato il posto al dominio dei computer e degli algoritmi, e la stanzetta nel "General Motors Building" di Estée Lauder, la regina dei cosmetici morta più di dieci anni fa, dove tutti i giorni si cambiano i fiori, nulla è stato toccato, la preziosa tappezzeria cinese di carta, l'angolo delle foto di famiglia, i bigliettini di ringraziamento di Grace Kelly e quelli tutti in fila di Richard Nixon, Ronald Reagan e Bush padre. Ho sentito come un orgoglio personale che a guidare il colosso americano dei cosmetici e a quintuplicarne in pochi anni la capitalizzazione di Borsa sia Fabrizio Freda, nato a Napoli e laureatosi nella sua città all'Università Federico II, lo guardo mentre mi accompagna nel giro degli uffici, al quarantesimo piano, in un colpo d'occhio mozzafiato su Central Park e mi passano davanti tante cose: ritorno con la mente ai miei primi anni di giornalismo che coincidono con quelli suoi dell'Università, rifletto sulla nostra scuola e sui tanti talenti che abbiamo formato e "regalato" al mondo, mi resta dentro la soddisfazione che sia un manager napoletano ad avere salvato e rilanciato una grande azienda familiare americana e ad essere cooptato nel board di BlackRock, la più grande società di investimenti al mondo. Quando ci impegniamo siamo davvero bravi e dovremmo saperlo fare in casa e fuori, ancora di più, dovremmo saperlo fare come sistema, come imprese, come cittadini, in una parola come Paese, punendo e isolando chi sbaglia senza alcuna indulgenza, ma recuperando allo stesso tempo le ragioni di fondo di un'operosità che ci appartengono e l'orgoglio di rivendicarle. Soprattutto, di queste giornate newyorkesi, mi ha colpito una frase, inequivoca e ripetuta, di Richard Haass, durante la cena al Council on Foreign Relations, che riguarda non noi ma loro: «Per la prima volta gli americani temono che il futuro dei loro figli sia meno prospero di quello delle generazioni che li hanno preceduti». Non me lo aspettavo, da un popolo che ha sempre dimostrato di guardare avanti, e da un pezzo di mondo che ha saputo rialzare la testa e riconquistare la crescita. Forse, prendere coscienza della gravità e della profondità di una crisi globale che ha superato quella degli anni Trenta, aiuta a capire, se non altro a evitare semplicismi e luoghi comuni. Sono rientrato a Milano mercoledì e ho preso parte al pranzo di inaugurazione della settimana della Moda a Palazzo Reale, nella splendida Sala delle Cariatidi. C'erano tutti i big della moda e il sindaco Giuliano Pisapia, il presidente del Consiglio, Matteo Renzi - è la prima volta per un capo di governo - e Carlo Calenda, rappresentante permanente dell'Italia a Bruxelles. Intorno al tavolo d'onore, come abbiamo documentato nei giorni scorsi sul nostro giornale, c'erano le donne e gli uomini che custodiscono il 41% della produzione europea del lusso, ma a guardarli in faccia e tutti insieme ti accorgevi che intorno a quel tavolo c'era qualcosa di più, il segno di un unicum della manifattura che appartiene al Made in Italy e che nessuno è mai riuscito a scalfire nei suoi primati globali di manualità, di qualità industriale e di indotto artigianale diffuso. Eravamo a Milano, ma tutte le "capitali italiane della moda" erano rappresentate, sentivi nelle parole di molti l'apprezzamento per il nuovo ruolo svolto dall'Ice a sostegno dell'intera filiera, e mi è sembrato di cogliere il segno (vero) di uno sforzo intelligente di cominciare a fare sistema, lo stesso che ha portato il Salone del mobile a fare di Milano la capitale mondiale dell'arredo-design e ha riacceso i motori della creatività tornando ad essere punto di attrazione per tutto il mondo. Lo stesso, identico, segno che dovrà animare una sfida ancora più complessa e importante, quella di trasformare l'area dell'Expo nel primo centro di ricerca mondiale sulla tecnologia, la scienza e la qualità della vita mettendo insieme capitali a lungo termine e intelligenze, l'Istituto italiano di tecnologia di Genova

e le Università di Milano, senza tornare a dividersi in beghe più o meno localistiche di ogni tipo, pensando e facendo in grande. Qualche mese fa, in occasione della prima giornata del «Viaggio nell'Italia che innova» a Bologna, seconda tappa venerdì prossimo a Bari, ho scritto di un mio sogno personale: un robot di nome Pippo, deve tutto all'uomo e, grazie all'intelligenza artificiale di cui dispone, può partire da solo dalla Sicilia, attraversa lo Stretto, risale la penisola, arriva a Malpensa e prende un volo per New York, fa tutto da solo Pippo, chiude il suo viaggio a Manhattan, e se la ride in mezzo ai grattacieli nell'ora blu. Mi piacerebbe tanto che il robot Pippo nascesse e si realizzasse qui a Milano. roberto.napoletano@ilsole24ore.com

Confindustria in Vaticano. Francesco: «Avete una nobile vocazione»

Il Papa agli imprenditori: «Al centro ci sia l'uomo»

«Troppi giovani sono prigionieri della precarietà Rifiutate raccomandazioni, favoritismi e disonestà»
Carlo Marroni

Il messaggio di Francesco arriva dritto all'essenza: fare impresa è inclusione, è mettere la persona al centro. "Fare Insieme" è condividere, è aprire la via al bene comune. Nell'udienza - la prima in 106 anni di storia della Confindustria - davanti a 7 mila persone per il Giubileo dell'Industria il Papa delle "periferie" parla al cuore imprenditoriale dell'Italia, tra applausi e abbracci nella sala Paolo VI. Francesco agli imprenditori, guidati dal presidente Giorgio Squinzi, ha detto che "Fare Insieme" «ispira a collaborare, a condividere, a preparare la strada a rapporti regolati da un comune senso di responsabilità. Questa via apre il campo a nuove strategie, nuovi stili, nuovi atteggiamenti». Voi avete, ha aggiunto il Papa, «una nobile vocazione orientata a produrre ricchezza e a migliorare il mondo per tutti». Continua e analisi pagina 7 u Continua da pagina 1 Gli imprenditori - e le loro famiglie - in Vaticano; una prima volta assoluta, come ricorda lo stesso Francesco: «Con questo incontro, che costituisce una novità nella storia della vostra Associazione, vi siete proposti di confermare un impegno: quello di contribuire con il vostro lavoro a una società più giusta e vicina ai bisogni dell'uomo. Volete riflettere insieme sull'etica del fare impresa; insieme avete deciso di rafforzare l'attenzione ai valori, che sono la "spina dorsale" dei progetti di formazione, di valorizzazione del territorio e di promozione delle relazioni sociali, e che permettono una concreta alternativa al modello consumistico del profitto a tutti i costi». Nel discorso il Papa ha declinato il suo pensiero anzitutto verso i bisognosi e poi i giovani: «Nel complesso mondo dell'impresa, fare insieme significa investire in progetti che sappiano coinvolgere soggetti spesso dimenticati o trascurati. Tra questi, anzitutto, le famiglie, focolai di umanità, in cui l'esperienza del lavoro, il sacrificio che lo alimenta e i frutti che ne derivano trovano senso e valore. E, insieme con le famiglie, non possiamo dimenticare le categorie più deboli e marginalizzate, come gli anziani, che potrebbero ancora esprimere risorse ed energie per una collaborazione attiva, eppure vengono troppo spesso scartati come inutili e improduttivi. E che dire poi di tutti quei potenziali lavoratori, specialmente dei giovani, che, prigionieri della precarietà o di lunghi periodi di disoccupazione, non vengono interpellati da una richiesta di lavoro che dia loro, oltre a un onesto salario, anche quella dignità di cui a volte si sentono privati?». Ecco allora che, nella visione di Jorge Mario Bergoglio, «tutte queste forze, insieme, possono fare la differenza per un'impresa che metta al centro la persona, la qualità delle sue relazioni, la verità del suo impegno a costruire un mondo più giusto, un mondo davvero di tutti. "Fare insieme" vuol dire, infatti, impostare il lavoro non sul genio solitario di un individuo, ma sulla collaborazione di molti. Significa, in altri termini, "fare rete" per valorizzare i doni di tutti, senza però trascurare l'unicità irripetibile di ciascuno. Al centro di ogni impresa vi sia dunque l'uomo: non quello astratto, ideale, teorico, ma quello concreto, con i suoi sogni, le sue necessità, le sue speranze e le sue fatiche». Nessun astrattismo, nella pastorale francescana, ma l'idea chiara delle situazioni sia di difficoltà e di dolore, sia di genialità e coraggio, dello spirito di imprenditorialità riconosciuto e apprezzato dalla pastorale cristiana: «Questa attenzione alla persona concreta comporta una serie di scelte importanti: significa dare a ciascuno il suo, strappando madri e padri di famiglia dall'angoscia di non poter dare un futuro e nemmeno un presente ai propri figli; significa saper dirigere, ma anche saper ascoltare, condividendo con umiltà e fiducia progetti e idee; significa fare in modo che il lavoro crei altro lavoro, la responsabilità crei altra responsabilità, la speranza crei altra speranza, soprattutto per le giovani generazioni, che oggi ne hanno più che mai bisogno». Principi che affondano nella «Evangeli Gaudium», il manifesto del pontificato che risale al 2013 e che ha denunciato le iniquità di un sistema economico che ha messo ai margini larghe fasce della popolazione, e nella enciclica ambientale del 2015 «Laudato Si'»: «Dinanzi a tante barriere di ingiustizia, di solitudine, di sfiducia e di sospetto che vengono ancora erette ai nostri giorni, il mondo del

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

lavoro, di cui voi siete attori di primo piano, è chiamato a fare passi coraggiosi perché "trovarsi e fare insieme" non sia solo uno slogan, ma un programma per il presente e il futuro». Quindi per le imprese c'è un esplicito coinvolgimento per assolvere ad un compito fondamentale: «Siete chiamati ad essere costruttori del bene comune e artefici di un nuovo "umanesimo del lavoro". Siete chiamati a tutelare la professionalità, e al tempo stesso a prestare attenzione alle condizioni in cui il lavoro si attua, perché non abbiano a verificarsi incidenti e situazioni di disagio». Evitando le scorciatoie (appello questo già espresso altre volte da Francesco): «La vostra via maestra sia sempre la giustizia, che rifiuta le scorciatoie delle raccomandazioni e dei favoritismi, e le deviazioni pericolose della disonestà e dei facili compromessi» ha detto in uno dei passaggi salutati con un applauso dalla platea. Insomma, la persona prima di tutto, senza scambiare fini con mezzi: «La legge suprema sia in tutto l'attenzione alla dignità dell'altro, valore assoluto e indisponibile. Sia questo orizzonte di altruismo a contraddistinguere il vostro impegno: esso vi porterà a rifiutare categoricamente che la dignità della persona venga calpestata in nome di esigenze produttive, che mascherano miopie individualistiche, tristi egoismi e sete di guadagno. L'impresa che voi rappresentate sia invece sempre aperta a quel significato più ampio della vita, che le permetterà di servire veramente il bene comune, con il suo sforzo di moltiplicare e rendere più accessibili per tutti i beni di questo mondo». Condivisione, inclusione, con l'obiettivo del bene comune, che deve essere «la bussola che orienta l'attività produttiva, perché cresca un'economia di tutti e per tutti, che non sia insensibile allo sguardo dei bisognosi. Essa è davvero possibile, a patto che la semplice proclamazione della libertà economica non prevalga sulla concreta libertà dell'uomo sui suoi diritti, che il mercato non sia un assoluto, ma onori le esigenze della giustizia e, in ultima analisi, della dignità della persona. Perché non c'è libertà senza giustizia e non c'è giustizia senza il rispetto della dignità di ciascuno». Alla fine un saluto tradizionale («Vi ringrazio per il vostro impegno e per tutto il bene che fate e che potrete fare») e un fuori dal testo: «Il Signore benedica le vostre famiglie e le vostre imprese».

IL GIUBILEO DELL'INDUSTRIA

Udienza storica per Confindustria Per la prima volta in 106 anni di vita dell'associazione gli imprenditori guidati dal presidente, Giorgio Squinzi, sono stati ricevuti da Papa Francesco nell'aula «Paolo VI». Circa 7.000 imprenditori, grandi e piccoli, e diversi dipendenti e le loro famiglie giunti da tutte le parti d'Italia hanno affollato la sala Nervi in un'udienza iniziata intorno alle 11 con le testimonianze di alcuni di loro intervistati dalla conduttrice Lorena Bianchetti

Le testimonianze delle imprese Diverse le voci degli imprenditori nel segno del fare impresa conciliando lavoro ed etica. Da Marino Golinelli, 95 anni, imprenditore farmaceutico modenese a Maria Cristina Loccioni, giovane titolare dell'omonima azienda marchigiana. Sono poi intervenuti l'imprenditrice mantovana Maria Cristina Bertellini e la famiglia di tipografi Romano. Infine Stefania Brancaccio, vicepresidente della Coelmo Spa

L'intervento di Squinzi Il Pontefice è stato accolto a mezzogiorno al suo ingresso nella sala Nervi dall'Ave Maria eseguita dall'Orchestra del conservatorio di Santa Cecilia. Il Papa attraversando l'aula «Paolo VI» ha salutato con affetto le famiglie degli imprenditori e in particolare i bambini. L'udienza si è aperta con l'intervento del leader di Confindustria, Giorgio Squinzi e i saluti di Federico Ghizzoni, amministratore delegato di Unicredit ed Emma Marcegaglia, presidente di Eni

Il discorso di Papa Bergoglio «Saluto tutti voi rappresentanti del mondo dell'impresa che siete venuti qui così numerosi». Queste le prime parole pronunciate dal Pontefice che nel suo discorso rivolto ai tanti imprenditori presenti in sala ha invitato a mettere al centro delle imprese la persona e le famiglie, a prestare attenzione ai valori e a non essere schiavi del profitto e del consumismo. A non scartare dunque i lavoratori di domani, i giovani, né quelli di ieri, gli anziani.

I saluti alla fine dell'udienza Dopo il suo discorso Papa Bergoglio si è intrattenuto a lungo con le prime file dei presenti in sala. A sinistra, guardando il palco, era seduto il presidente Giorgio Squinzi, accompagnato

dalla moglie e dai nipotini. E poi ancora Emma Marcegaglia, Federico Ghizzoni e tutto il comitato di presidenza di Confindustria. A destra del palco era presente un gruppo di malati e disabili salutato calorosamente dal Papa

Foto: AP L'udienza. Papa Bergoglio al momento del suo ingresso in Sala Nervi (sopra) e nell'incontro con le famiglie degli imprenditori (a sinistra). La stretta di mano con il cardinale Gianfranco Ravasi (a destra).

L'INTERVENTO DEL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA

Un bene prezioso: le nostre imprese

Giorgio Squinzi

Padre Santo, a nome degli industriali italiani grazie per averci concesso ascolto. Per noi questa è una giornata di grande importanza: la prima udienza nella storia della nostra Associazione. Continua u pagina 6
Pubblichiamo l'intervento del presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, ieri all'udienza in Vaticano. Sotto, il saluto della presidente Eni, Emma Marcegaglia, e quello dell'amministratore delegato di Unicredit, Federico Ghizzoni Un'Associazione impegnata in tutta la sua storia a promuovere la crescita economica, sociale, civile e culturale del Paese, impegnata a fare insieme affinché si viva in un mondo migliore, più giusto, più corretto, più rispettoso di tutto e di tutti. Questo impegno oggi è quanto mai complesso. Viviamo un'epoca carica d'incognite, perfettamente interpretata dalle sue parole, che mi permetto di citare: «Stiamo vivendo non tanto un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca». Le sue parole ci hanno spinto fin qui. I gravi problemi attuali mostrano un mondo che chiede a tutti atti di responsabilità a cui gli imprenditori per primi non possono e non vogliono sottrarsi, ricordando l'insegnamento di Angelo Costa: «L'imprenditore ha maggiori possibilità con la sua opera di influire sul benessere del prossimo». Oggi disponiamo di mezzi di incredibili, eppure mai come nell'epoca attuale l'essere umano sembra solo e fragile. Alle domande che abbiamo di fronte, la tecnologia e la scienza non possono dare soluzione da sole, perché la risposta sta all'Uomo, nella sua capacità di concepire e costruire un nuovo modo di stare insieme. Oggi, qui, dico, con senso di umiltà e consapevolezza dei nostri limiti, che non abbiamo risposte immediate ai grandi quesiti planetari, ma disponiamo di un bene prezioso: l'impegno nostro e delle nostre imprese. Questa è dote importante, su cui costruire. Alessandro Manzoni ha scritto che Dio perdona tante cose e noi sappiamo bene di essere uomini, che sbagliamo come tutti. Tuttavia le tante storie, vicissitudini e successi su cui sono state costruite le nostre imprese hanno le loro radici più profonde nel duro lavoro e il giusto profitto, senza il quale solidarietà è una parola vuota di senso. Santità, Lei ci ha fortemente sollecitati nell'«Evangelii Gaudium» ricordandoci che «la crisi finanziaria che attraversiamo ci fa dimenticare che alla sua origine vi è una profonda crisi antropologica: la negazione del primato dell'essere umano!». Alla ricerca di questa nuova dimensione centrale dell'uomo, la fede, in una società incerta, è un elemento di straordinaria importanza e vitalità e punto di riferimento anche per chi non crede, come l'impresa e la libera iniziativa sono componenti centrali di una società capace di solidarietà di sostanza, a cui tutti dovrebbero appellarsi. Grazie di cuore da tutti noi per averci ascoltato.

Foto: OSSERVATORE ROMANO In Sala Nervi. Papa Francesco e il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi

ECONOMIA, MERCATO, DIGNITÀ E GIUSTIZIA

Quella «nobile vocazione»

Gianfranco Brunelli

La profezia e l'economia. Il Papa dei poveri e gli industriali italiani. Il 27 febbraio 2016 è stata una giornata storica per Confindustria. Per la prima volta dalla sua fondazione, nel 1910, nell'anno del giubileo della misericordia, 7mila imprenditori hanno incontrato il papa. Continua u pagina 6 u Continua da pagina 1 Gran merito ne ha avuto il presidente Giorgio Squinzi, che ha voluto e preparato questo incontro. Un incontro rischioso e necessario che segna simbolicamente e prospetticamente la fine di ogni residuo ideologico. Siamo nel solco degli ultimi pontefici. Siamo nel solco dell'insegnamento sociale della Chiesa. Ma papa Francesco ha spesso indurito il volto di fronte ai milioni persone che vengono considerati «rifiuti» o «scarti», puntando il dito anche contro l'esito attuale di concezioni economiche divenute prevalenti. Fino a dire che «questa economia uccide», e che la povertà di massa non è un destino naturale, bensì il risultato di una economia falsata, idolatrica. Nella esortazione Evangelii Gaudium ha pronunciato quattro «no» in materia: no a una economia dell'esclusione nella quale le persone sono sospinte ai margini; no all'ideologia del denaro e dell'assoluta autonomia dei mercati; no alla finanziarizzazione esclusiva dei rapporti economici e alle derive speculative; no alla disuguaglianza sociale che genera violenza (si veda EV 53 - 60). L'esperienza della crisi argentina lo ha profondamente segnato. Si tratta di affermazioni che nei media occidentali hanno incontrato quantomeno perplessità, quando non hanno suscitato dure critiche. Si tratta in realtà - lo si è visto bene nel suo intervento davanti agli industriali italiani - di critiche agli abusi del sistema capitalistico. Di certo egli non crede alla teoria della «ricaduta favorevole». Per questo - come già Giovanni Paolo II - papa Francesco insiste sulla figura del lavoro e sul rapporto tra lavoro e dignità della persona umana. Il lavoro rende co-creatori attivi, soggetti protagonisti del processo economico. Con questo egli non è un avversario radicale del mercato, mentre si è espresso più volte in favore di una «economia sociale di mercato» che sappia assumere favorevolmente il ruolo e la responsabilità dell'imprenditore, che valorizzi la proprietà privata e presupponga la creatività e la libertà dell'essere umano. Si tratta di valori da difendere e da collocare in un ordinamento sociale equilibrato, al servizio della libertà e del bene comune. Con ciò papa Francesco non intende proporre attraverso il suo magistero alcun programma economico concreto. Non gli compete. E sa di non saperlo fare. Ma individua, sul terreno della morale che gli è proprio, nella brama di potere e nell'idolatria del denaro la concomitante crisi antropologica e crisi sistemica che sta minando l'Occidente. Potremmo dire, all'opposto, che si tratta di una preoccupazione che riconosce e muove dall'indispensabilità e dall'insostituibilità dei processi economici, e proprio perciò si domanda come sia stato possibile che una tale utilità abbia messo capo spesso a comportamenti così dubbi e persino gravi sul piano etico; che una tale necessità abbia manifestato carenze così profonde in materia di politiche macroeconomiche, di regolamentazioni legislative, di architettura finanziaria globale. Nel convegno di Confindustria che aveva preceduto l'incontro, la parola chiave del «fare insieme» aveva già preparato la riflessione che gli industriali italiani volevano offrire al papa. Il papa ha apprezzato. «"Fare insieme" è l'espressione che avete scelto come guida e orientamento. Essa ispira a collaborare, a condividere, a preparare la strada a rapporti regolati da un comune senso di responsabilità. Questa via apre il campo a nuove strategie, nuovi stili, nuovi atteggiamenti». Fare insieme ha aggiunto il papa - significa anche determinare imprese ad alto interesse sociale, investendo in progetti che sappiano coinvolgere soggetti spesso dimenticati o trascurati. E ha citato le famiglie, gli anziani attivi e i giovani. Papa Francesco ha formulato un discorso accogliente, a tratti confidenziale. Ha detto agli imprenditori che essi hanno «una nobile vocazione, orientata a produrre ricchezza e a migliorare il mondo per tutti»; li ha chiamati a essere artefici di «un nuovo umanesimo del lavoro», fatto di professionalità, dignità e giustizia; li ha infine ringraziati per il bene che fanno e potranno fare. Ma essi debbono anche accettare e riflettere sul richiamo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

esigente che il papa ha fatto loro: «La vostra via maestra sia sempre la giustizia, che rifiuta le scorciatoie delle raccomandazioni e dei favoritismi, e le deviazioni pericolose della disonestà e dei facili compromessi. La legge suprema sia in tutto l'attenzione alla dignità dell'altro, valore assoluto e indisponibile. Sia questo orizzonte di altruismo a contraddistinguere il vostro impegno: esso vi porterà a rifiutare categoricamente che la dignità della persona venga calpestata in nome di esigenze produttive, che mascherano miopie individualistiche, tristi egoismi e sete di guadagno. L'impresa che voi rappresentate sia invece sempre aperta a quel "significato più ampio della vita", che le permetterà di servire veramente il bene comune, con il suo sforzo di moltiplicare e rendere più accessibili per tutti i beni di questo mondo». Fare assieme non è soltanto l'orizzonte di microrelazioni, ma il fondamento di rapporti più ampi: sociali, economici, politici. Tra profezia ed economia, il papa in fondo ha chiesto di contribuire a inverare l'ethos della democrazia.

IL CASO APPLE

Un «nuovo» Stato per tutelare la privacy

Guido Rossi

Mentre alcune previsioni di autorevoli economisti lasciano poche speranze per un radicale cambiamento del futuro, entrati come saremmo nell'era della stagnazione secolare, i poteri politici nel mondo si presentano con ancor maggiori inquietanti incertezze. Poco più di una settimana fa negli Stati Uniti si è scatenata una furiosa battaglia tra la società Apple e l'Fbi sul diritto a controllare i codici criptati degli smartphone. La guerra al terrorismo ha giustificato la richiesta dell'Fbi a conoscere le modalità per decriptare l'iphone di uno degli assassini della strage avvenuta nel mese di dicembre a San Bernardino in California. Il momento più delicato si è verificato il 16 febbraio quando un magistrato federale ha ordinato ad Apple di aiutare l'Fbi a decriptare il telefono in questione. Continua a pagina 20 u Continua da pagina 1 Apple ha nuovamente rifiutato, con un duro messaggio di Tim Cook diretto agli utenti di Apple, dichiarando esplicitamente che il problema è molto più ampio di quanto rappresenti legalmente questo caso, sicché è il momento di aprire una pubblica discussione sul rapporto tra la sicurezza, che deve essere garantita dallo Stato e il diritto alla privacy. Basti pensare che oggi gli smartphone contengono una quantità di dati personali, dalla propria corrispondenza, alle fotografie, al luogo dove ci si trova, ai pagamenti, ai discorsi segreti e riservati, di cui non v'è traccia altrove. Tutto il sistema di protezione della privacy da un lato crollerebbe immediatamente qualora Apple fosse obbligata a rompere i propri sistemi di sicurezza, per entrare all'interno di un telefono che la stessa Apple aveva promesso inviolabile ai suoi clienti. E questo costituirebbe tra l'altro un precedente pericoloso al quale poi sarebbe difficile per Apple sottrarsi sia negli Stati Uniti sia negli altri Paesi dove opera, come ad esempio in Cina. Ed è ovvio che il problema, a seconda di come verrà risolto, riguarda il futuro di una società, come ha sottolineato il prof. Neil Richards nel libro *Intellectual Privacy*, sottoposta ai pericoli di una tecnologia e di un diritto che insieme cospirano ad eliminare la possibilità di pensare senza timore di essere sorvegliati. Stuoli di avvocati, da una parte e dall'altra, si stanno preparando all'udienza in Corte, che si terrà il 22 marzo, ma che sarà ben difficilmente quella definitiva, considerato che entrambe le parti hanno dichiarato che ricorreranno alla Corte Suprema. Quanto poi all'alternativa "sicurezza garantita dallo Stato e tutela privata della privacy", il problema è aperto fin dal 2013, quando le rivelazioni di Edward Snowden resero pubblica la continua violazione della privacy. Proprio le rivelazioni di Snowden hanno dimostrato che il governo americano non può essere creduto di non abusare dei propri poteri di sorveglianza. È altresì vero che Apple ha fatto della privacy e della sicurezza della protezione dei dati personali uno strumento di grande rilievo e importanza per la vendita dei suoi prodotti. Come ha indicato Michael Walzer, uno dei maggiori filosofi americani, le società come Apple non hanno il potere coercitivo dei governi, né possono costringere a comprare i loro prodotti. I governi, le forze dell'ordine e la magistratura viceversa possono mettere in galera e persino uccidere. D'altra parte Lawrence Lessig aveva già da tempo messo in guardia dai rischi di una società dell'informazione, meno libera e più feudale. La soluzione di questi problemi, di una complessità tecnologica oltretutto legale notevoli, condurrà probabilmente, in questa nostra era di incertezza e di paura, al ripensamento dei poteri pubblici degli Stati, con la conseguente soluzione del dilemma "sicurezza contro privacy" per una nuova società che sia in grado di imbrigliare quel potere industriale militare, come lo aveva definito con grande lucidità il presidente Eisenhower, trasformatosi poi in quello attuale ben più brutale "finanza-tecnologia". Foto: AP Sicurezza vs privacy. In un'intervista all'Abcnews (foto), il Ceo di Apple, Tim Cook, ha dichiarato che sbloccare l'iPhone del killer di San Bernardino sarebbe «una cosa negativa per l'America. Alcune cose sono difficili, alcune cose sono giuste, ed alcune cose sono entrambe le cose, questa è una di quelle».

PRIORITÀ PER LA CRESCITA

Una nuova governance europea

Sergio Fabbrini

È bene che i rapporti tra Renzi e Juncker si siano normalizzati. Finalmente il confronto tra il governo italiano e la Commissione europea ha riacquisito un carattere rispettoso e costruttivo, riducendo il tasso di personalizzazione che lo stava paralizzando. Tuttavia, consigliereerei di non confondere la diplomazia con la politica. Continua a pagina 9 u Continua da pagina 1 Il contrasto tra l'Italia e l'Eurozona è destinato infatti a persistere per ragioni strutturali. Naturalmente, molto può essere fatto nelle condizioni esistenti per ridimensionare quel contrasto. Soluzioni di continuità possono essere promosse per rendere l'Eurozona e l'Ue più reattive rispetto alle grandi sfide della crisi finanziaria e migratoria. E va meritoriamente in questa direzione il documento proposto pochi giorni fa dal governo italiano alle istituzioni europee. Queste ultime dispongono di già degli strumenti normativi e finanziari per rendere possibile o per sostenere politiche di rilancio economico anche nei paesi periferici, attraverso un'interpretazione più flessibile dei vincoli del Patto di stabilità e crescita. Flessibilità prevista nei testi in caso di condizioni avverse ovvero quando un governo nazionale introduce riforme strutturali che hanno costi nell'immediato ma generano benefici nel futuro. Come è il nostro caso. Allo stesso tempo, l'Italia deve fare di più per ridurre il suo debito pubblico e rendere più competitiva la sua economia. In proposito, il modello economico dell'Eurozona, basato su un mix di riforme strutturali e di politiche di riduzione/consolidamento fiscale, ha prodotto risultati importanti, come in Spagna e Irlanda. In Spagna, dopo il collasso finanziario del periodo 2011-2013, quel mix ha portato il paese ad un tasso di crescita, nel 2015, di quasi il 3,5 per cento. In Irlanda, dopo il tracollo finanziario del periodo 2012-2013, quello stesso mix ha favorito una crescita economica, nel terzo quadrimestre del 2015, addirittura del 7 per cento. Si capisce perché si additino questi due casi come la prova che il consolidamento fiscale costituisca la condizione per lo sviluppo. L'Italia può sicuramente imparare da quelle esperienze, ma non può seguire la loro strada. Perché? A ben guardare, il modello economico dell'Eurozona appare molto meno di successo di quanto si ritenga a Bruxelles. La crescita economica media dell'Eurozona continua a essere molto debole (le previsioni più ottimiste per il 2016 prevedono un tasso medio dell'1,5%, la metà rispetto a quello previsto per gli Stati Uniti). Tale debolezza non riguarda solamente i paesi periferici, ma anche i paesi centrali dell'area, come la Germania. La disoccupazione non diminuisce in modo significativo. Ma soprattutto quel modello ha destabilizzato politicamente gli stati che lo hanno adottato. A due mesi dalle elezioni, la Spagna è ancora senza un governo. In Irlanda, le elezioni di venerdì scorso stanno rendendo difficile la formazione di una maggioranza coerente. In entrambi i paesi è probabile che ci saranno nuove elezioni a breve. Un esito inevitabile quando le politiche di consolidamento fiscale trascurano i vincoli del consenso elettorale. Non solo. In tutti i paesi dell'Eurozona c'è una crescita impetuosa dei partiti antiausterità, mentre negli altri crescono partiti anti-europei e nazionalisti. La crisi migratoria, combinata con quella finanziaria, ha esteso ulteriormente l'incendio. Sembra difficile pensare che tali sfide e trasformazioni possano essere affrontate solamente con soluzioni di continuità. Se l'Italia vuole crescere in modo stabile, all'interno dei vincoli della riduzione del debito pubblico e del mantenimento del consenso politico, allora non può limitarsi all'utilizzo prolungato delle clausole di flessibilità. È difficile promuovere politiche espansive a livello nazionale se non si cambia contestualmente la loro governance europea. Contrariamente a quello che scrivono i presidenti delle banche centrali di Germania e Francia, l'alternativa non è tra un modello intergovernativo ancora più centralistico e un modello nazionale ancora più decentralizzato. Il governo dell'Eurozona non può essere un ministro del Tesoro, scelto dai governi nazionali e verso di essi responsabile, privo di un proprio bilancio ma con il potere normativo di approvare o meno i bilanci degli Stati membri. Quest'idea centralistica, se realizzata, condurrà alla fine delle democrazie nazionali e alla trasformazione dell'Eurozona in una tecnocrazia dispotica. Né l'alternativa può essere il

ritorno alle sovranità nazionali disciplinate dall'azione impietosa dei mercati. In poco tempo, l'euro come moneta comune cesserebbe di esistere. Al contrario di queste due alternative, l'Eurozona avrebbe bisogno di combinare un mix di politiche differenziate all'interno di un comune modello istituzionale. L'Eurozona ha sì bisogno di un potere esecutivo forte, ma dotato di una sua legittimazione. Un esecutivo separato dal potere legislativo, così che quest'ultimo possa controllarlo senza reticenze partitiche. Quei due poteri, attraverso controlli e bilanciamenti, debbono potere gestire un bilancio limitato ma autonomo, da utilizzare in funzione anti-ciclica per promuovere politiche di interesse comune. Insomma, la crescita dell'Eurozona, e dell'Italia al suo interno, richiederà politiche diverse a livello nazionale ma più democrazia comune a livello europeo. Ciò richiederà di combinare soluzioni in continuità con riforme in discontinuità. Se la riforma dell'Italia procederà insieme alla riforma dell'Eurozona, allora il contrasto tra le due genererà un esito positivo per entrambe.

Foto: sfabbrini@luiss.it

PRIMI RISULTATI DEL VOTO

Alle elezioni dell'Iran post-embargo avanzano i riformisti

Alberto Negri

TEHERAN. Dal nostro inviato Lo "squalo" è soddisfatto: insieme al presidente Hassan Rohani - per il quale questo voto era una sorta di referendum sulla sua politica moderata - Hashemi Rafsanjani, storico padrino della repubblica islamica, è in testa nella prestigiosa corsa dei turbanti, l'Assemblea degli Esperti. Continua u pagina8 u Continua da pagina 1 TEHERAN. Dal nostro inviato pHa lasciato distanti gli ultraconservatori Ahmad Jannati e Mesbah Yazdi, il primo capo del onnipotente Consiglio dei Guardiani, il secondo un religioso radicale secondo il quale «il popolo è un gregge che deve essere guidato». L'Assemblea degli Esperti, quasi tutti "old boys" ottantenni in un Paese dove il 60% è sotto i 35 anni, è il conclave degli ayatollah che nomina la Guida Suprema, la massima istanza dell'Iran. E' qui che la rivoluzione, come una vecchia signora che vuole ancora piacere, si rifà il trucco. Il quadro delle elezioni per i 290 seggi del Parlamento è frammentato, i risultati sono ancora parziali anche se i riformisti a Teheran si aggiudicano 29 seggi su 30: la loro lista contende la vittoria a quella dei conservatori mentre un nugolo di candidati indipendenti formerà il "partito del vento", che ondeggia tra l'appoggio al governo e quello ai duri e puri della repubblica islamica. Chi comanderà dunque in Iran dopo le elezioni? «Ma gli stessi di prima, e me lo domandi pure!» sbotta un ragazza con gli occhiali da sole sul velo seduta in un caffè alla moda della dorata gioventù di Teheran Nord: «Qui è tutto sotto controllo e c'è sempre qualcuno che ci "guida"». Quasi ogni sera, prima delle elezioni, la Guida Suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, è comparso in tv ad ammonire gli iraniani «a non farsi contaminare dall'Occidente». La fine delle sanzioni non significa un'apertura politica: è questo il messaggio che doveva passare in questa tornata elettorale. Dopo l'accordo sul nucleare gli avvertimenti dei radicali sono stati insistenti, a riprova del timore che dopo la rimozione delle sanzioni la situazione potesse sfuggire di mano. E puntualmente scatta l'oliato meccanismo che tiene in piedi l'apparato ideologico della repubblica islamica degli sciiti fondata dall'Imam Khomeini nel '79. Nessuno dei riformatori doveva diventare troppo influente e nessuno deve essere screditato al punto di far perdere credibilità al sistema. Quindi ai conservatori viene assegnata una consistente rappresentanza in Parlamento, dove prima erano in maggioranza, mentre a Teheran l'elezione per gli 88 membri dell'Assemblea degli Esperti, incaricata di nominare quando sarà il momento il successore di Khamenei, vede vincitori Rohani e Rafsanjani, portabandiera dei moderati ma anche i principali referenti dei riformisti, falcidiati a migliaia nelle selezioni pre-elettorali dal Consiglio dei Guardiani che con magistratura e Pasdaran costituisce il cuore del potere sotto la direzione della Guida. Se i risultati elettorali sono ancora provvisori il sistema della repubblica islamica è chiaro: tutto avviene nella famiglia rivoluzionaria, all'interno di un'oligarchia di "insider" che garantisce alcuni spazi di competizione politica sorvegliati da Guida Suprema e Consiglio dei Guardiani: gli elettori hanno una scelta limitata ma diventano con il voto gli arbitri di una lotta tra le élite: è così che si costruisce la legittimità, a seconda dei momenti e delle opportunità. La politica iraniana è come un pendolo: non solo oscilla tra Oriente e Occidente ma si muove in sincrono con le stagioni politiche. Quando occorre abbassare la pressione e i vertici intuiscono che la popolazione diventa ostile al regime, come alla fine della presidenza di Ahmadinejad, allora alza la barriera e fa entrare nell'arena i candidati riformisti e moderati: è così che nel 2013 è salito al potere Hassan Rohani. «Negli otto anni di Ahmadinejad - fa notare l'economista Said Leylaz - il 70% della popolazione ha visto crollare drasticamente le proprie entrate». La candidatura di Rohani nel 2013 serviva a ridare smalto a un sistema assai opaco e restituire credibilità sul piano internazionale: ha in gran parte assolto le sue funzioni ottenendo la fine delle sanzioni. Ma il Barjam, l'accordo sul nucleare, è stato anche percepito come un pericolo dai duri e puri: l'apertura esterna doveva essere frenata. E così questa volta i candidati riformisti sono stati censurati dal Consiglio dei Guardiani, che ha lasciato la competizione aperta al campo conservatore permettendo persino che votassero agli arresti

domiciliari Medhi Karrubi e Hussein Mousavi, i leader dell'Onda Verde delle proteste di massa del 2009. È un sistema che ha un saldo controllo sull'economia. La fondazione Setad controllata da Khamenei tra portafoglio immobiliare e quote societarie è una holding da 90 miliardi di dollari con un valore superiore alle esportazioni petrolifere dello scorso anno. I Pasdaran, braccio militare del regime, attraverso la Khatam Al Anbia, il Sigillo del Profeta, manovrano affari per 140 miliardi di dollari l'anno. Il 70% di un'economia da 425 miliardi di dollari l'anno in pratica è in mano ai conservatori. Ora ci interrogherà se questo è un Iran più disponibile alla pace o alla guerra, oppure se è più o meno lontano dall'Occidente, ma forse la domanda è sbagliata: è un Iran pragmatico che sceglie la sopravvivenza di un sistema repressivo che non può piacere ma è ancora uno dei più stabili nel marasma del Medio Oriente.

I NUMERI

4,5

milioni I rifugiati all'estero Il grande esodo è iniziato nel 2011, in coincidenza con l'avvio della guerra. I siriani rappresentano di gran lunga la quota maggioritaria dei flussi migratori che si dirigono verso l'Europa.
milioni Gli sfollati interni La guerra ha avuto un impatto devastante anche sull'economia, con 237 miliardi di dollari persi, una disoccupazione superiore al 50% e un crollo del tasso di iscrizione alla scuola primaria, dal 93% al 62%.

Foto: AP Riformisti in testa. Il presidente iraniano Hassan Rouhani REUTERS Un Paese da ricostruire. Un bambino controlla una casa semidistrutta dai bombardamenti e dagli scontri armati nella periferia di Damasco

L'ANALISI

La guerra valutaria non aiuta i commerci

Giorgio Barba Navaretti

La caduta del commercio internazionale è solo nei prezzi misurati in dollari, non nelle quantità. Le prime rivelazioni statistiche sul 2015, pubblicate questa settimana dal World Trade Monitor del Netherlands Bureau of Economic Policy Analysis, riportano che sulle rotte internazionali nell'anno è transitato un volume di merci leggermente maggiore dell'anno precedente +2,5 per cento. Ma il valore di queste merci, misurato in dollari è del 13,8% inferiore. Continua u pagina2 u Continua da pagina 1 Dunque, contrariamente a quanto titolava il Financial Times venerdì, non si può dire che gli scambi internazionali siano crollati ai livelli del 2008. Allora il crollo fu nelle quantità, a precipizio con i volumi di attività produttiva e recessione. Ora parliamo invece di valori e quindi di prezzi relativi dei beni e servizi. Valutato in euro, ad esempio, il crollo è molto inferiore. Il che non significa che non ci sia un problema ed anche piuttosto grave, ma la sua natura è profondamente diversa da quella che i governi del G-20 dovettero fronteggiare quando esplose la crisi finanziaria del 2008. Allora la questione era rilanciare la domanda e infatti tutti i grandi paesi concordati attivarono manovre fiscali espansive. Oggi la domanda cala nei paesi emergenti e non è sufficientemente vigorosa in Europa, ma il nodo principale (almeno per ora) è soprattutto negli effetti deflattivi ed anche redistributivi indotti dai movimenti delle valute e soprattutto dal calo dei prezzi delle materie prime. Effetti che, proprio perché diversi in ciascun paese, rendono molto difficile trovare una soluzione fiscale e monetaria concorde. E infatti le cronache sul G-20 di Shanghai hanno trasmesso voci tutt'altro che univoche su cosa fare per uscire dalla palude deflattiva e accuse più o meno velate di guerra delle valute. La caduta dei valori delle esportazioni deriva dall'effetto congiunto del crollo delle materie prime e della rivalutazione del dollaro e la parallela svalutazione di euro, renminbi e yen. Il che implica che per ragioni diverse i valori in dollari del commercio internazionale cadono per tutti. La questione è certamente significativa per l'area euro. Grazie alla ripresa, per quanto stentata, le importazioni aumentano in volume addirittura del 3,4 per cento. Ma misurate in dollari calano del 17,4 per cento. Il crollo del prezzo delle materie prime fa sì che le nostre importazioni di beni energetici, costino molto meno. Allo stesso tempo gli esportatori americani per mantenere quote di mercato e compensare la rivalutazione del dollaro (che fa aumentare i prezzi in euro sul mercato europeo) abbassano i prezzi in dollari dei loro prodotti esportati in Europa. Inoltre, in parte le importazioni si riorientano e arrivano da mercati le cui valute non sono aumentate di prezzo come la Cina. E le esportazioni, anche se in volume e misurate in euro rimangono stabili, calano del 15,3% nei valori unitari in dollari, ancora per effetto della svalutazione. L'implicazione è che invece di importare inflazione (effetto da manuale della svalutazione dell'euro), paradossalmente importiamo beni a minor costo e una deflazione micidiale. I dati, inoltre, mostrano che né la svalutazione dell'euro né il prezzo di saldo delle materie prime hanno gli effetti sperati sulla competitività europea, almeno in termini aggregati. L'export, certo cresce in volumi, ma a passo piuttosto fiacco. In parte questo è il risultato del rallentamento nei paesi emergenti (i beni importati calano in Asia e in America Latina); in parte del fatto che le imprese europee competono soprattutto su qualità, branding, tecnologie e altro e dunque le esportazioni sono poco sensibili alle riduzioni di prezzo indotte dalla svalutazione. La sintesi è che l'area euro diventa relativamente più povera (il valore relativo dei suoi beni cala con la svalutazione) senza il beneficio atteso di espandere l'economia (e così recuperare ricchezza) attraverso l'export. Rimane il minor costo delle materie prime, che però genera instabilità su mercati e domanda globali che in parte annulla gli effetti positivi di prezzo. La caduta generalizzata dei valori in dollari di esportazioni ed importazioni ci dice che il caso europeo, anche se per canali e in forme diverse, è in parte generalizzabile ad altre aree. E che le oscillazioni di valute e prezzi di questi mesi creano instabilità piuttosto che aiutare l'economia globale ad aggiustare i propri squilibri. Il problema è che nessuno ha ancora capito quale possa essere la soluzione condivisa per uscire

da questa palude deflattiva in cui probabilmente stiamo tutti diventando più poveri.

Il commercio mondiale perde velocità 9 6 3 0 15 12 -3 -6 -9 -12 Fonte: Ocse Commercio Pil mondiale
Variazioni % annue

'07 '08 '09 '10 '11 '12 '13 '14 '15 '06 '05 '03 '04 '02 2001

CRISI E SVILUPPO

Le asimmetrie che bloccano i Grandi

Domenico Lombardi

Parte in salita la riunione inaugurale dei ministri finanziari e dei banchieri centrali del G-20 a presidenza cinese. Rispetto a quanti si aspettavano una dichiarazione congiunta fatta di decisioni e azioni coordinate, la riunione conclusasi ieri a Shanghai ribadisce la retorica della crescita e delle riforme. Ma non offre alcuno strumento nuovo né lascia presagire, almeno nell'immediato, sviluppi concertati per stabilizzare la crescente fragilità dell'economia mondiale. A determinare questa versione al ribasso in questo primo incontro ministeriale hanno contribuito delle asimmetrie nelle priorità di alcuni membri chiave del Gruppo e l'asincronia del loro ciclo economico. Eppure, Christine Lagarde, la direttrice generale del Fmi, forte della sua recente riconferma al vertice dell'istituzione multilaterale, all'avvio dei lavori diagnosticava con molta efficacia il quadro economico mondiale e le azioni da intraprendere. Dall'inizio dell'anno, infatti, l'attività economica mondiale mostra segni di ulteriore rallentamento al punto che sono assai probabili ulteriori correzioni al ribasso nell'esercizio previsionale che il Fmi rilascerà ad aprile. Nelle economie avanzate la ripresa rimane, nel complesso, fragile: la debole domanda aggregata interagisce con un basso tasso potenziale di crescita che, particolarmente in alcune economie dell'Eurozona tra cui l'Italia, riflette anni di crescita piatta se non di contrazione del Pil. Continua a pagina 3 u Continua da pagina 1 In altre parole, la protratta stagnazione della domanda ha abbassato il tasso potenziale di crescita. Riducendosi, pertanto, il reddito aggregato atteso, si comprime ulteriormente la domanda corrente. Tra le economie emergenti, si attenua considerevolmente la capacità propulsiva mostrata nell'ultima decade. In Cina, poi, rimane la fondamentale incertezza attorno alle sue prospettive di crescita nel mezzo della ristrutturazione della sua economia. La debolezza del quadro congiunturale, inoltre, acuisce l'avversione al rischio nei mercati finanziari i cui capitali l'anno scorso, su base netta, dalle economie emergenti per la prima volta dalla fine degli anni ottanta, accentuandone le condizioni di fragilità finanziaria. A fronte di un tale quadro, la proposta del Fmi è stata, pertanto, di utilizzare in chiave preventiva tutte le leve disponibili: quella fiscale per attivare, nell'immediato, un programma di investimenti pubblici per sostenere la domanda nel breve periodo e aumentare la produttività nel medio termine; quella strutturale, per rinsaldare l'effetto della prima leva ed espandere ulteriormente l'offerta nel medio termine; da ultima, quella monetaria che prevede il persistere di condizioni accomodanti per consentire alle prime due di dispiegare la massima efficacia. Infine, il rafforzamento dell'argine finanziario, dato dalla capacità di prestito dello stesso Fmi, a protezione dell'economia mondiale per contenere situazioni di stress sul nascere ed evitarne la propagazione al resto del sistema. Nella sua linearità, lo schema si proponeva di sfruttare tutte le sinergie attivabili fra le varie leve di politica economica e di proiettare con fermezza la capacità galvanizzante del G20, introducendo un elemento di fiducia potenzialmente rilevante nell'attuale quadro di incertezza. Eppure, oltre le dichiarazioni di rito pure presenti nel comunicato finale, l'invito non è stato raccolto. Ha pesato, da un lato, l'atteggiamento eccessivamente compromissorio del padrone di casa il cui obiettivo non dichiarato, sin dall'inizio, è stato quello di deflettere qualsiasi accenno sulla propria situazione economica ed evitare che l'incontro ministeriale si trasformasse in un seminario di alto livello sulle (incerte) prospettive dell'economia cinese. In tal senso, l'obiettivo delle autorità ospitanti è stato pienamente raggiunto poiché il comunicato non fa alcun accenno diretto all'economia cinese. Dall'altro, l'inflessibilità della Germania, che pure assumerà la presidenza del G20 dal prossimo autunno, il cui ministro delle finanze, Wolfgang Schäuble, ha ribadito con fermezza di essere contrario a qualsiasi piano di stimolo fiscale. D'altro canto, gli Stati Uniti non hanno mostrato interesse a mediare, riflettendo un'amministrazione alla fine del suo mandato e un'economia che, nel complesso, va meglio di tante altre. Ma l'obiettivo immediato del Tesoro americano, di ottenere un impegno delle autorità monetarie di Pechino a contrastare ulteriori svalutazioni dello yuan

contro il dollaro, è stato, invece, ottenuto. In realtà, dietro la linea attendista prevalsa a Shanghai, si intensificano i contatti bilaterali fra i due giganti del G-20, Cina e Stati Uniti. Nelle consultazioni sempre più intense tra il segretario al Tesoro Jack Lew e il Vice Premier Yang Wang, i vertici delle rispettive amministrazioni stanno mettendo a punto un canale di comunicazione diretto da utilizzare in vista di prossime turbolenze finanziarie. In tal senso, è ugualmente significativo che le due rispettive banche centrali si ritrovino dopodomani, al riparo da occhi indiscreti, a discutere, per la prima volta, di politica monetaria e stabilità finanziaria nelle loro economie nel contesto di un'altra iniziativa che dovrebbe trasformarsi, anch'essa, in un'occasione di consultazione e confronto periodico.

Giubileo dell'industria. Prodi: la globalizzazione va guidata

«Fare insieme»: la strada per produrre e distribuire Oggi le imprese dal Papa

Carlo Marroni

Il male maggiore è la "globalizzazione dell'indifferenza", dice Francesco. E pensa non solo ai migranti, ma ai disoccupati, alle guerre, alle ingiustizie di ogni tipo. Il mondo ha una sfida a lungo termine: creare una rete di solidarietà, "creativa" da parte delle imprese e "distributiva" per le istituzioni. «Fare Insieme»: un grande disegno, che hanno davanti le imprese italiane, che oggi incontrano il Papa, per la prima volta tutte insieme. Continua a pagina 6 u Continua da pagina 1 L'instabilità, l'incertezza, spesso una vera e propria paura, sono diventate la cifra del nostro tempo. Di fronte a queste ansie globali serve un cambio di prospettiva per ridare prospettive. Confindustria - in collaborazione con Unicredit ed Eni - ha riunito ieri nell'auditorium Agustinianum, accanto al colonnato di San Pietro, imprese, studiosi ed esponenti delle gerarchie ecclesiali per riflettere su questi temi. Un seminario, il primo con queste modalità, alla vigilia dell'udienza di stamattina per il Giubileo dell'Industria, quando 7 mila imprenditori - guidati dal presidente di Confindustria Giorgio Napolitano - ascolteranno le parole di Francesco, che sui temi delle disuguaglianze, degli squilibri e dei rischi socio-ambientali ha dedicato una gran parte della sua pastorale. Se non si interviene con politiche mirate sugli squilibri esistenti tra risparmio, da un lato, consumi e investimenti, dall'altro, finiremo in una «stagnazione secolare» ha detto l'ex premier ed economista Romano Prodi. «Il concetto di globalizzazione ha fatto paura alle nostre società, non ne sono stati percepiti tanto gli aspetti positivi, che pure ci sono, quanto il timore che lo sviluppo globale comporti una perdita secca di benessere per i paesi benestanti favore dei paesi emergenti», ha detto. Eppure «la globalizzazione fa parte ineluttabile del mondo, dobbiamo guidarla, dobbiamo renderla meno ingiusta, ma non possiamo fermarla». Nel mondo vi è un senso di insicurezza, per Prodi, che deriva dalle «crescenti disparità», dovute anche all'eccessiva finanziarizzazione. E ha fornito un'immagine efficace: «Un terzo della ricchezza mondiale è detenuta da persone che starebbe dentro un pullman e non ci sarebbe neppure un italiano tra loro». Insomma, gravi squilibri che, nonostante l'ingiustizia, vengono poi sostanzialmente accettati socialmente. Gli imprenditori e le imprese svolgono un ruolo sociale «fondamentale per il benessere delle comunità del territorio», ha detto il direttore generale di Confindustria Marcella Panucci. «Obiettivo degli imprenditori - ha aggiunto Panucci - è creare ricchezza nel rispetto di regole, principi etici ed umanità, per riuscire a far crescere non solo le proprie aziende ma anche le comunità». Il cardinale Gianfranco Ravasi, ministro della Cultura del Vaticano, ha messo in luce come si stia facendo dominare «la funzione sulla visione», con il dominio degli strumenti sul fine: «È un'epoca di bulimia dei mezzi e di atrofie dei fini». Una visione che fissa il fermo immagine su un mondo a cui serve ridefinire le priorità, e prima di tutto la cura delle «malattie», che sono anzitutto la disoccupazione e la burocrazia. «Il disoccupato è una persona ferita», ha detto citando il romanzo «La chiave a stella» di Primo Levi che ha per protagonista un operaio che trova nel lavoro la sua realizzazione umana. Il cardinale Domenico Calcagno, presidente Apsa, ha messo in luce l'importanza dell'incontro di oggi, per il ruolo dell'impresa in un momento di cambiamento: «Ho parlato ieri sera (giovedì, ndr) con il Papa, vi aspetta con grande entusiasmo e speranza» ha detto il porporato. «Gli industriali fanno impresa e sono dunque in una posizione privilegiata per generare ricchezza e creare lavoro. In tempo di globalizzazione e davanti a una società che alzai murie stende i fili spinati e che dà un'importanza primaria alle quotazioni di Borsa rispetto alla condizione di vita delle persone, abbiamo il grande desiderio di seguire un cammino di speranza e di rinnovato impegno», ha aggiunto Calcagno parlando agli industriali. Poi il tema delle migrazioni: «Nessun individuo può essere ridotto a oggetto a fattore politico» ha detto il cardinale Antonio Maria Vegliò, presidente del Pontificio consiglio per i migranti. «Nel mondo vi sono 232 milioni di migranti internazionali e 740 milioni di migranti interni: quindi, è migrante quasi una persona su dieci». Alta

la presenza alla giornata di esponenti della Santa Sede, tra cui Dario Edoardo Viganò, prefetto per la Segreteria delle Comunicazioni (vedi intervista sul Sole 24 Ore del 25 febbraio, ndr). Un mondo quindi in profondo cambiamento, e anche il modello economico-produttivo è in mutazione: «La fabbrica sarà sempre più cooperativa e sempre meno a scala gerarchica» ha detto Massimo Egidi, rettore della Luiss, ateneo dove insegna il politologo francese Marc Lazar, che ha analizzato il movimento in atto nella società che vede una crescita dell'esigenza di partecipazione democratica. Nella giornata di studio coordinata in parte dall'economista Alberto Quadrio Curzio - è intervenuto Raul Cavalli, presidente della Fondazione Easy Care: «Basta con la tirannia del Pil, bisogna investire in settori che possano creare nella società civile un senso di appartenenza».

L'incontro e i temi

IL CONFRONTO

Dialogo Chiesa-impresе Confindustria - in collaborazione con Unicredit e Eni - ha riunito ieri a Roma nell'auditorium Agustinianum, accanto al colonnato di San Pietro, aziende, studiosi ed esponenti delle gerarchie ecclesiali in un seminario per discutere di etica e impresa «nella società connessa e globale». Un incontro che si è tenuto alla vigilia dell'udienza di questa mattina alle 11 per il Giubileo dell'Industria, quando 7mila imprenditori, guidati dal presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, ascolteranno le parole di Francesco, che ai temi delle disuguaglianze, degli squilibri, e dei rischi socio-ambientali ha dedicato gran parte della sua pastorale

GLI SQUILIBRI

Rischio «stagnazione secolare» Se non si interviene con politiche mirate sugli squilibri esistenti tra risparmio, da un lato, consumi e investimenti, dall'altro, finiremo in una «stagnazione secolare» ha sottolineato Romano Prodi. Per l'ex premier «la globalizzazione fa parte ineluttabile del mondo» ma va guidata e resa meno ingiusta. A parlare di «un'epoca di bulimia dei mezzi e di atrofia dei fini» è stato invece il cardinale Gianfranco Ravasi, ministro della Cultura del Vaticano, che ha messo in luce come si stia facendo dominare «la funzione sulla visione», con il dominio degli strumenti sul fine. Vanno ridefinite le priorità, e prima di tutto la cura delle «malattie», che sono anzitutto la disoccupazione e la burocrazia

IL RUOLO DELLE IMPRESE

Far crescere la comunità Imprenditori e imprese svolgono un ruolo sociale «fondamentale per il benessere delle comunità e del territorio», ha detto il dg di Confindustria Marcella Panucci. Che ha aggiunto: «Obiettivo degli imprenditori è creare ricchezza nel rispetto di regole, principi etici e umanità, per riuscire a far crescere non solo le aziende ma anche territori e comunità». Per il cardinale Domenico Calcagno, presidente Apsa, «gli industriali fanno impresa e sono dunque in una posizione privilegiata per generare ricchezza e creare lavoro». Per Calcagno «davanti a una società che alza i muri e stende i fili spinati» serve un «rinnovato impegno»

Foto: FOTO AUGUSTINIANA All'Augustinianum. Il tavolo dei relatori al convegno di Confindustria in collaborazione con Unicredit ed Eni

ETICA E IMPRESE

La solidarietà creativa

Alberto Quadrio Curzio

La solidarietà creativa è stato il paradigma ideale ed operativo del seminario che si è tenuto ieri a Roma quale momento di riflessione propedeutica all'incontro di oggi tra Papa Francesco e la Confindustria guidata da Giorgio Napolitano. Continua a pagina 6 u Continua da pagina1 Il seminario ha posto al centro il «Fare insieme» ovvero la coniugazione tra "etica ed impresa nella società connessa e globale". Titolazione, anche interrogativa, alla quale abbiamo tentato una nostra risposta. Prima di illustrarla è bene richiamare un enunciato di una Enciclica di Giovanni Paolo II: la Centesimus Annus del 1991. Nella stessa è scritto «La Chiesa non ha modelli da proporre. I modelli realie veramente efficaci possono solo nascere nel quadro delle diverse situazioni storiche, grazie allo sforzo di tuttii responsabili che affrontinoi problemi concreti in tutti i loro aspetti sociali, economici, politici e culturali che si intrecciano tra loro». Ma è scritto anche, con una precisazione specifica e forte, «... la Chiesa offre, come indispensabile orientamento ideale, la propria dottrina sociale». Si pone allora il problema di combinare ideali con modelli operativi caratterizzati da una concretezza dinamica ed approssimante i principi. A tal fine scegliamo tre categorie presenti sia del pensiero sociale cattolico sia in correnti del pensiero istituzionale, sociale ed economico: la solidarietà, la sussidiarietà, lo sviluppo. La solidarietà. Spesso con questo termine-concetto si intende la rinuncia di chi più haa favore di chi meno ha. Ovvero la solidarietà redistributiva ed erogativa a tutela dei più deboli che in prevalenza è compito delle Istituzioni. Maè anche un'opera dei tanti soggetti non profit che aggiungono al profilo retributivo quello della prossimità per cui gli assistiti sentono di essere parte di una comunità di persone. Esiste però anche la solidarietà creativa che è non meno importante. Compito delle imprese è quello di realizzare questa solidarietà dando lavoroe professionalità, conoscenze e competenze, innovando e quindi rendendo l'attività produttiva solida e durevole. L'impresa che opera così, che consegue profitti da creatività (e non rendite di posizione come accade a chi opera in condizioni di monopolio), che riesce a stare sui mercati compresi quelli internazionali, svolge un'opera di solidarietà economica con forti riflessi sociali. Tra le due forme di solidarietà (redistributiva e creativa) si possono creare talvolta delle tensioni la cui risoluzione nonè semplice in quanto mentre la solidarietà creativa guarda molto allo sviluppo nel tempo e quindi alle nuove generazioni, quella redistributiva guarda soprattutto alle generazioni presenti disagiate. In varie parti dei Trattati europei si trovano queste due forme di solidarietà come meritevoli, entrambe, di essere perseguite. La sussidiarietà. È una categoria meno nota ma ampiamente presente sia nel pensiero sociale cattolico sia nei trattati europei sia nella analisi e nella pratica politica, economicae sociale. Si tratta di un criterio che ripartisce poterie funzioni in verticale tra le istituzioni ovvero tra vari livelli di governoe in orizzontale tra le tre componenti di una buona democrazia ovvero tra le istituzioni, la società e l'economia. La sussidiarietà significa libertà, autonomiae decentramento ma anche responsabilità di tutti gli operatori in quanto parti di un sistema democratico. Tra i molti punti di vista per guardare alla sussidiarietà scegliamo quello della distinzione tra democrazia rappresentativae partecipativa per evidenziare il ruolo delle associazioni di imprese che in questo seminario sono attori tramite Confindustria. Queste associazioni nascono nell'ambito economico dove principalmente vivono, ma svolgono anche funzioni sociali e intrattengono rapporti con le Istituzioni. Il significato di questa portata socio-istituzionale risalta meglio pensando per contrasto alle democrazie dirigiste-liberiste che si polarizzano su Stato e mercato e che possono passare dal dirigismo al liberismo con oscillazioni del pendolo. In esse talvoltaè troppo forte lo Statoe in altre il mercato. Il centro concettuale della democrazia partecipativa di tipo economico-sociale europeo è invece più l'impresa con i suoi sistemi associativi. In queste associazioni di liberi imprenditori si configura una comunità che cerca di raggiungere, attraverso la creativitàe la cooperazione, un fine economicamente sostenibile che non è principalmente la massimizzazione del profitto di breve termine. È

un'impostazione dove l'homo faber precede l'homo oeconomicus. Lo sviluppo. È un'entità complessa che non si esprime solo in termini di reddito nazionale ma attraverso molti altri indicatori di benessere. Tra questi ne scegliamo uno che rende possibile la durata dello sviluppo nel tempo e cioè gli investimenti e le infrastrutture. L'Europa si troverebbe in questo momento storico nella necessità di attuare un grande programma di investimenti per riassorbire la disoccupazione, per evitare la distruzione di capacità produttiva e quindi di obsolescenza delle risorse umane, per rendere ecocompatibili tante infrastrutture vecchie. Tuttavia non lo fa perché sta perdendo la fiducia in se stessa e quindi ritiene che solo un rigido controllo della spesa pubblica possa assicurare la sostenibilità delle economie europee. Intanto nella sola Eurozona ci sono 3,5 milioni di disoccupati sotto i 25 anni di età. Se le Istituzioni europee avessero coraggio sarebbe possibile trovare quelle risorse di alcune migliaia di miliardi di euro per rinnovare nei prossimi 20 anni con gli investimenti tutto il sistema economico ed ambientale europeo. L'Unione europea nata dalla solidarietà creativa e lungimirante delle istituzioni degli stati, dei popoli e delle società, delle economie e delle imprese rischia adesso di implodere per grettezza conservatrice.

Il Cairo risponda alla domanda fondamentale

Ugo Tramballi

Colpo di scena, edizione straordinaria, svolta clamorosa nelle indagini: Giulio Regeni era un giovane ricercatore, viveva al Cairo dove studiava i sindacati egiziani. Continua u pagina 9 u Continua da pagina 1 Aveva quasi concluso il suo lavoro e stava per ripartire, per proseguire altrove i suoi studi, avere altre esperienze, conoscere nuove realtà e altre fette del mondo. Perché come una buona parte dei giovani della sua generazione, il mondo era la sua casa. Ai più sembreranno notizie ovvie, l'ennesimo tentativo giornalistico di vendere come scoop una non notizia. Ma questo è stato fatto da molti, per settimane. Ora sappiamo che Giulio non era un agente segreto, non era al soldo di una potenza nemica, di una multinazionale o dei nostri servizi. E nemmeno, come insinuavano gli egiziani, un drogato che era stato ucciso per non aver pagato il suo pusher, un latin lover assassinato da un rivale o uno sbadato che è stato investito da un'auto mentre attraversava un'autostrada. La disinformazione non l'hanno fatta solo gli egiziani: loro tendevano - e continuano a farlo - a banalizzare Giulio e la sua morte; noi, una buona parte della stampa italiana, a trasformarlo in un personaggio misterioso, una pedina e/o protagonista di una teoria del complotto internazionale contro l'Italia e i suoi interessi economici in Egitto. Il "dato certo" emerso ieri dalle indagini della Procura di Roma ci restituisce il vero Giulio Regeni: è il minimo che gli si dovesse. Giulio non faceva uso di sostanze stupefacenti e giorni lo confermerà in via definitiva il referto dell'indagine necroscopica. Ma la cosa più importante - lo scoop struggente che dovrebbe commuovere tutti e far provare un senso di colpa ad alcuni - è che Giulio «faceva una vita sostanzialmente riservata, trascorrendo ore in chat con la sua ragazza ungherese e comunicando via mail con la famiglia». Potreste immaginare un ragazzo più normale di così? Quanti di noi hanno figli che studiano all'estero, curiosi come Giulio, e che fanno esattamente le stesse cose, dedicando logicamente più tempo alla fidanzata e meno ai genitori? Giulio, dicono ancorai giudici italiani, è stato assassinato a causa delle sue ricerche accademiche. La visione del materiale sul suo computer che i genitori erano riusciti a prendere nella sua casa del Cairo e portare in Italia dimostra che le sue ricerche non sono mai uscite dall'ambito universitario. Regeni studiava i sindacati indipendenti che oggi in Egitto sono l'unica opposizione attiva. I giovani di piazza Tahrir sono già tutti in galera. Con i sindacalisti il regime sta più attento perché possono paralizzare le fabbriche necessarie per la ripresa economica e dell'occupazione nel Paese. Il giovane italiano è stato torturato fino alla morte perché i suoi aguzzini volevano estorcere informazioni che lui non poteva avere perché era solo un giovane studioso: uno stato anagrafico e una categoria che gli apparati di sicurezza egiziani con licenza di uccidere, detestano. La Procura di Roma ha fatto chiarezza su alcune cose importanti. Ma non potrà farla su quella più importante, a questo punto: scoprire chi ha ucciso Giulio e chi ha dato l'ordine di farlo, se un ordine c'è stato. A questa domanda finale non può dare risposta la nostra squadra che indaga al Cairo, resa cieca dalla metodica, scientifica e indefessa assenza di collaborazione delle autorità egiziane. Né intendono darla gli inquirenti del Cairo i quali, più che indagare, attendono ordini dal loro governo.

SLOW NEWS www.ilsole24ore.com Giulio Regeni: Disinformazione continua

L'ANALISI

Pechino promette stabilità sullo yuan

Rita Fatiguso

L'arma cinese per sedare e rassicurare i mercati è il Governatore della banca centrale Zhou Xiaochuan, che ieri ha vissuto una giornata intensissima. Il numero uno della People Bank of China ha rianimato i listini dopo un giovedì nero, purtroppo senza dissipare i dubbi che avvolgono le politiche di Pechino ormai da mesi. Continua a pagina 2 u Continua da pagina 1 SHANGHAI. Dal nostro inviato pIl numero uno della People Bank of China ieri ha vissuto una giornata intensissima (briefing con Fondo monetario, conferenza stampa di apertura del G-20 dei ministri delle Finanze e dei Governatori delle Banche centrali, incontro con gli investitori dell'Iff con i quali ha dialogato, è la prima volta che succede, in inglese) spessa rianimare le borse soprattutto a dissipare i dubbi sullo stato di salute della Cina. Con la voce chioccia di sempre, l'aggettivo prudent ripetuto a scadenze fisse, a segnare ogni passaggio chiave del suo discorso, il Governatore della PBoC ha dimostrato di essere davvero un intangibile asset, come ama definirlo il suo sponsor, il presidente Xi Jinping. Zhou Xiaochuan ha rianimato i listini dopo un giovedì nero, purtroppo senza dissipare i dubbi che avvolgono le politiche di Pechino, ormai da mesi. Alla destra il fido Yi Gang, che ha lasciato la guida di Safe, l'agenzia che vigila sui movimenti di valuta estera, per tornare a fare il deputy di PBoC, Zhou mentre parlava faceva lievitare l'indice Composite di Shanghai che ha guadagnato subito l'1,08%, a 2.770,87 punti, Shenzhen l'1,10%, a quota 1.757,72. La Borsa di Shanghai, comunque, ha terminato gli scambi in rialzo dello 0,95%, a 2.767,21 punti, mentre quella di Shenzhen manca il rimbalzo nell'ultima parte della seduta, cedendo lo 0,12%, a quota 1.736,54. Poi Zhou riesce anche a convincere il mondo che la Cina gode di buona salute. Secondo Zhou infatti c'è ampio spazio per far crescere la fiducia del mondo nella seconda economia e sul fronte monetario ci sono ancora margini di manovra. Dal Fondo monetario arrivano nel frattempo le voci di una richiesta, pressante, al G-20 e alla Cina, in particolare, a lavorare sul fronte dello stimolo della domanda e delle riforme strutturali, peraltro al centro di un lungo dibattito in mattinata. L'Fmi poi aggiunge che la crescita ci sarà ma a patto che si prendano decisioni precise. «I rischi sono alti, ma vediamo la crescita, ma la Cina dovrebbe crescere tra il 6 e il 6,5 per cento, gli effetti delle politiche monetarie, in generale stanno svanendo», secondo Christine Lagarde. Pechino, invece, parla di 6,5-7 per cento. Zhou ha comunque affrontato anche il tema del deficit, sollevato da un rapporto interno di PBoC secondo il quale il tetto potrebbe essere portato anche oltre il 4 per cento. Sì, ci potrebbero essere deficit più elevati, anche a livello temporaneo. La nostra politica monetaria è prudente e relativamente accomodante, dice. Stiamo passando dalla politica monetaria a una basata sui prezzi. Non c'è pericolo di svalutazione dello yuan, né pericolo di crisi di liquidità, il livello di risparmio cinese è alto, al 50% del Pil. Anche l'andamento del commercio estero è caratterizzato da un notevole surplus. Insomma, un quadro idilliaco che non combacia con la realtà. Tanto è vero che la stessa PBoC diffonde in conferenza stampa un documento con domande risposte su questioni molto dettagliate, la maggior parte delle quali in risposta a una serie di problemi sollevati negli ultimi tempi da media e addetti ai lavori e rimasti senza risposta ufficiale. Tra gli interrogativi più pressanti che trovano risposta rientrano l'aumento a gennaio di 2 trilioni di yuan, che PBoC imputa al nuovo Capodanno cinese, ai viaggi quant'altro collegato alla festa più importante dell'anno in Cina. Non è un incremento anomalo, diamo importanza - dice il Governatore - alla domanda aggregata e monitoriamo attentamente i cambiamenti nel leverage. Sì, la Cina interverrà sulle riforme strutturali dal lato della domanda. Tutto questo per raggiungere una sufficiente e sostenibile crescita. Nel 2005 lo yuan è stato sottoposto a un regime di oscillazione, oggi sempre più collegato a un paniere di valute, se l'ingegneria è chiara - ha detto lo stesso Zhou - gestire in realtà la situazione non è sempre altrettanto facile. Al momento la Cina è stabile, vanta un consistente surplus, la crescita relativamente sostenuta, l'inflazione bassa, in quanto agli outflows, ebbene, dal 2002 al 2014 le riserve

sono cresciute oltre 300 miliardi di dollari a 4 trilioni circa di dollari e gli outflows rappresentano un terzo. Tuttavia i movimenti non dovrebbero sorprendere, sono in linea con la ristrutturazione dell'economia. A dicembre si è trattato di 3,33 trilioni mentre nel 2015 si è verificato un notevole capital outflow ma Zhou sostiene che molti fattori positivi hanno contribuito al declino delle riserve, tra cui perfino la strategia Go global delle aziende cinesi e i movimenti di import-export.

La discesa «controllata» dello yuan

6,5390

6,2097 6,1 6,3 6,4 6,5 6,6 6,7 2015 2016 AGOSTO SETTEMBRE OTTOBRE NOVEMBRE DICEMBRE
GENNAIO FEBBRAIO 26/02/16

Cambio yuan/dollaro. Scala invertita

TESTIMONIANZE DAI CONFINI

Le macerie di Aleppo e lo sguardo di Gregorio XX

Nunzio Galantino

Quanti di voi, in questi ultimi mesi, hanno sentito parlare di Aleppo! Una città bellissima e piena di storia, che ho avuto la possibilità di visitare qualche anno fa e che oggi è ridotta a un cumulo di macerie. In questi giorni ho incontrato un uomo ottantaduenne, nativo proprio di Aleppo, Gregorio Pietro XX, Patriarca della Chiesa armenocattolica. Una "persona di varia umanità", come si diceva un tempo sulle riviste di studi classici. E così mi è apparso nel mio ufficio; un uomo che per la sua notevole attenzione verso gli altri è oggi un punto di riferimento nei rapporti diplomatici con la Siria e il Libano. Continua u pagina 18 u Continua da pagina 1 Era già in pensione - mi ha raccontato - quando nel 2015 il Sacro Sinodo lo ha indicato come Patriarca. «Sai - mi ha detto - prima di accettare, ho fatto di tutto per avere la benedizione di Papa Francesco. Non me la sentivo di accettare, data la mia età e date anche le difficoltà in cui stiamo come Chiesa armena e come cristiani di Oriente». La benedizione e l'incoraggiamento arrivarono subito da Francesco, un uomo, anch'egli avanti negli anni, ma che non smette di sorprendere per i suoi gesti e per le sue parole! Anche l'amicoe fratello Gregorio Pietro XX mi ha sorpreso; mi ha confidato di guardare con preoccupazione alla situazione siriana e ai profughi, soprattutto ai bambini. «Sono tanti- mi ha detto -e molti non sono accompagnati!». Il suo sguardo un po' malinconico è cambiato solo quando gli ho assicurato che, dopo aver parlato con il cardinale Bagnasco, come Chiesa italiana e attingendo alle risorse dell'8x1000, avremmo sicuramente contribuito alla ristrutturazione dell'"Orfanotrofio Agagianian" in Libano, destinato ai minori provenienti dalla Siria. Credetemi, il suo volto portava impressi i segni e l'angoscia dei racconti delle famiglie siriane che vediamo aggirarsi per la nostra Europa. Accogliendo la sua richiesta di sostenere questo progetto mi è parso di asciugare un po' quelle lacrimee aprire qualche varco di speranza. Lo so, è troppo poco! Di recente ho letto un bel libro di un siriano armeno, Jamil Boloyan, un professore universitario che insegnaa Lecce, autore del Richiamo del sangue. Oggi noi che viviamo più o meno sereni, anche se a Piazza San Pietro e per le nostre strade di tanto in tanto spunta doverosamente l'esercito, non possiamo capire che cosa vuol dire avere il richiamo del sangue, sapere di avere la guerra in casa, sapere di avere la propria famiglia in quei luoghi. Gregorio XX mi ha fatto notare un aspetto ancora più drammatico della storia che vive il suo popolo: gli armeni portano il senso della tragedia, come un lamento impresso in loro ben sintetizzato nei famosi romanzi della Arslan: i genocidi non sono tutti uguali, purtroppo. Gli armeni fanno ancora tanta fatica a veder riconosciuto il loro massacro, il loro Olocausto, per il quale, invece, ha avuto parole chiare Papa Francesco. Il Patriarca mi faceva notare con amarezza che, dopo le parole del Santo Padre, il governo italiano ritenne di non prendere una posizione ufficiale: non è compito dei governi decidere che cosa sia successo, i genocidi sono affari degli storici, fu detto. Mi piacerebbe capire di più su tutto questo! Gregorio XX mi ha ricordato con uno sguardoa tratti riconoscente i Paesi che riconoscono il genocidio armeno; tra questi la Svezia, la Lituania la Svizzera, la Finlandia, la Russia, la Slovacchia, la Grecia, la Polonia e il Vaticano. Nella Turchia di Erdogan, oggi, nonostante la scarsa libertà, come racconta anche l'Arcivescovo Zekiyian, nonostante le polemiche con il Papa, si possono tenere conferenze sulla cultura armena e concerti in memoria del genocidio. Loro sperano che giungano esponenti del governo turco e, pur considerando le difficoltà, anche segnali più chiari dall'Italia. Abbiamo ricor- dato insieme la intensa e commovente mostra che si è tenuta al Vittoriano, «Armenia, il popolo dell'Arca», articolata in maniera complessa e dotta, in sette sezioni ricche di reperti archeologici, codici miniati, opere d'arte, illustrazioni e documenti, tra cui il testo di Antonio Gramscie promossa dal ministero della Cultura armenoe dall'Ambasciata della Repubblica d'Armenia in Italia. Facendo memoria di qualche mia lettura giovanile, ho riletto col Patriarca quello che lo stesso Antonio Gramsci scrisse nel 1916: «L'Armenia non ebbe mai, nei suoi peggiori momenti, che qualche affermazione platonica di pietà per sé o di sdegno per i suoi carnefici;

"le stragi armene" divennero proverbiali, ma erano parole che suonavano solo, che non riuscivano a creare dei fantasmi, delle immagini vive di uomini di carne ed ossa. Sarebbe stato possibile costringere la Turchia, legata da tanti interessi a tutte le nazioni europee, a non straziare in tal modo chi non domandava altro, in fondo, che di essere lasciato in pace. Niente mai fu fatto, o almeno niente che desse risultati concreti. Dell'Armenia parlava qualche volta Vico Mantegazza nelle sue prolisse divagazioni di politica orientale. La guerra europea ha messo di nuovo sul tappeto la questione armena. Ma senza molta convinzione. Alla caduta di Erzerum in mano dei russi, alla probabile ritirata dei turchi in tutto il Paese armeno non è stato dato nei giornali neppure lo stesso spazio che all'atterramento di uno "Zeppelin" in Francia. Gli armeni che sono disseminati in Europa dovrebbero far conoscere la loro patria, la loro storia, la loro letteratura. È avvenuto in piccolo per l'Armenia ciò che è avvenuto in grande per la Persia. Chi sa che i più grandi arabi (Averroè, Avicenna ecc) sono invece... persiani? Chi sa che quella che si è soliti chiamare civiltà araba è invece in gran parte persiana? E così quanti sanno che gli ultimi tentativi di rinnovare la Turchia furono dovuti agli armeni e agli ebrei? Gli armeni dovrebbero far conoscere l'Armenia». Ho voluto parlarvi di questo mio incontro perché in Italia c'è una ricca presenza armena soprattutto nel Sud, per via dei tanti profughi. La mia Puglia ha una folta presenza armena. Armeno era il poeta Hrand Nazariantz, quasi sconosciuto, ma vissuto a Bari e arrivato sino alla candidatura al Nobel. Vedendomi interessato alla storia del suo popolo, il Patriarca ha voluto farmi dono del libro di un santo poeta della sua cultura, Gregorio di Narek, santificato proprio da Papa Francesco. Gregorio di Narek è stato autore del libro della lamentazione, ha studiato gli abissi, il senso della colpa ponendosi in stretta linea di continuità con Agostino. Nel dialogo avuto sabato con il fratello Gregorio XX ho sperimentato come i confini possono diventare centro e inizio di storie nuove, non solo perché raccontate ed emotivamente partecipate ma anche e soprattutto perché il racconto spinge all'azione come la creazione di un luogo di accoglienza per i tanti bambini che non devono fare la fine del piccolo Aylan sulle coste della Turchia. I confini possono diventare centro e inizio di storie nuove quando si ha il coraggio di andare oltre i nomi e di fissare i volti, anche facendosi aiutare dalla sensibilità gramsciana sopra riportata. Quando Gregorio XX è andato via, ho tenuto tra le mani lungo il bel libro delle lamentazioni di Narek; ho pensato all'isola di San Lazzaro, a quella perla che è il monastero dei Padri Mechitaristi, amato anche da Byron.

I TEMI DEL CONFRONTO

Riforma del lavoro sul tavolo Ue

Dino Pesole

Da un lato la politica, che con l'incontro tra Matteo Renzi e Jean Claude Juncker marcia in direzione di una ricomposizione dei contrasti delle scorse settimane. Dall'altro, l'evidenza dei dati che il «Country Report Italy 2016» condensa nei persistenti squilibri macroeconomici cui occorre far fronte. Continua a pagina 5 u Continua da pagina 1 In primo piano la produttività «stagnante dalla metà degli anni Novanta», l'ingente debito pubblico che si conferma come «un elemento di vulnerabilità dell'economia», il settore bancario che «resta esposto al rischio sovrano», la perdurante scarsa competitività. Mestieri diversi, quelli di chi fa politica, cerca consenso e deve mediare, e di chi guarda agli andamenti delle variabili macroeconomiche con l'occhio rivolto unicamente ai dati e alle statistiche. Due piani che dovranno necessariamente trovare un punto di sintesi nei prossimi passaggi europei, a partire dal giudizio di maggio (sospeso lo scorso novembre) sulla legge di stabilità e sui margini di flessibilità chiesti dall'Italia (0,8% del Pil cui si aggiunge lo 0,2% della cosiddetta clausola migranti/sicurezza). La ritrovata sintonia tra Roma e Bruxelles, preparata con cura nei giorni scorsi dai rispettivi "negoziatori", apre la strada a una soluzione di compromesso, com'era peraltro negli auspici dello stesso Moscovici. Intesa che verrà definita a breve nei dettagli dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e dal commissario Ue agli Affari economici, Pierre Moscovici. A fronte dell'impegno del governo a ridurre di un paio di decimali il deficit 2016, si aprirebbe la possibilità per il 2017 di far lievitare il deficit nominale dall'1,1% previsto dai più recenti documenti programmatici, verso l'1,6-1,7%, aprendo così lo spazio per finanziare parte rilevante delle clausole di salvaguardia che altrimenti scatteranno dal prossimo anno. In sostanza 8-9 miliardi, contro i 15 miliardi previsti qualora aumentassero lva e accise. Per il 2016, si va verso il riconoscimento di uno "sconto" pari allo 0,75% del Pil quale effetto cumulato delle clausole per riforme e investimenti. Il permanere di evidenti squilibri macroeconomici non equivale e non equivarrà sic et simpliciter all'apertura di una procedura d'infrazione. L'Italia rispetta le regole - ha ribadito ieri Renzi - e ha fatto riforme efficaci, come dimostrano gli effetti del Jobs Act nelle imprese visitate dal premier. Quindi la flessibilità le spetta. E poi le regole devono valere per tutti, anche per la Germania che da anni è in squilibrio per effetto del suo ingente surplus commerciale. Al pari della Francia, il cui deficit quest'anno sarà al 3,7% e supera il 3% dal 2011. Le tre maggiori economie europee in procedura d'infrazione? Coni problemi che ha Juncker in questo momento è fantascienza. In più, come mostra la classifica della Fondazione tedesca per l'economia di mercato pubblicata ieri dal Sole 24 Ore citata da Renzi, il debito italiano è sostenibile. Nel Country Report non si manca peraltro di sottolineare come le riforme delle pensioni attuate nel nostro paese garantiscano la sostenibilità del debito pubblico nel lungo termine. Decimali di flessibilità e ritrovata sintonia politica a parte, occorre proseguire sulla strada delle riforme strutturali, il cui impatto sulla crescita potenziale non mancherà di manifestarsi da qui ai prossimi anni, se quelle riforme saranno pienamente attuate. E poi - lo sottolinea lo stesso Rapporto - per noi la sfida è nel rimettere in moto gli investimenti, crollati al 16,6% del Pil nel 2014 dal 21,6% del 2007, circa tre punti al di sotto della media europea.

DEFLAZIONE E CRESCITA

Se i grandi tornano al Novecento

Carlo Bastasin

Si dice che la storia non si ripeta, ma che il presente finisca spesso per far rima con il passato. I ministri finanziari del G-20 riuniti questo fine settimana a Shanghai dovrebbero tener conto di quello che succede in questi giorni in un piccolo paese estraneo al club dei grandi. Alzando i muri lungo i propri confini, l'Austria sta ricreando ragioni di conflitto tra gli Stati europei seppure per ragioni diverse da quelle di un secolo fa. Tra il '95 e oggi l'Austria è stato il paese in cui il reddito delle famiglie è cresciuto di meno rispetto al pil del paese. Il benessere individuale si è cioè distaccato dal sentire collettivo. Ragioni diverse dunque, ma stessa "rima" del passato: cent'anni dopo, c'è lo stesso senso di sfiducia negli stati e di declino relativo degli individui. La risposta politica al disagio economico è ancora una volta sconsigliata: rialzare i muri europei nel mezzo di un'emergenza umanitaria. I governi del G-20 sanno che quello austriaco non è un caso isolato. Crisi economiche e tensioni geopolitiche si alimentano le une con le altre. In un gran numero di paesi, il declino della quota delle famiglie sul reddito totale sta suscitando risposte politiche xenofobe. Di esse fa parte anche la sintonia degli americani con l'aggressività di Donald Trump. Non c'è sempre un legame diretto con l'aumento della disuguaglianza, ma piuttosto con la distanza tra vincitori e perdenti della globalizzazione, che poi il linguaggio populista trasforma nel conflitto tra chi sta dentro e chi sta fuori dai confini. L'Ocse stima che da anni la produttività aumenti nelle sole imprese alla frontiera tecnologica e con carattere multinazionale, ma declini nelle altre. Continua a pagina 3 u Continua da pagina 1 Secondo Larry Summers, sia in Cina sia negli Stati Uniti sono già andati perduti decine di milioni di lavori poco qualificati, sostituiti dalla tecnologia. Così, i prezzi alla produzione aumentano meno dei prezzi al consumo (è ciò che distingue la deflazione cattiva da quella buona). Il reddito reale delle famiglie diminuisce e la domanda di consumi, e poi di investimenti, si spegne in un processo deflattivo. Ieri quattro paesi europei hanno diffuso dati preoccupanti sui prezzi al consumo. L'inflazione dell'euro-area sarebbe scesa a febbraio a -0,1-0,2% e non solo per effetto del calo del petrolio. Il calo dei prezzi si sta di nuovo manifestando in Giappone, nonostante i massicci interventi di stimolo monetario. I tassi d'interesse sono negativi ma quelli reali restano troppo alti per un'economia che rallenta. Le banche centrali assicurano che sono in grado di evitare che le aspettative di inflazione si avvino, ma finora non ci stanno riuscendo. I tassi incorporano attese di inflazione globale inferiori all'1% per i prossimi dieci anni, con tassi reali attorno allo zero. Problemi economici e fattori geopolitici creano una forte avversione al rischio. Gli investimenti calano, proiettando ombre sul futuro in un circolo vizioso. È un ambiente politicoeconomico completamente diverso da quello del Novecento. Nel dopoguerra si era convinti che gestendo la domanda in modo appropriato attorno al ciclo economico, le economie potessero avere bassa inflazione e bassa disoccupazione. Dopo la stagflazione degli anni '70 si è fatto riferimento a un tasso naturale di disoccupazione determinato da fattori di offerta, tra cui la flessibilità del mercato del lavoro. L'obiettivo centrale di policy era così un livello stabile di inflazione perseguito grazie all'autonomia delle banche centrali. Gli ultimi anni hanno eroso la fiducia nella capacità delle economie di riportarsi in equilibrio dopo una crisi. I danni provocati dagli ultimi shock anzi mostrano di incancrenirsi, creano un senso di declino che si scarica sugli attori economici più deboli, fino ad avere conseguenze politiche inedite. Per questa ragione, dopo una crisi globale, gli adeguamenti strutturali dovrebbero essere accompagnati da politiche monetarie e fiscali "non convenzionali". Fu così al summit del G-20 di aprile 2009, che riuscì a creare uno sforzo comune di espansione fiscale, di rafforzamento dei sistemi finanziari e di rinuncia al protezionismo. Da allora il coordinamento ha fatto passi indietro e le logiche del Novecento sono riemerse. Ieri i ministri del G-20 si sono divisi con argomenti che avrebbero usato quando per le strade di Shanghai circolavano solo biciclette e la Germania era divisa in due. Schäuble in particolare non vuole né coordinamento né stimolo fiscale. Le banche centrali rimarranno

sole a spingere politiche non convenzionali che tendono ad annullarsi reciprocamente. Dove possibile invece la politica monetaria deve essere sostenuta da politiche fiscali espansive e deve funzionare attraverso canali bancari risanati. Dal lato dell'offerta, sono necessarie riforme che alzino il reddito potenziale alimentando cioè aspettative di maggior benessere futuro. È questa promessa che, quando è credibile, crea consenso per le democrazie e desiderio di pace.

LA PAROLA CHIAVE

G-20 Il Gruppo dei 20 (o G-20) è un forum dei ministri delle finanze e dei governatori delle banche centrali, creato nel 1999, in seguito alle grandi crisi finanziarie dei mercati emergenti, partita nel 1997, con l'obiettivo di favorire la cooperazione internazionale, anche tra le più importanti economie in via di sviluppo. Ne fanno parte 19 Paesi più l'Unione europea. Il G-20 rappresenta oltre l'80% del Pil mondiale.

L'ANALISI

Nel cuore nero dell'Est

ALBERTO MELLONI

DOPO averne visto le conseguenze su migliaia di persone in fuga, gli europei vedono il fumo della guerra da vicino.

A PAGINA 25 DOPO averne visto le conseguenze su migliaia di persone in fuga, gli europei vedono il fumo nero della guerra da vicino. È ormai ad una spanna d'acqua, di là del mare dei morti cantato da Virgilio e da Gianfranco Rosi. S'affaccia ad una spanna di terra da noi, in quei Paesi dell'Europa orientale in cui ribollono gli spiriti animali del nazionalismo, dell'antisemitismo e dell'autoritarismo i cui esiti fatali stanno scritti in tutti i sussidiari. Non solo in Ucraina, ma in Polonia, Ungheria, Slovacchia e oltre. Le nazioni "cattoliche" che per secoli il papato credeva diventassero un cuscinetto fra ortodossie e protestantesimi, i Paesi che Wojtyła sognava fossero modelli di nuovi regimi di cristianità, le chiese che hanno conservato la fede fino al martirio nella cattività sovietica, sono oggi invece il punto di approdo della spirale soffocante della guerra. Ed interpellano sia gli europei recalcitranti alla long-term vision, sia il cristianesimo sordo alla conversione, sia l'unico leader globale che viva in questo continente: un immigrato argentino che si fa chiamare Francesco.

La spirale si disegna chiara sulle carte. Dal corso del Niger una striscia di guerre civili e/o di religione chiamate eufemisticamente "terrorismo" generano statualità inedite, travolge gli equilibri fra musulmani di diversa confessione, devasta le chiese siriane che i cristiani latini avrebbero sterminato secoli fa, profana i luoghi dello spirito. Le rotte desertiche dei mistici fra l'Africa e il Mediterraneo sono vie di morte a doppio senso. Il Sinai dove fu detto "non uccidere" vede azioni feroci e innominabili. Nel cielo d'Arabia non ci sono sapienti a leggere le stelle, ma vittime che scrutano la scia dei caccia. Attorno e dentro la terra dove scorre latte e miele ci sono muri e coltelli a posporre la pace. Il concilio pan-ortodosso che il patriarca Bartholomeos ha avuto la grazia e la fede di convocare non può riunirsi a Costantinopoli, ma deve andare a Creta per le tensioni che richiamano la storia delle relazioni fra l'ex sultano e l'ex zar.

Le piste d'Abramo, padre di chi va e di chi crede al cammino, sono percorse da Suv carichi di trafficanti e assassini. La Siria che diede ai cristiani il nome di "quelli della Via" è liquefatta.

Ma la nube cupa della guerra non si ferma lì. Risale dal Mar Nero verso l'oriente cristiano; passa sui confini della "unione" di Brest e dell'Ucraina post-sovietica; s'incunea nel cuore di quella cintura "cattolica", nell'Ungheria di Viktor Orbán e nei movimenti della Polonia di Beata Szydło, e passa dai gruppi neonazisti in Slovacchia, si frantuma nella xenofobia urbana tedesca, e ancora oltre verso ovest.

E sa che, se non lo farà Francesco, non sarà denunciata né da élite impari a compiti ben più semplici né da cristiani attratti dal potere. Dopo la generazione di Schumann, Adenauer e De Gasperi, che parlavano in tedesco e pensavano in cattolico, dopo quella di Delors, Kohl e Prodi, che parlavano in europeo e pensavano in ecumenico, la generazione nuova degli europeisti - al netto del consenso sul piano Renzi spiegato ieri da Scalfari - non c'è, e Mario Draghi parla e pensa nella lingua della solitudine.

Davanti a questo paesaggio sta Francesco: un anziano latino americano che con tre pennellate - la cultura dello scarto, la globalizzazione dell'indifferenza, la guerra a capitoli - ha denudato l'impotenza culturale di un'Europa che non sa leggere la realtà in modo convincente, unificante, pacificante. E che dunque è condannata alla diffidenza, alla disunione e in prospettiva alla guerra. Cittadino del sud del mondo, Bergoglio guarda all'Europa con distacco; la sua formidabile segreteria di Stato inanella successi sbalorditivi, ma su tutt'altri quadranti; l'episcopato europeo è totalmente inerte davanti ai compiti che la storia gli assegna. Ma il Papa, i suoi diplomatici e i vescovi non potranno non misurarsi col "cuore nero" dell'Europa che si manifesta ad est.

Francesco in ogni caso dovrà farlo nel viaggio in Polonia di questa estate per la giornata della gioventù, che non può essere solo un trionfo giubilare celebrato a un passo dai cancelli di Auschwitz-Birkenau, ma un incontro con la generazione che se perde l'Europa ritroverà la guerra.

Forse il Papa ha già incominciato a prendere posizione nell'ormai famoso dictum su Trump. In una frase secca - «chi pensa a costruire muri non è cristiano» - Francesco ha preso le distanze non solo da un provocatore reazionario, ma anche da tutta quella politica che in Europa tenta di catturare "voti facili" dividendo fra chi ha paura e chi fa paura o negando valor al sapere che è il diaframma necessario fra la paura e le decisioni.

Presi in una accelerazione ecumenica improvvisa - fra il giubileo del Vaticano II, il concilio panortodosso, il centenario della Riforma - i cristiani d'Europa possono fornire a questo continente malato solo la loro conversione e la loro comunione: non per conquistare qualcosa restando identici, ma per non perdere l'anima.

Un continente secolarizzato e pensante ne coglierebbe il valore, ne spererebbe l'adempersi: ma può darsi che questo continente sia solo secolarizzato, e dunque indifferente a quel "cuore nero" che è l'antipodo di Ventotene.

www.vatican.va www.governo.it PER SAPERNE DI PIÙ

LO SCENARIO

Scegliere tra palliativo e cura permanente

FERDINANDO GIUGLIANO

IL RISCHIO di un rallentamento dell'economia mondiale nel 2016 mette il governo davanti a un bivio. Una strada passa per il rispetto dei principi concordati con i partner Ue. L'altra, più azzardata, per un taglio delle tasse.

A PAGINA 25 IL RISCHIO di un rallentamento dell'economia mondiale nel 2016 mette il governo italiano davanti a un bivio. Una strada passa attraverso il rispetto dei principi concordati con i partner europei, che prevedono un contenimento del deficit pubblico e margini di flessibilità per finanziare riforme strutturali e investimenti. L'altra, più azzardata, passa per un'operazione unilaterale di taglio delle tasse, volta a spingere l'economia in una fase in cui la congiuntura internazionale è sfavorevole. In principio, la politica economica dovrebbe essere "anticiclica": il governo dovrebbe tirare il freno nei periodi in cui il settore privato marcia spedito e pigiare sull'acceleratore quando le aziende hanno paura di investire e i consumatori di spendere. Il problema è che l'Italia si è giocata molti anni fa la possibilità di utilizzare la finanza pubblica come prevedono i manuali di macroeconomia. Un debito pubblico al 130%, con una sostanziosa quota nelle mani di volubili investitori stranieri, è un elefante nella stanza impossibile da ignorare.

C'è poi un problema di credibilità politica. Solo pochi giorni fa il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha detto in una conferenza stampa congiunta con il presidente della Commissione Europea Jean-Claude Juncker che il suo giudizio sulle attuali regole fiscali europee è « hic manebimus optime ». Un cambio di direzione unilaterale rischierebbe di venire accolto con un sonoro " quo vadis? ", fatto di procedure di infrazione e prolungata conflittualità coi nostri partner.

È evidente che se l'economia europea dovesse davvero entrare in una nuova fase di recessione, Bruxelles dovrebbe evitare di chiedere ai governi sforzi eccessivi di consolidamento fiscale, che rischierebbero di essere controproducenti. Ma è altrettanto chiaro che, al momento, il governo farebbe meglio a evitare operazioni fiscali in deficit di dubbia credibilità, puntando invece su una rimodulazione più intelligente della spesa pubblica e della tassazione.

La prima è infatti troppo sbilanciata verso il finanziamento della spesa corrente, a danno degli investimenti che hanno subito negli scorsi anni un vero crollo. Il vantaggio della spesa per investimenti è doppio: da una parte, permette di mettere subito denaro nell'economia. Dall'altra, aumenta la produttività di lungo periodo, perché consente alle aziende di domani di beneficiare di connessioni Internet più veloci o di trasporti pubblici più efficienti. Le risorse per far ripartire i cantieri ci sono, basta spulciare nei lavori di revisione della spesa e delle cosiddette agevolazioni fiscali fatti negli anni da Piero Giarda, Francesco Giavazzi, Carlo Cottarelli e Roberto Perotti, e mai presi seriamente in considerazione per una mancanza di coraggio politico. Anche sulla composizione della tassazione c'è molto da fare. A Palazzo Chigi negli ultimi mesi ci si è appassionati a misure di incerta efficacia come il taglio delle tasse sulla casa o i bonus fiscali destinati alle più disparate categorie di elettori. Ieri, poi, il viceministro all'economia Enrico Morando ha parlato di un possibile anticipo del taglio delle tasse sul reddito, che al momento il governo prevede in coincidenza con la scadenza elettorale del 2018, ma che potrebbe essere portato al 2017. Queste misure, che hanno l'obiettivo di far ripartire i consumi, sono poco adatte a un'economia che ha subito una vera devastazione del suo tessuto produttivo durante la crisi. Il rischio è che questi soldi finiscano per essere spesi in importazioni, beneficiando dunque aziende straniere, oppure messi in banca, come dimostra il recente aumento del tasso di risparmio degli italiani. Il governo dovrebbe invece spingere per ridurre il carico fiscale sulle imprese, come fatto, anche se in modo ancora timido, con l'abbassamento di Ires e Irap, e soprattutto per ridurre in modo strutturale il cuneo fiscale, che impedisce alle aziende di assumere quanto vorrebbero.

Gli incentivi alle assunzioni introdotti l'anno scorso sembrano aver avuto un effetto positivo sull'occupazione, come riscontrato nella versione preliminare di un paper scritto da due ricercatori della Banca d'Italia. Il governo, e in particolare il nuovo sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Tommaso Nannicini, devono muoversi decisi per trasformare questa droga temporanea in una medicina permanente.

Scegliere in maniera intelligente il tipo di misure fiscali da attuare ha un ulteriore vantaggio: fa costruire consenso a livello europeo. E se il governo italiano ha davvero, come ha detto in queste settimane, l'ambizione di riformare la governance e la politica economia dell'eurozona, la strada da imboccare è quella delle alleanze e della credibilità.

IL PUNTO La sfida a Renzi non può limitarsi alla schermaglia di nomenclatura

Quel coraggio che manca alla minoranza dei Democratici

Sulle Unioni civili il voto di Ala ha sanato un ritardo italiano Se vuole contare la sinistra lotti su migranti, lavoro, Libia e banche

STEFANO FOLLI

LA minoranza del Pd è di fronte al solito dilemma.

Accettare con rassegnazione l'inesorabile declino e provare a tutelarsi quasi come una riserva indiana, ottenendo una quota di posti garantiti nelle prossime liste elettorali? Ovvero ribaltare il tavolo, sfidare il partito renziano (magari costituendo gruppi parlamentari autonomi) e tentare di costruire una nuova aggregazione a sinistra già nel corso di questo 2016? Nulla di nuovo: sono interrogativi e dubbi che lacerano da tempo la corrente bersaniana. Si ripropongono ogni volta che in Parlamento la minoranza va incontro a una sconfitta. È accaduto con l'Italicum, con la riforma del Senato e adesso con la legge sulle unioni civili. Per meglio dire: non è la legge in sé a disturbare il gruppo anti-Renzi che anzi era favorevole alla formula originaria, più intransigente - quanto il fatto che sia stata approvata con l'apporto di Denis Verdini e della sua pattuglia di transfughi dal centrodestra. L'ingresso di costoro nell'area della maggioranza ha creato scandalo e provocato addirittura la richiesta di un congresso anticipato. Ovvio, anzi scontata, l'immediata risposta negativa dei portavoce renziani.

Per cui resta l'impressione di aver assistito a un gioco di prestigio verbale tutto interno al ceto politico: uno scambio polemico di corto respiro, attraverso cui la minoranza segnala la propria esistenza e chiede in modo implicito di non essere cancellata quando si tratterà di mettere in fila le candidature per le elezioni del 2018 (o forse 2017). Del resto, le unioni civili senza i voti di Verdini non sarebbero passate in Senato. Il che significa che una coalizione a corto di seggi ha ovviato alle difficoltà allargandosi verso il centro. E pazienza se questo centro nasce da un'operazione di abile trasformismo.

L'alternativa sarebbe stata nessuna legge sulle unioni civili. Peraltro Renzi e Verdini sono stati accorti: l'ingresso nel perimetro della maggioranza del nuovo gruppo non avviene su una legge scandalosa - del genere condono edilizio o simili -, bensì su un diritto di libertà a lungo atteso.

Non è facile a questo punto per la minoranza mettere a posto i vari tasselli senza cadere in contraddizione. Tanto più che le larghe intese con Berlusconi ci sono già state e il Pd le ha sostenute con qualche malessere, sì, ma in sostanza con determinazione. Oggi la metà circa del gruppo di Forza Italia è passata a sostenere un governo di centrosinistra. Prima Enrico Letta ha portato dalla sua parte Alfano; e ora Renzi fa lo stesso con Verdini. Nel complesso, fra Area Popolare e Ala, varie decine di parlamentari si sono ricollocati. È una manovra spregiudicata, ma la cui conseguenza immediata consiste nell'aver svuotato quello che era il maggior gruppo di opposizione.

Ne deriva che un'iniziativa contro il presidente del Consiglio fondata sulla "non presentabilità" della fazione verdiniana non sembra aver gambe per andare lontano. Se la sinistra del Pd vuole contare sul piano politico e delle idee, dovrà inventare qualcosa di più convincente. Altrimenti farà solo il gioco del premier-segretario fino alla propria estinzione. I temi per avviare un'azione di rottura, o forse solo per sfidare Renzi su terreni scomodi, non mancano. Ma la minoranza, che non è riuscita a farsi sentire sull'Italicum e solo in piccola parte sulla riforma costituzionale, deve scegliere un campo di gara più appropriato. In fondo, gli argomenti in grado di coinvolgere l'opinione pubblica non sono difficili da individuare: il possibile intervento in Libia, l'immigrazione, il rapporto fra ripresa economica e disoccupazione, il modo di stare in Europa. E senza dubbio la matassa aggrovigliata della riforma bancaria (vedi l'articolo sul "Foglio" di Massimo Mucchetti, dedicato in modo specifico ai nodi del credito cooperativo). È su questi punti che Renzi può essere indotto a prendere in considerazione la minoranza. Viceversa, i battibecchi fra i notabili politici appartengono a un'altra epoca e non cambiano la storia.

www.partitodemocratico.it www.senato.it PER SAPERNE DI PIÙ

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

> IL PUNTO

L'Italia esclusa dal Grande Gioco

GIANLUCA DI FEO

NON È UNA SORPRESA, ma rappresenta comunque una doppia lezione. La lunga inchiesta del New York Times sulla genesi dell'intervento militare americano in Libia nel 2011 non prende mai in considerazione il governo italiano. Nella ricostruzione di colloqui, incontri, prese di posizione appaiono esclusi dal grande gioco che ha determinato la fine di Gheddafi e gettato il paese nel caos. Il vertice chiave di Hillary Clinton con gli oppositori del colonnello avviene a Roma, ma per pura comodità geografica. La stessa che ha reso possibili i bombardamenti dalle basi della Sicilia. I dispacci diplomatici rivelati da WikiLeaks ci hanno fatto capire da tempo quanto bassa fosse la reputazione dell'allora premier Silvio Berlusconi, costretto poi a inseguire l'iniziativa franco-britannica approvata da Washington. Il prezzo di quel fallimento lo ha pagato soprattutto l'Italia: un costo economico e sociale elevato, tra crollo delle esportazioni, calo della attività petrolifera, ondate di profughi e minacce terroristiche. Proprio per questo il governo di Matteo Renzi deve cercare di conservare quella leadership nelle operazioni in Libia che a parole gli alleati hanno riconosciuto ma nei fatti sembrano già scavalcare. E calibrare bene ogni mossa. Perché Barack Obama ha fatto della crisi libica un paradigma, che prende in considerazione ogni volta che deve valutare un intervento militare. E si chiede: «Abbiamo una risposta per il day after?».

LETTERA DALL'EUROPA / TAGES-ANZEIGER

COSA MANCA ALL'UNIONE

ARTHUR RUTISHAUSER

ATUTTO ci si abitua, anche alla crisi. Da oltre un anno, gli Stati europei lo dimostrano quasi ogni giorno: dapprima sulla questione dei fondi alla Grecia, poi sull'inarrestabile afflusso dei migranti, e da ultimo sulla richiesta di statuto speciale della Gran Bretagna. Questi tre punti sono seguiti con grande attenzione dalla Svizzera, che per i suoi stretti rapporti economici con l'Ue è direttamente esposta, nel bene e nel male, a ogni decisione sulla valuta europea. Quanto poi al problema del flusso migratorio, i legami di Berna con Bruxelles sono anche più stretti di quelli di Londra, per i suoi trattati bilaterali con l'Ue. La Svizzera fa parte dello spazio Schengen. E benché non sia uno Stato membro, i suoi rapporti con l'Unione Europea sono perennemente in crisi.

Mentre il problema Grecia (tutt'altro che risolto) è scomparso come per miracolo dai titoli di testa, la crisi migratoria e i timori suscitati dalla Brexit sembrano destinati a occupare a lungo le prime pagine dei giornali. In fondo si tratta di un unico problema: la paura di "invasioni" fuori controllo - che si tratti di profughi o di extra-comunitari non graditi, soprattutto dall'Est europeo. La libera circolazione, nelle sue varie forme - dalla cultura dell'accoglienza promossa dalla Germania al libero scambio della forza lavoro sancito dalle norme di Bruxelles - non può più contare sul favore maggioritario dei cittadini europei; al contrario, suscita paure crescenti, fino agli eccessi xenofobi che credevamo ormai superati da settant'anni. È come se nelle capitali della vecchia Europa la nomenclatura avesse perso quasi ogni contatto con la realtà; al suo posto è subentrato un timore degli elettori che rasenta il panico. Altrimenti non si comprenderebbe come mai la Commissione, col polacco Donald Tusk alla presidenza del Consiglio europeo, abbia potuto redarguire il governo austriaco per aver fissato un tetto massimo all'afflusso dei profughi, e ciò benché l'Austria sia notoriamente uno dei pochi Paesi disposti ad aprire le porte a un numero consistente di rifugiati. O perché Viktor Orbán venga tacciato di populismo per la volontà di indire un referendum sulla ripartizione dei rifugiati - anche se tutti sanno che quando contesta le direttive europee sull'immigrazione, il premier ungherese non fa altro che esprimere una percezione diffusa nei Paesi dell'Est europeo. Ed è quella stessa paura a spiegare la decisione dei capi di governo dell'Ue di indire un vertice straordinario per venire incontro alla richiesta di statuto speciale della Gran Bretagna.

Anziché ascoltare la gente e agire in maniera più pragmatica per realizzare il sogno di un'Europa unita, i responsabili non fanno altro che formulare pseudo-accordi, che da subito si rivelano destinati a rimanere lettera morta. Come la decisione, semplicemente ignorata, di distribuire tra i Paesi europei 160.000 rifugiati. O la promessa di tre miliardi di euro alla Turchia (una tangente?) affinché assista i rifugiati sul suo territorio, per evitare che premano in massa sull'Europa occidentale. Finora, di quei miliardi nei campi profughi non si è vista neppure l'ombra.

Il premier britannico viene rispedito a casa con un viatico di mini-riforme in campo sociale, i cui effetti saranno praticamente nulli. Partito con la promessa di arginare l'afflusso di immigrati in Gran Bretagna, David Cameron deve accontentarsi della vaga promessa di una clausola di salvaguardia che non ha neppure la facoltà di attivare direttamente. Evidentemente si pensa di poter condurre una campagna imperniata sulla paura, per indurre i britannici a seppellire una volta per tutte, il prossimo 23 giugno, qualunque progetto di uscita dall'Ue.

Sui tre grandi problemi dell'Ue - la permanenza della Grecia nell'Eurozona, l'immigrazione di massa e la libera circolazione in un'Unione sempre più estesa - c'è da fare una considerazione che li accomuna: si è preteso troppo dal progetto europeo. E si chiede troppo ai cittadini dell'Unione. In tutti e tre questi campi manca la legittimazione democratica. E anche se i relativi progetti potrebbero apportare vantaggi ad altri livelli, nell'immediato comportano maggiori costi per i cittadini, più disoccupazione e insicurezza sociale.

Che fare? Nel processo di unificazione europea servirebbe probabilmente una battuta d'arresto, per tornare a dare la priorità alla politica del fattibile e al conseguimento di vantaggi tangibili per la popolazione. È ora di accantonare i principi di Bruxelles, che nessun più vuole, per passare a una politica più duttile, aperta alle eccezioni e alle soluzioni pragmatiche. Una politica in grado di dare a tutti gli interessati la sensazione che le loro preoccupazioni vengano prese sul serio. Solo così si potrà evitare che le élite europee entrino in crisi ogni qual volta si annunci - in Gran Bretagna, in Ungheria o magari in Svizzera - la decisione di indire un referendum. L'autore è direttore del quotidiano svizzero "Tages-Anzeiger" (Traduzione di Elisabetta Horvat) © LENA, Leading European Newspaper Alliance

L'ANALISI

Trionfatori discussi ed esclusi eccellenti tutte le polemiche in 115 anni di storia

VITTORIO ZUCCONI

WASHINGTON NATO SU PREMESSE un po' contraddittorie, gli esplosivi inventati da Alfred Nobel e la creazione della Bofors, una delle massime fabbriche di armi nel mondo, il premio per la pace che i norvegesi assegnano è da 115 anni un detonatore di polemiche e contestazioni. Se il Comitato di cinque saggi scelti dal Parlamento di Oslo per selezionare le candidature ebbe almeno la lungimiranza di rifiutare il nome di Josip Stalin, presentata insistentemente per due volte, nel 1945 e nel 1948, e gli fu risparmiata la lieve gaffe di assegnarlo ad Adolf Hitler, nominato nel 1939 dopo l'incontro di Monaco, in altre occasioni i vincitori hanno reso questo Nobel il più discutibile dei sei distribuiti ogni anno.

Ogni premio, che sia letterario, cinematografico, musicale o di bellezza, vale soltanto quanto le candidature che se lo contendono ed è appeso alla soggettività dei giudici insieme alle pressioni delle lobby che appoggiano i nomi. Neppure i Nobel per la Letteratura e per le scienze sfuggono alle controversie e se il premio non è mai stato negato dal 1901, può essere rifiutato, come fecero Jean Paul Sartre nel 1964, allergico a tutte le onorificenze ufficiali, e Le Duc Tho, il ministro degli Esteri nordvietnamita nel 1973, osservando saggiamente che la guerra nel suo Paese non era affatto terminata con gli accordi di Parigi, mentre sfacciatamente fu accettato da Henry Kissinger. Le Duc Tho, come "Super K", sapevano bene che poco dopo, nel 1975, le divisioni corazzate del Nord avrebbero conquistato, armi alla mano, Saigon.

Ma poiché chiunque può presentare candidati, e nulla è tanto fragile e discutibile come la Pace in un mondo che non conosce anni senza guerre piccole o grandi, vicine o lontane, dichiarate o di fatto, è proprio su questo terreno che Alfred Nobel avrebbe trovato più da obiettare. L'assegnazione del Premio a Barack Obama, pochi mesi dopo il suo insediamento alla Casa Bianca nel 2009, suscitò qualche riconoscimento, ma imbarazzata ironia da parte del ricevente che ancora nulla aveva fatto per meritarselo e che, nel ringraziare, aggiunse che «sperava di essere degno nel futuro». Forse l'unico caso di Nobel preventivo.

Le intenzioni di Obama sembravano almeno buone, soprattutto dopo il suo celebre discorso del Cairo con l'offerta di dialogo e di comprensione verso tutta la mezzaluna araba e islamica oggi frantumata nei conflitti, dalla Penisola Araba alla Libia passando per la Mesopotamia, la Siria e il Kurdistan. Ma sul pacifismo di Fidel Castro, proposto nel 2001 da un deputato norvegese, molti cubani avrebbero dubbi, come ne avrebbero molti venezuelani su un altro serio concorrente, Hugo Chavez. Lo vinse invece Yasser Arafat, fondatore di Al Fatah, il movimento di resistenza armata e di guerriglia per la liberazione della Palestina, insieme con Yitzhak Rabin e Shimon Peres, per gli accordi di Oslo del 1993. Accordi che non furono mai messi in pratica.

Senza arrivare a Hitler, Stalin o Chavez, le candidature riflettono spesso l'ambiguità dell'idea stessa di pace, se essa sia un processo, raggiungibile anche attraverso la violenza che giustifica i fini o se sia uno stato di fatto. Escluse le candidature "a perdere" offerte da cortigiani in cerca di favori politici dai propri boss, come è accaduto con i nomi di Silvio Berlusconi e Vladimir Putin candidati senza apparenti benemerienze pacifiste, si sprecano gli equivoci nella ricerca del "grande pacificatore".

Fu avanzato il nome di Rush Limbaugh, celebre arruffapopoli radiofonico di estrema destra che dai microfoni del suo programma esaltava l'invasione dell'Iraq come un grande risultato di pacificazione e accusava i generali che osavano criticare quella follia come «soldatini di cartone». Non lo vinse e per sua straziante rabbia, fu invece assegnato a uno dei suoi peggiori nemici, l'ex vice presidente di Clinton, Al Gore, per successi pacificatori non ben chiariti. Per un momento, fu preso sul serio anche il nome di Stanley "Tookie" Williams, un autore afroamericano che aveva scritto un tenerissimo libro per bambini, nel quale invitava alla riconciliazione razziale e alla non violenza. Mentre era stato tra i creatori dei "Crips", una

delle gang criminali più violente di Los Angeles.

Più ancora dei Nobel per la Pace assegnati, alcuni dei quali indiscutibilmente ammirevoli, come il riconoscimento a Malala Yousafzai, la ragazza pachistana ferita dai Taliban per la sua ostinazione nel voler studiare o come quello a Nelson Mandela, il pacificatore del Sud Africa, sono i Nobel mai assegnati che hanno ossidato la reputazioni di questo premio. La lista di coloro che se lo sarebbero meritato è un "Chi è" di eroi delle battaglie vere per la pace nella giustizia, condizione sine qua non perché ogni pace abbia un senso. Sono uomini e donne come Corazón Aquino, che guidò, come vedova di Ninoy Aquino ucciso, la transizione dalla dittatura dei Marcos alla democrazia senza spargere sangue o Eleanor Roosevelt, la First Lady che, dopo la guerra e la morte del Presidente, lavorò instancabilmente per dare senso alle Nazioni Unite e per i diritti delle donne.

Ma la macchia su un Premio che da tempo soffre di un eccesso di politicizzazione e non può appellarsi alle revisione di lavori scientifici o letterari come fanno le giurie degli altri Nobel, è racchiusa in un nome, che peserà per sempre sulla storia di questo riconoscimento e che mai fu preso in considerazione: il nome di Mohandas Karamchand Gandhi. Il "Bapu", come era chiamato dagli Indiani. Il babbo della pace.

LA DOMENICA/ LA COPERTINA

All'Avana aspettando gli americani "Ecco la città che vedrà Obama"

LEONARDO PADURA E UN'INTERVISTA A STEVE McCURRY DI ALBERTO FLORES D'ARCAIS
L'AVANA COME MOLTI CUBANI, nel novembre del 2008 ebbi una premonizione: Barack Obama era l'uomo che poteva cambiare il destino delle turbolente relazioni tra Stati Uniti e Cuba. Testimoniai questa mia sensazione in un articolo pubblicato quando fu eletto presidente. Lo intitolai "La speranza può essere nera". Quell'uomo aveva qualcosa, riusciva a trasmettere una certa fiducia, avrebbe potuto fare cose che altri non avevano fatto. Forse era davvero per via del colore della pelle, o per la sua intelligenza, il suo modo di ridere, la sua giovinezza, la sua abilità politica. Non so bene, ma Obama aveva qualcosa e qui a Cuba, dove siamo specializzati nello scrutare il futuro per vedere dove possa aprirsi una breccia che ci faccia vedere la luce, riuscimmo a cogliere quel segnale.

> PASSARONO GLI ANNI E, come scrive il poeta, passò un'aquila sul mare. Ma non accadeva nulla. Gli Stati Uniti continuavano a essere il nemico di sempre (più o meno) e il racconto ufficiale cubano lo ripeteva in ogni occasione opportuna. Con il passare del tempo la speranza nera andava svanendo. La nostra premonizione era dunque sbagliata? Tutto sembrava indicare di sì, anche quando si udivano delle strane voci provenienti dal nord che parlavano di cose necessarie come l'eliminazione dell'embargo statunitense contro Cuba. L'incubo storico in cui eravamo vissuti per più di mezzo secolo, tuttavia, era ancora lì, a turbare il nostro sonno.

Per questo, quando il 17 dicembre del 2014 il presidente cubano Raúl Castro e Barack Obama annunciarono che i loro governi avrebbero aperto un dialogo, un senso di commozione attraversò tutta l'isola. Avevamo sentito bene? Ma sì, non c'erano dubbi. Mia moglie, Lucía, pianse nel sentire la notizia perché fu in quell'istante esatto che si ricordò di suo padre emigrato negli Stati Uniti: per colpa di quello scontro politico durato cinquantacinque anni non lo ha mai più rivisto. Mia madre invece attribuì l'annuncio senza dubbio a un miracolo operato da san Lazzaro, un santo molto popolare a cui i cubani fanno voti e a cui chiedono soluzioni pratiche e spirituali e che, soprattutto, si festeggia proprio il 17 dicembre. Le mie dirimpettaie, scettiche dopo tante sventure, mi dissero che era tutta una favola e che non sarebbe successo niente. E io, piazzato davanti al televisore, basito da quella notizia che poteva cambiare tante e tante cose, fui appena in grado di pronunciare un paio di parolacce. Che ora, però, non oso ripetere. Da allora, sono successe tante cose. Cuba e Stati Uniti hanno ormai relazioni, ambasciate, si scambiano visite di funzionari che firmano accordi e sta per accadere ciò che quasi nessuno riuscì a immaginare nel 2008 e solo alcuni ebbero il coraggio di sperare nel 2014: Barack Obama visiterà Cuba come inquilino in carica alla Casa Bianca. Incredibile! Credo che furono gli artisti, con il loro potere di anticipazione, a vedere per primi quello che sarebbe accaduto.

Pochi giorni dopo il clamoroso annuncio del 17 dicembre, sullo stesso palco eretto per denunciare gli eccessi imperialistici statunitensi, un musicista di un'orchestra di salsa cominciò a canticchiare una canzone che faceva così: " Obama, Obama / diventa matto e vieni a L'Avana ". Poco dopo, un artista piuttosto noto dava vita a un happening nel quale un personaggio che impersonava Obama percorreva le strade de L'Avana, salutava la gente e chiedeva loro come gli andava la vita - prima di concludere il giro facendosi un mojito in un famoso bar della capitale.

Ma nessuno credeva che sarebbe veramente successo quello che invece sta per succedere. E adesso l'immaginazione e le aspettative dei cubani si sono davvero scatenate. Obama viene a Cuba! Alcuni assicurano, ne sono certi, che verrà ricevuto all'Avana con la stessa pompa e con uguale baccano con cui in passato si accoglievano i presidenti dei paesi socialisti fratelli (molti di quei paesi ormai non sono più neppure lontani parenti). Altri giurano che viene principalmente perché vuole vedere Fidel, prossimo ai novanta. Corre anche voce che in quei giorni arriverà una squadra di baseball a giocare contro una

selezione cubana (ragion per cui stanno aggiustando in tutta fretta lo stadio più grande dell'isola) e che sarà Obama a lanciare la simbolica prima palla.

Insomma, tutti sanno qualcosa, o sperano in qualcosa, o desiderano qualcosa - benché, in realtà, nessuno sappia nulla (e quelli che sanno davvero non parlano). Cose di Cuba. Del resto le aspettative non possono essere controllate. Obama sarà il primo presidente degli Stati Uniti a venire a Cuba in quasi un secolo, e lo farà in un momento strano e complicato per un paese che ha bisogno di un nuovo tipo di rapporto con il vicino del nord per cercare di risolvere alcuni dei suoi tanti problemi economici. Inoltre, Obama arriverà a meno di un anno dal termine del suo mandato e ad appena due da quello di Raúl Castro. In altre parole: è un momento in cui il futuro degli Stati Uniti è imprevedibile e quello di Cuba sicuramente cambierà (anche se si cercherà di fare in modo che l'essenziale non cambi né in futuro né mai). Questa è una Cuba nella quale i media ufficiali praticano ancora il discorso ant imperialista di sempre (a volte appena poco più temperato) ma che al tempo stesso attende gli investimenti salvifici che potrebbero venire dal potente vicino (e prima nemico).

Nell'attesa, e precedendo il loro presidente, ogni giorno arrivano a L'Avana centinaia e migliaia di cittadini statunitensi che, senza permesso turistico, visitano l'isola con permessi per viaggi accademici, religiosi, familiari e sociali. Sono decine i voli charter provenienti dagli Stati Uniti, mentre la firma di un accordo sui voli commerciali promette l'arrivo a L'Avana di trenta voli giornalieri. I turisti americani naturalmente hanno subito scatenato la febbre della "passeggiata habanera", lungo il Malecón, a bordo di un'automobile americana anni Cinquanta, preferibilmente decappottabile. E per soddisfare questa domanda si è creata un'industria di trasformazione dei modelli classici sui quali gli abili carrozzieri cubani intervengono chirurgicamente per eliminarne i tettucci e trasformarli in falsi, ma molto efficienti, modelli decappottabili.

Al tempo stesso, i proprietari dei ristoranti e degli alberghi privati allargano i loro affari. Quelli che hanno più successo comprano i locali dei loro vicini e allungano i loro tentacoli, pronti ad accogliere sempre più americani, presumibilmente carichi di dollari.

Ancora non si sa quando apriranno il primo McDonald's e il primo Starbucks. Ma Obama ormai è sempre più vicino, l'embargo si sgretola e i cubani speculano, scommettono, parlano. E un pochettino anche sognano.

L'AVANA © STEVE MCCURRY TRINIDAD 2015 © STEVE MCCURRY CUBA 2015 © STEVE MCCURRY
LA MOSTRA IN QUESTE PAGINE SCENE DI VITA QUOTIDIANA A L'AVANA IMMORTALATE DA STEVE MCCURRY NEGLI ULTIMI CINQUE ANNI.

LE FOTO (INSIEME A UNA RETROSPETTIVA DEI SUOI 100 SCATTI PIÙ CELEBRI) SARANNO ESPOSTE PER LA PRIMA VOLTA A PORDENONE (GALLERIA BERTOIA, DA OGGI AL 12 GIUGNO) NELL'AMBITO DELLA MOSTRA "SENZA CONFINI. LE ICONE DI STEVE MCCURRY" (IN COLLABORAZIONE CON JACOB COHEN)

LO SCRITTORE LEONARDO PADURA È NATO E VIVE A L'AVANA. IL SUO ULTIMO LIBRO TRADOTTO IN ITALIA È "ERETICI" (BOMPIANI, 2015) CON LE INDAGINI DELL'ISPETTORE MARIO CONDE, IL SUO PERSONAGGIO DI MAGGIOR SUCCESSO CREATO NEGLI ANNI NOVANTA

IL FOTOGRAFO STEVE MCCURRY È UNO DEI PIÙ GRANDI FOTOREPORTER VIVENTI. IN 40 ANNI HA RACCONTATO MOLTI CONFLITTI, DALL'AFGHANISTAN ALL'IRAQ. LA SUA FOTO PIÙ FAMOSA È "RAGAZZA AFGANA", PUBBLICATA IN COPERTINA SUL "NATIONAL GEOGRAPHIC" NEL GIUGNO 1985

G20: sì alla crescita e il Tesoro studia il piano taglia- tasse

Padoan: se c'è spazio via a stimoli fiscali La Germania frena la Bce. Cina sotto esame
CLAUDIO TITO

METTERE più soldi nelle tasche degli italiani e di tutti gli europei. Con una manovra concordata e non solitaria di taglio delle tasse. Il piano è ancora allo studio. È arrivato nei giorni scorsi sui tavoli tecnici. Nostrani e anche di Bruxelles. Un pacchetto di idee del governo italiano per provare a disegnare una via di fuga dalla crisi economica che ha avviluppato di nuovo il Vecchio Continente e quasi tutti i Paesi industrializzati. L'appuntamento è per il 12 marzo.

A Parigi si riuniranno i leader del Pse.

In quella sede, che precederà il Consiglio europeo del 17, Matteo Renzi metterà all'ordine del giorno la sua bozza di lavoro.

L'OBIETTIVO è costruire un fronte progressista dei socialisti per tentare di dare una "spinta" al concetto di flessibilità nei conti pubblici già nel corso del 2016.

Una "spinta" che riguardi appunto la politica fiscale e una riduzione tangibile delle imposte. Il presupposto ormai accettato da tutte le cancellerie dell'Ue riguarda la politica monetaria. Gli effetti della riduzione dei tassi di interesse e della scelta della Bce di immettere nel sistema denaro fresco, si sono ormai esauriti. Le agevolazioni derivanti da quelle decisioni - che rappresentano comunque una base imprescindibile - non sono in grado di dare ulteriore carburante al motore della crescita.

Anche perché - sono i ragio- namenti di questi giorni - permane un effetto psicologico sui consumatori: tendono a non indebitarsi più e a mantenere una riserva di garanzia nei loro conti correnti. Si sentono ancora feriti da quello accaduto dal 2008 ad oggi. E non vogliono più correre rischi.

Il secondo elemento, che costituisce la piattaforma "politica" su cui tutti i leader dell'Unione europea stanno ragionando, è costituito dall'avanzare nei paesi occidentali dei fronti populistici e anti-austerità. E dal rischio "instabilità". L'ultimo esempio è stato offerto dall'Irlanda. Nelle elezioni di venerdì scorso - nonostante le recenti buone performance economiche di quel Paese il cui Pil cresce del 7% - la coalizione di governo non solo è uscita sconfitta, ma sono stati premiati proprio i partiti che più hanno attaccato i sacrifici imposti negli anni precedenti. Risultato: ingovernabilità. Una condizione temuta anche in Spagna dove il ritorno alle urne è ormai un'opzione concreta. In Francia, dove l'ultima tornata amministrativa ha messo in crisi lo storico sistema bipolare a favore della destra di Le Pen. In Gran Bretagna, dove il prossimo referendum sull'adesione all'Ue è un macigno pesantissimo. E nel nostro Paese dove le forze antisistema formano un blocco permanente che supera il 30 per cento degli elettori.

Ma anche negli Usa dove il successo di Trump sta scuotendo il Partito Repubblicano. E forse non è un caso che la recente proposta "rigorista" del ministro tedesco della Finanze Schaeuble di imporre il tetto del 25 per cento ai bond detenuti dalle banche, sia stata rapidamente respinta.

La soluzione, allora, che l'Italia è intenzionata a prospettare prima ai leader del socialismo europeo e poi a tutti quelli dell'Unione, è proprio quella di intervenire sulle tasse. «Non è una questione che riguarda solo l'Italia - è il discorso che il capo del governo sta svolgendo in tutti i suoi colloqui internazionali, compreso quello di venerdì scorso con il presidente della Commissione Ue Juncker - perchè noi ci siamo rimessi in moto. Ma tocca tutti e a cui tutti devono dare una risposta se non si vuole peggiorare la situazione». Nella road map di Renzi, allora, l'intervento sulle aliquote Irpef era previsto per la fine del 2017. Ma l'esito dei contatti avviati in queste settimane potrebbe cambiare quell'agenda. Non è un caso che lo stesso ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, al G20 di Shanghai abbia usato due parole che rappresentano il cuore della trattativa: «Spazio fiscale».

Nelle bozze in esame, infatti, nessuno prende in considerazione l'ipotesi limite di scorporare dal calcolo del deficit i soldi stanziati per far scendere la pressione fiscale. L'idea, semmai, è quella di rendere ancora più cogente la regola della «flessibilità». Del resto, già nelle due ultime leggi di Stabilità l'Italia ha usato alcune clausole - come quella per le riforme - al fine sostanziale di provare a comprimere le imposte. Si tratta di un percorso, nel quale ai Trattati invariati si incida su tutte le alternative che gli stessi Trattati già presentano. Secondo Palazzo Chigi, ad esempio, questo è stato il percorso seguito con la discussa misura sugli 80 euro. Ma altre strade sono percorribili nel pacchetto di normative europee. Con un solo obiettivo: tagliare le tasse e mantenere inalterati i simboli dei parametri europei.

In tutte le ipotesi esaminate, comunque, viene scartata la possibilità di finanziare il taglio delle tasse con la sola sforbiciata alla spesa pubblica. La spending review non può essere sufficiente. Anche perché il governo registra un effetto boomerang sul Pil: almeno un terzo della riduzione della spesa si riflette sulla mancata crescita. I dati offerti dall'Economia indicano per il 2016 la possibilità di incidere in negativo sul Prodotto interno lordo per lo 0,5 per cento. Ma la partita fiscale è solo all'inizio

La pressione fiscale in Europa FONTE CGIA VALORI IN % DEL PIL Francia 48,1 Belgio 47,3 Finlandia 43,9 ITALIA 43,6 Austria 43,6 Lussemburgo 39,4 Germania 39,3 Grecia 38,9 Paesi Bassi 37,6 Portogallo 36,9 Slovenia 36,8 Malta 35,6 Spagna 34,6 Cipro 34,1 Estonia 32,3 Slovacchia 31,0 Irlanda 30,3 Lettonia 28,8 Lituania 27,7 Ue 40,0 Euro zona 41,5

SIRIA, SCATTA IL CESSATE IL FUOCO. GLI USA: VIGILIAMO

I tre fronti dell'Italia in guerra

GIANLUCA DI FEO

Bambini a Damasco dopo la firma della tregua ALLE PAGINE 12 E 13 ROMA DA oltre venti anni l'ipocrisia nazionale nel parlare di "missioni di pace" viene smascherata dall'attività dei Mangusta. Sono elicotteri da combattimento, gli "angeli custodi" che proteggono i nostri soldati spediti in giro per il mondo. Micidiali, hanno un cannone a tiro rapido e missili a guida laser, ebbero il battesimo del fuoco nella carneficina somala del Check Point Pasta, quando nel 1993 l'Italia repubblicana si trovò a contare i primi caduti in battaglia. Poi sono stati il terrore delle milizie fondamentaliste a Nassiriya e a Herat. E adesso lo Stato Maggiore si prepara a schierare i Mangusta anche in Kurdistan, per scortare gli elicotteri da soccorso che dovranno intervenire in prima linea, a ridosso delle postazioni dello Stato Islamico.

Le forze armate italiane hanno davanti una primavera difficile, con tre fronti sempre più caldi: Afghanistan, Iraq e Libia.

Giovedì scorso al Quirinale il Consiglio supremo di Difesa ha tracciato la mappa dei rischi davanti al capo dello Stato, definendo le direttive per i prossimi mesi. Che adesso i comandi devono trasformare in piani operativi per i reparti che agiscono sul campo. Ecco quali.

LIBIA

Pronti allo sbarco ma se lo chiede il governo locale

IL VERTICE con il presidente Sergio Mattarella ha confermato la linea illustrata dai ministri della Difesa e degli Esteri: ci saranno operazioni militari solo se un legittimo governo libico lo chiederà. E qualunque intervento non potrà avvenire come iniziativa europea ma come contributo in sostegno delle forze locali. Allo stesso tempo, però, il comunicato del Quirinale segna un passo in avanti verso lo sbarco: si è passati dalla "pianificazione" alla "predisposizione". Il che significa avere pronti uomini e mezzi per la partenza verso Tripoli e quindi completare l'addestramento dei soldati, allestire il quartiere generale, testare armamenti e veicoli, calcolare voli aerei e trasferimenti via mare. Si stima che ci vorrà un mese prima che la spedizione possa essere "combat ready".

Contrariamente alle prime ipotesi, la guida non verrà affidata al comando Nato di Solbiate Olona (Varese), una struttura creata per coordinare i contingenti atlantici con uno stato maggiore di più paesi composto soprattutto da ufficiali italiani e britannici. Il governo Renzi invece vuole avere il pieno controllo della missione e punta su una gestione interamente tricolore, che farà perno sulla divisione Acqui, gli eredi dei "martiri di Cefalonia". Gli alleati sono i benvenuti, ma dovranno accettare la leadership politica e militare di Roma: cosa che gli inglesi sembrano disposti a fare, offrendo mille granatieri, mentre i francesi appaiono titubanti. Al momento, la task force più importante dovrebbe venire fornita dalla brigata Friuli, la "cavalleria dell'aria" che si sposta sugli elicotteri. E sarà protetta dai soliti Mangusta, schierati pure sulla portaerei Garibaldi, e da cacciabombardieri Amx. La Folgore invece ha finito il suo periodo di preallerta e dovrebbe restare di riserva, pronta a mobilitare i parà in caso di emergenze.

IRAQ

Elicotteri e 1.200 uomini, i primi contro l'Is

ENTRO L'ESTATE, l'Italia potrebbe diventare il paese con più "scarponi sul terreno" in Iraq: il potenziamento dell'impegno contro l'Is prevede di portare il contingente a oltre 1.200 militari. Reparti con una missione che non comprende il combattimento, ma che nelle prossime settimane si potrebbero pericolosamente avvicinare alla linea del fuoco. Presto, probabilmente entro marzo, arriverà in Kurdistan lo squadrone di elicotteri italiani che aiuterà i peshmerga nella guerra contro lo Stato islamico. Ci saranno i grandi Chinook da trasporto a doppio rotore. Ma la missione più insidiosa toccherà ai tre Nh 90 incaricati di soccorrere i feriti a ridosso della prima linea: il rischio di finire sotto il tiro del Daesh è elevato. Gli equipaggi

sono abituati: sono tutti veterani dell'Afghanistan e appartengono al Reos, la squadriglia delle forze speciali. I loro velivoli sono zeppi di equipaggiamenti hi-tech, con cabine blindate e mitragliere sulle fiancate. Oltre a recuperare i feriti, non si può escludere che vengano chiamati anche a "esfiltrare" commandos alleati caduti in imboscate. Attività queste che richiedono una scorta ravvicinata ed ecco che prende piede l'ipotesi di mandare in Kurdistan almeno due Mangusta da combattimento: sarebbe un altro primato, perché nessun paese occidentale ha schierato elicotteri da battaglia contro l'Is.

Ancora più complessa si annuncia la protezione del cantiere della diga di Mosul. Sarà affidata a quasi cinquecento bersaglieri della brigata Garibaldi: l'unica task force straniera in territorio iracheno, per questo subito osteggiata dall'ala dura del governo di Bagdad.

L'infrastruttura sorge a circa cinque chilometri dagli avamposti con la bandiera nera ed è facile prevedere che il Califfato farà di tutto per ostacolare le riparazioni di quest'opera, destinata a diventare un simbolo della riscossa contro i jihadisti.

AFGHANISTAN

I Taliban testano le nostre difese Arrivano rinforzi

"APRILE è il più crudele dei mesi". Nel quartiere generale Nato di Kabul l'incipit della "Terra desolata" di Eliot viene evocato per sottolineare l'allarme in vista della primavera. Come ogni anno, quando la neve si scioglierà e sarà possibile percorrere i passi montani, i Taliban andranno all'attacco. Ma quest'anno ci si aspetta un'offensiva molto dura, con il rischio che l'esercito nazionale afgano perda il controllo di intere regioni.

Gli italiani dovevano lasciare definitivamente il paese nel 2015, come hanno fatto gran parte degli alleati. Poi, davanti al degenerare della situazione, le pressioni della Casa Bianca hanno convinto il governo Renzi non solo a confermare la presenza dei soldati, ma ad aumentarne anche il numero. Si è passati da un presidio di 500 uomini a 750, aumentati nel 2016 a 834.

Il contingente ora è composto da fanti della brigata Aosta, asserragliati nella base fortificata di Herat, in uno dei distretti meno turbolenti.

Negli scorsi mesi però i fondamentalisti hanno condotto piccoli attacchi per misurare le nostre difese, lanciando qualche razzo contro gli accampamenti. Ormai, l'attività della spedizione è essenzialmente psicologica: deve restare lì per testimoniare ai soldati afgani che l'Occidente non li abbandonerà. Uno squadrone di elicotteri contribuisce al soccorso dei loro feriti, mentre prosegue l'addestramento di nuove reclute locali.

Ma il timore per un rapido peggioramento della situazione è sempre più diffuso e a Roma si sta valutando se e come potenziare il dispositivo italiano. Ad esempio facendo arrivare in Afghanistan un secondo distaccamento di commandos. O schierando altri elicotteri da combattimento, i soliti Mangusta, che saranno gli ultimi a levare le tende.

www.difesa.it www.governo.it PER SAPERNE DI PIÙ

Foto: IL "MANGUSTA" L'elicottero d'attacco AgustaWestland soprannominato "Mangusta"

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA CAPITALE PREMIA ROUHANI: IL GOVERNO ORA È PIÙ FORTE

I giovani guidano la svolta in Iran vincono i riformisti, puniti i "falchi"

VANNA VANNUCCINI

TEHERAN GLI iraniani hanno dimostrato di aver fiducia nel futuro», dice il presidente Rouhani alla conferenza stampa con il collega svizzero Schneider-Ammann in visita a Teheran. «Le elezioni sono il fondamento della democrazia e la democrazia è necessaria per portare l'Iran più vicino al resto del mondo». Lo spoglio dei voti è ancora in corso.

MA LE speranze dei riformatori si sono avverate.

E il primo vincitore è il presidente. Le elezioni, le prime dopo l'accordo sul nucleare sul quale il presidente si è concentrato per i primi due anni del suo mandato, hanno premiato i suoi sforzi. Gli iraniani hanno creduto in lui, nonostante non si faccia ancora sentire quel miglioramento economico e quel po'di benessere in più che ci si aspettava dalla fine delle sanzioni. Rouhani e prima ancora il suo mentore, l'ex presidente Rafsanjani, hanno conquistato i primi due posti tra gli 88 ayatollah eletti all'Assemblea degli Esperti. Li seguono altri sei ayatollah moderati. Solo dopo il decimo posto si piazzano gli ayatollah più tradizionalisti e antioccidentali, come Ahmad Janati, capo del Consiglio dei Guardiani e Mezbah Yazdi, grande suggeritore di Ahmadinejad. Siccome sarà probabilmente questa Assemblea degli Esperti, che resta in carica otto anni, a nominare quando verrà il giorno il successore di Khamenei - il quasi ottantenne Leader Supremo - il buon piazzamento dei moderati non è di poco conto. E anche se si prevede sulla base dei risultati parziali che nel futuro Parlamento le tre fazioni saranno alla fine più o meno equivalenti, i moderati e i riformatori avranno più seggi di quanto non ne abbiano avuti dal 2004. Rouhani avrà così il sostegno parlamentare necessario per fare le riforme economiche e quelle aperture interne promesse ma mai realizzate (la più cospicua è la liberazione di Mousavi e Karroubi, i due candidati moderati alle elezioni del 2009, tuttora agli arresti domiciliari). E potrà contare su una rielezione alle elezioni presidenziali dell'anno prossimo. Sono tutti per Rouhani i giovani che studiano sui loro computer o prendono il sole chiacchierando seduti ai tavolini di un caffè del Bagh-e ferdoz (significa il giardino della bella Ferdoz ma anche del paradiso) consumando un espresso o tisane che vanno molto di moda. Il museo del cinema, che si trova nella villa qajar al centro del giardino (era qui che Makhmalbaf girò uno dei suoi più bei film, Salam cinema) è pieno di visitatori. Il museo è rimasto diverso tempo chiuso sotto la presidenza di Ahmadinejad. Viene spontaneo chiedersi che differenza c'è tra questi giovani e i loro coetanei occidentali. Perché se si toglie il foulard appoggiato sulla testa delle ragazze non ce n'è assolutamente nessuna. Le stesse magliette, gli stessi leggings, gli stessi pensieri. Questi giovani sono andati ieri a votare, ti raccontano, e tutti hanno votato la "Lista della speranza" (così si chiamava la lista di "30 più 16 riformatori e sostenitori del presidente"). Secondo i risultati di circa due milioni di voti su 3,3 milioni, i riformatori si sono aggiudicati 29 seggi su 30 a Teheran. Solo uno è andato a un conservatore, Haddad Adel, genero della Guida Suprema Khamenei, che inutilmente aveva sperato di diventare il presidente del Parlamento.

Teheran elegge 30 deputati per il Parlamento e 16 per l'Assemblea degli Esperti e anche se l'affluenza alle urne è stata inferiore alle speranze dei riformatori il voto della capitale conta anche perché qui corre tutta la nomenclatura. Per quale politico hanno simpatia questi giovani? Le risposte sono dei sorrisi imbarazzati. In realtà in questa campagna elettorale (durata peraltro sette giorni) non sono mai andati a sentire un comizio.

Ma hanno postato sui loro siti il video che l'ex presidente Khatami ha mandato su Telegram, l'app più diffuso in Iran (20 milioni di utenti). Tra i politici non hanno figure di riferimento, fatta eccezione forse per Khatami, che considerano più un filosofo che un politico, più interessato ai principi della morale che alle astuzie della politica.

Sono contenti dei risultati? Ovviamente, mi rispondono, è un passo in avanti e dopo l'accordo nucleare e la ripresa dei rapporti con l'Occidente gli iraniani potranno sentirsi di nuovo rispettati nel mondo. Quanto alla

loro vita personale, però, non cambierà molto. Loro fanno già la vita che vogliono. Per il momento, ancora un po' sotto la superficie, certo, dicono, ma in Iran via via quello che è sotto la superficie affiora: prima si suonava non solo il rock ma perfino Beethoven nelle cantine, oggi si va ai concerti, e così è per tutto: cinema, teatro, libri. Si vede e si legge di tutto a Teheran, e quello che era proibito piano piano diventa permesso. Non c'è bisogno di andare sulle barricate. FOTO: ©ABEDIN TAHERKENAREH/EPA

La struttura del potere Venerdì gli iraniani sono stati chiamati a eleggere il Parlamento e l'Assemblea degli esperti

Nomina Approva Elegge Il Presidente Hassan Rouhani Il capo del governo L'Assemblea degli Esperti 88 seggi Sceglie e supervisiona la Guida Suprema Il Parlamento 290 membri Ratifica i trattati, approva le leggi e i candidati degli organi di magistratura La Guida suprema L'ayatollah Ali Khamenei Determina le linee politiche generali del regime

Mohammad Yazdi

L'altro ayatollah sconfitto è Mohammad Yazdi, capo dell'Assemblea degli Esperti, l'organismo di 88 membri che ha il compito di nominare o destituire la Guida suprema e che potrebbe essere chiamato a scegliere il successore di Khamenei, ora 76enne

CHI VINCE

Mesbah Yazdi

Il terzo ayatollah sconfitto è il religioso di Qom, Mohammad-Taghi Mesbah Yazdi Insieme a Janadi e a Mohammad Yazdi entrerà comunque nell'Assemblea degli Esperti, ma si attestano tutti sotto il decimo posto secondo i risultati parziali

Hassan Rouhani

Il primo vincitore è il presidente Hassan Rouhani: avrà un Parlamento che collaborerà ad aprire l'Iran al mondo, a liberalizzare l'economia, favorire gli investimenti stranieri Rouhani ha sempre detto: l'accordo nucleare è la prima fase, ora deve venire la seconda

I TWEET

DIRETTA INTERROTTA Appena la tv di Stato ha iniziato a dare i risultati di Teheran c'è stato un problema tecnico e hanno chiuso la diretta

RIFORME GRADUALI Se un buchetto nella cortina di ferro può portare a una vittoria tale, dobbiamo credere nelle riforme gradual

LA POPOLARITÀ I risultati delle elezioni provano che l'ex presidente riformista Khatami è molto amato e popolare in Iran

@HOSSEINHOSSEINI GRAZIE TEHERAN Gli abitanti di Teheran hanno fatto davvero la loro parte in queste #IranElections2016 Grazie!

HA VINTO IL POPOLO Il grande vincitore è il popolo, di nuovo mostra l'impegno a costruire un futuro migliore con mezzi civili e pacifici @GOLNARM @NAVID_MGD @SAJJADSAVAGE @SUSSANTWEETS

Hashemi Rafsanjani

Il secondo vincitore è Hashemi Rafsanjani A lui va il merito dell'elezioni di Rouhani nel 2013 e ora del patto di ferro con Khatami che ha permesso l'alleanza tra di riformatori e moderati che ai tempi di Khatami era stata impossibile

Mohammad Khatami

L'ex presidente Khatami, di cui il regime aveva vietato perfino di pubblicare una foto sui giornali, è il vincitore sotterraneo Per chiedere ai giovani di votare "Lista della speranza", aveva postato un video sull'app Telegram, che in Iran ha 20 milioni di utenti

Ali Larijani

Il presidente del Parlamento Ali Larijani si è spostato verso il centro insieme ad altri "conservatori moderati", schierandosi con il Presidente nella battaglia per l'accordo nucleare e probabilmente sarà riconfermato a

capo del Majlis

CHI PERDE

Haddad Adel

Haddad Adel, capofila dei conservatori cosiddetti "principalisti", ma anche genero della Guida Suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, puntava a prendere il posto di Ali Larijani come presidente del Majlis, il Parlamento

Ahmad Janati

Perdono, non abbastanza rispetto ai desideri dei riformisti, i tre ayatollah più tradizionalisti antioccidentali e nemici dell'accordo sul nucleare. Il primo è l'ayatollah Ahmad Janati, capo del Consiglio dei Guardiani della Costituzione

Il Consiglio per il discernimento 39 membri Media le dispute

Nomina 6 membri

Il capo della Magistratura Sadeq Larijani Sceglie i giudici

Gli elettori

Il sistema di voto I seggi sono assegnati attraverso un sistema misto di collegi uninominali e collegi plurinominali

Il Consiglio dei Guardiani della Rivoluzione 12 membri Approva i candidati e le nuove leggi I candidati che ottengono almeno il 25% dei voti sono eletti al primo turno I membri sono eletti a maggioranza relativa Il ballottaggio si tiene nei distretti in cui uno o più seggi non sono stati assegnati al primo turno 25% Nomina 6 membri

www.irna.ir/en en.farsnews.com PER SAPERNE DI PIÙ

Foto: FOTO: © AP

Foto: Alcune donne in coda per votare a Qom, in Iran

Foto: AL VOTO Giovani iraniane pronte a votare con le schede elettorali in mano

L'ANALISI

La realpolitik a Teheran

ROBERTO TOSCANO

ANCHE se i risultati definitivi delle elezioni iraniane non sono disponibili, si può già dire che avevano torto i pessimisti, quelli che erano convinti che i conservatori più radicali avrebbero prevalso. A PAGINA 11 Anche se i risultati definitivi delle elezioni iraniane non sono disponibili, si può già dire che avevano torto i pessimisti, quelli che erano convinti che, nella "democrazia monca" che caratterizza il sistema politico della Repubblica Islamica, i conservatori più radicali avrebbero prevalso sui sostenitori della proposta di cambiamento del Presidente Rouhani. Lo facevano pensare la falce del 99 per cento dei candidati riformisti, eliminati dalle liste dal Consiglio dei guardiani. E lo facevano pensare anche i sintomi della delusione di chi, pur avendo salutato con soddisfazione l'accordo nucleare, constatava che ancora tardano i cambiamenti promessi dal governo sul terreno dell'economia e soprattutto delle condizioni di vita reali.

E invece oltre il 60 per cento degli aventi diritto ha votato, ed è questo che di solito fa la differenza, dato che l'astensione ha sempre riguardato gli scontenti, i critici del regime, le classi medie, i giovani.

Rouhani è stato portato alla presidenza non da un cambiamento radicale negli orientamenti politici degli elettori, ma dal fatto che nel 2013 gli scontenti, i critici, le classi medie e i giovani sono andati a votare, superando il comprensibile scetticismo prodotto da tante frustrate speranze, a partire da quelle suscitate dalla presidenza di Khatami. Come sarebbero andate queste elezioni è apparso evidente quando è stato diffuso il dato che a Teheran i partecipanti al voto erano stati il 30 per cento in più di quelli che avevano votato alle elezioni parlamentari del 2012. Di particolare significato politico sono i risultati definitivi, disponibili prima di quelli per il Parlamento, del voto per l'Assemblea degli esperti.

Sono risultati che si possono definire clamorosi, con Rafsanjani, eminenza non troppo grigia dell'attuale governo, come primo fra gli eletti, seguito a poca distanza da Rouhani, mentre il primo degli ultraconservatori - che speravano di dominare questa sorta di collegio dei cardinali/Soviet supremo - Jannati, che presiede il Consiglio dei guardiani, l'organo custode dell'ortodossia di regime, è arrivato solo in decima posizione.

Si è quindi rivelato convincente, e politicamente vincente, il progetto di puntare su una proposta politica con orizzonti riformisti e strategia centrista capace di raccogliere l'appoggio di uno spettro politico che arriva a forze che, pur essendo conservatrici, non intendono seguire una linea estremista che rischia non solo di invertire il cammino di normalizzazione intrapreso sul piano internazionale, ma anche di innescare pericolose spaccature sul piano interno.

In un certo senso sia i riformisti che i conservatori hanno ricavato una lezione dalla crisi del 2009, quando milioni di persone scesero in strada per denunciare ("dov'è il mio voto?") la falsificazione dei risultati delle elezioni presidenziali. I riformisti hanno capito di non essere in grado di affrontare il regime, sempre capace di scatenare lo "Stato profondo" dei Pasdaran, i Basiji e dei vari servizi di intelligence, per stroncare qualsiasi moto popolare. Ma da parte loro i conservatori hanno compreso che il regime non può permettersi un altro 2009, a meno di non tornare ai disastrosi anni di Ahmadinejad o addirittura imbarcarsi in un rischioso "cambio di regime" in senso militarista che, oltre a far cadere ogni pretesa di legittimità democratica, minaccerebbe gli attuali equilibri su cui si regge il sistema e anche gli interessi in campo economico delle varie componenti del regime.

Paradossalmente quindi i principali protagonisti della politica iraniana - con l'esclusione di quelli che, abbandonati dai conservatori moderati, restano "scoperti" come un gruppo di estremisti e fanatici - si sono dimostrati molto realisti, accettando di preservare quel quadro complesso e contraddittorio che caratterizza il sistema politico iraniano.

La lotta politica fra riforma e conservazione continuerà, e si snoderà lungo alterne vicende probabilmente non prive di sorprese. Resta sempre il pericolo che chi è risultato perdente nelle urne - ma dispone di strumenti di intervento che sono certo non democratici ma, nello schizofrenico sistema iraniano, non incostituzionali - possa, se non rovesciare il tavolo, condizionare pesantemente il difficile percorso del cambiamento. Le elezioni del 25 febbraio lasciano aperta per l'Iran la via di un cambiamento graduale in senso civile e democratico, ma nessuno si aspetta che sarà facile.

L'INCHIESTA/ PARLANO IL PROCURATORE SCARPINATO E LO STORICO LUPO

Così comanda la nuova mafia

ATTILIO BOLZONI

È SEMPRE la stessa o è cambiata? La Cupola c'è ancora? Chi sono i nuovi capi? Che rapporto ha con la politica? A 30 anni dall'inizio del maxi processo e a quasi 25 dalle stragi di Capaci e di via D'Amelio, la faccia di Totò Riina non basta più a spiegare cosa è la mafia oggi. A confronto i pareri del procuratore generale di Palermo Roberto Scarpinato e dello storico Salvatore Lupo.

ALLE PAGINE 18 E 19 È sempre la stessa o è cambiata? È più forte di prima perché non spara o è in disparte in attesa di tempi migliori? Ha mantenuto la sua natura originaria o è diventata solo "finanziaria" e internazionale? La Cupola c'è ancora? Chi sono i nuovi capi? E che rapporto ha con la politica? A 30 anni dall'inizio maxi processo - capolavoro di ingegneria giudiziaria firmato da Giovanni Falcone - e a quasi 25 dalle stragi di Capaci e di via D'Amelio, la faccia sconcia di Totò Riina non basta più a spiegare cosa è la mafia oggi. Materia di dibattito fra intelligenze investigative ed esperti di criminalità politica, la questione unisce o divide, scatena dispute nelle commissioni parlamentari e ai più alti livelli nelle procure distrettuali. I convincimenti sono assai diversi, c'è anche molta incertezza o confusione. Paradossalmente, è argomento trascurato ormai solo da un'Antimafia sociale sempre più intellettualmente apatica e incapace di riconoscere il proprio nemico. Questa inchiesta parte con le interviste a due tra i più autorevoli conoscitori di Cosa nostra, il procuratore generale di Palermo Roberto Scarpinato e lo storico Salvatore Lupo. Uno è stato pm in molte delle inchieste che hanno segnato la vicenda siciliana degli ultimi vent'anni, la più famosa contro Giulio Andreotti.

L'altro è professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Palermo, autore di saggi, il più noto dei quali è una Storia della Mafia del 1993. A loro la parola.

ALLA SBARRA A fianco, l'aula del maxi processo a Cosa nostra, iniziato il 10 febbraio del 1986, in cui sfilò la Cupola mafiosa: oltre 400 boss condannati complessivamente a 2.665 anni di carcere, 19 gli ergastoli. Condanne quasi tutte confermate in Cassazione

palermo.repubblica.it www.antimafiaduemila.com PER SAPERNE DI PIÙ

Foto: La strage di Capaci

Foto: CAPACI La strage di Capaci del 23 maggio 1992 nella quale morirono Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre uomini della scorta

SE RENZI IMPUGNA LA BANDIERA EUROPEA DI SPINELLI

EUGENIO SCALFARI

IL DIBATTITO tuttora vivacemente in corso dopo l'approvazione in Senato della legge Cirinnà sulle unioni civili, era prevedibile: in Parlamento sono presenti numerose posizioni politiche e non più, come accadeva nel Novecento repubblicano, un centro democristiano con una spolverata di piccoli partiti laici, una destra fascistoide molto minoritaria e una sinistra comunista.

Ora le posizioni sono molte, la politica è estremamente frazionata non solo in Italia ma in tutta Europa, come ha analizzato con meticolosa completezza Ezio Mauro su queste pagine venerdì scorso.

Non so fino a che punto questo dibattito interessi l'opinione pubblica italiana. Direi che interessa poco, eravamo in vergognoso ritardo rispetto a tutti gli altri Paesi d'Europa e d'America e il risultato ottenuto dal Pd di Renzi rimette finalmente a posto una situazione ormai insostenibile riconoscendole diritti finora ingiustamente ignorati. Renzi ha scelto, dopo qualche tentennamento, la via giusta per vincere con una larga maggioranza di voti: lo stralcio delle adozioni per far passare finalmente la legalizzazione delle coppie di fatto e unioni civili etero e omosessuali. Non poteva far meglio.

La discussione sulla fedeltà è ridicola. È evidente che non toglie assolutamente nulla alle coppie di fatto: la fedeltà c'è o non c'è e non esiste norma di legge che tenga se viene interrotta. Spesso l'interruzione è ignorata dall'altro coniuge o convivente che la subisce e il rapporto di coppia continua inalterato. Oppure è nota e il rapporto s'interrompe. LE COPPIE di fatto non possono ricorrere al divorzio ma questo è un regalo, si limitano ad informare l'autorità amministrativa che il loro rapporto ha cessato di esistere con le conseguenze amministrative che la cessazione comporta. *** L'altro tema di discussione - che impegna soprattutto la sinistra del Pd - è il contributo di Verdini e del suo gruppo alla vittoria renziana. Ma anche questa critica mi sembra priva di fondamento. Se la sinistra ha accettato che Alfano facesse parte della maggioranza di governo, non si vede perché non possa accettare Verdini che è perfino più ragionevole di Alfano.

Una nuova destra non populista e non berlusconiana è un tentativo ancora in una fase iniziale che sarebbe da incoraggiare, così come la Dc di Aldo Moro si alleò con i socialisti di Pietro Nenni e poi alcuni anni dopo addirittura con il Pci di Berlinguer, non solo per affrontare in forze tempi assai oscuri (quelli attuali non sono oscuri ma neri come l'inchiostro) ma anche per aiutare la nascita d'una destra moderna alla quale in un futuro auspicabilmente prossimo si fosse contrapposta una sinistra riformatrice. La separazione di Alfano da Forza Italia fu incoraggiata da Monti e da Enrico Letta, la cui tempra democratica di sinistra non è mai stata in discussione.

Dunque il preteso scandalo Verdini, a mio avviso, è inesistente e la discussione è oziosa. Il problema semmai è un altro: è di sinistra il Pd guidato da Renzi? E che cos'è la sinistra del ventunesimo secolo? Nell'Europa e nell'Italia di oggi? Questo dunque dovrebbe essere il tema da discutere. *** In questo chiassoso e confuso dibattito il termine più ricorrente è stato "famiglia", soprattutto da chi, dichiarandosi cattolico, avversava ogni riforma che in qualche modo intaccasse la solidità e l'unicità di quella tradizionale istituzione.

È certamente vero che tutti noi usiamo il termine famiglia per designare la coppia di uomo e donna che ha celebrato il matrimonio e i figli che ne sono nati, ma quella parola non è appropriata né storicamente né religiosamente.

Storicamente il termine famiglia ha sempre designato non una ma molte più numerose comunità. Nella Roma classica la famiglia si identificava col nome del capo e comprendeva non soltanto i parenti anche lontani ma i "clientes", le persone che stabilmente lavoravano, i beni materiali che ne componevano il patrimonio, i servitori e gli schiavi. Quella famiglia aveva anche il nome, la gens Claudia o Giulia o Flavia o

Marcia; insomma un'infinità di famiglie che costituivano la casta senatrice degli Ottimati. Ma ci sono anche le famiglie mafiose, anche quelle sono una casta che prende il nome del boss.

Religione: Gesù odiava la famiglia e lo diceva pubblicamente fin dall'inizio della sua predicazione come raccontano almeno due dei vangeli sinottici. Infine anche un'unione di fatto, etero o omosessuale, può usare il termine di famiglia, lessicalmente è corretto, è una comunità di due persone ed i loro eventuali figli, naturali o adottivi.

*** Oltre ad avere ben meritato con la legislazione delle coppie di fatto e delle unioni civili, Renzi ha modificato in modo sorprendente la sua visione del futuro dell'Europa. Non posso nascondere che questo cambiamento mi fa molto piacere ed è venuto in modo assai repentino. Ancora l'11 febbraio scorso, in una lettera a me diretta e pubblicata su "Repubblica", rispondendo alla proposta da me più volte sostenuta sulla necessità di istituire un ministro del Tesoro unico che gestisse le finanze dell'Eurozona, con un bilancio autonomo, un debito sovrano, il potere di emettere eurobond per finanziare investimenti pubblici e incentivare quelli privati, la lettera di Renzi dice: «La risposta ad una politica di rigore che fa soltanto danni, non è un superministro delle Finanze, ma la direzione della politica economica». Sono passati pochi giorni e Renzi ha presentato alle autorità europee un documento di nove pagine diviso in tre punti e una conclusione.

Il primo punto è intitolato: «A Fragile Recovery: Challenges and Opportunities» (è redatto in inglese). Il secondo punto è intitolato: «A Comprehensive Policy Mix». Dove si descrive un complesso di misure che realizzino una politica espansiva al posto di quella di austerità e rigore fin qui imposta dalla Commissione (e dalla Germania). Bisogna aumentare le capacità di crescita, sostenere la politica monetaria della Bce, varare una politica fiscale europea che tenda a riequilibrare le politiche nazionali aiutando la loro flessibilità in modo da ristabilire tra loro un equilibrio attualmente molto alterato. Completare l'Unione Bancaria ed estendere le garanzie in favore dei depositi bancari dei singoli Paesi. Fare intervenire l'Europa anche nelle politiche sociali e sindacali dei singoli Paesi, sempre al fine di rafforzare l'integrazione europea ed una politica di crescita e di equità. Rafforzare i confini europei verso il resto del mondo e smantellare al più presto possibile i confini interni ripristinati in molti Paesi violando il patto di Schengen. Dunque una politica comune dell'immigrazione più volte chiesta dall'Italia ma finora inesistente.

Infine il punto tre del documento che rappresenta, con un titolo altamente significativo, lo sbocco istituzionale della politica europeista delineata nelle pagine precedenti: «From the Short-term to the Long-term View» e così prosegue: «Una più forte comune politica monetaria ha bisogno di istituzioni comuni. Abbiamo bisogno d'una comune casa europea adottando un sistema comune. Queste funzioni debbono essere gestite da un ministro delle Finanze dell'Eurozona che persegua una comune politica fiscale. A questo scopo abbiamo bisogno d'un bilancio dell'Eurozona dotato delle risorse necessarie. Naturalmente questo ministro deve essere politicamente dotato di poteri per svolgere questo ruolo. Un ministro del genere deve far parte della Commissione europea e deve avere forti legami con il Parlamento di Bruxelles». Debbo dire: mi sono stropicciato gli occhi a leggere queste nove pagine del documento, la loro conclusione e il titolo che è tutto un programma. Bisogna passare da una politica a breve termine ad una visione a lungo termine: una frase nella quale c'è qualcosa che somiglia molto agli Stati Uniti d'Europa.

Sembrava che Renzi fosse andato inutilmente a Ventotene e invece il messaggio contenuto nel Manifesto firmato da Spinelli, Rossi e Colorni è stato, almeno così sembra, fatto proprio da Renzi che non si limita a invocare una politica di crescita e flessibilità economica, ma sceglie anche una bandiera che guidi l'opinione pubblica europeista e i governi che decidano di rappresentarla verso un radicale mutamento delle istituzioni: la visione di lungo termine, che però non può essere attesa senza darle subito un avvio. Bisognerà accendere una serie di motori e quello iniziale che dia inizio al percorso. Così accadde negli anni del dopoguerra con Adenauer, De Gasperi, Monnet, Schuman. Allora nacque la Comunità del carbone e dell'acciaio e furono firmati nel 1957 i Trattati di Roma. Assumere come guida politica quella bandiera dà

all'Italia uno status politico completamente diverso da quello avuto finora. Non più un monello che chiede concessioni alla spicciolata, un miliardo per un progetto, un altro miliardo per un'iniziativa, alternando sorrisi e insulti alla maniera d'un questuante, ma rivendicando il progetto che fu fatto proprio dai fondatori dell'Europa ma che aspetta ancora d'essere attuato.

Se Renzi ha scelto sul serio questa strada, che non sarà certo di rapida attuazione, il suo compito è di prendere l'iniziativa di un'intesa dei Paesi che condividono l'obiettivo, consolidare l'identità di vedute con Mario Draghi affinché il motore politico si sposi a quello economico e monetario e ponga alla Germania il dilemma che quel Paese leader non può eludere. Aggiungo ancora che questo è anche il vero modo di rappresentare la sinistra. La domanda che prima ci siamo posti sulla vera natura della sinistra del ventunesimo secolo ha qui la sua risposta: la sinistra ha il compito di porsi l'obiettivo di costruire l'Europa federata che riformisti e moderati debbono far nascere insieme, come richiede una società globale governata da Stati di dimensioni continentali.

La sinistra italiana ed europea deve porsi alla testa di questo ideale e farne una concreta realtà dove le disuguaglianze siano rimosse e la produttività economica sia tutt'una con l'equità sociale, la comunione dei valori, il riconoscimento dei diritti e dei connessi doveri, la separazione dei poteri che garantiscano la nobiltà della politica e la democrazia. L'Inno alla gioia e la bandiera stellata europea, come ha proposto Laura Boldrini, divengano i simboli della Nazione Europa. Da questo punto di vista ben venga il Partito democratico se lotterà affinché la Nazione Europa diventi una realtà.

www.100autori.it www.governo.it PER SAPERNE DI PIÙ

Foto: Renzi prenda ora l'iniziativa di un'intesa dei Paesi che condividono l'obiettivo e consolidi l'identità di vedute con Mario Draghi

L'ANALISI

Quei tiranni che chiamano terroristi i dissidenti

ROBERTO TOSCANO

IL REGIME egiziano del generale Al Sisi giustifica sia il colpo di Stato del 2013 che la successiva feroce repressione con la necessità di combattere il terrorismo. Sa con questo di toccare un nervo scoperto sia all'interno del Paese che in campo internazionale, dato che la minaccia terroristica è uno dei più diffusi incubi del nostro tempo. La definizione di terrorista è stata estesa dal regime egiziano a tutti gli oppositori, e in primo luogo ai Fratelli Musulmani, di cui può essere legittimo mettere in dubbio la credibilità democratica, ma che da decenni conducono la loro lotta di ispirazione islamista con mezzi politici e non con il terrorismo. Nell'usare il termine "terrorista" come epiteto nei confronti degli avversari Al Sisi è comunque tutt'altro che isolato. IL Direttore del quotidiano turco Cumhuriyet, Can Dunder, è stato rinviato a giudizio con l'accusa non solo di spionaggio, ma di «propaganda terroristica», per avere rivelato la complicità dei servizi turchi nel far arrivare armi ai ribelli anti-Assad. In India uno studente della Nehru University è stato arrestato qualche giorno fa con l'accusa di essere «un terrorista islamico» per avere pronunciato «slogan anti-nazionali» nel corso di un'assemblea studentesca dedicata alla questione del Kashmir. Putin cerca di squalificare i nazionalisti ucraini bollandoli come terroristi, mentre i dirigenti ucraini replicano definendo terroristi i separatisti di Donetsk e Lugansk.

Il primo premio in questa gara di distorsione va senz'altro all'Arabia Saudita, la cui legge antiterrorista equipara l'ateismo al terrorismo (e inoltre definisce terrorista «chi insulta la reputazione dello Stato»).

Siamo al grottesco, e ci sarebbe da ridere se non ci fosse dietro un potere convinto che, se agita lo spettro del terrorismo, nessuno oserà chiedergli conto degli abusi commessi, nemmeno della tortura.

Se non si fa chiarezza è perché, per chi fonda il proprio potere su illegalità e violenza, se il terrorismo non esistesse bisognerebbe inventarlo - e non certo perché chiarire sia impossibile.

Basterebbe rendersi conto di tre punti fondamentali. Primo, che il terrorismo non è qualsiasi azione violenta, ma la violenza che viene usata contro chi non è combattente, non al fine di indebolirne la capacità militare ma di piegarne (col terrore, appunto) la volontà. Secondo, il terrorismo non è una causa, ma uno strumento che può essere usato per qualsiasi causa, buona o cattiva che sia: l'islamismo, ma anche la causa anti-abortista o quella animalista (le bombe alle cliniche e ai laboratori), l'ambientalismo (in America, qualche anno fa, l'"Unabomber" inviava pacchi-bomba agli scienziati responsabili secondo lui di essere complici della distruzione della natura), e anche la mafia (le bombe ai Georgofili a Firenze e al Velabro a Roma). Terzo, le azioni terroristiche restano vigliacche e moralmente spregevoli per qualsiasi motivo e in qualsiasi momento vengano commesse, e dovremmo respingerle senza eccezioni e senza giustificazioni - come del resto dovremmo fare per la tortura - anche se noti terroristi sono poi diventati uomini politici riconosciuti come legittimi, e anzi benemeriti costruttori di dialogo e pace. Chi può negare che Arafat - uno dei protagonisti di Camp David - sia stato a capo di organizzazioni (Olp e al Fatah) responsabili di atti terroristici? Ed è difficile dimenticare che Begin - il Begin dello storico incontro con Sadat e della pace con l'Egitto - fosse stato in precedenza a capo dell'Irgun, un gruppo terrorista responsabile fra l'altro del clamoroso attentato del 1946 all'Hotel King David di Gerusalemme. Vi è poi il caso di Gerry Adams, un uomo politico senza il quale non ci sarebbe stata la pace nell'Irlanda del Nord, ma senza dubbio un ex terrorista dell'Ira, anzi, uno dei suoi massimi dirigenti.

Se bisogna opporsi alla distorsione strumentale e alla banalizzazione del concetto di terrorismo non è certo per minimizzarne la minaccia e la necessità di combatterlo senza ambiguità, ma per il motivo diametralmente opposto. Perché se tutto è terrorismo, niente lo è. È come con l'inflazione: aumenta la quantità in circolazione, diminuisce il valore. È quello che è successo alla "Guerra globale al terrorismo" proclamata da George W. Bush, destinata al fallimento proprio per l'arbitraria definizione a 360 gradi del

nemico terrorista da combattere.

Rispettare il senso delle parole è il primo, indispensabile passo per fare chiarezza morale e dominare gli strumenti della politica.

Per citare Confucio, «se non volete che la società si deteriori, date i nomi giusti alle cose».

Foto: Rispettare il senso delle parole è il primo passo per fare chiarezza morale L'autore è diplomatico e scrittore già Ambasciatore in Iran e India

IL COLLOQUIO

L'ultima vendetta di Le Pen "Marine ha tradito, la pagherà"

ANAIS GINORI

SAINT-CLOUD QUANDO Marine era piccola le raccontava della politica come fosse pugilato. La magione di Montretout, a Saint-Cloud, è stata per decenni quartier generale del Front National e della dinastia Le Pen.

A PAGINA 17 SAINT-CLOUD. Quando Marine era piccola le raccontava della politica come fosse un incontro di pugilato. «Se scegli di salire sul ring devi essere pronto a prendere colpi fino alla fine. Il campione del mondo vince con la faccia gonfia di botte». La bambina si è messa i guantoni e ha preso a pugni il suo mentore in un parricidio che evoca tragedie greche ed è la chiave di volta di un pezzo di futuro della Francia. Sui muri sono appese le fotografie ingiallite dei bei tempi andati. Il patriarca al balcone con le tre figlie biondissime: Marie-Caroline, Yann e Marine.

La magione di Montretout, sulle colline di Saint-Cloud, è stata per decenni quartier generale del Front National, crocevia di affari e sentimenti della dinastia Le Pen. Marine ha lasciato la casa di famiglia un anno fa, preludio di una rottura che si è consumata qualche mese dopo.

Jean-Marie continua a venire il pomeriggio, nell'ufficio al primo piano avvolto nella penombra in cui troneggia il binocolo di un incrociatore puntato sulla vista a perdifiato della capitale.

«Sente il rumore in sottofondo? E' l'autostrada ma a me ricorda quello del Pacifico, quando facevo le traversate in mare». La polvere copre i modellini di velieri, omaggio alla famiglia di pescatori bretoni. Qualche giorno fa, è arrivata la polizia giudiziaria per fare perquisizioni nell'inchiesta sull'assunzione degli assistenti all'europarlamento. Un altro affare riguarda il mutuo della casa di Rueil-Malmaison, dove Le Pen è andato a vivere con la seconda moglie Jany. Gli accertamenti riguardano anche la presidente del Fn. E' un nodo privato e pubblico difficile da sciogliere. «Mia figlia non ha capito che ero il suo scudo. Senza di me, è più fragile ed esposta».

Un vecchio leone ferito che medita vendetta, parla di sé in terza persona. «Non capisco cosa giustifichi l'esclusione di Jean-Marie Le Pen che ha fondato il Front National e l'ha diretto per 40 anni». Da mesi non comunicano più. Quando finalmente si sono incontrati, in un estremo tentativo di riappacificazione, è finita male. «Sembrava un addio tra marito e moglie» ricorda Le Pen, che a giugno compirà 89 anni. «Marine non ama essere contraddetta. Il suo difetto, se posso permettermi, è di non essere abbastanza democratica».

L'addio si trascina. «Qualunque regno diviso al suo interno è destinato a perire» ha scritto Le Pen a sua figlia, minacciando di fondare un suo movimento politico. Da quando è stato escluso dal partito, nel maggio scorso, continua a battersi. Tre processi, tutti vinti, resta la Cassazione. Cita un vecchio proverbio: «L'esperienza è una candela che illumina solo colui che la porta». Le relazioni sono interrotte anche con la nipote Marion. «E' troppo sicura di sé. Come Marine, pensa di poter fare a meno di me. Eppure sono io che le ho create». La leader del Fn è determinata. «E' manipolata da arrivisti che le stanno intorno» continua il fondatore citando Florian Philippot, vicepresidente del partito, che avrebbe spinto per liberarsi del "Diavolo" in casa, come Le Pen senior è stato soprannominato in mezzo secolo di attività politica. Nel 1972, quando creò il Front National, scelse come simbolo la fiamma che arde, copiando i "fratelli" del Movimento Sociale. «Con l'Italia ho avuto sempre tante relazioni. Sono amico di Marco Pannella, anche se la pensiamo diversamente siamo entrambi paria del sistema». «Non, je ne regrette rien ».

Non rimpiango niente, dice, intonando la melodia della canzone di Edith Piaf. Sottoscrive di nuovo la frase per cui la figlia ha deciso di escluderlo dal Fn. «Le camere a gas sono un dettaglio della Storia. L'ho detto e lo ripeto». Impresentabile in un partito che punta al potere.

Doveva andare diversamente. Jean-Marie aveva designato come erede la primogenita, Marie-Caroline. Lei se ne andò con il rivale politico del padre. La vita del Menhir - altro soprannome ispirato ai monoliti - è

costellata di tradimenti al femminile. La prima è stata la moglie Pierrette, scappata con il suo biografo.

L'ultima è Marine. «Non ho mai sofferto. Se qualcuno non mi ama più, smetto di amare» dice con un ghigno che irrigidisce il volto. Parafrasando Gloria Swanson potrebbe dire: «Io sono sempre grande, è la Francia che è diventata piccola». Appena si lascia andare sul suo viale del tramonto, riaffiorano le ossessioni più sconcertanti. «L'esplosione demografica è il fenomeno del millennio. Sulla carta, abbiamo già perso: saremo sommersi. Ma c'è l'imprevedibile: una gigantesca epidemia, un conflitto nucleare». A proposito di Angela Merkel che ha deciso di accogliere i rifugiati, si concede una delle sue battute di pessimo gusto: «Ha aperto le braccia e subito ha dovuto chiudere le cosce».

E' un lungo crepuscolo. Si consola facendo il bisnonno con la piccola Olympe, figlia di Marion che spesso viene a trovare la nonna Yann, la più discreta e tormentata delle figlie, l'unica rimasta a Montretout. «Forse Marine pensa che deve calpestare i sentimenti per una causa superiore. Se vincerà, allora entrerà nella Storia. Ma se così non fosse, come purtroppo temo, porterà con sé il rimorso fino alla fine dei suoi giorni». Dice che ha già pronto il nome del suo nuovo movimento. Sembra piuttosto l'ennesima recita, l'ultima. Dietro ai propositi bellici, traspare la voglia di fuggire da un destino ormai segnato. «Per tacere, aspetto di essere morto».

www.frontnational.com www.lefigaro.fr PER SAPERNE DI PIÙ

LA FAMIGLIA

Non ho mai sofferto per i tradimenti: se qualcuno non mi ama più, anche io smetto di amare

GLI ERRORI

Mia figlia non ama essere contraddetta: ma dovrebbe sapere che un regno diviso è destinato a perire

LE TAPPE

GENNAIO 2011 Dopo 39 anni, Jean-Marie Le Pen lascia la presidenza del Front National alla sua terza figlia, Marine. Rimane presidente onorario FEBBRAIO 2016 Jean-Marie Le Pen manda un ultimatum a Marine e annuncia la creazione di un movimento alternativo al FN APRILE 2015 Mentre la figlia prende le distanze dalle posizioni più estreme del padre, lui le ribadisce. Parte la procedura disciplinare MAGGIO 2015 Il partito vota l'espulsione del fondatore. Dopo un primo ricorso vinto da Le Pen senior, la decisione è confermata

IL CASO TRUMP VA "LICENZIATO" "E ora di licenziarlo", titola in copertina la nuova edizione del settimanale britannico silurando il candidato premier repubblicano Donald Trump "inadeguato a comandare un grande partito"

Foto: Jean-Marie Le Pen e un manifesto della figlia Marine

Foto: FOTO: FRED MARVAUX/REA/CONTRASTO

Foto: LA DINASTIA Jean-Marie Le Pen, 86 anni, con la nipote Marion, 26, e la figlia Marine, 47

ATLANTE POLITICO

Il muro di Matteo

ILVO DIAMANTI

ALLA fine, il maxiemendamento sulle unioni civili è stato approvato dal Senato. Con lo stralcio delle norme sulla stepchild adoption e dei riferimenti diretti al matrimonio. ALLE PAGINE 2 E 3 ALLA FINE, il maxiemendamento sulle "Unioni civili" è stato approvato dal Senato. Con lo stralcio delle norme sulla stepchild adoption e dei riferimenti diretti al matrimonio. Ha ottenuto il sostegno dell'Ncd di Angelino Alfano e del gruppo guidato da Denis Verdini. Così Matteo Renzi è riuscito a sbloccare una legge-bandiera.

Facendo, però, attenzione agli orientamenti degli elettori. Come emerge dal sondaggio di Demos, realizzato nei giorni scorsi e pubblicato oggi da Repubblica.

L'Atlante Politico di Demos, infatti, mostra come le Unioni civili fra coppie omosessuali siano approvate da oltre due elettori su tre. Al contrario della stepchild adoption. Accettata da poco più di un elettore su tre. E, soprattutto, da una quota minoritaria, seppure di poco (46%), di elettori del Pd. Ma anche del M5S (41%). Così si spiega il percorso contorto seguito da Renzi e dai leader del M5S - in questa vicenda. Renzi e il M5S rivolgono, infatti, grande attenzione agli elettori "moderati". Decisivi per affermarsi e governare, nel Paese. Naturalmente, la geometria variabile delle alleanze scelta da Renzi, in Parlamento, apre nuove divisioni. Anzitutto, nel suo partito, nel Pd, dove la sinistra appare, ormai, ostile. Un'opposizione al PdR dentro al PD. Ma il dissenso si sta allargando anche in altri ambienti. D'altronde, intorno a questa legge, nelle scorse settimane, si sono mobilitate piazze animate da sentimenti opposti. Da un lato, il "popolo arcobaleno", a sostegno del ddl Cirinnà. Dall'altro, il "Family day", ovviamente contrario.

Si spiega anche così il relativo calo della fiducia nei confronti del governo e di Matteo Renzi rilevato dall'Atlante di Demos. La fiducia nel governo, anzitutto, è scesa al 41%: 5 punti in meno rispetto a novembre 2015, quando è stato condotto l'ultimo sondaggio. Ma ancor più significativa appare l'evoluzione del gradimento personale nei riguardi del premier. Oggi è espresso dal 41% degli elettori. Come il governo. Cioè, 7 punti percentuali in meno rispetto allo scorso novembre. Ma, soprattutto, poco più del consenso ottenuto da Pier Luigi Bersani (39%). Era dai tempi in cui vinse le primarie, nel 2012, che Bersani non risultava così apprezzato dagli elettori. A conferma delle divisioni interne al Pd e, in particolare, nella sinistra. Certo, Renzi è ancora il primo, nella graduatoria dei leader. Ma le distanze dagli altri esponenti politici sono molto strette. Dopo Renzi e Bersani, in una decina di punti incontriamo: Giorgia Meloni, Matteo Salvini, Luigi di Maio, Diego Della Valle e Maurizio Landini. A un'incollatura: Beppe Grillo (peraltro, in sensibile calo). Solo Giorgia Meloni, leader dei FdI, e Di Maio, (candidato) leader del M5S, fanno osservare una crescita del loro consenso personale. Comunque, limitata.

Non paragonabile alla progressione di Bersani (7 punti in più).

Tuttavia, è interessante osservare come il Pd - sul piano elettorale, almeno - non paghi queste crescenti tensioni intorno al segretario-premier (e viceversa). Le stime di voto - proporzionale - elaborate da Demos riportano, infatti, il Pd oltre il 32%. Poco più rispetto allo scorso novembre.

Ma era dall'estate scorsa che non raggiungeva questo livello.

Peraltro, il M5S - unica vera opposizione, fino ad oggi - è danneggiato dalle polemiche di questi giorni sulle Unioni civili. Ma, soprattutto, dai conflitti - interni oltre che con gli altri partiti - a Bologna, a Livorno, a Parma... E, prima ancora, a Quarto, dov'è accusato di essere stato "infiltrato" dalla camorra.

Certo, il M5S resta la forza politica più accreditata nella lotta alla corruzione. Ma la quota di elettori che lo ritiene il soggetto più credibile, su questo piano, scende di qualche punto: dal 31% al 27%. Mentre, al contempo, si allarga l'area di quelli che non credono a nessuno. Secondo quasi metà del campione (il 46%), di fronte alla corruzione, tutte le forze politiche sono in-credibili. Nonostante questi problemi, il M5S paga un prezzo, tutto sommato, relativo. Si attesta poco sotto il 26%. Un punto e mezzo in meno, negli

ultimi tre mesi.

Ma oltre 6 punti sotto al Pd. La distanza più elevata dalla scorsa estate. Tra le altre forze politiche, si osserva il riallineamento di Forza Italia, in crescita lieve, alla Lega Nord, in calo di quasi un punto. È significativo, infine, il risultato attribuito ai FdI, che raggiungono il 5,5%. Favoriti dalla visibilità di Giorgia Meloni.

Dunque, il Pd oggi mantiene le sue posizioni, anche se il suo leader ha perduto qualche punto, negli ultimi mesi. O, forse, proprio per questo. In passato ho scritto che nel PD coabitano due identità. Quella "storica" e quella "personalizzata". Il Pd e il PdR. Riuniscono coloro che votano Pd nonostante Renzi. E quelli che votano per Renzi nonostante il Pd. Quando le due identità coabitano, allora il successo è grande.

Come alle elezioni europee del 2014. Ma la coesistenza non è sempre facile. Anzi lo è sempre meno. Anche se Renzi è abile e agile. Persegue e realizza iniziative ad alta visibilità e, comunque, gradite. Le sue polemiche con L'Unione Europea: contro i vincoli di spesa che costringono all'austerità. Contro coloro che non condividono la ripartizione delle quote di migranti. Sono largamente apprezzate dagli elettori.

Non solo nel Pd, ma ben oltre.

Tuttavia, Matteo Renzi appare, sempre più, un leader "solo".

Che si affida soprattutto - anzitutto - a collaboratori fidati. Nel partito, nel governo: al centro c'è lui. Il Capo. Il Premier. Tutto il resto gli ruota intorno. Così, se, in termini proporzionali, il Pd si conferma primo partito, in caso di ballottaggio, il suo successo risulta più incerto.

Secondo le stime di Demos, due punti soli lo dividono dal M5S, ma anche da un soggetto politico di destra, che riunisce FI, Lega e FdI. Naturalmente, nel ballottaggio, il Pd potrebbe contare sull'immagine - ancora forte - del Capo. Mentre non è chiaro chi sarebbe alla testa degli altri partiti. Però, anche per questo, la coabitazione fra i due Pd potrebbe diventare un problema. Trasformando il Pd-R - cioè, il Pd di Renzi - in un faro. Che indica il porto verso cui dirigersi. O da cui fuggire.

Una specie di nuovo muro. Come Berlusconi, fino a ieri.

I partiti e la lotta alla corruzione Secondo Lei quale tra queste forze politiche è più credibile sul tema del contrasto alla corruzione? (valori %) M5s Pd Lega Nord Forza Italia Nessuna forza politica è credibile Altro partito Non sa, non risponde

M5S Tutti

29

69

56

40

60

37

69

57

77

62

55

58

88

77

65

68

78

40
63
40
37
41
27
25
22
79
46
56

37 Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Febbraio 2016 (base: 1014 casi) Il governo e i diritti delle coppie omosessuali Tra gli elettori dei principali partiti Vengono avanzate molte proposte su cosa dovrebbero fare governo e parlamento.

Lei sarebbe favorevole a... (valori %) Contrario (valori % di quanti si dicono "favorevoli") ...riconoscere le unioni civili per coppie omosessuali ...riconoscere il matrimonio gay ...riconoscere la cosiddetta stepchild adoption, cioè la possibilità di adottare il figlio del partner, anche per i componenti di una unione civile omosessuale ...riconoscere la cosiddetta stepchild adoption, cioè la possibilità di adottare il figlio del partner, anche per i componenti di una unione civile omosessuale ...riconoscere le unioni civili per coppie omosessuali ...riconoscere il matrimonio gay Pd Sel, SI e altri di Sinistra Forza Italia Ncd, Sc, Udc e altri di Centro Lega Nord FdI e altri di Centrodestra Non sa, non risponde Favorevole

www.demos.it www.repubblica.it PER SAPERNE DI PIÙ

Stime elettorali: i ballottaggi in caso di ballottaggio, chi voterebbe tra...

(valori %) Ipotesi 1: PD-M5S Ipotesi 2: PD-una lista di centrodestra formata da Fi e LN e Fratelli d'Italia

Lo scontro tra Renzi e la Commissione Europea Nelle ultime settimane, il Presidente del Consiglio Renzi si è più volte scontrato con la Commissione europea e il presidente Juncker, soprattutto sul tema dei vincoli europei che costringono i paesi a una politica di austerità.

Secondo Lei, quando Renzi critica l'Europa... (valori %)

... ha ragione e fa bene ad alzare la voce 56

... ha ragione ma rischia di danneggiare l'Italia 23

... sbaglia 12

... non sa, non risponde 9

Tra gli elettori dei principali partiti (valori % di quanti rispondono... "ha ragione e fa bene ad alzare la voce")

M5S Tutti

56
56
45
71
74
81
58
68
31,6
32,2
31,8

41,1
45,2
Giugno 2015 32,2
Stime di voto Gennaio 2015 36,3
Settembre 2015 33,1
25,8
20,0 41,1
19,1 45,2
27,2
27,4
26,7
26,1
19,7
15,8
18,6
15,0
13,2 13,3
12,5 13,2
14,1 12,8
14,0 14,2
4,7
6,9
13,0
5,5
4,5
4,0
3,3
11,4 14,0 3,5
3,3
2,7
2,1
4,3*
5,8*
5,5 3,0
4,7 2,1
4,2* 3,1
5,2* 3,5
4,5* 2,7
4,3* 4,8
6,7
2,9
3,2
1,6
4,1
3,5

1,5
2,8
2,3
2,6
40,8
21,2
16,8
6,2
3,7
4,0**
4,4
2,9

Febbraio 2016 Novembre 2015 Astenuti, incerti e reticenti : feb. 2016 = 20% Astenuti, incerti e reticenti: feb. 2016 = 17% PD M5S PD M5S 51,0 49,0 52,2 47,8 Febbraio 2016 51,8 48,2 PD Fi+ LN+ FdI Il gradimento dei leader Che voto darebbe, su una scala da 1 a 10, a... (valori % di quanti esprimono una valutazione uguale o superiore a 6; tra parentesi la % di quanti non li conoscono o non si esprimono - Confronto con novembre 2015) Febbraio 2016 Novembre 2015 41 48 39 32 36 33 35 38 35 33 33 35 30 29 28 34 26 28 26 27 24 23 23 20 18 19 Matteo Salvini Beppe Grillo Giorgia Meloni Pier Luigi Bersani Matteo Renzi Maurizio Landini Angelino Alfano Diego Della Valle Silvio Berlusconi Pippo Civati Corrado Passera Nichi Vendola Luigi Di Maio (5) (4) (9) (7) (2) (26) (7) (18) (3) (29) (25) (10) (22) Stime elettorali (Camera dei Deputati) Se oggi ci fossero le elezioni politiche nazionali, Lei quale partito voterebbe alla Camera? (valori percentuali) Settembre 2014 Giugno 2014 Elezioni europee 2014 Pd Nota: l'area grigia di quanti non rispondono, oppure si dichiarano propensi all'astensione, per l'ultima rilevazione si attesta intorno al 30% * Sel e altri di sinistra ** L'altra Europa con Tsipras Sinistra Italiana, Sel e altri di sinistra Ncd, Udc Forza Italia Lega Nord Fratelli d'Italia-An M5s Altri Ottobre 2015 Novembre 2015 Febbraio 2016 Febbraio 2016 Giugno 2015 27 31 10 11 10 46 41 Pd Sel, SI e altri di Sinistra Forza Italia Ncd, Sc, Udc e altri di Centro Lega Nord FdI e altri di Centrodestra FOTO: ©FOTOGRAMMA

NOTA INFORMATIVA Sondaggio realizzato da Demos & Pi per la Repubblica. Rilevazione nei giorni 22-25 febbraio 2016 da Demetra (metodo mixed mode CATI-CAMI). Campione nazionale rappresentativo della popolazione italiana superiore ai 18 anni (margine di errore 3,1%) www.sondaggipoliticoelettorali.it

Foto: PROTESTA GAY Manifestazione ieri pomeriggio a Milano contro lo stralcio della stepchild adoption. Una cinquantina di manifestanti Lgbt ha bloccato Corso Buenos Aires

Milano, parla la zarina della sanità "Io in cella, i vertici intoccabili"

FRANCO VANNI

MILANO. «Ho sbagliato tanto. Ho accettato compromessi che non avrei dovuto accettare», dice Maria Paola Canegrati a un parlamentare che le ha fatto visita in carcere a San Vittore. Arrestata il 16 febbraio, è accusata di essere la grande corruttrice della sanità lombarda. La "zarina" delle dentiere. In grado di aggiudicarsi appalti nel settore odontoiatrico per centinaia di milioni di euro, grazie alle tangenti al leghista Fabio Rizzi, braccio destro del governatore lombardo Roberto Maroni. «Chi decide davvero, chi sta al vertice del sistema, non viene toccato».

A PAGINA 21 MILANO. Lady sorriso piange. Singhiozza, si asciuga le lacrime, cerca di respirare. Fatica a parlare, al punto da dover congedare il fratello, che adora, prima della fine del tempo consentito per il colloquio. «Ho sbagliato tanto.

Ho accettato compromessi che non avrei dovuto accettare», dice Maria Paola Canegrati a un parlamentare che le ha fatto visita in carcere.

Maglione a rombi e blue jeans, si stringe nelle spalle come una ragazzina, rivolge gli occhi a terra. La donna seduta sotto le luci al neon di una stanza al piano terra di San Vittore è il negativo fotografico di quella che era fino al 16 febbraio scorso, giorno dell'arresto eseguito su ordine della procura di Monza.

L'accusa per lei è di essere la grande corruttrice della sanità lombarda. La "zarina" delle dentiere, da cui "Lady sorriso".

Un'imprenditrice in grado di aggiudicarsi appalti nel settore odontoiatrico per centinaia di milioni di euro, grazie alle tangenti pagate al leghista Fabio Rizzi, braccio destro del governatore lombardo Roberto Maroni.

Tutto spazzato via in dieci giorni. In cella resta la donna. Prima ancora, la mamma: «Più di ogni altra cosa, vorrei vedere mio figlio di 13 anni, ma so che non è giusto - dice Canegrati - Gli ho scritto. Vorrei chiamarlo. Ma mio marito è stato chiaro e ha ragione: lui in carcere non deve venire». Da quando è a San Vittore, Maria Paola scrive. Cocolata dalle due compagne di cella, lavora per mettere insieme la sua memoria difensiva. L'unica distrazione è il corso di cucito, cui si è iscritta appena ha potuto. Forse nei prossimi giorni la autorizzeranno anche a frequentare la palestra. Ma la testa è occupata da un solo pensiero: «Voglio arrivare preparata al prossimo interrogatorio. Forse nominerò un altro avvocato, oltre a quelli che già mi assistono. Voglio spiegare tutto. Non nasconderò nulla». Il pm Manuela Massenz la ha già interrogata per sette ore, ma non basta. Di cose da dire ce ne sono ancora tante. «Il sistema ti uccide.

L'imprenditore è tirato per la giacchetta. Ma alla fine, quando viene fuori tutto il casino, nella rete restano i pesci piccoli». Fra i pesci piccoli, Canegrati mette anche se stessa, una donna a capo di una rete di imprese con 1.200 dipendenti, in maggioranza donne. «Chi decide davvero, chi sta al vertice del sistema, non viene toccato. È il solito meccanismo del capro espiatorio».

L'ultimo a essere finito in manette è Stefano Lorusso, arrestato ieri a Miami dalla polizia statunitense. Entro 45 giorni dovrebbe essere estradato in Italia. Secondo la procura di Monza, sarebbe stato socio di Rizzi in almeno una società offshore. E avrebbe fatto da tramite per una tangente da 50mila euro pagata da Canegrati a Mario Longo, braccio destro di Rizzi, che è il padre della riforma sanitaria regionale. Il «sistema» cui Canegrati fa continui riferimenti è proprio la sanità lombarda. «Un sistema che ha i suoi difetti, in cui sono in molti ad avere colpe - dice - ma ci sono anche tante persone perbene. E ogni volta che per lavoro vado a Roma, mi chiedo come sia possibile che lì le cose funzionino come funzionano. A Milano ci sono gare pubbliche, bandi, controlli. A Roma ci sono servizi assegnati per tre anni senza bando». Maria Paola Canegrati ha sbagliato tanto e lo sa. Ma della sua vita di prima, «una stagione conclusa», non rinnega tutto. «In fondo ho sempre cercato di fare le cose al meglio. Ho portato servizi dove non c'erano.

Ero convinta di fare il mio bene facendo quello degli altri».

L'unico momento in cui la voce da debole si fa sicura, come nei giorni buoni, è quando parla delle sue dipendenti. «Per le mie ragazze - così le chiama - ho fatto tanto. E loro a me hanno dato tutto». Assistenti di sedia, tecniche di laboratorio, igieniste dentali, giovani esperte in dentiere e protesi fisse. «Ho pagato i migliori corsi di formazione, le ho fatte studiare. Nella loro forza di volontà ritrovo me stessa». Ed è proprio alle "sue" ragazze che pensa quando si prefigura lo scenario peggiore. «Con me in carcere e la bufera che si è abbattuta su di noi, le aziende potrebbero fallire. Non deve succedere, ci lavorano persone speciali».

Il prossimo obiettivo per la detenuta Canegrati è la concessione dei domiciliari. «In carcere crolli. Non esistono più lo spazio e il tempo», dice. Per Maria Paola, il futuro è invece «con mio figlio e mio marito, che per fortuna non lavorava con me, non c'entra niente con tutto questo».

E si ripromette quello che in molti si ripromettono nelle sue stesse condizioni: «Una volta fuori di qui farò volontariato. Farò del bene senza volere nulla in cambio».

www.regione.lombardia.it www.leganord.org PER SAPERNE DI PIÙ

LE TAPPE L'INDAGINE Nasce da una segnalazione anonima inviata alla Regione l'inchiesta della procura di Monza, affidata ai carabinieri di Milano.

L'indagine, condotta dal pubblico ministero Manuela Massenz, mette in luce un giro di "appalti inquinati" per 400 milioni GLI ARRESTI A finire in carcere il 16 febbraio sono in nove, fra cui l'imprenditrice Maria Paola Canegrati e Fabio Rizzi (foto a destra), braccio destro del governatore Roberto Maroni e autore della riforma della sanità lombarda.

Gli indagati sono in tutto 21 LE ACCUSE Il principale reato contestato a Canegrati, a Rizzi e al portaborse Mario Longo è l'associazione per delinquere finalizzata a corruzione e turbativa d'asta. Per l'accusa, Canegrati pagò per avere appalti in campo odontoiatrico

I PESCI PICCOLI

Chi fa impresa viene tirato per la giacchetta, ma quando viene fuori il casino, nella rete restano i pesci piccoli

IL VOLONTARIATO

Vorrei vedere mio figlio di 13 anni. Qui dentro crolli, spazio e tempo non esistono più. Quando uscirò farò volontariato

CHI DECIDE

Invece chi decide davvero, chi è ai vertici, non viene toccato. È il solito meccanismo. Ma voglio spiegare tutto

Foto: NELLA BUFERA Roberto Maroni Sullo sfondo Maria Paola Canegrati, la "zarina" delle dentiere

IL DIBATTITO SULLA DENUNCIA DELLA CATTANEO

Perché il piano del dopo-Expo è la strada sbagliata della scienza

GIOVANNI BIGNAMI

NON si può far finta di niente. E neanche cadere nella trappola cerchiobottista di presentare i favorevoli e i contrari, toccando inevitabili conflitti di interesse. Il problema politico e di merito creato dalla proposta/imposizione "Human Technopole" per il post-Expo, attaccata da Elena Cattaneo, è tanto grosso quanto semplice e comprensibile a tutti. Riassumiamo i fatti. Alla periferia di Milano esiste un'area, già usata per Expo, che potrebbe essere destinata alla ricerca.

ARoma e Milano se ne parla da tempo: non mancano idee e attori scientifici, ma naturalmente ci vuole "la grana". Come spesso in questi casi, i grandi attori industriali, a parole sempre favorevoli alla ricerca, si sfilano uno dopo l'altro: intervenga il denaro pubblico, poi, magari, vedremo... Dopo una presentazione al Piccolo Teatro, dove tutto era già deciso, il 25 novembre scorso ecco il Decreto del Presidente del Consiglio, ora convertito in legge: «È attribuito all'Istituto Italiano di Tecnologia (IiT) un primo contributo dell'importo di 80 milioni di euro per l'anno 2015 per la realizzazione di un progetto scientifico e di ricerca, sentiti gli enti territoriali e le principali istituzioni scientifiche interessate, da attuarsi anche utilizzando parte delle aree in uso a Expo S.p.a. ove necessario previo loro adattamento. IiT elabora un progetto esecutivo che è approvato con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro dell'economia e delle finanze». Chiaro, no? Brilla per la sua assenza quel Ministero con la U(niversità) e la R(icerca) nell'acronimo, come scriveva ieri il ministro Giannini. Come ex-presidente di due Enti pubblici di ricerca, mi chiedo perché non si sia pensato al Miur. Forse non lo si usa perché ha troppa burocrazia, almeno secondo la spietata analisi del ministro, a capo dello stesso Miur.

E poi, da subito, e sempre in assenza di un programma chiaro, ecco l'impegno pubblico a voce di 150 milioni all'anno per dieci anni (ma per il 2016 già sicuri altri 98,6 milioni), naturalmente oltre ai 100 milioni/anno del normale contributo statale allo IiT, noto per i brillanti risultati in robotica, più che in oncologia. Sono soldi pubblici pari a un decimo del Fondo ordinario per tutti gli Enti di Ricerca del Miur, soldi dati senza nessuna selezione (Corte dei Conti, dove sei ?) a un Ente di diritto privato. Quale senza dubbio è lo IiT, come dimostrato, per esempio, dalla permanenza a Direttore Scientifico ed Amministratore Delegato della stessa persona dal 2005, qualcosa di inimmaginabile nel pubblico. Il prof. Cingolani sarebbe evaporato dopo al massimo due mandati di 4 anni, come per gli Enti di ricerca, o uno da sei anni, come per i Rettori delle Università. Concludendo con i fatti, i soldi pubblici dati allo IiT verranno poi da questo distribuiti ad attori locali e non (tra essi anche una vinicola trentina, pare). Sono tutti già nominati esplicitamente, prima di cominciare. Naturalmente, alcuni di loro sono tra i favorevoli al progetto, guarda caso. Ma lo IiT ha forse nel suo statuto la funzione di Agenzia per la ricerca? Ovviamente no, soprattutto trattandosi di soldi pubblici. Punto facilmente aggirabile usando quel «elabora un progetto...approvato dal PCdM e dal Mef».

Il paziente lettore ha capito che, fuor di metafora, ci troviamo davanti a un clamoroso atto di sfiducia nei confronti della ricerca pubblica da parte del governo che ne è responsabile, Miur o non Miur. È qualcosa di paradossale, di totalmente ingiustificato e tanto più grave quando, invece, l'iniziativa "Salviamo la Ricerca" lanciata da Giorgio Parisi ha raccolto più di 50mila firme (paziente lettore, firma anche tu!). E, indipendentemente, il "Gruppo 2003", composto dagli scienziati italiani più citati nel mondo, ha proposto la formazione di una vera Agenzia (indipendente ma pubblica) per la Ricerca. Sarebbe la strada giusta, che la comunità scientifica italiana, la peggio trattata in Europa dal proprio governo, chiede di imboccare. Sommessamente, la riproponiamo qui ancora una volta: ci sarà un motivo se tutti grandi paesi, in Europa e nel mondo, ne hanno una. Possiamo costruirla con il contributo di tutti, ricercatori e governo, per una volta senza barriere, forzature o imposizioni.

Presidente dell'Istituto nazionale di Astrofisica fino al 2015, è membro dell'Accademia dei Lincei
www.kormany.hu/en www.europa.eu PER SAPERNE DI PIÙ

Foto: Ci troviamo davanti a un clamoroso atto di sfiducia verso la ricerca pubblica da parte del governo

LE IDEE

La ricerca ha bisogno dei giovani

MASSIMO INGUSCIO

La ricerca scientifica, una delle più belle avventure che può capitare di vivere, è anche risorsa fondamentale per l'innovazione e la crescita competitiva di un Paese. Scienza e tecnologia sono motore di progresso. È bene chiarire da subito che non ci sono una scienza di base e una scienza applicata, ma che esiste solo scienza buona o cattiva. I grossi salti nell'innovazione tecnologica, infatti, derivano quasi sempre dalle scoperte scientifiche che sono frutto di curiosità. Una nuova concezione della ricerca deve quindi partire da un'ottima politica di reclutamento. E' da giovani che si è più curiosi, più creativi, più pronti a cogliere quelle deviazioni dai percorsi tradizionali verso frontiere interdisciplinari che, a volte a sorpresa, portano al nuovo. E' dunque di fondamentale importanza dare la possibilità ai giovani meritevoli di entrare da subito in un mondo della ricerca sempre più competitivo a livello internazionale. Certo, i finanziamenti sono importanti, ma molto importante è la loro qualità: bisogna ad esempio evitare distribuzioni a pioggia: l'assenza di strategia rende difficile il raggiungimento di massa critica su temi scelti che ci portino a divenire un eccellente riferimento nel mondo ed a produrre ulteriore sviluppo, anche economico industriale. Il decreto con cui lo scorso 26 febbraio il ministro dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca assegna agli enti pubblici di ricerca fondi per un reclutamento nuovo, coglie in pieno l'aspetto cruciale della necessità di selezionare giovani con criteri di sola meritocrazia competitiva. I numeri sono significativi anche se non grandissimi, ma molto importante è la qualità del provvedimento che fornisce un importante strumento per acquisire giovani uomini e donne privilegiando l'eccellenza. Un primo aspetto qualificante è che già nella distribuzione delle risorse tra i vari Enti si sia tenuto conto solo parzialmente della loro grandezza. Come illustrato con trasparenza riguardo ai criteri seguiti, un peso importante hanno infatti avuto l'indice di sostenibilità economica - che premia gli Enti in cui il costo complessivo del personale pesa percentualmente di meno rispetto al finanziamento ministeriale - ed ancor di più la valutazione della Qualità della Ricerca operata dall'Anvur. E' importante che anche in Italia si stia consolidando sempre più la buona pratica della valutazione che in tutti i Paesi più scientificamente e tecnologicamente avanzati è strumento che affianca costantemente le scelte per il finanziamento della ricerca. Ogni Ente, poi, è invitato ad operare tempestivamente in quanto spesso le lentezze, burocratiche e non, fanno perdere la competizione con altre istituzioni straniere nell'attrarre i migliori. Ma l'aspetto più stimolante è quello delle priorità da considerare nella selezione. Eccone una sintesi: si vogliono assumere giovani che abbiano conseguito un PhD da non più di 5 anni; il fatto che si usi il termine PhD e non quello nostrano di dottorato di ricerca sembra essere un invito ad allargare il parterre dei possibili candidati. La qualità della produzione scientifica è la base per il giudizio, ma si parla anche di riconoscimenti nazionali o internazionali e di esperienze di ricerca maturate, a qualsiasi titolo, in centri nazionali o internazionali, pubblici o privati. Questo aspetto va nella direzione di premiare la mobilità, sia geografica sia tematica, che è fattore fondamentale di arricchimento culturale e spesso stimolo per nuova creatività. Si può ben sperare in una ripartenza che favorisca la competitività del nostro sistema ricerca. Il compito degli Enti sarà non solo quello di cogliere le nuove opportunità ma anche quello di saper creare opportunità di finanziamento iniziale ed un ambiente di lavoro efficiente. La mia esperienza dice che selezionare giovani creativi, liberi di seguire un tracciato di strategia scientifica, significa anche avere in casa autorevoli attrattori di fondi su progetti internazionali sempre più competitivi.

*Presidente del Cnr e Accademico dei Lincei c

Il debito sano che serve al Paese

ANDREA MONTANINO

Negli ultimi tre giorni, due importanti riunioni, una a Shanghai con l'incontro tra i ministri delle Finanze e dei Governatori delle banche centrali delle 20 economie più influenti del pianeta (G20) e l'altra a Roma, tra il Presidente Renzi e il Presidente della Commissione Europea Juncker, hanno trattato sostanzialmente lo stesso tema: come far ripartire la crescita e il ruolo dei bilanci pubblici. Che la ripresa sia fragile è emerso molto chiaramente a Shanghai. Preoccupa il rallentamento della Cina, che sta riducendo la domanda di materie prime. Preoccupano alcuni grandi paesi emergenti come il Brasile che, tra corruzione, inflazione, recessione e alto debito pubblico è forse il candidato numero uno per la prossima crisi. Preoccupa il basso prezzo del petrolio e i suoi effetti destabilizzanti, non solo su alcuni paesi fortemente dipendenti dalle entrate derivanti dalla vendita di greggio, ma anche per le conseguenze che si potranno determinare sulla nuova industria dell'estrazione di petrolio (e gas) nata in questi ultimi anni negli Stati Uniti. Tutte queste incertezze si innescano in un complesso scenario geopolitico: Siria, Libia, crisi dei rifugiati in Europa, Ucraina, tensioni tra Russia e Turchia, referendum in Gran Bretagna solo per citare le questioni più evidenti. Curiosamente, le grandi crisi stringono nella morsa l'Europa, che a sua volta è, mai come ora, alla ricerca di una nuova identità. In questo scenario che, secondo le parole del Cancelliere inglese Osborne pronunciate durante i meetings presenta elementi di rischio molto elevati, è difficile immaginare soluzioni globali. Il G20 non è però neanche riuscito a trovare delle linee condivise di azione, e si è limitato ai soliti buoni propositi. E' dunque a ciò che manca nel comunicato finale, piuttosto che ai suoi contenuti, che bisogna guardare. Manca una linea comune da seguire per rilanciare la crescita e il punto della contesa rimane il debito pubblico: c'è chi vorrebbe più spesa pubblica e meno tasse (dunque più deficit e debito) per rilanciare la crescita nel breve periodo e chi invece considera questo tipo di politiche inadatte e pericolose. Tra i primi si schierano le grandi organizzazioni economiche internazionali, Ocse e Fondo Monetario Internazionale. Tra i secondi, la Germania. Chi dovrebbe fare politiche di stimolo fiscale sono, secondo Ocse e Fmi, i Paesi che hanno margini di bilancio. Ma se guardiamo alla nostra Europa ad esempio, soltanto cinque Paesi su 28 - Germania, Olanda, Lussemburgo, Slovacchia e Estonia - vengono considerati dalla Commissione Europea pienamente in linea con gli obiettivi del Patto di Stabilità e Crescita e quindi potrebbero avere la possibilità di politiche espansive. Inoltre, non va dimenticato che il debito pubblico aggregato dell'Unione Europea è aumentato in modo consistente negli ultimi anni, passando da poco meno di 8 mila miliardi di euro nel 2008 a più di 12.500 miliardi nel 2015, con un aumento del 60 per cento. Questi due elementi, porterebbero a dire che no, non c'è molto spazio per fare politiche espansive e che la crescita va stimolata in altro modo. Dall'altra parte però va considerato l'eccezionale basso livello dei tassi di interesse a cui molti paesi finanziano oggi il loro debito pubblico: Germania, Francia e Olanda emettono nuovo debito a 10 anni con tassi inferiori allo 0,5 per cento; Italia, Spagna, e Gran Bretagna sono tra l'1 e il 2 per cento, così come gli Stati Uniti e il Canada. Si capisce come, a questi tassi, sarebbe oggi conveniente indebitarsi. Il punto di equilibrio tra le due posizioni va ricercato non su quanto spendere, ma soprattutto come spendere, la qualità più che la quantità. Affinché una politica espansiva abbia successo in un'era di alti debiti pubblici come quella che vivono oggi molti Paesi, e certamente gran parte dell'Europa, è necessario che la maggiore spesa pubblica sia indirizzata su interventi che diano, nel medio periodo, rendimenti più elevati dei costi. Solo in questo modo i mercati finanziari vedrebbero con benevolenza un aumento del debito pubblico, continuerebbero a comprarlo e aumenterebbero la fiducia nel Paese. Con i costi di finanziamento a livelli storicamente bassi questo è possibile, e investimenti pubblici di qualità in infrastrutture, ricerca e capitale umano avrebbero probabilmente tale effetto. Se invece il maggior debito pubblico venisse a determinarsi attraverso una riduzione di tasse, i policy makers dovrebbero trovare gli

strumenti per favorire una maggiore spesa privata in iniziative che hanno effetti benefici nel lungo periodo: ancora una volta, infrastrutture, ricerca, capitale umano. L'Italia potrebbe farsi portavoce di questa terza via perché ha dimostrato in modo inequivocabile nel corso degli ultimi 20 anni di avere la capacità di gestire il suo debito pubblico senza traumi. E' per questo che l'incontro di Roma tra Renzi e Juncker è importante: non si tratta di ottenere qualche decimale di flessibilità quest'anno, ma promuovere un approccio diverso. Uno sforzo coordinato tra bilancio europeo e bilanci pubblici nazionali, magari anche l'emissione di eurobond per la crescita che finanzino infrastrutture, ricerca e capitale umano verrebbe visto non come un tentativo di guadagnare qualcosa nel breve periodo ma come una nuova politica economica europea. c

Foto: Da domani Salvatorese risponde ai lettori Fino a venerdì sarà Gabriele Salvatorese, premio Oscar per «Mediterraneo», a rispondere alle lettere sul cinema, gli Oscar, i film preferiti dai lettori. Scrivete a lettere@lastampa.it

LE IDEE

Giustizia, una riforma forte e totale

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Di riforma della giustizia si parla ogni volta che si procede a piccoli o meno piccoli ritocchi. Di fronte ai difetti dell'attuale sistema di giustizia, è necessaria però un'ampia riflessione per una vera prospettiva riformatrice. Il tradizionale apparato concettuale non è l'unico possibile ed è ora sfasato rispetto a una realtà che è cambiata e di cui va considerata la direzione. In crisi sono la giustizia ordinaria, quella amministrativa e la loro interazione. Alcuni primi appunti possono servire a una discussione, utile a identificare un'idea di fondo, che dia coerenza a un percorso per tappe senza continui ritocchi e andirivieni legislativi. **PAGINA** Senza rincorsa a messaggi urgenti da lanciare all'opinione pubblica, senza l'illusione di trovar tutti d'accordo, occorre il concorso di opinioni fondate sull'esperienza di magistrati e avvocati, insieme all'elaborazione degli studiosi, preliminare alle scelte del legislatore. Senza tralasciare ciò che di buono può esser tratto da quei modelli europei, che si dimostrano meno carichi di problemi. L'eccessiva lunghezza dei processi civili, penali e amministrativi, vista in rapporto alla realtà odierna, perde il carattere di difetto organizzativo, per rivelarsi debolezza strutturale. L'accelerazione della dinamica economica e sociale non sopporta più l'esasperante lentezza e l'incertezza del diritto. Il gran tempo che passa impone l'ampio ricorso a misure urgenti e provvisorie. Si tratta di misure cautelari, patrimoniali o personali nel corso di un processo penale destinato a trascinarsi per anni e magari estinguersi per prescrizione; di misure urgenti ma provvisorie e poi magari destinate alla revoca, nelle procedure civili; di sospensive di atti amministrativi oggetto di ricorsi al giudice amministrativo. Le misure urgenti e provvisorie hanno un effetto devastante quando diventano il principale strumento di impatto rapido ed efficace, non in vista, ma sostanzialmente in luogo della sentenza definitiva. La precarietà e l'incertezza paralizzano l'azione di cittadini, imprese, amministrazioni pubbliche. Piccoli aggiustamenti o miglioramenti organizzativi non sono più sufficienti, senza la riduzione dei ricorsi ai giudici e delle impugnazioni e la drastica semplificazione delle procedure. Il primo risultato si ottiene rendendo obbligatorie ed efficaci le vie di tipo conciliativo o di mediazione. Esse non sono nella tradizione italiana, che preferisce la litigiosità giudiziaria, ma sono indispensabili. L'avvocatura può dare in proposito l'indispensabile apporto. La semplificazione delle procedure, rese flessibili secondo la valutazione del giudice, è un'altra esigenza ineludibile in vista di ciò che conta: il contraddittorio tra le parti, garantito e regolato dal giudice. Vi sono troppe oscillazioni della giurisprudenza; in quella dei singoli giudici e persino in quella della Corte di Cassazione. Quest'ultima, per l'enorme numero di ricorsi che la investono ed anche per il conseguente gran numero di magistrati che la compongono, ha difficoltà ad assicurare una ragionevole stabilità, conoscibilità, generalità dell'applicazione della legge. L'esorbitante numero degli avvocati ammessi a difendere in Cassazione è un aspetto rilevante del problema del numero e della qualità dei ricorsi. La costante qualità professionale dell'avvocatura concorre a garantire quella giudiziaria. Le oscillazioni della giurisprudenza sono uno dei motivi dei troppi ricorsi; la certezza della giurisprudenza ha un forte effetto deflattivo. Naturalmente una ragione importante dell'instabilità della giurisprudenza discende dalle continue modifiche legislative, spesso di pessima qualità, e dai frequenti compromessi che rinviano alla fase applicativa ciò che il Parlamento non è riuscito a sciogliere. Troppo scarsa è poi la presa della giurisprudenza della Cassazione sulla pratica quotidiana dei giudici di merito. Occorre ora pensare a misure che assicurino la rapidità del formarsi della giurisprudenza della Cassazione e la sua incidenza su quella dei giudici di merito. Si tratta di un'esigenza dell'equo processo, come inteso a livello europeo e preteso dai principi dello Stato di diritto. Nessuna riforma della giustizia, può evitare di intervenire sulla magistratura. Sarebbe ora di prendere atto del mutamento profondo di un dato che ancora, contro l'evidenza, si ritiene reale e necessario. L'attuale assetto della magistratura (reclutamento, destinazione alle varie funzioni, valutazione di professionalità) ancora suppone

che il giudice sia il puro e semplice applicatore della legge. Sempre più al giudice è richiesto di effettuare valutazioni svincolate da criteri legislativi precisi. Un esempio, ma non il solo, è il criterio dell'interesse del bambino nelle cause di famiglia, espressione della tendenza non solo italiana a dar spazio alla ricerca dell'adeguatezza della soluzione giudiziaria rispetto al caso concreto. La legge, per natura generale e astratta, in molti campi si rivela da sola inadeguata, senza un ampio spazio di valutazione del giudice. E l'interazione tra leggi nazionali e norme europee o internazionali apre spesso largo margine alle valutazioni in concreto. Certo il ruolo giocato dal giudice nella decisione è diverso per entità e natura nei vari campi del diritto. Le richieste di professionalità, cultura, esperienza sono distinte, così che l'idea stessa dell'unità indifferenziata della magistratura merita ripensamento alla luce della necessità di specializzazione. In questo senso è un brutto segnale la decisione di abolire i Tribunali per i Minorenni e di confonderne le competenze nel Tribunale ordinario. In molti campi, l'accettabilità sociale delle decisioni e il rispetto che richiedono non possono più legarsi all'indiscutibile autorità della legge: accettabilità e rispetto dipendono invece dalla riconosciuta autorevolezza di chi l'applica. Ma si tratta di tema che implica un profondo ripensamento dell'attuale ordinamento. c

Svolta nelle elezioni dopo la fine dell'embargo

Iran, a sorpresa il fronte moderato verso la vittoria

I conservatori perdono seggi Premiate le aperture di Rohani
CLAUDIO GALLO

Lentamente ma con regolarità, i primi dati semi-ufficiali delle elezioni parlamentari iraniane sembrano indicare che il Paese abbia voluto mandare un segnale forte e chiaro al presidente Hassan Rohani. PAGINA Avanti sulla strada delle riforme economiche e delle caute aperture che hanno caratterizzato i mesi successivi all'accordo con l'Occidente e alla caduta delle sanzioni nucleari. I numeri vanno presi con cautela perché non sono ancora né ufficiali né completi. A Teheran, con un terzo delle schede scrutinate, secondo qualcuno i moderati vincerebbero in 29 seggi su 30: sarebbe un trionfo. Il ministro dell'Interno ha detto che i risultati finali arriveranno soltanto dopodomani. E in alcuni casi, si andrà al ballottaggio. «Un nuovo capitolo» La vittoria dei riformisti che si sta profilando lancia l'ex ministro ed ex vicepresidente, Mohammed Reza Aref verso la presidenza del parlamento. «La competizione è finita - ha detto ieri Rohani - . È tempo di aprire un nuovo capitolo nello sviluppo economico dell'Iran, basato sulle capacità interne e sulle opportunità esterne». Rafsanjani il più votato Più definiti appaiono i risultati della votazione contestuale per l'Assemblea degli esperti, il consiglio di teologi che dovrà eleggere il successore di Khamenei, 76 anni e qualche problema di salute, al vertice politico-religioso del Paese. A Teheran, dove si esprimono 16 degli 88 seggi in palio. Primo l'ex presidente Rafsanjani, seguito dal presidente Rohani. Secondo i dati parziali, passerebbero ben 13 candidati della lista Rafsanjani-Rohani, anche se alcuni sono nomi istituzionali votati da tutti. Gli sconfitti I tre ayatollah super-conservatori, che i falchi volevano vittime di un complotto britannico, non brillano: Jannati decimo, l'attuale presidente dell'Assemblea Yazdi dodicesimo e Mesbah-Yazdi sedicesimo, per il rotto della cuffia o forse addirittura fuori, come sostiene qualche sito. L'eliminazione dell'ayatollah mangia-riformisti, ribattezzato «il coccodrillo», sarebbe un risultato clamoroso. La moglie del leader dell'onda verde Mehdi Karroubi, da anni agli arresti domiciliari, ha detto che il marito non ha voluto votare, nonostante gli abbiano offerto all'ultimo istante un seggio mobile. Avrebbe invece votato, nella sua prigione domestica, l'altro leader verde, Mir Hossein Mousavi.

60% l'affluenza Il ministero degli Interni ha parlato di oltre 33 milioni di votanti, il 60% dei 55 milioni di elettori

40% dei seggi La «Lista della speranza» conquista 29 seggi su 30 a Teheran Nelle altre città avrebbe quasi la metà dei seggi

Foto: ABEDIN TAHERKENAREH/EPA In moschea Il seggio allestito nella moschea di Ershad a Teheran Nella capitale hanno votato 8,8 milioni di persone

UNO SCONTRO SUL FUTURO DEGLI AYATOLLAH

MAURIZIO MOLINARI

Le elezioni di Teheran consegnano al Medio Oriente una sorpresa che preannuncia uno scontro di potere sul futuro della Repubblica Islamica. «Non ci aspettavamo un simile risultato»: è la reazione a caldo di Said Leylaz, veterano fra gli analisti politici iraniani, a descrivere il verdetto delle urne. In palio c'erano tanto gli 88 seggi dell'Assemblea degli Esperti, che designa il Leader Supremo, che i 290 seggi del Parlamento e in entrambi i casi gli esiti sembrano premiare i moderati a scapito dei conservatori. Sebbene i conteggi siano ancora in corso la sconfitta dei candidati sostenuti da Ali Khamenei, Leader Supremo, suggerisce la maggior affermazione dei moderati dalle elezioni legislative del 2004. La cartina tornasole è quanto avvenuto sull'Assemblea degli Esperti perché i pragmatici, guidati dall'ex presidente Akbar Hashemi Rafsanjani e dall'attuale presidente Hassan Rohani, sono proiettati verso la conquista dei primi, importanti, 13 seggi con agli acerrimi avversari Ahmad Jannati, Mohammed Yazdi e Mohammad- Taghi Mesbah-Yazdi ben a distanza. PAGINA E ancora: il volto della vittoria è Rafsanjani, considerato il maggiore alleato politico di Rohani nonché padre di Mahdi Hashemi che venne arrestata per complicità con la rivolta anti-regime dell'Onda Verde nel 2009. Ciò significa che almeno 30 milioni di iraniani si sono recati alle urne per premiare i candidati percepiti come avversari di Ali Khamenei nelle prime consultazioni avvenute all'indomani dell'accordo di Vienna sul nucleare che ha portato alla fine di gran parte delle sanzioni internazionali. E' uno scenario che, a prima vista, sembra premiare la scommessa politica dell'amministrazione Obama che aveva puntato sul negoziato nucleare proprio per obbligare Khamenei a «aprire il proprio pugno» scommettendo sulla voglia di cambiamento di gran parte della popolazione, che in maggioranza è sotto i 25 anni. Il potere a Teheran continua tuttavia ad essere nelle salde mani di Khamenei - da cui dipende un vasto apparato militare-economico che ha come spina dorsale i Guardiani della Rivoluzione - e ciò significa che dopo l'annuncio formale dei risultati si aprirà una delicata fase di riequilibrio dei poteri che vedrà Rafsanjani nel ruolo di suo probabile contraltare. La forza di Rafsanjani sta nell'essere un leader di raccordo fra le molteplici anime della Repubblica Islamica: da un lato è considerato il «grande elettore» di Rohani e dall'altro nel 2006 venne accusato dalla giustizia argentina di essere stato, da presidente, il mandante dell'attentato di Buenos Aires del 1994 contro il centro ebraico «Amia» in cui perirono 85 persone. Ciò significa che Khamenei e Rafsanjani sono due volti dello stesso regime iraniano, sebbene il primo guidi i conservatori ed il secondo sia divenuto il volto più in vista del fronte moderato. A rendere incandescente il duello che si apre fra Khamenei e Rafsanjani è la posta in palio ovvero il nome del nuovo Leader Supremo. Khamenei, 76enne e più volte ricoverato per un sospetto tumore alla prostata, è l'erede dell'ayatollah Khomeini e vuole un successore capace di conservare la Repubblica Islamica così com'è. Da qui le voci sull'ipotesi di una staffetta con il figlio Mojtaba, anch'egli esponente del clero sciita legato a doppio filo con i Guardiani della Rivoluzione. Ma Rafsanjani, forte dell'affermazione nell'Assemblea degli Esperti, può ora aspirare alla stessa carica, la più alta nel regime degli ayatollah. Si tratta di una sfida per il potere a Teheran che è solo all'inizio. Ed è gravida di incognite. Anzitutto interne, perché gli iraniani che sono andati alle urne per favorire un cambiamento non sono troppo diversi da quelli che nel 2009 scesero in piazza sfidando la repressione e dunque potrebbero avere ambizioni di libertà che vanno ben oltre il nome di Rafsanjani. Ma anche esterne, perché ciò che avviene a Teheran ha un impatto immediato sulla Siria dove la guerra per procura fra Iran ed Arabia Saudita è a un passo dal degenerare in un conflitto aperto capace di dilagare nell'intero Medio Oriente. c BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

IL GIALLO

Gloria, adesso è caccia al quarto complice

GIAMPIERO MAGGIO MASSIMO NUMA

L'indagine sull'atroce morte di Gloria Rosboch è tutt'altro che conclusa. C'è una parte della ricostruzione che non convince gli investigatori. Il rientro da Rivara (dove fu nascosto il corpo di Gloria attorno alle 16 del 13 gennaio) a Gassino, più o meno alle 18,30. TORINO PAGINA Due persone potrebbero avere aiutato Gabriele Defilippi e Roberto Obert a disfarsi dei vestiti di Gloria, dei suoi gioielli e orologio, infine degli abiti che avevano indossato durante il delitto. Una è Caterina Abbattista, la madre di Gabriele, in carcere per concorso in omicidio; la seconda potrebbe essere un'amica dello stesso Gabriele. Il dubbio nasce dal vuoto di 6 ore tra il momento in cui i due assassini lavano l'auto dove c'era la vittima e quello in cui Gabriele riaccende il suo telefono, alle 21,54. Entrambi dicono di essere rientrati a Gassino, nella casa di famiglia, per cambiarsi gli abiti (ma anche quelli di Obert?) e dopo di essere usciti per disperdere per tutta Torino i vestiti e il resto. Se fosse vero, Gabriele avrebbe dovuto rientrare non più tardi delle 20. Gli investigatori del colonnello Domenico Mascoli valutano l'ipotesi che dopo il delitto gli assassini siano rimasti in zona. Il telefono della madre lancia o riceve un messaggio alle 19,09, raccolto dalla cella di Montalenghe, mentre lei avrebbe dovuto essere in ospedale; forse i tre si sono incontrati in una casa? La donna misteriosa Gabriele e Obert hanno assunto droga (cocaina Gabriele, popper Obert); in via Romano Montalenghe c'è la casa dell'ultima fidanzata di Gabriele, Sofia Sabhou, sparita in Marocco subito dopo il delitto e non ancora rientrata in Italia. E solo alle 21 qualcuno - non Obert - riaccompagna Gabriele a Gassino con un'auto sconosciuta. Chi? Efisia Rossignoli, 44 anni, alle 11,02 del 13 gennaio chiama Gabriele per «chiedergli un piacere». Ma lui è dal veterinario e non può. Efisia è colei che compie la falsa telefonata alla banca, da giovedì indagata per truffa. Dice di essere stata innamorata di Gabriele anche se gay. Il suo telefono è stato sequestrato, ma le chat sono state cancellate. Minacce a fratello e madre Gabriele e sua madre sono già intercettati, il 12 febbraio. Ed è grazie a queste intercettazioni che emergono le minacce del ragazzo ai suoi familiari. Gabriele vuole andare a tutti i costi in auto a Castellamonte a ritirare la posta; la madre no, teme i giornalisti. Litigano furiosamente, tra insulti e bestemmie: «Puttana ignorante - le urla - dammi le chiavi di casa mia (Silvio Chiappino, l'ex compagno della madre l'ha intestata a lui, ndr) non mi fare alzare la voce! Devi imparare a fare come ti dico io (bestemmia, ndr), fallita, ignorante ». Altro drammatico frame: l'assassino vede il fratellino di 13 anni, due giorni prima del delitto, guardare dentro una borsa piena di banconote da 500 euro-facsimile: «Se dici qualcosa ti ammazzo ». E punta alla testa del piccolo - ora al sicuro nella casa del padre naturale - una pistola. Un quadro di violenza familiare di cui avevano parlato i legali della difesa, Pierpaolo Bertolino e Matteo Grogardi. c BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI
Foto: Gloria Rosboch, 49 anni, la vittima del delitto BARBARA TORRA Gabriele Defilippi, il ragazzo di 22 anni arrestato per l'omicidio della sua ex insegnante Gloria Rosboch Ettore Rosboch e la moglie Marisa Mores

LA STORIA

Amelia, la ragazza alla pari adottata da un intero paese

ISOTTA CAROSSO

Una ragazza alla pari per un intero paese. L'australiana Amelia Grace Nolan, 22 anni, partita da Hobart è arrivata da poche settimane a Rodello, un piccolo e intraprendente comune di poco meno di 1000 abitanti adagiato sulle colline intorno ad Alba. PAGINA Un museo d'arte moderna e religiosa dedicato a Dedalo Montali, un centro di riabilitazione e residenza per anziani e una manciata di attività, porta d'ingresso all'Alta Langa più selvaggia, dove i vigneti lasciano il posto ai nocioleti e ai boschi. La formula è semplice: vitto e alloggio in cambio di un aiuto con l'inglese, come per tutte le ragazze alla pari anche se su scala più ampia. Amelia ha un'agenda più complicata di quella delle sue colleghe. La famiglia Marengo le ha messo a disposizione un bilocale: «Mia figlia ha lasciato libero l'alloggio per andare all'università e siamo felici di ospitarla. E' una ragazza piena di iniziativa che non ha fatto fatica ad ambientarsi». Ogni mattina Amelia raggiunge la scuola con vista sulle colline per essere pronta alle 8,30 ad accogliere nella sua lingua madre i bambini: una cinquantina in tutto tra materna ed elementare. All'impegno principale nel paese che l'ha adottata alterna alcune mattine a Diano d'Alba, il comune del dolcetto, e Grinzane Cavour, dove ha sede il castello che fu dimora di Camillo Benso simbolo delle colline Unesco, oltre a qualche trasferta ad Alba al liceo classico dove studiò Beppe Fenoglio. Le scuole fanno parte dello stesso istituto comprensivo. Il pranzo è offerto dal Comune nella mensa della scuola in cambio di un aiuto nell'assistenza durante i pasti: il fine settimana, invece, è ospite del ristorante Il Faro, lo stesso che prepara i piatti per la scuola. Due pomeriggi alla settimana, Amelia scende nella capitale delle Langhe per frequentare dalle 14,30 alle 17 i corsi di italiano per stranieri organizzati dal Centro provinciale per l'istruzione degli adulti. Di tempo libero ne rimane poco, ma appena può è lei stessa, con whatsapp, a radunare bambini e famiglie in qualche casa o nell'unico bar del paese dove, tra una merenda e un aperitivo, ci si scambia vocaboli. Barbara Petillo è la titolare: «Abbiamo da poco preso in gestione il locale e con Amelia ci stiamo preparando per accogliere al meglio i turisti con l'arrivo della bella stagione ». Marco Drocco fa il meccanico: «Non parlo inglese, ma ho una figlia che frequenta la prima elementare e eson potevo immaginare modo migliore per farle conoscere un'altra lingua». A cena le famiglie fanno a gara per invitarla e il carnet dei prossimi giorni è già tutto prenotato. Da lunedì prossimo - per dieci lezioni alle 20,30 - toccherà agli adulti mettersi alla prova con il loro inglese, ormai indispensabile per i titolari delle numerose cantine, strutture ricettive e ristoranti di un territorio che vuole fare del turismo il suo punto di forza. Poi ci sono gli eventi organizzati dalla Pro loco per raccogliere i fondi per il suo soggiorno o quelli dello storico Fans Club dei Nomadi che le ha già fatto conoscere il leader della band, Beppe Carletti. L'idea è venuta a una mamma ed è piaciuta al sindaco Franco Aledda. «Ho imparato l'inglese a 19 anni - racconta Marina Lazzarino -, ospite per un anno di una famiglia di Londra. Ora che le nostre colline sono diventate patrimonio dell'umanità ho pensato che potevamo essere più attraenti anche agli occhi dei giovani stranieri che vogliono conoscere l'Italia». Amelia rimarrà sulle colline di Langa fino alla fine dell'anno scolastico e poi partirà alla volta dell'Australia. «Sono una studentessa di legge - racconta -, ma ho voluto prendermi un anno sabbatico. Prima di arrivare a Rodello, ho viaggiato da sola per l'Europa per due mesi, in attesa di trovare un incarico come ragazza alla pari in Italia. Ero in cerca di una famiglia e invece ho trovato tutto un paese ad accogliermi. Meglio di ogni mia aspettativa».

Marco Drocco Ristoratore: «Parlare inglese aiuta ad accogliere gli stranieri che visitano le colline Unesco»

Mariarosa Capra «Io e mio marito non capiamo nulla di quello che dice e le rispondiamo in piemontese»

22 anni Amelia ha 22 anni, è una studentessa di legge

50 bambini Seguiti da Amelia tra medie ed elementari, soltanto a Rodello

Foto: SILVIA MURATORE Lezioni Amelia con alcuni dei suoi baby-studenti di inglese. Oltre a Rodello, lavora anche a Diano d'Alba e nel liceo di Alba

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LASCIA IL 15% DEGLI STUDENTI. MA DALLA PUGLIA A MILANO C'È CHI PROVA A FARLI RESTARE **Scuola, la grande fuga dalle Medie**

ANDREA MALAGUTI

C'è un momento in cui il nostro sistema scolastico sembra scaricare i ragazzi anziché sostenerli, e quel momento, che finirà per pesare su tutta la loro esperienza educativa, è il triennio delle scuole medie. A cinque giorni dalla chiusura delle iscrizioni per l'anno prossimo abbiamo cercato di capire come si produce questo buco nero. E se esiste la possibilità di uscirne. La bambina barese fa la quarta elementare e chiede: «Ti posso leggere un articolo della Costituzione?». Ha occhi grandi, molto grandi, la coda ben legata, un grembiule blu e una cosa da dire. Certo, quale? «Il primo». Carola Frediani A PAGINA 9 PAGINA Con l'articolo 34 - sul diritto allo studio - è il suo preferito. «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. Bello, no?». Che cosa è bello? «Queste due parole: repubblica e democratica. Vuole dire che non c'è il re. E che al centro ci siamo noi». Al centro ci siamo noi. Sembra lo slogan per il programma educativo perfetto. La bambina sorride stirando le labbra per vedere l'effetto che fa. Un bell'effetto «Giuro, non gliel'ho suggerito io», dice la maestra. In classe, dove è in corso il programma organizzato da «Save the Children», siamo entrati a sorpresa. «Dimmi la verità, tu fai l'università, non la quarta». La bambina ride. «Noooo». Ha stravinto. Ma è fatta come lei la scuola italiana? Un po' sì e un po' no. Molto no a dire il vero. Ma questo istituto comprensivo di Japigia - quartiere metropolitano di frontiera di Bari, regno del clan Parisi, concentrato di case popolari, di madri sole e di padri assenti o agli arresti domiciliari, che da qualche anno sta ricominciando a respirare - ha una storia diversa sulla quale vale la pena soffermarsi assieme a quella dell'istituto gemello di Quarto Oggiaro, Milano, dall'altra parte d'Italia, perché racconta molto della battaglia quotidiana che si combatte nelle scuole per impedire che l'energia atomica che ogni ragazzino si porta dentro si perda stupidamente per strada. Qui pubblico e privato lavorano assieme contro lo spreco della qualità e dell'intelligenza, una malattia, chiamata «dispersione scolastica», per la quale il nostro Paese, con una media del 15%, è ai primi posti nelle classifiche di quella Unione Europea che vuole rientrare sotto il 10% entro il 2020 partendo da una media del 12,8%. Improbabile che l'Italia ce la faccia. «Negli Anni Sessanta don Milani sosteneva che il problema della scuola è il ragazzo che si perde. A 50 anni di distanza credo che potremmo fare la stessa riflessione», dice Francesca Bilotta, responsabile del programma scuola di «Save the Children». Il buco nero Ci sono i numeri. E poi c'è la vita. Per scattare una fotografia alla scuola abbiamo messo le due cose assieme, partendo da un'esperienza - ribattezzata «Fuoriclasse» - condotta da «Save the Children» in 6 città italiane (Milano, Torino, Napoli, Crotone, Bari e Scalea) e dall'analisi dei risultati di questa esperienza fatta dalla fondazione Agnelli. Sono molte le iniziative pubbliche per formare i professori e integrare i programmi, ma nessuna prevede un riscontro basato su una domanda semplice: a che cosa è servito quello che abbiamo fatto? I risultati di «Fuoriclasse», alla fine di cicli di due anni nelle quarte e quinte elementari e nelle seconde e terze medie, sono stati misurati. Non cambiano il mondo. Ma lo migliorano sensibilmente. «Abbiamo lavorato su apprendimento e motivazioni, cercando di fare delle scuole dei luoghi più belli anche fisicamente, dove sia piacevole andare. Siamo riusciti a ridurre il numero delle assenze, dei ritardi e il disinteresse da parte delle famiglie», dice la Bilotta. Cresciuti anche la media voti e le relazioni interpersonali. Il punto di partenza era chiaro. La ruota si inceppa alle scuole medie. Lo dicono i test comparativi internazionali. Dalle elementari escono studenti con una preparazione omogenea e superiore agli standard degli altri Paesi. Nei tre anni successivi si assiste a un crollo, il sistema smette di funzionare e solo chi ha famiglie sane (o chi finisce in scuole fortunate) regge il confronto con i coetanei all'estero. Da uno, due, tre maestri, formati per preparare le classi sia da un punto di vista delle competenze sia da quello pedagogico, si passa al «disciplinarismo»: dieci professori preoccupati di gestire solo la propria materia. E docenti di matematica che solo nel 9,7% dei casi (dati fondazione Agnelli) sono laureati nella materia che insegnano. Nessuno ha specifiche competenze pedagogiche e anche se i

professori sono tenuti a costanti corsi di aggiornamento, non sono obbligati a fornire le proprie prestazioni nelle ore pomeridiane e il tempo scolastico finisce per essere insufficiente. Ma se non escono dalla crisi i docenti non esce dalla crisi la scuola. «C'è un altro dato: l'età degli insegnanti è la più alta d'Europa e quella degli insegnanti delle medie la più alta di tutte. La Buona Scuola torna a investire nell'educazione, ma ha una lacuna grossa: mette al centro i professori e non gli studenti, che continuano ad avere problemi in particolare in matematica e scienze», dice Andrea Gavosto, direttore della fondazione Agnelli. La domanda che resta sullo sfondo è questa: i nuovi centomila insegnanti sono stati assunti per sanare - giustamente - le posizioni individuali o perché il sistema aveva bisogno delle loro competenze? Quando per 500 posti si assumono 10 mila docenti di diritto diventa difficile immaginare un sistema in equilibrio. Le statistiche dicono ancora che alle superiori si nota una tripartizione legata al ceto familiare. Chi sta meglio va al liceo recuperando una preparazione che sopravanza gli standard internazionali, chi sta così così finisce negli istituti tecnici (dove i valori tornano sotto la media), chi sta peggio scommette sui professionali, che nei test comparativi con delle ovvie eccezioni - ottengono risultati deprimenti. Un inarrestabile circolo vizioso. Il figlio del boss A Japigia puoi vivere la vita seguendone le mosse, come è successo per anni, oppure anticipandole per riuscire a fregarla. Patrizia Rossini, dirigente scolastica dell'istituto comprensivo Verga ha scelto la seconda strada. Di fianco al suo istituto ci sono tre campi rom. Lei ha assorbito i ragazzi e ha messo a loro disposizione le docce. Sembra una piccola cosa, ha fatto la differenza. Quindi, mutuando un modello lombardo, ha aperto un programma di studio in cui usa dei robottini per insegnare ai ragazzi qualunque cosa, dalla matematica alla storia. Ci fanno anche un campionato nazionale e spesso Japigia lo vince. Infine si è rivolta a «Save the Children». Come è il vostro programma? Gliel'hanno spiegato in cinque punti. Uno: formazione ai docenti sulle dinamiche della classe. Due: confronto tra docenti e studenti nei consigli consultivi per capire che cosa serve alla scuola e ai ragazzi. Tre: laboratori extrascolastici dalla matematica alla musica. Quattro: campus per conoscersi. Cinque: riqualificazione degli spazi comuni. Apprendimento e motivazioni. La Rossini ha detto «favoloso», gli insegnanti hanno detto «se proprio dobbiamo», gli studenti hanno detto: «adesso la scuola ci piace». I numeri dicono che è andata bene. Anche se per i miracoli non è ancora il tempo. Nell'istituto comprensivo diretto dalla Rossini ci sono 1200 ragazzi. Il 10% viene da famiglie malavitose. Riuscire a fare amare la scuola è doppiamente difficile. Ce la si fa? «Certo che ce la si fa». Un giorno è arrivato a scuola il figlio di un boss molto popolare nel quartiere, uno di quelli per cui si sparano i fuochi d'artificio quando esce dal carcere. Dopo poche settimane il bambino è andato dalla Rossini e le ha detto: «E se io dico in giro che tu mi hai fatto delle cose?». Lei gli ha risposto. «Vediamo se vale di più la tua o la mia parola». Poi l'ha abbracciato. «Da quel momento ha cominciato a fidarsi e ora è uno studente di qualità. Tra noi e i ragazzi ci deve essere un'alleanza. E' per questo che il lavoro con "Save the Children" funziona». I ragazzi Quarto Oggiaro I ragazzi di Quarto Oggiaro devono fare molta fatica per volersi bene. E a guardarsi attorno non è difficile capire perché. Trentaduemila persone, seimila alloggi di edilizia popolare, che diventano il 70% di tutte le case esistenti nella zona Capuana-Lopez-Pascarella, 250 pregiudicati agli arresti domiciliari, una presenza di stranieri che nella fascia di età compresa tra gli zero e i trentaquattro anni è pari al 35% della popolazione, settanta etnie diverse e neanche un liceo. Come se dovesse essere chiaro che una parte dell'istruzione pubblica, quella che più spesso porta alle università, a Quarto Oggiaro, dove la dispersione scolastica è del 17%, con punte del 40, contro il 15% della regione Lombardia, è preclusa. Non c'è un solo motivo per entrare nel quartiere se non sei residente e per giunta è piuttosto complicato. Si può arrivare in treno, oppure in macchina, scavalcando uno dei quattro ponti che fisicamente e simbolicamente dividono Quarto dal resto di Milano. «Una condanna e un'opportunità», dice Gianluca Alfano, coordinatore di spazio Agorà, il centro gestito dalle Acli e da «Save the Children» dove i ragazzi degli istituti Trilussa e Val Lagarina fanno i loro laboratori. «Da un lato si vive un senso di isolamento, dall'altro si crea un forte senso di comunità, basti pensare che le associazioni al lavoro nel quartiere sono venticinque». Una catena della solidarietà che non

ha eguali e di cui, evidentemente, c'è molto bisogno. Piazzetta Capuana, sede del programma di «Save the Children», fino a pochi anni fa era il più grande centro di spaccio del quartiere, oggi è piena di murales con gli articoli della costituzione. Quarto Oggiaro è quella che è, ma avrebbe anche un punto di ritrovo di grande bellezza, Villa Scheibler. Solo che i ragazzi non la frequentano perché la ritengono troppo elegante per essere anche loro. La collaborazione tra le scuole e «Save the Children» serve anche a restituire a questi bambini-adulti il senso di loro stessi. Funziona? Messi di fronte alla domanda, che cosa ti è piaciuto di «Fuoriclasse»? gli studenti delle medie hanno risposto così: «Ci sono piaciute le attività per migliorare la scuola. E poi c'è piaciuto perché potevamo fare vedere ai professori quali problemi c'erano. C'era il rispetto. E c'era lo scherzo. Però in un modo che non offendeva. E quando qualcuno si annoiava un po' sapeva che comunque c'era uno scopo». Una scuola fatta così non trasforma la vita in uno scivolo verso la felicità, ma può cambiare i destini individuali e anche quelli collettivi. «Ci sono ragazzi che si perdono, come Paolo che, figlio di una tossicodipendente e di un padre che non ha mai visto, era finito nei guai per avere rubato un motorino. L'abbiamo recuperato. Un giorno ha picchiato un coetaneo che aveva sputato a un anziano. Gli hanno tolto la messa in prova e l'hanno mandato al Beccaria, dove i ragazzi di Quarto sono troppi. Ma le storie che funzionano sono decisamente di più», dice Camilla Bianchi responsabile del progetto di «Save the Children» a Milano. Saluta una bambina che gioca in un cortile. L'abbraccia. Si incammina verso la Ferrovia Nord. Sul muro c'è una scritta che dice: gioventù bruciata. È il modo che hanno i ragazzi di Quarto per prendersi in giro. E soprattutto per prendere in giro chi li considera così. Il vento sta cambiando. Anche grazie alla scuola e all'associazionismo. E allora meglio prendere di petto il quotidiano immaginando di essere nati sotto la luce obliqua di una strana stella - buona o cattiva che sia - che solo loro, per adesso, possono vedere. c

Studenti 9 milioni Docenti 1 milione Il 10% di dispersione è l'obiettivo europeo per il 2020. Due anni fa, considerandolo irraggiungibile, il governo italiano ha fissato un traguardo al 15-16%. Traguardo che abbiamo già tagliato. Uguaglianza Il richiamo all'art.3 della Costituzione che parla di pari dignità sociale, senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione n «Fuoriclasse» è finanziato con 800 mila euro privati. I donatori: Bolton Group, Bulgari e Fondazione con il Sud. Valutazione d'impatto e analisi costi benefici sono della Fondazione Agnelli

Ai lettori Assieme all'Italia che funziona c'è anche un'Italia che non va. Segnalateci tutto ciò su cui a vostro avviso vale la pena di indagare scrivendo a: inchieste@lastampa.it

CAPACITÀ DI LETTURA A 15 ANNI

Giappone Corea Finlandia Irlanda Canada Polonia Australia Olanda Svizzera Belgio Germania Francia Norvegia Regno Unito Stati Uniti MEDIA OCSE Danimarca Repubblica Ceca ITALIA Austria Ungheria Spagna Portogallo Svezia Slovenia Grecia Turchia Slovacchia Cile Messico

MATEMATICA E SCIENZE IN TERZA MEDIA Punteggi medi 440 460 480 500 520 540 560 580 600 620

Corea Singapore Cina Giappone Russia Finlandia Stati Uniti Inghilterra Ungheria Australia Slovenia ITALIA Svezia Norvegia Romania

Molise Prov. Trento Abruzzo Lazio Friuli Venezia Giulia Umbria Basilicata Veneto MEDIA ITALIA Lombardia Emilia Romagna Marche Piemonte Liguria Calabria Toscana Prov. Bolzano Puglia Valle d'Aosta Campania Sicilia Sardegna

10 % 12 % 12,4 % 13 % 13,3 % 13,7 % 13,8 % 14,2 % 15 % 15,3 % 15,4 % 15,7 % 16,3 % 17,2 % 17,3 % 17,6 % 19,5 % 19,7 % 21,5 % 21,8 % 24,8 % 25 %

I DIVARI SOCIALI Punteggi per livello di istruzione dei genitori

503

504 492

480

453 Studenti con genitori Laureati Diplomatici MEDIA ITALIA Con al massimo la terza media 493 490 490 488 488 488 483 481 477 475 463 441 424 400 450 500 IV PRIMARIA III MEDIA II SECONDARIA SUPERIORE

Le voci della scuola e dell'associazionismo

Il programma è su base biennale e ha due obiettivi: motivazione e apprendimento Francesca Bilotta
Responsabile scuola di Save the Children

I campi scuola assieme ai consigli consultivi rendono i ragazzi più responsabili Patrizia Rossini
Direttrice istituto comprensivo Verga

La nostra è una società dai legami deboli La scuola deve essere capace di coinvolgere Anna Maria Lagattola
Direttrice istituto comprensivo a Japigia

Vogliamo mettere i ragazzi al centro per renderli davvero protagonisti Camilla Bianchi
Responsabile progetto Save the Children Milano

40% Dispersione Il dato peggiore di alcune scuole di Quarto Oggiaro, dove la media della dispersione è del 17% Nel quartiere convivono 70 etnie diverse e non c'è neanche un liceo

1200 Allievi A Japigia studiano nell'istituto comprensivo Verga 1200 allievi Di fianco all'istituto ci sono tre campi rom Il 10% degli allievi viene da famiglie malavitose

Le competenze degli studenti

521

486

427

414

513 510

504

471

507

498

PISA

TIMSS

521

516

506

503 501

497

495

471

469 di d Fonte: Fonte: ISTAT , rilevazioni sulle forze di lavoro 15 ANNI (PISA 2012)*

LA STAMPA Fonte: elaborazione su dati IV PRIMARIA (TIMSS 2007) III MEDIA (TIMSS 2011) Fino a 15,1% 15,2% - 17,6% 17,7% - 21,1% 21,2% e oltre 538 536 524 523 523 518 512 511 509 509 508 505 504 499 498 496 496 Il tasso di abbandono in Italia è fra i più elevati in Europa Veneto Prov. Trento Lombardia Friuli Venezia Giulia Piemonte Valle d'Aosta Emilia Romagna Prov. Bolzano Marche Puglia Umbria Liguria MEDIA ITALIA Toscana Lazio Abruzzo Molise Basilicata Campania Sardegna Sicilia Calabria 7) (TIM 7) (TIM) (TIM) (TIM) (TI (TI (TI (T (T (T (T (T (T (Alle medie, gli apprendimenti degli studenti italiani precipitano nelle graduatorie internazionali Il divario rimane però elevato come competenze: gli italiani sono al 21° posto nella capacità di lettura a 15 anni fra i Paesi Ocse La media è dove si creano i presupposti della differenziazione sociale nella nostra scuola Licei Istituti tecnici Formazione professionale Istituti professionali L'Italia è il Paese con i maggiori divari territoriali nei risultati scolastici. Passiamo

dall'eccellenza del Nord-Est al disastro di gran parte del Sud 520 520 520 518 506 502 498 497 497 493
492 490 490 488 480 480 476 474 464 464 455 434 LA DISPERSIONE SCOLASTICA Giovani che
abbandonano prematuramente gli studi per regione (2012) 400 450 500 *Il test PISA viene somministrato
agli studenti di età compresa tra 15 anni e 3 mesi a 16 anni e 2 mesi PUNTEGGI ALLE PROVE DI
MATEMATICA CONSEGUITI DAI RAGAZZI ITALIANI NATI NEL 1997 IV PRIMARIA III MEDIA II
SECONDARIA SUPERIORE

Foto: CRISTIANO MINICHIELLO/AGF

Foto: L'Italia è il Paese con i maggiori divari territoriali nei risultati scolastici

Foto: Troppi i ragazzi italiani che abbandonano la scuola prima del dovuto rispetto alla media europea Il
progetto è di passare dall'attuale 15% di abbandono scolastico al 10% entro il 2020 SILVANO DEL
PUPPO/ FOTOGRAMMA

LA STORIA

Tutti scarcerati, c'è un tesoro che li aspetta

DANIELE PASQUARELLI BIELLA

Quel tesoro indena ro contante poliziotti e carabinieri lo hanno cercato ovunque: tra le mozzarelle di un caseificio, le tombe di un cimitero, dalle pendici del Vesuvio fino a una banca in Svizzera. PAGINA Interrogatori fiume, decine di microspie sistemate pure in camera da letto, una ventina di telefoni cellulari intercettati, alcuni intestati a fantomatici imprenditori cinesi Cian Cin e Fil Ian. Tutto inutile: dei 22 milioni 403 mila e 599 euro, bottino della rapina alla sede della Mondialpol di Vigliano Biellese il 31 agosto del 2008, considerata a ragione il colpo del secolo, è stata recuperata solo una mazzetta con 20 pezzi da cento. Tra le ipotesi, anche quella che i soldi siano serviti alla Camorra per l'acquisto di una grande partita di droga. Ma è solo un azzardo. I protagonisti Nel frattempo le 14 persone arrestate e condannate in primo grado e poi in Appello a pene comprese tra i 2 e 7 anni di carcere, hanno già pagato il debito con la giustizia e sono libere. Qualcuno ha confessato, raccontando di non aver ricevuto nulla del premio promesso. Altri hanno sempre negato o non hanno mai risposto alle domande degli inquirenti. A cominciare da Luciano Romano, 33 anni di Napoli, ritenuto il capo della banda, l'ultimo a lasciare la prigione: uscendo dal cancello della casa circondariale di Cassino, c'è chi giura di averlo visto sorridere. Quella domenica d'agosto, giorno di consegna degli incassi settimanali di banche e supermarket della provincia, il disoccupato partenopeo con precedenti specifici e la passione per l'elettronica era tra i quattro che, armi un pugno, caschi integrali e tute blu, fecero irruzione nel caveau di Vigliano Biellese. Con lui i concittadini Giuseppe Esposito, 41 anni, Simeone Arcangelo, di 59 e Paolo Capodanno, 37 anni. Ad aprire loro le porte blindate, i due finti carabinieri Costantino Magrelli, 51 anni, sempre di Napoli e Salvatore Della Ratta, 36 anni di Somma Vesuviana con la complicità di un addetto alla sorveglianza, il biellese Alessandro Ciaramella, 35 anni, ora titolare di un bar. Sono le 9,20 del mattino e la rapina dura pochi minuti: il commando blocca altri due vigilanti e lega con lacci di plastica gli addetti alla conta del denaro. Alle impiegate lasciano qualche banconota da 500 euro scusandosi «per il disturbo». Caricano i sacchi di soldi in un furgone della stessa ditta e fuggono. L'indagine Non fosse per i soldi svaniti nel nulla, il lavoro di polizia e carabinieri potrebbe essere portato ad esempio. Pochi giorni dopo il furgone viene trovato a Milano, abbandonato sul sedile c'è un biglietto dell'autostrada. La Scientifica vi scopre sopra l'impronta digitale di Giovanni Pezzella, 42 anni, pregiudicato salernitano, scatenando le ire dei complici che nel frattempo avevano già il telefono sotto controllo: «Diceva di stare attenti anche alle cicche di sigaretta, non teneva paura, per colpa delle sigarette ci ha fatto un mazzo tanto e poi non ti metti i guanti?». Uno dopo l'altro cadono tutti nella rete degli investigatori: sul camioncino, subito dopo la rapina nascosto in un capannone di Renzo Parpinel, 60 anni, c'erano anche Giovanni Dimitri, 37 anni, di Nola e l'agente di polizia della sezione Falchi di Napoli Giovanni Franzese, 55 anni, al quale venne poi sequestrata la mazzetta da 2 mila euro con fascetta Mondialpol. In manette anche la coppia biellese Salvatore Bartilomo e Anna Liccardi, parenti di Romano, che ospitarono a Cossato il gruppo prima del colpo e Ciro Rocchetti, che si occupò invece della logistica al rientro a Napoli. Il 20 gennaio del 2009 un sussulto: ad Antonio Chianese, 70 anni di Napoli, vengono sequestrati 425 mila euro e un dollaro americano: «Signor giudice, ma quale rapina: affitto garage e faccio soldi». Il gip gli restituirà tutto. c

La rapina Il 31 agosto 2008, domenica, quattro uomini, assaltano la sede Mondialpol di Vigliano Biellese: dal caveau portano via oltre 22 milioni L'inchiesta Nel giro di pochi giorni viene trovato il furgone della banda Su un biglietto c'è un'impronta: quanto basta per individuare, uno a uno, tutti i rapinatori Il processo I 14 del colpo del secolo sono condannati in primo grado e in Appello dai 2 ai 7 anni L'ultimo a uscire dal carcere, pochi mesi fa, l'uomo ritenuto il capo

La banda Il «duro» Luciano Romano è ritenuto il capo della banda, l'ultimo a lasciare il carcere Il marito Salvatore Bartilomo accolse la banda al suo arrivo nel Biellese Il poliziotto Giovanni Franzese, della sezione Falchi di Napoli, venne arrestato dai colleghi Il basista Alessandro Ciaramella era il vigilante Mondiapol che aprì la porta ai primi rapinatori La moglie Anna Giuseppina Liccardi ha ospitato il commando nel suo alloggio di Cossato L'impronta Quella di Giovanni Pezzella venne trovata sul biglietto della Mi-To lasciato nel furgone

Anversa Quei cento milioni in diamanti e gioielli

n Tra il 13 e il 14 febbraio 2003, Leonardo Notarbartolo (tra i più grandi ladri di gioielli), guida una banda formata alla «scuola di Torino». La serratura, nonostante 100 milioni di possibili combinazioni, è inutile: sono aperte più di 120 cassette di sicurezza delle 160 nel caveau del Diamond Center di Anversa. Bottino, tra diamanti, oro e gioielli: 100 milioni di dollari. A casa di Notarbartolo troveranno un solo diamante.

Foto: Il filmato Nel video delle telecamere di sicurezza tre dei quattro rapinatori e alcuni dipendenti costretti a restare a terra

Chi controlla il codice domina il futuro

GIANNI RIOTTA

Quando scoppiò lo scandalo metadati, la rete di comunicazioni personali raccolta dall'agenzia di intelligence americana Nsa e svelata dall'ex agente Snowden, «La Stampa» scrisse che la vera battaglia, oltre privacy e spionaggio, era sulle backdoor, porte d'ingresso riservate del software che regola telefoni e computer. Ora è scoppiata la battaglia, legale, politica e culturale, che oppone Apple a Fbi sul telefonino iPhone del terrorista Syed Riswaan Farook, che con la moglie ha ucciso 14 persone a San Bernardino. Lo scontro conferma che accesso al software, alle cloud che conservano le informazioni, a backdoor, codici e password è l'equivalente nel XXI secolo di Khyber Pass, Via della Seta, Gibilterra, transiti strategici del passato. Chi li controlla domina il futuro. Non abboccate alle opposte propagande. Apple non ha a cuore solo la privacy dei clienti, come il suo amministratore Tim Cook proclama, né l'Fbi del direttore Jim Comey intende, con innocenza, acquisire prove contro la rete terroristica di Farook. Lo scontro, che arriverà forse alla Corte Suprema, dividendo campagna presidenziale e Congresso, è prologo di un cruciale dilemma strategico: chi comanda oggi, i vecchi Stati nazionali nati nel XVIII secolo, o impersona i n e t w o r k s o v r a n a z i o n a l i , aziende, lobby, gruppi di alleati? Nel copione dell'ultimo film di 007, Spectre, l'agente segreto combatte, in nome dell'antico servizio della Regina, proprio una rete sovranazionale dove crimine e tecnologia si fondono. Apple non è certo la Spectre, ha clienti che sono militanti appassionati fin dai tempi di Steve Jobs, ma il referendum in cui Cook s'è infilato è nitido, vi fidate più dello Stato, dell'Fbi o di Apple, marchio che definisce la vostra personalità? È dunque fuorviante vedere nella battaglia Apple-Fbi la contraddizione Consumatore-Cittadino, mi schiero con il Brand o con la Bandiera? Molti americani non sanno come schierarsi, il 51% sta con Fbi, 38% con Apple, 11% incerti, perché, lo ha scritto bene Jeff Kosseff di Techcrunch <http://goo.gl/>, nessuno apprezza che la polizia faccia capolino nei messaggi, ma nessuno vuole attentati Isis protetti dalla petulanza di Silicon Valley. Apple osserva che, aprendo la «porta sul retro» all'Fbi o dando accesso ai codici, schiuderebbe a pirati informatici e terroristi pericolose scorciatoie. Fbi ribatte, invocando una legge del 1789, l'All Writs Act firmato di pugno dal presidente Washington, che non richiede accessi illimitati ma giusto una mano, che Apple sblocchi il cellulare di Farook. In realtà, Apple sa che oggi iPhone e il sistema iOS sono solidi, non più come ai tempi del kit russo Elcomsoft, bastavano 1500 euro e si guardava ogni iPhone. Ed Fbi sa altrettanto bene che il procuratore distrettuale di Manhattan, Cyrus Vance, ha già pronte 175 richieste per leggere la memoria di cellulari che bloccano inchieste in corso. È duello politico e culturale, la tecnologia fa da pretesto per ingenui e sentimentali. L'Fbi limita le richieste al minimo, e sceglie il caso estremo di Farook, per suscitare simpatia nella pubblica opinione, Apple parla di privacy e si fa appoggiare dai rivali di Facebook, Google, con la sola eccezione del prudente Bill Gates di Microsoft. Consapevole della posta in gioco, l'azienda dei Mac chiama a rappresentarla l'avvocato Theodore Olson, ex viceministro Giustizia che ha persuaso la Corte Suprema a far vincere Bush contro Gore nel 2000, ma poi ha ottenuto dalla stessa Corte via libera ai matrimoni gay. L'avvocato Marc Zwilliger <http://goo.gl/Dn8QU7> lavorerà su diritto e cibernetica, ad Olson tocca combattere la battaglia politica, come ai tempi in cui consigliava il presidente Reagan sullo scandalo Iran-Contras. Nessuno potrà mai accusarlo di essere tenero con i terroristi, la terza moglie, Barbara, morì nelle stragi dell'11 settembre. È in ballo il nostro futuro: le mega aziende sono nazionali o «nuvole», cloud eteree anche nel diritto non solo in informatica? Impossibile deciderlo alla luce remota Destra-Sinistra, il populista Trump e la senatrice liberal Feinstein stanno con Fbi, Clinton e Sanders non si pronunciano per non dividere la base incerta. Se Apple e Google invocano status sovranazionali per non pagare tasse in un certo Paese, la sinistra insorge contro di loro, se lo fanno in nome della privacy li difende con passione. La decisione ultima toccherebbe alla politica, ma la gente non si fida più dei leader e, vista la campagna Casa

Bianca 2016, come dar loro torto? Aspettatevi dunque lunga battaglia ed esito incerto, prima di capire chi comanda nel nostro futuro, se un Presidente, un Poliziotto, un Giudice, un Manager o magari un Computer Intelligente. facebook riotta.it c

Buongiorno

Scusate il disturbo

MASSIMO GRAMELLINI

Tra i vantaggi di un lungo stato di alterazione febbrile c'è la possibilità di accedere in condizioni di beato ottundimento alle delizie della tv del pomeriggio, inesausta spacciatrice di stimolazioni sul delitto della signorina Rosboch. Nulla ci è stato risparmiato, neppure la richiesta di seminfermità mentale per l'ignobile adescatore di professoresse in cerca di forti emozioni. Costui sarebbe già stato in cura da uno psicologo, ohibò. E la sua tendenza a rifarsi i connotati a ogni cambio di stagione lascerebbe intendere un disturbo di identità e un'indole fragile, doppio ohibò. L'avvocato difensore dei colpevoli è mestiere infame che costringe a qualsiasi genere di arrampicata sui muri ospitali della legislazione italiana, ma stavolta l'impresa risulta particolarmente improba. Un ingannatore seriale tutto può essere tranne che matto. Un manipolatore inesausto di uomini e donne tutto può essere tranne che matto. E un ragazzotto ancora implume che ha la lucidità di individuare signore fragili, il talento nel sedurle e la ferocia nel piegare il loro bisogno d'affetto ai propri fini tutto può essere tranne che matto. Intorno a questo Gabriele Defilippi si sta però mettendo già in moto il frusto copione di troppe tragedie nostrane: il tentato suicidio dimostrativo, il desiderio conclamato di farla finita, lo scaricabarile sul complice. Aspettiamoci un secondo tempo a base di pentimenti e ravvedimenti miracolosi, per la gioia delle immancabili fan. Se non riescono prima a farlo passare per matto, col tempo diventerà un divo.

ECONOMIA GLOBALE

PIÙ INVESTIMENTI PER EVITARE UNA NUOVA CRISI

FRANCO BRUNI

È cominciato a Shanghai il G20 a presidenza cinese, proprio quando veniva diffusa la stima del commercio internazionale che, nel 2015, si sarebbe ridotto del 14% rispetto all'anno prima. Oltre a essere ingente, si tratterebbe della prima riduzione dopo quella del 2009 che rifletteva la grande crisi globale. Come si vide allora, l'Italia, che ha un'economia molto aperta, è fra i Paesi che risentono di più del rallentamento dei commerci mondiali. I dati sul commercio riassumono, anche simbolicamente, le difficoltà dell'economia globale, ampliate dalla grande interdipendenza dei singoli Paesi e delle aree regionali. Essere interdipendenti fa sì che i problemi locali si moltiplicano diffondendosi nel mondo. Le speranze di una decisa ripresa si indeboliscono, con grandi incertezze delle previsioni di crescita, spesso corrette al ribasso sia nei Paesi avanzati che in quelli emergenti. Nella grande recessione del 2009 il G20 ebbe un sussulto di attivismo e sembrò crescere di importanza. La cooperazione internazionale era evidente e indispensabile per rimediare alla crisi. Purtroppo, ai primi segni di ripresa, il G20 è tornato a ridimensionare le sue ambizioni. I Paesi e le regioni del mondo hanno anzi mostrato la tendenza a chiudersi alla collaborazione, al coordinamento delle politiche, alla gestione concorde dei problemi comuni. Nel linguaggio del rapporto dell'Ispi sul 2015, continuano a crescere le «crepe» nel tessuto economico e politico globale. Ed è anche per questo che oggi temiamo di ritrovarci tutti di nuovo in crisi. È sperabile che nell'ambito del G20 abbia successo l'intenzione, questa volta, di prevenire l'aggravarsi della crisi, concertando le misure più opportune. Fra queste la principale è la graduale sostituzione degli stimoli monetari, oggi forniti in dosi forse eccessive dalle banche centrali di tutto il mondo, con politiche di bilancio adatte a sostenere e guidare la ripresa. I bilanci pubblici dovrebbero orientarsi concordemente in tre direzioni: evitare di divenire più restrittivi proprio quando le economie faticano a riprendere; riordinare le imposte in modo da renderle meno dannose e onerose, senza però scatenare i Paesi in una disordinata concorrenza a ribassarle per attirare attività economiche a scapito di altri; riqualificare la spesa pubblica privilegiando gli investimenti, anche con grandi progetti internazionali che migliorino l'integrazione dell'economia globale e le sue infrastrutture. Da quest'ultimo punto di vista la presidenza cinese del G20 può essere significativa dato che Pechino ha mostrato specifica attenzione a questo tipo di progettualità. La spinta agli investimenti è particolarmente cruciale in Europa, dove ristagnano pericolosamente anche nei Paesi, come la Germania, che avrebbero ampie risorse per finanziarli. Finché dura, la fase di tassi di interesse molto bassi dovrebbe facilitare i governi nel sostenere le spese più opportune. Il coordinamento internazionale, dal G20 all'Ue, dovrebbe aiutare a prescrivere e controllare la qualità degli investimenti da decidere e stimolare. È infatti indubbio che non vanno in conto i costi di quelli inutili o dannosi, dove si conta solo sull'effetto meccanico della spinta espansiva della spesa. Sono importanti anche gli investimenti immateriali, come quelli nella ricerca e nella formazione e sviluppo umano. Stimolare gli investimenti è del tutto compatibile con la revisione e il controllo rigoroso della spesa corrente. È inoltre una politica che ben si accorda con alcune mirate riduzioni delle imposte nonché con le famose riforme strutturali dei mercati dei beni, dei servizi, del lavoro, dei sistemi finanziari, delle pubbliche amministrazioni. Le regole fiscali dell'Ue concedono già qualche flessibilità ai Paesi che programmano maggiori investimenti e l'Italia si accinge opportunamente ad approfittarne, ma dovrebbero accentuare molto questo privilegio delle spese pubbliche giudicabili più preziose per sostenere una crescita duratura. Naturalmente sono spese la cui natura e modalità le stesse regole devono definire con rigore e attenzione strategica. Sarebbe bello se i governi europei trovassero nel G20 un'occasione di incoraggiamento a muoversi svelto e con chiarezza in questa direzione. franco.bruni@unibocconi.it c

Foto: Illustrazione di Koen Ivens

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Rischi di stagnazione

Va ricucito lo strappo tra risparmi e investimenti

Romano Prodi

Sono passati più di otto anni da quando è cominciata questa interminabile crisi economica e i segnali di ripresa sono sempre deboli e deludenti. Quasi tutti gli esperti contavano invece sul fatto che, da una crisi così profonda, si potesse facilmente uscire con una robusta e rapida ripresa. In effetti, almeno in una prima fase, la cospicua e immediata iniezione di denaro nel sistema economico americano e cinese da parte dei governi, aveva permesso ai due Paesi guida di agire come ammortizzatori della caduta, impedendo all'economia mondiale di farsi troppo male. Certo mi ha sempre dato da pensare il fatto che, in conseguenza della rapidità delle decisioni del suo governo gli Stati Uniti, che erano stati i principali responsabili della crisi economica, ne potessero uscire meglio dell'Europa che ne era stata la vittima. In seguito, tuttavia, un poco perché frenati dall'aumento dell'indebitamento, un poco perché in disaccordo fra di loro, i governi hanno progressivamente rinunciato ad una politica economica attiva, lasciando alle banche centrali il compito di dare spinta all'economia. Le banche centrali non si sono fatte pregare e hanno inondato i mercati con crescenti quantità di denaro che hanno abbassato i tassi di interesse prima verso lo zero e poi addirittura, in alcuni Paesi, al di sotto dello zero. Continua a pag. 22 segue dalla prima pagina Non vi è dubbio che, almeno in Europa, adottando tassi bassi e introducendo il così detto Quantitative Easing, (che ha inondato i mercati di liquidità) la politica della Banca Centrale ha avuto un ruolo insostituibile nell'evitare la catastrofe. Negli anni più recenti l'efficacia del basso costo del denaro è tuttavia progressivamente diminuita. In primo luogo perché, essendo stato usato da tutti non solo come arma per la ripresa ma anche come strumento per svalutare la propria moneta ed ottenere quindi vantaggi concorrenziali, ha finito col rivelarsi un'arma spuntata, e ha cominciato a provocare una serie di svalutazioni competitive che costituiscono un drammatico pericolo per l'economia mondiale. Esse sono infatti la porta d'ingresso per il disordine del commercio internazionale. Resta inoltre evidente che, con economie stagnanti per effetto della caduta del potere d'acquisto delle classi medie o basse, anche i tassi di interesse pari a zero o negativi non riescono a dare una spinta alla crescita né dei consumi né degli investimenti. Il Wall Street Journal notava qualche giorno fa, con palese ironia, che l'unico effetto dell'entrata nell'orbita negativa dei tassi di interesse giapponesi non è stato quello di attivare l'economia ma di aumentare la domanda di casseforti nelle quali tenere i risparmi in contanti! Tutto questo mette in evidenza che il mondo è dominato da un eccesso di risparmio rispetto alla capacità di consumo delle famiglie e, di conseguenza, alla convenienza delle imprese ad investire. Questo drammatico squilibrio deriva dalla sempre più iniqua distribuzione dei redditi, che ha progressivamente portato maggiori risorse verso le classi più elevate, togliendole alle classi con reddito inferiore. Trasferendo perciò denaro verso chi ha una più elevata propensione al risparmio e togliendolo a chi invece tende a consumare o investire una quota più elevata del proprio reddito. Sarà certo opportuno analizzare in altra occasione ed in modo più approfondito quali siano le ragioni di questo squilibrio, ragioni che possono tuttavia riassumersi prima di tutto nelle politiche fiscali, che dagli anni Ottanta in poi hanno sistematicamente favorito le classi più agiate, nelle nuove tecnologie che hanno fatto strage dell'occupazione delle classi medie e nel ruolo crescente assunto dalla finanza negli ultimi decenni. Ed è proprio questo squilibrio che genera i fenomeni di disoccupazione e sottoccupazione che tendono a comprimere il potere d'acquisto delle classi meno agiate. Se queste sono le cause, i rimedi non possono venire dalle banche centrali ma dovranno essere il compito principale della politica economica di tutti i governi. Non intendo in questa sede approfondire gli aspetti etici o politici di queste osservazioni, anche se li ritengo di importanza dominante per il futuro della nostra società: le disparità oggi esistenti, se prolungate nel tempo, finiranno infatti con lo spezzare i pur esili fili di solidarietà che ancora ci tengono insieme. Mi limito per ora semplicemente ad osservare che, all'attuale situazione di eccesso di capacità produttiva

rispetto alla domanda, non può essere posto rimedio con interventi di carattere puramente monetario. È giunta l'ora che i governi intervengano con misure di carattere strutturale tra di loro concordate in modo da diminuire il grande squilibrio fra risparmi e investimenti che ora rischia di portare tutti noi verso la stagnazione secolare. Una politica fiscale espansiva, proiettata oltre gli strumenti monetari, costituisce finalmente il nucleo centrale del comunicato dei G20 riuniti ieri a Shanghai. Speriamo che, almeno questa volta, ai prudenti comunicati seguano decisioni concrete.

Ma è presto per cantare vittoria l'insidia dei brogli non è svanita

Farian Sabahi

A Teheran i moderati sembrano in vantaggio, ma la storia recente dell'Iran è stata segnata dai brogli elettorali: meglio non cantare vittoria prima dell'annuncio ufficiale. A pag. 22 segue dalla prima pagina Non c'è saggezza senza pazienza, recitava Hafez, un poeta persiano del Trecento contemporaneo di Dante. E infatti per votare gli abitanti di Teheran si sono armati di santa pazienza: in coda per ore, trascrivendo i nomi dei trenta candidati al parlamento e dei sedici per l'Assemblea degli Esperti. Sono decenni che la pazienza degli iraniani è messa a dura prova, a cominciare dalle sanzioni che hanno colpito l'economia: inflazione a due cifre, disoccupazione giovanile al 25%. Gli effetti della fine dell'embargo tardano a farsi sentire, le frustrazioni sono evidenti. Le delegazioni straniere accorrono a frotte, complice il fatto che in Iran la manodopera è qualificata e a basso costo, le risorse energetiche e minerarie enormi, i potenziali consumatori 80 milioni. Ma i flussi di denaro ancora non si vedono. Dal viaggio in Europa, il presidente Rohani ha portato a Teheran una serie di contratti, attirandosi però le critiche dei conservatori. «Aprendo l'Iran alle imprese straniere rischiamo di diventare consumatori di prodotti occidentali come gli sceicchi arabi», ha dichiarato Mohammad Reza Naqdi, comandante dei pasdaran. I 118 Airbus acquistati a Parigi per rinnovare la flotta dell'aviazione civile? Non contribuiranno a diminuire l'inflazione e nemmeno creeranno nuovi posti di lavoro per gli iraniani. Di fatto, osservano i falchi, quel contratto è una cortesia di Rohani a quel 5% della popolazione che si sposta abitualmente in aereo. L'Iran è un paese diviso, in cui le contraddizioni sono evidenti. Nei quartieri alti e borghesi, a ridosso delle montagne, l'affluenza è stata maggiore per sostenere i riformatori della Lista della speranza scandendo lo slogan "Tranquillità e crescita economica". Una lista che lascia perplessi visto che vi si ritrovano i nomi di tre deputati conservatori. Evidentemente non c'era altra scelta: di riformisti veri ne sono rimasti pochi: all'ex presidente riformatore Khatami è vietato rilasciare dichiarazioni e restano agli arresti domiciliari i leader del movimento verde d'opposizione delle presidenziali 2009. Se nella Teheran settentrionale i ricchi hanno ancora speranza e sono andati a votare numerosi, nei quartieri meridionali il ceto basso è meno entusiasta e, di pari passo, l'affluenza ai seggi sembra essere stata inferiore. Di speranza ne resta poca, forse anche perché in questi tre decenni molti ragazzi (e fanciulle) di umile origine hanno avuto accesso all'università ma non per questo a un lavoro: capita spesso di prendere posto sul taxi e sentirsi dire dal conducente che è laureato in Ingegneria ma non ha trovato altro impiego. L'Iran è un paese complicato. Anche in politica. Per concludere l'accordo sul nucleare avevano fatto fronte comune tre fazioni: quella del presidente moderato Rohani, gli uomini del leader supremo Khamenei, e i generali dei pasdaran. Firmato l'accordo di Vienna a luglio e tolte le sanzioni a gennaio, quella fragile alleanza si è spaccata perché i pasdaran temono che l'apertura alle imprese occidentali voluta dal presidente Rohani possa minacciare i loro numerosi interessi economici. Per questo oggi Rohani viene ostacolato dai pasdaran e, con loro, dal leader supremo che nelle milizie trova lo zoccolo duro del proprio potere. Elezioni importanti, quelle di venerdì, perché se il decimo parlamento della Repubblica islamica non sarà ostile al presidente moderato Rohani, il governo potrà operare senza troppi impedimenti, mettendo in atto le riforme necessarie. Un parlamento a lui avverso gli metterebbe i bastoni tra le ruote. Come accaduto a luglio, quando i deputati conservatori hanno convocato il ministro degli Esteri Zarif chiedendogli di rendere conto di quella passeggiata con il segretario di Stato americano Kerry durante i colloqui di Vienna sul nucleare. In queste elezioni rilevante è la scelta degli 88 membri dell'Assemblea degli Esperti incaricata di nominare il prossimo leader supremo in sostituzione dell'Ayatollah Ali Khamenei che di anni ne ha settantasei e non gode di ottima salute. A Teheran sembra avere avuto la meglio la lista di Rohani e Rafsanjani, l'ex presidente (1989-97) attorno a cui si sono coagulate le speranze dei riformatori ma che è visto male dai falchi perché non ha mai condannato pubblicamente il movimento verde

d'opposizione. Rafsanjani non aveva potuto candidarsi alle ultime presidenziali perché troppo avanti con gli anni (ne ha 80), due dei suoi figli sono finiti in carcere ma non si è arreso. Degli ottocento candidati solo 181 sono stati autorizzati dal Consiglio dei Guardiani a partecipare alla corsa elettorale. Fuori gioco Hassan Khomeini, nipote del fondatore della Repubblica islamica, e pure tutte le donne. Tra i candidati che hanno passato la selezione c'è anche il venticinquenne Maysam Doost-Mohammadi, candidato nella città santa di Qum. Segno che il Consiglio dei Guardiani ha tentato di avvicinare il clero sciita all'elettorato più giovane. Tutti gli altri candidati hanno il triplo dei suoi anni. Dopotutto anche quella iraniana è una gerontocrazia che non rinuncia ai suoi privilegi.

L'affondo

Renzi: adesso basta derive giustizialiste

Antonio Calitri

Garantismo, riforma delle adozioni e alleanze spurie. La nuova strada dem agita la minoranza del partito e i centristi. A pag. 2 Garantismo, riforma delle adozioni e alleanze spurie. La nuova strada dem ribadita ieri da Matteo Renzi alla scuola di formazione politica del Pd agita sia la minoranza del partito che i centristi. Ieri il premier ha deciso di fare il punto di una settimana molto travagliata per lui, il governo e il suo partito dopo che il gruppo di Denis Verdini ha votato la fiducia.

L'INTERVENTO Invece è andato tutto bene e il segretario Pd davanti a una platea di under 35 si è detto «straorgoglioso del risultato sulle unioni civili, so che tra di voi ci sono opinioni diverse. Tuttavia è vero che per essere idealisti bisogna sognare l'impossibile, ma poi bisogna portare a casa il possibile» rivelando che «il disegno politico che c'era, era quello di non fare nessuna legge, l'obiettivo era la melina. E se noi avessimo fatto zero a zero sui diritti anche in questa legislatura, ci sarebbe stato da vergognarsi». Poi Renzi è passato a un altro tema delicato per una parte Pd, quello del garantismo a lungo abbandonato dalla sinistra. «Troppo spesso negli ultimi anni è bastato un avviso di garanzia per decretare la condanna di una persona, ma questa è una stortura pazzesca, e il merito del Pd è aver cambiato approccio ed è una cosa di cui vado fiero» aggiungendo che «non bisogna accettare una certa deriva della stampa e di una parte dei cittadini che confonde giustizia con giustizialismo». Riaprendo infine le porte del Pd a Salvatore Margiotta che «qualche anno fa ha ricevuto un avviso poi è stato prosciolto in primo grado e condannato nel se

condo, ha lasciato il gruppo Pd ed è andato in Cassazione e ieri ha avuto una assoluzione piena e totale, lo abbraccio e lo aspetto lunedì al gruppo Pd».

LE TENSIONI Ma le unioni civili ottenute con i voti seppur non determinanti di Verdini e l'annunciata strategia di rimediare alla stepchild adoption con la riforma delle adozioni ha messo in agitazione sia la minoranza Pd che centristi. Ad attaccare è Roberto Speranza che ha definito il voto di Ala una scelta «che tocca l'identità profonda del Pd». Muro del vicesegretario Lorenzo Guerini bollando le polemiche come «un tentativo strumentale che sporca un risultato storico». Poi la ministra Maria Elena Boschi ha chiesto a Speranza come mai non ha votato l'Italicum e «poi ci venga a dire che non vanno bene le coalizioni e le maggioranze spurie». Alla Boschi ha risposto Miguel Gotor: «E' difficile sostituire Vendola con Verdini senza pensare che ciò non snaturi l'identità del Pd, facendolo diventare il fulcro di un progetto neo-centrista e moderato di stampo trasformistico». Anche i centristi non hanno gradito l'impegno della Boschi «su una legge sulle adozioni che però riguardi tutti, i gay, i single e le coppie di fatto». Maurizio Sacconi ha criticato il suo partito perché «dovevamo tenerci le mani libere per una battaglia culturale» facendo sapere che sull'uscita da Ncd «ci devo riflettere, alla luce di ciò che è accaduto e dei futuri assetti politici». Lorenzo Cesa e Rocco Buttiglione dell' Udc hanno avvisato che chi vuole modificare «l'equilibrio raggiunto nella legge sulle unioni civili e senza l'adozione gay, vuole la fine del governo Renzi».

Il ruolo della Bce

Ma l'ostacolo al nuovo patto restano i veti tedeschi

Oscar Giannino

C'è più carne al fuoco di quanto sembri, tra governo italiano e Commissione europea. L'incontro di ieri a Roma tra Renzi e Juncker ha segnato un tono nuovo, rispetto alle polemiche aspre dei due mesi passati. Ma quel che conta è la sostanza. E la sostanza è che il governo italiano ha sollevato un punto sulle regole di flessibilità che finalmente comincia a essere chiaro, e al quale Juncker non ha chiuso la porta. Cominciamo dal tono. Molto conciliante e amichevole, studiatamente usato sia da Renzi sia da Juncker. Nessuna traccia più dell'attacco frontale ai "burocrati di Bruxelles". Mettiamola così: palazzo Chigi ha provato in due mesi a verificare se l'attacco diretto producesse seguito, nella Ue. Ma non c'è stato. Di conseguenza, meglio cambiare tono. Era già del resto evidentissimo nelle 9 cartelle in cui il governo ha formalizzato giorni fa la posizione italiana in vista del confronto europeo su come affrontare la crisi in corso, dai pezzi quotidiani che Schengen lascia sul campo al rallentamento economico generale in corso. Ieri se n'è avuta piena conferma. Non c'è stato alcun riferimento al pagellone sull'Italia che intanto Bruxelles emetteva, ancora impietosamente critico verso le condizioni della nostra finanza pubblica. Oltre a farsi invece reciproci smaccati complimenti, Renzi e Juncker si sono pure abbracciati. Meglio così. L'Europa ha già troppi guai di suo, per aggiungere altro pepe in tavola. Ma veniamo ai tre punti di fondo. Continua a pag. 24 segue dalla prima pagina

Primo: le banche. È l'unica questione sulla quale Renzi ha tenuto a ribadire che le opinioni di Roma e di Bruxelles restano diverse. Ha detto più di quanto non sia scritto nel position paper ufficiale italiano, che esprime anzi un giudizio positivo della direttiva europea in materia. Ma non ha fatto alcun riferimento né a richieste di moratoria italiane, né al no italiano a qualunque nuovo tetto ai titoli del debito pubblico detenuti dalle banche. La questione dunque resta aperta. Non sono da attendersi eccezioni garantite all'Italia, ma entrambe le parti non considerano il punto come un ostacolo pregiudiziale. In concreto: vediamo cosa fa l'Italia su Mps, Veneto Banca e Popolare Vicenza, nella speranza che i venti mondiali avversi ai titoli bancari siano meno impetuosi.

Secondo: la flessibilità di bilancio. Il tema sul quale il confronto è stato più serrato. E, forse, anche potenzialmente più produttivo. Renzi, come già c'era scritto nel documento ufficiale italiano, ha tenuto a ribadire che ci riconosciamo integralmente nell'interpretazione della flessibilità data dalla Commissione europea. Detta così, sembra la parola fine alle richieste avanzate con decisione nelle settimane scorse. Invece no. Per capire, bisogna distinguere. Come spieghiamo in dettaglio nel resoconto dell'incontro, bisogna capire a che cosa in concreto fa riferimento Renzi, quando ribadisce «noi ci atteniamo alle regole della Commissione sulla flessibilità». Intende il documento con il quale, nel gennaio 2015, la Commissione ha interpretato il Patto di Stabilità e di Crescita fissando dei margini di discostamento dall'obiettivo di riduzione progressiva del deficit, valutati a seconda dell'andamento sfavorevole del Pil, delle riforme messe in cantiere ed effettuate, e degli investimenti. Renzi non si riferisce, invece, alla successiva interpretazione restrittiva che di quel documento è stata data a novembre scorso, dal Comitato dei rappresentanti permanenti presso il Consiglio europeo. A novembre è stato scritto che le clausole di maggior deficit si possono usare appieno una sola volta, nel tragitto verso l'azzeramento del deficit. È questo il punto su cui l'Italia dissente. Ed è su questo, la novità di maggior peso da registrare ieri. Juncker ha deliberatamente non toccato il tema, ribadendo che occorre pensare alla crescita come priorità. In soldoni: se restasse l'interpretazione che non è della Commissione, all'Italia nel 2017 resterebbe solo uno 0,2% di Pil di margine non usato integralmente già quest'anno sommando riforme e investimenti, da aggiungere al deficit programmatico previsto per l'anno prossimo all'1,1% di Pil. Roma chiede invece che i margini siano replicabili negli anni, tutte le volte che fosse utile e necessario, in presenza di una crescita mondiale rallentata come sta rallentando, di altre riforme varate, e di investimenti aggiuntivi. Per la legge di stabilità 2017, Renzi e Padoan pensano con

questa impostazione di poter puntare a un deficit che resti tra l'1,6% e il 2% del Pil. In discesa magari di poco rispetto al 2016, ma come margine per affrontare una crescita del Pil che nel frattempo è più contenuta rispetto alle aspettative. Perché Cina, crisi dei Brics, petrolio e divergenze delle politiche monetarie frenano il commercio mondiale e amplificano la volatilità dei mercati, rimbalzando i relativi rischi sui sistemi bancari di ogni macroarea mondiale. Renzi ritiene che il rallentamento dovrebbe indurre anche i tedeschi a riflettere. Vedremo, ma intanto la Commissione non ha detto no. Ricordiamoci tutti che sulla legge di stabilità 2017 grava oltre un punto di Pil di clausole di garanzia fiscale, cioè di aumenti di Iva e accise. Non esattamente un buon viatico per il futuro, se la crescita italiana 2016 dovesse fermarsi sotto l'1%, e quella dell'euroarea poco sopra. Il terzo punto è un grande non detto, però il più centrale di tutti. Per un'analisi seria della flessibilità necessaria rispetto a obiettivi di crescita reale messi a rischio dagli andamenti mondiali, il grande tassello mancante è atteso per il prossimo 10 marzo. La Bce dovrà dire allora come intende riparametrare la sua politica monetaria. Il G20 finanziario in corso a Shanghai nasce sulla base di un rapporto fosco sulle prospettive di crescita globali. Il ministro delle finanze tedesco Schaueble si è presentato con un no a stimoli aggiuntivi di bilancio e no all'estensione del Quantitative Easing della Bce che sa molto di politica interna tedesca, visto che nei sondaggi è sempre più vicino alla Merkel che perde punti per via della crisi-immigrati. Ma in realtà anche le parole di Schaueble sono da interpretare. La Bce potrebbe e dovrebbe infatti assumere decisioni diverse da quelle che in queste settimane sono state date per scontate. Il Qe sinora funziona poco o niente, dicono i dati. L'inflazione tedesca 2015 dato diramato ieri - ha registrato un meno 0,2%. La deflazione resta non solo tra i paesi eurodeboli, ma anche in quelli a crescita maggiore e comunque anch'essa in frenata. L'obiettivo dichiarato del +2% annuo resta lontanissimo. I tassi negativi per il deposito delle banche presso la Bce ottengono effetti contrari a quelli sperati: e anche in questo caso non solo da noi, ma a cominciare dalla Germania. Nel nostro caso pesa la montagna di crediti deteriorati, come freno a nuovi prestiti a banche e imprese. Ma dovunque nell'euroarea è in azione un freno analogo: nell'incertezza di crescita e mercati globali, gli investimenti languono, e per non pagare la tassa sulla liquidità alla Bce rappresentata dai tassi negativi le banche parcheggiano i fondi altrove. In più, l'azzeramento dei margini d'intermediazione rappresenta una falciata per la profittabilità delle banche. Altroché abbassare ulteriormente i tassi negativi, dunque, seguendo l'esempio di Svezia, Norvegia e Giappone. La Bce dovrebbe e potrebbe volgere lo sguardo altrove. Per esempio riconsiderare i tipi di euroasset finanziari acquistabili coi suoi interventi sui mercati. Estendendoli a famiglie di emissioni diverse dai titoli pubblici e dunque evitando il veto tedesco, ma a effetto più diretto sul patrimonio di banche e imprese. Non è facile per una banca centrale, una simile inversione di tendenza. Ma è anche vero che l'errore della Fed è davanti agli occhi di tutti: la banca centrale americana ha cincischiato un anno e mezzo dicendo che iniziava a rialzare i tassi, e quando l'ha fatto non solo non serviva più, ma ha scatenato un effetto domestico e mondiale opposto a quello che si prefiggeva. Vedremo dunque quanto coraggio avrà la Bce. Ma in un mondo a vincoli globali, di crescita e di frenate, la debolezza europea ha bisogno insieme di una politica monetaria e fiscale coordinate e vigorose, se non vogliamo fare il vaso di coccio.

SCENARIO LAVORO

58 articoli

Economia Intervista con il viceministro Morando

«Niente aumento dell'Iva e tagli anticipati delle tasse»

Mario Sensini

L' aumento dell'Iva bloccato per tre anni. Poi il taglio dell'Ires di quattro punti e l'alleggerimento dell'Irpef, o un nuovo taglio al cuneo fiscale, «che si potrebbe anche anticipare di un anno, se ci fossero le condizioni». Il viceministro dell'Economia Enrico Morando spiega al Corriere: «Continuando a tagliare la spesa i margini ci sono. Non c'è bisogno di superare il tetto del deficit del 3%, bastano le regole attuali sulla flessibilità dei bilanci». E poi: «Abbiamo un problema di 7-8 miliardi, è vero. Ma l'impegno sul debito dobbiamo mantenerlo. Dovremo compensare questi mancati introiti» .

a pagina 15

ROMA L'aumento dell'Iva congelato per tre anni, fino al 2019. Poi il taglio dell'Ires di quattro punti, già finanziato dal bilancio pubblico, e l'alleggerimento dell'Irpef, o un nuovo taglio al cuneo fiscale, «che si potrebbe anche anticipare di un anno, se ci fossero le condizioni». Nonostante le ristrettezze dei conti pubblici Enrico Morando, vice ministro dell'Economia, è piuttosto ottimista. «Continuando a tagliare la spesa i margini ci sono. Non c'è bisogno di superare il tetto del deficit del 3%, bastano le regole attuali sulla flessibilità dei bilanci. La cosa indispensabile è garantire nel 2016 la riduzione del debito in rapporto al prodotto interno lordo».

L'inflazione a zero e la crescita non aiutano, poi la cessione delle Ferrovie, che doveva servire a ridurre il debito, si allontana.

«Abbiamo un problema di setto-otto miliardi, è vero, e ne stiamo discutendo. Dovremo in qualche modo compensare questi mancati introiti. Questo impegno sul debito dobbiamo assolutamente mantenerlo».

E pensate di avere spazio per finanziare anche una nuova scossa fiscale?

«Vorrei ricordare che il governo Renzi ha già ridotto le tasse di 14,5 miliardi, anche se gli 80 euro figurano contabilmente come una spesa. Nel 2017 scatterà una riduzione di oltre quattro punti delle tasse sulle imprese, una manovra che vale altri 3 miliardi di euro l'anno. Ma sono d'accordo con Francesco Giavazzi, dovremo proseguire su questa strada».

Intanto abbiamo davanti, di nuovo, l'aumento dell'Iva.

«In passato abbiamo preso l'impegno politico di neutralizzarle anno per anno e lo abbiamo rispettato. Nei nuovi documenti di bilancio di aprile ci spingeremo oltre, impegnandoci a non far scattare le clausole almeno per un triennio. Dobbiamo sgombrare l'orizzonte da questa nuvola nera che pesa sulle imprese e le famiglie».

Come troverete i soldi? Anche i tagli deprimono la crescita...

«Soprattutto quelli alla spesa per gli investimenti. Ne siamo consapevoli e ne teniamo conto, ma non per questo rinunciamo all'obiettivo della revisione della spesa. E ci sono un paio di cose nuove che ci potranno aiutare parecchio. Intanto la riforma della pubblica amministrazione. È previsto che molti dei suoi decreti attuativi comportino dei risparmi, che ora saranno finalmente quantificati. Somme che potremo utilizzare come coperture di altre spese a partire dal secondo o terzo anno di attuazione di ogni singolo pezzettino della riforma Madia. Poi ci aiuterà la riforma della legge di Stabilità, che da quest'anno assorbe anche la legge di bilancio».

Pensate di usare risparmi o entrate che oggi non possono essere conteggiati?

«Ai fini della revisione della spesa senza dubbio. La riforma ci consentirà di inserire nel bilancio, e quindi utilizzare nella programmazione della finanza pubblica, anche i risparmi che non derivano direttamente da un'innovazione legislativa, ma da un'azione amministrativa conseguente».

Un esempio?

«Con la riduzione da 3 mila a 35 delle stazioni d'acquisto dello Stato potremo quantificare anche i risparmi dovuti alla maggior centralizzazione delle operazioni».

Meglio gli sgravi Irpef o la decontribuzione?

«Sarebbe più efficace rendere strutturale la riduzione dei contributi, magari a un livello più basso di quello previsto per il solo 2016. Chiuderebbe le manovre per la riduzione delle imposte sul lavoro, aiuterebbe sia le famiglie che le imprese. Può esserci spazio per anticipare l'operazione al 2017, purché la Ue sia coerente con sé stessa concedendo agli stati membri la flessibilità prevista. Senza sfondare il tetto del 3%».

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tasse

Aumento dell'Iva congelato

per 3 anni, taglio dell'Ires di 4 punti

senza superare il tetto del deficit del 3%: queste le linee guida del governo sintetizzate dal viceministro dell'Economia Enrico Morando

I temi

1

L'Irpef Il governo prevede per il 2018 una riduzione delle imposte sulle persone fisiche. L'importo, per ora, non è stato ancora quantificato. Oltre alla possibilità di tagliare le aliquote il governo sta valutando, in alternativa, la possibilità di rendere strutturali i tagli al cuneo fiscale introdotti nel 2015 e che si esauriranno quest'anno. Una misura simile avvantaggerebbe lavoratori e imprese

2

Le clausole Da anni nel bilancio pubblico c'è una clausola di salvaguardia, inserita per tranquillizzare la Ue, che prevede un aumento permanente dell'Iva. Fin qui il governo è riuscito a neutralizzarla anno per anno trovando risorse temporanee. Questa volta il governo punta ad un congelamento delle aliquote per almeno un triennio, dal 2017 al 2019. L'aumento dell'Iva costerebbe 15 miliardi l'anno

ai consumatori

3

Il deficit Il governo punta a contenere il deficit pubblico del 2016 al 2,4-2,5% rispetto al prodotto interno lordo. L'obiettivo, però, è reso più difficile dalla crescita dell'economia inferiore alle previsioni. La Ue, inoltre, non sembra propensa a concedere altri margini di intervento al governo, che ha chiesto di sfruttare la possibilità di fare un maggior deficit per finanziare riforme, investimenti e coprire i costi dovuti all'onda migratoria

4

La spesa La spending review continuerà anche sfruttando la riforma del bilancio, che permetterà di tener conto di nuove entrate e risparmi di spesa che oggi non possono essere contabilizzati. Altri risparmi deriveranno dall'attuazione concreta della delega per la riforma della pubblica amministrazione.

Tra il 2014 e il 2016

il Tesoro conta di aver realizzare un volume cumulato di 43 miliardi di euro di tagli alla spesa pubblica

Foto: Il viceministro dell'Economia Enrico Morando,

65 anni. Più volte senatore per Pds, poi Ds e Pd Esponente della corrente del migliorismo negli anni 80. Fu tra i promotori dell'Ulivo

L'intervista

«L'accordo sul nucleare è stato di grande aiuto per spingere i moderati»

Anche a Cuba Vale anche per Cuba. Con l'apertura di Obama, è più facile che le cose cambino anche lì
Giuseppe Sarcina

NEW YORK Non ci possono essere dubbi: l'accordo sul nucleare tra Stati Uniti e Iran ha favorito, se non addirittura determinato, la prova brillante dei riformisti nelle elezioni a Teheran. Ian Bremmer, 46 anni, presidente del centro studi Eurasia Group, grande esperto degli equilibri internazionali, di solito è critico nei confronti della politica estera di Barack Obama. «Ma questa volta è chiaro che siamo di fronte a buone notizie in arrivo dall'Iran...».

Senza l'intesa sull'energia atomica fortemente voluta dal presidente americano, sarebbero stati possibili questi risultati?

«Mettiamola in un altro modo. Se vuoi spingere per un cambio di regime, devi in tutti i modi offrire buoni argomenti ai moderati, ai riformisti di quel Paese. E l'accordo sul nucleare con gli Stati Uniti è stato sicuramente di grande aiuto per i modernizzatori dell'Iran. Su questo principio non ci sono discussioni. Vale anche per Cuba. Decenni di sanzioni americane non hanno fatto altro che rafforzare il regime comunista. Adesso, con l'apertura di Obama, è più facile che le cose cambino anche da quelle parti».

Tornando all'Iran...

«C'è stata un'intensa partecipazione popolare al voto, altro segnale importante. Adesso esiste la concreta possibilità che si possa avviare un processo di pacifica transizione verso un assetto istituzionale più liberale. Il presidente Rouhani ha molti più margini per continuare sulla strada di apertura, di normalizzazione delle relazioni tra Iran e resto del mondo».

Alla fine, dunque, la determinazione di Obama sarà ripagata anche sul piano internazionale?

«Questo mi sembra più complicato. L'accordo sul nucleare è buono dal punto di vista degli Stati Uniti: sia sotto il profilo politico, perché potrebbe togliere dalla lista dei pericoli un Paese come l'Iran; sia dal punto di vista economico, visto l'effetto calmieratore che ha già avuto sul prezzo del petrolio. Ma per gli alleati Usa nella regione non è così. Per l'Arabia Saudita quell'intesa è orribile. Per Israele molto brutta».

Ma le elezioni iraniane non cambieranno il giudizio generale sulla politica estera di Obama?

«Non credo. Il successo più chiaro del presidente americano è la firma del Trattato economico multilaterale con gli Stati asiatici, il Ttp. Da moltissimi anni l'America non aveva promosso un'operazione di questa portata. Dopodiché, certo, ci sono l'Iran e Cuba. Ma tutto il resto è, e resta, un disastro».

Probabilmente si erano create aspettative troppo alte...

«In ogni caso Obama ha sbagliato tutte le mosse rispetto alla Russia, lasciando ampi spazi di manovra a Vladimir Putin. Non è riuscito a prevenire e poi ad affrontare in modo efficace la crisi in Siria. Per non parlare della tumultuosa avanzata dell'Isis in Medio Oriente. Inoltre il presidente ha guastato i rapporti con diversi alleati, a cominciare appunto da Arabia Saudita e Israele. In conclusione lascia in eredità un mondo che si sente minacciato, meno sicuro e che avverte la sensazione di avere davanti a sé tempi difficili. Tutte queste cose restano: non possono essere cancellate dal risultato incoraggiante ottenuto dai riformisti di Teheran».

Peseranno anche sulla campagna elettorale, magari danneggiando la corsa di Hillary Clinton?

«Beh, i repubblicani hanno da subito cavalcato il tema della sicurezza interna e il pericolo che può venire dall'Isis. Ma non credo che la campagna elettorale americana si deciderà sulla politica estera di Obama. Anche Hillary Clinton, che ha ricoperto il ruolo di Segretario di Stato, sta in qualche modo prendendo le distanze. Non penso possa essere danneggiata più di tanto da questo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è Ian Bremmer,

46 anni, è un politologo statunitense, fondatore e presidente della società di ricerca Eurasia Group, nonché commentatore per Time

Intervista

«Fca, così la carta di Ginevra Tutti i marchi pronti al rilancio»

Altavilla: Alfa Romeo? Sarà prodotta solo in Italia. Il suv di Mirafiori
Bianca Carretto

«Un salone senza precedenti quello per Fca a Ginevra, il più rilevante degli ultimi anni». Lo evidenzia Alfredo Altavilla, Coo (Chief operating officer) della regione Emea per Fca, «esponiamo novità per tutti i brand del gruppo, completiamo la famiglia della Fiat Tipo con altri due modelli, la cinque porte e la station wagon, segnano il nostro ritorno nel segmento più importante del mercato europeo, quello C, scelto dalle famiglie. Anteprema europea per la Fiat 124 Spider, esposta insieme all'Abarth 124 Spider. La 500 si presenta con la versione Sport, debutta il Fullback, il pick up che abbiamo già lanciato a Dubai, sempre con il marchio Fiat, ma in versione modaiola. Da Jeep si festeggia il 75° anniversario con la serie speciale, Maserati svela il suv Levante. In Alfa Romeo si completa la gamma della Giulia, affiancata dalla nuova Giulietta e dalla nuova Mito, completamente aggiornate».

Quando inizia la produzione della Giulia?

«Sia la Quadrifoglio che le altre versioni, partono insieme, nelle prossime settimane, nello stabilimento di Cassino per essere commercializzate nel secondo trimestre. Una gamma ampia dove anche la entry level ha doti da prima della classe. Quando i clienti avranno la possibilità di provarla su strada, riceveranno un'ulteriore conferma di come la macchina è stata realizzata per inseguire la perfezione».

Quanto crescerà il mercato europeo?

«Se la tempesta finanziaria si placcherà velocemente potrebbe salire del 3% rispetto al 2015, per arrivare a 15 milioni. Saranno positive ancora Spagna, Italia, Inghilterra, sempre in attivo ma più lente, Germania e Francia. Non trascuriamo il Nord Africa dove alcuni Paesi risentono ancora delle tensioni sociopolitiche ma si avvertono segni di risveglio della domanda in Marocco e in Egitto».

Si parla tanto di emissioni, non sarebbe il caso di togliere dalla circolazione le auto omologate Euro 0, Euro1 e Euro2?

«Certo, dovrebbe essere svecchiato il parco esistente, obsoleto in tutta Europa. Un ulteriore allargamento della rete di distribuzione del metano è un supporto che favorisce la diffusione del carburante più pulito che esista in questo momento l'unico disponibile a basso prezzo».

Come pensate di collocare i nuovi prodotti?

«In questo momento tutti i marchi stanno battendo l'aumento del mercato, l'arrivo della Tipo darà ancora più impulso a Fiat, la berlina quattro porte doveva essere commercializzata, inizialmente, solo in Italia, in volumi non altissimi, si sta invece rivelando un grosso successo in tutta Europa, abbiamo più di 20mila ordini firmati. La Tipo si sta dimostrando ideale per differenti categorie di utenza e ci consente di recuperare posizioni nelle flotte. Stiamo già lavorando per aumentare la produzione in Turchia».

Che cosa significa il ritorno della 124?

«Recupera in pieno i valori della tradizione decennale di una spider Fiat, di quello stile italiano plasmato da linee eleganti, al tempo stesso sportive, di quella guida precisa e divertente che deriva dalla trazione posteriore e dall'equilibrio delle masse. Il motore, come la sua antenata, è posizionato longitudinalmente. La 124 può essere impreziosita da allestimenti personalizzati, per Fiat vuol dire allargare il campo della sua immagine emozionale non più legata soltanto alla 500».

Il futuro della Panda come si inserisce nella strategia?

«La Panda sforna dei risultati incredibili, i primi due mesi dell'anno hanno stabilito dei primati di vendita e le prospettive anche per il resto dell'anno vedono il superamento della produzione del 2015».

Che è stata?

«Di 178 mila costruite tutte a Pomigliano».

Puntate alle 200mila?

«Potremmo andarci vicino».

Jeep continua a crescere...

«Registra record di vendita unici, 27 mesi di crescita consecutiva nella regione, un mese dopo l'altro, trainato dalla Jeep Renegade, mantenuta costantemente giovane e fresca con serie speciali, sempre al vertice nella sua categoria. Gli stilemi del 75° anniversario si trovano applicati, trasversalmente, su tutta la gamma, anche su Cherokee e Grand Cherokee, un vero blasone raffinato. L'impianto di Melfi, in Basilicata, anche grazie alla 500 X viaggia a pieno ritmo».

Mirafiori invece soffre?

«Proprio in questi giorni è stata avviata la produzione del suv Levante di Maserati, un momento importantissimo per la vita di Mirafiori e del marchio. Questa comunque è una ripartenza importante».

E Cassino?

«Cassino è destinato alla piena saturazione man mano che si amplierà la gamma Alfa Romeo».

Tutte le Alfa a Cassino?

«Tutte le Alfa si faranno in Italia».

Sono presentate anche vetture personalizzate Mopar?

«Mopar sta dimostrandosi sempre più importante nell'accompagnare il posizionamento dei vari brand, sviluppa linee di accessori appositamente dedicate sia ai marchi che alle varie tipologie di vetture. Vogliamo affermarlo sulla scia dell'esempio che ci arriva dagli Stati Uniti dove, storicamente, ha conquistato una posizione sempre più forte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

A sinistra

i disegni Fiat Tipo Hatchback e Station Wagon In basso Alfredo Altavilla, Chief Operating Officer Europe, Africa and Middle East (Emea) È anche «Head of Business Development»

È entrato

nel Consiglio

di amministra-zione di

Chrysler

Group LLC

Foto: La produzione della Giulia inizierà nelle prossime settimane nello stabilimento di Cassino

Foto: La nuova Tipo ha raggiunto oltre 20 mila ordini, ora lavoriamo per aumentare la produzione

Foto: Il mercato europeo potrebbe salire del 3% per arrivare a quota 15 milioni. Bene Italia, Francia e Inghilterra

Lo scenario

I Grandi del mondo divisi sulla crescita Padoan difende le riforme italiane

Il ministro al G-20 cinese: le abbiamo fatte con più intensità di altri Paesi Lagarde Per quanto riguarda le riforme sul commercio si rispettino gli impegni Il debito di Pechino Il debito cinese ha raggiunto il 250% del Pil. Ma la banca centrale rassicura
Guido Santevecchi

SHANGHAI Riforme e coordinamento globalizzato per evitare di rientrare in una fase di crisi e recessione: sono le frasi più ripetute al G-20 di Shanghai dai ministri finanziari e dai governatori delle banche centrali. Ma poi i governi si muovono in ordine sparso. L'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) sostiene che «il ritmo delle riforme continua ad essere generalmente maggiore nei Paesi dell'Europa del Sud, in particolare Italia e Spagna, rispetto a quelli del Nord», anche se rileva che «la disoccupazione resta molto elevata soprattutto tra i giovani e c'è un'alta percentuale di senza lavoro di lungo termine». Bene il passo delle riforme italiane, ma ora bisogna intervenire per il lavoro, raccomanda l'Ocse dalla tribuna del G-20.

Di Jobs act ha chiesto di parlare anche il ministro finanziario cinese Lou Jiwei nell'incontro bilaterale con Pier Carlo Padoan. «Questo rapporto dell'Ocse riconosce che l'Italia fa le riforme con maggiore intensità di altri Paesi», ha spiegato Padoan, sottolineando che «non c'è nessuna opposizione al dibattito sulle riforme strutturali», ma siccome le prospettive per l'economia globale sono peggiorate negli ultimi mesi «c'è bisogno di sostegno alla domanda e di investimenti».

Il tedesco Wolfgang Schäuble ha ribadito il no del suo Paese agli Stati Uniti (e anche a diversi europei) che invocano un aumento della spesa pubblica: «Ci sono politiche monetarie estremamente accomodanti, ma hanno raggiunto il limite al punto da diventare controproducenti, se vogliamo che l'economia reale cresca non ci sono scorciatoie che aggirino le riforme». Il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco ha risposto con un'intervista alla Cnbc Usa: «La Bce agirà con tutti gli strumenti che ha a disposizione per mantenere una politica monetaria accomodante», quindi misure di stimolo ancora necessarie.

La direttrice del Fmi Christine Lagarde ha ricordato che al G-20 del 2014 furono promesse 800 riforme per semplificare i regolamenti e spingere il commercio, ma molte sono rimaste sulla carta. «Basta trucchi politici, bisogna prestar fede agli impegni», ha concluso.

Gli inglesi sono arrivati chiedendo di inserire nel documento finale il sostegno al premier Cameron contro la Brexit dall'Unione Europea. Ognuno con il proprio obiettivo dunque. I padroni di casa cinesi cercano di rassicurare tutti sullo stato della loro economia, nonostante il rallentamento della crescita, i guai della Borsa che ancora giovedì ha perso il 6,4% e la debolezza dello yuan. Così il governatore della Banca centrale del popolo cinese ha finalmente accettato di incontrare in pubblico la stampa internazionale e locale. Non lo faceva da molti mesi.

Ci sarà una svalutazione competitiva dello yuan? Il governatore Zhou Xiaochuan assicura: «Non succederà, perché la Cina non ne ha bisogno, visto che il suo surplus commerciale l'anno scorso è stato di 600 miliardi di dollari». Non è preoccupato dal debito cinese che ha raggiunto il 250% del Pil? «Ci stiamo attenti perché è relativamente alto ed è in crescita. Ma qual è il livello giusto del debito? Dovete considerare che i cinesi sono forti risparmiatori, il tasso del risparmio è al 50% e questo denaro va verso chi lo chiede in prestito».

Tra i temi in discussione al G-20 c'è la richiesta alla Banca centrale cinese di comunicare meglio le proprie intenzioni, vista l'ansia dei mercati internazionali sulla gestione dello yuan. Prima della conferenza stampa di ieri gli assistenti di Zhou hanno distribuito un opuscolo con il titolo: «Domande poste di frequente dai media». E risposte preconfezionate e tranquillizzanti. Doveva essere un modo gentile ed efficiente per aiutare i cronisti, ma resta il problema delle difficoltà di comunicazione. Tra le domande che non servirebbe ripetere perché i dirigenti di Pechino ne parlano ogni giorno c'è quella «sullo stato attuale e le prospettive

dell'economia cinese». La risposta scritta comincia con: «L'economia cinese è entrata in un periodo di nuova normalità». Ma questa nuova normalità al rallentatore preoccupa il resto del mondo, che da una parte teme l'avanzata della Cina e dall'altra ha paura anche degli effetti della sua frenata. Inutile sognare che due giorni di G-20 finanziario diano la ricetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'occupazione

Il Jobs act approvato nel marzo del 2015

1

La principale novità prevista dalla riforma del lavoro pubblicata in Gazzetta Ufficiale a marzo 2015 riguarda il contratto a tutele crescenti, un nuovo tipo di contratto per i nuovi assunti a tempo indeterminato che prevede una serie di garanzie destinate ad aumentare man mano che passa il tempo, finalizzato a contrastare il precariato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco e immobili

L'abolizione della Tasi nella legge di Stabilità

2

Oltre all'abolizione della Tasi decisa dal governo sull'abitazione principale, le agevolazioni previste dalla legge di Stabilità 2016 in materia di tasse sulla prima casa sono queste: bonus mobili per giovani coppie, leasing immobiliare, tassazione agevolata per chi vende e riacquista. E c'è anche la proroga dei bonus sulle riqualificazioni energetiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pubblica amministrazione

Il cantiere ancora aperto della spending review

3

È ancora aperto il cantiere relativo alla riforma della pubblica amministrazione. Non sono ancora stati emanati tutti i decreti attuativi. Nel ventaglio di novità allo studio anche il taglio delle partecipate pubbliche, una revisione della spesa dei ministeri, la riduzione delle auto blu e un provvedimento anti-furbetti del pubblico impiego.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le banche popolari

La trasformazione in spa attesa entro fine anno

4

Il governo ha emanato un decreto per la trasformazione delle banche popolari in società per azioni entro la fine dell'anno. Il provvedimento è stato impugnato da Adusbef e Federconsumatori che hanno fatto ricorso al Tar del Lazio chiedendo di rinviarlo alla Consulta per presunta incostituzionalità. Il Tar ha rigettato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il vertice Da sinistra, Pierre Moscovici, Mario Draghi, Jeroen Dijsselbloem e Michel Sapin

INTERVISTA ALESSANDRO BENETTON

Il modello 21 Investimenti: «La finanza è importante Ma chi decide è l'industria»

@Righist

RIGHI A pagina 18

A lle nove del lunedì, Alessandro Benetton è già al secondo appuntamento. Sul tavolo un foglio di appunti, una matita, la tisana calda. La sua 21 Investimenti entra nel venticinquesimo anno di attività. La scommessa aperta nel 1992 va vinta quotidianamente e anche se da vent'anni garantisce agli investitori un Irr - Internal rate of return , tasso interno di rendimento - superiore al 20 per cento, non c'è motivo per rallentare: «siamo una struttura piccola, molto specializzata, focalizzata sulla creazione di valore. Cerchiamo di non farci distrarre...».

B enetton, qual è lo stato di salute delle piccole e medie imprese italiane?

«I paradigmi classici, con l'arrivo delle nuove macro-economie orientali e delle nuove tecnologie, si sono dimostrati inadeguati. In molti lo hanno capito ed è a queste aziende che noi guardiamo: con 21 cerchiamo di fare della discontinuità un mestiere. Per ora sta andando bene».

Lei però è un imprenditore particolare. Entra di qua, esce di là, l'aspetto finanziario non è secondario...

«No, non lo è, ma è sempre finalizzato alla attività industriale. Il focus è lì, nell'impresa e nella creazione di valore».

Però voi siete partner finanziari...

«Un po' particolari. Ecco, quando subentriamo - e questo lo dico sempre ai ragazzi - se noi pensassimo di poter sostituirci all'imprenditore che da 20-30 anni è lì e fare meglio il suo mestiere saremo fuori strada. L'imprenditore conosce il business e la macchina industriale meglio di chiunque altro. Non è sostituibile. La nostra prospettiva deve essere quella di decodificare in modo differente il ruolo del management e della proprietà».

Il segreto?

«Il nostro è un mestiere che si arricchisce della lateralità di pensiero. Vogliamo aggiungere valore, mostrare prospettive... Alla fine vendiamo conoscenze».

Riceverà molte proposte di investimento. Cosa cerca nei dossier? Cosa la fa decidere?

«La crescita dell'impresa è un mantra. L'impresa è come una pianta, se smette di crescere muore».

Il fattore più importante?

«Forse, alla fine, quello che conta maggiormente è la possibilità di essere veloci, la velocità nell'adattarsi ai cambiamenti che sono in corso. In natura gli animali che sopravvivono sono i più veloci, non sono né i più grandi né i più piccoli...».

Veniamo al portafoglio di partecipate. Siete da poco usciti da The Space Cinema e PittaRosso.

«Lei diceva che per noi la finanza è centrale, in The Space Cinema e PittaRosso, gli aspetti industriali sono stati determinanti. Uniti alla velocità di cambiamento. Guardi PittaRosso. Abbiamo cambiato il marchio, il modello di business e il posizionamento in tre anni. E questo pur avendo dei soci di minoranza capaci, perché la famiglia Pittarello ha fatto un ottimo lavoro. In tre anni abbiamo triplicato il fatturato, triplicato i margini e occupato 800 persone in più. La creazione di valore è tangibile. La finanza è importante, ma è sempre uno strumento».

Industria prima di tutto?

«È l'idea che mi accompagna dalla fondazione. È il modello che avevo studiato a Harvard con Michael Porter: la convinzione che si potesse aggiungere valore industriale alla piccola e media impresa».

Quali aziende ci sono oggi nel portafoglio del vostro terzo fondo?

«Sono quattro. Viabizzuno illuminazione, un'azienda di meccanica, la Nadella, Forno d'Asolo e Farnese vini»

Perché Farnese? Un altro vino? Ce n'era bisogno?

«Non avevamo mai fatto nulla di simile. E all'inizio molti ci hanno scoraggiato. Ma anche qui si poteva guardare lateralmente non sacrificando né la qualità né il territorio. Noi abbiamo aggiunto competenze nella distribuzione, nel marketing, nel confezionamento. E siamo arrivati a esportare oltre il 90 per cento».

Sarà la prossima azienda da cui uscite?

«È un'azienda che con noi è cambiata molto. Esporta molto, è ringiovanita. Sa valorizzare i territori di origine del prodotto. Da quando siamo entrati cresce a due cifre sia in termini di fatturato che di redditività». La regola dei fondi dice: tre anni e si vende. Ci siamo?

«No. Fa però parte della logica che una società che ha un partner come 21 Investimenti per il quarto anno nel capitale possa individuare dei nuovi azionisti. Ma il focus, voglio sia chiaro, è che i nuovi azionisti devono servire all'azienda, altrimenti garantisco che non succederà niente. Il fondo nasce nel 2008, abbiamo sempre sfruttato la possibilità di arrivare al dodicesimo anno di vita. Il 2020 è ancora lontano. È quella l'unica scadenza tecnica».

Cosa state cercando?

«Sentiamo un obbligo morale e anche un interesse economico a far sì che, chi entrerà, abbia prospettive di crescita. I soci fondatori, Valentino Sciotti e Filippo Baccalaro, hanno tutta l'intenzione di rimanere attivi. Il nuovo azionista deve essere in grado lui stesso di continuare il percorso magari con caratteristiche diverse dalle nostre, come è successo con The Space Cinema e PittaRosso, che continuano a essere due storie di successo e dove, cosa che mi rende molto orgoglioso, chi ha comperato ha mantenuto il management e questo ha sempre rispettato il budget dato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Benetton

Nuovo modello di business

Farnese Vini nasce nel 1994. La sede centrale, con una cantina nuova e molto sofisticata, è a Ortona, in provincia di Chieti. L'ingresso del fondo 21 Investimenti risale al febbraio 2013, quando diviene titolare del 62 per cento circa del capitale. La quota restante è in mano al management, su tutti i fondatori, l'enologo Filippo Baccalaro e l'amministratore delegato Valentino Sciotti (nella foto). Con loro figura chiave è il consulente tecnico Alberto Antonini. Particolarità di Farnese è di non disporre della proprietà dei territori vitivinicoli. I produttori sono decine, sparsi in Abruzzo, Basilicata, Campania, Puglia e Sicilia e legati contrattualmente al gruppo. Attualmente Farnese, con i marchi Fantini, Caldora, Vigneti del Volture, Vesevo, Vigneti del Salento, Vigneti Zabù e Cantine Cellaro, produce circa 16 milioni di bottiglie, per il 90 per cento destinate all'export in 78 Paesi (Germania, Giappone e Canada in primis, Stati Uniti e Asia in prospettiva). Il fatturato è di circa 50 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Strategie Alessandro Benetton ha fondato la 21 Investimenti nel 1992. Il nome è ispirato dal nuovo secolo che allora stava arrivando

Intervista L'esperto americano di studio della leadership. «Ma attenzione: niente mail notturne ai dipendenti»

Kouzes Ascolto, dialogo, equità e merito «Ecco l'azienda ideale dei Millennial»*

«I giovani vogliono capi su cui contare». Lo smartworking Barilla? Si diffonderà: «Rende più felici» Un vero leader deve creare una organizzazione che aiuti ogni individuo a migliorare. E deve anche preoccuparsi del cuore dei dipendenti
maria teresa cometto

La generazione dei Millennials, quella dei venti-trentenni, sta contribuendo a migliorare l'organizzazione del lavoro, con la richiesta di leader che ascoltino, siano mentori, permettano un buon equilibrio fra vita professionale e personale e paghino anche nel modo giusto. È una delle tendenze emergenti nelle aziende, spiega al Corriere Economia Jim Kouzes, uno dei maggiori esperti al mondo nello studio della leadership. Co-autore di «The Leadership Challenge» e insegnante di Leadership alla Leavey School of business della Santa Clara University nella Silicon Valley, Kouzes studia comportamenti e pratiche dei capi aziendali da oltre 30 anni.

Quanto conta un buon clima sul posto di lavoro per il futuro di un'azienda?

«È fondamentale, perché i dipendenti che credono nel loro leader e ne condividono la visione contribuiscono meglio e di più al suo successo».

Come definisce un leader capace di creare un buon clima in azienda?

«Innanzitutto dev'essere credibile, cioè onesto e competente. Se non credi nel messaggero, non puoi credere nel messaggio. Poi deve saper ispirare i collaboratori. E deve avere una visione su dove vuole andare».

In termini pratici?

«Un buon leader deve dare con il suo comportamento l'esempio di che cosa si aspetta dagli altri. Deve far condividere la sua visione dai dipendenti, che devono viverla come eccitante e significativa. Poi deve favorire la collaborazione fra i lavoratori, far sentire ognuno connesso a una squadra, ma al tempo stesso capace di decisioni autonome: in altre parole deve creare un'organizzazione che aiuta ogni individuo a migliorare. E infine un buon leader deve anche preoccuparsi del cuore dei dipendenti: riconoscere i loro successi, sia individuali sia di squadra, e celebrarli».

Nella classifica di «Great Place to Work» in cima ci sono spesso aziende tecnologiche: sono più brave nella gestione delle risorse umane?

«Hanno il vantaggio di essere più giovani e di essere quindi partite da zero, adottando subito le pratiche più nuove. Inoltre anche i loro dipendenti in gran parte sono giovani, molti Millennial, che spingono per ambienti di lavoro più aperti, più adatti a un coinvolgimento personale e anche più divertenti. Basti pensare alla differenza fra gli uffici Ibm negli Anni '50, con i dipendenti tutti vestiti uguali in cubicoli tutti uguali, e gli spazi colorati di Google oggi».

Che cosa chiedono in particolare i Millennial?

«Per i giovani è importante lavorare con gente piacevole, con cui diventare anche amici. Non amano stare isolati nei cubicoli. Vogliono capi che li ascoltino e su cui poter contare per buoni consigli e aiuto professionale. Si aspettano di essere stimolati sempre da nuovi e interessanti compiti, forse perché abituati al multitasking. Cercano di contribuire alla società, essere buoni cittadini, anche con il loro lavoro. E perseguono un equilibrio fra il tempo dedicato all'azienda e quello personale. Non è vero invece che per loro non contino carriera e soldi: si aspettano di avanzare nell'organizzazione in base ai loro meriti e pagati equamente».

La settimana scorsa l'italiana Barilla ha annunciato che entro pochi anni i suoi colletti bianchi potranno lavorare da casa: una tendenza generale?

«Sì, grazie alle nuove tecnologie che permettono di svolgere le proprie mansioni online e di essere collegati con gli altri lavoratori e con i capi, per esempio via Skype o FaceTime. È una soluzione naturale soprattutto per i Millennial, cresciuti così. Sotto, c'è un principio fondamentale: lavorare da casa dà più libertà come persone, più tempo da passare con i figli o per soddisfare altri bisogni, mentre comunque si svolgono i compiti assegnati. È una formula che offre più flessibilità ai lavoratori e li rende più felici».

Dall'altro lato c'è chi teme che con le nuove tecnologie le aziende stiano invadendo il tempo personale: in Francia hanno proposto di limitare gli orari in cui i capi possono inviare email ai dipendenti. Che cosa ne pensa?

«Penso che bisogna essere molto cauti nell'uso delle nuove tecnologie per connettersi con i dipendenti. I boss che inviano messaggi o email a qualsiasi ora, dall'alba a mezzanotte, non sono bravi leader».

Un ambiente di lavoro con più donne funziona meglio?

«Con la Leadership Challenge da anni misuriamo l'efficacia dei comportamenti dei leader: il risultato è che le donne sono efficaci come o anche più degli uomini. Quindi le aziende dovrebbero averne di più per aumentare il proprio livello di eccellenza».

@mtcometto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LARGE KIABI HILTON WORLDWIDE 3M ITALIA SRL 3 5 11 2016 2016 SMALL CRITEO IN20 ZANOX
DAILY TRAINING 1 2 3 4 I NUOVI INGRESSI... ... E CHI HA MIGLIORATO DI PIÙ s.F. MEDIUM GRUPPO
SERVIZI CGN GRUPPO BONPRIX ITALIA MERCEDES-BENZ FINANCIAL SERVICES ITALIA 5 10 17
ICONSULTING TIMAC AGRO ITALIA 18 23 LARGE LIDL ITALIA MEDIUM CISCO SYSTEMS VETRYA
MARS INC. (MARS, ROYAL CANIN) ZETA SERVICE SAS 7 1 2 3 2015 10 4 3 5 18 15 4 11 18 12
POSIZIONE POSIZIONE MELLIN-DANONE NUTRICIA

Foto: Analisi Jim Kouzes, insegna alla Santa Clara University, nella Silicon Valley

La vita nelle aziende I contratti part-time e la possibilità di lavorare da remoto. Fino alla formazione fruibile attraverso il web

Welfare Il paradiso delle neo-mamme

Ecco le migliori politiche di flessibilità e i benefit per favorire il ritorno al lavoro. Dai nido alla gestione dello stress I gruppi più evoluti permettono la personalizzazione delle scelte Dopo il rientro il 7 per cento delle lavoratrici sceglie di lasciare
andrea salvadori

Progetti contro l'abbandono del lavoro al rientro della maternità. Servizi per la cura dei figli. Supporto psicologico ai dipendenti. Politiche di flessibilità del tempo e del luogo di lavoro. Pacchetti personalizzati di benefit. Investimenti nella formazione dei dipendenti per la loro crescita professionale.

Sono queste alcune delle principali attività messe in campo dalle 40 aziende che sono entrate quest'anno nella classifica stilata da Great Place to Work per l'Italia. Compagnie di grande, media e piccola dimensione che si distinguono sul mercato, dunque, anche per le loro politiche delle risorse umane. Con riflessi positivi anche sull'andamento del loro giro d'affari. Le 40 realtà che sono entrate quest'anno nel ranking Best Workplaces Italia 2016 hanno messo a segno infatti lo scorso anno una crescita media del fatturato del 10%, un risultato positivo anche se in leggero calo rispetto alla performance realizzata nel 2014 (+11%). Anche negli anni della crisi, d'altronde, le imprese entrate in classifica hanno ottenuto di continuo incrementi dei ricavi.

Famiglia

Le donne che lasciano il posto di lavoro una volta rientrate dal periodo di maternità sono oggi circa il 7% delle dipendenti. Un problema dunque non secondario, tanto che alcune tra le aziende più virtuose hanno deciso in mettere in atto iniziative volte a prevenirlo. Volkswagen Financial Service rende disponibile il part-time a tutte le mamme indipendentemente dalle soglie contrattuali. Adecco realizza Mam-gazine, una newsletter che viene spedita a casa alle dipendenti in maternità con la volontà di mantenere vivo il dialogo tra l'azienda e la persona. Mellin fornisce invece supporto psicologico ai neo genitori e corsi sulla nutrizione del bambino.

Un altro fronte che vede sempre più impegnate le imprese riguarda l'offerta di servizi per la cura dei figli, come l'asilo nido interno, la sovvenzione della retta per la scuola materna esterna, il pagamento della baby-sitter o attività ricreative per i bambini organizzate nei periodi di chiusura scolastica.

Orari prolungati, pressioni sui risultati, rapporti conflittuali nell'ambiente di lavoro provocano un aumento dell'assenteismo e della demotivazione. Il che vuole dire maggiori costi per l'azienda e una minore produttività.

Flessibilità

Il gruppo Dow mette a disposizione dei propri collaboratori corsi sulla gestione dello stress legato al lavoro. Cisco System fornisce un servizio gratuito di consulenza per aiutare il dipendente e i suoi familiari per affrontare sia problemi di natura personale sia difficoltà legate all'ambiente di lavoro. Microsoft ha invece da tempo scelto la strada della flessibilità varando il progetto The new world of work : ai dipendenti è offerta l'opportunità di lavorare nel luogo e negli orari che preferiscono. Le sedi, ripensate in un'ottica multifunzionale, offrono spazi adatti alle diverse situazioni lavorative, di gruppo e individuale.

Carriera

Le imprese investono sulla formazione anche per accompagnare i loro dipendenti nel perseguimento dei propri obiettivi di crescita professionale. Mars mette in atto ad esempio, al fianco delle attività tradizionali in aula, sessioni di coaching individuale. All'interno di W. L. Gore (la società del Goretex), invece, ogni collaboratore è affiancato da uno «sponsor», cui spetta il compito di trasmettere al dipendente feedback da colleghi e superiori, e di individuare gli obiettivi di carriera. Hilton ha deciso di puntare sulle piattaforme online per l'erogazione di contenuti formativi e, in particolare, di corsi di leadership di breve durata.

L'intervento delle aziende nell'ambito del welfare si esplica anche nei cosiddetti flexible benefit , ovvero nell'erogazione di servizi di natura non monetaria. Grazie a questo strumento sempre più imprese, soprattutto quelle di grandi dimensioni, propongono pacchetti creati ad hoc in relazione alle esigenze personali e familiari dei lavoratori. Ogni dipendente di Emc Italy ha a disposizione ad esempio un ammontare di punti, grazie al quale può creare il proprio pacchetto personalizzato da utilizzare per la colf, la badante o la baby sitter. Inoltre Emd ha stipulato una serie di convenzioni per l'acquisto a prezzi vantaggiosi, tra gli altri, di corsi di yoga, di contratti di autonoleggio o per il pagamento delle rette per la scuola bilingue per l'infanzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MAPPA DEI BENEFIT Servizi forniti dalle «40 best» IL PARACADUTE La diffusione delle polizze sanitarie Ticket Bevande gratuite Servizi postali Snack gratuiti Agenzie viaggi Lavanderia Assistenza medica Sportello bancario Take away Colazione gratuita Pranzo gratuito Sviluppo foto 85% Per tutti i dipendenti Non prevista 10% Solo per alcune categorie contrattuali 5% Polizza sanitaria LA GESTIONE DEL TEMPO Programmi di flessibilità dell'orario di lavoro. In numero di aziende Orario flessibile Parttime Telelavoro formale Orario continuato Condivisione di posizione 35 31 19 13 6 L'ATTENZIONE AI PICCOLI Benefici per la cura dei bambini 16% Benefit in aggiunta* Convenzioni con asili nido 11% Asilo nido aziendale in sede 7% * A quanto previsto dai contratti LA FAMIGLIA Permessi aggiuntivi quelli dei contratti per occuparsi dei familiari a carico Permessi previsti 12 Permessi aggiuntivi 23

L'atto di indirizzo del ministro Madia apre la strada ai rinnovi per 3 milioni di dipendenti

Statali, corsa a ostacoli per i nuovi contratti

Le incognite di riduzione dei comparti e «meritocrazia»
Gianni Trovati

Con la firma del ministro della Pa Marianna Madia dell'atto di indirizzo all'Aran per chiudere la riforma dei comparti si apre la strada al rinnovo dei contratti per tre milioni di dipendenti pubblici, bloccati da più di sei anni. Sull'operazione pesa la difficoltà di armonizzare regole e livelli retributivi molto diversi. La cornice è praticamente fatta, ma poi tocca dipingere il quadro: e lì arrivano i problemi veri. Per gli statali che da sei anni hanno i contratti congelati, e da sette mesi si sono sentiti dire dalla Corte costituzionale che il blocco va superato, si entra ora nella fase decisiva, dopo che nei giorni scorsi il ministro della Pa Marianna Madia ha firmato l'atto di indirizzo all'Aran per chiudere la riforma dei comparti: la mossa indica che il lungo cantiere sulla riscrittura della geografia pubblica è arrivato all'ultima curva, dopo di che si potrà cominciare a discutere di rinnovi, e di soldi (pochi). Un problema diventato ancora più urgente dopo che il tribunale di Reggio Emilia ha riconosciuto l'illegittimità della sospensione post 30 luglio, aprendo la porta al rischio indennizzi (si veda Il Sole 24 Ore di sabato). Riforme vecchie e nuove. A prima vista, l'obbligo di ridurre a quattro i dodici comparti in cui oggi è divisa la Pubblica amministrazione sembra una questione da burocrazie amministrative e sindacali, ma non è così. A ogni comparto, infatti, corrisponde un contratto nazionale, per cui gli accorpamenti a suo tempo imposti dalla riforma Brunetta e rimasti nel cassetto perché subito dopo la crisi di finanza pubblica ha bloccato i rinnovi promettono di interessare da vicino la vita e le prospettive dei dipendenti pubblici. Vediamo come. La geografia della Pa Come ogni matrimonio che si rispetti, anche quelli fra le amministrazioni dovranno avvenire «per affinità». La sanità, che ha caratteristiche troppo particolari, rimarrà da sola, e lo stesso accadrà a Regioni ed enti locali. La scuola, invece, sembra destinata a unirsi a università, ricerca e alta formazione artistica e musicale nel «comparto della conoscenza», e tutte le altre Pa dovrebbero unirsi per formare la famiglia dei «poteri nazionali», che gli addetti ai lavori già chiamano il "compartone": un nome che gli deriva non tanto dai numeri (305 mila dipendenti circa), ma piuttosto dalle tante differenze che è chiamato ad amalgamare. Le buste paga Per capire il problema è bene partire dal dato più concreto, quello dei soldi. Nel compartone dovrebbero finire in particolare i ministeri, le agenzie fiscali (i cui vertici non a caso nei mesi scorsi hanno lanciato allarmi sulla stessa sopravvivenza delle loro strutture), e gli enti pubblici non economici (Inps, Istat, Aci, Enav, Coni e via siglando). Oggi, però, le distanze nelle buste paga medie fra questi settori che dovrebbero unirsi sono importanti: solo nelle voci stipendiali di base, cioè quelle regolate dai contratti nazionali, secondo la Ragioneria generale il ministeriale medio si attesta a 22.852 euro lordi all'anno, il dipendente delle agenzie fiscali arriva a 24.101 euro mentre quello degli enti non economici sale a 26.321 euro. Queste differenze sono figlie di storie e organizzazioni diverse, e si ripetono, anche se spesso a parti invertite, guardando solo al «tabellare», cioè alla base su cui si innestano tutte le altre voci della busta paga. Prendiamo per semplicità una casella di fascia alta fra i non dirigenti, il funzionario appena sotto il direttore di divisione: negli enti non economici (dove ci pensa poi l'indennità «di ente» a far salire la cifra) è il più basso, 27.062 euro lordi per 12 mesi, nelle agenzie fiscali sale a 28.984 euro e nei ministeri arriva a 30.648 euro. Come si fa a riportare il tutto in un contratto unico? Le conseguenze Semplificando al massimo, le strade sono tre, ma due sono chiuse in partenza. È impossibile, infatti, ipotizzare un livellamento sia verso il basso, che porterebbe dipendenti e sindacati sulle barricate, sia verso l'alto, che costerebbe miliardi. Una terza via, allora, porterebbe a fissare il nuovo tabellare di entrata per il comparto unico, mantenendo fisse le somme già maturate da ogni dipendente nel tempo, in attesa di un allineamento progressivo. In pratica, se nei tre comparti attuali il tabellare è di 100 negli enti pubblici, di 107 nelle agenzie e di 113 nei ministeri, il livello d'ingresso nel nuovo compartone potrebbe essere fissato a 100,5 (i soldi sul piatto sono pochi),

mantenendo inalterate le somme aggiuntive di ciascuno in attesa dei prossimi rinnovi. Si tratterebbe di una replica in larga scala del meccanismo dello «zainetto», poi accantonato per mancanza di fondi, con cui ogni ex provinciale avrebbe dovuto trasportare nel nuovo ente di destinazione le somme in più maturate nel corso della carriera. I soldi in più sarebbero poi «riassorbiti» nei futuri rinnovi, ma nei settori con le medie più "ricche" un meccanismo così renderebbe di fatto impossibile ogni ritocco per molti anni. Per riavviare la macchina, l'atto di indirizzo arrivato da Palazzo Vidoni apre alla possibilità di articolare i contratti in «parti comuni», in cui scrivere le regole che si prestano meglio a un'applicazione trasversale, e «parti speciali», in cui disciplinare ciò che non può essere uguale per tutti. Questa scelta, avverte però la Funzione pubblica, si potrà praticare in «casi limitati», e per disciplinare solo «alcuni aspetti del rapporto di lavoro», senza provare a riproporre in modo gattopardesco la situazione attuale. Proprio la mobilità delle Province, del resto, ha spinto in più di un'occasione il ministro Madia a ricordare che le esigenze di flessibilità e di innovazione della macchina pubblica spingono verso l'idea di un «personale unico della Repubblica», abbandonando la vecchia geografia sclerotizzata dei comparti. È una prospettiva importante, che potrebbe passare dal nuovo testo unico in cantiere con la riforma della Pa ma richiederebbe tempi e sforzi di attuazione imponenti: difficili da allineare con la cronaca quotidiana delle attese dei dipendenti pubblici dopo sette anni di stop.

POTERI NAZIONALI

La platea

303.459

663.793

565.950

1.170.164 SANITÀ Quanti sono i dipendenti per ogni nuovo comparto **CONOSCENZA ENTI LOCALI**

Operazione al via Dopo l'atto di indirizzo all'Aran firmato dal ministro Marianna Madia si apre la strada ai rinnovi per 3 milioni di dipendenti dopo 6 anni di blocco

La mappa della pubblica amministrazione: i nuovi comparti

37.817

29.299

57.240

41.460

26.374

7.056

13.716

6.447

24.101

22.852

30.867

34.404

52.570

157.808

2.209

45.133 M F M F M F M F 1.958 374 21.769 Agenzie fiscali 26.141 1.843 424 20.586 1.069 2.890 649

27.328 1.140 3.946 1.690 28.779 16.841 Stipendio Ria Tredicesima 26.429 74.388 Ministeri 83.420 28.292

TOTALE VOCI STIPENDIALI RETRIBUZIONE COMPLESSIVA Totale contratti (tempo pieno + part-time)

NUMERI E RETRIBUZIONI NEI DIVERSI COMPARTI* Maschi/Femmine TOTALE INDENNITÀ FISSE ED

ACCESSORIE Presidenza Consiglio ministri Altri enti pubblici POTERI NAZIONALI

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Note: (*) Non è indicato il personale in regime di diritto pubblico (magistrati, professori universitari ecc) - (**)
I dati comprendono sia le Regioni ordinarie sia quelle autonome

Enti pubblici non economici

41.122

42.917

40.039

29.130

35.496

38.573

30.153

6.268

6.249

8.679

3.801

3.286

5.607

36.649

33.790

25.844

31.695

29.894

24.546

1.038.606

663.793

565.950

101.383

20.810

9.365

14.801

26.321

45.739 M F M F M F M F M F M F M 2.154 400 23.767 2.810 5.169 28.669 11.453 2.628 3.369 27.792
9.357 2.044 4.508 19.293 Scuola 5.604 2.487 6.397 22.811 3.761 2.701 2.280 24.914 2.025 471 22.050
19.649 26.090 53.323 Università 48.060 217.462 821.144 229.088 SANITÀ 434.705 266.252 299.698
CONOSCENZA Enti di ricerca Servizio sanitario nazionale ENTI LOCALI Alta formazione artistica e
musicale Regioni e autonomie locali*

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Ragioneria generale - conto annuale del personale

Foto: Le aggregazioni/1 Scuola, università, ricerca e alta formazione artistica e musicale nell'area della
conoscenza - Sanità e Regioni ed enti locali restano da sole Le aggregazioni/2 Nel comparto dei «poteri
nazionali» entreranno a far parte molti soggetti: dai ministeri alle agenzie fiscali fino a Inps, Istat, Aci, Enav
e agli altri enti

Il tavolo della trattativa. Più difficile raggiungere i parametri per la rappresentatività

Per i sindacati più piccoli la strada dell'aggregazione

G.Tr.

Ad affollarsi intorno al tavolo delle trattative che ha portato alla firma, il 21 luglio di sei anni fa, dell'ultimo contratto per i dirigenti di agenzie fiscali ed enti non economici erano 12 sigle sindacali. Nel caso dei dirigenti ministeriali i sindacati erano "solo" 7, mentre sono stati in sei a firmare le ultime intese per il personale non dirigente, sia nei ministeri sia nelle agenzie. Da Palazzo Vidoni, l'allora ministro Renato Brunetta aveva ingaggiato una lotta contro quello che considerava l'eccesso delle prerogative sindacali, e accanto al taglio secco di distacchi e permessi l'obbligo di riduzione dei comparti fu l'arma chiave di questa battaglia. Il primo effetto degli accorpamenti è infatti quello di ridurre le sigle sindacali in grado di raggiungere i requisiti per partecipare alle trattative e, di conseguenza, anche alla distribuzione di permessi e distacchi. Per aver accesso ai tavoli bisogna raggiungere almeno il 5% nella media di iscritti e voti, e per le confederazioni il parametro va rispettato in due comparti. È ovvio, quindi, che se la base di calcolo si allarga aumenta il numero dei consensi necessario a centrare l'obiettivo: e il fenomeno si annuncia forte nel comparto della conoscenza e nel «compartone» nazionale, mentre nulla cambia per sanità, regioni ed enti locali. Se i tre confederali guardano con un certo distacco la partita, che non mette in pericolo la loro presenza, sono le sigle più piccole, che spesso si concentrano in uno degli attuali comparti destinati alle fusioni, a guardare con più apprensione la riscrittura dei confini fra le Pubbliche amministrazioni. L'ostacolo ha frenato a lungo la trattativa, e la soluzione prospettata nei giorni scorsi dall'atto di indirizzo affida alla contrattazione il compito di trovare la via per arrivare a «tempestivi processi di aggregazione o di riorganizzazione» fra le organizzazioni sindacali. Nemmeno l'ipotesi di articolare, quando serve, i nuovi comparti in sezioni, caratterizzati da «spiccata specificità professionale» e da numeri importanti, non sembra poter risolvere il problema: perché la legge è chiara quando spiega che la base di calcolo sono i comparti, e non le eventuali sezioni interne.

CONCORSI PUBBLICI

Infermieri e tecnici 151 posti nella sanità

Antonello Cherchi

La sanità assume: ci sono a disposizione 151 posti, con profili che vanno dall'infermiere all'operatore socio-sanitario, fino al tecnico di laboratorio. A queste opportunità se ne aggiungono altre 36 nel settore della formazione, che portano a 187 le chance di lavoro messe a concorso dalla pubblica amministrazione. Le disponibilità più numerose si trovano a Potenza, presso l'azienda ospedaliera San Carlo, che ha bandito due concorsi: uno a 41 posti di operatore socio-sanitario e uno a 36 posti di infermiere. Per entrambi la data ultima di presentazione della domanda è il 10 marzo prossimo. Si tratta di opportunità di impiego a tempo indeterminato, alla cui selezione si può accedere se si possiedono i requisiti generali "di rito": cittadinanza italiana o di uno dei Paesi Ue (oppure persone in possesso di permesso di soggiorno Ue di lungo periodo o titolari di status di rifugiati) e idoneità fisica. Differente, invece, il curriculum scolastico: gli aspiranti operatori socio-sanitari devono possedere il diploma di istruzione secondaria di primo grado o l'assolvimento dell'obbligo scolastico, nonché l'attestato della qualifica di operatore socio-sanitario rilasciata a seguito di un corso annuale specificamente previsto dall'accordo del febbraio 2001 tra ministeri della Salute, della Solidarietà sociale e le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano. Chi, invece, concorre alla selezione per infermieri, deve possedere la laurea in infermieristica o il diploma universitario di infermiere (o altri diplomi equipollenti) ed essere iscritto all'Albo professionale. In entrambi i casi le domande di partecipazione al concorso vanno inviate in via esclusivamente telematica utilizzando il formato che si trova online all'indirizzo www.ospedalesancarolo.it, dove si può scaricare anche il bando del concorso. Anche la Asl di Teramo cerca operatori socio-sanitari. In questo caso i posti disponibili sono 56 e l'assunzione è sempre a tempo indeterminato. I requisiti, sia generali sia specifici, sono gli stessi previsti dalla selezione di Potenza e anche la domanda deve, pena esclusione dalla procedura, essere inviata esclusivamente con modalità telematica entro il 17 marzo prossimo collegandosi al sito www.aslteramo.iscrizioneconcorsi.it. Invece, per poter leggere il bando di concorso si può consultare online il bollettino ufficiale della Regione Abruzzo n. 2 (speciale concorsi) dell'8 gennaio scorso oppure visitare il sito www.aslteramo.it. In quest'ultimo caso bisogna entrare nella sezione "concorsi e avvisi", cliccare su "procedure di selezione attivate dal 2015" e successivamente su "concorsi/comparto". Ancora opportunità nel settore della sanità con il concorso bandito dalla Asl di Perugia, che cerca 18 figure di collaboratore professionale sanitario. Nello specifico si tratta del profilo di tecnico di laboratorio biomedico. Anche in questo caso l'assunzione è a tempo indeterminato. Oltre ai consueti requisiti generali, per accedere alle selezioni è necessario possedere la laurea in tecniche di laboratorio biomedico o il diploma universitario di tecnico sanitario di laboratorio biomedico (oppure titoli equipollenti). La domanda di partecipazione deve essere predisposta in carta semplice e va consegnata entro il 21 marzo direttamente alla Asl di Perugia oppure spedita con raccomandata o ancora inviata attraverso posta elettronica certificata (Pec). Per i particolari si può scaricare il bando dal sito www.ospedale.perugia.it. Infine l'ultima opportunità di lavoro, che proviene dalla formazione. La mette a disposizione l'Agenzia regionale per i servizi educativi e per il lavoro (Arsel) della Liguria, che cerca 36 assistenti amministrativi da assumere per un anno, ma con la possibilità di prorogare il contratto fino a tre anni. Bisogna possedere il diploma di maturità e una documentata esperienza lavorativa almeno triennale nella Pubblica Amministrazione in materia di formazione professionale. La domanda per accedere alle selezioni va presentata entro l'11 marzo prossimo direttamente all'Agenzia oppure spedita con raccomandata o tramite Pec. I posti a concorso sono su tutto il territorio regionale - 13 a Genova, 10 a La Spezia, 8 a Savona e 5 a Imperia - e il candidato può indicare nella domanda di partecipazione una sola sede. Per maggiori dettagli si può scaricare il bando dal sito www.arsel.liguria.it.

Infermieri e operatori

77 POSTI: PROFILI: Azienda LUOGO DI LAVORO: BANDO DI CONCORSO: TERMINE PER LA DOMANDA: www.ospedalesancarlo.it 36 posti di infermierecollaboratore professionale sanitario e 41 di operatore sociosanitario-categoria B/Bs ospedaliera San Carlo di Potenza

Operatori sanitari

56 POSTI: PROFILI: LUOGO DI LAVORO: BANDO DI CONCORSO: TERMINE PER LA DOMANDA: Operatore socio-sanitariocategoria B/Bs ufficiale della Regione Abruzzo n. 2 (speciale concorsi) dell'8 gennaio 2016; oppure www.aslteramo.it sezione concorsi e avvisi

Tecnici di laboratorio

18 POSTI: PROFILI: 21 marzo LUOGO DI LAVORO: BANDO DI CONCORSO: Asl di Perugia TERMINE PER LA DOMANDA: collaboratore professionale sanitario - tecnico di laboratorio biomedico, categoria D www.ospedale.perugia.it, sezione bandi e concorsi

Assistenti

36 POSTI: PROFILI: LUOGO DI LAVORO: BANDO DI CONCORSO: 13 posti presso TERMINE PER LA DOMANDA: l'Arsel (Agenzia regionale per i servizi educativi e per il lavoro) di Genova, 10 a La Spezia, 8 a Savona e 5 a Imperia assistente amministrativo, categoria C

Gestione contributiva. La Cassazione ha individuato i punti di distinzione con il procacciatore d'affari

Il criterio della «stabilità»

La soluzione definitiva sulle controversie tra i soggetti gestori della previdenza arriverà soltanto da una nuova legge

Egidio Paolucci

La vexata quaestio che ha portato, e porta, gli operatori a dibattere sulla corretta individuazione degli elementi che distinguono la figura dell'agente da quella del procacciatore di affari tiene ancora banco risultando ancora attuale dopo la recente ed interessante sentenza della Suprema corte. Il segnale che sembra emergere dalla recente decisione del 2 febbraio 2016 è quello che la distinzione tra le due figure abbia ormai travalicato del tutto gli interessi dei contraenti (tutto sommato, marginali) per interessare quelli pubblicitari che coinvolgono gli enti previdenziali, dove si trovano in una sorta di virtuale contrapposizione sia l'Istituto previdenziale nazionale (Inps) che quello degli agenti di commercio (Enasarco), entrambi impegnati a catalizzare quel complesso mondo, molto folto, di operatori che, a vario titolo, fanno parte delle reti commerciali delle imprese. Da sempre, sotto il profilo tecnico, è stato ritenuto che la figura dell'agente debba essere ricondotta a quella che si inquadra nello schema contrattuale espressamente previsto dal nostro ordinamento mentre quella del procacciatore di affari debba essere ricondotta a quella figura giuridica le cui caratteristiche non potendo essere collocate in alcuno degli schemi contrattuali tipici vanno inserite nel generico ambito dei "prestatori d'opera". La Corte, nell'occasione, si è trovata a decidere, su richiesta dell'Enasarco, se una impresa fosse meno tenuta al pagamento dei contributi previdenziali in relazione ad alcune figure di collaboratori che, non avendo sottoscritto un contratto di agenzia, se ne ritenevano esenti. Il ragionamento seguito dai giudici sembra ricalcare un po' quello che molti decenni addietro gli stessi giudici furono tenuti ad affrontare per individuare quelli che furono definiti i cosiddetti "requisiti fisionomici" della prestazione di lavoro subordinato per poterla distinguere da quella da lavoro autonomo. E così, si è tenuto a ribadire che gli indici rivelatori dell'attività di agente vanno individuati nelle caratteristiche della continuità e della stabilità della prestazione di lavoro che ha come oggetto la promozione delle vendite e, quindi, la conclusione di contratti per conto del preponente, nell'ambito di una determinata zona territoriale, realizzando con esso una collaborazione non episodica ma caratterizzata - appunto - da stabilità; indici rivelatori di natura sussidiaria possono essere, invece, considerati il vincolo ad un patto di esclusiva, la previsione di accordi provvigionali oppure la previsione del patto di non concorrenza post contrattuale. Il contributo dei giudici di legittimità ha portato a catalogare criteri di individuazione della tipologia contrattuale in questione partendo dalla disamina della prestazione lavorativa in concreto (o se vogliamo ex post), con la ovvia conseguenza che soltanto l'indagine, caso per caso, potrà dare una soluzione definitiva. Il criterio ribadito dalla Cassazione non ha, però, dato un contributo interpretativo decisivo per eliminare, o quanto meno ridurre, i conflitti nell'attribuzione alle diverse concettuali che generano altrettanti conflitti di attribuzione di natura previdenziale. L'iter argomentativo o, se vogliamo, la soluzione adottata dalla decisione in commento è di quelle che danno ragione a chi pensa che c'è bisogno di un intervento legislativo sulla materia; ciò non tanto nei rapporti tra i contraenti dove gli spazi lasciati all'autonomia privata sono molto ampie dove le scelte sono quasi sempre consapevoli, quanto ai rapporti con gli enti previdenziali nel cui ambito le certezze vacillano ed il ricorso alla magistratura alla fine diventa sempre purtroppo inevitabile.

Carlo Bravi INTERVISTA

Conti in ordine e gestione più efficiente

«Pratiche più veloci e incentivi ai dipendenti che riducono i tempi»
Gi.Co.

«Mettere sempre più i nostri iscritti al centro dell'attenzione e del nostro lavoro quotidiano e certificazione della qualità dei processi». Dopo aver dato sicurezza ai conti e messo sulla strada corretta la gestione degli asset patrimoniali, il direttore generale di Fondazione Enasarco, Carlo Bravi, indica le linee di azione dell'ente per i prossimi anni. Dottor Bravi, cosa significa mettere l'iscritto al centro dell'attenzione? Per noi l'obiettivo è di tagliare ancora i tempi di evasione delle pratiche. Vogliamo ridurre del 10% lo scostamento rispetto ai nostri obiettivi e siamo convinti di potercela fare. Fino alla certificazione della qualità dei processi... Sì, questa è la nostra sfida. Del resto la qualità del nostro operato deve venire prima di tutto. E per qualità si deve intendere anche una vigilanza sempre maggiore. Non a caso abbiamo al lavoro circa una cinquantina di addetti alla vigilanza ispettiva. Attualmente abbiamo circa 240mila agenti in attività e al servizio di oltre 70mila imprese ma siamo certi che sia ancora alta l'elusione contributiva e vi siano molti soggetti qualificati come procacciatori d'affari - circa 50mila, che quindi non pagano i contributi - che in realtà svolgono la funzione di agente di commercio. Anche su questo fronte vogliamo equità. Come stanno andando i conti Enasarco? Io lascio parlare i numeri. Nel 2015 è previsto un avanzo di euro 106 milioni, contro i 92 del 2014. Senza l'accantonamento nel fondo rischi delle plusvalenze da apporto immobiliare pari a 134 milioni di euro, l'utile del 2015 avrebbe superato quota 240 milioni. E sul fronte della gestione istituzionale? Facciamo ancora parlare i numeri. Nel 2015 il dato è positivo per 75,8 milioni, frutto dei 71,1 della gestione assistenziale e dei 4,7 della gestione previdenziale. Numeri che si confrontano con i 53,2 milioni del 2014, quando la gestione previdenziale era andata sotto di 10,5 milioni, e con i 35,4 milioni del 2013, con un meno 18,9 milioni sempre sul fronte previdenziale. Risultati positivi anche sul lato finanziario? Sì. Il saldo, nel 2015, è positivo per 49,6 milioni. Il dato va confrontato con i 32,9 milioni del 2014 e i 3,8 del 2013. È evidente che la gestione del patrimonio finanziario evidenzia nel quadriennio un miglioramento importante. Nel solo 2015 le operazioni di compravendita deliberate dal Cda hanno permesso di registrare un plusvalore di oltre euro 7 milioni. Continuano le dismissioni immobiliari? Certamente. Nel solo esercizio 2015 sono state dismesse 2.514 unità immobiliari, per un valore di bilancio pari a circa 307 milioni e una plusvalenza complessivamente pari a oltre 201 milioni. Il progetto Mercurio è stato un caso di grande successo gestionale; in anni di crisi, con la stretta sui mutui e un mercato immobiliare bloccato, la Fondazione è riuscita ad alienare oltre 12mila appartamenti su 17mila, con introiti rilevanti, superiori a 1,4 miliardi e allineati alle attese.

Foto: Direttore generale. Carlo Bravi

K.V.Kamath Presidente New Development Bank INTERVISTA

I primi passi della Banca dei Brics

R.Fa.

SHANGHAI. Dal nostro inviato pOggi la New Development Bank (NDB), la Banca dei Brics, sigla con il Governo cinese un accordo importante, e con il municipio di Shanghai, in cui ha sede, un memorandum of understanding che apre la strada alla piena operatività. Il suo presidente, l'indiano K.V. Kamath, parla delle prospettive di questo organismo multilaterale di sviluppo creato da Cina, India, Russia, Brasile e Sudafrica. La Banca dei Brics è stata concepita ben prima dell'Aiib, l'Asian Infrastructure Investment Bank vocata alle infrastrutture e all'interconnettività. La NDB non rischia paradossalmente di accusare per prima il colpo del rallentamento cinese? La Banca sta procedendo, come dimostra la cerimonia di oggi. Il primo board of governors si è tenuto a Mosca nel luglio scorso, segnando la nascita per poter aprire il segretariato tecnico a Shanghai. Noi procediamo per la nostra strada. Il secondo incontro si è tenuto a fine novembre. Dovremmo riuscire a partire ad aprile. Per dare vita a operazioni concrete è il termine per vagliare i progetti finali. L'accordo iniziale parlava di un capitale sottoscritto paria 50 miliardi, il capitale versato è di 10. I membri fondatori hanno subito versato un miliardo. Cosa si sta facendo con queste risorse, avete già un piano di investimenti? Sì una quindicina di progetti per la metà in oil and gas, progetti per portare elettricità in aree depresse e così via. Questa banca è nata per aiutare lo sviluppo sostenibile, vogliamo e dobbiamo avere un approccio sostenibile, lavorando in stretta collaborazione con i livelli locali. Lo stesso Jin Liqun, presidente di Aiib, ha ammesso che la taglia della sua banca non è poi così grande e che bisogna lavorare in pool con altre entità. Voi che farete? Sono assolutamente d'accordo, pure nella diversità degli scopi i due organismi multilaterali sono complementari e possono procedere insieme. Abbiamo ricevuto la tripla AAA, i rating advisors sono Bank of China e China Development Bank. Standard Chartered e Goldman sono considerati advisor per i rating internazionali. Lancerete anche l'African Regional Center nella seconda metà dell'anno. Le prospettive non vi spaventano. Il primo centro regionale africano di NDB sarà a Johannesburg e là sarà funzionante il nostro referente nel continente per canalizzare gli investimenti e i progetti regionali.

La corsa alla presidenza ROMA

Confindustria: i quattro candidati incontrano i giovani

LE CATEGORIE Federmeccanica: il presidente sia un imprenditore meccanico Baban (Piccola): siamo per Boccia, il suo consenso sale Con lui anche Assografici e Assocarta Nicoletta Picchio

pleri dai Giovani di Confindustria, lunedì a confronto con gli imprenditori del Nord Est, il 2 marzo a Napoli, con quelli della Campania. I quattro candidati alla presidenza di Confindustria, in ordine alfabetico Vincenzo Boccia, Marco Bonometti, Aurelio Regina e Alberto Vacchi, stanno incontrando la base per presentare i programmi. Un impegno avviato venerdì scorso con gli industriali del Nord Oveste che proseguirà nei prossimi giorni. Contemporaneamente anche i saggi, Adolfo Guzzini, Giorgio Marsiaj e Luca Moschini, proseguono i sondaggi, che continueranno fino circa alla metà di marzo. «È stata una bellissima giornata di confronto con i candidati, c'erano collegate in streaming tutte le associazioni sul territorio. All'inizio della settimana prossima ufficializzeremo il risultato del confronto, una pausa per dare tutta l'attenzione all'incontro dei 7mila imprenditori con Papa Francesco in Vaticano», ha detto il presidente dei Giovani Marco Gay, riferendosi al Giubileo dell'industria di oggi. L'ufficio di presidenza di Federmeccanica, invece, ha diffuso un comunicato al termine della riunione dove si scrive: «Si è convenuto che il futuro presidente di Confindustria debba essere espressione dell'industria meccanica e portatore della volontà di rinnovamento perseguita in questi anni dalla Federazione. Una soluzione - continua il testo - indispensabile per l'industria impegnata nella sfida rappresentata dall'economia globale, dalla rivoluzione digitale e dall'innovazione a 360 gradi. Una grande trasformazione che richiede al paese un nuovo patto fondato sulla centralità della persona e sull'impresa come bene comune». Ha deciso di puntare su Boccia la Federazione della filiera della carta che comprende Assografici e Assocarta: ieri si è riunita la giunta ed ha conferito il mandato al presidente. Dalla Piccola di Confindustria arriva la conferma «con più convinzione» della scelta su Boccia. Sono state le parole del presidente, Alberto Baban, al termine del comitato di presidenza di ieri. L'endorsement per Boccia era arrivato ai primi di febbraio, dal Consiglio nazionale. Ieri Baban, al termine del comitato di presidenza, lo ha ribadito: «Abbiamo riscontrato un consenso che si sta allargando tra le categorie e sul territorio. Ci eravamo espressi così dall'inizio e confermiamo che la preferenza unanime dei 17 membri che esprimiamo nel Consiglio generale andrà in maniera convinta ad Enzo Boccia». Inoltre tramite i componenti della Piccola industria nelle categorie e sul territorio «abbiamo sondato il sentimento di tutto il sistema, è emerso - ha aggiunto Baban - da questo primo test che siamo assolutamente al di sopra della maggioranza, si sta creando un forte clima di squadra. Il riscontro sul territorio c'è».

Industria. Entro l'anno al via il riassetto per aree di business: produzione, marketing, servizi di management e ingegneria PIEMONTE TORINO

Ferrero in Italia si fa in quattro

Tra maggio a settembre si definirà il passaggio dei dipendenti alle nuove unità IL PIANO Ferrero Spa svolgerà il ruolo di holding e Alba sarà la sede di tutte le attività; il modello è già stato sperimentato in Francia e Germania
Filomena Greco

Ferrero vara il riassetto societario per il ramo italiano. Il Gruppo di Alba, terzo produttore al mondo di cioccolato, con 2,68 miliardi di fatturato per l'Italia - il consolidato sarà presentato a marzo ma il dato globale dovrebbe raggiungere i 10 miliardi, come anticipato dal ceo Giovanni Ferrero - si prepara a definire entro l'anno la nuova organizzazione societaria con quattro Srl partecipate al 100% da Ferrero Spa, a cui faranno capo i quattro business definiti dall'azienda: produzione, marketing, management e ingegneria. Tra maggio e settembre si definirà il passaggio dei dipendenti del Gruppo in Italia alle nuove società. Saranno circa 5.400 gli addetti interessati, senza ricadute occupazionali, downsizing o variazioni di sedi, assicurano i vertici dell'azienda. Alla Ferrero Industriale Italia Srl (operativa dal primo giugno) faranno capo le attività industriali e i quattro plants italiani (Alba, Pozzuolo, Balvano e Sant'Angelo) con un totale di 3.800 dipendenti. Alla Ferrero Commerciale Italia Srl (operativa dal primo maggio), dentro cui confluiranno le strutture della divisione commerciale come l'area vendite, il marketing, i servizi al cliente, i media, la logistica commerciale e le ricerche di mercato, passeranno circa 900 addetti. A queste due strutture si affiancheranno poi due società di servizi, attive dal primo settembre. Ferrero Technical Services Srl, nella quale confluiranno circa 400 addetti e che si occuperà delle attività di natura tecnica e informatica, dei servizi ingegneristici e dello sviluppo packaging. Sarà l'unica delle quattro strutture societarie a fornire servizi per le altre società del Gruppo, anche all'estero. Infine la Ferrero Management Services Italia Srl, che gestirà le attività amministrative e gestionali. La capofila, Ferrero Spa, si configurerà come una holding ed Alba sarà la sede di tutte le società. Si tratta di un riassetto "testato" anche per altre aree geografiche, a cominciare da Francia e Germania che ora interessa l'Italia, la realtà produttiva più importante, per volumi e numero dipendenti, del Gruppo. Una riorganizzazione che risponde ad una esigenza di migliore efficienza operativa, si pensi ad esempio alla centralizzazione degli acquisti di materia prima per gli stabilimenti, con le unità locali a gestire i costi legati unicamente al conto lavoro assegnato, cioè manodopera, macchinari ed energia, e la possibilità di leggere le performance operative dei singoli stabilimenti in maniera più trasparente e confrontabile negli anni. Oltre a garantire, fanno notare dalla società, una più efficace lettura dei risultati economici e una più puntuale trattazione delle questioni commerciali e competitive del mercato italiano. Il consolidamento di Ferrero sui mercati europei, ma soprattutto l'accelerazione dello sviluppo commerciale sui mercati extra-europei, con la previsione che proprio da questi ultimi nei prossimi anni debba venire la spinta più importante per la crescita del fatturato consolidato, ha portato a definire un modello di business che renda più efficaci ed uniformi, a tutte le latitudini, le decisioni operative dell'Headquarter lussemburghese del Gruppo. È questo, infatti, che, attraverso le sue strutture con oltre 800 dipendenti, gestisce le relazioni con le 22 fabbriche e i 53 mercati nei quali il Gruppo è presente. La trasformazione dell'assetto societario è stata avviata da poco: il 15 febbraio la comunicazione alle organizzazioni sindacali dell'apertura della procedura (ai sensi dell'art. 47, per cessione di ramo d'azienda), l'11 marzo ci sarà l'incontro tra l'azienda e il coordinamento nazionale di Flai-Cgil, Fai-Cisl e Uila-Uil, con le delegazioni locali e le Rsu degli stabilimenti. «Si tratta di un processo di trasformazione che riguarda una delle principali realtà del settore agroalimentare in Italia e che dunque va monitorato - sottolinea Andrea Basso, responsabile Flai-Cgil di Cuneo - non abbiamo al momento segnali di preoccupazione ma la cosa che chiederemo è di mantenere l'attuale struttura di relazioni sindacali, con un coordinamento nazionale». In parallelo Ferrero sta gestendo la chiusura del centro di Pino Torinese e il trasferimento «protetto» ad Alba

dei circa 300 addetti entro l'inizio del 2017.

Ferrero Commerciale Italia Srl

Saranno accentrate tutte le strutture della divisione commerciale come area vendite, marketing, servizi al cliente, media, logistica commerciale e ricerche di mercato

La nuova struttura di Ferrero Spa

900

3. 800

400

250 I av oratori I av oratori I av oratori I av oratori Ferrero Technical Ser vices Srl Ferrero Industriale Italia Srl Ferrero Management Ser vices Italia Srl Confluiranno le attività di natura tecnica e informatica, i servizi ingegner istici e di sviluppo packaging Confluiranno le attività industr iali e i quattro plants italiani (Alba, Pozzuolo, Balvano e sant'Angelo) Saranno confer ite tutte le attività di natura amministrativa e gestionale, di finanza e controllo, il legale, la gestione del personale e i servizi generali Il n uovo assetto societar io per Ferrero Spa, il ramo italiano del Gruppo

LETTERE DA CAMBRIDGE, MASSACHUSETTS

Lo smart working fa bene all'impresa e all'economia

Marco Magnani

Anche in Italia si parla con sempre maggiore frequenza di welfare aziendale. Negli Stati Uniti, dove il welfare state (stato sociale) è molto limitato, il vuoto è tradizionalmente colmato dalle imprese che offrono ai dipendenti, come parte della retribuzione e come forma d'incentivo, pacchetti di servizi e benefit. In Italia, e in gran parte d'Europa, molti di questi servizi sono storicamente offerti dallo Stato e finanziati dal prelievo fiscale. Le cose tuttavia stanno cambiando. La necessità di contenere la spesa pubblica e la recente crisi economica stanno accelerando la diffusione del welfare aziendale in Italia: sempre più imprese offrono ai propri dipendenti pacchetti di beni e servizi gratuiti o a prezzi molto calmierati. Si va dall'auto aziendale ai contributi per la spesa di generi alimentari, dalla copertura di libri e tasse scolastiche ai viaggi studio per i figli, dall'assistenza sanitaria all'integrazione previdenziale, dalle convenzioni con gli asili al sostegno per la cura degli anziani. Oltre a benefici "materiali", sono sempre più diffuse anche le iniziative volte a migliorare il benessere psicofisico, la crescita personale e l'equilibrio tra vita privata e lavoro dei dipendenti. L'offerta comprende palestre aziendali, gruppi di ascolto e antistress, orari flessibili, qualità dell'ambiente di lavoro, corsi di formazione. Spesso i benefit sostituiscono un aumento dei salari con vantaggio per lavoratore e impresa: per motivi fiscali perché il valore del contributo "in natura" è superiore a quanto il dipendente riuscirebbe ad acquistare con un aumento in busta paga. Se ben implementata, l'introduzione del welfare aziendale integra quello pubblico, può dare vantaggi tutte le parti coinvolte. All'impresa consente di aumentare la produttività, ripensare i modelli organizzativi, favorire la diversità, stabilire un più stretto collegamento tra retribuzione e performance. I dipendenti ottengono una migliore qualità di vita e aumentano il valore del pacchetto retributivo. Associazioni di categoria e sindacati offrono un servizio agli associati e benefici agli iscritti. La Pubblica Amministrazione può impiegare in modo più efficiente le proprie risorse. In generale, qualità di vita e ricchezza del territorio di riferimento tendono ad aumentare. E' una win-win situation in cui potenzialmente tutti "vincono". Rimane "scoperto" chi è senza occupazione. In questi casi il pubblico potrebbe rafforzare la propria azione, anche per facilitare il rientro nella forza lavoro. A livello macroeconomico il welfare aziendale può stimolare la crescita dell'economia, soprattutto a livello locale. Per almeno tre motivi. Primo: l'aumento della domanda di welfare. Invecchiamento della popolazione, allungamento della vita lavorativa e incremento della partecipazione femminile al lavoro aumentano la domanda di servizi e di flessibilità. Inoltre, i continui cambiamenti dell'ambiente di lavoro e l'introduzione di nuove tecnologie stimolano la domanda di formazione e riqualificazione professionale. Secondo: i limiti dell'offerta di welfare pubblico. La spesa è vincolata dall'elevato debito pubblico e molto concentrata su pensioni e sanità. Solo il 25% è infatti destinato a bisogni di sicurezza sociale, quali servizi di sostegno a famiglie, invalidi e poveri. La combinazione di aumento di domanda e fragilità dell'offerta pubblica di welfare è insostenibile. Nel 2025 si stima che in Italia il divario tra domanda e offerta di welfare sarà nell'ordine di 70 miliardi di euro. Terzo: gran parte delle piccole e medie imprese non ha programmi di welfare. Si tratta di un enorme bacino di crescita perché le imprese italiane fra i 10 e 250 dipendenti rappresentano oltre l'80% degli occupati del settore privato. La diffusione del welfare aziendale è una strada obbligata dai vincoli del bilancio pubblico e dai trend di aumento della domanda di servizi sociali, ma costituisce anche un'opportunità per ripensare il rapporto impresa-dipendenti e, grazie all'indotto di servizi offerti, un'occasione di crescita economica per i territori.

Foto: .@marcomagnani1

Assogestioni/1. Intervista al presidente uscente Giordano Lombardo

«**Industria del risparmio cresciuta del 50%**»

Isabella Della Valle

È in dirittura d'arrivo il mandato triennale di Giordano Lombardo alla presidenza di Assogestioni. A metà marzo ci sarà l'assemblea annuale dell'associazione in cui verranno rinnovati gli organi. Sono stati tre anni in cui l'industria del risparmio è cresciuta molto, favorita anche dall'andamento positivo dei mercati e dal basso livello dei tassi d'interesse. Le sfide però sono ancora tante. Presidente Lombardo che bilancio traccia del suo mandato? Partirei ricordando innanzitutto l'espansione dell'industria: solo negli ultimi due anni sono stati raccolti 280 miliardi. Circa il 50% della crescita complessiva del patrimonio dal 2013 è da ricondurre a nuove masse gestite, ma l'altra metà è legata alla crescita di quelle masse che avevamo già in gestione. Questo significa che i risparmiatori italiani hanno avuto fiducia in noi, ma anche che i loro risparmi sono stati affidati in buone mani. Inoltre, in questi anni, abbiamo assistito anche a una crescita qualitativa, con un passaggio verso prodotti più sofisticati. Non solo. Sono stati fatti passi importanti anche nel collegamento tra risparmio gestito e finanziamento all'economia reale, grazie all'innovazione di prodotto. Continua a pagina 24 u Continua da pagina 21 Vale a dire? Dopo l'entrata in vigore della direttiva Aifm sono nate le Sicaf cioè i fondi chiusi a capitale fisso, uno degli strumenti per canalizzare risorse verso pmie e progetti strutturali. Con i decreti legislativi a inizio 2015, inoltre, c'è stata la nascita dei fondi di credito e dei fondi che investono in minibond, altri prodotti ad hoc per fornire credito alle pmi. Anche gli Eltif, diventati realtà a fine 2015, rappresentano un potenziale strumento importante con orizzonte temporale più lungo a sostegno dell'economia reale. E adesso quali sono le sfide ancora aperte? Ora l'ulteriore fase di crescita del Paese sul risparmio gestito deve toccare il tema previdenziale dove c'è un potenziale enorme. Mi riferisco in particolare al terzo pilastro la cui crescita è collegata agli strumenti di cui di cui parlavo prima. Abbiamo partecipato all'elaborazione del Green Paper della comunità europea per la creazione della Capital Market Union dove si fa riferimento al fondo pensione europeo. Ecco, penso sia questa la bandiera che l'industria italiana ed europea del risparmio gestito debbano portare avanti; la portabilità del fondo pensione individuale svilupperà non solo l'industria nazionale ma risponderà a esigenze di movimento dei lavoratori per tutta l'area comunitaria. Qual è l'obiettivo? Creare uno standard a livello europeo per il terzo pilastro, così come la Ucits lo è per i fondi. Negli Stati Uniti i fondi pensione individuali sono stati aiutati dalla standardizzazione e dalla semplicità dello strumento. Ci sono poi i principi di stewardship approvati l'anno scorso con l'obiettivo di rafforzare i rapporti tra Sgr e emittenti sotto il profilo della corporate governance. Infatti parte integrante dell'attività di gestione è anche un rapporto "attivo" e costruttivo con le imprese in cui investiamo, sotto il profilo dell'obiettivo comune di incrementare il valore attraverso la forza dei modelli di business ma anche della buona governance. C'è qualcosa che avrebbe voluto fare e che non ha fatto? Tra i cantieri che restano aperti e che porterà avanti la futura presidenza c'è sicuramente la tassazione delle rendite per creare un allineamento del trattamento fiscale dell'investimento di lungo periodo con quello europeo. Non possiamo avere il fondo pensione europeo, se aliquote e pagamenti avvengono in fase diverse a seconda del paese: è un vincolo alla portabilità. Una tassazione diversa non aiuta a incentivare la raccolta di lungo periodo e il 60% delle famiglie italiane deve ancora avvicinarsi a strumenti di risparmio a lungo periodo. Modulare le aliquote fiscali in funzione della lunghezza del periodo è un incentivo importante per incentivare chi ancora non si è rivolto affatto al risparmio gestito. Questa riflessione va fatta. Non ha impatto sul gestito in termini di costi e aumenta la capacità di risparmio del Paese e, quindi, sul piano macro, la possibilità di investire le risorse. Perché non si ricandida? L'esperienza di presiedere Assogestioni è, allo stesso tempo, affascinante e impegnativa, ma soprattutto ritengo che debba essere un'esperienza collettiva che veda la collaborazione di tutte le società presenti negli organismi di direzione. Pertanto il mio impegno in Assogestioni continuerà, anche se in maniera diversa sotto il profilo dell'incarico

personale, ma non minore quanto ad entusiasmo e passione. Come vede il futuro dell'industria? L'industria è cresciuta anche grazie a mercati favorevoli e discesa storica dei tassi d'interesse trentennale. Ora il quadro è cambiato, siamo di fronte a uno scenario di tassi negativi in tanti paesi europei e di crescita economica molto bassa che mette sotto pressione gli utili aziendali. Difficilmente avremo ritorni dei listini comparabili con quelli che abbiamo visto in questi anni. La sfida nei prossimi 5-10 anni è diversa. L'industria ha bisogno di ripensarsi per confermare i successi ottenuti. Per esempio, continuare a misurare il successo rispetto al benchmark potrebbe rischiare di essere scollegato dalle realtà economiche sottostanti. Già negli ultimi anni sono nati prodotti target che non puntano a battere un indice ma hanno come missione raggiungere un obiettivo, come proteggere capitale, distribuire delle cedole, essere scollegati dai mercati. Sempre di più in futuro questo trend dovrebbe essere l'obiettivo dell'industria: soluzioni per dare risultati misurati rispetto ad una realtà economica concreta, invece che rispetto al puro andamento dei mercati.

Foto: Giordano Lombardo. Presidente uscente di Assogestioni

INTERVISTA R2/ IL PERSONAGGIO

Zuckerberg: "Parleremo soltanto con le chat"

MATHIAS DÖPFNER

IL PRIMO interesse di Mark Zuckerberg, il fondatore di Facebook è la realtà virtuale.

«L'intelligenza artificiale si svilupperà, saremo in grado di curare ancora più malattie.

Parleremo in chat e condivideremo video».

A PAGINA 28 IL primo interesse di Mark Zuckerberg, il fondatore di Facebook e uno dei più importanti imprenditori al mondo, oggi, è la realtà virtuale.

Perché è così sicuro che non sia una montatura? «Si dice spesso che è più facile prevedere cosa accadrà fra dieci o vent'anni che immaginare cosa avverrà fra tre anni. Ma c'è qualche tendenza ben chiara.

Per esempio, l'intelligenza artificiale si svilupperà ulteriormente e in futuro saremo in grado di curare ancora più malattie. Lo sappiamo tutti. Ma la vera arte sta nel vedere come ci arriveremo. Alla fine scommettiamo sul fatto che la realtà virtuale diventerà una tecnologia importante.

Sono abbastanza sicuro che vincerò questa scommessa. E adesso è il momento di investire. Proprio questa settimana abbiamo reso noto che dal lancio del Gear VR sono già state guardate un milione di ore di video 360° con il visore. La distribuzione da parte di Samsung è appena iniziata.

Tutto questo è molto incoraggiante. Quello che davvero non so è quanto tempo occorrerà prima che questo ecosistema venga costruito. Potrebbero volerci cinque, dieci anni o anche venti.

Ci sono voluti dieci anni prima di giungere a un mercato di massa dallo sviluppo del primo smartphone. Il BlackBerry è stato introdotto nel 2003, e solo nel 2013 è stata raggiunta la cifra di un miliardo di dispositivi».

Quali dimensioni assumerà il mercato della realtà virtuale? Goldman Sachs ha pronosticato in uno studio un mercato da 80 miliardi di dollari.

«Scommettiamo su due trend. Primo, sul fatto che le persone continuino a volere possibilità sempre più immediate di esprimersi. Se pensiamo a com'era Internet dieci anni fa, la gente condivideva e utilizzava perlopiù testi. Attualmente, moltissime foto. Io credo che il prossimo passo saranno i video, in quantità sempre maggiore.

In questo modo, però, non si sarà ancora giunti alla fine. In futuro vorremo riprendere un intero scenario, un'intera stanza ed entrarvi dentro. Si vorrà trasmettere dal vivo, in streaming, quello che si sta facendo, si faranno interagire le persone in questo spazio. Riesce a immaginare che un giorno la modalità più frequente di conversazione sarà la chat virtuale? Che le persone parleranno così tra loro? «Certo». Ha idea di quando ci arriveremo? «Non posso dirlo di preciso.

La sfida, credo, è far sì che sia meglio di una videoconferenza, in modo che valga la pena spenderci dei soldi. Ma una versione semplice potrebbe essere sviluppata in poco tempo. Perciò un trend va in direzione di una maggiore abbondanza. L'altro trend consiste nella creazione di piattaforme informatiche sempre più potenti. Abbiamo cominciato con server grandi come grattacieli, che potevano essere utilizzati solo con una specifica preparazione professionale. Poi è venuto il PC, che conteneva l'intero grattacielo, ma la gente non lo ha utilizzato davvero, anche se poteva fare una gran quantità di cose. Poi è arrivato il telefono-computer, che la gente ama, quasi tutti ne hanno uno.

Ma è comunque un po' macchinoso tirarlo fuori dalla borsa, e il suo schermo è piccolo e poco immersivo. Credo davvero che in futuro ogni dieci o quindici anni arriverà una nuova piattaforma informatica. La realtà virtuale è attualmente il candidato più promettente». Dalla prospettiva di Facebook, quale sarà il prossimo grande trend nella realtà virtuale? «Vedo il nostro lavoro diviso in tre piani temporali. Primo: prodotti oggi esistenti e adeguati al fabbisogno. Sono Facebook e Newsfeed, Instagram, e fino a un certo punto WhatsApp.

In secondo luogo, per i prossimi cinque anni c'è una serie di nuove sfide, tra le quali quella dei video è certamente la più grande. Credo che quello dei video sia un mega-trend, quasi come la telefonia mobile. In terzo luogo, infine, c'è il livello decennale di ciò che è di là da venire. Per questo investiamo in tre grandi ambiti. Uno è quello della connettività, dove si tratta di garantire che chiunque nel mondo abbia accesso a Internet. È un grande progetto, poiché oggi soltanto tre miliardi di persone su sette hanno accesso a Internet. Se si vive in un luogo senza buone scuole, Internet è la via migliore per accedere a una gran massa di materiali didattici. Ma è anche la via migliore per accedere all'assistenza sanitaria, se non c'è un buon medico. Il secondo ambito è l'intelligenza artificiale. Ci aspettiamo grandi progressi che cambieranno la società: meno incidenti grazie ad auto che si guidano da sé, migliori diagnosi sulle malattie, un trattamento migliore e più mirato delle malattie e, di conseguenza, più sicurezza nel sistema sanitario. E molto di più. Il terzo ambito è questa prossima piattaforma informatica per la Virtual Reality e l'Augmented Reality. Sono le cose a cui lavoreremo per un decennio o più. Come cambierà la società l'intelligenza artificiale? «La mia esperienza mi insegna che la gente impara in due modi. Possiamo parlare di un apprendimento guidato e di un apprendimento non guidato. L'apprendimento guidato è quando, per esempio, si mostra al proprio bambino un libro illustrato e gli si mostra tutto: "Questo è un uccello, questo è un cane, questo è un altro cane". Gli si mostra le immagini e alla fine il bambino capisce che sta vedendo un cane, poiché gli abbiamo detto quindici volte che è un cane. Questo è l'apprendimento guidato. Si tratta, propriamente, del riconoscimento di un modello. Per ora, lo abbiamo sfruttato fino in fondo. L'altro, l'apprendimento non guidato, è il modo in cui in futuro imparerà la maggioranza delle persone. In questo caso, si ha in testa un modello di come il mondo funziona e lo si perfeziona, cercando di prevedere quello che avverrà in futuro. Ciò a sua volta ci aiuta a stabilire come dovranno essere le nostre azioni; anche di questo abbiamo una sorta di modello.

Okay, io compio questa azione e mi attendo che nel mondo avvenga questo e quest'altro in base alla mia azione. L'intelligenza artificiale ci aiuterà in questo. Comprende le preoccupazioni espresse a questo riguardo dall'imprenditore Elon Musk? Egli teme seriamente che un giorno l'intelligenza artificiale possa dominare e sopraffare il cervello umano, che la macchina finisca per prevalere sull'uomo. Considera questo timore giustificato o isterico? «Penso che sia isterico».

Come possiamo garantire che i computer e i robot servano gli uomini, e non viceversa? «Penso che in genere tutte le macchine che noi sviluppiamo servano alle persone, altrimenti avremmo davvero combinato un bel guaio. Credo che sarà ancora così...».

Ma alla fine il campione di scacchi Garri Kasparov è stato sconfitto dal computer Deep Blue. Dunque potrebbero verificarsi sempre più delle situazioni nelle quali il computer è semplicemente più intelligente del cervello umano.

«Sì, ma in questo caso la macchina è stata sviluppata da uomini per riuscire a fare qualcosa di meglio di quello che riesce a fare essere umano. Nel corso della storia sono state sviluppate molte macchine per fare qualcosa meglio di un uomo. Credo che in quest'ambito la gente sopravvaluti ciò che l'intelligenza artificiale è in grado di compiere. Il solo fatto che si possa sviluppare una macchina che può fare una certa cosa meglio di un uomo non significa che essa abbia anche la capacità di apprendere in altri ambiti o di collegare differenti tipi di informazioni e di contesti in modo da riuscire a compiere qualcosa di sovrumano». E come sarà Facebook tra dieci anni? Riesce a immaginarlo? «Se realizziamo grandi progressi nella connettività, nell'intelligenza artificiale, fra dieci anni la community sarà molto più grande e, soprattutto, comunicherà attraverso i video della Virtual Reality. Con il tempo, la possibilità di condividere intere scene di vita diventerà un prezioso sussidio.

Un esempio: Priscilla e io parliamo di come vogliamo riprendere i primi passi di Max con una telecamera a 360°. Quando i miei genitori e i miei parenti lo vedranno, potranno sentirsi come se anche loro fossero lì. Spero, anzi credo che presto sarà possibile». © Welt am Sonntag/LENA, Leading European Newspaper

Alliance (Traduzione di Carlo Sandrelli) FOTO: ©AP

I VIDEO

Credo che il prossimo passo saranno i video, presto vorremo trasmettere un intero scenario

LA TECNOLOGIA

Tutte le macchine che sviluppiamo servono alle persone e sarà ancora così Altrimenti sarebbe un bel guaio...

RAGAZZO PRODIGIO Zuckerberg a 31 anni è il settimo uomo più ricco al mondo nella classifica Forbes: un patrimonio di oltre 40 miliardi di dollari

L'INTERVISTA/ IL VICEMINISTRO CASERO: CREDITI D'IMPOSTA PER INCENTIVARLE **"Con le fatture elettroniche si recuperano 3-4 miliardi"***

(v.co.)

ROMA. Un piano imminente per spingere tutte le imprese a fatturare elettronicamente e «recuperare come minimo 3-4 miliardi». Attraverso bonus incentivanti, cioè «piccoli crediti di imposta». E «un software così semplice che se non lo usi risulti sospetto». Il viceministro dell'Economia Luigi Casero spiega il nuovo pacchetto di interventi del governo in campo fiscale.

Viceministro, possibile accorpate il taglio a Ires e Irpef già nel 2017? «L'obiettivo prioritario per il prossimo anno è non far scattare la clausola di salvaguardia e dunque bloccare l'aumento Iva. E poi mantenere l'impegno di abbassare quattro punti di Ires.

Se però riusciamo a concordare - e contiamo di farcela - una politica europea orientata a crescita e sviluppo, allora tutte le risorse aggiuntive saranno concentrate a diminuire le tasse».

Contate dunque sulla flessibilità extra concessa da Bruxelles? «Chiediamo all'Europa che sia più aggressiva sugli investimenti e meno austera sui conti.

Nel contempo ci impegniamo a tenere il deficit sotto il 3% e debito in discesa».

Dove troverete il tesoretto per far scendere la pressione fiscale? «Tagliando la spesa improduttiva, potenziando un fisco più semplice, mirando i controlli. In una parola: recuperando da evasione e sommerso, uno dei punti di debolezza dell'economia italiana da aggredire».

La spending review non ha fatto grandi progressi. Come rilanciarla? «La battaglia sui costi standard è fondamentale: il costo ottimale deve essere applicato ovunque. E poi occorre eliminare le ripetizioni di spesa. A breve, entro 10-15 giorni, faremo ripartire la commissione sulle tax expenditures, per sfolire le detrazioni fiscali. E quella su evasione e sommerso. Commissioni da 15 esperti l'una, tra docenti, rappresentanti di enti locali, del ministero dell'Economia e di Palazzo Chigi.

Entro sei mesi, porteremo risultati concreti.

Una spending mirata è la risposta più efficace da dare ai mercati, per evitare il balletto dello spread, quando taglieremo le tasse».

Il fisco più semplice è uno slogan o una strategia? «Tra dieci giorni incontreremo le associazioni di categorie delle imprese. Dobbiamo convincere le aziende a fornire più dati possibili al fisco. Fare fatture col computer dovrà essere semplice e conveniente: meno carta, meno burocrazia, meno controlli fisici e bonus, ad esempio piccoli crediti di imposta. Il sistema funziona se lo fanno tutti, anche le piccole aziende. I dati arriveranno in tempo reale sui server nazionali dell'Agenzia delle entrate e i controlli saranno in remoto. A regime, arriveremo anche alla dichiarazione pre-compilata dell'Iva».

Quanto pensate di recuperare? «Se il progetto funziona, la stima minima è di 3-4 miliardi, un bel recupero. Nel migliore scenario, una decina. Pensiamo di intervenire con un nuovo decreto correttivo di quello attuativo della delega fiscale».

Ma la fatturazione elettronica è obbligatoria solo per la pubblica amministrazione.

«Per le imprese sarà facoltativa e sperimentale dal prossimo primo luglio. Strutturale, ma sempre opzionale dal 2017. Purtroppo ce lo impone l'Europa. E senza una direttiva comunitaria non si può obbligare nessuno. Ma incentivare sì. E noi ci puntiamo molto».

Lavorate anche per ridurre il cuneo fiscale che grava sulle buste paga? «Può essere un obiettivo per dare forza e competitività alle nostre imprese. E attrarre investimenti esteri».

Le risorse arriveranno da un fisco più semplice ma mirato su evasione e sommerso LUIGI CASERO
VICEMINISTRO ECONOMIA

L'INTERVISTA/ STEFANO BOERI

"Ha cambiato il corso della città"

ORIANA LISO

MILANO. «Expo ha segnato un cambio di ritmo nella vita di Milano, non si può ridurre soltanto a una questione di numeri».

Stefano Boeri, lei non ha risparmiato critiche a Expo: condivide quella sulle cifre? «La trasparenza e la chiarezza per un grande evento pubblico sono indispensabili, ma Expo ha lasciato una potenziale eredità tale che non si può pensare di valutarla solo con i bilanci, ma con la visione che ha portato con sé».

Qual è il senso che ha dato? «Ha funzionato da enorme collettore di energie: istituzioni pubbliche e private che non erano abituate a muoversi assieme l'hanno fatto, non solo per sei mesi. Grazie a Expo la città ha accelerato il suo passo, basti pensare ai tanti progetti che erano sul tavolo da anni e che, con Expo, hanno avuto una timeline precisa».

Lei lavora in tutto il mondo: vede davvero un nuovo protagonismo di Milano? «All'estero c'è un grande interesse per la nostra città, adesso, e anche molte aspettative. Non siamo più la città che offre il Duomo, il Cenacolo e poco altro, ma abbiamo la Darsena, Porta Nuova, la Fondazione Prada, il Mudec. È un'occasione enorme, che non va persa».

Vede questo rischio? «È un'eredità che rischia di consumarsi in fretta. Il modello di collaborazione inaugurato con Expo deve servire a rendere stabile questo rilancio».

L'ARCHITETTO Stefano Boeri, architetto, urbanista ex assessore di Milano ha progettato il grattacielo Bosco verticale

Ora all'estero c'è grande interesse per Milano, la sfida è rendere stabile il rilancio, è una occasione

INTERVISTA IL SINDACALISTA

"Qui da noi è più difficile serve una rete per l'impiego"

Claudio Treves, segretario della struttura Cgil che si occupa dei lavoratori atipici
LUISA GRION

ROMA. Non c'è un Le Bon Coin italiano, perché qui «nel 70 per cento dei casi si trova lavoro tramite contatti personali e conoscenze e i canali ufficiali, pubblici o privati che siano, vengono sempre dopo» dice Claudio Treves, segretario nazionale di Ndil Cgil, la struttura che si occupa dei lavoratori atipici. Perché da noi il canale pubblico dei Centri per l'impiego funziona male? «Intanto precisiamo che vi lavorano 8.500 persone, di cui 1.500 precari contro i 110 mila addetti della Germania.

Poi vanno fatte delle distinzioni: nelle regioni del Nord siamo ai livelli della Scandinavia, da Roma in giù c'è il disastro». I centri privati non dovrebbero rappresentare un'alternativa, come avviene in Francia? «Qui le procedure per autorizzarli e accreditarli sono più complesse. Ci sono due livelli di controllo: il Ministero del lavoro e le regioni, ma nel secondo caso le regole non sono uguali dappertutto. La Lombardia, per esempio, non fa differenza fra pubblico e privato, in Toscana ed Emilia Romagna c'è invece una forte prevalenza del pubblico».

Non è un sistema penalizzante? «Sì, anche se ritengo che l'attività di controllo e certificazione debba restare fondamentale. Ora dovrebbe decollare l'Anpal, l'agenzia nazionale per le politiche del lavoro prevista dal Jobs act per unificare, sul modello lombardo, tutti i canali in un'unica rete.

Ma siamo ancora molto indietro».

Foto: Il sindacalista della Cgil Claudio Treves

L'INTERVISTA/ L'AD DI BANCA IFIS

"Il capo migliore? Quello che ascolta e sa dare consigli senza perdere le staffe"

CATERINA PASOLINI

«COSA tiene unito e guida il mio team? Empatia, condivisione, professionalità, competizione spinta ma non rivalità. Queste per me sono le parole chiave per lavorare bene assieme ricordandosi però che in un'azienda non ci può essere democrazia». Giovanni Bossi, 55 anni ad di Banca Ifis, 700 dipendenti, trenta sedi ha le idee chiare sulle dinamiche produttive.

Com'è formato il suo team «È fatto di giovani ambiziosi e pieni di voglia di fare, ma anche di gente con maggiore maturità professionale per anticipare la soluzione dei problemi prima che arrivino. Il mio gruppo di lavoro è soprattutto legato da obiettivi comuni, dal principio che la banca deve aiutare l'economia del paese non essere un predatore. C'è sicuramente competizione, che spinge ognuno a fare del proprio meglio ma non rivalità che danneggia secondo me il lavoro comune».

Condivisione anche sui social? «Tutti i lunedì c'è un meeting in cui la dirigenza decide quali sono gli obiettivi, le priorità, che poi toccherà ad altri rendere in modo pratico e i risultati della riunione vengono trasmessi attraverso un account Twitter privato riservato ai colleghi della Banca, in modo tale che anche le filiali e le altre sedi possano essere aggiornate sui progetti che la banca sta sviluppando». Lei è un capo perfetto? «No, io mi arrabbio ancora troppo quando mi vedo arrivare sul tavolo problemi che i miei partner più giovani avrebbero dovuto già risolvere, ma ci sto lavorando. Secondo me il capo ideale di un team dovrebbe essere equilibrato, capace di far lavorare persone con caratteri diversi tirandone fuori il meglio, capace di mediare, coordinare. Senza perdere le staffe».

Foto: Giovanni Bossi

Foto: In un'azienda, però, non ci può essere democrazia Giusta la competizione basta che non sia rivalità

INTERVISTA Lo storico. Per Salvatore Lupo l'annientamento del vecchio gruppo di comando è stato un successo Il rischio però adesso è il trasformismo dei boss

"L'emergenza è finita non ci sono più stragi ma troppi affari occulti"

(a.b.)

PALERMO. Cosa è la mafia oggi? «È cambiata ma è cambiata meno del mondo che ha intorno. Ed è nascosta come sempre nelle pieghe della mala politica e della mala economia. Certo, nell'era corleonese si è clamorosamente palesata con i suoi misfatti. Ma quell'era è finita, la guerra non c'è più. La Repubblica italiana è uscita da quella stagione di emergenza estrema».

Professore Salvatore Lupo, è almeno dal 2000 che tutti continuano a ripetere che la mafia si è "inabissata", che è "invisibile".

«Nel corso della sua lunga storia, la mafia ha più che altro cercato di mantenersi coperta. Ha sempre saputo che, se le autorità o l'opinione pubblica non la cercano, non la vedono neanche. A meno che non si riveli essa stessa con le armi o con le bombe, come ha fatto per un ventennio. Oggi semmai nessuno ci può più dire che la mafia non esiste. In passato tanti siciliani, nei ranghi della classe dirigente ma non solo, l'hanno fatto. Magari per pruderie regionalistica, perché le polemiche sul tema suonavano come un'offesa alla sicilianità. La fine di questa cultura omertosa è stata anche causata da una repressione molto forte a partire dalla metà degli anni '80. Si sono segnati risultati senza precedenti anche rispetto al molto celebrato, ma in realtà blando, periodo fascista. Lo dico da storico che ha studiato quelle vicende a fondo: la maggior parte degli imputati dei processi del '28 e del '29 furono oggetto di leggere condanne, ed erano già fuori nel '31 per amnistia, qualcuno andò al confino ed era già al lavoro già negli anni '30».

Questa sua affermazione va dritta al cuore del problema. Da più parti si dice che dopo le stragi del '92 la mafia sia stata colpita ma solo nella sua struttura militare, non in quella "politica". È andata così? «Non mi pare che nella considerazione di questo fenomeno possa essere introdotta una distinzione così netta. La mafia è un incrocio di criminalità violenta, politica e affari. Lo era tra '800 e '900, quando i mafiosi erano uomini di fiducia dei proprietari fondiari. "Facinorosi della classe media", li chiamava Franchetti nel 1877. Lo era anche dopo, quando i mafiosi servivano da terminale periferico di macchine politico-elettorali. Non possiamo insistere su schemi dicotomici come quelli cui lei accennava. Riveleremmo un'incapacità di fondo di capire di che si tratta».

Ci spieghi lei di che si tratta.

«La mafia è stata sempre un potere minore rispetto a quello ufficiale dello Stato e delle élite sociali. Dobbiamo considerare l'era dei Corleonesi come una parentesi nella storia della mafia.

La stagione del terrorismo mafioso è terminata, spero definitivamente. Io non posso certo prevedere il futuro, però non ci sono elementi che indichino ritorni a quel passato tragico, ve ne sono invece che indicano il contrario. Quella guerra è finita. Il numero degli omicidi in questo Paese è drasticamente diminuito, il Mezzogiorno sta nella media nazionale, in Sicilia si ammazza meno che in Lombardia. Se penso al 1991...».

Perché proprio al 1991? «Perché quell'anno, in Italia, c'è stato il picco degli omicidi per cause riconducibili alla criminalità organizzata: 700. Praticamente quasi il doppio dei morti di violenza politica - 490 - registrati in tutti gli anni di piombo che vanno dal 1969 al 1985. L'impatto delle mafie sulla storia generale italiana è stato enorme. Poi lo Stato ha reagito».

Dunque, secondo lei, lo Stato ha vinto e la mafia ha perso. Molti però dicono che c'è una nuova mafia...

«Sì, e allora? Questo non cancella ciò che è avvenuto: uno scontro tremendo conclusosi con l'annientamento del gruppo di comando di Cosa nostra. Si tratta di una vittoria transitoria? Ciò non toglie che sia storicamente molto rilevante. Niente trionfalismi, certo. Lo stato di salute cagionevole (uso un eufemismo) della democrazia e della morale pubblica in Italia, e in particolare in Sicilia, esclude rivolgimenti

palingenetici. Però non è giusto né utile dimenticare che questa nostra epoca è diversa da quella sanguinosa di 35 anni fa.

C'è un pezzo di opinione pubblica che ragiona come se quei fatti tragici fossero avvenuti ieri, anzi che si sente come bloccata in quel passato. Vogliamo ammetterlo che tanti sforzi, tanti sacrifici - anche della vita - sono serviti a qualcosa? È paradossale e frustrante che uno dei pochi risultati conseguiti in questo Paese non sia riconosciuto».

Chiaro, i fatti sono fatti: ma perché c'è questo rifiuto? «Perché l'Antimafia più generosa e ideologica non si accontenta di sapere Riina, Provenzano e soci in galera. Il risultato oggi, una volta ottenuto, appare piccolo: ma non così appariva quando sembrava impossibile conseguirlo, nel 1985 o nel 1991! Perché resta inappagata la nostra esigenza di buona politica e buona economia, e non troviamo un altro bersaglio che sia adeguato al nostro tempo».

Le voci dal di dentro, già dopo il 1992, svelavano "Cose Mondiali"...

«I sistemi criminali di scala planetaria e senza volto, il complotto universale? Lasciamo perdere. Troppi osservatori ed interpreti, anche in buona fede, cadono nel mito dell'onnipotenza della mafia. Troppi danno credito ai mafiosi più o meno pentiti, che si raccontano come se ogni essere umano e ogni forza istituzionale devono essere sempre, per forza, "nelle loro mani". Questa retorica rischia di paralizzarci. La verità è che ogni mafia può essere battuta e, in gran parte, quella che abbiamo imparato a chiamare Cosa nostra è stata battuta. Fermo restando che, purtroppo, ogni vittoria può di seguito trasformarsi in sconfitta».

Che fine hanno fatto i patrimoni accumulati con i grandi traffici? «Da qualche parte saranno. E saranno attivi. Come molti degli imprenditori, dei professionisti, e naturalmente dei politici, già interni alla rete mafiosa. Attivi e più liberi di muoversi in proprio, ora che i gruppi di fuoco corleonesi non li tengono più sotto il mirino. Ma non è una nuova mafia. Diciamo meglio che si tratta dei residui della vecchia». Come al solito bisogna seguire l'odore dei soldi.

«E bisogna seguire anche le tracce dei trasformismi. In una ricerca sull'economia criminale coordinata dal mio collega Rocco Sciarrone dal titolo Alleanze nell'ombra, ad esempio, scopriamo che tutte le imprese top della connection mafiosa in provincia di Palermo hanno aderito ad associazioni antiracket o antimafia».

Foto: IL PROFESSORE Salvatore Lupo è professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Palermo. Il più noto dei suoi saggi è una Storia della Mafia del 1993

Foto: L'ANNO NERO

Foto: Nel solo 1991 ci fu un picco di omicidi delle cosche, 700, contro i 490 degli anni di piombo

Foto: NELL'OMBRA

Foto: Tutte le imprese top dei clan in provincia di Palermo aderiscono a associazioni antiracket o antimafia

Il Jobs Act dei consulenti del lavoro "Il nostro business sarà più diversificato"

IL PRESIDENTE MARINA CALDERONE: "SE UN 50% DEL REDDITO VIENE DALL'ASSISTENZA ALLE IMPRESE PER L'ATTUAZIONE DEGLI ADEMPIMENTI LAVORISTICI, UN ALTRO 50% VIENE DA NUOVE FUNZIONI, CHE IN SINTESI POSSIAMO DEFINIRE CONSULENZIALI"

Massimiliano Di Pace

Roma Crescerà il business dei consulenti del lavoro grazie al Jobs Act. In realtà, da quando esiste questa professione, ovvero da ben 50 anni (la legge che istituisce l'Albo professionale è la 1081 del 1964), l'attività del consulente del lavoro si è molto diversificata, come ammette Marina Calderone, Presidente del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro: "Il nostro lavoro è sempre più vario, e se un 50% del reddito viene dall'assistenza alle imprese per l'attuazione degli adempimenti lavoristici, un altro 50% viene da nuove funzioni, che in sintesi possiamo definire consulenziali". Un primo passo verso la diversificazione avvenne nel 1998, con l'abilitazione dei consulenti del lavoro a trasmettere le dichiarazioni fiscali, circostanza che pose, almeno in parte, questi professionisti in concorrenza con i commercialisti. Un'attività ormai non secondaria, se si considera che ogni anno vengono inviati dagli studi dei consulenti del lavoro 3,5 milioni di modelli Unico Persone fisiche, 700mila Unico società, e 850mila 730. Un secondo passo in avanti fu fatto con la legge Biagi del 2003, che contiene una norma che consente ai consulenti del lavoro, tramite una Commissione creata presso l'Ordine provinciale, di certificare la correttezza dei contratti di lavoro. Questo compito è stato ribadito con la riforma della legge 183/2014, nota come Jobs Act. Per esempio, con l'art. 2, comma 3, del Decreto legislativo 81/2015, si prevede che i datori di lavoro possano richiedere alle Commissioni di certificazione, presenti anche presso gli Ordini provinciali dei consulenti del lavoro, di certificare che un rapporto di lavoro impostato come collaborazione, è veramente tale, ossia che non presenta profili che lo possano rendere assimilabile al lavoro dipendente. Nel 2010, con la legge 183, nota come "Collegato lavoro", fu attribuito alle Commissioni di certificazione anche il compito della conciliazione nelle cause lavoristiche, con la finalità di alleggerire il carico dei Tribunali del lavoro. Ecco che il consulente del lavoro, come membro della Commissione di certificazione e conciliazione istituita presso gli Ordini provinciali, diventa anche una sorta di giudice, sostituendosi ad esso nel tentativo di conciliazione. Anche in questo caso il ruolo è stato ribadito da un decreto attuativo della recente riforma del mercato del lavoro. Infatti, l'art. 6 del D.Lgs. 23/2015, prevede, per esempio, che in caso di licenziamento di lavoratori assunti dopo il 7 marzo 2015, ovvero con la formula delle tutele crescenti, il consulente del lavoro può costituire, tramite la Commissione istituita presso l'Ordine, il soggetto che favorisce la conciliazione. L'ultima tappa dell'evoluzione della professione ha avuto luogo con la legge Jobs Act. Per effetto di un decreto legislativo attuativo della riforma (81/2015), il consulente del lavoro può assumere in determinate circostanze un ruolo simile a quello dell'avvocato. Infatti, il consulente del lavoro può assistere non solo i datori di lavoro, loro clienti tipici, ma anche i lavoratori, nel procedimento di certificazione del cosiddetto "patto di demansionamento", previsto dall'art. 3 del D.Lgs. 81/2015 (che riscrive l'art. 2103 del codice civile). Questo patto serve a regolamentare l'abbassamento della mansione quando ciò è necessario per conservare il posto di lavoro, o anche per migliorare le condizioni di vita del lavoratore, oppure per acquisire una diversa professionalità utile al datore di lavoro. Stessa funzione di difesa dei dipendenti può essere svolta dal consulente del lavoro sia per la verifica dei requisiti di una collaborazione (art. 2, comma 3, D.Lgs. 81/2015), sia per definire la clausola elastica del contratto part time, che permette al datore di lavoro di modificare l'orario del dipendente (art. 6, comma 6, D.Lgs. 81/2015). Insomma, i circa 26mila consulenti del lavoro oggi esistenti, che con 100mila dipendenti, amministrano 7 milioni di addetti alle dipendenze di 1 milione di aziende, si occupano oggi non solo di comunicazioni all'Inps (per i contributi previdenziali), all'Inail (per quelli assicurativi), e ai Portali regionali del lavoro (per le info sui contratti), ma anche di

conciliazione o di consulenza di parte, o tecnica del giudice, in oltre 100mila vertenze di lavoro ogni anno. Ma la multidisciplinarietà di questa figura professionale non finisce qui: "Nelle piccole imprese è spesso il consulente del lavoro che cura la gestione delle risorse umane, ossia la selezione, l'assunzione e la scelta del personale - dichiara Calderone - mentre nelle medie imprese gli capita di affiancare la direzione del personale". Ma quanto guadagna un consulente del lavoro, facendo tutte queste attività? Secondo i dati dell'Enpacl, la Cassa previdenziale dei consulenti, il fatturato medio annuo nel 2015 era pari a 86mila euro, ma dedotte le spese, restavano come reddito di lavoro, al lordo dell'Irpef, poco più di 37mila euro. E' questo il dato che devono conoscere i giovani che a settembre si accingono a superare l'esame di stato. Nei grafici, l'andamento del reddito medio dei consulenti del lavoro e del loro numero

Foto: Il presidente Marina Calderone

L'INTERVISTA

Russo: "Ocse in campo l'elusione nel mirino"

DOPO IL PASSAGGIO AL G20 LE PROPOSTE DELL'ORGANIZZAZIONE FINISCONO SUI TAVOLI DEI GOVERNI. FRA LE AZIONI, TRASPARENZA E COMUNICAZIONE TRA LE AMMINISTRAZIONI FINANZIARIE. L'OBIETTIVO RIMANE FAR PAGARE LE TASSE DOVE SI PRODUCE IL REDDITO (r.ric.)

È un italiano a tessere il progetto dell'Ocse sui Beps (Base Erosion and Profit Shifting) che vuole recuperare i soldi sottratti al Fisco dalle multinazionali. Lo ha coordinato Raffaele Russo, laurea alla Federico II di Napoli e carriera, tra studi legali e accademia, sull'asse Milano-Amsterdam. Partito sotto lo scetticismo dei più, in due anni il progetto è sfociato nel piano d'intervento contro l'elusione in 15 azioni. Dopo il quale Russo si è preso «alcuni mesi per riassaporare una vita normale, almeno per un po'», racconta con vena ironica. Ora scatta la fase due, lanciata sul tavolo dei Grandi al vertice G20 di Shanghai del fine settimana: assicurarsi che le indicazioni vengano attuate, con gli Stati chiamati a controllarsi l'un l'altro, come avviene per il segreto bancario. Dottor Russo, perché si parla del Beps come innovazione storica? «Le regole sulla tassazione delle multinazionali non venivano riformate da più di un secolo, dai tempi della Lega delle Nazioni. Il Beps ha affrontato tutte le questioni chiave in soli due anni, mettendo attorno allo stesso tavolo sia i Paesi Ocse che quelli del G20, insieme ad un numero crescente di Paesi in via di sviluppo. Per questo è una svolta secolare». Quali sono gli effetti principali attesi? «Che si metta fine alle situazioni nelle quali il reddito viene spostato alle Bermuda o alle Isole Cayman, quando in verità accade ben poco in quelle giurisdizioni dal punto di vista dell'attività d'impresa svolta». Quali sono i nuovi paradigmi fiscali introdotti? «Maggiore attenzione alla sostanza economica. Se lei sposta la sua produzione in un paese a bassa fiscalità, pagherà meno tasse e non c'è problema. Ma se nella realtà non sposta nulla e fa figurare reddito in quei posti, allora avrà un problema, e molto serio. Poi la trasparenza, sia tra la multinazionale e l'amministrazione finanziaria che tra le amministrazioni stesse: ora sono tenute a informarsi se adottano accordi fiscali con le società che hanno un impatto sulla base imponibile di un altro paese. Infine la coerenza delle regole internazionali». E' un piano vincolante? «No, ma c'è grande aspettativa per un'attuazione rapida, che sta già accadendo. L'Italia ha inserito nella Stabilità 2016 le norme che obbligano le multinazionali a fornire uno spaccato delle loro attività paese-per-paese. Lo hanno fatto altri. Ora si tratta per approvare, entro l'anno, uno strumento per modificare le convenzioni su tematiche chiave, come la definizione di stabile organizzazione». Una critica diffusa è che la necessità di dare risposta politica agli scandali ha portato ad agire in fretta e con scarsa incisività. Cosa risponde? «Il Beps è stato un modello di trasparenza e collaborazione con tutti. Abbiamo pubblicato le bozze, raccolto commenti, discusso in pubblico. Forse questi critici non se ne sono accorti. Se non fosse così, saprebbero anche che quando questi "scandali" sono scoppiati il progetto era già iniziato e la timeline già fissata». Dove ha trovato i maggiori ostacoli? «E' stato molto difficile, perché i tempi erano stretti e i soggetti attorno al tavolo tanti. I lavori sull'economia digitale sono stati i più complessi. Abbiamo gettato le fondamenta per discutere la fiscalità del nuovo millennio, con questioni quali il valore dei dati ai fini tributari, il concetto di 'fonte' del reddito in un'economia sempre più digitalizzata. Con un occhio agli sviluppi futuri di robotica, sharing economy e internet delle cose». Le aziende italiane, già tartassate dal Fisco, dovranno sobbarcarsi nuovi costi? «Facciamo sì che le misure siano semplici da applicare e utili alla causa. Una serie di esse, quali la rendicontazione paese-per-paese e le regole sulla deducibilità degli interessi, escludono le piccole e medie imprese. Anzi, oggi proprio le Pmi patiscono l'elusione: non hanno la possibilità di sfruttare le lacune del sistema come le multinazionali e subiscono uno svantaggio competitivo». Cosa garantisce che le società non saranno più svelte della legge a scovare nuove aree grigie per il loro tornaconto? «Da un punto di vista giuridico, nulla. Ma da un punto di vista fattuale, credo proprio che sarà così: oggi nei cda si guarda anche alla "sostenibilità" della pianificazione fiscale e i consulenti sono molto più cauti. C'è meno propensione a

utilizzare schemi aggressivi, si sta verificando un "behavioral change", un cambiamento comportamentale. Poi verificheremo gli effetti sul gettito: non escludiamo modifiche sulla base dell'esperienza. Il tempo darà una risposta». OCSE, FMI, UNCTAD, S. DI MEO

Foto: Raffaele Russo , coordinatore del progetto dell'Ocse per il recupero dell'elusione fiscale

Foto: La sede dell'Ocse a Parigi: l'organizzazione è molto attiva sul fronte delle tasse delle corporation

L'INTERVISTA

"C'è una sola via: mettere ogni cosa in Rete"

PER LEONARDO TOTARO, NUMERO UNO MCKINSEY MEDITERRANEO, L'ITALIA NON DEVE INSEGUIRE UNA COMPETIZIONE IMPOSSIBILE NELL'INDUSTRIA TRADIZIONALE MA PRIMA DEVE RECUPERARE IL DIVARIO DIGITALE, QUELLO DI STRUTTURE E DI CULTURA (s.car.)

Roma «No, il nostro obiettivo non è dimostrare che c'è correlazione tra il grado di apertura di un paese e la crescita della sua ricchezza: questa è una verità già nota fin dai tempi della via della seta. Vogliamo invece capire le interrelazioni tra le tipologie di apertura e l'evoluzione dei mercati e delle industrie. Ed è da questo punto di vista che si vede il gap che l'Italia non riesce ancora a colmare». Leonardo Totaro è responsabile per McKinsey dell'area Mediterraneo e ha quindi un occhio vigile sull'Italia e sull'intera Europa per quanto riguarda la Global Digitalization. Siamo un paese ancora troppo chiuso? «Sì. E' un difetto che condividiamo con la maggior parte dei paesi avanzati, ma che da noi è più rilevante. Il mondo è cresciuto, ma i singoli paesi, specie i più avanzati, si sono chiusi al loro interno, si sono sviluppati meno delle attese. Ci si aspettava un aumento dei flussi al netto della finanza ma non c'è stato o è stato minimo. A questo hanno contribuito le politiche dei governi che negli anni della crisi si sono fatte meno aperte e non hanno accelerato su innovazione, cambiamento, apertura». L'apertura c'è stata lo stesso grazie alle tecnologie. «Certo, i nuovi algoritmi, il cloud, le app stanno cambiando molto. E le imprese sono state veloci a cogliere le novità. Anzi, più sono state veloci e più sono state in grado di superare la crisi. Hanno capito che il target di mercato di ogni impresa, anche la più piccola, oggi è il mondo. Solo 10 anni fa un'impresa che volesse globalizzarsi non poteva avere dimensioni minori di una Mercedes, per dire. Oggi lo possono fare perfino le micro-imprese». Ma pure la concorrenza è così diventata globale anche per le piccole imprese. «Vuol dire che bisogna puntare sulle proprie peculiarità. E sulle novità. Per restare a un esempio classico, non ha senso per l'industria italiana fare magliette bianche, ma le magliette "personalizzate" di Gardaland conviene farle qui, perché lo stock è minore e il prezzo maggiore. Ma in generale l'Italia deve svecchiare la sua economia: siamo posizionati ancora troppo sui flussi di natura più tradizionale, dove abbiamo posizioni di eccellenza da difendere. Ma siamo ancora troppo deboli sulla finanza, specie sulla capacità di attrarre investimenti esteri. E ovviamente sui dati perché abbiamo problemi di connettività online e di banda. E abbiamo investito poco nella formazione di utenti, consumatori e lavoratori. Abbiamo risorse in grado di offrire sul mercato i servizi richiesti da una domanda che sta cambiando? Pensiamo alla sicurezza online: quanto vale per le imprese, per lo sviluppo dell'e-commerce, per la sicurezza stessa dei cittadini. Una volta c'era il poliziotto di quartiere, ora servirebbe il poliziotto delle piazze digitali, ma siamo ancora indietro in termini di investimenti e definizione degli standard e dei criteri operativi. Eppure si tratta di un ambito estremamente interessante anche sotto il profilo del mercato del lavoro. Le stesse dinamiche riguardano la protezione dei prodotti alimentari che dovrebbe essere tra le prime preoccupazioni di un settore così importante del made in Italy. E tutto l'internet delle cose e i sensori? Si parla sempre del video come primo motore della crescita della banda, ma anche questo è superato: sono i sensori e gli oggetti connessi a spingere il mercato. Stimiamo che il 40% della domanda di banda arriverà dall'internet delle cose. Non tra vent'anni ma nel 2019, praticamente domani». Ma come si procede? «Intanto valorizzando i canali online. Quando Google ha digitalizzato la Oxford Library non aveva un'idea precisa di cosa potesse accadere. Ma ha fatto sì che da quel momento in poi anche libri che non sarebbero mai stati consultati hanno trovato da qualche parte del mondo un lettore che avesse bisogno proprio di quei contenuti. Risultato: i visitatori della biblioteca sono triplicati. L'Italia ha un patrimonio di cultura, di turismo e di "well being" da condividere e su cui costruire una nuova economia. Insomma, utilizziamo la Rete e i risultati non tarderanno». MCKINSEY GLOBAL, S.DI MEO

Previdenza integrativa, meglio se automatica

L'ETÀ NELLA QUALE RISCOUOTERE SI ALLUNGA SEMPRE DI PIÙ E LE PROSPETTIVE NON SONO BUONE. L'UNICA COMPENSAZIONE POSSIBILE ARRIVA DALLA PENSIONE COMPLEMENTARE E DA UN SISTEMA PIÙ SEMPLICE
(m.man.)

Roma Per molti lavoratrici e lavoratori, la pensione comincia ad apparire come la linea dell'orizzonte, un qualcosa di irraggiungibile. Non è così, ovviamente, ma occorre rassegnarsi all'idea di andare in pensione a un'età più avanzata e di ricevere un assegno pensionistico il cui importo è determinato quasi esclusivamente dalla retribuzione percepita, ovvero dall'ammontare dei contributi versati. L'età pensionabile si allontana perché si allunga la vita media. La speranza di vita alla nascita, che nel 1961 era di 67,2 anni (72,3 per le donne), è pari oggi a poco oltre gli 80 anni per i maschi e sfiora gli 85 anni per le femmine ed è destinata a aumentare ancora, si stima che nel 2050 raggiungerà, rispettivamente, gli 85,3 e i 90,2 anni. Così, se oggi per accedere alla pensione di vecchiaia è richiesta, in aggiunta ad almeno 20 anni di contribuzione, un'età che varia dai 65 anni e 7 mesi per le lavoratrici dipendenti private ai 66 anni e 7 mesi per i lavoratori di sesso maschile, già nel 2019, secondo le stime elaborate dalla Ragioneria Generale dello Stato, occorrerà avere un'età di 67 anni, nel 2028 si dovrebbero toccare i 68 anni, il traguardo dei 69 sarà richiesto verosimilmente a partire dal 2037 e dal 2050 la pensione arriverà a 70 anni. Si va più tardi in pensione e, di conseguenza, si allunga il periodo di contribuzione e quindi "cresce" il montante contributivo, l'ammontare dei contributi versati e rivalutati; nel calcolo dell'assegno pensionistico con il sistema contributivo, tuttavia, si tiene conto dell'allungamento dell'età media, riducendo i coefficienti che trasformano questo montante in rendita; quelli entrati in vigore dal primo gennaio e che rimarranno in vigore fino a dicembre 2018, hanno già ridotto la prestazione pensionistica da un minimo dell'1,35% a un massimo del 2,5%. L'effetto complessivo? Sulla base dei calcoli della Ragioneria generale dello Stato, le prospettive per i lavoratori dipendenti non appaiono poi così nere, in particolare se si valuta, più correttamente, il tasso di sostituzione netto, ossia il rapporto tra pensione e ultima retribuzione calcolato al netto delle imposte, l'incidenza delle trattenute contributive e fiscali che gravano sul reddito è percentualmente superiore a quelle che gravano sulla pensione. In numeri, un lavoratore dipendente, senza coniuge a carico e con 38 anni di anzianità contributiva, nel 2020 dovrebbe poter contare su un tasso di sostituzione netto del 77,4%, tasso che nel 2035 cala al 70,7% per poi risalire fino al 73,3% stimato per il 2060. Per un lavoratore autonomo che versa contributi percentualmente inferiori, il rapporto pensione/reddito è pari al 74,3% nel 2020, al 66,8% nel 2035 e si allinea poi alla copertura dei lavoratori dipendenti. Valori da non disprezzare, naturalmente a patto che la realtà lavorativa rispecchi le ipotesi con le quali sono state elaborate queste stime; un ingresso ritardato nel mondo del lavoro, un vuoto di contribuzione o la forzata perdita del posto di lavoro prima del raggiungimento dei requisiti minimi di pensionamento si traducono in ben altri tassi di sostituzione. Le simulazioni confermano anche il miglioramento della copertura previdenziale che si ottiene aderendo alla previdenza complementare, il tasso di sostituzione arriverebbe a superare il 90%. Sotto questo aspetto, è da valutare positivamente l'attivazione di un meccanismo di adesione automatica, con il versamento del contributo a carico del datore di lavoro, adottato per i lavoratori dipendenti del settore edile: nel 2015 le adesioni al fondo di settore, Prevedi, sono aumentate dai 39 mila iscritti iniziali fino a coprire quasi l'intera platea di riferimento di circa 570 mila addetti.

Foto: Sopra, la sede del ministero dell'Economia a Roma

Intervista

Zanetti: "Governo latitante, ha lasciato mano libera a correnti e gruppi di pressione"

Il viceministro all'Economia: testo svuotato, ma ormai va approvato
PAOLO BARONI ROMA

È del tutto evidente che il nostro governo si sta dimostrando a dir poco latitante», attacca Enrico Zanetti, viceministro dell'Economia e leader di Scelta civica. «Avevamo visto con favore il varo della nuova legge sulla concorrenza spiega - ma adesso siamo in crescente disagio perché è chiaro che si è scelto di trasformare questa importante legge nella stanza di compensazione delle richieste di singoli partiti, di correnti del Pd o addirittura di gruppi di pressione rappresentati da singoli parlamentari. Una cosa inaccettabile». Governo addirittura latitante? «Quanto meno per differenza di comportamenti. Perché un governo meno incline a prendere in mano le situazioni quando si impantanano potrebbe dire che sulla concorrenza sta seguendo una linea politica. Ma un governo che, a mio avviso anche correttamente, è solito prendere in mano con risolutezza la situazione quando il Parlamento è in difficoltà, come è avvenuto ad esempio sulle unioni civili, sui temi della concorrenza non può fingere di essere interessato. Ed è palese che lasciando mano libera ai peggiori conservatorismi». Sembra che anche in Senato le pressioni delle lobby siano particolarmente pesanti «Ci sono pressioni oggettive. Però al governo va riconosciuto il fatto di aver messo in campo la legge, cosa che i precedenti esecutivi si erano ben guardati dal fare. Come Scelta civica avevamo spinto moltissimo, perché crediamo che per il Paese siano due le linee di riforma importanti: concorrenza nel privato e trasparenza nella Pa». E poi cosa è successo? «Già nel passaggio alla Camera avevamo visto una sorta di progressiva frenata. Adesso siamo al Senato, dove tra l'altro la gestione parlamentare è notoriamente più complessa, e assistiamo al progressivo deragliamento di una giusta iniziativa. Ed è inaccettabile che il governo non prenda in mano la situazione visto che in altre situazioni non ha avuto remore». Ci si dimentica che anche questa voce fa parte della pagella che ci dà l'Europa... «È certo una delle cose che a Bruxelles seguono con grande attenzione e se potessimo sbandierarla con la stessa giusta soddisfazione con cui sbandieriamo il lavoro fatto sul Jobs act ci darebbe ulteriore credibilità e spazio nelle nostre giuste richieste di flessibilità. Soltanto in Italia le riforme sulla concorrenza sono ritenute riforme di serie B, nella maggioranza dei Paesi europei, soprattutto quelli che funzionano, sono invece il punto di partenza». Ormai è tardi, ma cosa vorrebbe aggiungere a questa legge? «No, arrivati a questo punto bisogna essere realisti: oggi c'è una legge che ha già subito depotenziamenti significativi e io non voglio rilanciare con proposte nuove. Chiedo però che venga rapidamente portata a compimento nell'ottica di preparare poi quella nuova, che mi auguro più ambiziosa». Forse lo Sviluppo non ha difeso abbastanza la legge? «Io non scaricherei le responsabilità sui singoli ministeri. Questo è un governo che in modo condivisibile ha scelto di lavorare sempre in maniera unitaria, con una fortissima presenza di palazzo Chigi su tutti i dossier più rilevanti. E siccome i meriti vanno a questo metodo anche i demeriti vanno attribuiti all'intero governo, a cominciare da palazzo Chigi». c

Foto: Enrico Zanetti, esponente di Scelta civica, viceministro dell'Economia

tutto soldi

NUOVI FONDI ALLE IMPRESE UNDER 30

WALTER PASSERINI

Da domani primo marzo si possono presentare le domande di finanziamento per i ragazzi con meno di 30 anni. Parte così la misura prevista da Garanzia Giovani, che prevede prestiti a tasso zero per chi sceglie la via dell'auto-impresa e dell'autoimprenditorialità. Il progetto europeo per combattere il fenomeno dei Neet non prevede solo offerte e opportunità di formazione, tirocinio o lavoro dipendente, ma anche un percorso di lavoro indipendente. Verranno erogati finanziamenti agevolati senza interessi e non assistiti da alcuna forma di garanzia reale o di firma, con un piano di ammortamento della durata di sette anni. Gli importi variano da un minimo di 5 mila ad un massimo di 50 mila euro, a favore degli iscritti a Garanzia Giovani che intendano avviare iniziative di imprenditorialità. È questo l'obiettivo di SelfiEmployment, il fondo rotativo nazionale promosso dal ministero del Lavoro e gestito da Invitalia, ormai giunto ai nastri di partenza. Da martedì primo marzo, alle ore 12.00, sarà possibile presentare le domande per ottenere le agevolazioni, utilizzando la procedura informatica disponibile sul sito www.invitalia.it. Il fondo rotativo nazionale SelfiEmployment opera con una dotazione finanziaria complessiva di partenza pari a 114,6 milioni di euro. Si tratta di risorse cospicue. Ora vedremo in concreto quanta sarà la propensione dei giovani al mettersi in proprio e di quali servizi di supporto e di accompagnamento avranno bisogno.

INTERVISTA FILA/TUTTO SOLDI

"Avanti con le acquisizioni per diventare leader globali"

L'ad Candela: "In 10 anni raddopieremo i ricavi. Il 2015? Il migliore da 5 anni Con Daler-Rowney l'America è il nostro primo mercato, più cedole ai soci"

FRANCESCO SPINI MILANO

L'AD MASSIMO CANDELA «Nel 1994 il gruppo fatturava 25 milioni, con l'ultima acquisizione arriviamo a 370. Vogliamo essere i leader mondiali, è obbligatorio raddoppiare questo numero» LE ESPORTAZIONI Il nostro primo mercato in questo momento sono gli Stati Uniti assieme a Italia, India e Messico. L'obiettivo è crescere in Inghilterra, Cina, Brasile e Europa continentale Foto: L'amministratore delegato di Fila, Massimo Candela Di acquisizione in acquisizione, di matita in penna e tempere e pastelli, Fila è diventata un discreto gigante del colore. Il suo ad, Massimo Candela, esponente della famiglia che dal 1956 ha in mano le redini della «Fabbrica italiana lapis ed affini» (tramite la Pencil, col 47,8% del capitale totale, è il primo azionista), ha un preciso obiettivo: «Il sogno è diventare la prima azienda al mondo integrata nel settore del colore nel giro di dieci anni». Oggetto dell'ultima acquisizione, per quasi 81 milioni di euro, è stata l'inglese Daler-Rowney Lukas, specializzata in tempere e pastelli, e grande fornitore dei grandi magazzini Walmart. Dottor Candela, per voi rappresenta un punto di svolta? «Credo che il salto di qualità l'abbiamo fatto a fine anno in India, il più grande mercato del mondo. Con Writefine Products Private Limited un'azienda che cresce a doppia cifra con il 3 davanti. Con Daler, però, ora l'America è il nostro primo mercato al mondo» L'obiettivo di diventare leader mondiali è alla vostra portata? «I tempi li stiamo rispettando, la quotazione in Borsa era funzionale a questo. Nel '94 la Fila fatturava 25 milioni, dopo quest'ultima operazione ne fattura 370: per diventare leader mondiali è indispensabile raddoppiare questo numero». Su quali mercati puntate? «Oggi le nostre quattro "gambe" sono l'Italia, il Messico, gli Stati Uniti e l'India. L'obiettivo in futuro è di crescere in Inghilterra, nell'Europa Continentale, in Cina e in Brasile». Dal punto di vista industriale, invece, come vi evolverete? «Siamo diventati leader mondiali nei pastelli colorati e nei pennarelli. Vogliamo diventare numeri uno anche nel settore delle tempere per amatori e teenager, comparto in cui DalerRowney ci ha fatto fare un passo in avanti. È un settore dove i consumi sono molto interessanti così come i margini. Stiamo guardando anche alla carta per il disegno». Tutt'altro settore, non crede? «Ma si accoppia perfettamente col colore. Intendiamoci: non ci interessa la carta per scrivere. Parlo degli album da disegno per i bambini o la carta per artisti. Un domani sarebbe bellissimo che il pastello Giotto andasse sul mercato abbinato al suo album». Tra i vostri marchi ci sono anche Das, Pongo, Didò: mai pensato di puntare anche sui giochi? «Abbiamo valutato la possibilità, ma per fortuna ne siamo state fuori. Le logiche del giocattolo sono profondamente diverse dalle nostre». Come è andato il 2015? «Approveremo i dati solo a fine marzo, ma posso già dire che saranno in linea con gli ottimi risultati di prima mese e segnano una crescita di ricavi e del margine operativo lordo a doppia cifra. In generale mi aspetto una crescita superiore alla media degli ultimi 5 anni». Aumenta la redditività? «Il nostro settore si sta concentrando e l'esserci internazionalizzati ci sta dando una grossa mano. Mi fa piacere che l'anno di debutto in Borsa abbia coinciso con numeri record. Vuol dire che abbiamo fatto bene il nostro lavoro». Voi siete approdati in Borsa fondendovi con la Spac «Space» promossa da Gianni Mion, Sergio Erede e Roberto Italia, e non con un'Ipo. Una buona scelta? «La Spac è stata un'idea geniale. Certo, i costi sono stati superiori rispetto a quelli che avremmo avuto con l'Ipo. Ma lo rifarei cento volte. Aziende come la nostra sono troppo piccole per attrarre interesse da sole. La Spac ha fatto anzitutto un lavoro egregio di due diligence sull'azienda, cosa che normalmente il mercato fa fatica a fare. E soprattutto ci ha tolto una buona dose di incertezza». A che proposito? «Ci siamo quotati in mezzo a importanti operazioni di acquisizione. Un'Ipo avrebbe inserito elementi di incertezza sul finanziaria e avrebbe

b e stoppato le nostre strategie. Con la Spac, invece, abbiamo potuto continuare a generare valore senza distrazioni». Anzi, le banche vi hanno dato più soldi di quanto vi serviva per la Daler: 130 milioni contro un prezzo di 80,8 milioni. «In realtà i 50 milioni in più sono soldi che ci serviranno: siamo in un settore che si sta concentrando». Prevede nuove acquisizioni nel 2016? «Lo spero. Lavoriamo a un'operazione sempre internazionale, in Europa». Qual è la politica sul dividendo? «Le aspettative verranno mantenute. Storicamente la Fila aveva una politica molto conservativa, distribuendo circa il 10% del risultato. In Borsa le attese sono più alte e, visto l'anno straordinario che è stato il 2015, ci aspettiamo che le attese degli investitori vengano soddisfatte; sarà comunque l'assemblea degli azionisti di fine aprile a deliberare sul tema. Ma non creda che il dividendo sia l'unico tema considerato dagli investitori: a una cedola generale siamo più o meno indifferenti con una buona acquisizione. E io sono d'accordo con loro».

Azienda storica La nascita di Fila risale al 1920, è stata fondata a Firenze. Nella foto lo stabilimento di Rufina (Provincia di Firenze). La famiglia Candela controlla il 47,8% del capitale totale, ed è il primo azionista. «Il nostro settore si sta concentrando e l'esserci internazionalizzati ci sta dando una grossa mano», dice l'ad Massimo Candela

L'azienda in cifre

1,6 miliardi

500 milioni

3,5 milioni

5 mila

370 milioni di euro

1920

2015

11 di cui circa oltre oltre circa in Italia Produzione di matite Impiegati Fatturato - LA STAMPA Anno di fondazione Anno di quotazione Stabilimenti di pennarelli di litri di colori a tempera

47,8

per cento È la quota dell'azionista di riferimento Pencil, ovvero la famiglia Candela

+18,4

per cento Nei nove mesi i ricavi della gestione caratteristica sono saliti a 217,8 milioni

Foto: Obiettivo 2026 «Il sogno è diventare la prima azienda al mondo integrata nel settore del colore in dieci anni», dice l'ad di Fila, Massimo Candela

Foto: Le nuove frontiere «Oggi le nostre quattro "gambe" sono l'Italia, il Messico, gli Stati Uniti e l'India», prosegue l'ad: ora puntiamo all'Inghilterra

LA CORSA VERSO LA PRESIDENZA

Confindustria I quattro candidati ai raggi X

Confindustria, sprint tra manovre e alleanze - Un mese per il successore di Squinzi: ecco chi sono e chi rappresentano i quattro candidati

PAOLO BARONI

Questi sono i giorni della conta dei voti, i giorni che decidono il futuro di Confindustria. Ma sono anche i giorni in cui si tessono le alleanze, si manovra sottotraccia contrattando vicepresidenze o incarichi di prestigio (dalla presidenza del «Sole 24 ore» a quella dell'Università Luiss). Di qui a fine marzo sapremo chi prenderà il posto di Giorgio Squinzi, ma i giochi verranno chiusi ben prima. Quattro i candidati, molto diversi tra loro, innanzitutto per tipologia e dimensioni di impresa che rappresentano. In campo ci sono infatti il bolognese Alberto Vacchi, il bresciano Marco Bonometti, il romano Aurelio Regina e il salernitano Vincenzo Boccia. Per tutti l'imperativo è rilanciare il ruolo e l'immagine di Confindustria. Dalla scorsa settimana i tre saggi (Adolfo Guzzini, Giorgio Marsiaj e Luca Moschini), che hanno imposto il silenzio stampa a tutti e 4, stanno consultando gli associati. Sono già stati a Milano e Roma. Il 3 marzo saranno a Torino, l'8 di nuovo a Milano, il 9 a Verona. I 4 candidati, invece, dopo esser stati a Torino, oggi saranno a Padova per incontrare le imprese del Triveneto, che dispongono di un pacchetto di voti che potrebbe essere decisivo, mentre mercoledì saranno a Napoli. Per partecipare alla fase finale della corsa (il 17 marzo la presentazione al Consiglio generale, il 31 il voto decisivo) serve l'appoggio di almeno il 20% dei delegati. Di qui ad allora tutto è possibile. Compreso uno o più apparentamenti.

ALBERTO

VACCHI

Il candidato di Milano e Bologna che piace anche a Fiom e Pd È stato il primo a muovere, annunciando la sua disponibilità a candidarsi ancor prima che si insediassero saggi. Mossa che ha creato qualche malumore ma che lo ha messo subito in pole position per il dopo Squinzi. Alberto Vacchi, presidente del gruppo Ima e dell'Unindustria bolognese, ha già raccolto l'appoggio della potente Assolombarda, di tutta la Confindustria dell'Emilia Romagna, di Bergamo e Varese. Si dice che anche sia il candidato preferito da Montezemolo, ma l'ex presidente della Ferrari, dice di stare «5 metri lontano». Ed invita «gli altri past president a fare altrettanto». Giunto a metà del guado a Vacchi manca solo lo scatto decisivo, o magari di chiudere l'alleanza giusta. Certamente dei 4 è l'imprenditore che vanta le performance più brillanti: la sua Ima con 4600 dipendenti sparsi in 30 stabilimenti è leader mondiale nel packaging per l'industria farmaceutica, la cosmesi e l'alimentare, con 1,1 miliardi di fatturato 2015 (+29,8%) ed il 90% di export. Vacchi è stato etichettato come l'uomo del dialogo col sindacato, «amico della Fiom», in virtù degli accordi aziendali siglati anche col sindacato guidato da Maurizio Landini. Ed è certamente ben visto dal centrosinistra: Prodi, il ministro del Lavoro Poletti ed il governatore emiliano Bonaccini hanno infatti salutato positivamente la sua discesa in campo. Ma sono buoni i suoi rapporti anche col fronte opposto. Lui rifugge ogni etichetta e si proclama uomo «del confronto e del dialogo orizzontale, non calato dall'alto». «Falchi? Colombe? Categorie superate» dice.

Foto: Alberto Vacchi, 52 anni, laureato in giurisprudenza, è presidente e ad del Gruppo Ima e numero uno di Unindustria Bologna. Piace a Prodi, al ministro del Lavoro Poletti e alla Fiom, con cui intrattiene buoni rapporti

VINCENZO

BOCCIA

Il salernitano scelto dai Piccoli e appoggiato da Marcegaglia La base di partenza di Vincenzo Boccia è certamente importante, perché è il candidato della Piccola Industria, che rappresenta la gran maggioranza degli associati a Confindustria. Gode dell'appoggio dell'ex presidente Emma Marcegaglia, ora numero uno

dell'Eni, e a breve potrebbe conquistare anche i voti dei Giovani. All'imprenditore salernitano, già numero uno dei Piccoli (proprio con Marcegaglia presidente) ed ora presidente del Comitato tecnico credito e finanza nella squadra di Squinzi, viene innanzitutto riconosciuto un grande spirito di servizio. Ed in questa chiave Boccia ha accettato di candidarsi, raccogliendo subito consensi, non solo al Sud ma anche in Veneto e nel Nord Ovest. Indicando lui la Piccola industria ha voluto scegliere «un industriale manifatturiero, autorevole e indipendente, carismatico e di comprovata attitudine alla leadership, di lunga militanza associativa, con un'approfondita conoscenza del sistema e della tecnostruttura; una personalità caratterizzata da una forte attitudine alla delega, all'ascolto dei territori, alla sintesi delle diverse sensibilità, con grandi capacità comunicative». Boccia è amministratore delegato della Arti Grafiche Boccia, che da oltre 50 anni opera nel settore graficoindustriale, stampando periodici, quotidiani, cataloghi ed etichette. La società ha un fatturato di oltre 40 milioni di euro, cresciuti di oltre il 200% negli ultimi dieci anni, per un terzo realizzato all'estero. Le ultime voci lo danno in crescita di consensi, anche se Vacchi sarebbe ben più avanti.

Foto: Laureato in economia e commercio, classe 1964, Vincenzo Boccia, già presidente della Piccola Industria è amministratore delegato della Arti Grafiche Boccia e guida il Comitato tecnico credito e finanza.

AURELIO

REGINA

Il manager attento alla politica che vuol "rigenerare" gli imprenditori È certamente il più «politico» dei quattro candidati. Metà imprenditore (è azionista e presidente di Manifatture Sigaro Toscano) e metà manager, in qualità di partner di una delle più importanti società di cacciatori di teste, la Egon Zehnder. Nel primo biennio di mandato era uno dei vicepresidenti di Squinzi, poi la rottura per «diversità di vedute». Ora Aurelio Regina, 53 anni, foggiano, si candida per la poltrona più alta di viale dell'Astronomia perché «Confindustria ha bisogno di una rigenerazione». «La nostra associazione - ha spiegato in una intervista - ha perso un certo ruolo, ma può tornare a essere centrale. Per farlo c'è bisogno non solo delle competenze di un singolo ma di una squadra forte e coesa, che ridisegni il nostro assetto organizzativo. Confindustria, per essere all'altezza, dovrà tornare ad essere un grande policy maker capace di generare progetti di modernizzazione, mettendo la competitività al centro». A suo parere il prossimo presidente «deve essere un primus inter pares», ma soprattutto deve essere un imprenditore che ha «come riferimento non solo il mercato e le imprese ma anche il mercato politico e istituzionale, interno e internazionale, avendo capacità di inserirsi in questo con i tempi e le qualità comunicative indispensabili». Regina è il candidato ufficiale del Lazio, di cui è stato in passato presidente, e gode dell'appoggio di uno dei past president più attivi, Luigi Abete, di Fs e Finmeccanica, di Farindustria e Federacciai. Al momento decisivo potrebbe anche formare un ticket con Boccia.

Foto: Aurelio Regina, foggiano, classe 1963 laureato in scienze politiche, è presidente e azionista di Manifatture Sigaro Toscano e partner della società di consulenza Egon Zehnder

MARCO

BONOMETTI

Un meccanico "puro", allergico a cordate e gruppi di pressione Se Vacchi è «l'amico della Fiom», Bonometti è il «falco». Etichetta che magari non gli piacerà. Di certo, però si riconosce a pieno nella linea tenuta da Federmeccanica in fatto di rinnovo dei contratti, in base alla quale «la ricchezza che non si produce non si può distribuire». Imprenditore di terza generazione, oggi Bonometti è presidente degli industriali di Brescia e numero uno di Omr holding, un gruppo industriale internazionale che opera nel settore automotive con 9 stabilimenti in Italia e 6 all'estero, 3000 dipendenti e un fatturato di 600 milioni di euro. Prima che scattasse il black out imposto dai tre saggi Bonometti è riuscito a rendere pubblica una sua letteramanifesto intitolata «Confindustria per le imprese» nella quale propone «una Confindustria fedele al suo storico spirito di servizio, lontana dalle logiche della peggiore politica, sempre condannata dagli

imprenditori. Perché sono profondamente convinto che in Italia ci siano i mezzi e le potenzialità per rinascere e affrontare le sfide economiche che si stanno profilando, alla pari con chiunque». Per Bonometti il presidente di Confindustria deve «essere un uomo libero, al servizio delle imprese, di tutte le imprese, non di gruppi di pressione che agiscono a sostegno dei loro specifici, particolari interessi». Per questo non farà cordate, «perché non mi interessa occupare una poltrona», né cercherà «appoggi politici o sindacali». Per ora, oltre ai voti di Brescia, Bonometti può contare sull'appoggio di Antonio D'Amato e di buona parte della Campania.

Foto: Ingegnere meccanico, classe 1954, Marco Bonometti è presidente degli Industriali di Brescia e di OMR Holding, società che opera nel settore dell'automotive. Tra i suoi sponsor l'ex presidente Antonio D'Amato

Intervista

"Sindacati e politici senza voce A parlare di questi temi è rimasto soltanto Francesco"

Bertinotti: la fede è l'ultimo luogo dell'autonomia
FRANCESCO BEI

Ex segretario di Rifondazione Comunista, Fausto Bertinotti, da tempo osserva affascinato il nuovo corso bergogliano della Chiesa. Non è rimasto dunque stupito dall'affondo portato ieri dal pontefice contro la «precarietà» di fronte a migliaia di imprenditori. Al di là delle semplificazioni sul Papa "di sinistra", chi è rimasto oggi a parlare così? «Nessuno. La politica è afona, la rappresentanza sindacale pure. Nell'eclissi della democrazia che stiamo vivendo in Europa, sembra che la fede risulti l'ultimo luogo dell'autonomia». Autonomia da cosa? «Autonomia di un pensiero non omologato. Al tempo del Concilio Vaticano II c'era Giovanni XXIII, ma dall'altra parte c'erano giganti, c'era Kruscev, Kennedy. Oggi l'attuale Pontefice parla in un deserto politico, anche per questo la sua voce risuona così forte. La sua è una profezia, ma opera anche come supplenza nei confronti di una politica che non esiste più». Perché Bergoglio appare così antagonista rispetto al pensiero «mainstream»? «Una volta si diceva che la verità la possono dire solo i pazzi. Ora la può dire solo un uomo di fede. Fede nell'uomo intendo, non parlo necessariamente di una fede trascendente». Questo spiega il successo popolare del Papa? «Certo, perché attinge ai fondamentali, si pone in rapporto critico con lo sviluppo. Penso all'enciclica "Laudato sii", centrata sulla giustizia sociale e sull'ecologia». Persino il sindacato sembra un passo indietro rispetto al Papa. Perché? «Perché anche la rappresentanza, con le dovute eccezioni, ormai è omologata. Negli anni Settanta il sindacato aveva ancora criteri di valutazione del lavoro e del mercato autonomi. La fine del movimento operaio come lo abbiamo conosciuto nel '900 - crisi determinata dal fallimento dell'Urss all'Est e dalla sconfitta politica all'Ovest - ha portato a un rovesciamento totale della prospettiva. Come aveva capito Luciano Gallino, ormai è la struttura di potere che agisce il conflitto contro i lavoratori. Il frutto ultimo di tutto ciò è la progressiva scomparsa in Europa del contratto nazionale unico». L'oggetto degli strali del Papa è il lavoro precario. È questa la nuova frontiera del conflitto? «Non c'è dubbio. Il precario oggi ha preso il posto dell'operaio di serie, dell'uomo Cipputi. In questa fase di lavoro frantumato, di parcellizzazione del lavoro, la precarietà è la nuova cifra della condizione lavorativa. E il Papa - non i sindacati e nemmeno i politici - è l'unico ad avvertire il carattere distruttivo di tutto questo, non solo dal punto di vista socio-economico ma anche umano. Semplicemente umano. È la nuova forma dell'alienazione ». Perché ci arriva il Papa e non i sindacati? «Perché la rappresentanza istituzionale non ha più gli occhiali giusti per vedere certe cose. Si accontenta della descrizione dei fenomeni, non va oltre quella, e rinuncia all'interpretazione. I sindacati (con poche eccezioni) pensano che la precarietà sia naturaliter determinata dallo sviluppo delle forze produttive. Come una volta si accettava il Taylorismo nelle fabbriche. Poi venne il '68 e spazzò via tutto». Un Papa sessantottino? «Un Papa che ha il coraggio di andare, come diceva Camus, contro l'aria del tempo». c BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Foto: Sinistra Fausto Bertinotti è stato segretario di Rifondazione Comunista e presidente della Camera dei deputati

Intervista

"La mia tv? Un racconto con tanta musica e show Sognando la fiction"

I progetti del direttore di Italia 1 Laura Casarotto
LUCA DONDONI

Laura Casarotto, 47 anni, laureata in lettere moderne, sposata, due figli, dirige Italia 1, la rete «giovanilista» di Mediaset da un anno e mezzo. Da qualche giorno lei non è più l'unica donna direttore di rete della tv generalista italiana. «Mi fa piacere che si ricordi questo primato, però penso anche che tante donne presenti negli organigrammi delle tv abbiamo i numeri per occupare posizioni importanti e che questo accadrà sempre di più». Cosa pensa delle nuove colleghe Ilaria Dallatana (Raidue) e Daria Bignardi (Raitre)? «Ilaria la conosco bene, e la stimo. Negli anni in cui ha guidato la società di produzione Magnolia insieme a Giorgio Gori ci siamo spesso confrontate. Daria Bignardi non la conosco, posso solo giudicarne il lavoro come talent tv. In ogni caso auguro a tutte e due buona fortuna: ne avranno bisogno anche loro, perché questo è un lavoro durissimo». Lei passò dal marketing alla dirigenza. Un passaggio insolito. «Devo dire grazie a Maurizio Costanzo, con il quale lavorai a stretto contatto una decina d'anni fa. E a Pier Silvio Berlusconi. Posso dire di aver cambiato completamente vita». Quali sono i suoi obiettivi ora? «Sto facendo di tutto perché la mia tv sia insieme leggera e intelligente, un luogo dove tutto è collegato e dai cartoni della mattina alle lene il racconto non si spezza mai. Finora credo di esserci riuscita, anche grazie alla mia squadra, ragazzi giovani e bravissimi». In primavera lancerà molti programmi nuovi e rilancerà personaggi che da tempo non si vedevano in tv. «Sì, torna Paola Barale, che condurrà Flight 616, abbiamo pensato che sarebbe stato giusto puntare su di lei. A Top DJ ci saranno Syria, che non è solo una cantante ma anche un'ottima dj, Gue Pequeno dei Club Dogo e il leggendario David Morales, novità molto credibili. Al duo Pio & Amedeo (già visti a Le lene) affideremo la conduzione di Emigratis. Una delle scelte che faremo sarà dare sempre più spazio alla musica. Ritourneranno il Concertone di Radio Italia in Piazza Duomo e gli instant-movie come abbiamo fatto con i Kolors e Fedez». Avete anticipato il palinsesto primaverile con «Maggioranza Assoluta» e non è stato proprio un successo. «È stato un esperimento in due puntate, era giusto farlo. Pierluigi Pardo è una risorsa per noi, lo vogliamo far uscire dal recinto di Tiki Taka e dall'ambito sportivo». Che cosa vorrebbe su Italia 1 che ancora non ha? «Un sogno l'ho già realizzato assicurandomi la serie Blindspot, la serie tv più vista del 2015 in Usa. Lo definisco un mix fra Bourne Identity e Nikita: andrà in prima serata e sono sicura che farà il botto. Ma il vero sogno nel cassetto è la fiction. Un punto di discontinuità nel palinsesto. Una nostra versione dell'Ispettore Coliandro o di Braccialetti rossi. Credo che i tempi siano maturi perché ciò avvenga». c BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Sono stata la prima donna direttore di una rete generalista Con le nuove nomine Rai non sono più sola È un buon segno

Lavoro perché la mia televisione sia leggera e intelligente. Ora mi piacerebbe una serie tipo Braccialetti rossi Laura Casarotto Dirige dal 2014 Italia 1 rete di Mediaset

Foto: Il ritorno Paola Barale (a fianco) condurrà in primavera l'adventure dating show «Flight 616»: otto ragazzi e ragazze a coppie che si sfideranno in giro per il mondo

Foto: Le lene 2016: da sinistra, Fabio Volo, Miriam Leone, Nadia Toffa, Pif, Geppi Cucciari

Foto: Azione Jaimie Alexander è la tatuata protagonista di «Blindspot» la serie tv più seguita in America nel 2015 e su cui Italia 1 punta molto Verrà trasmessa in prima serata

LA CORTE DEI CONTI

"Sgravi a rischio boomerang Se non creano occupazione"

[R. E.]

ROMA Il conto potrebbe doverlo pagare l'Inps e in definitiva lo Stato, costretto a ripianare eventuali buchi. A gettare un'ombra sugli sgravi contributivi triennali previsti dalla legge di stabilità 2015 per le assunzioni a tempo indeterminato fatte l'anno scorso è la Corte dei Conti. Che ne indica i rischi: se non ci saranno «incrementi occupazionali effettivi» ma prevarranno le trasformazioni di contratti esistenti in rapporti stabili sarà necessario «un ulteriore incremento di trasferimenti dal settore pubblico la cui provvista ricadrebbe sulla fiscalità generale». Incombe il rischio che, scaduto il triennio, i posti di lavoro svaniscano con la fine degli sgravi. «Tenuto conto del periodo massimo di trentasei mesi di durata dell'esonero dal versamento dei complessivi contributi previdenziali a carico dei datori di lavoro scrive la Corte - la scadenza delle agevolazioni potrebbe determinare un incremento delle cessazioni dei rapporti di lavoro - instaurati o trasformati in funzione della decontribuzione - con conseguente ricorso alle prestazioni a sostegno al reddito e all'adozione di misure per la ricollocazione dei lavoratori». Nel 2015 secondo i dati diffusi dall'Inps con l'Osservatorio sul precariato sono stati instaurati con l'esonero contributivo 1,44 milioni di rapporti di lavoro a tempo indeterminato. Poco più di un q u a r t o d i q u e s t i r a p p o r t i (363.656) sono trasformazioni di rapporti a termine.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Panorama

Armani lascia la Svizzera A rischio 100 dipendenti

Addio Lugano bella. Armani lascia la Svizzera. E per un centinaio di dipendenti della filiale di Mendrisio - tra addetti alla logistica e ai servizi - si prospetta una via stretta tra il licenziamento e il trasferimento. Armani, riferiscono i sindacati, intende offrire posti a Milano ma a condizioni italiane: lo stipendio sarà ridotto da 4.000 a 1.500 euro, una cifra con la quale «in Svizzera non si riesce a vivere», commenta Giorgio Fonio, sindacalista ticinese dell'Ocst. Per i frontalieri può essere una soluzione ma «i cittadini svizzeri si trovano nelle condizioni di non poter accettare». Intanto nei primi due mesi dell'anno le vendite di Armani sono in linea con l'anno precedente, mentre il 2015 ha chiuso con ricavi a 2,6 miliardi, a +3,7%. c

Ricollocamenti

Nel settore pubblico scoppia la guerra degli esuberanti di Stato

Andrea Bassi

Vittorio Armani, amministratore delegato dell'Anas, è arrivato al punto di minacciare le dimissioni. E a congelare un piano di assunzioni. A pag. 11 Vittorio Armani, amministratore delegato dell'Anas, è arrivato al punto di minacciare le dimissioni. Ma soprattutto a congelare un piano di assunzioni di mille persone già annunciato. Un modo di protestare contro l'inclusione della società delle strade tra quelle alle quali si applica il decreto del governo che riforma le partecipate pubbliche e che impone a tutte le controllate dello Stato e degli Enti locali di assorbire gli esuberanti delle società che verranno chiuse prima di poter liberamente assumere sul mercato nuovo personale. Considerando che nei piani del governo ad essere dismesse dovrebbero essere tra le due e le tremila società, il rischio per gruppi come Anas, sarebbe quello di dover pescare per diversi anni tra gli esuberanti delle municipalizzate. Un meccanismo identico a quello già utilizzato per le Province, che ha obbligato le amministrazioni dello Stato a comunicare al ministero della Funzione pubblica il numero di posizioni libere da "offrire" agli ex dipendenti degli enti disciolti. Anche in questo caso più di qualcuno ha storto il naso.

LA PROTESTA A cominciare dal presidente dell'Inps, Tito Boeri. Ascoltato qualche giorno fa in Parlamento, ha sottolineato come l'Istituto di previdenza stia perdendo dipendenti al ritmo di cento al mese a causa del blocco del turn over, con il rischio di rallentare i delicati procedimenti che riguardano le pensioni. Ma il problema, ha sottolineato il presidente dell'Inps, è anche un altro. Che cioè l'Istituto non può scegliersi «le professionalità che vuole», ma deve prima assorbire quelle provenienti da altre amministrazioni, ossia dalla Province. La preoccupazione sta montando. Sempre qualche giorno fa, quando il decreto che impone alle società pubbliche di assorbire gli esuberanti delle partecipate che saranno liquidate è stato esaminato nella Conferenza Stato-Regioni, il governatore del Veneto, nonché vice segretario del Pd, Deborah Serracchiani, ha sollevato il tema dei dipendenti delle società informatiche. Si tratta di personale altamente specializzato, con competenze che non necessariamente saranno presenti nei curricula dei futuri esuberanti che interesseranno le municipalizzate.

IL FENOMENO Il punto è anche quale sarà la dimensione del fenomeno. Nel caso delle Province, dei circa 17 mila esuberanti iniziali, 5.600 sono stati assunti dalle Regioni, altri 7 mila sono in procinto di passare all'Agenzia Nazionale per le politiche attive (i nuovi centri per l'impiego) e altri 1.700 sono andati in pensione. I restanti 2 mila dovranno essere ricollocati nella pubblica amministrazione, sia centrale che periferica. Il termine per comunicare i posti disponibili è scaduto il 12 febbraio scorso, e il censimento ha portato ad individuare 3.149 posizioni libere. Abbastanza, insomma, per assorbirli tutti. Al costo, però, di lasciare pochi spazi per le assunzioni dall'esterno. Per le società pubbliche il processo è ancora all'inizio. Ma dai sindacati è già partito un allarme sul numero del personale in esubero, che potrebbe arrivare, secondo i calcoli di Fp Cgil, fino a 100 mila unità. E questo senza contare che le eccedenze non riguarderanno solo le

società che verranno liquidate. Anche quelle che rimarranno in vita dovranno comunicare, entro sei mesi, eventuali esuberanti di personale. Tutti i dipendenti che finiranno in mobilità andranno ricollocati in aziende pubbliche che invece hanno bisogno di assumere. Come Anas, appunto.

LE INCERTEZZE Un'ondata di persone in grado di saturare, come detto, i processi di assunzione della restante parte delle società pubbliche per anni. Dal canto suo il governo ha provato a gettare acqua sul fuoco. Il ministro della funzione pubblica, Marianna Madia, ha incontrato Armani, al quale avrebbe consigliato di proseguire nel piano di assunzioni. Il decreto, del resto, non è ancora in vigore. E anche se lo fosse, per i profili «infungibili», quelli per i quali sono richieste alte professionalità, è prevista un'eccezione. È possibile infatti chiedere allo stesso ministero una deroga e procedere in questo modo alle assunzioni.

Una cosa è certa. Il processo di mobilità obbligatoria, se da un lato non farà perdere il posto di lavoro a nessun dipendente pubblico o di società pubblica, dall'altro rallenterà lo svecchiamento dei ranghi delle amministrazioni e delle stesse partecipate. Nei giorni scorsi la Ragioneria generale dello Stato ha ricordato come l'età media dei dipendenti pubblici sia ormai a ridosso dei 50 anni, e solo il 3,1% dei travet ha meno di trent'anni.

1957

Gli esuberi provinciali da ricollocare

8000

Le società partecipate dalla Pa

159

In miliardi il costo dei dipendenti pubblici

Foto: Marianna Madia

intervista ENI Nonostante 8,8 miliardi di perdite nette nel 2015, la società conferma il dividendo

Attenti al cane

L'AD DESCALZI Come combatto il mini-barile per premiare gli azionisti
Angela Zoppo

Attenti al cane Esami superati anche stavolta, nonostante il prezzo del barile che va a picco e un risultato netto che nel quarto trimestre dell'anno ha scontato un rosso monstre di circa 6,9 miliardi, esattamente tre volte la perdita netta di 2,3 miliardi di euro dell'analogo trimestre 2014. Colpa, e si sapeva, di un petrolio debolissimo, che ha eroso la redditività operativa e costretto il management a imponenti svalutazioni degli asset oil&gas (4,45 miliardi di euro), nonché ad allineare alle quotazioni correnti il valore delle scorte di greggio e di prodotti petroliferi. Eppure venerdì 26 febbraio, all'uscita dei conti del quarto trimestre e del preconsuntivo 2015, la Borsa ha tributato al titolo Eni un'accoglienza trionfale, con un rialzo di quasi il 6% che lo ha portato a sfiorare i 13 euro. Non solo. Le banche d'affari hanno reagito compatte confermando i giudizi Buy e con target price che arrivano fino a 18 euro. C'è perciò da credere all'amministratore delegato Claudio Descalzi quando dice che ormai il mercato per farsi un giudizio non guarda più, o non più soltanto alla generazione di utili, ma piuttosto ai successi produttivi ed esplorativi, alla struttura dei costi e alla capacità di risposta che una big oil è in grado di dimostrare in tempo di crisi. Domanda. Si aspettava un verdetto così da parte del mercato? Risposta. Il verdetto è stato super positivo, se guardiamo alla reazione del titolo abbiamo avuto uno dei maggior rimbalzi mai seguiti all'annuncio dei nostri conti. Evidentemente il mercato ha apprezzato fra tanti quei numeri che meglio rappresentano la vera forza di Eni. La generazione di cassa operativa, per esempio, ha battuto largamente il consensus. Tutti si aspettavano che sarebbe diminuita in proporzione al calo del petrolio, e invece nell'intero esercizio 2015 abbiamo registrato un flusso di 12,2 miliardi, con un calo del 15% anno su anno, mentre il Brent ha perso quasi il 50%. D. Leggendo i report degli analisti è evidente che i risultati produttivi hanno messo in secondo piano quelli finanziari. R. I nostri su quel fronte sono dati eccezionali. La crescita produttiva è stata del 14% nel trimestre con un plateau di 1,88 milioni di barili al giorno, che è il dato più elevato dal 2010. Nell'anno questa crescita ha toccato il 10%, a 1,77 milioni di barili, il doppio del nostro target iniziale che era del 5% e che avevamo già elevato oltre il 7% in occasione dei conti dei nove mesi. D. Non pensa che un po' di merito nel rialzo del titolo ce l'abbia avuto anche la conferma del dividendo a 80 centesimi? Quasi tutte le attese della vigilia erano concentrate lì. R. No, non credo. Il mercato se lo aspettava e quindi il mantenimento della cedola era già incorporato nel consensus. A differenza di altri competitor, che hanno seguito il nostro esempio solo in questi giorni (si tratta di Repsol e Conoco Phillips, ndr), noi abbiamo detto per tempo che i dividendi precedenti non sarebbero stati più sostenibili in questa situazione di mercato, e un anno fa abbiamo annunciato il taglio da 1,12 euro a 80 centesimi. Senza ricorrere a escamotage come gli scrap dividend, perché offrire un misto di cash e azioni è come chiedere un prestito agli stessi azionisti e l'anno successivo il problema si ripresenta. D. A che prezzo sosterrete questa cedola col petrolio che resta così debole? R. Un dividendo di 80 centesimi sull'esercizio 2015 è perfettamente sostenibile per Eni, per questo abbiamo deciso di confermarlo. Abbiamo già approvato una serie di misure per il 2016 per reagire al trend ribassista del petrolio, che avranno l'effetto di ridurre lo spending del 20%. Gli investimenti tecnici in uno scenario di 50 dollari al barile saranno interamente coperti dal flusso di cassa operativo. Perciò ripeto, questo è un dividendo sostenibile con la cassa operativa e le cessioni già programmate. D. Qualche analista si aspetta che mantenere la cedola vi obblighi a farne di nuove. R. Le dismissioni sono quelle che abbiamo già previsto nel nostro piano strategico, funzionali alla concentrazione nel core business. Ci saranno cessioni di quote nei giacimenti che stiamo esplorando, ma anche questa è una strategia che il mercato già conosce e non è determinata dalle esigenze di cassa per sostenere il pagamento dei dividendi. D. Il dividendo rimarrà su questi livelli nel 2016? R. Non posso dare anticipazioni sulle cedole future. Il 18 marzo prossimo a

Londra comunicheremo al mercato le nuove linee strategiche e di conseguenza anche quella che sarà la dividend policy per l'esercizio in corso e i successivi nell'arco di piano. D. Oltre al flusso di cassa avete battuto il consensus anche sull'indebitamento finanziario. R. Sì, quello sul debito è il miglior dato degli ultimi 10 anni. Siamo riusciti a ricondurre l'indebitamento intorno ai 12 miliardi di euro proprio nell'anno in cui il prezzo del petrolio si è praticamente dimezzato. Per maggior chiarezza, col barile a 118 euro Eni aveva un indebitamento finanziario netto di 19,4 miliardi di euro, col barile a 99 dollari era di 13,7 miliardi di euro. Nel 2015, col Brent che ha quotato in media a 53 dollari, il nostro debito ammonta pro-forma a 11,7 miliardi. D. Il merito però è soprattutto del deconsolidamento di Saipem. R. Certo, è quasi interamente di Saipem. Ma ci va riconosciuto di essere riusciti a condurre in porto un'operazione come la cessione di Saipem in un momento di mercato così difficile come questo. Ora la nostra strategia è ancora più chiara e in più abbiamo abbattuto anche il rapporto tra patrimonio e indebitamento finanziario netto. Calcolando pro-forma gli effetti della cessione di Saipem al 31 dicembre scorso, si ottiene una riduzione del leverage di ben 9 punti a 0,22. D. Cosa vorrebbe dire agli azionisti, soprattutto ai piccoli risparmiatori, disorientati da questo tracollo del greggio? R. Direi loro che Eni è un ottimo investimento, anche in un contesto che vede il barile così debole. Il nostro è un business ben visibile, si capisce cosa facciamo perché ci stiamo ormai concentrando sulle attività di esplorazione e produzione con risultati record. Con l'attuale struttura Eni è in grado di reagire ai mutamenti del mercato mese per mese, ha dei tempi di reazione rapidissimi. Le linee guida sono quelle della mia prima strategy presentation a Londra nel 2014. Questa visibilità del business rassicura molto gli investitori, soprattutto quelli anglosassoni. Eni è una oil company che può resistere anche ai contraccolpi di un petrolio così basso. Non abbiamo bisogno di fare acquisizioni. Abbiamo costi operativi tra i più bassi del mercato e questo vuol dire non solo che ora non rimarremo travolti dal mini barile, ma soprattutto che appena le quotazioni del greggio risaliranno, noi ce ne avvantaggeremo in misura maggiore rispetto ai nostri competitor. Nell'anno in corso, inoltre, i costi operativi sono previsti in riduzione dell'11% rispetto al 2015. D. Di quanto siete riusciti ad abbattere i costi operativi? R. Abbiamo un break-even tecnico che ormai è sceso a 20 dollari, tra i più bassi in assoluto nella media del nostro settore. Questo è un premio anche alla scelta di aver puntato su giacimenti convenzionali. Negli ultimi 8 anni abbiamo realizzato delle scoperte importantissime, tra le più recenti c'è Zohr, in Egitto, che oltre ad essere un giacimento super giant risponde in pieno a questa esigenza di bassi costi di produzione. Nel 2015 sono state accertate 1,4 miliardi di boe di nuove risorse rispetto a un target di 500 milioni di boe al costo unitario di 70 centesimi di dollaro. Per dare un riferimento, la media del settore va dai 4 agli 8 dollari a barile. In questo modo riusciamo ad abbattere il breakeven vero e proprio, e potremo aumentare i margini in modo esponenziale quando le quotazioni del petrolio risaliranno. (riproduzione riservata)

IL TITOLO ENI NEGLI ULTIMI TRE ANNI quotazioni in euro - Variazione % sul 26 feb 2013 10 18 14 22
2013 2014 2015 2016 GRAFICA MF-MILANO FINANZA 12,7 € -25,3%

Foto: Claudio Descalzi

IL SINDACATO NON ACCETTA NEMMENO CON L' AUMENTO DELLA PAGA

Airbus, il cartellino si timbra soltanto quando si è già in tuta

GIUSEPPE CORSENTINO

Nel paese felice delle 35 ore e nei giorni in cui comincia un affannoso dibattito all'Assemblea nazionale sul nuovo code du travail, codice del lavoro che vorrebbe ridurle (l'operazione è stata battezzata in politichese, détricotage, letteralmente «smagliatura»), il colosso aeronautico Airbus (60 miliardi di euro di fatturato) prova a far lavorare venti minuti in più al giorno i suoi dipendenti degli stabilimenti di Tolosa, Saint-Lazare e Nantes e scoppia il finimondo. Con un primo sciopero a Nantes e una raffica di ricorsi ai comitati di sicurezza e delle condizioni di lavoro locali (Comité de sécurité et des conditions de travail) locali. Che cosa è successo? Semplicemente, la direzione del personale ha chiesto ai dipendenti dei tre atelier francesi di timbrare il cartellino in entrata e in uscita, all'inizio e fine giornata, solamente dopo e non prima (come avviene tuttora) di aver indossato gli abiti da lavoro (tute, camici, indumenti speciali ecc.). La ragione si capisce: il vesti-e-svesti a inizio e fine turno, valgono, secondo i conteggi dell'ufficio del personale, almeno 20 minuti che, moltiplicati per il numero dei turni e dei dipendenti, fa un bel monte-ore recuperato alla produzione di aerei ed elicotteri e quindi un bel balzo della produttività, ingrediente di cui Airbus (come tutto il sistema industriale francese, del resto) ha estremamente bisogno, in un contesto di concorrenza feroce, come ha scritto la direzione del gruppo aeronautico in una lettera inviata ai sindacati recalcitranti, secondo cui, con la nuova organizzazione degli orari di entrata-uscita e tagliando il tempo dell' habillage e del déshabillage, l'azienda si appropria di almeno 9 ore di lavoro al mese per ciascun dipendente. Il fatto è che non si tratta di un'appropriazione indebita, di tempo rubato, come denuncia Pascal Busson, segretario generale Cgt, la nostra Cgil, del consiglio di fabbrica di Nantes, perché la direzione di Airbus ha già proposto di pagare queste ore, che sono la sommatoria dei 20 minuti giornalieri persi nel vesti-e-svesti, con un aumento in busta paga di circa 60 euro al mese oltre al recupero di tre giorni di ferie all'anno. Rien. Niente da fare. I sindacati hanno proclamato altri scioperi e si sono rivolti al Chsct, il Comité d'hygiène, de sécurité et des conditions de travail, in pratica agli uffici di igiene. Cambiarsi prima di timbrare il cartellino, forse, fa male alla salute. @pippocorsentino © Riproduzione riservata

Foto: I lavoratori Airbus hanno scioperato a Nantes

Qualità e welfare, Vetrya tra le migliori aziende in cui lavorare

Vetrya si conferma per la seconda volta consecutiva la seconda azienda in Italia dove è meglio lavorare tra le «medium companies» che impiegano tra i 50 e 500 dipendenti. Inoltre al gruppo specializzato in piattaforme broadband per la distribuzione di contenuti multimediali e in servizi digital ad alto valore aggiunto è andato il premio speciale welfare, istituito per la prima volta quest'anno e dedicato ai risultati ottenuti nel favorire l'innovazione, il benessere dei dipendenti e della comunità locale. A stilare la classifica e a consegnare giovedì scorso a Milano i premi è stata Great Place to Work Institute Italia, società di ricerca e consulenza manageriale che ha base negli Usa e uffici in tutto il mondo. Tra le iniziative che hanno fatto emergere Vetrya ci sono stati il contributo allo sviluppo del territorio, il riconoscimento dei diritti delle unioni civili che l'azienda promuove già da un anno e una serie di servizi e facility per i dipendenti. In particolare, il corporate campus con tanto di area verde, centro sportivo e miniclub per i figli dei dipendenti. In generale, i risultati della classifica dipendono per 2/3 dal giudizio dei lavoratori e per la restante parte sono legati all'analisi delle pratiche di gestione delle risorse umane, sottolineando l'importanza di tre fattori: una relazione di fiducia reciproca con il management aziendale, il rapporto di orgoglio per il proprio lavoro e l'organizzazione di cui si fa parte oltre alla qualità dei rapporti coi colleghi.

Le regole, previste dal Jobs act per la risoluzione del rapporto di lavoro, in vigore a far data dal 12 marzo

Per dimettersi basterà un clic

DANIELE CIRIOLI

Cambiano le regole per dimettersi dal lavoro. Dal 12 marzo, infatti, chi intenda lasciare la propria occupazione, dovrà necessariamente registrarsi al sito internet www.cliclavoro.it (ministero del lavoro) e richiedere il Pin all'Inps; oppure dovrà rivolgersi a soggetti abilitati: sindacati, patronati, enti bilaterali e commissioni di certificazione. La novità, che si applica anche in caso di risoluzione consensuale del rapporto di lavoro, arriva dal dm 15 dicembre 2015, che approva il modulo per le dimissioni e le risoluzioni consensuali del rapporto di lavoro, gli standard e regole tecniche di compilazione e trasmissione al datore di lavoro e alla direzione territoriale del lavoro, in attuazione della riforma del Jobs act. Tra le altre novità, nuovo modulo per convalidare dimissioni e risoluzioni consensuali dei lavoratori genitori. Dal 1° gennaio, infatti, gli uffici territoriali del ministero del lavoro invitano i lavoratori, genitori di bambini fino a 3 anni d'età, a compilare un nuovo modulo in cui, tra l'altro, devono attestare di essere a conoscenza di poter trasformare il rapporto da tempo pieno a part-time in base alla nuova facoltà introdotta dal Jobs act (dlgs n. 81/2015) e di poter fruire del congedo parentale su base oraria. Cirioli da pag. 4 Cambiano le regole per dimettersi dal lavoro. Dal 12 marzo, infatti, chi intenda lasciare la propria occupazione, dovrà necessariamente registrarsi al sito internet www.cliclavoro.it (ministero del lavoro) e richiedere il Pin all'Inps; oppure dovrà rivolgersi a soggetti abilitati: sindacati, patronati, enti bilaterali e commissioni di certificazione. La novità, che si applica anche in caso di risoluzione consensuale del rapporto di lavoro, arriva dal dm 15 dicembre 2015 (apparso sulla G.U. n. 7/2016) che approva il modulo per le dimissioni e le risoluzioni consensuali del rapporto di lavoro, gli standard e regole tecniche di compilazione e trasmissione al datore di lavoro e alla direzione territoriale del lavoro, in attuazione della riforma del Jobs Act. Il via libera alle nuove regole, come accennato, è fissata a partire dal 12 marzo 2016, cioè a partire dalle dimissioni e risoluzioni consensuali presentate da tale data. Le dimissioni dal lavoro. Per «dimissioni» s'intende l'atto di recesso del lavoratore dipendente da un rapporto di lavoro di tipo subordinato. Le dimissioni sono soggette ad una particolare disciplina che varia, prima di tutto, a seconda che riguardano un rapporto di lavoro a tempo indeterminato ovvero determinato (a termine). Se il contratto è a tempo indeterminato, il lavoratore può rassegnare le dimissioni in qualunque momento, dando il preavviso stabilito dalla legge o dal contratto collettivo; il rapporto si risolve allo spirare di questo periodo di preavviso. Se si dimette senza preavviso, il lavoratore è tenuto a versare al datore di lavoro un'indennità equivalente all'importo della retribuzione che gli sarebbe spettata per il periodo di preavviso (c.d. indennità sostitutiva del preavviso che viene trattenuta dal datore di lavoro sulle competenze di fine rapporto). Il lavoratore è dispensato dall'obbligo del preavviso se le dimissioni, con effetto immediato, si basano su una «giusta causa». Anzi, in tal caso è il datore di lavoro che deve corrispondere al lavoratore l'indennità sostitutiva del preavviso. Se il contratto è a tempo determinato (a termine), il lavoratore può rassegnare le dimissioni prima della scadenza del contratto solamente in presenza di una giusta causa. Se si dimette senza giusta causa prima del termine si rende colpevole di grave inadempimento contrattuale che lo obbliga al risarcimento del danno in favore del datore di lavoro. Per giusta causa si intende «il fatto che non consente la prosecuzione, neppure provvisoria, del rapporto di lavoro, in quanto viene a minare il vincolo fiduciario alla base del rapporto». Sono esempi di giusta causa di dimissioni l'omesso versamento dei contributi da parte del datore di lavoro e il mancato pagamento della retribuzione (almeno per tre mensilità). Le dimissioni «sotto controllo». In alcuni casi, poi, le dimissioni sono soggette a un particolare controllo, in quanto altamente sospettate di nascondere una risoluzione del rapporto «spinta» dal datore di lavoro. In particolare sono soggette a «convalida» le dimissioni rappresentate poco prima o subito dopo il matrimonio dalla lavoratrice dipendente (solo donne) e quelle dei genitori di bimbi fino a 3 anni di età (donne e uomini con qualche differenza). Le dimissioni

presentate dalla lavoratrice (donna) nel periodo compreso dalla data di richiesta delle pubblicazioni di matrimonio fino a un anno dopo la celebrazione delle nozze sono nulle se non sono confermate entro un mese davanti agli uffici di lavoro (occorre andare presso la direzione territoriale del lavoro che è presente in ogni provincia). Anche le dimissioni presentate dalla lavoratrice (donna), durante il periodo di gravidanza, e dalla lavoratrice e/o dal lavoratore (donne e uomini) durante i primi tre anni di vita del bambino o nei primi tre anni di accoglienza del minore adottato o in affido, devono essere convalidate dagli uffici di lavoro. Il fine è verificare la genuinità della decisione del/la lavoratore/trice di abbandonare il posto di lavoro, ossia che le dimissioni o la risoluzione consensuale non sia il frutto di alcun tipo di «condizionamento» del datore di lavoro. La risoluzione consensuale. Con l'atto di risoluzione consensuale, lavoratore e datore di lavoro sono concordi, reciprocamente, a interrompere il contratto di lavoro, perché è venuta meno per entrambi la convenienza alla prosecuzione del rapporto di lavoro. La risoluzione consensuale è soggetta agli stessi vincoli previsti per le dimissioni. La procedura assistita (fino al 11 marzo). Per le dimissioni e risoluzioni consensuali non soggette a controllo è operativa una procedura piuttosto farraginoso, che risale alla riforma del mercato del lavoro c.d. Fornero (la legge n. 92/2012). Tale procedura, che cederà il posto a quella nuova del Jobs act a partire dal prossimo 12 marzo, prevede in sostanza che, una volta sottoscritto e presentato al datore di lavoro l'atto di dimissioni, oppure una volta sottoscritta la risoluzione consensuale (tra lavoratore e datore di lavoro), è necessario effettuare la convalida amministrativa. Ciò è possibile presso la direzione territoriale del lavoro e presso il centro per l'impiego competenti per territorio; oppure presso sedi appositamente individuate dalla contrattazione collettiva. In alternativa a questa procedura, l'atto (dimissioni o risoluzione consensuale) diventa pienamente efficace con la sottoscrizione di un'apposita dichiarazione da parte del lavoratore in calce alla ricevuta di trasmissione della comunicazione di cessazione al centro per l'impiego che è tenuto a fare il datore di lavoro (si tratta della c.d. «Co», la «comunicazione obbligatoria», telematica, che il datore di lavoro è tenuto a fare in caso di assunzione, trasformazione o cessazione di un rapporto di lavoro). E se il lavoratore si rifiuta? Può capitare che non ci sia la spontanea convalida oppure che il lavoratore si rifiuti di sottoscrivere la dichiarazione (non c'è sanzione!). In tale ipotesi, per mettere fine alla questione (altrimenti il rapporto risulterebbe per sempre «non chiuso»), il datore di lavoro deve invitare formalmente il lavoratore a fare la convalida entro 30 giorni dalle dimissioni. Fatto questo invito, scatta la decorrenza di un termine di sette giorni a disposizione del lavoratore per adempiere la convalida delle dimissioni oppure per revocarle: se tace per tutto il periodo, una volta spirato il termine, il rapporto di lavoro si ritiene correttamente risolto. Le nuove regole (dal 12 marzo). Il dlgs n. 149/2015 (riforma Jobs act) ha introdotto una procedura semplificata, almeno nelle intenzioni, operativa dal 12 marzo in sostituzione di quella Fornero. La nuova procedura prevede che dimissioni e risoluzioni consensuali vanno fatte, a pena di inefficacia, esclusivamente con modalità telematiche su appositi moduli resi disponibili dal ministero del lavoro sul proprio sito internet e trasmessi, una volta compilati e firmati, sia al datore di lavoro che alla direzione territoriale del lavoro competente. A partire dal momento della trasmissione, il lavoratore ha sette giorni di tempo a disposizione per annullare l'operazione e, così, revocare la decisione di dimettersi. La trasmissione dei moduli potrà essere fatta anche per il tramite di patronati, sindacati, enti bilaterali o commissioni di certificazione. La nuova procedura non si applicherà al lavoro domestico, né alle dimissioni presentate durante il periodo di tutela della lavoratrice madre e/o del lavoratore padre, né alle risoluzioni consensuali sottoscritte in sede di conciliazione o avanti alle commissioni di certificazione (casi particolari di sottoscrizione della risoluzione consensuale). Come si procede. Il decreto attuativo della semplificazione del Jobs act ha approvato il nuovo «modulo» con la nuova procedura. Il modulo consente tre opzioni: a) dimissioni; b) risoluzione consensuale; c) revoca. L'ultima scelta consente di revocare (appunto) la comunicazione (di dimissioni o risoluzione consensuale) precedentemente inviata, nel termine di sette giorni dalla data di trasmissione. Per effettuare la comunicazioni (quale che sia la scelta: dimissioni, risoluzione consensuale o

revoca), il lavoratore può scegliere tra due diverse modalità operative: a) far tutto da sé oppure b) rivolgersi a un «soggetto abilitato»: patronati, sindacati, enti bilaterali e commissioni di certificazione. Prima via: far da sé. La procedura, in tal caso, prevede tre passaggi: a) prima di tutto, il lavoratore deve richiedere, se non ancora in suo possesso, il codice Pin all'Inps, che serve a garantire l'identità del soggetto che effettua l'adempimento (cioè al fine di evitare che possano agire terze persone per conto del lavoratore); b) in secondo luogo, il lavoratore deve registrarsi al sito «cliclavoro» del ministero del lavoro; c) infine, può procedere alla trasmissione online della comunicazione. Terminati i passaggi, il lavoratore avrà inviato la comunicazione di dimissioni o di risoluzione consensuale, ovvero la revoca di una precedente comunicazione, al datore di lavoro (che lo riceve nella propria casella di posta elettronica certificata) e alla direzione territoriale del lavoro. Seconda via: avvalersi di un soggetto abilitato. È la via più semplice a cominciare dal fatto che il lavoratore non deve essere in possesso di Pin dell'Inps, né della registrazione al portale cliclavoro: è il soggetto abilitato che si assume la responsabilità dell'accertamento dell'identità del lavoratore che richiede la trasmissione del modulo. Sanzioni fino a 30 mila euro. Vale la pena ricordare, infine, che per la nuova procedura rimane operativa la maxi-pena a carico del datore di lavoro: salvo che il fatto non costituisca reato, è punito con la sanzione amministrativa da 5 mila a 30 mila euro il datore di lavoro che alteri i moduli telematici.

Le dimissioni online

Due vie

Dal 12 marzo

Diventano efficaci le nuove regole per comunicare dimissioni e risoluzioni consensuali dal lavoro

Tre scelte

Il modulo consente tre scelte: 1) dimissioni; 2) risoluzione consensuale; 3) revoca

Per inviare il modulo (dimissioni, risoluzione consensuale o revoca), si può scegliere tra due modalità: far da sé oppure rivolgersi ai soggetti abilitati

Un modulo per la convalida della decisione espressa dal lavoratore con figli piccoli/Pagine a cura

Per chi è genitore uno step in più

DI DANIELE CIRIOLI

Nuovo modulo per convalidare dimissioni e risoluzioni consensuali dei lavoratori genitori. Dal 1° gennaio, infatti, gli uffici territoriali del ministero del lavoro invitano i lavoratori, genitori di bambini fino a tre anni d'età, a compilare un nuovo modulo in cui, tra l'altro, devono attestare di essere a conoscenza di poter trasformare il rapporto da tempo pieno a part-time in base alla nuova facoltà introdotta dal Jobs act (dlgs n. 81/2015) e di poter fruire del congedo parentale su base oraria. Le dimissioni dei genitori. La nuova modulistica è stata introdotta e spiegata dal ministero del lavoro con la nota prot. n. 22350/2015. Aggiorna la preesistente procedura c.d. di convalida delle dimissioni, obbligatoria per i lavoratori genitori in caso di dimissioni o di risoluzioni consensuali dal lavoro. Il fine è verificare la genuinità della decisione del lavoratore di abbandonare il lavoro, ossia che le dimissioni o la risoluzione consensuale non sia il frutto di alcun tipo di «condizionamento» del datore di lavoro. La procedura di convalida. La procedura è disciplinata dall'art. 55 del dlgs n. 151/2001 (T.u. maternità), modificato dalla legge n. 92/2012 (riforma Fornero) e dal 25 giugno 2015 dal dlgs n. 151/2015 (Jobs act). Tale disciplina stabilisce che devono essere convalidate, presso le competenti Direzioni territoriali del lavoro (Dtl), le dimissioni/risoluzioni consensuali presentate: a) dalla lavoratrice durante il periodo di gravidanza; b) dai genitori (lavoratrice o lavoratore) durante i primi tre anni di vita del bambino (i primi tre anni di accoglienza del minore adottato o in affidamento ovvero, in caso di adozione internazionale, i primi tre anni dalla proposta di incontro con il minore adottando). Ricevuta la richiesta di convalida, l'ufficio avvia il procedimento da concludere entro 45 giorni con emissione del provvedimento di convalida, in seguito al quale il datore di lavoro può dare il via libera alla risoluzione del rapporto. Il procedimento prevede che: a) la lavoratrice/il lavoratore sia obbligatoriamente ascoltato dall'ufficio, al fine di valutare l'effettiva e consapevole volontà a risolvere il rapporto di lavoro; b) i funzionari diano informazione ai lavoratori sui principali diritti previsti dalla normativa sulla maternità e sulla possibilità di rivolgersi alla consigliera provinciale di parità; c) la lavoratrice/il lavoratore compili un apposito modulo di autodichiarazione. Nel nuovo modulo sono stati introdotti i seguenti nuovi riferimenti: a) la possibilità di fruire del congedo parentale su base oraria (possibilità esistente da anni, ma di fatto divenuta praticabile soltanto l'anno scorso); b) il diritto alla trasformazione del rapporto da tempo pieno a tempo parziale, in luogo del congedo parentale (novità operativa dal 25 giugno 2015 e introdotta dal dlgs n. 81/2015). Cosa devono sapere i genitori. Adesso, in pratica, gli uffici territoriali del ministero devono invitare i lavoratori a compilare il nuovo modulo in cui, tra l'altro, devono attestare di essere a conoscenza di due cose: 1) di poter trasformare «a termine» il proprio rapporto da full time a part-time in base alla nuova facoltà introdotta dal Jobs act (art. 8, comma 7, del dlgs n. 81/2015) 2) di poter fruire del congedo parentale anche su base oraria. Per quanto riguarda la prima nuova opportunità (trasformazione temporanea a part-time), dal 25 giugno 2015 il lavoratore, genitore, madre o padre, di bambino fino a 12 anni di età, può chiedere, per una sola volta, in luogo di tutto o parte del congedo parentale cui ha diritto, la trasformazione del rapporto di lavoro da tempo pieno a tempo parziale con una riduzione d'orario non superiore al 50%. La trasformazione in part-time è «a termine», nel senso che perdura solo per i giorni/ mesi di congedo parentale che vengono scambiati; al termine, si ritorna automaticamente al tempo pieno. Il datore di lavoro non può opporsi a tale scelta: è tenuto, stabilisce la legge, a dar corso alla trasformazione entro 15 giorni dalla richiesta. Si tratta, dunque, di un «diritto» pieno per il lavoratore di scambiare parte o tutto il congedo parentale cui ha diritto con equivalente periodo di lavoro a tempo parziale. Si ricorda che mamma e papà, lavoratori dipendenti, hanno diritto ciascuno a sei mesi di congedo parentale per ogni figlio, fruibili finché questi non compie 12 anni d'età (nuovo limite operativo dal 25 giugno 2015. I genitori single, mamma o papà, hanno diritto a dieci mesi di congedo parentale. Se il congedo è fruito da entrambi i genitori, va tenuto conto dell'ulteriore limite

di dieci mesi di congedo massimo fruibile da entrambi, che sale a 11 mesi se il è papà a fruirne di un mese in più oltre i sei). La seconda nuova opportunità (fruizione del congedo parentale a ore) è, in verità, una facoltà dei genitori prevista sin dal 1° gennaio 2013, ma rimasta finora di fatto inapplicabile, perché subordinata alla preventiva previsione, da parte dei contratti collettivi, di modalità e criteri applicativi. Il dlgs n. 81/2015 ha superato questo scoglio stabilendo che, in caso di mancata regolamentazione da parte della contrattazione collettiva, ciascun genitore può scegliere da sé tra fruizione giornaliera o oraria: nel secondo caso, la fruizione (oraria) è consentita «per la metà dell'orario medio giornaliero del periodo di paga quadri-settimanale o mensile precedente a quello nel corso del quale ha avuto inizio il congedo parentale» (per chi ha un orario di lavoro fisso, la formula utilizzata del Legislatore sta a significare che la fruizione oraria è possibile per il 50% del predetto orario di lavoro). Anche questa novità è operativa dal 25 giugno 2015. Per avvalersene occorre fare due domande: una al datore di lavoro e l'altra all'Inps (circolare n. 152/2015).

Le dimissioni dei genitori

Quando

Come

Vanno convalidate le dimissioni/risoluzioni consensuali presentate: dalla lavoratrice durante il periodo di gravidanza; • dai genitori (lavoratrice o lavoratore) durante i primi tre anni di vita • del bambino (i primi tre anni di accoglienza del minore adottato o in affidamento ovvero, in caso di adozione internazionale, i primi tre anni dalla proposta di incontro con il minore adottando)

La convalida avviene presso le competenti Direzioni territoriali del lavoro (Dtl). Ricevuta la richiesta di convalida, l'ufficio avvia il procedimento da concludere entro 45 giorni con emissione del provvedimento di convalida, in seguito al quale il datore di lavoro può dare il via libera alla risoluzione del rapporto

Anch se sono ancora pochi gli studi legali che sono attivi sul fronte degli Unitranche

La nuova finanza sbarca in Italia

Nuovi strumenti per chi è in cerca di finanziamenti
FEDERICO UNNIA

Uno strumento di finanziamento relativamente giovane, le cui potenzialità potrebbero incontrare il consenso di molte imprese di medie dimensioni. Ma perché possa effettivamente decollare occorre comprenderne a fondo i vantaggi e la complessità legata alla sua natura mista. È questo il giudizio che si ricava parlando con i pochi studi legali presenti in Italia attivi sul tema dei c.d. Unitranche finance, strumento già applicato sia negli Stati Uniti che in Inghilterra. L'Unitranche sintetizza in una sola operazione due diverse tipologie di finanziamenti: quello c.d. senior, cioè garantito e prevalente su altri creditori finanziari e quindi con tassi relativamente bassi, e quello c.d. mezzanine cioè non garantito o poco garantito, tipicamente subordinato ad un «senior» già esistente e quindi con tassi più elevati del senior. Uno studio che ne ha realizzati diversi a livello internazionale è Orrick che sul tema le scorse settimane ha promosso un incontro a porte chiuse a Milano per presentarne le potenzialità e gli aspetti finanziari e contrattuali ad una platea di istituti finanziari e di imprese. «Si tratta di uno strumento utile quando il soggetto che viene finanziato ha necessità di entrambi i finanziamenti in un unico contesto. Il rapporto è quindi bilaterale finanziato e finanziatore», spiegano Madeleine Horrocks e Raul Ricosi, partner di Orrick, «Il finanziatore deve essere in grado di trovare altri investitori che possano finanziarlo per la parte di finanziamento «senior» o «mezzanine», a seconda del caso, che il finanziatore non voglia finanziare. Ciò significa che il finanziato pagherà interessi ed capitale esclusivamente al finanziatore, che poi li distribuirà in parte agli investitori. Al fine di regolare questo aspetto, gli investitori ed il finanziatore stipulano un apposito accordo». Nei mercati più maturi, soprattutto, quello statunitense, l'Unitranche viene utilizzato per operazioni di acquisizione che necessitano un elevato importo del finanziamento, che non possa essere integralmente garantito e per il rifinanziamento di debiti esistenti. «Le unitranche facilities vengono tipicamente utilizzate nelle operazioni di Leverage Buy Out, laddove sia necessario reperire maggiori risorse finanziarie nell'ambito dell'operazione di acquisizione. L'unitranche facility è comunque uno strumento molto flessibile che può essere utilizzato in una molteplicità di situazioni» spiega Marcello Bragliani, counsel di Latham & Watkins. I vantaggi sono molteplici: «Innanzitutto la tempistica per il completamento dell'operazione e quindi per l'erogazione, rispetto a uno strumento di debito «senior», visto che la società negozia e stipula il contratto di finanziamento con un unico interlocutore, invece che con un pool di banche. Inoltre, le condizioni del contratto di finanziamento sono, generalmente, più convenienti rispetto ai tradizionali finanziamenti senior, prevedendo ad esempio il rimborso a scadenza (bullet) e dei covenant finanziari meno stringenti dei tipici finanziamenti a medio lungo termine. Tutto ciò ovviamente ha un prezzo, ovvero tassi di interesse più elevati rispetto al tipico debito senior». «Le operazioni di unitranche finance registrate dal mercato internazionale negli ultimi anni sono state principalmente operazioni di mid market aventi un valore nominale ricompreso tra i 30 e 250 milioni di euro. Il ricorso a operazioni di finanziamento «unitranche» risulta particolarmente conveniente laddove il numero di finanziatori sia contenuto e la relativa funding structure sia piuttosto complessa e preveda diversi livelli di priorità del debito» sottolinea Francesco Squerzoni partner di Jones Day. Infatti, la particolare struttura degli unitranche loans consente ai prenditori di pre-regolare in un solo contesto e in un singolo set di documenti i propri rapporti con tutte le categorie di finanziatori (senior, mezzanine e junior). Inoltre, sebbene i finanziamenti unitranche possano essere utilizzati per finanziare operazioni piuttosto eterogenee tra loro, tale tipologia di finanziamenti risulta particolarmente interessante qualora impiegata al fine di finanziare l'acquisto da parte dei relativi prenditori di assets che gli stessi intendono successivamente migliorare, valorizzare e sviluppare. Focalizzandosi sui vantaggi dello strumento Squerzoni ricorda che «la documentazione finanziaria che deve

essere sottoscritta dai prenditori nel contesto di una operazione unitranche è snella e lineare. In particolare, a differenza di quanto accade nelle tradizionali strutture di finanziamento senior, mezzanine e junior ove il prenditore deve negoziare e sottoscrivere separati contratti di finanziamento con spesso difficoltà di coordinamento delle relative previsioni, i contratti di finanziamento unitranche prevedono un solo contratto di finanziamento contenente un unico e completo set di impegni, finanziari covenants, rappresentazioni e garanzie, ed eventi di default. Questa caratteristica dei finanziamenti unitranche consente di ridurre le tempistiche e i costi relativi alla negoziazione e sottoscrizione della relativa contrattualistica. Tutto ciò è possibile dal momento che, i finanziatori, la banca agente e il security agent - ma non i prenditori sottoscrivono separatamente un cd. «agreement among lenders» (Aal) o un «intercreditor agreement» in cui regolano - in dettaglio - i loro rapporti in materia di, inter alia, distribuzioni, esercizio di diritti e azioni esecutive, nonché di cessioni di partecipazioni al finanziamento. La differenziazione del livello di rischio effettivamente assunto dai finanziatori e conseguentemente della remunerazione attesa da parte dei medesimi è regolata all'interno del Aal o dell'intercreditor agreement per il tramite di una cascata di pagamento, spesso, alquanto strutturata. Sebbene il ricorso a tale strumento presenti in una situazione di gestione ordinaria del rapporto creditizio indubbi vantaggi, i finanziamenti «unitranche» possono sollevare alcune criticità in un contesto di ristrutturazione del finanziamento ovvero nell'ambito di procedure concorsuali».

Foto: Madeleine Horrocks Raul Ricozzi

Foto: Marcello Bragliani

Foto: Francesco Squerozoni

Alessandro Foti l'intervista »

«Crisi delle banche? Falso problema»

«Se il sistema-Paese è solido il resto è tutto gestibile. E per il risparmiatore questo è il momento delle scelte di qualità»

Marcello Zacché

Fineco ha appena chiuso il miglior bilancio della sua storia, con un utile netto di 191 milioni (+27%). Per una banca, in questo periodo, non è scontato. E lo sono ancora meno i dati della raccolta netta, 5,5 miliardi, cresciuta del 37%, e dei 112mila nuovi clienti. Ma il 2016 è partito con una delle correzioni dei mercati azionari che «per velocità e profondità è tra le più violente degli ultimi 15 anni» dice Alessandro Foti, amministratore delegato di FinecoBank. Fineco è più di altre una banca legata, tramite il trading on line, ai mercati. Clienti preoccupati? La paura dei mercati è uno degli argomenti principe su cui ci stiamo confrontando con la clientela. E a tutti ricordiamo che nel recente passato sono accaduti fatti gravissimi, come il crollo delle Torri gemelle o il rischio implosione dell'Europa, prima area economica del mondo, nel 2011. Ebbene, in questo orizzonte temporale di 15 anni, se faccio un bilancio, l'indice Morgan Stanley World, è salito del 112%. Se uno avesse lasciato lì i propri risparmi oggi li avrebbe raddoppiati». Ed è sempre stato così? «Sostanzialmente sì perché il mondo ha una sua pulsione naturale alla crescita. Anche se poi, naturalmente, avvengono fattori correttivi. Ci possono essere grandi aziende o interi settori industriali che scompaiono». Quindi come ci si muove? «Con tre regole: primo, bisogna avere chiaro cosa si vuole fare dei propri soldi, in quale orizzonte temporale; secondo, diversificare: in questi stessi 15 anni l'indice Ftse Mib ha fatto -40% e questo la dice lunga sugli effetti per chi avesse concentrato qui tutti i propri investimenti. Terzo, gestire l'emotività: a spaventare l'investitore è la paura della fine del mondo. Ma anche dopo eventi disastrosi il mondo riprende a crescere. Quindi: se si hanno orizzonti temporali lunghi non c'è niente da temere». Perciò il panico non esiste, per definizione? «Il panico può esistere, ma è perché il risparmiatore italiano medio non ha chiaro il proprio orizzonte, non è abbastanza diversificato e così prende rischi importanti. La prima domanda da farsi non è dove andranno i mercati, ma a cosa ci servono i nostri soldi e in che tempi. E in base alle risposte, costruiamo il portafoglio. Piuttosto il panico è giusto averlo quando si scopre che il portafoglio non è ben diversificato o strutturato». E tenere i risparmi sul conto in banca, di questi tempi, è un'opzione sensata? «Se l'orizzonte temporale è di breve termine, intorno a un paio d'anni per esempio, allora sì». Lei guida una banca che, per il modello di business, non può avere sofferenze. Ma com'è la salute del sistema Italiano? Se ne sentono dire di tutti i colori. «Non mi risulta che le banche nel resto del mondo siano andate molto meglio. Ci sono esempi di istituti che hanno sofferto molto in diversi grandi Paesi europei. Perciò sarei cauto nel dire che c'è un problema italiano. Ma il punto da guardare con attenzione è la capacità del sistema-Paese di rimanere solido. Le situazioni "micro" sono tutte gestibili». Ma le nuove regole sul bail-in hanno creato molti timori. I risparmiatori vogliono sapere se hanno qualcosa da temere, cosa possono fare. «Sono entrate in vigore nuove regole ma non c'è stata un'attività preparatoria e informativa adeguata. Dopodiché torniamo al punto di prima: è ora che la clientela apra gli occhi sulla gestione dei propri soldi un po' come fa per la scelta dell'auto da comprare o del gestore di tlc. Serve un check up dei propri investimenti e intermediari». Le banche non sono tutte uguali. «Diciamo che un tempo si andava nello sportello sotto casa: era una scelta solo logistica. Oggi si possono fare scelte tecnologiche e spostare l'attenzione sulla qualità dei servizi. Se si combinano questi due aspetti si ottiene il cocktail che rappresenta una sfida per il sistema bancario. E per i clienti, spinti più che mai rispetto al passato a riflettere sui propri comportamenti». Diversificazione Le Borse? È un periodo molto duro ma sul lungo periodo non c'è nulla da temere

CHI VINCE E CHI PERDE 1999 2001 2003 2005 2007 2009 2011 2013 2015 MSCI Emergenti + 329%
MSCI Mondo + 112% MSCI Europa + 96% FTSEMIB -40% Il confronto degli indizi azionari Morgan Stanley

1998-2015 Fonte: Fineco

Foto: SOLIDITÀ Alessandro Foti, capo azienda di Fineco

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LE INTERVISTE /Ferruccio de Bortoli

«Il vero problema è che non ci sono più i poteri forti in Italia»

PIETRO SENALDI

a pagina 11 «Quando anche il più forte inizia a non osservarle, le regole perdono di rilevanza. Il declino dell'Unione Europea è cominciato alla fine del 2003. Germania e Francia sforarono impunemente i parametri del deficit e vennero perdonate. Sotto la presidenza italiana». Direttore, ma allora dai ragione a Renzi nella polemica con la Merkel e la Ue? «I tedeschi devono ricordarsi che le loro banche, esposte in Grecia per miliardi sono state salvate anche dai soldi dei contribuenti italiani. Ma noi dobbiamo imparare a essere più seri e Renzi deve dimostrare che tutta la flessibilità che chiede sarà usata per la crescita. E se i soldi dei fondi europei non vengono spesi possiamo prendercela solo con noi stessi. Grazie alla Merkel abbiamo il quantitative easing di Draghi. Non dimentichiamocelo». Dai per scontato che l'Europa ci concederà di sfiorare oltre quanto già pattuito? «Lo ritengo probabile. L'Europa ha troppi fronti aperti, dalla Brexit ai migranti. D'altronde anche Berlino non sta alle regole, visto che da anni supera il tetto del 6% al surplus della bilancia commerciale, danneggiandoci». Perché c'è così tanto scetticismo da parte dell'Europa nei confronti di Renzi? «L'Europa è preoccupata dal nostro debito pubblico, che negli ultimi due anni ci siamo un po' dimenticati malgrado dal 2000 a oggi sia cresciuto del 30%. Il problema numero uno dell'Italia è la crescita, che ha bisogno di liberalizzazioni, privatizzazioni e meno tasse sul lavoro. Le spese non si tagliano. Gli investimenti non crescono. I bonus e l'abolizione di Imu e tasi sulla prima casa hanno avuto effetti modesti sui consumi. Il Rottamatore è il figlio naturale della Prima Repubblica e della massima democristiana secondo cui è la spesa pubblica a cementare il consenso». Non ti piace proprio Renzi? «Non ho pregiudizi sulle sue scelte. Passo per anti-renziano e non mi piace la sua gestione del potere ma ritengo ci fosse bisogno della brusca svolta al quadro politico impressa dal premier e che il governo abbia preso provvedimenti che si riveleranno utili. Soprattutto il Jobs Act, che ha eliminato l'articolo 18, e non è poco, la diminuzione dell'Ires al 24% a partire dal 2017, e la decontribuzione dei neoassunti, anche se ci costa 12 miliardi. Mi convincono meno la riforma della Pubblica Amministrazione, molto di facciata, e la buona scuola, che costa tre miliardi e ha messo in cattedra anche chi forse non lo meritava». Sei rimasto un fan di Monti... «Da direttore del Corriere pubblicai diverse analisi di Alesina e Giavazzi che attaccavano la politica fiscale troppo severa di Monti e lui non mi parlò per mesi. Ma Monti è un amico e agli amici bisogna dire la verità. Sbagliò a candidarsi, anche se lo fece con senso calvinista di sacrificio. Credo che la storia con lui sarà più clemente. Ha salvato l'Italia». Ravvisi similitudini tra lo scenario che lo portò al potere nel 2011 e oggi? «No. L'Europa oggi è più debole, e anche la Germania lo è. Grazie a Draghi non c'è più l'allarme spread ed è stata risolta la crisi dell'euro. Mai creduto alle teorie del complotto». Però Berlusconi fu sgambettato. Oggi si parla di eurobond ma quando li propose Tremonti ci presero in giro... «Tremonti, di cui non dividevo le visioni millenaristiche, è stato un ministro di valore, tradito dal carattere e da qualche frequentazione sbagliata. Quanto a Berlusconi, se avesse letto bene la lettera della Bce del 5 agosto 2011 e si fosse impegnato sulle riforme che venivano chieste all'Italia, la storia sarebbe andata diversamente». I poteri forti hanno tolto la fiducia a Renzi come fecero con Berlusconi? «La mistica dei poteri forti non mi appassiona. In Europa grandi banche e tecnocrazie sono ovviamente in grado di condizionare governi e istituzioni, laddove sono deboli. Succede anche negli Usa. In Italia poteri forti non ne vedo più, e forse questo è perfino un campanello d'allarme per la classe dirigente. Vedo solo lobby. Alcune caserecce, che agiscono in ordine sparso, mai regolate». Comunque andrà a finire, questa volta ci saranno delle elezioni... «Sarebbe saggio e opportuno votare in ogni caso nel 2017: la riforma del Parlamento e il periodo di salvaguardia dell'Italicum scaduto apriranno inevitabilmente una discussione sull'opportunità di un rinnovo delle Camere. Renzi deciderà sulla base dell'andamento dell'economia». Sei sicuro che vincerà il referendum? «Averlo politicizzato molto, trasformandolo in un plebiscito sul governo, è un azzardo e ne ha

snaturato il valore intrinseco». Alle probabili elezioni del 2017 come si presenterà il Pd? «Oggi il Pd si è trasformato nel partito di Renzi, lasciato a se stesso, in molte regioni abbandonato. Non credo che Renzi abbia mai riunito i segretari delle federazioni. Con un calcolo spregiudicato ma politicamente apprezzabile il premier ha di fatto creato un partito della Nazione, forte in Parlamento ma con problemi e limiti a livello locale, specialmente al Sud, dove alle volte si rivela un contenitore che accoglie interessi di varia natura». Si spaccherà? Bersani lascerà la ditta? «Bersani sta in un Pd che forse non riconosce più ma si rende conto che, da Sel a Fassina, le alternative sono impraticabili. Nel 2017, con il congresso, il partito tornerà contendibile ma dubito che Renzi possa perderlo». Come mai il premier è così forte? «Intanto è bravo, grande fiuto, spietato. E poi tutti gli altri partiti sono in disarmo. Il centrodestra sembra vittima di un cupio dissolvi. Fanno di tutto per perdere, sembra si siano messi d'accordo con la maggioranza. Salvini ha ancora davanti un lungo tratto di strada da percorrere per trasformarsi da agitatore dei sentimenti popolari a uomo di governo e la Meloni è alle prese con l'eterna lotta tra i colonnelli della destra, che ha dimensioni più locali. Il centrodestra rischia di sfaldarsi perché è venuto meno il federatore, Berlusconi, che garantiva denaro e autorevolezza». E ora il premier si è messo un Verdini in più nel motore... «Con le unioni civili Verdini è entrato in maggioranza dalla porta principale, con un voto su temi relativi alla coscienza. È un cambio di equilibri che in altri tempi avrebbe reso necessario un passaggio del governo in Parlamento per chiedere la fiducia ma ho la sensazione che le Camere siano sempre più ridotte a segretariato dell'esecutivo. Una legge così importante avrebbe meritato un dibattito approfondito, invece di nascere da una prova di forza, tra un canguro e un voto di fiducia». Per Napolitano i voti di Verdini sono aggiuntivi, Renzi parla di strani amori, mezzo Pd grida allo scandalo: chi ha ragione? «Credo che Verdini abbia un accordo di ferro con il governo, e non so quanto si sia davvero consumato il distacco con Berlusconi; a volte ho il dubbio che stia dov'è per conto del suo vecchio capo». E siamo arrivati a Berlusconi... «Come molti grandi personaggi ha il problema dell'uscita di scena. Il Cavaliere dovrebbe salutare facendo un discorso sincero. Riconosca gli errori, salvi la propria storia e indichi un futuro al centrodestra». Gli hanno fatto più male i giudici, le donne, la Merkel o i finti amici? «Gli ha fatto male non aver governato bene e non essere stato il leader liberale che aveva promesso. Ha il merito di averci fatto uscire dal Novecento delle ideologie, sdoganando la destra e combattendo il comunismo, e di essere stato il primo a dare voce ai piccoli imprenditori e alle categorie che non avevano rappresentanza nella Prima Repubblica dei partiti. Ha cominciato con gente di qualità come Urbani, Vertone e Colletti, illudendoci con l'idea di una rivoluzione liberale, ed è finito circondato da persone che spesso non meritano la sua amicizia e la sua generosità». I giudici hanno esagerato con lui? «I magistrati hanno commesso degli errori e hanno avuto molte colpe sulle quali non riflettono, perché sono una corporazione, ma Berlusconi ha offerto un materiale abbondante e vario perché coltivassero i loro errori». Alcuni di loro sembrano un po' orfani di Berlusconi, come anche certi giornalisti... «Sì, perché i bersagli fanno comodo». Anche Renzi è un bersaglio comodo? «Berlusconi è stato vittima della sua irresistibile tendenza a sedurre l'avversario. Renzi è l'opposto, non perdona, è più diretto e più efficace. Gestisce bene il potere, ci mette solo i suoi, privilegiando la fedeltà alla lealtà e l'amicizia alla competenza. È l'aspetto che più mi inquieta, assistiamo oggi a una concentrazione di poteri che non ha eguali dal Dopoguerra, con una riforma costituzionale che svilisce la democrazia rappresentativa e priva il Paese dei necessari contrappesi». Hai mai pensato di essere un indovino? «Ti riferisci immagino allo "stantio odore di massoneria" di cui scrissi in un editoriale». Quando Libero ha scoperto gli incontri tra Carboni e i vertici di Banca Etruria non ho potuto non pensarci... «Con quell'editoriale non volevo accusare nessuno, tantomeno Renzi. Però qualche sentore intorno al patto del Nazareno si era avvertito e io ho scritto quello che altri sussurravano, chiedendo chiarezza. La massoneria ha meriti storici, altrove è un soggetto emerso, temuto e rispettato, in Italia invece non se ne parla, malgrado si abbiano numerosi segnali di quanto le appartenenze occulte siano talvolta più importanti dei meriti nell'assegnazione di incarichi pubblici e privati». Come mai, malgrado le tante proposte, non sei mai

entrato in politica? «Mi ha fatto piacere che mi chiedessero di candidarmi sindaco a Milano ma non è il mio lavoro. Ho molto rispetto per il giornalismo e penso che quando un giornalista entra in politica, tutto il suo lavoro precedente venga letto in questa chiave e finisca gettato nel cestino». Quindi un ritorno alla professione sarebbe poi impensabile? «Certi divorzi dovrebbero essere definitivi. Vale anche per i magistrati, che dovrebbero continuare a fare i magistrati». Un anno dopo, al «Corriere» avevi ragione tu, sia sulla linea che in azienda? «Ti dico solo che sono felicissimo e onorato di rientrare al Corriere da editorialista e ringrazio il direttore Fontana per averlo reso possibile». L'Italia figura tra le nazioni dove i cittadini si sentono più infelici... «Crediamo poco nel futuro, dovremmo essere più orgogliosi delle nostre eccellenze. La mia esperienza nel volontariato, come presidente Vidas, mi conferma ogni giorno che l'Italia è abitata da gente straordinaria. È un modello di convivenza civile, solidarietà e integrazione. Viviamo la più grande crisi economica dal Dopoguerra, costata milioni di posti di lavoro, perdita di reddito rilevante e ingiustificata e aumento delle disuguaglianze e nonostante questo siamo un Paese ordinato». Entreremo in guerra? «Non lo so. Sulla Libia aveva visto giusto Berlusconi, la destituzione di Gheddafi è stata funzionale solo agli interessi di Sarkozy. Oggi abbiamo la responsabilità di proteggere i nostri interessi e la nostra sicurezza, come ha scritto sul Corriere Angelo Panebianco».

VERDINI E BERLUSCONI

Denis forse lavora ancora per Silvio, che fa di tutto per perdere e favorisce Matteo...

CAPPUCCIO E COMPASSO

La massoneria in Italia assegna ruoli pubblici e privati. Giusto fare chiarezza

Foto: Nella foto, Ferruccio De Nella foto, Ferruccio De Bortoli [LaPresse] Bortoli [LaPresse]

LE INTERVISTE /Stefano Parisi

«A Milano voglio fare la rivoluzione garbata Ma non moderata»

LUCA TELESE

a pagina 12 :: Per correre serve uno slogan? «Più che uno slogan un progetto». Di cosa hanno bisogno i milanesi? «Per esempio di una amministrazione digitale per risparmiare tempo e denaro. E serve di più alle imprese per non essere strangolate dalla burocrazia». Un sogno. «E chi lo dice?». Non c'è in nessuna città. «Non vuol dire che sia difficile da fare. Su Amazon trovi il tuo profilo, i tuoi dati, l'elenco dei tuoi acquisti, il tuo sistema di pagamento». E se accadesse lo stesso sul sito del comune? «Un milanese troverebbe la situazione anagrafica, delle sue tasse, delle sue multe, delle sue pratiche... Nel rispetto della privacy. A lui cambia la vita, e il Comune risparmia milioni di euro». Ripeto: sembra utopia. «Ripeto: è già una realtà nel web. Si tratta solo di realizzarla nell'amministrazione». Venerdì ha presentato la sua candidatura. Ieri ha esordito a Domenica live. È in pista da poche ore, ma con lo spirito del maratoneta (ama correre): Stefano Parisi è nato a Roma nel 1956, è stato City manager di Milano, fino a pochi giorni fa era leader di Chili TV, l'azienda che ha fondato (prima in Italia) per la distribuzione dei film in streaming. Dice con orgoglio: «Occupiamo settanta persone. Abbiamo 560 mila clienti, un successo straordinario». Informale, coriaceo, determinato. La «disfida dei manager» con Sala si carica di scintille. Primi vagiti nella politica studentesca? «La mia storia "politica", se il termine non è esagerato per delle esperienze liceali, inizia da ragazzo». Dove? «Al Righi nel 1973 da militante della Fgsi, la federazione giovanile socialista». Un fotogramma per raccontare il giovane Parisi? «Giacca di velluto a coste, cravatta, copia de l'Avanti! infilata in tasca» Fai parte della generazione di giovani socialisti di Enrico Mentana... «Enrico lo ricordo benissimo, uno dei leader nazionali. E con lui Boselli e Villetti. Enrico aveva una particolarità...». Quale? «Noi giovani eravamo di sinistra. Io ero un lombardiano, nel senso di Riccardo Lombardi, amatisimo leader della sinistra socialista». E Mentana? «Era - rispetto ai parametri dell'epoca - di destra: un autonomista nenniano. L'unico giovane che mi ricordi». Eravate minoranza al Righi? «No, una presenza molto forte. Combattevamo ad armi pari con la Fgci. Uno dei leader era Carlo Leoni, poi deputato di Sel. Eravamo alleati con i ragazzi di Lotta Continua, e spesso vincevamo». E a destra? «Il leaderino della destra era un ragazzo che si chiamava Gianni Alemanno». Futuro sindaco di Roma. Il Righi come una Ena italiana? «Non esageriamo! La mia formazione socialista mi ha insegnato molte cose». Ad esempio? «La capacità di mediazione. E soprattutto la capacità di comprensione delle persone». Da adolescente! «Ma sai... La politica è come la bicicletta. Se impari ad andarci una volta, sai farlo per tutta la vita». A scuola eri un secchione? «No. Economia all'università e poi subito a lavorare». Come mai? «Mio padre è mancato molto presto». Dove il primo impiego? «Centro studi della Cgil». Una palestra? «Per me sì. Poi ho lavorato al ministero degli Esteri, poi sono diventato Capo del dipartimento economico di Palazzo Chigi nominato da Amato, dopo Antonio Da Empoli, il papà di Giuliano». Hai lavorato a stretto contatto con Ciampi... «Sì. Ma a Palazzo Chigi sia con Berlusconi, con Dini che con Prodi». Chi consideri un maestro? «Per il legame stretto, senza dubbio, Gianni De Michelis». Come lo definiresti? «Grande intelligenza, grande cultura di governo, eclettico, colto, veloce, geniale, anticipatore. Mi ha dato molto». Eri quel che si dice un grand commis d'età... «Quando cominciavo a diventarlo, sono volutamente passato al ruolo di amministratore locale». A Milano... «Nel '97 sono stato nominato City manager nella giunta di Gabriele Albertini, uno dei più grandi sindaci di Milano». Ti consideri un tecnico? «Fino a 10 giorni fa». E cosa sei? «Un politico». Che differenza c'è se si fa l'amministratore? «Quando si governa non si può non avere una sensibilità politica e sociale». Eri preparato a una discesa in campo? «Non ci pensavo proprio. Sto trovando un clima straordinario, molto positivo». Il centrodestra è indietro? «Bisogna recuperare la sfiducia, 100mila voti persi dalla coalizione ai tempi della sfida Moratti-Pisapia». Si può fare? «Certo. Sennò non sarei qui e non avrei abbandonato una azienda di successo». Ti definiresti di "destra"? «Politicamente sono un laico liberale e

moderato. Ma di carattere non sono per nulla moderato». Cioè? «Sono molto determinato, tenace nel cercare soluzioni». Gli ultimi sondaggi vi danno a tre punti di distacco. «Sarebbe ottimo, visto che ho appena iniziato. Ma io i sondaggi non li guardo. Ingannano. Mi interessa riportare la gente a votare, questo sì». Sala lo conosci bene. «Sì. In anni cruciali io ero a Fastweb lui a Telecom Italia. Lui dominante, io outsider». Lo stimi? «Sì. Ma sarà molto condizionato dalla sinistra radicale». Sei diplomatico. «No, sincero». Ci credi che votasse Pci? «Non lo so. L'ho visto da amministratore, nominato dal centrodestra. Sarebbe stato un ottimo candidato. Di centrodestra». Questo è sarcasmo? «No, una constatazione». Primo punto del programma? «La tecnologia digitale». Com'è la condizione di partenza? «La cablatura è ottima». Addirittura. (Sorridente) «Certo. L'abbiamo fatta noi, quando ero City manager. Con Silvio Scaglia, Francesco Micheli e Giuliano Zuccoli quando Albertini era sindaco. L'80% delle case cablate in fibra, una delle città più cablate al mondo». E dove è debole, allora? «Nell'amministrazione comunale: 130 banche dati, che non sono integrate fra loro. Follia». Facciamo un esempio. «Il Comune che, per legge, deve notificare le multe entro 90 giorni dall'infrazione, ha trovato un'escamotage illegale perché non riesce a rispettare la scadenza. Ridicolo. Bisogna digitalizzare tutto, e subito». Impegnaresti quote importanti di bilancio? «La digitalizzazione non costa e produce risparmi. Quando ero presidente di Confindustria Digitale abbiamo presentato un progetto di digitalizzazione delle amministrazioni pubbliche al governo Monti». A proposito, come giudichi Monti? «In parte mi ha deluso. Ha fatto un errore concettuale: l'Italia va liberata, lui pretendeva di educarla». A Roma Bertolaso dice: «Tolleranza zero». «Giusto. Lui si riferisce agli immigrati. Il senso è che la Sicurezza e il rispetto delle leggi sono un problema per molti». Quindi? «Tolleranza zero significa che non sono tollerabili comportamenti illegali di nessun tipo. Da parte di tutti». Ti senti vincolato o sostenuto dalla coalizione? «Mi hanno garantito massima libertà». Quando dicono «Parisi è un clone di Sala» ti arrabbi? «Sorridente. Abbiamo due percorsi simili, ma personalità diversissime. Mi pare...» Della tua vita di manager cosa ti porti dietro? «Un metodo: il rigore nel valutare gli effetti delle decisioni». I politici non hanno questo metodo? «Trovo strano che chi governa vanti come successo le leggi approvate. Sarebbe come se un manager prendesse premi per aver approvato un buon business plan e non per la sua realizzazione. Assurdo». Sei accentratore? «Delego. Non si può governare una grande metropoli senza farlo». E i manager pubblici vanno pagati bene? «Il populismo per cui il dirigente pubblico va pagato meno è una sciocchezza che combatterò». Perderai dei voti... «Per vincere un candidato deve saper andare controcorrente. La politica deve liberarsi dal populismo». La macchina comunale di Milano è efficiente? «No. La sua riorganizzazione è il primo obiettivo. Ma i 15mila dipendenti si devono sentire parte di un progetto. La gente demotivata negli uffici è un ostacolo al cambiamento». Come giudica Pisapia? «Una persona di assoluto valore. Per motivi oggettivi, relativi alla sua maggioranza, non ha governato, non ha promosso la crescita della sua città, ha vissuto sugli allori». Esempio? «La skyline di Milano è figlio dalla giunta Albertini. L'Expo è merito di Letizia Moratti». Ha amministrato bene, almeno? «Alcuni degli assessori di Pisapia che hanno ereditato questi lavori erano gli stessi che contestavano quei progetti». Micro test di governo, in giunta: le giornate di stop al traffico... «Non servono a nulla. Contro l'inquinamento servono investimenti e incentivi per chi investe nelle eco-tecnologie nelle abitazioni». Quindi niente stop? «Sono inutili, non abbattano di un millimetro le polveri sottili. Dipende più dal vento che dal traffico. Bisogna premiare chi fa eco investimenti e produce occupazione». Come? «Incentivi fiscali, deregolazione, volumetria premiante». Ti daranno del palazzinaro... «E chi se ne frega». Altra riunione di giunta: privatizzare o no le Municipalizzate? «È un errore parlarne in campagna elettorale: le decisioni giuste al momento giusto». Risposta diplomatica? «No, buonsenso. Sono scelte importanti. Se ne parli oggi crei effetti speculativi sul mercato. La mia parola d'ordine è: va-lo-riz-za-re». Cioè vendere? «Non ho un punto di vista ideologico su questo tema. Caso per caso si decide: una cosa è l'A2A, un'altra gli aeroporti». La bussola quale è? «Il pubblico deve delegare al privato quello che il privato può fare». Terzo consulto: da sindaco andresti alla manifestazione del 25 aprile? «Sì. È la nostra storia, ed è anche la storia di Milano. La

memoria è molto importante». Quarta riunione di giunta: si o no al progetto di un nuovo stadio, forse due? «È una cosa intelligente da fare: ma d'accordo con le squadre». Tua moglie farà la First lady a tempo pieno? «Il minimo indispensabile. Si occupa soprattutto del suo paese, Israele». E troverai il tempo di accudire le tue figlie? (Ride) «Hanno entrambe più di vent'anni, Il problema è se loro hanno tempo per me». Cosa fai se hai due ore libere? «Corro e vado bicicletta». Qual è la tua passione? «Il cinema. Ho visto un film che devono vedere tutti: "Il figlio di Saul". Un racconto straordinario sulla shoah. Un'altra delle memorie che ci devono guidare nel presente». E le vacanze?. «Con gli amici. Ho una casa in campagna». Un giudizio, sincero, su Renzi? «Mi piaceva, ha cambiato la politica. Ha avuto un ruolo importante, ha deluso molte aspettative». Se vince diventa il prossimo leader del centrodestra nazionale? «Se vinco divento sindaco di Milano. Punto».

Foto: Stefano Parisi, candidato sindaco di Milano per il centrodestra [LaP]

EDOARDO SCARSO Creato da una startup catanese

«Il mio robot legge il pensiero ed esaudisce i vostri desideri»

«Si chiama Momo, riconosce lo stato d'animo dei proprietari e fa di tutto Protegge la casa, cura bimbi e anziani e studia perfino le bollette del gas»

LUCIA ESPOSITO

Se non fosse un robot sarebbe l'uomo ideale. Si chiama Momo, è appena nato ed è già corteggiatissimo perché finora non esistevano robot domestici come lui. Se dimenticate la luce accesa, Momo non vi urla dietro: «La luceeeee», ma la spegne. Se non chiudete la finestra quando uscite di casa non vi accusa: ci pensa lui. Se la casa è troppo fredda Momo alza la temperatura, se c'è caldo aziona l'aria condizionata. Quando al mattino aprite la finestra, lui spegne la luce per farvi risparmiare energia. Vi aiuta e vi coccola. È presente ma non invadente, vi capisce ma non fa domande, vi conosce e non vi giudica. Chi non vorrebbe in casa un uomo o una donna che abbassa il volume della tv quando si riceve una telefonata, che spegne il gas tutte le volte che si dimentica la cena ad abbrustolire nel tegame? Chi non sogna qualcuno che riscalda l'ambiente prima del proprio arrivo a casa? Ecco, Momo fa tutto questo e anche di più. Non immaginatevi il robot umanoide che, come nel peggiore degli incubi o in certi film di fantascienza, gira per casa con la voce metallica e il tono da sapientino e che vi dice cosa è meglio e cosa no: niente di tutto ciò. Momo è un dispositivo, tutta la sua intelligenza artificiale è racchiusa in una scatola di design, se ne sta buono e vigile in un angolo. Il papà di Momo si chiama Edoardo Scarso ed è un ingegnere informatico, amministratore delegato di Morpheos, una startup catanese che è stata selezionata da Digital Magics (il più grosso incubatore d'Italia). Nel 2015 ha vinto il bando «Smart&Start Italia» e ha ricevuto un finanziamento di 828mila euro. Scarso ha 31 anni e le idee chiarissime. Ci parli di Momo, il nuovo oggetto del desiderio... «Ha un'intelligenza artificiale che gli permette di riconoscere gli stati d'animo dei suoi proprietari. Distingue gesti come l'indicare, il salutare, il negare o l'annuire; sa bene la differenza tra le espressioni di felicità e di tristezza e questo gli permette di creare scenari d'ambiente in base all'umore. Riconosce la presenza di un estraneo e segnala con un messaggio sul cellulare l'intrusione di ladri o i tentativi di effrazione. Avvisa in caso di perdite di gas. Interviene in tutte quelle situazioni di rischio che, per distrazione, per fretta o per superficialità si possono creare. Se in casa ci sono dei bimbi che dormono, riduce il volume della televisione per creare l'atmosfera giusta. Se gli si dice di avvisare quando in una determinata stanza - mettiamo uno studio in cui ci sono documenti riservati - entra un estraneo, lui vi manda un sms». Ma per farlo funzionare ci vuole una laurea in ingegneria informatica come la sua? «No. Momo si collega ai dispositivi "smart" presenti sul mercato, si interfaccia con i normali elettrodomestici grazie a semplici adattatori sviluppati nei laboratori Morpheos. Basta collegare l'adattatore ad una presa della corrente. Il nostro obiettivo era quello di creare un dispositivo che funzionasse immediatamente e in modo autonomo. Che fosse tecnologicamente avanzato e allo stesso tempo facile da usare». Quanto è grande? «Una scatola più o meno, come quella di un antifurto. Non posso mostrare la sua foto perché stiamo depositando il brevetto». La domanda più importante: quanto costerà? È destinato a restare il sogno proibito di tutti noi, un oggetto che finirà solo nelle case dei superricchi? «Costerà quanto uno smartphone di fascia alta». Sugli ottocento euro? «Più o meno siamo lì». Quando sarà in vendita? «Tra un anno». Dove si potrà acquistare? «Sul sito di Morpheos, nella nostra sezione di e-commerce, ma anche da alcuni rivenditori con cui concluderemo degli accordi». Ci può spiegare come le è venuto in mente Momo? «Sono partito dalle mie necessità, da quello di cui io sentivo bisogno. Per esempio, l'esigenza di avere un contatto continuo con mio nonno che abita lontano da me». E cosa fa Momo in questi casi? «Con due dispositivi installati in due diverse case i proprietari possono comunicare come su Skype. Momo trasmette la richiesta di aiuto di un anziano o situazioni di pericolo. Questo vale anche per i bimbi». Non mi dica che Momo fa anche da tata... «No, non ancora. Ma è un aiuto per i genitori. Oltre a preoccuparsi che in casa ci sia silenzio quando

dormono, avverte in caso di pianto. E la nostra prossima sfida è quella di fargli interpretare anche il motivo per cui i bimbi piangono...». Roba che neanche Tata Lucia... Lei sa che sul linguaggio dei neonati, su quello che vogliono dire attraverso il pianto, sono stati scritti decine di libri e si sono disperate milioni di mamme? «Noi vogliamo provarci, se ci riusciamo abbiamo vinto la sfida». Di cos'altro è capace il vostro robot? «Quando in una stanza ci sono molte persone, Momo abbassa autonomamente la temperatura o se una persona è seduta a leggere sul divano, regola le luci per facilitare la lettura. A proposito di lettura...». Ci dica cosa riesce a leggere... «Le bollette». In che senso? «Basta passare un bollettino postale davanti ai suoi sensori e lui autorizza il pagamento». Non crede che col tempo Momo diventi un po' fastidioso? «Al contrario, crediamo che chi comincerà a usarlo non potrà più farne a meno. La sua unicità è proprio questa: è il proprietario di casa a stabilire quanto e in che modo vuole interagire con Momo. Questo robot, inoltre, sostituisce tutti i dispositivi che abbiamo in casa e fanno una cosa sola: il salvavita per il nonno, le radioline per i bimbi, l'antifurto, il telecomando per la tv, per l'aria condizionata, etc». Momo capisce sempre le nostre esigenze? «Certo! Pensi che quando siamo a letto a leggere e non abbiamo voglia di alzarci a spegnere la luce basta dire: "Momo, spegni la luce" e lui esegue. Lo stesso vale per il riscaldamento o per l'aria condizionata: in base a una serie di elementi, incluso l'umore del proprietario, lui stabilisce la temperatura migliore in un determinato ambiente». Perché lo ha chiamato Momo? «Per caso. Stavo scrivendo sulla lavagna alcune parole-chiave e, riguardando, le iniziali ho scoperto che formavano la parola "Momo", mi è subito piaciuta perché suonava bene». In quanti hanno lavorato con lei? «Siamo quattro soci, tre dipendenti e quattro collaboratori con diverse competenze». Avete pensato al problema della dispensa vuota? Perché non rendete Momo capace di avvisare il proprietario se in frigo mancano prodotti fondamentali come il latte o le uova? «A questo non abbiamo ancora pensato perché stiamo lavorando a un altro progetto legato all'alimentazione, un progetto che permetterà a tutti di avere un orto in casa». Un robot che dispensa frutta e verdura? «No, un robot dotato di intelligenza artificiale che coltiva frutta e ortaggi senza terra. Si chiama Hydro Up, sarà un sistema facile da installare che controllerà tutte le fasi della coltivazione, avviserà il proprietario quando è necessaria l'acqua e quando il prodotto può essere consumato. Sarà economico e biologico». Altri progetti? «Abbiamo sviluppato un'app che permette di controllare le buste paga. Si chiama CedolBis e aiuta i lavoratori a leggere questo documento così importante eppure spesso incomprensibile. L'app si scarica gratuitamente ed effettua la verifica dei giorni di lavoro, delle trattenute e delle ritenute, delle detrazioni e degli assegni familiari. È uno strumento utile non solo a leggere la busta paga ma serve anche a trovare eventuali errori. E poi...». Poi cos'altro? «Abbiamo "Conga.travel" un sito che è un contenitore di tutte le informazioni su alberghi, ristoranti, località che si trovano in rete. È un portale che permette di scegliere su un solo sito il volo più conveniente e la miglior camera d'albergo in base al budget. In più dà informazioni affidabili sul meteo che vi aspetta durante il vostro viaggio». Senza paura dei ladri perché a casa c'è Momo... «Già, alla sicurezza ci pensa lui». Quando siamo a letto a leggere e non abbiamo voglia di alzarci a spegnere la luce basta dire: «Momo, spegni la luce» e lui esegue. Lo stesso vale per il riscaldamento o per l'aria condizionata: in base a una serie di elementi, incluso l'umore del proprietario, lui stabilisce la temperatura migliore in un determinato ambiente

COME SI CREA IL FUTURO
Nella foto sotto a sinistra, Edoardo Scarso. Ingegnere informatico, è amministratore delegato di Morpheos, la startup catanese che è stata selezionata da Digital Magics. Nel 2015 ha vinto il bando «Smart&Start Italia» e ha ricevuto un finanziamento di 828mila euro. A destra, Scarso al lavoro assieme a un collaboratore

PRIMA UDIENZA AI RAPPRESENTANTI DELL'INDUSTRIA

Il Papa a Squinzi: «Salvate i precari»

Le imprese si aprano ai giovani. Lo ha chiesto Papa Francesco nell'incontro con Confindustria. Sono, ha spiegato, «prigionieri della precarietà o della disoccupazione, non vengono interpellati da una richiesta di lavoro che dia loro, oltre a un onesto salario, anche quella dignità di cui a volte si sentono privati». Questo l'appello del Papa in occasione della prima udienza alla Confindustria. Nella foto, il Papa con Giorgio Squinzi [Ansa]

Commento

Ormai Confindustria è inutile all'industria

DAVIDE GIACALONE

Confindustria fu potente, divenne dolente, ora è decadente. Era potente quando sosteneva il protezionismo, salvo accorgersi che le imprese italiane crebbero dopo che fu cancellato. Ha vissuto una lunga stagione di lamentazioni, pur fondate, ma non per questo capaci di portare risultati. Oggi la corsa per il rinnovo della presidenza mette in luce debolezze considerevoli. In fondo è solo uno degli aspetti della più generale crisi dei corpi intermedi: erano, in realtà, corpi intermediatori di spesa pubblica, produttori di accordi e pace sociale in conto terzi. Diminuita e tendenzialmente scomparsa la cassa pubblica da governare, s'infacciano irrimediabilmente. Non che non ci sia altra ricetta e funzione che non la spartizione della spesa pubblica. Anzi, vi sarebbe la sana rappresentanza e difesa degli interessi di categoria, necessariamente antagonisti con gli interessi di altri. Ma il costume nostrano vuole che si abbia in uggia lo scontro fra interessi, preferendo la retorica dell'accordo. Non a caso la concordia non la si trovava nel punto di equilibrio fra interessi diversi, ma nel prevalere di entrambe, a spese del contribuente. Singolare effetto di questa mentalità è che il segretario della Fiom, il sindacato dei lavoratori metalmeccanici, Maurizio Landini, si veda costretto a ricordare che lui non appoggia nessun candidato alla presidenza di Confindustria. A chi mai è potuta venire in mente una cosa simile? A uno dei candidati (Alberto Vacchi), che alla stampa aveva anticipato totale sintonia. Sarebbe, naturalmente, più sano e utile discutere, anche pubblicamente, non delle battute e delle biografie (contano, ma non possono essere tutto), ma anche dei programmi. Ma è su tale punto che Confindustria ha raggiunto una vetta surreale, chiedendo ai candidati di tacere pubblicamente. Sta di fatto che, in assenza di programmi, quel che si vede è che i candidati sono quattro, di cui due da tempo coinvolti nella vita associativa, che, evidentemente, è per loro una passione, o una professione. Gli altri due hanno imprese importanti (benché non grandi): uno è noto per la sua burbera intransigenza, l'altro è il già citato. Nell'insieme, tranne il bresciano Marco Bonometti, nostalgico a lunga gittata, i candidati sembrano riscuotere maggiori apprezzamenti nella sinistra che fu al governo, salvo essere stata rottamata. Nulla di male, per carità, ma non il viatico migliore per sperare di tornare a intermediare, visto che al governo siede un capo del Partito democratico che non ha esitato a tagliare fuori i sindacati dei lavoratori. Dopo avere elogiato la Fiat per essere uscita da Confindustria. In una situazione simile, per contare, occorrerebbe avere le idee chiare. Ma, come detto, manco i programmi si possono conoscere. E sì che di materia ce n'è, per chi si senta rappresentante degli interessi dell'Italia produttiva. Intanto occorrerebbe avere in prima fila il pezzo d'industria che esporta, dando voce alle esigenze delle 2000 aziende che ancora ci rendono potenza industriale. Poi occorrerebbe fare della nostra scarsa crescita il fulcro di un ragionare che non punti a qualche defiscalizzazione e a qualche agevolazione, ma a una coerente politica economica e industriale, che riporti l'Italia a correre, laddove arranca. I corpi intermedi nacquero quale filiazione dei partiti, in una sorta di emulazione democratica della struttura corporativa fascista. Con i partiti scomparsi da venti anni, sostituiti da agenzie elettorali, quella roba non serve più a nulla e non funziona. O ci se ne rende conto, correggendo rotta e condotta, o ci si rassegna alla faconda superfluità.

Foto: www.davidegiacalone.it @DavideGiac

Intervista ad Alberti (Azimut)

«Ma l'Europa resta ok per chi cerca rendimenti»

G.B

In Europa le società hanno ancora ampi margini di crescita e questo rende il Vecchio Continente un mercato interessante. Ma è importante sapere dove puntare, soprattutto perché oggi l'obbligazionario offre diversi trabocchetti. Ne parliamo con Andrea Aliberti, direttore generale e direttore investimenti di AZ Fund, società di gestione del gruppo Azimut. Perché il Vecchio Continente è ancora interessante? «L'Europa si mantiene interessante perché le società hanno ancora ampio spazio per migliorare la loro profittabilità, complice una ripresa economica ancora in atto, prezzi delle materie prime depressi e un euro debole che ha aiutato la competitività delle esportazioni. Inoltre la Banca Centrale di Draghi continua a supportare la circolazione di liquidità del sistema finanziario, con misure sempre più audaci come l'introduzione di tassi di interesse negativi». I Paesi emergenti sono ancora interessanti? «I Paesi in via di sviluppo dovrebbero rappresentare i futuri motori della crescita mondiale. Questa spinta alla crescita, però, è stata ridimensionata a causa di una riduzione delle stime cinesi, che ha poi condizionato negativamente i Paesi esportatori di risorse energetiche come Brasile e Russia. In questo contesto il primo rialzo dei tassi da parte della Fed, dopo nove anni, ha causato un incremento dell'avversione al rischio e un rafforzamento del dollaro, che a sua volta ha aumentato la fragilità delle economie emergenti». A che punto è l'economia globale? «Attualmente siamo in un clima di riduzione delle stime di crescita globali, ma non di recessione, le cui probabilità stanno aumentando nelle attese degli investitori ma di cui non ci sono evidenze nelle statistiche macroeconomiche». Che futuro ha il mercato obbligazionario oggi? «A livello di asset allocation è importante rivedere le proprie aspettative sia in termini di rendimento atteso che di rischio anche per la componente obbligazionaria che, fino ad un anno fa, era caratterizzata da una volatilità contenuta, complice anche la domanda delle banche centrali. Oggi la volatilità di questa asset class si è alzata e probabilmente rimarrà elevata anche nel futuro. Per questo è importante diversificare la propria esposizione al reddito fisso con tipologie di strumenti come le obbligazioni ibride ad esempio, o catastrofali, strumenti, quest'ultimi, meno correlati alle sorti dei mercati finanziari. Dopo l'allargamento degli spread siamo più positivi sulle obbligazioni societarie europee, rispetto a quelle statunitensi, grazie al costruttivo atteggiamento della Bce». Ma la volatilità dei mercati è solo un male? «Diventa fondamentale allungare il proprio orizzonte temporale ed usare la volatilità come opportunità di acquisto, privilegiando le società di qualità».

Foto: Andrea Aliberti

Metalmecchanici verso lo sciopero

Il divario tra le parti al momento si prospetta dicilmente ricomponibile
Rocco Palombella

Fin almente è giunto il tempo della sintesi. Dopo gli approfondimenti svolti tra Federmeccanica-Assistal ed il sindacato metalmecchanico, questa è l'ora della verità. Non saranno possibili finzioni, o atteggiamenti di comodo. Per rinnovare il contratto nazionale dei metalmecchanici occorrerà scegliere quale strada percorrere. Il tempo è trascorso velocemente e sono giù due mesi che è scaduto il nostro Ccnl. La sintesi si dovrà trovare su tutte le piattaforme sul tavolo presentate da sindacati ed imprenditori. La questione salariale continua a rappresentare il "vulnus" della contrapposizione tra noi e le imprese metalmecchaniche. La posizione della controparte riguardante la parte salariale è nota. Federmeccanica e Assistal l'hanno resa nota nell'incontro con noi tenuto il 22 dicembre dell'anno scorso. E quella posizione da allora è rimasta immutata. Viene chiesto di istituire un cosiddetto salario di garanzia. Ovvero un meccanismo in base al quale gli aumenti del salario nominale, definiti nel contratto nazionale, sono destinati a entrare concretamente solo nelle buste paga dei lavoratori il cui salario di fatto risulti inferiore a una soglia fissata dal contratto stesso. Una proposta inaccettabile, perché in base a tale meccanismo, gli aumenti derivanti dal contratto nazionale andrebbero solo a una frazione minima della categoria, calcolata attorno al 5% di circa un milione e seicentomila lavoratori metalmecchanici. È altrettanto noto che il negoziato per il rinnovo contrattuale dei metalmecchanici si svolge nell'assenza conclamata di una cornice contrattuale condivisa dalle parti. Quindi, dato che è scaduto l'accordo interconfederale del 2009, le trattative si svolgono in campo aperto. Gli imprenditori giustificano le loro proposte, a partire da quella improponibile del salario, con la difficoltà dell'industria metalmecchanica, costretta a muoversi in un ambito definito "post bellico", mentre noi, riconoscendo disagi e difficoltà economiche per il settore, intendiamo dare concrete risposte ai lavoratori con le regole esistenti, sia dal punto di vista normativo che economico. Da questa contrapposizione si origina un divario che al momento si prospetta come dicilmente ricomponibile. Non c'è sintesi che regga, anche se andremo all'incontro in Confindustria, programmato per mercoledì prossimo, con le migliori intenzioni. Ma sappiamo fin d'ora che sulla questione del salario non riusciremo per quella data a fare passi in avanti. Inoltre, il 4 marzo a Roma, Federmeccanica ed Assistal ci riproporranno uno scenario "post bellico" attraverso l'analisi dei dati congiunturali sull'andamento del settore. Ma si tratta di una situazione complicata che non può essere usata dagli imprenditori per modificare gli assetti contrattuali proprio ora che non ci sono le regole da sempre applicate per garantirli. Bisogna rinnovare il Ccnl metalmecchanico garantendo a tutti i lavoratori a cui si rivolge i minimi contrattuali. Se un'azienda non è in grado di fare almeno questo, i suoi problemi non possono derivare dall'aumento delle retribuzioni, ma da problemi fisiologici e strutturali che l'avrebbero in ogni caso condannata alla chiusura. Anche se un'azienda non produce ricchezza comunque può rinnovare il Ccnl. Quelle che la producono possono fare di più, ovvero rinnovare anche il contratto aziendale. Federmeccanica e Assistal non devono premere troppo il tasto della crisi, che c'è, ma non va strumentalizzata contro i lavoratori. Proprio loro rischiano di subirla, in questo modo, una seconda volta. Fare il contratto con risorse distribuite nella contrattazione di primo e secondo livello è un modo per rispondere con coraggio alla crisi economica caratterizzata da possibile stagnazione. In senso contrario, gli imprenditori rischierebbero di mettere in discussione tutto quello che si è costruito in questi anni, come i due contratti nazionali firmati senza un'ora di sciopero. I contratti si rinnovano con le regole finora conosciute e non facendole saltare. Ma se la seconda opzione dovesse risultare preferita alla controparte, il sindacato saprebbe reagire con gli idonei strumenti di mobilitazione a disposizione del mondo del lavoro. È bene ricordarlo che il nostro contratto muove l'economia, perché è il cuore pulsante dell'industria manifatturiera che occupa milioni di addetti tra diretti ed indiretti. Quale miglior gesto di politica

industriale se non rinnovare questo storico Ccnl, senza dover mobilitare le piazze? Purtroppo, siamo convinti che sarà, invece, necessario farlo per assicurare ai lavoratori il contratto che meritano. Lo sciopero può rappresentare al momento la sintesi, o meglio la strada che il sindacato dovrà imboccare.

Foto: SEGRETARIO GENERALE UILM

Intervista a Maurizio Del Conte

Verso il nuovo collocamento «Presto i bonus per la formazione»

Parla il presidente dell'Agenzia per le politiche attive del lavoro, che sarà attiva a giorni. Il vero merito del Jobs Act non sta nei nuovi posti, ma nell'occupazione più stabile

Bianca Di Giovanni

Il suo compito è di quelli da far tremare i polsi: far incontrare la domanda e l'offerta di lavoro su tutto il territorio nazionale, attraverso una struttura pubblica con appena 8.000 addetti (la Germania ne ha 110.000). E non è finita qui: puntare ad aumentare la quota di posti trovati dall'attuale 3% dei centri di collocamento (in Germania sono al 10%). Una bella sfida quella di Maurizio Del Conte, presidente dell'Agenzia per le politiche attive del lavoro, in via di attivazione. Per l'Italia non si tratta tanto di numeri (che pure pesano), quanto di una rivoluzione copernicana che introduca nuove priorità. Non si può continuare a spendere 23 miliardi l'anno per gli ammortizzatori passivi e solo 4 per le politiche attive necessarie a chi cerca lavoro, cioè formazione, aggiornamento, informazione. Per offrire un servizio adeguato bisognerà mettere in rete non solo il collocamento pubblico, ma anche quello privato. Professor Del Conte, quando partirà la nuova Agenzia? «Per la verità avrebbe dovuto essere già pronta. Siamo all'ultimo miglio burocratico per la costituzione formale, manca il parere delle commissioni parlamentari per il trasferimento delle risorse. Ci vorranno un paio di settimane. Per risorse intendo il personale, che dovrà essere trasferito dal ministero del Lavoro e dall'Isfol. Dopo questo passo, si potrà fare. Cosa cambierà di qui a un anno per chi cerca lavoro? «Cambieranno i servizi. Chi cerca lavoro troverà una rete che mette insieme vari soggetti, con i centri per l'impiego rein dirizzati sulle politiche attive. Oggi i centri fanno molte cose, tra cui anche attività non necessariamente connesse con la ricerca di occupazione: per esempio la certificazione della disoccupazione per l'accesso alle graduatorie per le case popolari o cose di questo genere. In una prima fase si dovranno coordinare i diversi centri con l'Agenzia nazionale. Poi si attiverà il servizio per chi è titolare della nspi (la nuova indennità per la disoccupazione, ndr), che consiste in un voucher spendibile in un pacchetto di attività di formazione e riqualificazione da effettuare presso un soggetto pubblico o privato. Il centro per l'impiego o l'agenzia per il lavoro potranno incassare tutto l'assegno solo se hanno effettivamente collocato il lavoratore, altrimenti incasseranno solo una minima parte per il processo. Questo meccanismo è premiale e rappresenta un forte incentivo a raggiungere il risultato». In Italia si è passati dal monopolio pubblico sul collocamento, all'apertura ai privati circa un ventennio fa. Qual è il bilancio di queste due esperienze? «Il pubblico non ha funzionato perché è stato un collocamento passivo: si doveva solo formare delle liste di lavoratori e aspettare che le aziende li richiedessero. Anche il privato non è strutturato per le politiche attive, perché finora ha lavorato per le imprese. Un'agenzia oggi riceve le richieste dall'azienda e cerca di soddisfarle. Da oggi in poi il suo cliente sarà invece il lavoratore: sarà lui a dover ricevere risposte». L'agenzia dovrà occuparsi anche di autonomi, come prevede la nuova delega sul cosiddetto lavoro smart. «Sì, è previsto che i centri per l'impiego si dotino di sportelli dedicati per i lavoratori autonomi che vogliono trovare uno sbocco. Naturalmente questi arriveranno dopo, visto che il provvedimento è ancora all'esame del Parlamento». Può darci una definizione di lavoro agile? «È un lavoro svolto superando solo parzialmente (questo è importante perché lo differenzia dal telelavoro) i paradigmi di tempo e luogo. In altre parole, si organizza l'attività in parte in azienda, in parte altrove (che non vuol dire necessariamente a casa) con orari da articolare secondo le esigenze del lavoratore. Applicando questo sistema anche alla pubblica amministrazione (come è previsto dalla delega) si potrebbe ridurre di molto l'assenteismo. Naturalmente ci sono dei settori in cui questo è possibile, altri in cui è indispensabile la presenza sul posto di lavoro e l'organizzazione oraria. Ma io credo che si possa fare molto su questo fronte, soprattutto superando l'approccio al lavoro di alcuni manager, che pretendono la vicinanza fisica del proprio staff anche quando non è necessaria. Con le tecnologie di oggi si può fare gruppo anche stando lontani».

Lei è stato uno degli autori del Jobs Act. È soddisfatto dei risultati a un anno dal varo? «I circa 760mila posti di lavoro stabili (di cui 500mila stabilizzazioni di contratti a termine) sono un buon risultato in un momento di crescita bassa. Ma il vero valore aggiunto della legge non sta nel numero di posti di lavoro, che si creano solo con la crescita economica, ma sta nel fatto che si ridà centralità al lavoro stabile. Questo cambiamento è importante per chi lavora, perché può avere fiducia nel futuro, e per chi assume perché con lavoratori stabili le imprese hanno un'idea di sviluppo. Insomma, è un circolo virtuoso per la società e per l'economia». partire operativamente». Se il valore aggiunto è la stabilità del lavoro, perché non si è reintrodotta la causale nei contratti a termine? «Perché avrebbe distorto il mercato, obbligando le imprese ad assumere con le tutele crescenti anche per lavori temporanei. Il fatto che, nonostante gli sgravi, anche il contratto a termine viene utilizzato, significa che le aziende stanno utilizzando i due strumenti in modo appropriato».

Foto: Il lavoro agile può superare il problema dell'assenteismo nella pa

Foto: Serve un nuovo approccio per far incontrare domanda e offerta di lavoro in tutto il Paese

Foto: Colloquio. All'agenzia per l'impiego si cercheranno le nuove opportunità sul mercato Foto: Ansa

Intervista a Carlo Pessina

«Oltre un miliardo di litri d'acqua Il Gruppo Norda è una realtà unica»

L'amministratore delegato racconta la crescita degli ultimi anni: marketing e idee
Luca Falcone

Il Gruppo Norda della famiglia Pessina ha superato l'ambizioso e significativo traguardo del miliardo di litri d'acqua venduti nel corso del 2015, con una crescita del fatturato del 9% rispetto al 2014 e si prevede un 2016 da record per il Gruppo. Di questo e degli sviluppi futuri di uno dei principali gruppi italiani nel settore delle acque minerali parliamo con Carlo Pessina, Amministratore delegato Gruppo Norda. Quali i motivi di questa affermazione? «Tra i motivi di questi buoni risultati si colloca senz'altro la copertura territoriale della nostra organizzazione produttiva e distributiva, di ampiezza nazionale, nata anche e soprattutto attraverso le ultime acquisizioni (Gaudianello nel 2010 e San Gemini nel 2014) che ci hanno fatto diventare il quarto gruppo del settore. L'attuale disponibilità è di quasi 30 sorgenti e di altrettanti brand a disposizione, un'articolazione unica nel settore in Italia e che ci permette di soddisfare le esigenze del mercato nei differenti canali (Gdo, ingrosso, horeca, vending) e dei consumatori. In pratica riusciamo a coprire tutte le fasce e i posizionamenti (dai brand Premium nazionali, ai brand regionali, ai marchi locali fino ai primi prezzi), con acque minerali dalle caratteristiche organolettiche fra loro differenti: da quelle provenienti da sorgenti di alta montagna, come quelle a marchio Norda; alle eervescenti naturali di origine vulcanica, come Gaudianello; a quelle non vulcaniche come Grazia; a quelle provenienti da una delle concessioni più estese d'Italia come l'oligominerale Fabia. Proponiamo inoltre una gamma completa di prodotti e formati in vetro e in PET; abbiamo ben 25 linee di imbottigliamento che ci assicurano una capacità produttiva elevatissima per far fronte ad ogni esigenza e ai picchi stagionali. Importante è anche la capacità di rispondere alle crescenti richieste di prodotti "del territorio", e proprio grazie alla nostra strategia distributiva disponiamo ora di 8 siti produttivi, da Nord a Sud, e possiamo quindi coprire geograficamente tutto il territorio ed orire, con distanza massima di 250 km da ogni sito, acque a basso impatto, garantendo nel contempo maggiore efficienza di servizio e ampio assortimento, sia ai distributori di bevande sia alla Gdo». Il Gruppo Norda con le sue 26 fonti sparse in tutta la Penisola è sempre più il gruppo delle Acque minerali d'Italia con valori di crescita per tutti i marchi del gruppo. Dalla Norda alla Gaudianello. Per non parlare del +70% di Sangemini. Ci sono altre novità in arrivo? «È da evidenziare prima di tutto come stia proseguendo il costante e progressivo rilancio del brand Sangemini, marchio storico presente sul mercato dal 1889. Nello scorso anno le acque del Gruppo Sangemini (Sangemini, Fabia, Grazia, Aura, Amerino) sono appunto cresciute complessivamente di oltre il 70% a volume, fermo restando un confronto parziale con il 2014 di soli 8 mesi, in quanto la gestione operativa da parte di Norda è iniziata nel mese di aprile dello stesso anno. Oltre a quanto prima ricordato, l'ultima novità in arrivo è legata all'operazione Toka: nello scorso mese di ottobre abbiamo sottoscritto un preliminare di compravendita con Fonti del Vulture relativo alla cessione dello stabilimento lucano di acque minerali di Monticchio Bagni (Potenza) in Basilicata dove vengono imbottigliate le acque dei marchi Toka, Solaria e Felicia. Questo ci consentirà di avere, come prima ricordato, 8 stabilimenti e altre 3 sorgenti a disposizione, tra le quali 2 ulteriori eervescenti naturali molto apprezzate al centro Sud. Un'operazione che rafferma ulteriormente l'identità del Gruppo Norda come "Acque minerali d'Italia". Da non dimenticare poi il recente investimento nel sito di Tarsogno sull'Appennino Parmense, che ha 4 acque disponibili e tutte con caratteristiche di estrema leggerezza (basso residuo fisso), con il posizionamento di una nuova linea di Pet. L'Acqua della sorgente Ducale, in particolare, si rivolge da un punto di vista distributivo alle regioni comprese fra Emilia, Liguria, Toscana e Lombardia, e a tutti quei clienti che l'hanno conosciuta ed apprezzata, sin dalle origini, in bottiglie di vetro a rendere: da ora in avanti con l'ampliamento della gamma in Pet questi ultimi potranno disporre di un assortimento completo ottimizzando gli ordini e le consegne. Con questa nuova linea da 35.000 bottiglie/ora si è completata la

capacità produttiva in Pet in tutti gli stabilimenti del Gruppo Norda. Specificatamente per il canale horeca, la gamma Ducale propone poi la linea di bottiglie denominate "Liberty" e personalizzate Norda nei formati da 50cl, 75cl e 100cl. Dallo scorso mese di ottobre sono state inoltre lanciate da una nuova bottiglia Premium in vetro a rendere da 75cl dedicata all'alta ristorazione: la Norda "Luxury". Questa bottiglia davvero straordinaria per design e originalità, adotta soluzioni grafiche e di packaging che fanno di Luxury una proposta unica e prestigiosa nel mercato dell'alta ristorazione. Creando questa nuova bottiglia, Norda ha infatti pensato ai professionisti della ristorazione più esigenti non solo acqua. Vengono prodotte anche bibite analcoliche gassate e non. Acque Norda si conferma tra i primi quattro gruppi italiani nel settore delle acque minerali naturali ed ai consumatori sempre più attenti alla qualità dell'acqua che viene servita in tavola. La nuova bottiglia "Luxury", in vetro a rendere da 75 cl, è caratterizzata infatti da scelte che la collocano ai vertici del settore per estetica e funzionalità, originalità e prestigio. Luxury ha un design elegante e moderno, con una "shape" che richiama le più prestigiose bottiglie di vino. Spiccano i colori intensi e vivaci delle etichette, facilmente identificabili e assolutamente trendy: verde lime per l'acqua "Ferma" (naturale), e color ciclamino per l'acqua "Mossa" (frizzante). Luxury è infatti dotata, in corrispondenza dei punti di maggior contatto e sfregamento durante l'imbottigliamento, di un "doppio anello" salva usura (posto sopra e sotto all'etichetta), con lo scopo di ridurre al minimo lo stress strutturale prevenendone così le possibili abrasioni esterne. Questo stesso sistema di protezione è stato recentemente adottato anche per la bottiglia Elegance, una riferimento assoluto nella carta delle acque del Gruppo. La nuova bottiglia Elegance di Norda mantiene l'inconfondibile forma pulita ed elegante che l'ha resa famosa, aggiungendo lo speciale anello zigrinato antiabrasione. Ulteriore, importante novità, la bottiglia Prestige 75 cl di Gaudianello, sempre dedicata in esclusiva al mondo della ristorazione di qualità, caratterizzata ora da un packaging innovativo, funzionale e dotata anch'essa di anello salvabrasioni. Particolarmente ricercate le etichette, con una grafica finalizzata ad unire eleganza estetica a contenuti caratterizzanti di comunicazione». nostro Paese. Oltre l'Italia c'è la volontà di guardare anche all'estero? «Norda è presente da tempo all'estero in diversi Paesi europei; recentemente sono stati avviati nuovi progetti di partnership con alcuni importanti gruppi distributivi e industriali. Queste collaborazioni riguardano aree geografiche come Stati Uniti, Cina, Asia, Thailandia, Israele. In ogni territorio e mercato operiamo in modo strategico con i diversi brand di cui dispone il Gruppo». Quest'anno c'è stato per i marchi Fabia e Grazia anche il riconoscimento come "Acque ufficiali del Giubileo". Un motivo di orgoglio per tutto il Gruppo Pessina. «Dal punto di vista della nostra strategia di marketing e comunicazione sicuramente centrale è il fatto che il Gruppo Norda è "Acqua ufficiale del Giubileo". Il Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione ha riconosciuto al Gruppo Norda il diritto di utilizzare in via esclusiva la qualifica di Acqua Ufficiale del Giubileo allo scopo di sostenere molte delle iniziative previste per tutta la durata del Giubileo della Misericordia nell'Anno Santo Straordinario che proseguirà fino al mese di dicembre. L'ufficiatura di questo prestigioso riconoscimento è testimoniata ed evidenziata con la presenza dell'apposito logo del Giubileo su tutte le confezioni (etichette e fardelli) dei prodotti coinvolti e sul materiale di comunicazione realizzato e veicolato durante Il Giubileo. Considerando la territorialità dell'evento, che coinvolgerà in particolare la Città di Roma il gruppo Norda ha deciso di coinvolgere in questa operazione le acque Fabia e Grazia, facenti parte della Sangemini Acque ed imbottigliate entrambe nello stabilimento di San Gemini (Terni). Si tratta quindi di acque sono molto vicine territorialmente a Roma e facilmente accessibili in una logica di prodotto a chilometro zero. L'Anno Santo straordinario rappresenta un evento di grandissima rilevanza, che richiederà uno sforzo altrettanto eccezionale a livello organizzativo e logistico. Il Gruppo Norda è felice e orgoglioso sia di poter contribuire in modo concreto a sostenere l'impegnativo programma di accoglienza, sia di mettere a disposizione dei pellegrini le proprie capacità produttive e distributive e la qualità delle sue acque. Il prestigioso riconoscimento viene comunicato e valorizzato attraverso un'importante campagna di comunicazione pianificata sia su media nazionali (stampa quotidiana) che locali

(dinamica esterna con autobus e taxi) nell'area di Roma». La bottiglia "Luxury" nei punti di maggior contatto ha un doppio anello salva usura Oltre alle acque ci sono altri progetti che il Gruppo ha intenzione di mettere in campo? «È importante ricordare che oltre alle acque minerali il Gruppo produce e commercializza anche bibite analcoliche gassate; anche in questo caso Norda opera in tutti i canali e continua a rivolgersi anche all'horeca. Copriamo l'intero territorio nazionale con una rete distributiva capillare e ben organizzata, da Nord al Centro al Sud. Ricordiamo a questo proposito che siamo un Gruppo che produce acque minerali e bevande anche conto terzi (Private Label) per le più importanti catene della Gdo. Basiamo il nostro posizionamento per quanto riguarda le bevande su un'immagine di azienda storica seria ed adabile, che fa della qualità del prodotto il suo punto di forza utilizzando acqua minerale nella preparazione di queste ultime, senza dimenticare le nuove tendenze del mercato che si orientano sempre di più verso prodotti a ridotto contenuto calorico (meno zuccheri) e in linea con richieste salutistiche dei consumatori. Inoltre, dal 2009 abbiamo anche una linea di imbottigliamento "in asettico", tecnologicamente avanzata installata presso lo stabilimento storico del Gruppo a Primaluna (Lecco), per la produzione di bevande piatte (non gassate). Grazie a questo investimento hanno preso vita accordi di produzione di marchi importanti dell'industria e di commercializzazione di brand famosi e blasonati, come il Tè freddo Twinings, le Tisane Pompadour, l'integratore idrosalino MgkVis di Pool Pharma, oltre a bevande a base frutta e per la prima infanzia e il nostro tè a marchio Norda».

Foto: "L'attestato di Acqua Uciale del Giubileo con i marchi Fabia e Grazia è di grande prestigio"

Foto: Lo scorso anno le acque del gruppo Sangemini sono cresciute del 70%

Il futuro della Confindustria

Ernesto Auci

Non c'è dubbio che anche la Confindustria, come i sindacati, sia stata in questi anni investita in pieno dalla crisi dei corpi intermedi. E questo è avvenuto non solo e non tanto per il ritorno della Politica (con la P maiuscola) e la fine della concertazione, cioè del potere di veto di queste organizzazioni su tutte le decisioni governative che coinvolgono i lavoratori,(in pratica quasi tutti i provvedimenti di politica economica), ma soprattutto a causa di una crisi di idee e da una mancanza di coraggio nel realizzare quelle innovazioni indispensabili per tener il passo con il nuovo contesto competitivo internazionale. Ora gli imprenditori cercano, attraverso l'elezione di un nuovo presidente, un rilancio della loro presenza nella società e la riaermazione del ruolo trainante dell'industria nell'economia del paese. La gara si svolge secondo nuove regole che spingono i candidati verso un confronto all'americana sui programmi, ed ancor più sulla possibilità di valutare la personalità di chi verrà chiamato a rappresentare la confederazione nei prossimi quattro anni. Segue a pag 16 Segue dalla Prima Per ora si sono fatti avanti in quattro: Alberto Vacchi , emiliano , titolare di una buona azienda quotata in Borsa che viene appoggiato dall' Assolombarda, Marco Bonometti , bresciano e titolare di una importante azienda metalmeccanica, Vincenzo Boccia di Salerno, piccolo imprenditore grafico che si dice abbia l'appoggio della Marcegaglia past president di Confindustria ed attuale presidente Eni, Ed Aurelio Regina, già presidente degli industriali del Lazio e presidente della Sigaro Toscano che sembra appoggiato da Luigi Abete che gode ancora di grande influenza nel mondo confindustriale. La stranezza di questo nuovo sistema elettorale prevede che per il momento i candidati non possano esternare in pubblico il loro programma , cosa che avverrà solo a metà marzo, mentre i Saggi sondano riservatamente gli associati per valutare il seguito di ognuno e poi proporre chi ha avuto più consenso alla votazione del Consiglio generale il 31 di marzo. Una procedura che vorrebbe essere più democratica possibile, ma che in realtà sembra un pò pasticciata e poco trasparente. Le discussioni tra gli addetti ai lavori e tra i pochi appassionati di «confindustriaologia» somigliano più ad un chiacchiericcio sulla maggiore o minore vicinanza dei vari candidati al governo o su quali possibili alleanze si possono formare tra i quattro per raggiungere un numero sufficiente di voti per farli eleggere. In realtà il governo sta giustamente alla finestra e non sembra avere alcuna intenzione di immischiarsi in una partita che non lo riguarda e che comunque sarebbe controproducente per chiunque volesse sponsorizzare apertamente. Mentre sembra esserci poca chiarezza sui punti cruciali dell'azione che Confindustria dovrebbe sviluppare nei prossimi anni per poter confermare con i fatti la centralità del settore manifatturiero e il proprio ruolo nella società italiana. E il cuore di un simile progetto sta nella riforma delle relazioni industriali con nuove regole sulla rappresentanza e sulla contrattazione chiarendo finalmente la preminenza di quella aziendale su quella nazionale. Poi certo ci sono tutti gli altri aspetti della politica dei fattori che sono cruciali per tentare un recupero della perduta competitività del sistema. Oggi la crescita passa infatti attraverso un aumento delle conoscenze e delle competenze dei lavoratori, da una politica di effettive liberalizzazioni ed dal miglioramento complessivo dell'ambiente socioeconomico per favorire la nascita e la crescita di nuove imprese. Rispetto al punto cruciale del rapporto con i sindacati e delle nuove regole delle relazioni industriali non è chiaro quale sia la posizione dei vari pretendenti alla presidenza. Si tratta infatti di arrivare in tempi brevi ad un accordo che assegni alla contrattazione aziendale il ruolo di distribuire i vantaggi economici della maggiore produttività concordata in azienda, lasciando al contratto nazionale solo un ruolo di inquadramento normativo e di fissazione di un salario minimo al di sotto del quale non si può scendere. Purtroppo sono molti anni che Confindustria e sindacati non riescono a sbrogliare la matassa, tanto che la Fiat di Marchionne ha dovuto abbandonare l'associazione per potersi dare un contratto più adatto alle sue esigenze. Contratto, è bene ricordarlo, che sta dando soddisfazioni economiche anche ai lavoratori tanto

che quest'anno negli stabilimenti migliori, come Pomigliano, il bonus è stato di circa 1900 Euro per lavoratore. Ora i sindacati hanno avanzato una proposta che sembra l'ennesimo tentativo di cambiare le parole per non cambiare nulla in sostanza. Confindustria dovrà chiarire con tempestività la propria posizione, altrimenti toccherà al governo decidere in materia e così completare la riforma del lavoro iniziata con il jobs act. Questo è quindi il vero problema su cui i candidati dovranno esprimersi con chiarezza. E certo Maurizio Landini non ha fatto un favore a Vacchi appoggiandolo apertamente. Poi nei salotti imprenditoriali si parla molto del Sole 24 Ore e della Luiss. Per il quotidiano sembra sia arrivato il momento di scegliere un partner professionale visto che Confindustria non si è dimostrata negli ultimi anni un buon gestore. La Luiss è una Università in crescita e non sembra che sora per particolari problemi tranne quello di scatenare le ambizioni dei singoli per le poltrone di presidente e vice presidente. In conclusione il prossimo presidente di Confindustria dovrebbe dare il via ad un profondo ripensamento del modo di essere delle parti sociali per tornare ad essere parte attiva dell'indispensabile processo di rinnovamento della società italiana. Per farlo occorre che sia Confindustria che sindacati risolvano i propri conitti di interesse. Sui temi fondamentali come scuola, università, Pubblica Amministrazione i sindacati dovranno decidere se arroccarsi sulla tutela della posizione, e dei privilegi, degli attuali addetti o porsi dalla parte dei cittadini-utenti che hanno interesse ad avere servizi migliori a minor costo. La Confindustria dovrà operare con maggiore determinazione in favore dell'apertura dei mercati, appoggiando le liberalizzazioni anche contro gli interessi di alcuni suoi associati che operano in settori protetti scaricando le proprie inecienze sulla collettività. Si vedrà se la scelta del nuovo presidente di Confindustria sarà fatta in direzione del rinnovamento o nel segno della prosecuzione di una traiettoria di chiusura corporativa e lobbistica.

Intervista a Filippo Girardi

«Per le imprese una legge semplice, che facilita le assunzioni»

«È importante selezionare in modo serio il personale»

Bianca Di Giovanni

Filippo Girardi è presidente e amministratore delegato di Midac, azienda leader nella produzione di batterie industriali e di avviamento, con due siti produttivi, uno a Soave (Verona), l'altro a Cremona. Un'impresa «gioiello», che ha aumentato costantemente i ricavi (147 milioni nel 2014, +12% in un anno) anche durante la crisi. Anzi, forse in questo caso la crisi è stata un'occasione di crescita, se è vero (come è vero) che il numero di dipendenti a tempo indeterminato è raddoppiato dal 2009 al 2015, arrivando l'anno scorso a quota 508. Quante persone ha assunto nel corso del 2015 con il Jobs Act? «Gli assunti a tempo indeterminato sono stati 45 complessivi, di cui la metà sono stabilizzazioni». Perché ha deciso di assumere in modo stabile? «Per un imprenditore assumere un lavoratore è sempre un'assunzione di responsabilità. Bisogna sapere bene in che modo si svilupperà l'azienda, se la crescita è stabile o soltanto temporanea. Nel nostro caso noi abbiamo un settore produttivo, quello delle batterie per auto, che è ad alta stagionalità, è molto più attivo d'inverno. Per questo ricorriamo al lavoro interinale. Tuttavia nel 2015 l'azienda è cresciuta tanto da richiedere un turno di produzione in più, passando da 5 a 6 giorni a settimana. Quello che voglio dire è che se l'azienda non cresce, non assume: su questo non c'è alcun dubbio». Quanto hanno pesato le nuove norme? Quanto gli incentivi? «Certamente la legge di Stabilità ha reso attrattiva la stabilizzazione, ma ripeto la decisione dipende essenzialmente dalla possibile crescita aziendale. Il contributo del Jobs Act è più generale: rende più semplice assumere, equiparando l'Italia a molti altri Paesi stranieri. Noi abbiamo una presenza tecnica (non produttiva) in moltissimi Paesi stranieri, per questo abbiamo una visione ampia delle diverse normative. Quella italiana era molto complicata, quindi il Jobs Act è stato sicuramente un passo avanti. Si può assumere stabilmente con più serenità, anche se gli imprenditori decidono di farlo solo quando se lo possono permettere». Quale aspetto della legge le sembra più importante? «La possibilità di selezionare il personale in modo serio, senza timori o vincoli indissolubili. Quando io assumo un dipendente, per circa sei mesi lo destino alla formazione. In pratica lo pago per insegnargli cosa deve fare. Naturalmente va tutto bene finché il rapporto è corretto, ma certo non sarei contento se dovessi tenermi persone che non sono corrette, che magari timbrano il cartellino e poi non lavorano, come accade oggi in certi casi. Ci sono alcuni sistemi in cui il tempo indeterminato non esiste affatto, come ad esempio la Gran Bretagna. Lì c'è solo il contratto a termine, ma questo rende il mercato del lavoro più mobile. Si può cambiare con più facilità, perché le aziende assumono senza problemi». Il Jobs Act ha introdotto il pagamento di un indennizzo per i lavoratori che vengono licenziati. Per i vostri bilanci questo è un problema? «Per fortuna non mi è mai capitato di dover licenziare. Comunque ritengo giusto che si paghi un lavoratore che magari ha rinunciato ad altre offerte per stare in un'azienda. Sempre che non ci sia una giusta causa. Se devo pagare anche se ho un buon motivo per mandarlo via, non mi piace affatto».

Foto: Per fortuna non mi è mai capitato di licenziare giusto pagare l'indennizzo

Foto: Certamente la legge di Stabilità ha reso attrattive le stabilizzazioni nel 2015

Intervista a Jean-Paul Fitoussi

«A Francois Hollande consiglieri di prendere lezioni a Palazzo Chigi»

L'economista francese punta il dito contro le politiche dell'Eliseo: «Con il Jobs Act, sul lavoro Renzi ha fatto molto di più nella metà del tempo»

Umberto De Giovannangeli

«A Francois Hollande consiglieri di "andare a lezione" da Matteo Renzi. Perché non c'è malizia ma presa d'atto della realtà negli articoli della stampa francese che mettono in evidenza come, soprattutto in materia di politiche sociali e di riforma del mercato del lavoro, abbia fatto di più il giovane premier italiano nei due anni trascorsi a Palazzo Chigi, di quanto Hollande abbia prodotto sugli stessi terreni, in quattro anni di Presidenza». Il consiglio disinteressato ma molto forte sul piano politico, viene da Jean-Paul Fitoussi, professore emerito all' Institut d' Etudes Politiques di Parigi e alla Luiss di Roma. Fitoussi è attualmente direttore di ricerca all' Observatoire francois des conjonctures economiques , istituto di ricerca economica e previsione. «Hollande - rimarca Fitoussi scambia la necessaria essibilità nel mercato del lavoro con ricette iper liberiste che nulla hanno a che fare con una traduzione in francese del "Jobs Act" italiano. Purtroppo c'è del vero nel titolo di un quotidiano francese: "Hollande azzarda quello che neanche Sarkozy ha osato fare". E per quanto mi riguarda, questo non è certo un attestato di merito». Professor Fitoussi, in alcuni editoriali della stampa francese, Matteo Renzi viene indicato come un modello per l'inquilino dell'Eliseo. «Veramente è più di qualche editoriale. Ci sono stati tanti articoli apparsi sulla stampa francese favorevoli a Renzi, una valutazione trasversale agli orientamenti politici e culturali dei giornali in questione. Il comun denominatore è una constatazione di fatto...». Vale a dire? «Vale a dire che Renzi in due anni da primo ministro, con poteri peraltro più limitati di quelli che la Costituzione francese dà al Presidente, ha fatto tre volte di più in materia di riforma del mercato del lavoro, e non solo in questo ambito, di quanto abbia prodotto Hollande nei suoi quattro anni all'Eliseo. Quello manifestato nei confronti del premier italiano è una sorta di "elogio del cambiamento" a fronte di un sostanziale immobilismo che ha caratterizzato finora la presidenza Hollande. Un immobilismo che quando il Presidente ha provato a romperlo, lo ha fatto nella direzione, a mio avviso, sbagliata». A cosa si riferisce in particolare, professor Fitoussi? «Vede, in Francia è da tempo materia di discussione la riforma del mercato del lavoro fatta dal Governo ma che non è ancora stata arontata, discussa e votata dall'Assemblea nazionale. Si tratta di una riforma marcatamente liberista per quanto riguarda la essibilità nel mercato del lavoro, sui salari, sulla possibilità di non superare un determinato tetto per l'indennità di licenziamento. A ciò si aggiunge un altro punto chiave di questa "riforma": la decrescita dell'indennità di disoccupazione in rapporto al tempo: più tempo passi in disoccupazione più diminuisce l'indennità. Ora, questa "riforma" che tanto piace ai padroni, sta distruggendo il Partito socialista, facendo emergere lacerazioni sempre più profonde e dicilmente ricomponibili. Certa stampa vede in quella "riforma" una traduzione in francese del "Jobs Act" italiano. Ma questa sì che è una forzatura di parte, il Jobs Act voluto da Renzi tende a rafforzare, regolamentandoli, i diritti in un contratto di lavoro unico». Renzi in Europa sta conducendo una battaglia contro l'iper austerità e le eccessive rigidità del Fiscal Compact. Come valuta questa azione? «Con grande favore. Ho sempre sostenuto che il compito principale di un governo europeo, che crede davvero nell'Europa, sia quello di dare battaglia per un cambiamento radicale delle politiche europee in materia sociale, puntando decisamente sulla crescita e orientando in questa direzione gli investimenti pubblici in settori strategici quali l'istruzione, la ricerca, le infrastrutture. L'austerità è nemica mortale della crescita. Ecco, Renzi cerca di fare politiche di crescita, e giustamente vede nell'Europa il centro di questo cambiamento di verso...». Mentre Hollande? «Hollande no, Non solo. Prendiamo un altro tema scottante: l'immigrazione. Se c'è un disaccordo in questa materia tra il premier Valls e la cancelliera tedesca Merkel, Hollande afferma che la Merkel è stata troppo permissiva sulle politiche dell'immigrazione, mentre gli altri socialisti sostengono che

su questo tema la cancelliera tedesca ha fatto onore all'Europa. Essere moderni non significa rincorrere la destra sul suo terreno. Questo significa essere subalterni, sul piano politico e culturale, che è tutt'altra cosa».

Foto: «Essere moderni non significa dover rincorrere la destra sul suo terreno»

Foto: Renzi ha ottenuto risultati sul lavoro nonostante i poteri più limitati rispetto a Hollande

Intervista a Marco Bentivogli

«Con il nuovo stabilimento Laika sconfitta l'Italia del no»

«Ce l'abbiamo fatta nonostante un calvario burocratico»

Francesco Zappa

È stato il giorno dei sorrisi, delle strette di mano, delle "photo opportunity". Ma a San Casciano Val di Pesa, piccolo centro a una manciata di chilometri da Firenze dove ieri è stato inaugurato il nuovo stabilimento Laika, storica azienda produttrice di caravan oggi controllata dal gruppo tedesco Herwin Group Hymer, non era scontato che tutto finisse bene. Ci sono voluti quasi 15 anni, infatti, per superare le resistenze dei comitati ambientalisti e le lungaggini della burocrazia. Ma alla fine, dice Marco Bentivogli, il leader dei metalmeccanici Cisl che ha partecipato all'inaugurazione insieme al premier, Matteo Renzi, al presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi, agli amministratori locali ed ai vertici di Hymer, i risultati sono arrivati: «È stata una festa, un successo cui hanno contribuito il sindacato e i lavoratori metalmeccanici, ma anche la pazienza di Hymer, perché nessun altro investitore avrebbe atteso 15 anni». Perché è così importante la storia di questa azienda? «Perché è dal 2008 che combattiamo per tenere aperte le fabbriche o per ridurre l'impatto sociale delle chiusure. La Fim è un sindacato che valorizza le cose che vanno bene, non possiamo mancare quando si apre un nuovo stabilimento. La storia della Laika, poi, nasce da una scommessa che ha attraversato mezzo secolo di storia. Erano gli anni '60 quando il capostipite della famiglia, Giovanbattista Moscardini la fondò, scegliendo il nome della cagnetta russa inviata nello spazio nel 1957. Dopo mezzo secolo di storia la famiglia Moscardini cedette la proprietà al Gruppo tedesco Hymer, leader nella produzione di camper, caravan e motorhome. Da allora di chilometri i camper della Laika ne hanno macinati...». Lei ha dichiarato che a San Casciano Val di Pesa i metalmeccanici hanno battuto l'Italia del no. Che significa? «Dal 2000, cioè da quando Moscardini cedette Laika a Hymer, come sindacato abbiamo chiesto con forza di consolidare e sviluppare la presenza in Italia attraverso investimenti e la costruzione di un nuovo stabilimento che migliorasse le condizioni di lavoro, il processo produttivo e superasse le difficoltà e i costi dovuti alla compresenza di una miriade di piccole fabbriche, per di più distanti tra loro. Da lì partì un calvario burocratico, durante il quale l'italietta fatta di ambientalisti, comitati e radical chic, riuscì a bloccare tutto fino al 2011. Col rischio di impedire la realizzazione nell'area individuata di Ponterotto, di cui si temeva il deturpamento paesaggistico. Addirittura una volta iniziato lo scavo dei basamenti fu rinvenuta una villa romana, poi una fontana etrusca: oggi sono visibili a tutti, ma furono usate come scusa per rallentare i lavori». Dopo tutti questi ritardi ci sono ancora prospettive di sviluppo per Laika? «Credo di sì, anche se è vero che quello dei camper è un mercato in crisi. Nel 2007 in Italia venivano immatricolati 17 mila caravan, nel 2015 le immatricolazioni sono state appena 3300. Questa forte riduzione ha imposto un cambio di strategia, incentrato sulla qualità e su prodotti disegnati su misura per il singolo cliente. Attualmente si producono circa 35 modelli, a cui si ancherà a partire da maggio un nuovo modello "Etrusco", sviluppato anche grazie agli investimenti pubblici: circa 40 milioni di euro che sono stati messi a disposizione dalla Provincia».

Foto: A San Casciano vengono prodotti 35 modelli nonostante la crisi del settore

Foto: Fondata negli anni Sessanta, all'azienda fu dato il nome della celebre cagnetta

INTERVISTA · Per l'economista Paes Mamede la manovra del governo portoghese è «il meglio possibile» **«È una sorta di austerità redistributiva»**

Le regole europee sul deficit non consentono interventi per creare lavoro ma si è cercato di aumentare i consumi

Goffredo Adinolfi

Giovedì della scorsa settimana il governo guidato da Antonio Costa ha approvato l' Orçamento do Estado 2016 (OE2016 - legge di bilancio). Ne abbiamo parlato con Ricardo Paes Mamede, docente di politica economica e integrazione europea all'Istituto universitario di Lisbona (Iul). Alla luce dell'OE2016 in via di approvazione, che valutazione dare del governo delle sinistre guidato da Antonio Costa? Lo sforzo di distribuire meglio la ricchezza è certamente l'aspetto più positivo dell' Orçamento . Questa è stata la preoccupazione centrale dell'accordo fatto tra i partiti di sinistra e questo risultato è stato ottenuto essenzialmente attraverso due vie: politica fiscale e aumento del salario minimo. Quindi si può dire che l'austerità può anche avere una interpretazione di sinistra? In parte è vero, ma ci sono comunque dei limiti, non tutto è positivo, ovvero questo Orçamento mostra come sia effettivamente possibile distribuire meglio lo sforzo di consolidamento del bilancio ma mostra anche che all'interno delle regole europee non c'è possibilità di avere una politica che promuova in modo deciso l'occupazione perché nei fatti l'austerità di sinistra - cioè comunque basata su di un'ulteriore riduzione severa del deficit di bilancio che passa dal 3,1% a 2,2% del Pil - può dare un contributo minimo alla risoluzione della crisi sociale. La destra cerca di far passare l'idea che l'aumento di imposte contenuto nell'OE2016 pregiudicherà le classi medie e le imprese. La destra e la gran parte dei media hanno avuto una reazione che è quasi risibile. Hanno cominciato a criticare la legge di bilancio perché ritenevano i valori in essa contenuti non affidabili, poi hanno detto che non rispettava le regole europee, quindi hanno cercato di dire che gli aspetti redistributivi erano quasi del tutto assenti e infine che la strategia - aumentare i consumi - non avrebbe funzionato nella pratica. Questo atteggiamento pretestuoso lascia intendere come a destra si guardi con grande nervosismo alle nuove strategie austeritarie. Ne è valsa la pena? Tenendo conto dell'alternativa, ne è valsa sicuramente la pena ma è comunque insufficiente date le condizioni in cui il paese si trova. La Commissione ha comunque avallato il bilancio del governo Costa, è segno che qualche cosa anche a Bruxelles sta cambiando? No, io non credo che ci siano stati dei grandi cambiamenti, la Commissione europea ha avuto in tutto questo processo un atteggiamento estremamente aggressivo con il governo portoghese e le cose non sono andate anche peggio solo perché la posizione negoziale della Commissione europea non è delle migliori in questo momento. Sarebbe quindi un errore pensare che la Commissione abbia avuto un atteggiamento transigente. Alcune critiche sono arrivate anche da sinistra... Io credo che la grande maggioranza delle persone e delle organizzazioni di sinistra vedano questo Orçamento come il minore dei mali possibile. È vero che il tipo di misure adottate beneficerà principalmente la classe media ma questo succede anche perché è stata proprio la classe media a essere la più penalizzata durante il periodo di aggiustamento. Però occorre considerare che ci sono anche misure importanti che hanno l'obiettivo di sostenere i redditi più bassi: l'aumento del salario minimo, l'aumento dei trasferimenti sociali e la riforma dei benefici fiscali diretti ai dipendenti. Fino ad ora lo Stato ha speso, si calcola, circa 40 miliardi per salvare le banche: quali sorprese potrebbero ancora emergere? Il governo Costa potrebbe dover ridurre ulteriormente le aspettative? È uno dei molti rischi che il governo deve e dovrà affrontare, a questo occorre aggiungere l'evoluzione molto incerta dell'economia internazionale, della politica monetaria europea e dalla risposta che l'economia portoghese darà agli stimoli contenuti dall'OE2016. Nel contesto attuale portoghese è tecnicamente impossibile simultaneamente creare lavoro, pagare il debito nei termini previsti e adempiere alle regole di bilancio europee, è quello che chiamo il triangolo delle impossibilità della politica fiscale. L'opzione della Troika e del governo precedente è stata quella di concentrarsi sul rispetto delle regole di

bilancio e sul pagamento del debito pubblico lasciando che la disoccupazione crescesse. Un governo che voglia creare lavoro dovrà scegliere se adempiere o meno a uno dei due altri obiettivi, a meno che le condizioni di pagamento del debito vengano alterate o le regole dell'Ue, fare le tre cose insieme non è possibile. È sostenibile un rapporto debito pubblico-Pil al 130%? Il Portogallo paga ogni anno circa il 4,5% del Pil in tassi di interesse sul debito. Questo significa che affinché il bilancio sia in equilibrio le spese statali debbano essere annualmente decurtate di un'ampia fetta. Per questo motivo la ristrutturazione del debito diventa un aspetto fondamentale e credo che in realtà tutti lo riconoscano senza volerlo dire apertamente. Nei fatti non c'è nessun paese che sia riuscito a pagare tanto senza che vi fosse una consistente crescita economica. Per ristrutturare il debito intendi riduzione dello stock o dilazione dei pagamenti? Dal mio punto di vista è poco rilevante come ci si arrivi, l'obiettivo è quello di ridurre significativamente il montante degli interessi che è necessario pagare ogni anno. La coalizione di Pcp, Ps e Be ha mostrato grande compattezza, cosa ci si può aspettare in futuro? Il fatto di avere oggi in Portogallo una destra convintamente neoliberista è la maggiore assicurazione di vita per questo governo perché nessuno dei partiti di sinistra vuole essere visto come il responsabile di un ritorno a politiche estremamente aggressive per la popolazione che la destra continua a promuovere.

INTERVISTA

Tasse giù, il Pd fiuta l'aria nella Ue «La classe media paga troppo»

Ogni punto di riduzione delle aliquote Irpef vale mezzo miliardo e 2,1 ogni punto di cuneo
Alessia Gozzi

Alessia Gozzi ROMA «RIDURRE le tasse è fondamentale e, per quanto oggi i tempi siano prematuri, valuteremo se sarà possibile anticipare il taglio dell'Irpef o del cuneo contributivo». Il punto secondo il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei, non è «se» ma «quando» perché «in Europa la politica sta cambiando». Il mondo rallenta, gli stimoli monetari hanno dispiegato quasi tutti gli effetti e dal G20 si invocano più investimenti per la crescita. Contesto perfetto per rilanciare il taglio delle tasse. «Riconosciamo che il destino delle economie avanzate non è legato solo alle regole di bilancio da rispettare ma alla capacità di creare lavoro. Il governo sta facendo tutto il possibile, dalle riforme alla riduzione delle tasse, ma il problema è globale e serve una risposta europea». Per questo cerchiamo un asse con i leader socialisti europei? «Certo. Ridurre le tasse su chi lavora e produce è centrale in Italia. Il partito di Marine Le Pen in Francia ha preso più voti dove c'è maggiore disoccupazione. Per il bene dell'Europa vogliamo più lavoro e per questo vogliamo più investimenti». Per spingere gli investimenti si torna alle tasse: la pressione fiscale è ferma al 43% dal 2014. «Sulla crescita pesa una riduzione degli investimenti di 80 miliardi all'anno, di cui oltre 50 sono privati. Bisogna rendere più conveniente investire in Italia. Abbiamo già tagliato l'Irap per 5 miliardi, tolto Imu su imbullonati e terreni agricoli, prorogato gli sgravi per chi assume e, nel 2017, cala l'Ires». Ma il cavallo dell'economia continua a bere poco. Dunque, siete tentati di anticipare il taglio dell'Irpef al 2017. Ma con quali soldi? Ulteriore flessibilità? «Lasciamo che il ministro Padoan e il commissario Moscovici portino avanti la discussione. Quando sapremo i numeri della finanza pubblica, vedremo se e quanto si potrà anticipare il taglio programmato per il 2018». Quanto spazio servirebbe? «Dipende dalla profondità dell'intervento. Una delle storture principali delle aliquote Irpef è il salto del prelievo, dal 27 al 38%, per i redditi che superano i 28mila euro. Parliamo di classe media. Ogni punto di riduzione di questa aliquota vale circa mezzo miliardo di euro». Sul tavolo c'è anche la riduzione del cuneo contributivo sul lavoro? Magari andando a sostituire gli incentivi per le assunzioni... «Stiamo valutando tutte le ipotesi. In una prima fase abbiamo concentrato l'intervento sui neoassunti, ma puntiamo a una riduzione permanente per il futuro. Ogni punto in meno richiede circa 2 miliardi di risorse fiscali che servono a fare in modo che la pensione del lavoratore non si riduca». Avanti anche senza il via libera di Bruxelles? «Non abbiamo mai violato le regole europee. Non chiediamo concessioni ma facciamo proposte per cambiare la politica europea». La flessibilità anche nel 2017 però è imprescindibile. Adesso non è più un tabù. «Non lo è più. Governo italiano e Commissione sono molto più vicini su lavoro e crescita. Per non vanificare le riforme strutturali, siamo intenzionati a prenderci tutti gli spazi di flessibilità che le regole europee ci consentono. Non battiamo i pugni sul tavolo, affermiamo proposte».

SCENARIO EDILIZIA

51 articoli

politiche economiche

neo-liberismo e liberalismo non sono sinonimi

Giuseppe Bedeschi

Su Il Foglio del 25 febbraio Luciano Pellicani polemizza vivacemente con Alberto Mingardi, autore di un saggio intitolato *Il neo-liberismo è un feticcio agitato dalla politica immobile* (pubblicato dalla rivista «Nuova storia contemporanea»). Pellicani rievoca i disastri economico-finanziari iniziati negli Stati Uniti a partire dal dicembre 2007 (scoppio della **bolla immobiliare**, crollo del sistema bancario, ecc. ecc.), e la terribile crisi che ne è seguita, estesi negli anni successivi a tutto il mondo sviluppato. Pellicani stigmatizza in primo luogo l'idea di coloro per i quali lo Stato deve limitarsi a garantire il corretto funzionamento del libero mercato. Del resto, lo stesso Alan Greenspan (governatore della Federal Reserve e sommo sacerdote della New Economy) riconobbe di fronte al Congresso degli Stati Uniti che lo chiamò a deporre sulle cause della crisi in atto, di avere sbagliato, e dichiarò: «Ho trovato una pecca nel modello che consideravo la struttura di funzionamento cruciale che definiva come va il mondo. Proprio per questo sono rimasto sconvolto, poiché per oltre 40 anni ho creduto che vi fossero prove inconfutabili che il modello funzionasse eccezionalmente bene». Inoltre, sottolinea Pellicani, il paradigma neoliberista ha prodotto, oltre alla crisi economica, anche una esplosione senza precedenti delle disuguaglianze di reddito. E dopo aver fatto una rassegna di posizioni critiche verso quel paradigma (Piketty, Luttwak, Sen, ecc.), ricorda le parole ammonitrici che un grande pensatore tedesco, Max Weber, aveva pronunciato contro il mito del mercato che funziona da sé: «Quando il mercato è abbandonato alla sua automaticità, esso conosce soltanto la dignità della cosa e non della persona, non doveri di fratellanza e di pietà, non relazioni umane originarie di cui le comunità personali siano portatrici. Questi costituiscono altrettanti ostacoli al libero sviluppo della nuda società di mercato».

C'è però un rilievo che formulerei all'amico Pellicani. Dal suo articolo sembra di capire che egli ritenga che l'unico rimedio ai disastri del neoliberismo sia il modello socialista democratico o socialdemocratico: una convinzione, secondo me, unilaterale. Intendiamoci: è impossibile negare i meriti delle socialdemocrazie nella instaurazione di una società capitalistica più umana, attenta a prevenire le cause delle crisi economico-finanziarie, e a dare a tutti quel minimo di sicurezza nel lavoro e nell'assistenza sociale, senza il quale la società diventa un vivaio di enormi e inammissibili ingiustizie.

E tuttavia vorrei far osservare a Pellicani che ci sono state eminenti personalità liberali (cioè: non socialdemocratiche) che hanno affrontato con grande impegno intellettuale questi enormi problemi. Penso in primo luogo a Raymond Aron, il quale, polemizzando con il principe dei liberisti, Friedrich von Hayek, affermava che lo Stato non può essere solo un mero «regolatore del traffico» o un «guardiano notturno», bensì deve diventare «Stato sociale»: sia nel senso di vigilare continuamente sulla dinamica economica, cioè sull'andamento del mercato, sia nel senso di garantire una efficace previdenza sociale (cure mediche assicurate a tutti, indennità di disoccupazione, ecc.).

E come dimenticare la difesa che un altro grande liberale, Luigi Einaudi, faceva, d'accordo con Wilhelm Roepke (da lui fatto conoscere alla cultura italiana), della «economia sociale di mercato»? Cioè di una economia che vigilasse severamente sulle regole della libera concorrenza, e al tempo stesso garantisse, attraverso la previdenza sociale, un minimo a tutti, e inoltre assicurasse ai capaci e ai meritevoli (quale che fosse la loro condizione sociale) l'accesso agli studi e alle funzioni più elevate. Einaudi, Roepke, Aron ci hanno mostrato che neo-liberismo e liberalismo non sono sinonimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Appalti e malaffare Le nuove denunce della pasionaria

Gare sospette all'ospedale di Vimercate La commercialista Ceribelli in Procura
Simona Ravizza

Altre denunce, sempre affari sospetti. Giovanna Ceribelli, la donna dell'esposto in Procura che ha fatto scoppiare l'ultimo bubbone della Sanità lombarda, ha segnalato anche altri **appalti** in odore di accordi sottobanco. E la lente della Procura si focalizza di nuovo su ruberie di un sistema che appare non limitarsi al business delle cure odontoiatriche che ha portato in carcere Fabio Rizzi, braccio destro del governatore Roberto Maroni. La commercialista ha messo nero su bianco tutte le irregolarità nei verbali del collegio sindacale e ha presentato un nuovo esposto alla magistratura. Nel mirino l'ospedale di Vimercate, già travolto dall'inchiesta Smile . E anche i nomi dei funzionari che emergono sono ormai noti: Cristina Clementi e Annamaria Gorini. a pagina 3 Altre denunce, sempre affari che puzzano. Le ruberie di un sistema che appare ogni giorno più marcio rischiano di non limitarsi al business delle cure odontoiatriche che ha portato in carcere Fabio Rizzi, braccio destro del governatore Roberto Maroni. Giovanna Ceribelli, la donna dell'esposto in Procura che ha fatto scoppiare l'ultimo bubbone della Sanità lombarda, ha segnalato anche altri **appalti** sospetti.

La commercialista di Caprino Bergamasco, pasionaria dei conti e della trasparenza, ha messo nero su bianco tutte le irregolarità nei verbali del collegio sindacale e ha presentato un nuovo esposto alla magistratura. Nel mirino l'ospedale di Vimercate, già travolto dall'inchiesta Smile . E anche i nomi dei funzionari che emergono sono ormai noti: Cristina Clementi e Annamaria Gorini: nell'ultima indagine una è indagata, l'altra ai domiciliari. Le carte, che risalgono al 21 ottobre e al 15 novembre 2015, finora sono state tenute ben chiuse nei cassetti. Sullo sfondo, ancora una volta, soldi pubblici buttati al vento, per presunti favoreggiamenti delle società di Paola Canegrati, la mandrakedelle cure odontoiatriche che in oltre 10 anni in Lombardia è riuscita ad assicurarsi un giro d'affari di 400 milioni di euro unto - secondo la Procura - dalle tangenti. Ma i suoi interessi, evidentemente, si allargavano anche alla riabilitazione e al reclutamento di infermieri.

Le gare considerate illegittime sono due. In un caso l'appalto è sul servizio di riabilitazione. La posta in gioco è elevata: oltre 17 milioni di euro per 9 anni. Lo vince la Salus, che ha come legale rappresentante proprio Canegrati. Peccato che, quando il 26 ottobre 2010, l'azienda si presenta alla gara, non esiste in quanto non ancora costituita. «La Salus services srl - scrive Ceribelli - verrà costituita solo il 3 novembre 2010». Gli altri partecipanti sono la cooperativa Pangea, che ha anch'essa come legale rappresentante Canegrati e la Pessina costruzioni. Ma nessuna delle due presenterà, poi, l'offerta: entrambe hanno preferito mettersi al lavoro per la Salus. Una società del resto faceva già capo a Canegrati, l'altra - la Pessina costruzioni - «acquisiva il 50% delle quote della società». «La Pangea presta i propri requisiti tecnici ed economici alla Salus - si legge nelle carte finite in Procura - . Ma se si verifica quali caratteristiche vengono chieste dal bando di gara la Pangea non li possiede (eppure sono requisiti importanti come "l'esperienza specifica nella gestione di un servizio di carattere sanitario che preveda la gestione di personale medico infermieristico", ndr)». Non mancano i danni per i pazienti in un intreccio infinito di **appalti** e subappalti (considerati altrettanto illegittimi). La gara prevede la costruzione di un fabbricato da 4 milioni di euro: «A tutt'oggi risulta inutilizzabile in quanto non ha ottenuto le necessarie autorizzazioni dell'Asl per difformità di alcune parti». Le conclusioni di Ceribelli sono nette: «È riscontrabile dai fatti e dagli atti che l'ospedale di Vimercate non ha effettuato i controlli dovuti sull'appalto. (...) La presente relazione deve essere inviata alla Procura».

Nuova gara a Vimercate, altri dubbi sollevati dalla pasionaria. Stavolta c'è da provvedere al reclutamento di infermieri per 8 milioni e 520 mila euro in tre anni. L'appalto viene assegnato alla cooperativa monzese

Csm di Como e alla Pangea: legale rappresentante anche stavolta Paola Canegrati. Subito dopo l'assegnazione la cifra viene ritoccata all'insù del 20% per un totale di 1,7 milioni di euro. «Un incremento illegittimo - sottolinea Ceribelli - perché chiesto prima dell'inizio della prestazione».

Resta da capire che fine faranno le denunce. I vertici dell'assessorato alla Sanità hanno ricevuto la commercialista nei giorni scorsi. Il clima è teso.

@SimonaRavizza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi sono

*Giovanna Ceribelli (foto
in alto), autrice degli esposti sulla «cricca».*

Sopra:

*Cristina Clementi, funzionaria degli **appalti**
a Vimercate*

Foto: Segui gli aggiornamenti sullo scandalo nella sanità lombarda
sul sito web

milano.

corriere.it

Il restyling

Maciachini, si alza il sipario sul primo teatro dell'infanzia

Via al bando per la struttura (anche open air) nell'area ex Carlo Erba
Francesca Gambarini

Si alza il sipario su un nuovo teatro per Milano. Il primo interamente dedicato ai bambini. Martedì verrà presentato ufficialmente: si trova in zona Maciachini e sarà pronto entro il 2016. Il Teatro per l'infanzia e l'adolescenza, così si chiama, sarà il centro culturale della ormai completata **riqualificazione** dell'area della ex Carlo Erba e andrà a lambire l'area verde all'interno dell'isolato del Maciachini Center.

È un'altra bella notizia nell'anno che ha visto ripartire i lavori del teatro Lirico di via Larga, dopo anni di abbandono, e che festeggia i numeri da record degli abbonati del Piccolo, saliti fino a quota 25 mila. Il progetto è dell'**architetto** Italo Rota, il **cantiere** è in stato avanzato - tanto che la struttura si può già intravedere e indovinare sbirciando da dietro le recinzioni - e l'assessore comunale alla Cultura, Filippo Del Corno, ha deciso di presentarlo alla comunità dei cittadini e degli operatori con un «incontro pubblico di dialogo e confronto il prossimo primo marzo». L'assessore lo scriveva sulla sua pagina Facebook il 10 febbraio. Un giorno simbolico: Del Corno faceva un sopralluogo, a Torino, alla Casa del Teatro Ragazzi e Giovani, struttura virtuosa del capoluogo piemontese che in 10 anni di attività ha raggiunto quota 400 mila spettatori e oltre due mila rappresentazioni. «Una visita molto utile», avrebbe commentato l'assessore alla Cultura, colpito non solo dal progetto artistico del teatro, ma anche dalle strutture **architettoniche** mignon, a misura di bambino, come riportato su La Stampa.

Nell'incontro di martedì, con molta probabilità, si parlerà soprattutto del bando di evidenza pubblica con cui verrà assegnata in concessione la gestione dello spazio. Un «laboratorio di idee» ha commentato sempre sul social Del Corno, postando alcune foto che lo ritraggono all'interno del **cantiere** di via Bovio, in compagnia dell'**architetto** milanese Rota intento a «spiegare la magia della parete che si spalanca sull'anfiteatro naturale del giardino e mette in relazione spazio teatrale chiuso e platea all'aperto». La struttura, 2 mila metri quadri circa di superficie, sarà infatti dotata anche di una parte per spettacoli open air.

Il progetto prevede una serie di volumi scomposti e sovrapposti, come dei cubi-giocattolo. Lo anticipava già Rota in una intervista raccolta nel libro Maciachini, un inedito laboratorio urbano per Milano, di Luca Molinari, oggi pubblicata sul sito dell'ordine degli **architetti** di Milano (Ordinearchitetti.mi.it): «Il teatro è di quelli sperimentali: una costruzione scomposta di volumi bianchi, molto semplice, che continuano a creare nei loro incontri finestre e giardinetti interni». Nel libro, siamo nel 2009, si parla anche del museo delle marionette che dovrà affiancare il teatro.

Anche per questo lo spazio era stato subito «richiesto» ufficialmente dal Teatro del Buratto, che di infanzia e teatro di figura, anche grazie al festival della creatività IF, si occupa da sempre. Oggi il Buratto porta in scena le sue stagioni tra il Pime, nella zona della ex Fiera, il Teatro Verdi, e Cormano, negli spazi della Fabbrica del gioco e delle arti.

Nell'area dell'ex Carlo Erba, rimasta attiva fino al 1998, tra via Imbonati e via Bovio, su fino a Dergano, è cambiato tutto negli ultimi anni. La **riqualificazione** dei 95 mila metri quadrati complessivi ha visto nascere banche, spazi verdi, centri direzionali, una palestra; ora arriva il teatro. Le bonifiche erano iniziate nel 2013, poi poco si è saputo della costruzione, nel passaggio tra l'assessorato di Stefano Boeri e quello di Del Corno. Ma adesso, nella città del post Expo che consolida la sua vocazione culturale - e ora soprattutto teatrale - c'è grande attesa per la fine dei lavori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2 Le migliaia

di metri quadrati della superficie della struttura che prevede affacci a cielo aperto

Il progetto

*L'ex area industriale dell'azienda farmaceutica Carlo Erba,
95 mila metri quadrati al nord di Milano, è dismessa
dal 1998 Dal 2013*

*la zona è interessata da un progetto di riqualifica, in cui si inserisce il Teatro dell'infanzia dell'**architetto** Italo
Rota (sotto:*

con Filippo

Del Corno) La struttura avrà volumi sovrapponibili, come cubi, e una parete che si apre su

un anfiteatro

nel giardino,

per spettacoli all'aperto

Borgogna e Certosa, no a parcheggio e Arena

In centro l'appello degli abitanti contro il maxi cantiere : «Autosilo dannoso e superato dall'arrivo della M4»
Protesta nella periferia per l'annuncio di City Sound: «Aspettavamo il parco, avremo caos e inquinamento»
Paola D'Amico

Dal centro alla periferia, un doppio appello dei cittadini alle istituzioni. Da via Borgogna, dove sta prendendo corpo il maxi-cantiere per il parcheggio multipiano, residenti e commercianti chiedono un ripensamento (rapido) e la revisione di un progetto «superato» dall'arrivo, in San Babila, della nuova linea metropolitana, M4. Ci sono i resti della Milano romana a pochi metri dalla superficie e a pochi metri edifici storici come il secentesco Palazzo Visconti e la casa dove nacque Berchet in via Cino del Duca 2. Edifici tutelati e oggetto di vincolo da parte della Soprintendenza dal 1951. E da Certosa, periferia Nord-Ovest, dove la protesta riguarda invece l'arrivo del festival della musica «City Sound» su un'area «da 31 anni vincolata a parco pubblico attrezzato con contributo pubblico e mai realizzata». Si tratta del famoso Lotto 67. Terreno che la società Sanitaria Ceschina avrebbe affittato alla società di Vittorio Quattrone per sei anni. «Invece di un parco, in una zona già assediata da rumore e inquinamento per la vicinanza con il reticolo autostradale - scrive i Comitati cittadini di Certosa Garegnano, Lago dei Tigli e Petrarca - arriverà una nuova fonte di inquinamento». I cittadini lamentano di «non essere stati minimamente informati del progetto, non aver mai incontrato Vittorio Quattrone né aver potuto esprimere il loro parere agli organi competenti».

Tornando a via Borgogna, ci sono anche il prefetto Marangoni e la Corte dei Conti tra i destinatari della lettera-appello oltre al sindaco Pisapia. In largo Toscanini sono già visibili i primi segni di accantieramento. «Nonostante lo scenario della sosta e della mobilità cittadina sia radicalmente mutato a distanza da 15 anni dal controverso piano parcheggi, il Comune contraddicendo i propri atti ed indirizzi programmatici - scrivono i cittadini - ha deciso di far realizzare un parcheggio dannoso per l'interesse pubblico dell'intera collettività». L'appello solleva il coperchio sulla fragilità della copertura economica dell'infrastruttura: «La vendita dei posti auto stimata ha costi doppi rispetto al mercato corrente nella stessa zona», si precisa. Quanto alla fidejussione assicurativa «è stata rilasciata da una società di un Paese black list, mentre il piano economico finanziario è stato asseverato da Banca Etruria». Questioni che sono già oggetto di analisi in questi giorni da parte dell'assessorato all'Urbanistica. Presto la zona di piazza San Babila, via Borgogna, corso Europa, largo Toscanini e largo Augusto sarà un cantiere infinito.

Sotto accusa il Comune anche per quanto sta avvenendo in zona Certosa. «Da 31 anni :- spiegano i cittadini - il quartiere attende il parco. Ripetutamente abbiamo chiesto al Comune di realizzarlo e la risposta è stata sempre «non ci sono i fondi». Però ha realizzato una pista ciclabile (via Varesina) che unisce il nulla di via Bartolini al caos di via Palizzi, e anche il sottopasso da viale De Gasperi a viale Teodorico che non ha prodotto alcunché di utile per i cittadini». Il progetto di City Sound che doveva essere rieditato al Monte Stella, dopo l'esperienza dell'Arena e dell'Ippodromo, lo scorso anno è stato respinto dalla Zona 8 . «Che fine ha fatto il dialogo con i cittadini promesso dal manager Quattrone? Come ha vigilato la Zona 8, che il 22 febbraio scorso parlava di una generica Arena Certosa?». Ma, soprattutto, dove sono gli studi «sull'inquinamento prodotto dai mezzi che affluiranno tutti insieme in una conca, destinata a diventare una camera a gas?».

pdamico@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contrasti

*In largo Toscanini
sono iniziati*

gli scavi per la realizzazione del parcheggio interrato multipiano da 328 posti auto, dei quali 238 ad uso privato e 87 a rotazione In corso Europa è iniziato lo scavo per la stazione

della fermata per la M4 e lo spostamento della fognatura Alla periferia Nord, quartiere Certosa, si insedierà il festival musicale estivo City Sound

sul terreno della società Ceschina destinato a parco pubblico

Foto: A sinistra, il **cantiere** del parcheggio sotterraneo in via Borgogna. Sopra, l'area dove nascerà Arena Certosa, uno spazio per concerti e attività sportive

Municipio XIV, altri appalti sospetti Due milioni per lavori non collaudati

Il pm indaga sui ricorrenti incroci tra il funzionario Lumini e la Prima Appalti srl Interventi carenti Buche e strade riparate con meno asfalto del necessario

Fulvio Fiano

Tommaso Lumini, funzionario del XIV municipio, avrebbe intascato cinquemila euro di tangenti per chiudere un occhio sui lavori di manutenzione stradale negli **appalti** di sua competenza. Buche non riparate e strade rifatte con meno asfalto del necessario (come svelato dagli imprenditori «pentiti» Martella-Ferrari, che di questi lavori facevano man bassa).

Il capitolo a lui dedicato nell'inchiesta sulle mazzette al Simu (sviluppo infrastrutture urbane) di cui stiamo parlando è tutto sommato poca cosa rispetto ad altre più sostanziose accuse (in termini di soldi intascati) per i dipendenti dell'ufficio di via Petroselli. Tuttavia, rileggendo il nome di Lumini in un'altra indagine della procura, la Vitruvio, concentrata sul XIV municipio, si scopre che le stesse procedure opache si ripetono anche in questo ambito territoriale più ristretto. E confermano quella sorta di «così fan tutti» sotto il grande ombrello dell' **Urbanistica**.

Lo spunto per ricostruire questi sospetti arriva dall'ultimo materiale acquisito in ordine di tempo dalla finanza. Giovedì scorso il nucleo anticorruzione è andato a prendere negli uffici del XIV uno specifico capitolato di lavori per interventi di manutenzione e ristrutturazione in asili e scuole (bagni, infissi etc), affidati alla srl Prima **Appalti**, liquidati (360mila euro) pur se mai effettuati. La stessa ditta di Gianluca Bucci, iscritto dalla procura con altre due persone, ha lavorato spesso nel XIV per scelta proprio di Lumini (qui non indagato) come responsabile unico del procedimento («Rup»). Tutti affidamenti diretti, quindi senza una vera gara, e solo in un caso poi collaudati. Si tratta di episodi tutti concentrati nella precedente legislatura del municipio.

Il primo è quello in somma urgenza «per far fronte all'emergenza maltempo mediante la riparazione dei dissesti stradali e la pulizia delle caditoie per le acque meteoriche nel Municipio 19 (oggi 14, ndr), zona sud. Totale 125.520,83 euro.

Il secondo è per la «manutenzione ordinaria strade ricadenti nel territorio del Municipio Roma 19. Quartieri Torvecchia, Pineta Sacchetti, Primavalle, Balduina». Totale: 478.335,25 euro.

E ancora «manutenzione ordinaria strade comunali - Pronto intervento strade aperte al pubblico transito non inserite nell'elenco manutenzioni Anno 2010- zona sud», altri 728.986,25 euro.

Infine, l'unico collaudato, «costruzione marciapiede via Valle dei Fontanili; manutenzione straordinaria di via valle dei Fontanili», 485.000 euro.

Fanno quasi due milioni di euro. I prossimi faldoni a finire sul tavolo del pm Erminio Amelio potrebbero essere questi.

ffiano@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: 14° Municipio nel quale sono concentrate le indagini su **appalti** sospetti

Foto: Scandalo manutenzione Una delle tante strade romane riparate malamente. Adesso si viene a scoprire che le ditte mettevano meno asfalto dell'occorrente

La Lente

Mutui , come ottenere le condizioni più favorevoli

Gino Pagliuca

Per quanto risicata la ripresa economica sta portando più fiducia nel futuro e le famiglie tornano a chiedere credito. Lo fanno per comprare casa ma anche per finanziare acquisti di beni durevoli o voluttuari, e così il 2015 è stato un anno di forte crescita sia per le erogazioni di **mutui** sia per i prestiti personali. E a proposito di questi ultimi, «Corriere Economia», in edicola domani insieme al quotidiano, presenta i risultati di un'indagine commissionata all'Istituto tedesco qualità e finanza che ha messo a confronto le condizioni economiche dell'offerta dei principali istituti finanziari e bancari e ha misurato il grado di soddisfazione dei clienti sulla qualità dei servizi. Due le categorie considerate nell'analisi: i prestiti per liquidità e la cessione del quinto, ovvero i finanziamenti garantiti dalla pensione o dallo stipendio del debitore. Dall'indagine, che mette a confronto le proposte di 12 tra banche e finanziarie, emerge che nella forbice tra le migliori condizioni e quelle meno convenienti ci sono oltre tre punti di differenza nel finanziamento della liquidità e si superano i sei punti per la cessione del quinto. Il divario è molto più ridotto nei **mutui**, che registrano una forte discesa dei tassi sia per la discesa del costo del denaro sia per la riduzione degli spread applicati dalle banche. Ai finanziamenti per la casa «Corriere Economia» di domani dedica una parte della sua storia di copertina, analizzando l'andamento dei parametri che determinano la rata richiesta al cliente e mettendo a confronto quattro profili tipo di debitore, identificando per ognuno la migliore offerta a tasso fisso e a tasso variabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

I Navigli riscoperti tra modelli all'estero e coraggio d'innovare

Irene Tinagli

Milano merita di più delle schermaglie tra candidati che alcuni alimentano. Milano merita una visione del futuro ambiziosa, ancorata a grandi progetti. Qualcosa che si è incominciato a vedere quando Beppe Sala ha lanciato il suo «sogno»: la riapertura dei Navigli. Un sogno che s'innesta su un progetto del Politecnico. Milano ha una rete di canali per secoli parte integrante della sua storia. L'intero anello dei Navigli è stato interrato nel 1929 in nome di igiene, modernità e velocità. L'idea di ridare vita a questo patrimonio porta con sé costi e questioni tecniche che stanno facendo discutere. Ma bisognerebbe ricordare come negli ultimi 30 anni non ci sia stato al mondo un solo progetto di **riqualificazione** urbana di successo che non abbia avuto come elemento centrale l'acqua, fosse un fiume, un lago o un canale. È accaduto a Londra, con la **riqualificazione** dei docklands, zona degradata e oggi fiorente e attrattiva. A Parigi, dove il lungo Senna è stato arricchito di opportunità ricreative e dotato, in estate, persino di una vera spiaggia. A Buenos Aires, dove Puerto Madero negli anni 90 è diventato uno dei luoghi più glamour della capitale. È accaduto anche in Asia: a Hong Kong, Shanghai e persino Pechino, dove il lago Hou Hai è oggi il principale luogo di svago. E infine in modo esemplare a Madrid, dove chilometri di autostrada che tagliavano in due un'intera zona della città sono stati interrati e al loro posto è stato costruito un parco lungo il fiume Manzanares, che ha ospitato 47 progetti **urbanistici**. Ma perché l'acqua è diventata così importante? Perché, così come nella prima metà del secolo scorso l'esigenza di milioni di persone era quella di abbandonare le campagne e abbracciare la densità e gli stili di vita delle grandi metropoli, oggi è diventata quella di ritagliarsi spazi di vivibilità, di relax e di riconnessione con la natura. Per questo l'idea di Sala di creare spazi per uno stile di vita «slow» è un'intuizione felice, come dimostra la risposta entusiasta data dai milanesi alla **riqualificazione** della Darsena. Naturalmente un progetto di tale complessità dovrà bilanciare esigenze ambientali, commerciali e residenziali (a partire dalla mobilità). Ma porta con sé la straordinaria chance di ripensare tutta l'immagine della città, di attrarre investimenti, talenti e di dare un obiettivo comune a cui molteplici soggetti potranno lavorare insieme. Una prospettiva che può anche spaventare. Ma se c'è una cosa che Milano ha saputo mostrare è proprio la sua capacità di realizzare progetti ambiziosi e il suo coraggio di innovare. Economista e deputata pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Appalti , l'allarme a Maroni rimasto senza conseguenze

Il comitato regionale Nella relazione indicati come a rischio la maggior parte degli appalti assegnati
Simone Bianco

«Un peso ingente rappresentato dal ricorso a modalità di acquisizione di lavori, servizi e forniture di minore trasparenza rispetto alle gare pubbliche». Sotto la crosta del linguaggio burocratico, il giudizio del Comitato regionale per la trasparenza negli **appalti** delinea chiaramente un modo di operare che può favorire pratiche opache, soprattutto negli enti sanitari della provincia di Bergamo. Parole che risuonano beffarde, alla luce di quanto è emerso nelle ultime settimane, a partire dalla presunta gara truccata per l'affidamento alla Servicedent dei servizi odontoiatrici dell'Azienda ospedaliera Bolognini di Seriate.

Il verdetto del Comitato è di un anno fa e riguarda i numeri degli **appalti** pubblici delle Aziende ospedaliere e delle Asl (oggi Asst e Ats) del 2013. Il Comitato, presieduto dall'ex generale della Guardia di Finanza Mario Forchetti, nella sua relazione alla giunta regionale, suddivideva gli **appalti** pubblici in due categorie: procedure più trasparenti e procedure meno trasparenti. Questo secondo gruppo, nel caso del Bolognini, rappresenta nel 2013 il 66,92% degli **appalti** (27,5 milioni di euro); gli **appalti** più trasparenti (ad esempio acquisti in convenzione statale o regionale, procedure aperte o negoziate) raggiungono il 33,08%. In realtà, l'appalto da 27 milioni di euro alla Canegrati rientra tra quelli considerati meno a rischio dall'organo di controllo regionale. Un'ulteriore beffa e un motivo di riflessione per la giunta di Roberto Maroni, che proprio all'ex generale Forchetti ha ora affidato nuove verifiche sui fatti emersi dalle indagini.

Soprattutto però la Regione dovrà agire sulla grande massa degli **appalti** considerati poco trasparenti a cui ricorrono le aziende pubbliche. Detto del Bolognini, anche al Papa Giovanni di Bergamo il totale degli affidamenti «a rischio» del 2013 è la netta maggioranza (oltre 138 milioni di euro, il 74,59% del totale), così come a Treviglio (18,6 milioni, pari al 72,41%). Situazione inversa all'Asl, che aveva procedure trasparenti nel 92,54% dei casi. Ma, a riprova della necessità di controlli più approfonditi, c'è il fatto che questo sistema di verifiche si basa quasi esclusivamente sulle autocertificazioni inviate alla Regione dai vertici delle aziende sanitarie .

sbianco@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cos'è

*Il Comitato per la trasparenza negli **appalti**
è un organismo di controllo nominato
dalla giunta regionale lombarda. Effettua verifiche
sugli enti controllati
dalla Regione 66,9 per cento l'ammontare
degli **appalti**
del 2013
del Bolognini
di Seriate assegnati
con procedure considerate poco trasparenti*

Foto: Roberto Maroni, alle sue spalle una foto di Fabio Rizzi, arrestato

Giovanni Caudo

«Era un dipartimento comandato da esterni Cinque miliardi spesi, nessun cantiere finito»

Coop Alcune erano anche state anche denunciate, ma in Procura non c'era ancora Pignatone Fulvio Fiano

«Il pd era appeso a un geometra e Coratti mi aspettava fuori la porta per difendere i dirigenti. L'**edilizia** popolare è per i costruttori l'equivalente della mucca da mungere di Buzzi». Da indagato a grande accusatore, l'ex assessore all'**Urbanistica**, Giovanni Caudo, racconta i suoi 850 giorni in «un dipartimento che sembrava comandato da esterni, con un ingegnere idraulico a gestire il centro storico e in una città dove i grandi progetti pubblici sono tutti incompleti e sotto inchiesta. E io avrei preso tangenti? Chiedetevi invece chi vuole screditarmi».

Partiamo da qui, professore. Lei è indagato per corruzione nella vicenda di palazzo Raggi. Ha capito di cosa viene accusato?

«Guardi, su palazzo Raggi ho trovato una delibera già chiusa e approvata dalla precedente giunta. Appena ho avuto notizia di possibili irregolarità l'ho sospesa in autotutela».

Se così fosse lei sarebbe un testimone, non un indagato

«La magistratura si muove a tutela degli onesti, per questo si chiama avviso di garanzia. Ho chiesto al pm Amelio di essere ascoltato il prima possibile e resto in attesa che completi i suoi accertamenti».

Non teme che dalle perquisizioni emergano atti firmati da lei?

«No, perché non ce ne sono. E la sospensiva è firmata da un dirigente ora tirato in ballo».

Per le torri dell'Eur, invece, si indaga sugli oneri accessori non pagati.

«Un argomento che non esiste perché gli oneri citati sui giornali sono relativi al precedente progetto che prevedeva la demolizione per far spazio ad appartamenti di lusso, voluto da Veltroni e mai andato in porto. Le torri tornano uffici e sono stati pagati gli oneri di legge».

Gia corrisposti?

«Sì, a dicembre. Senza non sarebbe stato rilasciato il permesso a costruire».

Sono state scartate proposte diverse e più convenienti?

«Lo deve chiedere alla Cassa e depositi, che ha indicato Telecom. Le posso dire che non un metro in più è stato concesso sul progetto originario e che da Telecom abbiamo ottenuto più di quanto le spettasse con la **riqualificazione** degli spazi esterni».

Ultimo capitolo, i Piani di zona. Una denuncia la accusa di omissioni nel far applicare le regole. E le sue due delibere di fine mandato vengono ritenute dai comitati di cittadini largamente incomplete.

«Intanto, la giungla sui prezzi massimi di cessione è un capitolo fondamentale in questa città. La parabola dell'**edilizia** convenzionata ha subito negli ultimi 15-20 anni una deformazione: la centralità dell'inquilino e il diritto ad alloggi a prezzi accessibili è stata sostituita dalla centralità dei consorzi **edili**».

C'è chi ha speculato?

«Beh, negli anni '90 e 2000 consiglieri comunali e assessori facevano campagna elettorale sui volantini delle coop. Alcune coop erano anche state denunciate, quando però in procura non c'era ancora Pignatone».

Molti dirigenti delle aree di sua competenza sono oggi al centro di sospetti. Loro non li ha denunciati?

«Prima della rotazione voluta da Sabella ho riformato tutta la struttura. Nessuno è rimasto al suo posto, via gli esterni, valorizzati gli interni in base alle competenze. Gente che da 20 anni lavorava con gli stessi costruttori. Non sa i terremoti, ma il clima è cambiato in questi anni e ci sta che qualcuno voglia vendicarsi».

La sua presunta corruzione su palazzo Raggi è in concorso con il capo del IX dipartimento, Antonello Fatello. Lui non è stato rimosso.

«Finito il riassetto degli uffici cercavo una figura di riferimento. Fatello era il più qualificato, non aveva indagini a suo carico».

Conosceva Bonifaci?

«Con lui non ho mai avuto a che fare. Gli ho bloccato palazzo Raggi e non solo. Una volta venne da me con un progetto per una torre all'Eur, L'ho messo alla porta».

Come vive questi giorni?

«Come il tentativo di screditare una persona onesta, senza partito, che ha messo fine al caos. Levare punti di riferimento li ha fatti impazzire».

Di chi parla?

«Facciamo questo gioco: a Dublino gli investimenti privati nell'edilizia sono 2,1 miliardi di euro, a Roma 200 milioni. Le uniche grandi opere degli ultimi anni sono finanziate dal pubblico: la Vela di Calatrava, la Nuvola di Fuksas, i mondiali di nuoto, la nuova Fiera, la Metro C. Cinque miliardi spesi, nessun cantiere finito. E sono io che ha preso tangenti?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Nato nel 1964 a Fiumefreddo (Catania), sposato, ha due figli. Architetto e saggista, insegna all'Università di Roma Tre alla facoltà di Architettura. È stato assessore alla Trasformazione urbanistica della giunta Marino dal 2013 a ottobre 2015

Foto: Palazzo Raggi Al centro dell'inchiesta

il tentativo

di trasformarlo

in un megastore nel centro storico

Maxxi

Roma dal 1870 a oggi, a lezione d' architettura

Parte oggi e prosegue fino al 14 maggio, nell'auditorium del museo Maxxi (via Guido Reni 4/a), il ciclo di incontri «Cinque lezioni di **architettura** su Roma dal 1870 a oggi» (ore 11.30). Da quando nel 1871 la città papalina divenne capitale dello Stato italiano, Roma è passata attraverso trasformazioni che ne hanno cambiato progressivamente la fisionomia. Dal mito della Roma imperiale d'epoca fascista agli **edifici** delle Olimpiadi del 1960, dall'**edilizia** residenziale degli anni Settanta alle riqualificazioni per il Grande Giubileo del 2000, la città non ha smesso di cambiare, sia pure tra mille lentezze e criticità. Primo appuntamento odierno con Vittorio Vidotto, dal titolo «Roma 1870-1940. Nascita di una capitale», introduce Margherita Guccione, direttore Maxxi **architettura**. Il programma prosegue il 19 marzo con la lectio di Giorgio Ciucci «Roma 1943-1970. Piani **urbanistici**, progetti **architettonici**, **edifici** costruiti». A seguire, 16 aprile, Piero Ostilio Rossi parlerà di «Roma 1970-2015. Cinque stagioni per la città». Il 30 aprile si discute invece di «Ingegneria e **architettura** a Roma: Il linguaggio delle strutture», con Tullia Iori e Sergio Poretti. Ultimo appuntamento il

14 maggio con «Arte e **Architettura** a Roma», lectio di Antonella Greco. Per info e biglietti: www.fondazionemaxxi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Eur Il Palazzo

della Civiltà del Lavoro, di Guerrini
e Lapadula

Casa Dai picchi del 2008 i tassi di riferimento sono crollati anche di 600 punti. I conti in tasca a quattro profili diversi: il prestito recita a soggetto

Mutui Al minimo e personalizzati: la guerra dell'1%

Ma la valutazione del rischio cliente è sempre più severa: impossibile ottenerli se il debito supera il 30% dello stipendio Il tasso fisso a 20 anni si trova a poco più del 2%. Il variabile all'1,2%

GINO PAGLIUCA

Siamo in Quaresima ma per chi deve avviare un finanziamento per la casa, e per chi lo ha già in corso a tasso variabile, è un periodo di festa. I parametri di indicizzazione dei **mutui** hanno toccato a febbraio un nuovo minimo storico. L'Euribor a un mese è sceso la scorsa settimana a -0,26%, l'indice trimestrale, considerato il benchmark dei finanziamenti variabili, ha toccato -0,20%. L'Eurirs, il tasso che serve da base di calcolo per le condizioni dei **mutui** fissi, ha abbattuto la barriera psicologica dell'1%: il parametro a 20 anni è sceso a 0,95%; il trentennale a 0,98%.

La storia

Rispetto ai valori di picco registrati nel 2008, all'epoca del crollo di Lehman, l'Euribor ha registrato una diminuzione di circa il 6%. Meno ripida, ma comunque notevole la discesa dell'Eurirs; in sette anni la caduta è stata di 400 punti.

Il crollo dei parametri si è scaricato quasi per intero sul tasso dei finanziamenti sia fissi sia variabili. Gli spread applicati per i migliori **mutui** oggi sono ancora di qualche decimo di punto più elevati rispetto a quelli applicati prima della crisi, ma il «tasso finito» proposto oggi ai clienti di elevata affidabilità è comunque il più basso di sempre, sia sui fissi, che a venti anni partono attorno al 2,2%, sia sui variabili, offerti poco sopra l'1%.

La forbice tra le due formule si è quindi ridotta a poco più di un punto: tradotto in termini di rata significa che per un finanziamento da 120mila euro a 20 anni si spendono indicativamente 630 euro a tasso fisso e 565 con l'indicizzato. I 65 euro di differenza non sono molti per mettersi al riparo dal rialzo del costo del denaro. Ci sono però segnali evidenti del fatto che sul mercato dei capitali non si crede alla possibilità di un aumento significativo, almeno nel medio termine dell'Euribor. Il primo è proprio il valore dell'Eurirs: chi offre di ricoprire il valore di un mutuo scambiando denaro a tasso fisso con denaro a tasso variabile per 20 anni facendosi pagare l'1% lo fa perché crede che il costo del denaro a breve nell'arco del ventennio sarà più basso dell'1%. Il secondo è l'andamento dei derivati sull'Euribor a tre mesi al Liffe di Londra: le quotazioni si basano sulla previsione che il parametro riesca a raggiungere lo 0,80% solo a dicembre 2021.

Della discesa dei tassi hanno beneficiato invece in misura molto limitata i prestiti, che come vediamo negli altri servizi di questa pagina si posizionano su livelli molto più elevati, per partire dal 7% e arrivare facilmente a presentarsi in doppia cifra. Si tratta di prodotti con caratteristiche non comparabili con quelle dei **mutui**, per importo, durata e soprattutto per l'assenza di garanzie reali che li rende molto più rischiosi per chi li eroga. L'ultima rilevazione della Banca d'Italia, relativa al quarto trimestre 2015, segnala tassi in salita di oltre mezzo punto rispetto al trimestre precedente per i prestiti personali e lievi variazioni per la cessione del quinto: più 24 centesimi per le erogazioni fino a 5.000 euro, meno 7 centesimi per oltre 5.000 euro.

Gli incroci

La rischiosità del cliente è un aspetto sempre più decisivo anche per i **mutui**: i due indicatori più importanti per valutare l'affidabilità di un cliente, e cioè il rapporto tra la rata mensile e il reddito netto certificabile del debitore e il cosiddetto Ltv (loan to value), cioè il rapporto tra la somma richiesta e il valore dell'immobile dato in garanzia, sono valutati in maniera molto rigorosa: anche se ogni banca ovviamente ha i suoi criteri in linea di massima senza ulteriori garanzie è difficile ottenere un mutuo che comporti il pagamento di una rata superiore al 30% del reddito, mentre per la valutazione del rapporto prestito/valore della casa ormai tutti gli istituti si basano sulla stima dell'immobile fatta dal loro perito di fiducia e non sul prezzo di acquisto.

La combinazione tra caratteristiche di reddito, profilo lavorativo del potenziale debitore, Ltv, durata del mutuo ed esigenze di marketing della banca fa sì che il ventaglio dei tassi richiesti da ogni singolo istituto sia molto ampio, con una segmentazione dei target di clientela che renderebbe del tutto inattendibile una risposta alla classica domanda su quale banca sia più conveniente.

Si può solo dire quale istituto offra le condizioni migliori in un determinato giorno e per un determinato mix di caratteristiche del cliente. Lo provano anche i casi che abbiamo ipotizzato per questa pagina: ci sono quattro profili tipo di potenziali debitori e per ognuno abbiamo stilato la graduatoria dei tassi effettivi sia per il mutuo fisso sia per l'indicizzato. Ebbene, su otto tipi di mutuo considerati, le banche che risultano vincitrici almeno una volta sono sei e sarebbe facile dimostrare che, ipotizzando altri profili, la palma della convenienza andrebbe a istituti che nei casi qui presi in esame non occupano il gradino più alto del podio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Professionista, 40 anni, reddito di 55.000 euro all'anno che compra una casa da 350 mila euro e ne chiede 100 mila da rimborsare a 10 anni 897,91 € 897,91 € 904,39 € 908,98 € 908,98 € Rata mensile 1,50% 1,50% 1,70% 1,75% 1,75% Tasso nominale Unicredit Intesa Sanpaolo Banco di Sardegna Hello Bank! Bnl 1,77% 1,87% 1,94% 1,95% 2,08% Tasso Tasso fisso effettivo 871,75 € 882,54 € 877,87 € 871,36 € 873,29 € Rata mensile 0,90% 1,15% 1,04% 0,89% 1,20% Tasso nominale Banca Carige Webank.it Hello Bank! Intesa Sanpaolo Ing Direct 1,20% 1,21% 1,24% 1,25% 1,27% Tasso Tasso variabile effettivo Impiegato di 28 anni, reddito di 20 mila euro all'anno, che compra una casa da 150 mila euro, chiede un mutuo da 120 mila euro a 30 anni 486,72 € 496,27 € 493,71 € 496,27 € 509,19 € Rata mensile 2,70% 2,85% 2,81% 2,85% 3,05% Tasso nominale Intesa Sanpaolo Hello Bank! Bpm Bnl Webank.it 2,87% 2,97% 2,99% 3,03% 3,11% Tasso Tasso fisso effettivo 411,22 € 419,93 € 416,57 € 414,14 € 417,09 € Rata mensile 1,45% 1,60% 1,54% 1,50% 1,55% Tasso nominale Webank.it IWBANK Hello Bank! Banco di Sardegna Carige 1,48% 1,61% 1,64% 1,66% 1,66% Tasso Tasso variabile effettivo Quadro di 45 anni, reddito 40 mila euro all'anno, chiede 150 mila euro a 20 anni per una casa da 300 mila euro 759,54 € 769,53 € 780,32 € 780,32 € 794,85 € Rata mensile 2,01% 2,15% 2,30% 2,30% 2,50% Tasso nominale Credem Intesa Sanpaolo Hello Bank! Bnl IWBANK 2,32% 2,35% 2,43% 2,49% 2,62% Tasso Tasso fisso effettivo 675,81 € 692,66 € 696,62 € 699,88 € 692,66 € Rata mensile 0,79% 1,04% 1,10% 1,15% 1,04% Tasso nominale Credem Hello Bank! Banca Dinamica Webank.it Bnl 1,07% 1,15% 1,16% 1,18% 1,21% Tasso Tasso variabile effettivo Fonte: elaborazione da dati **mutui** online.it - condizioni rilevate il 23/2/2015 Impiegato di 35 anni reddito fisso 30 mila euro, chiede una surroga da 138 mila euro a 22 anni per una casa da 200 mila euro 691,07 € 707,73 € 714,49 € 728,81 € 730,23 € Rata mensile 2,66% 2,90% 3,00% 3,20% 3,22% Tasso nominale Bpm Webank.it Carige IWBANK CheBanca! 2,73% 2,94% 3,08% 3,27% 3,27% Tasso Tasso fisso effettivo 601,26 € 607,72 € 610,90 € 602,41 € 623,69 € Rata mensile 1,30% 1,40% 1,45% 1,55% 1,65% Tasso nominale Webank.it Bpm Banca Carige Ing Direct Ubi 1,31% 1,45% 1,51% 1,57% 1,67% Tasso Tasso variabile effettivo La forte discesa dell'Euribor e dell'Eurirs a cui sono agganciati i **mutui** variabili e fissi. I tassi sono ai minimi storici

Il professionista

Tassi nominali allo 0,9 per i clienti più affidabili

E' il cliente ideale: quello che chiede i soldi pur non avendone bisogno. I tassi al minimo stanno spingendo molte persone a stipulare il mutuo anche se con tutta evidenza potrebbero saldare per contanti l'acquisto della casa, oppure perché non vogliono smobilizzare altri investimenti. Per questo si chiedono importi limitati se rapportati al valore dell'immobile e di breve durata, come nel nostro esempio che considera un mutuo decennale. Carige nel variabile riesce a scendere anche sotto la soglia dell'1%. La differenza tra fisso e indicizzato è ridotta in termini di tasso (tra i 40 e i 60 centesimi) e ancora più bassa in termini assoluti. Per 100 mila euro il tasso fisso più economico, di Unicredit, costa solo 26 euro al mese in più rispetto al miglior variabile. Il gap si riduce ancora se si considerano i costi effettivi dei due **mutui** (rata

mensile e spese meno detrazione fiscale sugli interessi): in 10 anni a tasso fisso si spendono 107.439 euro su un prestito di 100.000, con il variabile 104.998, cioè 2.441 euro in meno.

G. PA.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'under 30

Per i giovani serve (spesso) l'impegno anche dei genitori

Un profilo considerato dalle banche a rischio per reddito, rapporto tra prestito e valore dell'immobile e durata del rimborso: un giovane che chiede il 75% del costo della casa da ripagare in 30 anni. Le condizioni indicate non tengono conto della richiesta di garanzie accessorie (genitori che si impegnano a far fronte a eventuali difficoltà di pagamento, assicurazione contro la perdita del posto di lavoro) che molto probabilmente verrebbero chieste. Rispetto al caso precedente il tasso fisso sale di un punto, il variabile di 25-40 centesimi. La differenza tra il miglior tasso fisso, di Intesa Sanpaolo, e quello indicizzato, della banca online Webank.it, è di 140 centesimi effettivi e si traduce in termini di rata in un maggiore esborso di quasi 75 euro al mese. Non sono pochi per chi ne guadagna 1.700. Un mutuo sempre da 120 mila euro a 20 anni a un cliente che sta comprando una casa da 250 mila, e che ne guadagna 30 mila all'anno, costerebbe 30 euro in meno al mese a tasso fisso, e 20 in meno con l'indicizzato.

g. PA.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Surroga

La rottamazione premia le case non svalutate

Il quarto profilo è quello di un cliente che, approfittando delle favorevolissime condizioni dei tassi, surroga un mutuo trentennale in corso e con durata residua di 22 anni. E' una situazione per cui si ottengono condizioni favorevoli solo se il capitale da restituire è relativamente ridotto rispetto al valore attuale dell'immobile. La casa del debitore del nostro esempio con tutta probabilità infatti si è svalutata dal 2008 e ovviamente la banca che accetta la surroga calcola il rapporto mutuo/garanzia sulla base del valore di oggi dell'immobile. Le condizioni migliori sono quelle offerte dal gruppo Banca Popolare di Milano, infatti nel fisso prevale la banca fisica Bpm precedendo la controllata Webank che opera via Internet, nel variabile le prime due posizioni si invertono. La differenza tra fisso e variabile è notevole, attorno al punto e mezzo in media, che tradotti in termini di rata mensile significano 100 euro al mese in meno se si sceglie l'indicizzato.

G. PA.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro

Trattamento favorevole se si resta sotto il 50%

Nonostante la somma rilevante, 150 mila euro, il potenziale debitore del nostro esempio può ottenere condizioni di tasso molto favorevoli perché alla banca chiede un impegno non superiore alla metà del valore della casa. Credem risulta l'istituto più economico sia nel fisso sia nel variabile, per il quale offre un tasso nominale addirittura dello 0,79%, il risparmio nel costo della rata ottenibile scegliendo l'indicizzato non è trascurabile, e in media si pone tra gli 80 e i 100 euro al mese, ma bisogna tenere conto che un mutuo partito attorno all'1% in caso di rialzo dell'Euribor di un solo punto in pratica raddoppia il costo degli interessi e se l'incremento si verificasse nei primi anni di rimborso la rata salirebbe di molto. Per restare ai due **mutui** Credem: se tra un anno l'Euribor tre mesi, a cui è parametrato il variabile, salisse di un punto, la rata passerebbe dagli attuali 676 a 804 euro. Tra la migliore offerta e la quinta c'è una differenza di 35 euro nel fisso e di 17 nell'indicizzato.

G. PA.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ricette Dall'ottimizzazione fiscale alla valutazione dei rischi: ecco le proposte dei principali operatori «private» sulla gestione degli asset reali

Immobili Come farli rendere di nuovo

Rappresentano la metà della ricchezza, 4 mila miliardi, la crisi li ha svalutati Le strategie per ribilanciare grandi patrimoni dove le case contano molto Anche in Italia arrivano le Siiq, il nuovo veicolo per gli investimenti

PATRIZIA PULIAFITO

Il mattone, come investimento, perde attrattiva e i private banker studiano nuove strategie per valorizzare gli asset immobiliari che nei ricchi patrimoni hanno un peso importante, circa il 38% in un portafoglio medio di 1,3 milioni, secondo Aipb (Associazione italiana del private banking). In verità, è la maggior parte del risparmio tricolore ad essere investito nelle case: oltre la metà degli 8.800 miliardi della ricchezza complessiva. Questo perché, storicamente, il mattone era considerato l'investimento rifugio più sicuro, che si rivalutava nel tempo e non tradiva mai. Ma la crisi ha sconvolto i paradigmi. Negli ultimi anni, non solo le case non hanno acquistato valore, ma addirittura lo hanno perso.

Rendimento

«Così - conferma Paolo Molesini, amministratore delegato di Fideuram Intesa Sanpaolo Private Banking - se nel passato il rendimento del patrimonio immobiliare era dovuto prevalentemente all'aumento di valore, oggi è dato solo dagli affitti». Il peggio è che il canone non finisce interamente in tasca, buona parte viene eroso dai costi di manutenzione e dalle tasse fortemente lievitate negli ultimi anni, mettendo in dubbio anche il futuro del mattone. «Dunque oggi - prosegue Molesini - il nostro compito è far capire ai clienti che gli asset immobiliari devono rientrare nel perimetro degli altri investimenti ed essere gestiti con le stesse metriche: valutazione dei rischi e adozione della strategia di diversificazione». Sono sulla stessa linea di pensiero anche gli altri protagonisti. «Certo - aggiunge Marco Angelucci, responsabile Real Estate Advisory di UniCredit - i grandi patrimoni immobiliari devono essere riposizionati e occorre trovare soluzioni per migliorare il rapporto rischio/rendimento, prevedendo anche le dismissioni, nel caso di asset divenuti improduttivi. Il nostro primo approccio è un'analisi della composizione e del valore dell'esistente, per poter definire gli obiettivi di medio lungo termine».

In questo senso si stanno organizzando con servizi dedicati tutte le strutture grandi e piccole. «Anche noi - spiega Andrea Ragaini, responsabile Wealth Management di Banca Generali - stiamo lavorando per mettere a disposizione dei clienti i migliori strumenti per monitorare le dinamiche del patrimonio immobiliare: condizioni fiscali e finanziarie e individuare le opportunità per valorizzarlo, nell'equilibrio del portafoglio nel suo complesso».

In questa logica sta lavorando anche Banca del Fucino. «Siamo perfezionando una partnership con un primario operatore immobiliare, con valori allineati a quelli della Banca - spiega Salvatore Pignataro, vice direttore e responsabile della Divisione private banking di Banca del Fucino - con l'obiettivo di rendere edotti i nostri clienti sui rischi e assisterli nella gestione degli asset».

Banca Aletti sta attivando un network di specialisti. «Perché - spiega Franco Dentella, vice direttore generale e responsabile Private banking e wealth management di Banca Aletti - riteniamo che l'approccio al patrimonio immobiliare debba essere aperto a più strategie: dismissioni, cambio di destinazione d'uso, ristrutturazione per ammodernarli o trasformarli in **edifici** a basso consumo energetico con un consistente aumento della redditività».

Le quotazioni

Ma, in una fase di prezzi bassi sul mercato possono presentarsi delle buone opportunità. Quali sono le strategie in questo caso? «Aiuteremo il cliente a individuare le zone e le tipologie di **immobili** che possano attirare anche capitali dall'estero», ha dichiarato Angelucci.

E nel caso di dimissioni, volendo continuare a puntare sull'immobiliare? «Le forme d'investimento indirette non sono ancora sviluppate in Italia - conclude Angelucci -. Ma poiché noi le giudichiamo valide, abbiamo già effettuato una selezione di fondi immobiliari e stiamo guardando con interesse all'arrivo in Italia delle Siiq, le società quotate che investono in **immobili** destinati alla locazione che da tempo sono presenti all'estero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quanto piace il mattone LA COMPOSIZIONE DEL PATRIMONIO DELLA CLIENTELA DEL PRIVATE BANKING Reale 18% Finanziaria 44% Immobiliare 38% la ricchezza media 1,3 milioni 77% Si rivolgerebbe ad un istituto bancario per servizi di consulenza immobiliare... 59% ...per operazioni di assistenza fiscale, legale, societaria 58% ...per selezione di proposte di investimenti immobiliari con finalità reddituali 57% ...per fondi immobiliari riservati CERCASI CONSULENZA

Trend Nel 2015 sono stati investiti nel capoluogo lombardo oltre due miliardi nell' edilizia business, un terzo del totale italiano. E adesso...

Milano È la capitale degli uffici (nuovi)

I prezzi si sono stabilizzati. Dalla ex Falck a Porta Nuova a Santa Giulia: nuovi progetti per soddisfare la domanda di qualità
GINO PAGLIUCA

Sul mercato milanese degli uffici sono stati investiti nel 2015 oltre due miliardi e mezzo dagli operatori istituzionali, il triplo rispetto al 2014. Il dato da solo rappresenta un terzo del totale degli investimenti immobiliari in Italia: una performance dovuta anche a grandi operazioni di portata non facilmente ripetibile in futuro e che hanno quasi sempre visto nel ruolo degli acquirenti operatori stranieri

Il boom dell'interesse per gli **edifici** terziari si spiega anche guardando agli ultimi dati sui prezzi degli uffici rilevati dalla Borsa immobiliare milanese: nel secondo semestre 2015 la discesa dei valori si è arrestata, anzi in centro si è registrato anche un aumento dello 0,6%. La crisi, però, non è stata certo indolore per il mercato, come dimostra un raffronto rispetto ai prezzi registrati dalla stessa Borsa nel 2008, anno di picco per il mercato: in tutte le aree più richieste i prezzi sono scesi sia per le unità site in condominio misto (sono tipicamente studi professionali, che di solito vengono acquistati per uso diretto e non interessano in alcun modo gli investitori istituzionali) sia nei palazzi a integrale destinazione terziaria, con punte negative che, come vediamo nella tabella, arrivano a superare il meno 18% nell'area Missori-Santa Sofia. Abbiamo escluso Porta Nuova perché un confronto con il 2008, quando l'area era ancora occupata dalle ex Varesine, non avrebbe senso.

Le motivazioni

A spingere gli investitori istituzionali sono soprattutto due fatti:

- 1) i prezzi sono più bassi di quelli che si registrano in città come Londra, Parigi, Francoforte e come abbiamo visto hanno terminato la loro discesa;
- 2) c'è sì una vasta disponibilità di offerta, al punto che lo sfitto nei palazzi terziari supera il 13%, ma gli **immobili** di alto livello, per posizione e caratteristiche dell'edificio, sono pochi e vi sarà sempre richiesta. Questo secondo aspetto spiega anche perché stia proseguendo lo sviluppo di nuovi progetti in città, che porteranno, secondo le proiezioni di Cbre, alla realizzazione di oltre 390 mila metri quadrati nuovi entro il 2020, tutti di elevato standing costruttivo.

La mappa

Basandoci su un recente studio di Reag possiamo anche segnalare le caratteristiche di alcune delle nuove iniziative. Partendo da Symbiosis, promosso da **Beni Stabili**. In un'area industriale dismessa tra via Ripamonti e lo Scalo Romana e contigua alla Fondazione Prada, sarà un business park con prevalente presenza di uffici e 120 mila metri quadrati di superficie utile, sono già in corso trattative per il primo lotto di uffici, il termine dei lavori è previsto per il 2019.

Anche se sarà in prevalenza residenziale, il progetto di recupero dell'area ex Falck, a Sesto San Giovanni prevede 148 mila metri di nuove superfici a destinazioni terziaria. Il progetto CityLife è destinato a impattare su tutto il mercato milanese degli uffici perché l'anno prossimo nella torre Isozaki, acquisita da Allianz, e nella torre Hadid, ora di intera proprietà delle Generali, si trasferiranno 7.000 persone, tremila in particolare arriveranno dalla compagnia triestina, che libererà quindi gli **edifici** di Ugo Bassi e di via Caldera. Un'altra compagnia, Unipol, si sposterà invece a Porta Nuova, dove originariamente doveva sorgere l'hotel Gilli. Ma ci saranno sviluppi nell'area, perché la torre Inps di via Melchiorre Gioia, acquisita da Coima, sarà demolita per lasciare il posto presumibilmente a un altro edificio terziario che si integrerà nel contesto **architettonico** di Porta Nuova.

Proseguono i lavori per Santa Giulia, dove troveranno posto 163 mila metri quadrati di uffici anche se per il completamento di tutto il complesso Reag stima un tempo tra gli 8 e 10 anni. Tempi ancora più lunghi se

verrà sciolto il nodo, tutto politico, del recupero degli scali ferroviari urbani. Nella versione originaria erano previsti 800 mila metri quadrati edificabili con un mix di funzioni; si è poi scesi a 675 mila metri, ampliando gli spazi a verde e al social housing e il progetto si è arenato in Consiglio comunale. Se ne occuperà la prossima giunta di Palazzo Marino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

M IL BORSINO I prezzi degli uffici nelle aree più richieste. Valori in euro/metro quadrato LA MAPPA I canoni di locazione. Euro/metro quadrato per anno 320- 606 202-400 130 -215 101-166 Zone di pregio Centro Semicentro Periferia ZONA Prezzo 6.000-7.900 5.500-6.800 4.700-6.400 5.100-5.700 4.100-5.500 3.300-6.000 3.650-5.500 3.700-5.300 3.700-4.800 3.700-4.700 3.600-4.700 3.000-5.000 Variaz. 2015/2008 -14,7% -6,1% -11,9% -6,9% -5,0% -13,9% -1,6% -6,3% -6,6% -14,3% -15,3% -14,0% Spiga - Montenapoleone Vittorio Emanuele - S.Babila Diaz - Duomo - Scala Cairoli - Cordusio Brera Venezia - Monforte Repubblica Nirone - S.Ambrogio Parco Castello Vetra - S.Vito Missori - S.Sofia Tribunale - 5 Giornate UFFICI IN STABILI MISTI Prezzo 7.100-9.200 5.700-7.400 5.500-7.100 5.100-6.500 4.500-5.600 4.600-6.200 3.900-5.400 4.300-5.300 3.800-5.300 4.400-5.400 4.300-5.500 3.300-6.000 Variaz. 2015/2008 -18,1% -8,8% -12,3% -13,7% -4,8% -17,4% -6,0% -10,8% -4,4% -10,9% -18,7% -4,5% UFFICI IN STABILI TERZIARI Fonte: Borsino dei prezzi immobiliari di Milano - Borsa Immobiliare Fonte: Reag UN ANNO DA RICORDARE Il boom nel 2015 degli investimenti nel terziario a Milano. Dati in milioni di euro Centro 230,3 192 30,5 294 728,3 Porta Nuova 77,6 92,6 325,5 141,4 179,3 2011 2012 2013 2014 2015 Resto della città 192,7 84,2 381,6 443,7 1.599,6 Totale 500,6 368,8 737,6 879,1 2.507,2 Fonte: elaborazione su dati Cbre Champagne S. Franchino

Spending. La bozza di decreto legislativo di attuazione del nuovo Codice appalti cambia ancora una volta le regole da seguire

Acquisti centralizzati con tre soglie

Scelte autonome fino a 150mila euro per i lavori e a 40mila euro per beni e servizi Per gli importi più elevati le amministrazioni devono dimostrare il possesso di adeguate capacità organizzative e di gestione
Alberto Barbiero

La centralizzazione degli acquisti di beni e servizi cambia volto, con un assetto su tre livelli, e si correla con la qualificazione delle stazioni appaltanti. Il nuovo Codice degli appalti e delle concessioni assorbe nel suo quadro normativo la disciplina dei modelli di aggregazione per le acquisizioni di servizi, forniture e lavori, definendo gli spazi di intervento delle singole amministrazioni, delle centrali di committenza su base locale e dei soggetti aggregatori. Le disposizioni contenute nello schema di decreto legislativo, che sarà varato dal Consiglio dei ministri nei prossimi giorni, individuano un primo livello, rapportato alla soglia dei 40mila euro per i beni e i servizi e alla soglia dei 150mila euro per i lavori, nell'ambito del quale le amministrazioni aggiudicatrici possono operare autonomamente, senza necessità di qualificazione, rispettando gli obblighi di utilizzo degli strumenti elettronici (Mepa e piattaforme telematiche). Lo stesso margine di operatività in autonomia è garantito in relazione all'utilizzo degli strumenti di acquisto (ad esempio convenzioni e accordi quadro) messi a disposizione dai soggetti aggregatori (Consip, centrali di committenza regionali, alcune città metropolitane e province). Per effettuare acquisti di importo superiore alle due soglie, le amministrazioni devono ottenere, come stazioni appaltanti, la qualificazione, che ne dimostri le capacità organizzative e funzionali a gestire appalti di maggiore rilievo. Nella fascia di valore compresa per i beni e servizi tra i 40mila euro e la soglia comunitaria (attualmente 209mila euro), nonché per i lavori tra i 150mila euro e un milione di euro, le stazioni appaltanti dotate di adeguata qualificazione sviluppano le procedure utilizzando le piattaforme telematiche messe a disposizione dalle centrali di committenza qualificate e, solo in caso di indisponibilità dell'infrastruttura informatica, svolgono la procedura in modo tradizionale. In tale fascia di valore i Comuni non capoluogo sono tenuti a ricorrere a centrali di committenza o a soggetti aggregatori qualificati, oppure a unioni di Comuni già costituite e operanti come centrali di committenza già qualificate. Spetterà a un Dpcm definire i criteri e le modalità per la costituzione delle centrali di committenza, in forma di aggregazione di Comuni non capoluogo, nonché individuare gli ambiti territoriali di riferimento in applicazione dei principi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza. In ogni caso le amministrazioni potranno fare ricorso a centrali di committenza qualificate, le quali possono svolgere attività ausiliarie a favore di altre centrali di committenza o di stazioni appaltanti. Le disposizioni introducono anche la possibilità di appalti congiunti (ricependo la novità contenuta nelle direttive comunitarie), ma questi possono essere realizzati solo da stazioni appaltanti qualificate, potendo peraltro le stesse cumulare le loro qualificazioni in relazione al valore dell'appalto. Proprio la qualificazione assume rilievo nel sistema complessivo: il nuovo Codice delinea i criteri in base ai quali potrà essere ottenuta dalle amministrazioni, demandando all'Anac la gestione del procedimento. Tra gli elementi che le amministrazioni devono possedere, rilevano la presenza di un'organizzazione stabile che si occupi di programmazione, affidamento e esecuzione degli appalti, un sistema di formazione e di aggiornamento dei dipendenti impegnati nella gestione delle gare, nonché il numero e il valore delle procedure svolte nell'ultimo triennio.

Incentivi. A marzo il bando per l'intervento: fa parte di un pacchetto con una dote complessiva di 160 milioni **Mutui agevolati per i giovani agricoltori**

Annamaria Capparelli

Il governo investe sui giovani per sostenere la crescita dell'agricoltura. Sono infatti diventati operativi gli interventi varati con «Campolibero» che contano su una dote complessiva di 160 milioni. La leva azionata è quella del credito. A marzo si apre il bando per la concessione di **mutui** agevolati per l'acquisto di aziende da parte di imprenditori under 40 e favorirne così l'insediamento. Lo strumento, che prevede la concessione di **mutui** fino a 30 anni, ha un budget di 60 milioni per il 2016. Intanto le domande sono già aperte per le altre iniziative. In particolare il mutuo a tasso zero a favore degli investimenti dei giovani agricoltori. A disposizione ci sono 80 milioni di cui 30 di finanziamenti nazionali e 50 di fondi Bei assegnati a questo capitolo a seguito dell'accordo con Ismea. Si possono finanziare progetti fino a un valore di 1,5 milioni. A completare il tris del «pacchetto giovani» il fondo di private equity da 20 milioni (presentato a Expo) per favorire la nascita e lo sviluppo delle start up nei settori agricolo, agroalimentare e della pesca. Tutte le operazioni che fanno rotta sui giovani sono gestite dall'Ismea. Un migliore accesso al credito e la disponibilità di terreni agricoli a condizioni meno onerose sono priorità assolute per cogliere e rafforzare le nuove tendenze. In linea con l'Unione europea che ha aumentato del 25% gli aiuti per gli under 40. I dati sull'occupazione giovanile in agricoltura in Italia registrano un andamento favorevole: +13% (20 mila nuovi occupati) a fronte del +4% dei lavoratori totali nel settore. E sono anche in crescita del 44% le iscrizioni alle scuole secondarie legate alle attività agricole e alimentari. «I numeri - ha dichiarato il ministro delle Politiche agricole, Maurizio Martina, - ci dicono del potenziale di questo comparto che vogliamo far crescere ancora. Investire in agricoltura non significa guardare al passato, ma interpretare con strumenti nuovi il futuro». «Dai campi - ha commentato il delegato nazionale dei giovani Coldiretti, Maria Letizia Gardoni, - non viene solo una risposta alla disoccupazione e alla decrescita infelice del paese, ma anche una speranza alla sconfitta dei nostri coetanei costretti a espatriare».

IL CANTIERE

La protesta di via Borgogna

LUCA DE VITO

Si salda la protesta dei commercianti con quella dei residenti in via Borgogna, dove sono appena partiti i lavori per il **cantiere** che porterà alla nascita di un parcheggio (approvato durante l'ultima giunta Albertini). Il neonato comitato ha inviato una lettera dai toni molto duri alla giunta, alla Corte dei Conti e alla Prefettura, accusando principalmente la società che realizzerà il parcheggio. L'accusa è di aver gonfiato le tariffe a cui verranno venduti i posti auto e moto. E il rischio che viene paventato dal comitato è che il **cantiere** possa interrompersi lasciando una ferita insanabile nel centro. Il quartiere prevede inoltre numerosi disagi anche per l'avvio, in estate, dei cantieri M4. A PAGINA II SI ALLARGA il fronte della protesta contro il **cantiere** per la realizzazione del parcheggio di via Borgogna. E la voce dei commercianti si salda con quella dei residenti. In una lunga lettera indirizzata alla giunta, alla Prefettura e alla Corte dei conti, il neonato comitato contro la realizzazione del parcheggio chiede un intervento per fermare i lavori e annuncia una (nuova) azione legale.

Nella lettera (sottoscritta da Bastianello, Brian&Berry, dall'immobiliare proprietaria del civico 8, da alcuni residenti dei civici 2 e 4, oltre ad altri commercianti) si attacca senza mezzi termini i costruttori che hanno il permesso per la realizzazione del parcheggio: «La società costruttrice, la Expo Borgogna Parking s.r.l., ha gonfiato con prezzi del tutto non congrui e fuori dal mercato i ricavi previsti nel piano economico finanziario del progetto stimando la vendita dei posti auto ad un costo (110mila euro per ciascun posto auto privato) che è doppio rispetto a quello di mercato corrente per i posti auto nella medesima zona (pari a circa 50mila euro). A ciò si aggiunga che il costruttore ha fornito una fideiussione assicurativa rilasciata da parte di una società di un Paese "black list" e che lo stesso piano economico finanziario è stato asseverato da Banca Etruria, nota per le recenti vicende che ne hanno evidenziato il dissesto».

Quello che intravedono residenti e commercianti è un futuro di disagi e di cali del fatturato: «Andremo incontro ad un centro cittadino sventrato e bloccato per un tempo indefinito - si legge ancora nella lettera - da cantieri che pregiudicheranno la sicurezza pubblica, la vivibilità del contesto circostante ed anche gli interessi di tutti i residenti e i commercianti della zona, considerato l'inevitabile calo di presenze nei molti esercizi commerciali affacciati su quest'area».

Anche perché proprio in quell'area a breve verrà aperto anche il **cantiere** per la stazione San Babila della nuova linea M4. In questo caso il grosso sarà a luglio, quando corso Europa e piazza San Babila verranno chiuse al traffico e quando si comincerà a scavare fino a 20 metri di profondità. Un **cantiere** che sarà molto invasivo e durerà per almeno cinque anni. Fino alla data di chiusura di piazza San Babila il Comune garantirà il doppio senso di marcia da e per via Borgogna, mentre via Cavallotti chiuderà ad aprile per circa un mese. Attualmente, il **cantiere** della M4 riguarda solo una delle due corsie di corso Europa e largo Augusto.

Su questo versante, il Comune si è recentemente attivato per ridurre l'impatto per i commercianti, con un intervento economico che andrà a beneficio dei negozi su tutta la linea M4: la giunta Pisapia ha stanziato 1,1 milioni da distribuire ai 340 esercenti che per anni si troveranno a convivere con un **cantiere** a ridosso delle proprie vetrine.

L'ACCUSA

"L'impresa ha gonfiato i prezzi e l'impianto resterà vuoto"

IL DANNO

"Disagi per gli abitanti le attività subiranno un calo del fatturato"

Foto: SAN BABILA L'area di via Borgogna verso San Babila dove sarà realizzato il parcheggio privato

INTERVISTA Indagine su Cosa nostra Il procuratore. Per Roberto Scarpinato c'è stato un salto di qualità. Prevale un network criminale che offre sul mercato i suoi servizi

"La nuova Cupola ora colonizza l'economia legale"

(a.b.)

PALERMO. Cosa è la mafia oggi? «Non ce n'è una sola. C'è una mafia popolare che è in crisi, ce n'è un'altra che offre sul libero mercato beni e servizi illegali per i quali vi è una domanda di massa, poi c'è un'aristocrazia mafiosa che ha fatto un salto in circoli ristretti che gestiscono legalmente grandi affari».

Procuratore Roberto Scarpinato, cominciamo dalla mafia che ha fatto il salto .

«Anche nel mondo mafioso c'è stata una selezione della specie. Solo alcune élite criminali partecipano al gioco grande del potere, dove a livello apicale gestiscono le leve della residua spesa pubblica e dei business che richiedono competenze complesse multilivello: dal settore dell'energia a quello delle privatizzazioni. Da anni uso la denominazione "sistemi criminali", network nei quali esponenti di mondi diversi mettono in comune risorse di potere politico ed economico - e se occorre anche militare - per colonizzare interi comparti economici o territoriali».

Una mafia lontana da quella che abbiamo conosciuto.

«Non si può capire che cosa è oggi la mafia se si continua a guardarla con gli occhi della Prima Repubblica e con un'ottica regionalistica. Tutti i paradigmi del passato stanno diventando obsoleti, perché è completamente mutato lo scenario socio-economico nel quale le mafie operano e di cui sono una componente organica».

Mondo legale e mondo illegale che si avvicinano sempre di più confondendosi? «È dal 2014 che l'Unione Europea ha stabilito che, per calcolare il Pil, il prodotto interno lordo degli Stati dell'Europa, bisogna inserire anche i fatturati dello stupefacente, della prostituzione e del contrabbando. Quando calcoliamo il Pil nazionale, da due anni inseriamo per l'Italia anche i 12 miliardi di euro del fatturato degli stupefacenti e i circa 3 miliardi e mezzo di euro di quello della prostituzione».

Quali sono le cause che hanno portato grandi cambiamenti nel mondo criminale? «Nella prima Repubblica la politica governava l'economia, la spesa pubblica era una risorsa potenzialmente illimitata e il Paese aveva ancora la sovranità monetaria. Da qui, derivava una determinata tipologia di rapporti di scambio e di convivenza tra mafia- politica- economia. La mafia offriva il suo sostegno elettorale ai partiti governativi che, in cambio, garantivano la compartecipazione alla spartizione della spesa pubblica e protezioni per il rischio penale derivante dall'attività predatoria sui territori. Il rapporto era "democratico", nel senso che qualsiasi mafioso di medio livello poteva interfacciarsi con politici e amministratori locali che gestivano in autonomia la spesa pubblica».

E oggi invece? «Oggi è l'economia che governa la politica, i centri decisionali si sono verticalizzati e spesso sono sovranazionali, la spesa pubblica è divenuta una risorsa strutturalmente contingentata perché, con l'euro, il Paese ha perduto la sovranità monetaria. Gli appalti pubblici si sono ridotti in percentuali elevatissime. Tutto ciò sta scardinando la tipologia di rapporti preesistenti con la mafia. I mediatori politici hanno sempre meno da offrire in cambio». E la mafia come sopravvive a questa crisi profonda? «Dalle intercettazioni emerge la difficoltà dei mafiosi popolari persino di garantire le spese per il mantenimento delle famiglie dei carcerati e per quelle legali. Le attività criminali predatorie tradizionali proseguono per forza d'inerzia su territori sempre più impoveriti». Altre associazioni criminali in questi anni si sono organizzate diversamente, la camorra e la 'ndrangheta per esempio.

«In Sicilia ancora esiste una struttura mafiosa che tiene l'ordine, anche se in alcune zone si sta sfilacciando. In Campania, dove quella struttura d'ordine non esiste, i vuoti di potere determinati dagli arresti hanno scatenato una guerra per bande. Interi quartieri di Napoli, come le favelas sudamericane, sono isole di un'economia criminale della sussistenza che coinvolge migliaia di nuclei familiari».

Poi c'è la mafia che ha invaso le regioni da Roma in su.

«Lì operano componenti evolute delle mafie - soprattutto la 'ndrangheta quelle che non solo si sono de-localizzate ma si sono anche internazionalizzate. È la mafia mercatista, che cavalca la logica del mercato. Offre quello che chiedono migliaia di persone normali: stupefacenti, prostitute, falsi griffati.

E ci sono anche tantissimi imprenditori ai quali queste mafie offrono servizi che abbattano i costi o incrementano i profitti, come lo smaltimento illegale di rifiuti o la fornitura di manodopera sottopagata o schiavizzata. Questa è la cosiddetta mafia silenziosa che con i territori non ha un rapporto aggressivo ma collusivo. La violenza viene utilizzata solo se è indispensabile. È uno spaccato che emerge da tante inchieste, come quella recente sulla colonizzazione mafiosa di intere aree dell'Emilia Romagna».

Uno scenario cupo.

«È solo il più visibile. Poi ve n'è un altro più sofisticato, trasversale ai territori, prodotto dalla trasformazione strutturale del modo di essere del potere nella società. Dopo la chiusura della parentesi democratica del Novecento, che aveva redistribuito ricchezza e potere, è in corso un ritorno alla società delle élite che concentra ricchezza nel 10% della popolazione. Questo fenomeno attraversa anche il mondo criminale. Il ceto medio delle mafie tradizionali sta subendo la stessa parabola discendente del ceto medio legale. La "democrazia" è finita anche dentro la mafia». Chi è aristocrazia mafiosa in Sicilia? «Matteo Messina Denaro».

Come si fronteggiano queste élite criminali? «Le categorie penali del concorso esterno e dell'associazione mafiosa mostrano la corda. Non si sa più se si tratti di concorso esterno di colletti bianchi negli affari delle mafie o, viceversa, di concorso di aristocrazie mafiose negli affari loschi di strutture criminali che la stampa definisce cricche, comitati d'affari, P3 o P4. Per fronteggiare il nuovo che avanza serve un salto culturale, come quello compiuto da Falcone 30 e passa anni fa, quando mostrò al Paese la realtà della mafia della Prima Repubblica».

Foto: IL MAGISTRATO Roberto Scarpinato è stato pubblico ministero in molte inchieste su Cosa nostra degli ultimi 20 anni, la più famosa quella contro il senatore Giulio Andreotti

Foto: LO SCAMBIO

Foto: Gli **appalti** pubblici si sono ridotti in modo rilevante I mediatori politici hanno perso influenza

Foto: I REATI

Foto: Le categorie penali del concorso esterno e della associazione mafiosa mostrano la corda

Mazzette e cemento ecco le protezioni del "Re" delle licenze

Il trasferimento anticorruzione bloccato a settembre così anche la giunta Marino salvò il posto di Fatello Il giallo dei casali fatti sparire a Grottaperfetta
MARINO BISSO E LORENZO D'ALBERGO

Doveva essere trasferito nelle rotazioni avviate dal Campidoglio dopo Mafia Capitale. Antonello Fatello, il "Re" delle concessioni edilizie indagato per un presunto giro di mazzette in cambio di permessi e concessioni facili, è invece rimasto al suo posto grazie a un'ordinanza firmata dall'ex sindaco Ignazio Marino. Continua a riservare colpi di scena la maxi-inchiesta sul dipartimento **Urbanistica**.

Non solo traslochi bloccati in extremis. Foto e documenti raccontano di casali storici svaniti nel nulla nell'area della grande lottizzazione di Grottaperfetta. ALLE PAGINE II E III SEI ANTICHI casali misteriosamente spariti. Si sarebbero "sbriciolati", al momento giusto, per lasciare spazio alla mega lottizzazione di Grottaperfetta: 32 palazzi di sette piani, al confine con il museo a cielo aperto dell'Appia antica. C'è anche questo giallo nell'inchiesta sulla cupola del mattone e sul "Re" delle concessioni edilizie. Indagato per corruzione, Antonello Fatello è l'intoccabile dirigente promosso dalla politica alla guida del più importante ufficio comunale: quello per il rilascio dei permessi di costruzione. Una miniera d'oro sia per gli oneri che dovrebbero essere incassati dal Campidoglio che per le operazioni immobiliari dei palazzinari romani. Ed è lui, Fatello, l'unico funzionario a essere stato salvato durante gli ultimi respiri della giunta Marino. Siamo nel pieno della bufera di Mafia Capitale e, in barba ai provvedimenti anti-corruzione, il suo trasferimento al dipartimento Mobilità non viene attuato. Il trasloco era stato disposto il 13 agosto 2015, ma la decisione è stata poi congelata, come si legge nell'ordinanza dell'ex primo cittadino, per «dare continuità alle attività amministrative in corso presso il Dipartimento programmazione e attuazione **urbanistica**». Un'espressa richiesta dell'assessore all'**Urbanistica** Giovanni Caudo (anche lui indagato nell'inchiesta) capace di ottenere lo slittamento del trasferimento del funzionario al primo dicembre 2015. Lo spostamento arriverà solo dopo l'insediamento del commissario prefettizio Tronca.

Così il "Re" delle concessioni è rimasto seduto alla sua scrivania al secondo piano della palazzina di vetri che guarda il Colosseo Quadrato all'Eur. Nel suo ufficio sono state vagliati i progetti di urbanizzazione più importanti degli ultimi 20 anni, come lo stadio della Roma tanto "tifato" dalla giunta Marino. Incarichi che hanno visto Fatello, prima, in ruoli chiave e, adesso, al centro d'inchieste che fanno tremare il "mondo di sopra": politici, professionisti e costruttori.

Il filone principale riguarda il business delle pratiche di cambio di destinazione d'uso. **Grandi opere** da milioni di euro. Dall'ufficio all'Eur sono passati anche il progetto di trasformazione dell'ex sede liberty della Zecca dello Stato nel cuore dei Parioli e quello per la mutazione a uso commerciale dell'Istituto Geologico di largo Santa Susanna. Ma anche quello di Palazzo Raggi in via del Corso. Lo stabile del '700 è costato l'iscrizione sul registro degli indagati, per abuso d'ufficio, a undici ex assessori comunali. Nella lista spiccano i nomi degli ultimi due titolari dell'**Urbanistica**, Marco Corsini (giunta Alemanno) e Giovanni Caudo (giunta Marino). Mai finanziari del nucleo speciale voluto da Raffaele Cantone cercano bel altro: le mazzette. Dieci giorni fa gli investigatori hanno perquisito gli uffici e le abitazioni dell'ex editore del Tempo e costruttore, Domenico Bonifaci, di tecnici esterne di due funzionari comunali. Uno di questi è, appunto, Fatello.

Alla ricerca di tangenti, le fiamme gialle nella sede del gruppo Bonifaci hanno trovato un'agenda con cifre e nomi. Il sospetto è che sia il libro delle somme pagate per ottenere concessioni e sconti sui contributi straordinari da versare al Comune. Intanto spunta un'altra carta segreta sulla mega lottizzazione di Grottaperfetta. La querelle vede contrapposti l'ex assessore Caudo e l'VIII municipio guidato da Andrea Catarci, schierato al fianco dei comitati e di Italia Nostra in difesa di un'area archeologica di pregio, con

tanto di villa romanae necropoli del II secolo d.C., e del corso d'acqua denominato Fosso delle Tre Fontane. La leggenda narra che qui quando venne decapitato San Paolo, la testa del santo avesse fatto tre balzi: nel luogo dove poi sono sgorgate le tre sorgenti. Per l'assessore Caudo e per il solito Antonello Fatello, qui presidente della commissione di vigilanza, questo corso non esisterebbe più. Ma c'è una lettera dell'autorità di Bacino del Tevere che invece afferma il contrario e ne ribadisce i vincoli. Ora il documento, restato per mesi chiuso in qualche cassetto, verrà trasmesso ai pm che indagano sulla lottizzazione e sul giallo dei sei antichi casali. Sono spariti (ossia demoliti) proprio nell'area in cui il consorzio con capofila Mezzaroma sta costruendo una nuova cittadella da 400mila metri cubi. E da anni è aperta un'inchiesta contro ignoti.

PER SAPERNE DI PIÙ

roma.repubblica.it condono.risorseperroma.it

Foto: PRIMA E DOPO Le fotografie aeree dei sei casali storici ancora in piedi fino al 2006 Gli **edifici** storici poi spariscono misteriosamente nel 2013: al loro posto restano macerie e calcinacci

Foto: LA VILLA ROMANA I resti di una villa romana del II secolo d.C. nell'area di Grottaperfetta
L'ORDINANZA

LE STRATEGIE ECONOMICHE DEL PATRON E DEL SUO GRUPPO

Zamparini spa, obiettivo vendita

VINCENZO PROVENZANO

Vendere è una costante nel modo di fare affari del presidente del Palermo, anche al di fuori del calcio. Seguire questo ragionamento ci sembra necessario perché, a prescindere dalle vicende sportive e nella speranza che la squadra rimanga nella massima serie anche quest'anno, il modus operandi di questo imprenditore self made, travalica i confini dello sport. Chi può dimenticare specialmente i primi anni del tanto agognato ritorno nella massima serie, quando il Palermo frequentava i quartieri alti della classifica? È stato certamente un motivo di orgoglio, ma oggi ci sembra opportuno riflettere su un modo di operare che ha dimostrato pregi e difetti. E le stesse ipotesi di vendita della squadra non sono nuove. Già in una intervista del 2011 Zamparini affermava che era alla ricerca di un acquirente motivato della società, nella quale aveva investito 100 milioni. Eppure, nonostante annunciassero la vendita, diceva di non essere assolutamente deluso della sua squadra che invece oltre alle soddisfazioni sportive gli aveva dato grande notorietà.

Indubbiamente il ragazzino che spingeva il carretto verso la casa popolare in cui viveva - come ha scritto su queste pagine Massimo Norrito - ne ha fatta di strada a partire dalla passione per il calcio a Sevegliano quando da giovane centravanti era lui «a fare le squadre» e a scegliersi i giocatori.

Ma perché vendere e calcio sono nel dna di questo friulano così di casa a Palermo? Basta guardare come il giovane Zamparini gestì le attività dei suoi grandi mercatoni sotto il marchio Emmezeta che nel 2001 sono stati venduti al francese François Henry Pinault per 850 miliardi di lire. Una bella cifra utilizzata poi per altre tipologie di investimenti ma che conferma questa tendenza a monetizzare nel modo più opportuno le proprie attività, invece di proseguire su una strada di ulteriore sviluppo in un unico settore. Oggi il gruppo Zamparini, infatti, è presente in diversi settori che vanno dalla proprietà, sviluppo e gestione di un ampio patrimonio immobiliare e commerciale, agli **immobili di lusso** e ad quelli per il turismo e non ultimo gli investimenti in fonti rinnovabili, insieme alle produzioni agricole di qualità in diverse regioni italiane. Il processo di governance è stato ulteriormente ridisegnato nel 2014 con un articolato e complesso processo di riorganizzazione delle partecipazioni finanziarie e immobiliari che ha rivisto e ridisegnato le principali aree di business. La famiglia Zamparini ha riorganizzato il patrimonio di beni **immobili** e partecipazioni possedute da Gasda Sapa, allocandole in due distinte società di cui una detiene beni e attività relative allo sviluppo e alla gestione dei **centri commerciali** e altre operazioni nel campo immobiliare e l'altra è finalizzata prevalentemente a gestire aziende agricole. Zamparini, quindi, ha dato il via a tre scissioni: la più importante ha riguardato l'accomandita di famiglia, mentre le altre due sono quelle della Immobiliare Monte Mare e della Monte Mare Costruzioni.

Il patron del Palermo ha le idee molto chiare e non appartiene alla categoria di imprenditori innovativi come Steve Jobs, ma conferma l'interesse di tanti uomini d'affari presenti nel mondo del calcio che si sono succeduti nel tempo: dagli Agnelli all'ultimo trentennio di Berlusconi al Milan. La passione sportiva si associa, quindi, ad interessi economici e di immagine di pari importanza.

Se, come dice Zamparini, il suo investimento nel Palermo è stato pari a 100 milioni di euro, mentre per il **centro commerciale** Conca D'oro, inaugurato nel 2012, ne sono stati impegnati complessivamente 140, il confronto indica come il calcio nella galassia Zamparini sia un asset importante ma non certo unico e che come già ribadito ha portato ritorni di immagine significativi.

Lo stesso meccanismo di realizzazione di plusvalenze sui giocatori comprati e valorizzati nel tempo, non sono altro che un meccanismo di compravendita del tutto simile allo sviluppo dei **centri commerciali** avvenuti in passato. Se in alcuni casi il presidente del Palermo si è lamentato in generale della impossibilità di investire in Italia per la lentezza della burocrazia italiana, siamo dell'avviso che specificamente nel settore calcistico siano state le sue scelte aziendali a procedere in tal senso, probabilmente dettate dalla

necessità di dover fare quadrare i conti complessivi del gruppo che in presenza di ampie attività immobiliari si è trovato in questi anni di crisi a dover affrontare probabilmente anche problemi riassetto finanziario.

Oggi, quindi, siamo di fronte a scelte economiche che probabilmente riflettono anche una certa stanchezza di fondo legata anche all'età, ma sinceramente la fede calcistica c'entra poco. Se recentemente il presidente del Palermo ha voluto scusarsi per le ultime confuse settimane di gestione, speriamo che specialmente in caso di vendita sia sensibile ad un patrimonio diventato comune a molti siciliani. DI

CRONACA

LE STRATEGIE

I nuovi asset del gruppo che fa capo al patron e gli effetti sui rosanero

Foto: Maurizio Zamparini

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA LETTERA/ L'EX ASSESSORE ALL' URBANISTICA

Dossier su Fatello Caudo: "Sono stato io a cambiargli incarico"

(m.bis.)

Gentile direttore, Su La Repubblica, cronaca romana di oggi, 26 febbraio, Marino Bisso dà notizia di un dossier segreto che proviene dal VIII Municipio (presidente Andrea Catarci) sulla coppia Fatello-Caudo.

Nell'articolo e, suppongo, nel dossier, si sostengono cose false che mi impogono di ricorrere al diritto di rettifica: - l'ing. Antonello Fatello non è mai stato spostato. Falso: l'ing. Fatello è stato spostato da me nell'ottobre del 2013 dall'ufficio delle concessioni edilizie e dal condono e agli interventi di rigenerazione diffusa (toponimi, programmi integrati ecc.).

- Che avremmo autorizzato il progetto edilizio di Grottaperfetta (ex I60) per 400 mila metri cubi a sfregio di aree archeologiche, di un fosso ecc... .

Falso: il programma in questione è stato autorizzato dalle giunte precedenti, risale addirittura a Veltroni, nell'Agosto del 2013, quando mi sono insediato, erano già avviati i lavori di costruzione delle strade e il cantiere era aperto.

- Che ho sostenuto contro tutti gli altri organi competenti e uffici la non esistenza del Fosso di Tre Fontane per consentire l'incremento di cubatura e favorire i costruttori. Falso: nessun aumento di cubatura è stato da me autorizzato o anche solo richiesto dalle imprese. Che il Fosso non esiste e non è vincolato è sostenuto dal Consulente tecnico d'Ufficio, Arch.Sapia nominato dal PM Di Maio tanto che questi nel Giugno del 2015 ha dissequestrato l'area del fosso (sequestro richiesto dal Municipio) e lo sostiene, su incarico del TAR, il Consulente tecnico d'ufficio del Genio, Difesa, che a pag,8 della sua relazione consegnata il 21 dicembre 2015 scrive: "Nel tratto interessato nei provvedimenti gravati, quindi lungo via Aldo Ballarin all'interno del programma urbanistico Grottaperfetta, la traccia morfologica del Fosso non esiste." Come può notare molte delle false informazioni potevano essere facilmente verificate anche con una semplice interlocuzione dei giornalisti con me, anche perché la notizia invece c'era: un Municipio di Roma Capitale ha prodotto un dossier contro l'Assessore di Roma Capitale, forse sentire anche me poteva essere utile.

Distinti saluti ,Giovanni Caudo In base a testimonianze e documenti raccolti da Repubblica risulta: che l'ingegnere Fatello, nonostante l'ordinanza di trasferimento, è rimasto all'interno del dipartimento Programmazione attuazione urbanistica per poi esserne promosso capo dipartimento. La relazione del ctu della procura sul Fosso Tre Fontane, invece, ne attesta l'esistenza e indica l'opportunità di «allontanare il tracciato viario e i parcheggi dal corso d'acqua perché comporterebbero il tombamento del Fosso che invece va tutelato e valorizzato». ©RIPRODUZIONE RISERVATA

R CLUB

Le sorprese del loft verticale

A Milano, in un villaggio del 1920, una vecchia casa per ferrovieri è stata interamente trasformata Vediamo come

IRENE MARIA SCALISE

TRASFORMARE le vecchie case dei ferrovieri in abitazioni a cinque stelle è uno dei vezzi dell'**architettura** contemporanea. Esattamente quello che è accaduto a questa abitazione popolare che sta vivendo una second life, come "villa di città", all'interno di un villaggio del 1920 a Milano. Dall'esterno si presenta come una tipica casa delle Ferrovie nata in zona Città Studi, in regime di **edilizia** economica, fra il 1920 e il 1924. All'interno è però una sorpresa: è stata infatti oggetto di un intervento di ristrutturazione radicale da parte di Luca Aureggi e Maurizio Condoluci e Stefano Pavia, dello studio Westway Architects. Ed è anche cambiato il modo di viverla: se prima ospitava una famiglia numerosa ora è destinata a un single attento alla domotica.

«In due anni di **cantiere** l'abbiamo completamente trasformata e della vecchia struttura è stato mantenuto l'involucro - spiega Aureggi - fondamenta, copertura, solai, impiantistica e distribuzione interna sono state realizzate come nuove». La volumetria totale è rimasta invariata, mentre la superficie calpestabile è aumentata di circa 60 metri grazie al nuovo uso dei solai, delle scale e al recupero del sottotetto. «Lo sviluppo in verticale dell'abitazione ci ha offerto la possibilità di realizzare uno dei nostri sogni di **architetti**, un sistema di scale dalle costruzioni impossibili di Escher - racconta divertito Aureggi - e il padrone dell'immobile si è lasciato attrarre da questo sogno. Abbiamo così svuotato l'interno affinché lo spazio potesse espandersi in orizzontale e in verticale e abbiamo creato un nucleo centrale, che si snoda su cinque piani, ognuno dei quali servito da due scale indipendenti».

E proprio le scale consentono il collegamento dal piano interrato sino al quarto attraversando, in modo alternato, la zona fitness, zona pranzo-cucina, soggiorno, camera da letto e studio. «L'abitazione è concepita come un loft verticale, dal percorso obbligatorio, dove il perdersi e ritrovarsi diventa un gioco - dice Condoluci - e il senso di smarrimento amplifica la percezione dello spazio. Si attraversa un percorso a zig-zag privo di elementi divisorii». Anche i materiali usati (simili dentro e fuori) concorrono a creare uno spazio fluido che si espande fino alla terrazza e al giardino. Il rapporto con l'esterno è favorito da queste proiezioni verdi che inseriscono l'edificio all'interno della realtà conviviale simile a quella di un piccolo paese. «È come ritrovarsi all'interno di un hortus conclusus d'atmosfera palermitana, città natale del proprietario - spiegano i progettisti - dalla porta d'ingresso ci si ritrova catapultati nella lunga prospettiva della zona pranzo-cucina con vista sul giardino. Da qui inizia l'ascesa verticale attraverso le diverse scale, compresse fra i muri longitudinali e la struttura del nucleo centrale». Infine si sale fino alla zona studio ricavata nell'ex sottotetto. Quasi nulla intralcia il su e giù tra i diversi livelli. I pochi arredi, soprattutto vintage, sono di altezza contenuta e non esistono porte e armadi. Piani e scale formano un'unica entità grazie al rivestimento in doghe di legno. Ma sono i tanti dettagli sul progetto, la scelta di materiali e le finiture, più la continua ricerca di dilatare lo spazio in 3D, che rendono ancora più grande questa casa di "soli" 200 metri quadrati.

CASE& STILI IL TAVOLO In alto, il tavolo su misura realizzato da Mabeo. Qui sopra, un dettaglio del divano pouf Housse Ottoman di Paola Navone per Baxter

Foto: GLI SPAZI Sopra, il soggiorno della casa di Milano che è su più livelli. Sotto, la sala da pranzo e, all'ultimo piano, lo studio

IL CASO

Toti: "Pronti a comprare la sede di De Ferrari"

MICHELA BOMPANI

«Ci compriamo la sede di piazza De Ferrari: se non ci riusciamo, allora, ce ne andremo. È folle pagare un milione e 700.000 euro all'anno di affitto»: il presidente della Regione, Giovanni Toti, mette mano al patrimonio. E parte con la razionalizzazione degli immobili, dopo molte pressioni ricevute dalle opposizioni, ma soprattutto alcuni mesi impiegati a una ricognizione puntuale degli edifici di proprietà. IL SERVIZIO A PAGINA III «Ci compriamo la sede di piazza De Ferrari: se non ci riusciamo, allora, ce ne andremo. È folle pagare un milione e 700.000 euro all'anno di affitto»: il presidente della Regione, Giovanni Toti, mette mano al patrimonio. E parte con la razionalizzazione degli immobili, dopo molte pressioni ricevute dalle opposizioni, ma soprattutto alcuni mesi impiegati a una ricognizione puntuale degli edifici di proprietà. «Vorremmo comprare questo palazzo - indica Toti, nella nuova sala stampa della Regione - ma capiremo la fattibilità nei prossimi giorni, quando incontreremo i vertici di Unipol, proprietario dell'immobile. Vorremmo un'operazione rent-to-buy, in cui l'affitto si trasforma in anticipo per l'acquisto successivo. Attualmente paghiamo un affitto di oltre 1,7 milioni di euro annui, così non si può andare avanti. O li investiamo nell'immobile, e credo che con il rent-to-buy andremo ad abbassare comunque il canone annuo, oppure ce ne andiamo». E, un po' per scherzo, un po' per progetto mette in campo anche una destinazione alternativa: «Se non andasse in porto questa operazione, allora cambieremmo sede. Risparmieremmo di più se, ad esempio nell'area di Fiera, ci facessimo costruire una torre direzionale, come il Pirellone».

Intanto, in queste settimane, la sede di piazza De Ferrari si sta avvolgendo di un reticolato di impalcature: si tratta di lavori routinari di manutenzione delle facciate, a cura e spese della proprietà, che, secondo i programmi, si prolungheranno per i prossimi sei-sette mesi.

Il presidente Toti ha presentato ieri un primo piano biennale, ieri, di riorganizzazione degli edifici, che realizzerà, dal 1° gennaio 2018, «un risparmio di un milione di euro annui, sul bilancio della Regione - spiega il governatore - e, al netto degli enti strumentali e delle società partecipate, la Regione, direttamente, risparmierà 840.000 euro». Addio a quattro edifici, occupati in parte dagli uffici dell'ente, alleggerendo le casse di altrettanti canoni di locazione: si tratta degli edifici di via Fieschi 9, ai piani 11° e 12°, di via Bosco 15-31, piano 3°, via d'Annunzio 1, piano 3° e piazza della Vittoria, i piani ammezzato, 3° e 6°.

Tutti gli uffici allocati finora in questi edifici saranno, a scaglioni, trasferiti nella nuova torre di via Fieschi 15. «Il Piano per la nuova logistica della Regione prevede oltre al trasferimento delle postazioni di lavoro, anche l'esecuzione dei lavori di adeguamento impiantistico e di manutenzione dei nuovi locali di proprietà da occupare e si svilupperà per i prossimi quindici mesi», indica il presidente Toti.

Secondo il piano saranno trasferite la segreteria generale, due direzioni centrali e tre dipartimenti: in tutto le postazioni di lavoro trasferite saranno il 32% del totale di quelle della Regione Liguria.

Il primo settore ad essere riorganizzato, e ricompattato, sarà quello dell'assessore allo Sviluppo economico, Edoardo Rixi, riunificato all'interno di un'unica sede nella torre di via Fieschi 15.

Gli spostamenti cominceranno subito, ma le sedi occupate, in affitto, e che saranno dismesse, verranno lasciate in modo progressivo. Si comincia a maggio 2016, con lo svuotamento, totale, dei due piani di via Fieschi 9, poi a novembre sarà liberato, rilasciando il contratto di locazione, il terzo piano di via D'Annunzio 1. A febbraio 2017, sarà abbandonata la sede di via Bosco. E per ultima, a fine giugno 2017, anche l'ultimo affitto dell'operazione sarà interrotto: quello della sede di piazza della Vittoria 15.

«Abbiamo stabilito un preciso cronoprogramma per non interrompere il lavoro, ma pure per consentire il trasloco e i trasferimenti delle postazioni in tempi veloci ed efficienti per liberare gli edifici dagli affitti così onerosi nel minor tempo possibile compatibilmente con il lavoro amministrativo - dice Toti siamo solo all'inizio di un piano di razionalizzazione degli immobili. Questa non è soltanto un'operazione per ridurre i

costi, ma pure per razionalizzare e concentrare le sedi di lavoro, evitando inutili dispersioni e frazionamenti».

LE TAPPE

LA REGGIA Il palazzo in piazza De Ferrari ospita la prima volta la Regione sotto la presidenza di Sandro Biasotti
TEMPO DI SCELTE L'attuale presidente Giovanni Toti pensa di acquistare il palazzo oppure abbandonarlo definitivamente
CAPO DI GABINETTO A consigliare Toti su questa vicenda è soprattutto Gianpellegrini capo di gabinetto della giunta regionale
TRASLOCHI Per risparmiare verranno presto liberati anche molti uffici della Regione in via Fieschi
I DUBBI Nel corso del secondo mandato di Claudio Burlando si era già parlato di un possibile rientro in via Fieschi

I corsi mancavano da 13 anni

La Scuola edile del Vco spiega come smaltire l'amianto "Anche così il settore si rialza"

La bonifica e lo smaltimento dell'amianto, un problema da affrontare con più formazione e che può tornare utile anche alle imprese di un settore come quello **edile** che è ancora in difficoltà. Viaggia su questo doppio binario il percorso di formazione pensato dalla Scuola **edile** del Vco, rivolto da un lato alle pubbliche amministrazioni del territorio e dall'altro alle aziende che sullo smaltimento di questo materiale possono giocare anche una parte importante della riconversione della loro attività. Proposte ai Comuni

«Alle amministrazioni pubbliche ci rivolgiamo con una proposta gratuita» spiega Marco Porini, direttore della Scuola **edile** del Vco. La proposta è quella di un corso di «addetto allo sportello informativo amianto», della durata di 32 ore. È gratuito per i partecipanti perché totalmente finanziato dalla Regione. «È un'opportunità per i Comuni e realtà della pubblica amministrazione che hanno a che fare sempre di più con cittadini alle prese con queste problematiche e che devono dare risposte esaurienti - spiega Porini -. Dai riscontri che abbiamo fatto ci risultano sportelli attivi in questo senso nei Comuni del Vco solo a Verbania e Gravellona, Ornavasso per ora è l'unica realtà che ci ha già risposto positivamente ma attendiamo che da tutto il territorio arrivino richieste di partecipazione». Per il 2016 inoltre la Scuola **Edile** del Vco (che nell'ultimo anno ha rilasciato un totale di 2.020 attestati di formazione, dai corsi di almeno 4 ore fino a quelli di 120 ore) ha in programma di attivare un corso rivolto ai lavoratori delle aziende e dedicato alla rimozione dell'amianto. «La formazione è obbligatoria per legge ma chi si è formato negli ultimi anni lo ha dovuto fare fuori zona, l'ultimo corso del genere nel Vco lo avevamo fatto nel 2003» spiega Porini.

Sul fronte dei numeri per il settore **edile** del Vco anche il 2015 si è chiuso con il segno meno davanti, per un comparto che ha incassato il colpo forte negli scorsi anni e ora pur rallentando il calo fatica ancora a rialzare la testa. Il calo occupazionale

Confrontando i dati del periodo 2007-2015 (fonte Cassa **Edile** del Vco) si è scesi dalle 625 imprese del 2007 si è scesi alle 417 del 2015, con i lavoratori passati da 3.173 a 1.900, quasi 10 milioni di euro di massa salari persa per strada (da 32 milioni 405 mila euro, ai 22 milioni 586 mila euro del 2015), per oltre un milione e mezzo di ore lavorate in meno (da 3 milioni 618 mila fino a 2 milioni 100 mila) e le ore di cassa integrazione salite da 80 mila a 279 mila. «Ci sono già aziende interessate a questo corso - conclude Porini -. Se prima magari era una tipologia di lavoro che affidavano a realtà qualificate ora non avendo il pieno di lavoro c'è chi vuole magari riconvertire l'attività e specializzarsi per restare in piedi». [l. zir.] BY NC ND
ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Nel 2015 17 milioni in mutui prima casa

Con un investimento di 5 milioni 160 mila euro la giunta regionale, ieri ha chiuso la «pratica» **mutui** casa 2015, con l'ammissione al finanziamento di 169 domande per i **mutui** 1 a casa e 8 per recupero di fabbricati nei centri storici. Le domande presentate nel 2015 sono state 184; di 17 milioni 311 mila euro l'investimento totale. «L'andamento delle richieste di **mutui** per la prima casa o per il recupero di un immobile in centro storico - ha commentato l'assessore alle Opere pubbliche Mauro Baccega - è in calo costante. Segno che la fascia di cittadini valdostani che hanno redditi compresi tra i 12 mila e i 40 mila euro hanno ormai soddisfatto il sogno della casa di proprietà. I **mutui** sono anche serviti a dare aiuto all'**edilizia** locale in forte crisi». E i dati confermano le parole dell'assessore. Nel 2013 le domande erano state 348, scese a 272 nel 2014 e attestate a 184 nel 2015. [a. c.]

Urbanistica

Lillianes, approvato il Piano regolatore

Il Piano regolatore di Lillianes è stato approvato dalla giunta regionale. Sono 46 i Comuni che hanno adeguato gli strumenti **urbanistici** al Piano territoriale paesistico e alla legge **urbanistica** regionale. Il Comune di Lillianes punta alla **riqualificazione** delle attività agricole. In ambito culturale il Comune pensa alla creazione di opportunità per il tempo libero con particolare attenzione alle nuove generazioni. In tema di turismo il Comune vuole incrementare attività come il campeggio e le strutture dismesse, mentre per le infrastrutture l'obiettivo è riqualificare i servizi comunali (fognature,acquedotto, parcheggi, trasporti) valorizzare il borgo e recuperare il patrimonio edilizio. Al 31 dicembre 2014 la popolazione di Lillianes era di 473 abitanti e 245 famiglie. [a. c.]

da oggi a domenica a torino lingotto

All'Oval la casa è regina

A Torino, tutto pronto per la 53° edizione di ExpoCasa che quest'anno si rinnova e cambia sede: salone di riferimento per il Nord Ovest per tutto quanto che riguarda arredamento e idee per abitare si svolge da oggi a domenica 6 marzo all'Oval. Ex struttura olimpica, gioiello **architetonico** della città, l'Oval offre al salone uno spazio innovativo, tecnologico e flessibile, già palcoscenico d'eccezione per eventi di prestigio nazionale e internazionale. Per accogliere i visitatori, accesso gratuito oggi nella prima giornata di apertura: per non perdere l'opportunità, basta registrarsi tramite il sito internet www.expocasa.it. In settimana disponibili coupon sconto per l'ingresso ridotto a 5 euro. Le novità

ExpoCasa si presenta al pubblico con un nuovo percorso espositivo per offrire una panoramica completa sul mondo dell'arredo. Sarà diviso in aree tematiche: la cucina, il bagno e gli spazi per il benessere, la zona notte, gli spazi giorno per il relax e condivisione con gli ospiti, fino al settore Tecnicasa, dedicato a materiali e servizi per la ristrutturazione. Tra i nuovi temi, diverse aree dedicate a camerette, domotica, tessuti d'arredo, elettrodomestici, illuminotecnica, con spazio lounge digitale dedicato all'editoria sull'arredo e sul design. Rinnovato anche il «vestito» di Expocasa: ripensato dallo studio Undesign di Torino. Espositori

Il nuovo corso di Expocasa ha ottenuto da subito il riscontro positivo degli espositori, superando le 100 adesioni già a fine gennaio. Oltre a importanti riconferme, saranno presenti nuovi marchi, anche internazionali. Tra i marchi presenti Scavolini, Euromobil, Caccaro, Zecchinon Cucine, Veneta Cucine, Nicoletti, Snaidero, Le Fablier, Stosa Cucine, Doimo Cucine, Clei, Dielle, Nolte Kuechen, Arredo3 Cucine, Dibiesse Cucine, Valcucine, Riflessi, Mistral, Accademia del Mobile, Calligaris. Alla settima edizione anche toBeeco, la sezione di Expocasa dedicata alle idee sostenibili. Tema di quest'anno è «Con cura» e punta a dare spazio ai creativi che offrono prodotti o servizi con particolare cura verso la sostenibilità. Tra gli espositori realtà molto diverse tra loro, dal Piemonte e da tutta Italia, ma anche dall'estero.

L'edizione 2016 di ExpoCasa si presenta al pubblico con un ricco calendario di eventi: ospiti, workshop, incontri, corsi di bricolage, wine tasting, cooking show, area bimbi e serate speciali per incontrare le aziende, cooking show, con una «Terrazza Green» dedicata al florovivaismo. A questi si affianca «Incontra l'**architetto**» gestito dai Giovani **Architetti** di Torino, dà l'opportunità ai visitatori di conoscere i servizi di consulenza edilizio-progettuale, agevolazione fiscale, risparmio energetico, ristrutturazioni (incontri di 30 minuti, su prenotazione tramite sito internet). Info, orari e biglietti

OVAL-Lingotto Fiere (via Giacomo Mattè Trucco 70; ingresso pedonale via Nizza 294). Info: www.expocasa.it; info@expocasa.it; 011/6644111. Orari: da lunedì a venerdì, 16-22; sabato e domenica, 10-22; ultima domenica, 10-20. Sabato 27 ingresso gratuito su registrazione; da domenica 28 febbraio intero 8 euro; ridotto 5 euro con il coupon sconto online (valido da lunedì 29 febbraio a venerdì 4 marzo). Gratuito per gli under 14, per operatori professionali, per studenti di **Architettura**, Ingegneria e Design (previo accredito). [V. FA.]

come cambia la progettazione

Tra architettura "sostenibile" e grattacieli arditi

L'elemento di ispirazione più importante oggi per gli **architetti** è la fragilità della terra. L'**architettura** sostenibile e eco-**architettura** costituiscono quindi il modello edilizio del presente e del futuro e comprendono il rispetto per l'ambiente, alta tecnologia e comfort.

I criteri di selezione dei progetti **architetonici** vincitori di premi, dei bandi che rilasciano finanziamenti pubblici, gli orientamenti delle fiere e degli eventi del settore abitativo privilegiano quasi sempre la sostenibilità del progetto, l'interazione del costruito con il paesaggio, l'uso consapevole delle risorse non rinnovabili, l'incentivazione delle fonti di energia rinnovabili, quali impianti fotovoltaici, geotermia, contenimento dei consumi energetici fino ad arrivare alla casa passiva, ad impatto zero.

In questa ottica si rileva una sempre maggiore attenzione per la scelta dei materiali, privilegiando i prodotti naturali, per la sempre maggiore attenzione della salute dei luoghi abitativi e lavorativi, e soprattutto l'integrazione all'interno e all'esterno dell'edificio del verde (pensile, sulla copertura, sulle facciate, sui balconi, serre bioclimatiche).

Ne è un esempio, a Torino, il grattacielo Intesa Sanpaolo realizzato da Renzo Piano. L'edificio tra i vincitori del premio «building of the year 2016» viene definito il «grattacielo che respira». E così come ha dichiarato il celebre **architetto**: «il grattacielo diventa più sostenibile delle classiche casette». Opera che aggiudicato il «Leed Platinum» ovvero il massimo livello attribuito dal Green Building Council, l'organo internazionale più autorevole per l'eco-valutazione degli **edifici**.

Alto 166 metri per 44 piani, l'edificio si caratterizza non solo per l'innovazione nell'estetica, lineare e trasparente ma anche per una serie di elementi e funzioni realizzati seguendo la filosofia «green». Le attenzioni sono state tante. Come la facciata a doppia pelle (una «facciata attiva» tra le più grandi al mondo regolata da un sistema centralizzato che regola l'apertura e la chiusura delle lamelle per garantire ventilazione in estate e isolamento termico in inverno), l'alimentazione geotermica, l'illuminazione a led. E ancora una serra bioclimatica sulla sommità della torre. Il grattacielo è alimentato con energia elettrica proveniente da fonte rinnovabile di tipo idroelettrico e da 1.600 metri quadrati di pannelli fotovoltaici installati sulla facciata Sud. L'attenzione per l'intero ecosistema investe non solo l'**architettura**, ma anche il ciclo di vita dei materiali, che alla fine del proprio ciclo di vita produttivo possono trovare nuova vita nel design, nella moda, nei materiali di consumo. Ecco che compaiono gli arredi in cartone ondulato, gli occhiali e gli orologi interamente realizzati in legno, borse e accessori con materiali di recupero (borse di plastica, cinture di sicurezza, lattine, carta stampata), bottiglie di plastica che diventano sculture e arredo urbano. [E. SC.]

segnale importante della ripresa del mercato immobiliare, andamento positivo nelle città

Il "mattone" resta un investimento Aumentati i passaggi di proprietà

In Cuneo città i prezzi degli **immobili** residenziali tengono e il numero di compravendite è in aumento: secondo l'Osservatorio immobiliare dell'Agenzia delle Entrate, nei primi sei mesi del 2015 i passaggi di proprietà sono stati il 4,5% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Un segnale importante della ripresa del mercato immobiliare, con un andamento positivo concentrato nelle città capoluogo di provincia un po' in tutto il Piemonte. Quanto ai prezzi, però, solo in due di queste non ci sono stati cali: Alessandria (dove le quotazioni sono salite dello 0,6%) e, appunto, Cuneo, dove sono rimaste invariate. Nel capoluogo della Granda, il costo medio a metro quadro rilevato dall'Agenzia delle Entrate è di 1.431 euro, il terzo più alto in regione dopo Torino (2.225 euro al metro quadro) e Verbania (1.736 euro), a conferma del valore degli **immobili** a Cuneo, dove ancora l'investimento nel mattone risulta uno dei migliori per battere la crisi e non avere brutte sorprese. Le richieste iniziali sono comunque più alte, tanto che il portale Immobiliare.it rileva una quotazione di 1.854 euro al metro quadro come media dei prezzi indicati negli annunci di vendita pubblicati da privati. Lo stesso sito indica in 1.979 euro al metro la quotazione media ad Alba (la città più cara della provincia), 1.534 a Bra, 1.518 a Fossano, 1.321 a Mondovì, 1.885 a Saluzzo e 1.796 a Savigliano.

In valore assoluto, le compravendite nell'intera provincia sono state 2.342 nel primo semestre 2015 (di cui 250 nel capoluogo), quota che fa del Cuneese la seconda area in Piemonte per numero di transazioni dietro a Torino, con il 12,63% dei contratti conclusi.

Su questi dati, l'Ufficio studi Tecnocasa ha condotto un'analisi per capire i motivi che hanno indotto i piemontesi a comprare casa: il 77,2% di chi ha concluso un acquisto lo ha fatto per avere la proprietà dell'abitazione principale, un altro 15% ha invece deciso di fare un investimento immobiliare e il restante 7,8% ha scelto una casa per le vacanze. Tra gli acquirenti, il 64,1% è composto da persone di età compresa tra i 18 e i 44 anni, ma c'è da dire che anche gli ultrasessantacinquenni hanno fatto segnare un discreto 6,9% di presenza tra coloro che sono diventati proprietari di un nuovo immobile residenziale.

Sul totale delle compravendite concluse in Piemonte, il 47,2% è stato perfezionato senza accendere **mutui**. Il restante 52,8% dei clienti, invece, si è rivolto a una banca per ottenere la cifra necessaria. E a favorire la ripresa del mercato immobiliare sarebbe stato proprio il maggior numero dei **mutui** concessi dagli istituti di credito: tra luglio e settembre dell'anno scorso, in provincia di Cuneo sono stati erogati 84 milioni di euro per l'acquisto di abitazioni, quasi il doppio (+93,5%) rispetto agli stessi tre mesi del 2014. A rivelarlo è ancora l'Ufficio studi Tecnocasa, secondo il quale l'importo medio del prestito chiesto dalle famiglie piemontesi per comprare casa è stato di 106 mila euro. «Il mercato del credito per le abitazioni continua a dare segnali positivi - sostengono gli analisti di Tecnocasa -. Le erogazioni sono in aumento da un anno e mezzo e, da oltre due anni, la domanda di **mutui** da parte delle famiglie è in crescita. Merito anche delle manovre adottate dalla Banca centrale europea per incentivare la concessione di prestiti e le migliori offerte bancarie possibili grazie a riduzioni degli spread sui **mutui** per la prima casa».

Per chi intende investire cifre non elevate, l'acquisto di un box auto può rivelarsi un'alternativa valida. I prezzi medi in pieno centro cittadino: 40 mila euro ad Alba, 35 mila a Saluzzo, 19 mila a Borgo, 17 mila a Bra, 12 mila a Ceva.

consigli per comprare o costruire la casa scegliendo le soluzioni migliori

Detrazioni fiscali sui mutui e c'è il leasing sulla prima casa

Comprare o costruire la casa in cui vivere è l'investimento principale per la maggior parte delle famiglie italiane. In un mercato immobiliare che, negli ultimi anni, ha registrato una notevole variabilità dei prezzi, è cresciuto, generalmente, il numero di **mutui** contratti per l'acquisto di abitazioni e anche dal punto di vista normativo ci sono novità che riguardano la compravendita. Così, finanza globale ed economia domestica s'incontrano nella scelta delle formule di prestito di denaro utili al progetto casa.

Tra le ultime opzioni introdotte dalla legge finanziaria approvata a fine 2015, c'è l'inedita possibilità di acquistare la prima casa «in leasing». Questa nuova formula, consente, dopo averne preso possesso, di pagare a rate l'appartamento adibito ad abitazione principale. Il passaggio di proprietà è legato ad un contratto denominato «locazione finanziaria» che prevede versamenti periodici di un canone, generalmente mensile, per un periodo prefissato. Questo contratto, che si stipula con banche o intermediari finanziari, rappresenta una novità nell'ordinamento giuridico italiano per quanto riguarda la compravendita nel settore immobiliare ed è un'alternativa ai «classici» **mutui**. Il panorama per chi decide di acquistare casa è molto variegato e gli istituti di credito offrono svariate soluzioni, anche per diverse categorie di contraenti, tra le quali è possibile scegliere quella che più si adatta alla propria situazione economica.

Per scegliere il tipo di finanziamento ideale è bene valutare diversi aspetti. In primis lo Spread, il costo effettivo che ogni banca richiede ai clienti per la concessione del mutuo e che va ad aggiungersi al tasso di interesse del finanziamento richiesto e dunque interviene a determinare l'ammontare della rata. Sul «costo» globale del mutuo, poi, incidono altre spese accessorie imprescindibili, ad esempio legate alla perizia di istruttoria. Poiché quello dei tassi di interesse e dei finanziamenti può essere un mondo «ostico» per i non addetti ai lavori, è opportuno affidarsi a consulenti di fiducia, istituti sempre attendibili, contratti e clausole che tengano alla larga da possibili «tranelli» o imprevisti.

L'incidenza della rata del mutuo deve essere poi considerata rispetto alla situazione patrimoniale e reddituale del contraente. Tendenzialmente la banca verifica che gli impegni finanziari presi dal cliente non superino il 30-35% del suo reddito mensile.

Chi concede il finanziamento raccoglie le informazioni necessarie per assicurarsi che il cliente sia in grado di sostenere l'impegno economico, considerando, ad esempio, se sono già in essere altri finanziamenti e altre uscite fisse. Le misure a favore dell'acquisto della prima casa introdotte con la legge di stabilità sono rivolte in particolare agli under 35 (e con un reddito massimo di 55 mila euro annui): per loro è prevista anche una detrazione fiscale del 19% fino a un massimo di 8 mila euro annui e sulla maxi rata finale fino a 20mila euro. Confermato dalla legge anche il bonus mobili per l'acquisto di arredi ed elettrodomestici.

Alcune agevolazioni fiscali, però, sono previste sull'acquisto della prima casa nel corso del 2016 anche per chi ha più di 35 anni, in particolare per chi sceglie un'abitazione a risparmio energetico o effettua interventi e migliorie in questo senso, anche sugli infissi.

«Il polo di Fiumaretta ucciderà il commercio» avviata una petizione

APPELLO

No al mega **centro commerciale** a Fiumaretta attraverso una petizione. I commercianti dell'Associazione 2.0 intervengono sull'argomento, temendo il precipitare degli affari se verrà costruito un punto di raccolta per turisti lontano dal centro di Civitavecchia. In una lungo missiva, l'associazione annuncia la volontà di passare a una raccolta firme per scongiurare la costruzione del **centro commerciale**. «Il commercio a Civitavecchia sta per subire l'ennesimo schiaffo che farà crollare definitivamente quelle fondamenta, un tempo stabili, che hanno da sempre consentito alle attività commerciali di rappresentare l'elemento portante dell'economia locale» l'affermazione dei rappresentati dell'associazione, che poi spostano l'attenzione verso palazzo del Pincio: «L'amministrazione comunale, in maniera del tutto autonoma, sta portando avanti il procedimento che consentirà di realizzare presso l'ex area di Fiumaretta un grande albergo con annesso un **centro commerciale** di eccellenza da destinare al turismo portuale. Così si tagliano fuori la maggioranza degli esercizi commerciali che fino ad oggi hanno trovato nel turismo una risorsa in una città avviata inevitabilmente al decadimento. Tale progetto realizzato vanificherebbe anni di sacrifici di coloro che hanno investito risorse e lavoro stringendo i denti nel portare avanti azioni che hanno saputo offrire alla cittadinanza risposte di economicità e di occupazione tipiche di un sano commercio di vicinato». Per questo la 2.0 chiede un confronto con il sindaco Antonio Cozzolino, «per discutere alternative soddisfacenti per l'amministrazione, ma che nel contempo mettano al sicuro una parte importante dell'economia locale salvaguardando i posti di lavoro. Esprimiamo il nostro forte dissenso (lo stesso, manifestato ma senza essere detto esplicitamente dal direttore di Confcommercio Roma Tullio Nunzi, *ndc*) alla realizzazione del **centro commerciale** a Fiumaretta, invitando cittadini e commercianti a sottoscrivere la petizione avviata sul profilo facebook "Associazione commercianti 2.0". Auspichiamo un confronto pubblico con il sindaco con la speranza che valuti con attenzione la richiesta avanzata che, per la sua delicatezza, merita adeguata risposta».

E la risposta del primo cittadino è arrivata subito, senza passare dai social: «Sull'Sgr si va avanti senza fermarsi - afferma Cozzolino - con studi approfonditi che dimostrano come quel **centro commerciale** porterà grande giovamento anche agli esercizi civitavecchiesi».

Infine il commento del consigliere del Polo Democratico Mirko Mecozzi: «I dati allarmanti di Confcommercio Roma mi danno ragione - sottolinea - e non promettono niente di buono sul futuro dell'imprenditoria locale. Stessa situazione sul commercio di vicinato, che langue e che ha finito di sperare quando l'amministrazione Cozzolino ha annunciato la realizzazione del **centro commerciale** presso l'area di Fiumaretta».

Alessio Vallerga

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piani sospesi, scoperto il "balletto" dei confini

IL CASO

Insormontabili problemi di forma, ma anche incredibili problemi di sostanza. Le sei delibere con cui sono stati sospesi dal commissario prefettizio Giacomo Barbato i piani particolareggiati di tre quartieri, dello Scalo e di due borghi evidenziano perfettamente come lo sviluppo del territorio sia stato piegato a interessi che (carte alla mano) si fa fatica a considerare pubblici. Due casi lo dimostrano.

IL PERIMETRO DELL'R3

Primo caso, il quartiere R3 Prampolini. «Con la deliberazione della Giunta comunale 434/2014, con modalità surrettizie, si è provveduto - si legge nella delibera di sospensione a modificare una parte del perimetro sia rispetto al Prg vigente, sia rispetto al Ppe vigente, senza che mai vi fosse una consapevole e dichiarata variante al Piano generale. Tali scostamenti portano ad una riduzione dell'area da destinare a verde pubblico di circa 5.400 metri quadrati, da considerare come appartenente al Ppe del centro direzionale invece che al Ppe della zona R3». Un cambio tutt'altro che casuale visto che nel quartiere R3 Prampolini il verde pubblico era diventato un problema. Anzi, il Problema. Il nuovo piano pretendeva di insediare nel quartiere 1.159 nuovi abitanti, ma per farlo doveva trovare disperatamente nuove aree verdi per rispettare gli standard **urbanistici**. La legge infatti prevede che in un quartiere vi siano almeno 9 metri quadrati per abitante. Sotto quella soglia non si può andare. Ecco quindi l'escamotage che fu trovato. I progettisti trasformarono l'area dello stadio Francioni da impianti sportivi in verde pubblico recuperando così 35 mila metri quadrati al calcolo degli standard. «Così fu sacrificato il Francioni per salvare il Piano particolareggiato», scriveva nel luglio scorso Il Messaggero. Togliendo i 35.800 mq dello Stadio il verde nel quartiere scende a 82.368 mq, ovvero 4.590 metri quadrati sotto il limite necessario per rispettare lo standard. Troppo rischioso, visto che la patata bollente dello stadio poteva comunque - come poi è accaduto - saltare fuori prima che si definisse il trasferimento dell'impianto in periferia. Forse è per questo che venne recuperata la fetta del parco dal quartiere vicino: con quei 5.349 metri quadrati di verde in più la cifra complessiva tornava sopra la soglia minima. Fantaurbanistica? Chissà? La certezza è che adesso, con lo stadio rimasto dove è, il nuovo Piano particolareggiato che sarà adottato dovrà comunque abbassare il numero dei nuovi abitanti da insediare per restare dentro gli standard.

LA ZONA AGRICOLA DELLO SCALO

Problemi di confini anche nel piano di recupero di Latina Scalo che nei cartigli delle tavole viene indicato anche come Piano particolareggiato, creando una confusione che non ha aiutato a fare chiarezza. Eh già, visto che i confini di Piano di recupero e Piano particolareggiato non sono gli stessi. Anche qui, come in R3, la differenza crea un problema insormontabile. Racconta la delibera di sospensione: «Ulteriore elemento di eccezione è da rilevare nel contrasto dei perimetri delle aree del Piano di recupero con il Piano regionale territoriale con relative discrasie delle destinazioni d'uso. A comprova di tale assunto in relazione alla fascia di salvaguardia definita "Verde agricolo di rispetto" prevista dalla variante Asi, il Comune di Latina presenta osservazioni» che vengono però «dichiarate improcedibili». Ma non è tutto: la delibera fa notare anche come «modifiche perimetrali con relativa destinazione, sia rispetto al Prg vigente, sia rispetto al Ppe vigente, si evidenziano nel settore meridionale del perimetro». La delibera non entra nei particolari, ma in entrambi i casi il problema è serio. Nell'area di rispetto della zona industriale, quella con destinazione «verde agricolo di rispetto», il piano di recupero prevedeva la realizzazione di sette palazzi. In quella unità minima di intervento «il piano di recupero - raccontava nel settembre scorso il Messaggero - 29 mila metri cubi di volumetrie residenziali in sette palazzi alti 20 metri, oltre a una scuola elementare di 15 aule e alla realizzazione del tronco di viabilità tangenziale introdotta dal precedente piano di recupero, come nelle norme tecniche di attuazione». Mentre lo scostamento dei confini del Piano rispetto al Prg e al Ppe vigente

- come dimostra la tavola allegata alla delibera di sospensione - prevedeva da una parte l'insediamento di un campus scolastico, dall'altra di un centro polifunzionale e della tangenziale nell'ambito del contratto di quartiere. Era legittimo? Solitamente i piani di recupero sono utilizzati per la **riqualificazione urbanistica** delle zone degradate, e si fa un po' fatica in questo caso a considerare degradata la campagna pontina.

Vittorio Buongiorno

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Porto, l'Università: piscine sul mare

SCENARI/1

Dalla piscina a bordo mare a fianco della mensa Fincantieri, al parco lineare tra Marinadorica e Torrette, passando per la **riqualificazione** del Mandracchio e il riuso dei silos a mo' di strutture ricettive. Sono solo alcuni dei progetti degli studenti di Ingegneria **edile-Architettura**, corso di laurea diretto da Gianluigi Mondaini, per la **riqualificazione** dell'area portuale. Idee rilanciate l'altro giorno all'iniziativa Mappe al mercato ittico dopo una prima presentazione la scorsa estate a Villarey nel contesto Cityscape.

Mondaini, si tratta di esercizi accademici o di idee concretamente realizzabili?

«Sono sperimentazioni sul campo con basi solide di fondatezza. Certo, alcune proposte non coincidono con la visione strategica dell'Ap o del Comune, penso ai silos, per i quali il piano del porto prevede la demolizione. L'Università, però, ha anche il compito di spingersi oltre. In alcuni casi abbiamo però anticipato soluzioni che ora le istituzioni stanno prendendo in considerazione».

Ad esempio?

«Penso alla realizzazione del parco lineare tra Marinadorica e Torrette, progetto che è entrato tra le intenzioni del Comune, tanto che l'amministrazione aveva giocato la carta Bloomberg, e per il quale si sta aprendo ora una possibilità concreta di fattibilità. Oppure la **riqualificazione** dell'area del Mandracchio. L'iniziativa di ieri (venerdì, ndr) ha dato un assaggio di come potrebbe essere utilizzato quel luogo, a partire dal mercato ittico, usato anche come luogo pubblico. E poi l'ex Fiera. Gli studenti già si immaginavano la sua trasformazione in centro polifunzionale destinato al terziario, con i servizi ai passeggeri dei traghetti, e in grado di essere anche zona attrattiva per la città, sfruttando la sua prossimità con la Mole. Ancora, la **riqualificazione** dell'edificio mensa Fincantieri che sarà restituito all'Ap, con la creazione di spazi e servizi dedicati alla ricettività giovanile e una piscina».

Vi ascoltano?

«C'è un confronto con Ap e Comune. Per collaborare è importante che si abbiano le idee chiare. Una scelta importante si è fatta sulla Fiera. Ora si proceda con un concorso internazionale, unico strumento che è garanzia di qualità».

Agnese Carnevali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ciafardoni: centro spogliato Falchi: Salviamo I Portici

GIULIANOVA

Il capogruppo Laura Ciafardoni lancia un ulteriore grido d'allarme "salvate il centro storico" e attacca l'operato di un'amministrazione ritenuta «assente ma soprattutto ignara di ciò che sta succedendo». «Nei giorni scorsi - scrive la Ciafardoni- un altro esercizio commerciale ha salutato la parte alta della città per trasferirsi al lido. Ma purtroppo non è l'ultimo. Mi risulta che altri due lasceranno Corso Garibaldi prima dell'estate. Mi chiedo che fine abbia fatto il progetto di **riqualificazione** tanto proclamato dall'amministrazione» E torna a sognare la riapertura dei locali di proprietà comunale abbandonati al Centro storico. «Ritengo che l'idea potrebbe rivelarsi vincente: comodato gratuito a giovani, artigiani, artisti tutti coloro che come me credono nella vera ed unica possibilità di **riqualificazione** del centro storico».

LA REPLICA

Ma c'è la replica dell'amministrazione del **centro commerciale** "I Portici", Attilio Falchi: «Leggo l'impegno della politica locale per salvare il **centro commerciale** "I portici". Mi fa piacere si tratti di un'attività trasversale ed intensa nei continui interventi nei confronti dei centri decisionali delle aziende ed istituti che intendono dismettere uffici o che ne possano aprire di nuovi all'interno dei locali sfitti. Noto l'uso strumentale della vicenda da parte di pochi e forse per mero interesse di visibilità politica. Gradiremmo essere citati solo nel caso di un concreto interesse alle sorti del **centro commerciale**, del quartiere Annunziata e delle famiglie dei commercianti che ogni giorno alzano la serranda per resistere alla crisi».

Francesco Marozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Micigliano si va avanti ma c'è il nodo dei fornitori

GRANDI OPERE

Al **cantiere** di Micigliano si continuerà a lavorare. Già da lunedì. Nessuna interruzione, nel breve periodo, nei lavori di completamento condotti dalla Tecnis spa (raggiunta da interdittiva antimafia e con le azioni sequestrate, ndr) lungo la Salaria per Ascoli, nel tratto tra Micigliano e Posta. E' la buona notizia che si attendeva e che il summit di ieri al ministero dello Sviluppo - presenti Anas, sindacati e commissario giudiziale della società siciliana, Saverio Ruperto - ha confermato. Nella lista dei cantieri che verranno dismessi, stilata dal commissario, non è stato inserito quello di Micigliano. E non c'è neppure quello in terra ombra, ai confini con Rieti, relativo al ponte sul Velino della Rieti-Terni. Ma c'è un'ombra ed è quella del pagamento dei sub appaltatori e dei fornitori. L'Anas ha già adempiuto a tutte le mosse di sua competenza per pagare in surroga stipendi, contributi e cassa **edile** agli operai, ma la situazione non è ancora definita per quanto riguarda i crediti che vantano le ditte sub appaltati e i fornitori, molti dei quali hanno avanzato richiesta di pagamento e proposto all'Anas la surroga dei debiti. Un quadro ancora complesso, intorno al quale si potranno avere maggiori delucidazioni il 10 marzo, quando è stata convocata una riunione al ministero del Lavoro per esaminare questa problematica e prevedere, nel caso, l'eventualità della cassa integrazione straordinaria. Fino a qual giorno, o almeno fino a quando i cantieri saranno in grado di lavorare, si lavorerà.

«A Micigliano si prosegue. Lunedì mattina - spiegano Giuseppe Zapparella della Cisl, Simone Di Marco della Cgil e Giuliano Simonetti della Uil - saremo in **cantiere** durante la pausa pranzo per spiegare la situazione ai circa 30 dipendenti. Nella stessa giornata chiederemo alla Direzione territoriale del lavoro di convocare l'Anas per esaminare le problematiche in essere e accelerare, per quanto possibile, il pagamento anche degli stipendi arretrati di settembre e ottobre. L'incontro di Roma ci ha lasciato moderatamente fiduciosi. Il professor Ruperto ha espresso ottimismo per la ripresa dell'attività, previo il pagamento dei crediti vantati presso le varie committenze, crediti che potranno essere incassati più rapidamente in quanto la gestione commissariale ha già presentato richiesta di revocatoria dell'interdittiva antimafia alla Prefettura di Catania». Più complessa appare invece la situazione sulla Rieti-Terni, dove i lavori sono fermi e dove i fornitori già da tempo hanno chiuso i rubinetti.

Mario Bergamini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Housing sociale, Villa Ceccolini punta a trecento appartamenti

QUARTIERI

La strada che collega Villa Fastiggi a Villa Ceccolini non sarà più al buio. E in arrivo un maxi-complesso da 300 appartamenti sociali. Assente il sindaco Matteo Ricci, impegnato a Roma in rappresentanza dell'Anci nell'incontro con il ministro Costa per condividere la riforma sulle Unioni dei Comuni, "saranno basate su bacini omogenei con la gestione associata di almeno tre funzioni e incentivi per le fusioni", la tappa-bis nell'Ottavo Quartiere, giovedì sera è stata condotta dall'assessore alla Gestione Antonello Delle Noci. Che ha annunciato ai residenti quasi 900 mila euro di asfalti quest'anno, nella lista che include strada del Foglia, via del Progresso, via Fratelli Del Prete, via Indipendenza, via Lago di Albano, via Lago di Varano, via Meli, via Monte Bianco, via Monte Cervino, via Monte Cimone, via Monte Rosa, via Resistenza. Lavori di manutenzione ordinaria alle scuole di Borgo Santa Maria e case Bruciate, e il prolungamento della ciclabile che oggi arriva al galoppatoio, fino a San Lorenzino. "Due chilometri e 300 metri, con tratti progettati e altri di prossima realizzazione. Non è dentro la programmazione del 2016, ma c'è la volontà sul 2017-2019". Inoltre, 400mila euro per la risistemazione del Pala3, "su cui abbiamo fatto il possibile per ridurre il rumore". Agli abitanti Delle Noci ha assicurato una "risposta importante sull'illuminazione", a partire dal raccordo Villa Fastiggi-Villa Ceccolini: "Con Marche Multiservizi 7 milioni di investimento nel piano triennale. Si tradurranno in 10mila punti luce a led. E cambieremo 4mila pali, con nuove postazioni: interverremo anche sul quartiere per garantire sicurezza alla viabilità". Sul fronte dell'**edilizia** popolare, "l'Erap, subentrato alla Tkv, garantirà la prosecuzione dei cantieri fermi a Villa Ceccolini, contestualmente alla **riqualificazione** delle case popolari di via Mazza. E c'è il grande progetto dell'housing sociale, con un investimento del fondo Civitas Vitae, di 60 milioni di euro, che scatterà entro l'anno. A breve la consegna del piano **urbanistico** dei promotori, sarà un'opzione rilevante per le famiglie in cerca di alloggi calmierati". L'assessore all'**Urbanistica** Stefania De Regis ha aggiunto che "sono previsti 300 appartamenti, tra Villa Ceccolini e Chiusa di Ginestreto: l'intervento si affaccerà su via Lago Maggiore. Le soluzioni comprendono affitto a lungo termine, affitto e riscatto a otto anni, **edilizia** convenzionata. Con il 25 % di alloggi destinato al libero mercato". Le opere correlate includono "parco con verde attrezzato, parcheggi, piazze, percorsi pedonali, **centro commerciale** a servizio del quartiere". L'assessore alle Opere Enzo Belloni ha ammesso che "il quartiere aveva bisogno di asfalti. Per questo è quello dove abbiamo impegnato le risorse maggiori. Per quanto riguarda la pulizia, a Ginestreto sono stati coinvolti gli operai del Comune e i cantonieri di quartiere, il risultato è evidente. Ora il Comune, per l'area, intende vagliare soluzioni con Marche Multiservizi e Aato sulle criticità relative alle tubature dell'acqua".

T.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMMOBILI

Nuova era Sorgente

Manuel Follis

Si è conclusa l'opa su Nova Re e adesso la nuova Sorgente è definitivamente pronta a vedere la luce. In pochi mesi rispetto a quando il progetto era semplicemente quello di sbarcare in borsa con Sorgente Res sono cambiate molte cose. Piazza Affari alla fine è arrivata (attraverso una strada alternativa) e il business si è ampliato: il core business rimangono gli immobili di prestigio, ma adesso ci saranno anche npl, fondi opportunistici e una siinq (società di investimento immobiliare non quotata, con una «enne» in più rispetto alle molto più citate siiq). Molta carne al fuoco dunque e finalmente la borsa. «Avevamo in mente questo tipo di operazione già quando volevamo quotarci con Sorgente Res», spiega il numero uno del gruppo Valter Mainetti a MF Milano Finanza, «Nova Re era una piattaforma priva di asset immobiliari ma con una reputazione positiva rispetto ad altre realtà e questo la rendeva particolarmente appetibile». E così, quando il progetto ipo non è decollato il piano B era già pronto. «All'inizio abbiamo provato a puntare sulla quotazione diretta», spiega Mainetti, «ma abbiamo dovuto rinviare le ipo. Abbiamo fatto due richieste di filing in Consob poi annullate: una volta eravamo troppo vicini a Natale, l'altra abbiamo incrociato la crisi greca. Una sola volta abbiamo ottenuto il nulla osta Consob e abbiamo ricevuto un'adesione positiva da parte degli investitori fino a 150 milioni ma a prezzi ritenuti da noi non soddisfacenti». Per fortuna c'era il piano B, ovvero Nova Re, la cui opa si è conclusa venerdì 26 febbraio. Stando ai risultati provvisori comunicati da Intermonte Sim (intermediario incaricato del coordinamento della raccolta delle adesioni) sono state portate in adesione all'offerta 606.406 azioni ordinarie Nova Re, per un controvalore complessivo 156.755 euro corrispondente al 22,79% circa delle azioni oggetto dell'offerta e pari al 4,49% circa del capitale sociale dell'emittente. Il corrispettivo dovuto agli azionisti che hanno aderito (0,2585 per azione), come si evince da un comunicato della società «sarà pagato il 4 marzo 2016». Sorgente, che precedentemente possedeva già l'80,29% del capitale di Nova Re, finirà quindi per detenere l'84,78% del capitale sociale. Le prossime tappe a questo punto saranno la nomina di un cda da parte dell'assemblea che sarà anche chiamata ad approvare il bilancio 2015 e poi l'elaborazione di un piano industriale da parte del nuovo board entro il 30 giugno 2016. Piano che, come si evince dalla relazione di bilancio 2015 di Nova Re, sarà strutturato sulla base di alcune linee strategiche tra cui «l'acquisizione, anche mediante aumenti di capitale in natura, di un portafoglio immobiliare idoneo a produrre un significativo flusso di redditi da locazione su base annua, nonché un'apprezzabile rivalutazione nel medio lungo termine». «Quello che posso aggiungere», commenta Mainetti, «è che non punteremo a conferire esclusivamente immobili di prestigio, quelli che cioè sono il nostro core business», e questo perché «il mercato borsistico in generale non ama particolarmente gli immobili di prestigio perché hanno un rendimento contenuto in relazione al rischio. Punteremo quindi su immobili belli, ma diciamo di livello medio, che quindi potranno garantire rendimenti più alti». Da dove proverranno questi asset? Alcuni, spiega il numero uno del gruppo «saranno oggetto di conferimenti da parte dei nostri fondi, altri da parte di Sorgente Res mentre altri ancora li andremo a prendere sul mercato». Altra leva sarà il settore dei non-performing-loan. «Stiamo entrando in questo settore», conferma Mainetti, «presto vareremo la prima operazione importante. Per ora abbiamo avuto il via libera per la costituzione del fondo Pinturicchio dedicato appunto agli npl. Ora dobbiamo reperire la liquidità necessaria e nel frattempo stiamo vagliando alcune possibili acquisizioni. La prima operazione dovrebbe chiudersi entro la fine di marzo». E Sorgente Res, la società che all'inizio era stata candidata alla borsa? Le ipotesi alle quali si sta lavorando sono molteplici. All'inizio si pensava a una fusione con Sorgente, mentre ora una delle opzioni più gettonate sembra sia la trasformazione in siinq, società che potrebbe essere controllata dalla siiq Nova Re anche se non è detto sarà questa la struttura finale. È invece certo che Quorum, la sgr del gruppo Galotti recentemente acquistata da Sorgente Group, non sarà

integrata con Sorgente Sgr. «Questa operazione presentava alcune condizioni che ci interessavano», spiega Mainetti, «in particolare la collocazione a Milano, dove avrà sede anche Nova Re, e soprattutto il fatto che gestisca alcuni fondi opportunistici, business nel quale vogliamo entrare. Per questo Quorum sarà il nostro brand per questo tipo di asset». Finora gli immobili, ma di recente Sorgente ha aperto le porte anche a un nuovo business, quello dell'editoria, sintomo dell'evoluzione in corso all'interno del gruppo. Sorgente è il primo azionista del quotidiano Il Foglio, con il 65% e anzi l'altro azionista (la Sator di Matteo Arpe) di recente non ha esercitato il diritto a salire al 48,75% del capitale e adesso potrebbe uscire (tra le ipotesi c'è anche che Sorgente rilevi la quota). Su un altro fronte, invece, è in corso una trattativa per la Gazzetta del Mezzogiorno. (riproduzione riservata)

I GRANDI NUMERI DI SORGENTE GRAFICA MF-MILANO FINANZA Patrimonio immobiliare* Fondi lanciati dal 2001 a oggi Masse gestite Masse gestite considerando anche Quorum Debito bancario intermediato al 31 dic 2014 Oltre 5 mld di € 28 circa 2,8 mld di € circa 3 mld di € 261 mln di € * Tra fondi e società controllate

Foto: Valter Mainetti

EDILIZIA

Regioni, il piano casa non deroga

Sorpresa. Il piano casa della Regione non può derogare a regolamenti edilizi e norme tecniche di attuazione sui prg dei Comuni. Almeno per quanto riguarda le distanze minime fra pareti con fi nestre di costruzioni differenti: gli atti dell'amministrazione locale riproducono comunque norme statali di principio nel settore **urbanistico** e sarebbe dunque incostituzionale la legge regionale che pretendesse di disciplinare la materia senza quei limiti. È quanto emerge dalla sentenza 19/2016, pubblicata dalla prima sezione del Tar Molise. La presentazione della Dia non può prescindere dalla legittimità dell'intervento. Sbaglia il titolare dell'immobile quando invoca l'articolo 2 della legge regionale che consente la deroga a regolamenti edilizi e Nta degli strumenti **urbanistici** adottati dai Comuni: non per ciò solo la deroga deve ritenersi estesa all'articolo 9 del decreto ministeriale 1444/68 e alle altre relative previsioni recepite negli atti adottati dalle amministrazioni locali. E ciò perché la stessa legge regionale non può derogarvi.

TRA I COMUNI IN CRISI/CONTROCORRENTE

Dove le case costano quanto un caffè

Emanuela Fontana

Montieri, piccolo Comune del Grossetano, ha fatto scuola. Per non scomparire, l'amministrazione ha messo in vendita le case a un euro o poco più. Chi compra, si impegna a ristrutturare. Una strategia di ripopolamento che è già stata imitata in Sicilia, Sardegna, Toscana, Piemonte e Abruzzo. alle pagine 15 e 16-17 La strada è circondata dal bosco. Una fitta distesa di castagneti abbraccia l'asfalto. Si sale lentamente in questo frammento d'Italia che non è Grosseto e non è Siena, una Maremma montana vicina a niente, ma nemmeno sperduta, equidistante dal turismo da spiaggia e dalle grandi città d'arte, da Follonica e da piazza del Campo, e che come tutti i luoghi meno raggiunti dalle mode abitative conserva un'integrità selvatica e profumata. Montieri, Comune toscano dove praticamente tutte le famiglie hanno un parente che ha lavorato all'Enel o in miniera, è il paese dove comprare casa può costare come un caffè: un euro. Lo slogan è partito in silenzio da questo borgo medievale di 1.300 anime sparpagliate in quattro frazioni, una densità da eremita, 11 abitanti per chilometro quadrato, un paese lontano anche da se stesso, antichissimo castello minerario e sede dell'unica chiesa esapetala d'Italia, sei absidi dell'anno mille affiorate da uno scavo come un fiore, in cui è stato custodito per secoli un antico gioiello rarissimo, pochi esemplari al mondo, la Fibula, di oro e ametista. Il Comune ha censito oltre una trentina di proprietà semi abbandonate, prima abitate soltanto nei fine settimana, poi lasciate andare in rovina, e spesso divise fra venti proprietari. I palazzi raccontano di un paese potente nell'epoca medievale e via via svuotato di lavoro e abitanti nel ventesimo secolo con la chiusura della miniera di pirite, un tempo anima economica di questo luogo. Alcune case sono quindi di impianto millenario, e a stento (...) segue a pagina 16 (...) si può risalire ai proprietari in lunghe ricerche d'archivio. Impossibile spesso riscuotere le tasse. Il passaparola, qualche articolo sulla stampa locale e le richieste di potenziali acquirenti di «due case a 1 euro» si sono impennate a duecento, con domande anche dall'estero. L'ultima quella di una cooperativa di pittori di Monaco di Baviera, che nel paese delle case in svendita, vuole impiantare un atelier. È l'esempio di un'Italia di storie, leggende, tesori, che possono essere riportati alla luce attraverso semplici stratagemmi. Perché di Montieri ne esistono centinaia. Comuni che non possono tornare a rivivere di soli profughi: nella frazione più piccola del piccolo borgo toscano, Gerfalco, ce ne sono 25 per 100 abitanti. Ma se i centri non si ripopolano, anche l'accoglienza può diventare un ghetto. RICOSTRUIRE PER RIPOPOLARE L'accordo delle case a un euro è questo: chi compra si impegna a ristrutturare e il Comune si pone come tramite nella compravendita. Fino ad ora sono state chiuse sei trattative: non tutte a un euro, quella è una cifra simbolica, certo, ma portarsi via cento metri quadrati con 5mila euro a Montieri è facile come un'ordinazione al bar. Visto il successo, gli acquirenti potrebbero rischiare di diventare quasi più numerosi delle case. Perché l'iniziativa di ripopolare un paese che ha perso abitanti come un'emorragia ha incontrato un sempre più diffuso bisogno di molti abitanti metropolitani di trovare un angulum privato e protetto. Al volante sulla strada silenziosa di castagni e querce c'è il sindaco Nicola Verruzzi, trentuno anni. Anche lui è equidistante, né vicino né lontano, come il paese che governa: alla guida dal 2014 di due assessori e quindici dipendenti comunali, è formalmente iscritto al Pd, ma in realtà è esponente di una lista civica «Il futuro è ora» allergica agli apparati di partito. Avvocato «pentito», e «troppo idealista» per pensare a una carriera politica in zone più appariscenti della Toscana, il sogno di fare lo scrittore, ha deciso di rimanere a Montieri e di combattere la tentazione dei giovani di andare via. A Boccheggiano, la prima delle frazioni di Montieri che si incontra arrivando da Grosseto, un enorme palazzo dei primi del novecento è circondato da transenne per tenere lontani i pedoni. Un migliaio di metri quadrati frazionati tra 38 proprietari fantasma: «I proprietari che abbandonano le case le lasciano in un degrado che è un'offesa per il decoro urbano e anche un pericolo - spiega il sindaco -. Oltre al ripopolamento del borgo, puntiamo a una **riqualificazione** degli **edifici** pericolanti». L'idea della

vendita delle case a prezzi stracciati è partita proprio dalla frazione di Boccheggiano, dove i cittadini hanno iniziato a fotografare i palazzi abbandonati e hanno spedito gli scatti uno a uno a tutti i proprietari scomparsi, cercando nomi, cognomi, e residenze, negli archivi del Comune. Nella petizione invitano i proprietari invisibili a vendere le proprie case a un costo simbolico o a mettere mano alle proprie abitazioni «cercando di far capire il disagio che questa incuria provoca in che ci vive», racconta Andrea Montomoli, titolare di un panificio di Boccheggiano che sta trainando l'affare della farina di castagne. Il Comune sta quindi allo stesso modo inviando una serie di lettere, in cui si chiede ai proprietari la ristrutturazione o la vendita. L'amministrazione può intervenire con un vero e proprio aut aut solo in caso di edificio pericolante. «Non abbiamo strumenti per obbligare un proprietario di casa e vendere l'immobile cadente - spiega il sindaco di Montieri -. Ma stiamo avviando delle richieste di risarcimento per alcuni palazzi che abbiamo messo in sicurezza a nostre spese». DALLA SICILIA IN SU In un caso un proprietario sta vendendo a titolo gratuito otto appartamenti per circa 400 metri quadrati a patto che gliene venga riservato uno. «Sono perlopiù case - spiega l'unico **architetto** del paese, Paolo Cialli - che si ristrutturano con 20-30mila euro». Anche l'**architetto** ne ha comprata una, ma non a un euro: 15mila per 60 metri quadrati. Non deve abbattere e ricostruire ma creare un bagno: «Molte case del dopoguerra qui non avevano un servizio privato ed erano infatti accatastate come abitazioni A5». Non è la prima volta in Italia. Sembra essere una tendenza ormai sempre più frequente quella dei Comuni spopolati, spesso di frontiera, incastonati tra province o regioni, in quelle terre di mezzo distanti e mai abusate dall'uomo, di proporre case in cambio di ristrutturazioni e di «presenza». Il primo fu Salemi, e la paternità dell'idea fu di Vittorio Sgarbi, ma in quel caso molte case erano davvero sul punto di crollare e furono sequestrate dalla procura. Poi Gangi, in provincia di Palermo, proclamato borgo dei borghi 2014: sull'homepage del sito internet si trova subito l'avviso pubblico «per l'assegnazione di **immobili** vetusti devoluti gratuitamente dai proprietari per finalità turistico ricettive o abitative». Infine Carrega Ligure (Alessandria) e Lecce nei Marsi (L'Aquila), in pista nella vendita delle case a pochi euro. Ma sono molti più numerosi i comuni che stanno prendendo informazioni. Tutti rischiano di rimpicciolirsi, addirittura di scomparire, e vogliono offrire patrimoni immobiliari come regali. A Montieri non si vendono al costo di un sacchetto di patatine solo le case. Fino alla metà degli anni '90 è stata operativa la più grande miniera di pirite d'Europa. «Dal babbo ai figlioli - racconta Montomoli del forsegue da pagina 15 no di Boccheggiano - dal sorvegliante all'estrattore tutti lavoravano in miniera». Questa è un'Italia metallifera scavata e dismessa. Terminate le estrazioni, come in molte aree del Paese dove sono state chiuse cave e miniere, le famiglie hanno spinto i giovani a cercare lavoro altrove. Adesso però il progetto è quello di vendere anche i capannoni della pirite. IL TESORO NELLE CASTAGNE Il Comune ha messo in sicurezza alcune strutture e dieci giorni fa sono stati aperti i cancelli dell'ex area mineraria di Campiano, dodicimila metri quadrati di capannoni inutilizzati da più di vent'anni. Prima si era tentata una vendita in blocco, ora si sta procedendo con un sistema di frazionamento, con cessioni singole a cifre sempre più che simboliche, e stanno arrivando le domande dei primi imprenditori interessati. Un capannone di duemila metri quadrati è già in cessione. Case semigratuite e risorse del territorio sono le chiavi per far ripartire una terra abbandonata. Da dodici anni il panificio di Boccheggiano ha scelto la farina di castagne. «Abbiamo iniziato a recuperare dei castagneti abbandonati - racconta Montomoli - e si è ristrutturato un essiccatore tradizionale. Dalle castagne ricaviamo farina per pane, dolci e biscotti, ora c'è molto interesse perché si tratta di prodotti specifici per i celiaci». Dopo la chiusura della miniera sono stati aperti i primi pozzi boraciferi. Travale è la frazione più industriale, con l'impianto Enel che sfrutta proprio i gas che covano nel sottosuolo per la produzione di energia. Finora sono nate solo due imprese, entrambe florovivaistiche, ma Montieri è diventato un paese interamente geotermico attraverso un progetto cofinanziato con fondi regionali ed europei per **edifici** pubblici e privati. Ecco perché chi acquista a niente e ristruttura con poco può accedere anche alle «agevolazioni per miglioramento energetico», oltre che, caso davvero unico tra i borghi della zona, racconta l'**architetto** Cialli, di contributi per il rifacimento delle facciate. Emanuela

Fontana

200

Sono le richieste per acquistare una casa a Montieri, in provincia di Arezzo. Molti stranieri sono interessati all'affare

Le trattative chiuse per l'**acquisto di immobili**. Molte abitazioni sono regalate, altre vendute a un euro e alcune a poche migliaia di euro. Per 100 metri quadrati si possono pagare soltanto 5mila euro

2014

'anno in cui Gangi, in provincia di Palermo, fu proclamato «borgo dei borghi». Sul sito internet si trova l'offerta di **immobili** gratuiti: chi li ottiene ci può vivere o trasformarli in strutture con finalità turistiche

LE MOSSE CONTRO LO SPOPOLAMENTO Sellia (Catanzaro)

500

abitanti Il sindaco ha firmato un'ordinanza in cui si prescrive il «divieto di morire». Si prevedono agevolazioni economiche per chi si sottopone a check up, con analisi del sangue ed esami diagnostici; sanzioni per chi non lo fa. L'amministrazione ha anche disposto un servizio navetta verso una stazione termale della provincia.

Sadali (Cagliari)

900

abitanti Il Comune paga le giovani coppie per trasferirsi in paese: un sussidio di 200 euro al mese per due anni. La condizione è che il Comune di provenienza abbia più di 3mila abitanti, per evitare di spopolare paesi nelle stesse condizioni.

San Giovanni d'Asso (Siena)

900

abitanti Il Comune ha istituito un bonus di 300 euro di sussidio all'affitto per un anno per chi decide di trasferire la residenza. Per ora il bonus è sospeso perché si cercano fondi. Le richieste sono state 40 ma si è trasferita una sola famiglia perché gli interessati, oltre a una casa, chiedono un lavoro, domanda non facile da accontentare in questo periodo.

Montemignaio (Arezzo)

600

abitanti I paesani hanno dato vita a un consorzio di produttori per rendere il paese un piccolo polo economico attivo della Toscana. Chi vuole partecipare come agricoltore, artigiano o ristoratore trasferendo la propria residenza ha notevoli facilitazioni burocratiche, tasse sulla casa azzerate, mentre i terreni vengono forniti in concessione gratuita o a prezzi simbolici.

SARDEGNA LA REGIONE DEI RECORD

7.200 residenti emigrati nel 2014 DOVE VANNO LE CITTÀ IN CALO IN CRESCITA Gran Bretagna Germania Sassari Oristano Nuoro Carbonia Iglesias Medio Campidano Ogliastra Cagliari Olbia Tempio Lazio Lombardia +1.098 +1.432

CANADA

Natura, servizi, sanità Ma non si vive low cost

U. BER

Né Stati Uniti né Argentina, come qualcuno potrà pensare, il paese straniero in cui risiede il maggior numero di pensionati italiani o stranieri che hanno acquisito i requisiti per percepire una pensione pubblica è il Canada: 67.717 i soggetti percettori di una pensione Inps, per un assegno medio mensile non particolarmente alto, in media 111,27 euro al mese. Del resto, per trascorrere gli anni di quiescenza il Canada presenta molte attrattive: natura, spazi incontaminati, tranquillità, tolleranza, elementi che per il pensionato di casa nostra sono così importanti da compensare i disagi dell'alto costo della vita e delle basse temperature. Ma, al di là della natura, è anche un Paese con enormi opportunità, capace di assorbire ogni anno 250 mila immigrati in cerca di lavoro. Toronto, Vancouver, Calgary e Montréal sono considerate tra le città più vivibili al mondo, nonostante i prezzi: Vancouver, secondo l'Economist Intelligence Unit è la città più costosa del Nord America. I **prezzi delle case**, inoltre, sono molto elevati e non è facile per un newcomer ottenere un mutuo in breve tempo (per giunta non deducibile dalle tasse). Per un appartamento medio a Vancouver (dati di inizio 2015) occorrono 430 mila dollari, a Toronto 372 mila. Stesso discorso per l'affitto: a Toronto, si legge sulla guida di Nicole Cascione («Vado vivere in Canada»), ci vogliono mille dollari canadesi per un appartamento di due stanze, cifra sale di un buon 50% a Montreal o a Vancouver, «invasa» dai ricchi cinesi in cerca di un porto sicuro. Il costo della vita può essere paragonato a quello di una grande città italiana. A Toronto una pizza più birra costa tra i 10 e i 15 dollari canadesi, una cena al ristorante arriva ai 75 dollari. Un litro di latte costa 1,3 dollari, la benzina costa 1,25 al litro. Un biglietto del metro o del bus oscilla tra i 2,5 e 3 dollari. Per andare al cinema l'ingresso costa 13 dollari. Il tutto a fronte di un reddito procapite superiore ai 27 mila euro. A differenza che negli Usa il sistema è progettato per fare in modo che tutti gli abitanti del Canada abbiano un accesso ragionevole alle cure mediche da parte di medici e ospedali. Invece di avere un unico piano nazionale, il programma di assistenza sanitaria del Canada è costituito da piani di assicurazione sanitaria provinciali e territoriali che condividono alcune caratteristiche comuni e standard. Il sistema sanitario pubblico canadese è finanziato attraverso le imposte e gestito dalle province e dai territori. Non si corrono rischi di cattive sorprese come in Usa purché si abbia l'avvertenza di richiedere la tessera di assicurazione sanitaria dal governo provinciale o territoriale il più presto possibile.

Foto: Uno scorcio della città di Vancouver

THAILANDIA

Bastano 40 mila euro per un villa sul mare

U. BER.

È un vero paradiso, per giunta low cost. Si può spiegare così il successo della Thailandia, probabilmente la meta esotica preferita dai pensionati italiani. I più mondani prediligono le mete del jet set, vedi Phuket (dove vivono 350 pensionati italiani, cioè 200 in più rispetto a tre anni fa), o l'animazione di Pattaya, una sorta di riviera romagnola d'Oriente. Ma anche chi vuol fuggire dalle folle dei vacanzieri può trovare riparo in oasi come Koh Tao, isola incontaminata ma dotata di infrastrutture affidabili. Ovunque, grazie ai prezzi contenuti, si può svernare in ozio con una piccola rendita e godersi alla grande la pensione. Anche se, come quasi sempre accade, non è tutto oro quel che luccica a prima vista. Soprattutto per i farang (ovvero gli stranieri) che non sono semplici turisti. Il costo della vita è comunque contenuto. Per vivere bene mille euro al mese bastano ed avanzano. I **prezzi delle abitazioni** sono contenuti. Per 38 mila euro si può comprare una villetta monofamiliare vicina alla spiaggia; 40-80mila euro per un appartamento in residence; 150mila euro per una villa di 150 metri quadrati con giardino di 400 metri; 50mila euro per un terreno edificabile di 1.500 metri, vista mare (si paga una tassa annuale di proprietà dello 0,1%). Per affittare (al mese) servono 80-100 euro per un appartamento in palazzina; 300 euro per una villetta e 600 euro per un appartamento in residence con piscina. Per mangiare in un buon ristorante servono dai 3 ai 10 euro. Mentre per comprarsi una camicia o un paio di pantaloni non si spendono più di 5 euro e la bolletta media supera di poco i 10 euro. Il costo di una baguette è di 0,50 centesimi e quello di un litro di benzina è fermo sulla soglia degli 0,80 centesimi di euro. Secondo i dati di International Living per un appuntamento con un medico ci vogliono in media 25 euro. E non basta. Sono già molti anni che l'Italia e la Thailandia hanno firmato e ratificato un accordo contro la doppia tassazione. Vuol dire che si può far richiesta di accredito in Thailandia dell'importo lordo dell'assegno previdenziale maturato in Italia che poi verrà tassato secondo il trattamento fiscale thailandese. Che neanche a dirlo è decisamente più vantaggioso. Ma anche in paradiso c'è qualcosa che non va. La burocrazia thailandese è per certi versi più farraginoso di quella italiana. E quindi per tutte le pratiche che riguardano il visto e la sua estensione armatevi di grande pazienza perché la procedura rischia di essere estenuante. Mentre la lingua locale è incomprensibile e difficilissima da imparare. Resta l'inglese ovviamente. Che però è diffuso (anche se in modo approssimativo) solo nelle zone più turistiche del Paese.

Foto: Un'isoletta a pochi chilometri da Phuket

Fact checking DUE ANNI DI GOVERNO RENZI Bilancio negativo

Dal lavoro alle tasse, quante balle caro Matteo

Il governo festeggia ventiquattro mesi di attività e il premier magnifica i risultati ottenuti. Peccato che le bufale siano troppe

DAVIDE MARIA DE LUCA

La scorsa settimana il governo Renzi ha compiuto due anni e, come è tradizione in queste occasioni, in molti hanno fatto un bilancio del suo operato. Palazzo Chigi, ad esempio, ha celebrato l'evento pubblicando 24 slide in cui venivano elencati tutti i risultati positivi ottenuti dal febbraio del 2014 ad oggi. Uno dei più significativi, secondo Renzi, è stato riportare l'Italia alla crescita economica dopo tre anni di recessione: 0,8 per cento di aumento del Pil, secondo quanto scritto nelle sue slide. Un altro risultato è stato creare 764 mila posti di lavoro a tempo indeterminato. In questi giorni, anche se non ne ha parlato nelle sue slide, Renzi ha celebrato anche l'aumento dei **mutui**, cresciuto, a suo dire, di più del 90 per cento soltanto nell'ultimo anno. E, infine, ha parlato di tagli alla spesa pubblica per un totale di 25 miliardi. Sono risultati che però, in alcuni casi, non convincono molto. Ad esempio, la crescita economica italiana nel 2015 è stata tra le più basse in Europa: non lo 0,8 per cento, come scrive Renzi, ma lo 0,6 - come certificato da Istat e Commissione Europea. Si tratta di meno della metà della crescita media dell'area euro, 1,3 per cento. Tra i grandi paesi europei, il PIL italiano è il meno dinamico: in Germania è cresciuto del 1,5 per cento, in Francia del 1 per cento, in Spagna del 2,3 per cento e nel Regno Unito addirittura del 2,6 per cento. Per quanto riguarda il mercato del lavoro, Renzi a volte sembra parlare dei nuovi contratti a tempo indeterminato come se fossero nuovi posti di lavoro. Nel discorso all'assemblea del Pd, domenica 21 febbraio, Matteo ha persino suggerito un paragone tra il milione di posti di lavoro promessi da Silvio Berlusconi nel 1994 e i 764 mila nuovi contratti a tempo indeterminato creati nell'ultimo anno del suo governo. È sembrato proprio che il presidente del Consiglio volesse giocare sul fatto che gran parte degli italiani non sa che un nuovo contratto non equivale necessariamente a un nuovo posto di lavoro. Una persona, ad esempio, può firmare più di un contratto di lavoro in un anno, o può passare da un lavoro a tempo determinato ad uno a tempo indeterminato. L'unico numero al quale ci si può affidare per sapere a quante persone l'economia del nostro Paese è in grado di dare un lavoro è il numero degli occupati diffuso dall'Istat, che, mese per mese, registra quante persone stanno effettivamente lavorando in Italia. Quando Renzi si insediò, nel febbraio del 2014, gli occupati erano 22 milioni 168 mila. Due anni dopo sono passati a 22 milioni 470 mila: un incremento di trecentomila unità, certamente positivo, ma molto inferiore ai 760 mila in un solo anno che a volte Renzi sembra voler suggerire. Insomma: quando parla di contratti o posti di lavoro e quando spiega la crescita economica, Renzi cammina sul filo sottile che separa l'esagerazione dalla mezza verità. Ma su temi come l'aumento dei **mutui**, invece, è entrato a piedi pari nel territorio delle bufale. Come chiunque sia stato in banca di recente può confermare, nel nostro Paese non è affatto diventato di colpo facilissimo sottoscrivere un mutuo. La Banca d'Italia, infatti, certifica che alla fine del 2014 in Italia le banche avevano erogato **mutui** per un totale di circa 358 miliardi. A novembre 2015 il dato era lievemente cresciuto: 359 miliardi. Insomma: la quantità di denaro prestato dalle banche è rimasta più o meno uguale. E allora da dove arriva il mirabolante 97 per cento di aumento? Come ha scoperto Mario Seminerio, analista finanziario e uno dei più celebri blogger economici italiani, la causa è una comunicazione non troppo chiara fatta dall'Abi, l'associazione delle banche italiane. Quello che intendeva dire l'Abi, quando parlava di più 97 per cento dei **mutui** era che sono aumentati i nuovi **mutui**, non lo stock totale dei prestiti erogati dal sistema. In altre parole, nel corso del 2015, sono aumentati rispetto al 2014 i **mutui** estinti, calati di valore a causa del trascorrere del tempo o stralciati a causa dell'insolvenza del debitore. A fronte di questo calo, le banche italiane hanno erogato una quantità altrettanto in crescita di nuovi **mutui**, ma il totale del denaro prestato è rimasto stabile. Dei tagli alla spesa da 25 miliardi, infine,

quasi nessuno sa bene cosa dire perché di una cifra non c'è traccia in alcun documento del bilancio pubblico. L'operato del governo si può valutare anche guardando quello che aveva promesso di fare, oltre che misurando i risultati che ha concretamente ottenuto. Si tratta dell'approccio utilizzato dal sito di fact-checking www.pagellapolitica.it che è andato a indagare su che fine hanno fatto le promesse che Renzi fece nella conferenza stampa del 12 marzo 2014, tre settimane dopo aver ottenuto la fiducia dal Parlamento. Si tratta della conferenza stampa ribattezzata la «svolta buona», la prima in cui Renzi fece ampio uso delle slide - che da allora hanno caratterizzato il suo stile comunicativo. Pagella Politica ha analizzato le 22 promesse che Renzi snocciolò quella sera. Il risultato non è molto lusinghiero per il governo. Su una serie di temi chiave, le promesse di Renzi hanno ricevuto il verdetto «mantenuto» oppure «promette bene», cioè il governo è sulla buona strada per portare a casa quello che aveva promesso. È il caso ad esempio della riforma del Senato che, assieme alla riforma del Titolo V e a quella che porterà all'abolizione delle province e del Cnel, è stata approvata dal Parlamento e sarà sottoposta a referendum confermativo il prossimo autunno. Renzi è riuscito anche a mantenere la sua promessa di cambiare la legge elettorale, di investire nell'**edilizia** scolastica, di creare un'autorità anti-corrruzione, di sbloccare il «piano casa», di introdurre il famoso «bonus da 80 euro» e un'altra serie di misure minori. Per una serie di promesse cruciali, però, Renzi ha ottenuto il verdetto «non mantenuto», ossia non è riuscito a portare a termine quello che aveva promesso. Ad esempio, nella prima slide presentata il 12 marzo era contenuta la più ambiziosa di tutte le promesse: «Una riforma al mese. Aprile: Pubblica amministrazione. Maggio: fisco. Giugno: giustizia». Come molti avevano sospettato, Renzi non è riuscito a rispettare i tempi strettissimi che si diede all'epoca. La riforma della pubblica amministrazione ha visto i principali decreti attuativi approvati soltanto a gennaio 2016, mentre le altre due sono ancora molto indietro nel loro percorso. Un'altra promessa ambiziosa era quella che riguardava i pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione. Renzi scrisse nella sua slide: «Sblocco immediato e totale del pagamento dei debiti PA, 68 miliardi entro luglio 2014». Di questa promessa, Pagella Politica scrive: «Secondo l'ultimo aggiornamento del Mef, che risale all'11 agosto 2015, dei 57 miliardi messi a disposizione ne sono stati erogati agli enti debitori 44,6 di cui 38,6 miliardi risultano effettivamente pagati. Quelli pagati da Renzi erano poco più di 15 miliardi». Le aziende sono state colpite anche da un'altra promessa non mantenuta: quella della riduzione dell'Irap del 10 per cento a partire dal maggio 2014. In un primo momento la norma era stata introdotta, ma è stata eliminata pochi mesi dopo dalla Legge di Stabilità 2015. Furono introdotte altre norme a favore delle imprese, come ad esempio la possibilità di dedurre i costi per i dipendenti a tempo indeterminato dalla base imponibile Irap, ma questo non toglie che il governo sia stato costretto a rimangiarsi la parola. Renzi aveva anche promesso di «rimodulare» l'imposta sulle rendite finanziarie, facendo passare l'aliquota dal 20 al 26 per cento. Nonostante l'uso di un verbo piuttosto desueto, Renzi stava in sostanza promettendo di alzare le tasse sui risparmi degli italiani - quelli detenuti in forme diverse dai titoli di Stato. Pagella Politica assegna a questa promessa un verdetto di «Quasi mantenuta», visto che Renzi ha introdotto la «rimodulazione» al primo luglio 2014, invece che al primo maggio, come aveva promesso. Resta come minimo dubbio, però, se questa misura debba essere iscritta tra le più positive per l'economia tra quelle approvate dal governo.

LA RIFORMA In extremis Mano libera agli appaltatori della Pa. Così le imprese potranno continuare a far salire i costi. C'è lo zampino di Verdini

Subappalto libero, il regalo di Renzi ai costruttori amici

La manina sulla bozza Mentre si trattava sulla Cirinnà, il regalo all'Ance Meno vincoli alla qualità e alle aziende innovative

» DANIELE MARTINI

Subappalto libero per tutti. La riforma del codice degli **appalti** di cui si parla da più di un anno e che il governo sta varando contiene una novità sorprendente, un mostriciattolo capace di fare danni nel l'ambito delle costruzioni delle opere pubbliche, uno sgorbio contrabbandato come libertà. Libertà concessa alle imprese generali di costruzioni di accaparrarsi gli **appalti** e di passare tutti i lavori a ditte minori, senza limiti e con assoluta discrezionalità. Per le opere pubbliche è una svolta che lascerà il segno: c'è da aspettarsi un peggioramento della qualità dei manufatti. Per tante ragioni. Già ora le imprese generali usano il subappalto e spesso ne abusano, ma con un limite: non possono, per legge, superare la soglia del 30 per cento del totale. È FACILE prevedere che cosa succederà in futuro: cancellato ogni limite, le aziende saranno incoraggiate ad avventurarsi in una specie di mutazione genetica, avendo tutto l'interesse a trasformarsi in agenzie di subappalto, riducendo ai minimi termini operai e dipendenti diretti e arruolando invece una schiera di "manager delle relazioni", lobbisti capaci di acciuffare i lavori facendosi ascoltare con gli argomenti giusti dalla politica, cioè dai committenti delle opere. E lasciando fisicamente sui cantieri le ditte vassalle, scelte ovviamente con il criterio del massimo risparmio, tra quelle costrette a ingoiare ribassi super per sopravvivere. Ad aggravare il quadro, la riforma di cui è responsabile politico il ministro della Infrastrutture, Graziano Delrio, e condivisa con il premier Renzi, introduce altre due novità non proprio rassicuranti. La prima è la possibilità concessa alle imprese generali di non ricorrere più, se lo vogliono, alle aziende cosiddette "super specialistiche", quelle in grado di eseguire interventi specifici (per esempio gli impianti degli ospedali). Le imprese super specialistiche sono in genere quelle più innovative dovendo per ovvi motivi investire in formazione e nuove attrezzature. Invece di sostenerle, la riforma le penalizza. L'altra novità è molto tecnica, ma anch'essa importante: l'innalzamento dei livelli per l'atte stazione Soa. La Soa è una specie di bollino di qualità attribuito da organismi autonomi alle imprese. Finora la Soa era necessaria per l'esecuzione di lavori superiori a 150mila euro; la riforma innalza la soglia al milione. Il risultato è paradossale: se con la modifica del codice degli **appalti** il governo voleva migliorare la qualità delle opere eliminando o riducendo l'enorme contenzioso che le rallenta facendo lievitare i costi, con il subappalto libero e le imprese qualificate messe all'angolo si passa dalla padella alla brace. Il subappalto senza freni è previsto dall'articolo 105 della quinta versione del testo di riforma arrivata venerdì al Consiglio dei ministri e poi non discussa. Nelle versioni precedenti il subappalto a gogo non era previsto. Evidentemente qualche manina o manona ha provveduto a far inserire l'inquietante correzione negli ultimi giorni. GLI AUTORI sospetti sono due: Denis Verdini e l'associazione confindustriale dei costruttori (Ance) da alcuni mesi guidata da Claudio De Albertis. L'intervento dei costruttori non sorprende: da sempre predicano la liberazione dei fattori di produzione, che tradotto in volgare significa mani libere. Di Verdini è nota la passione per il mattone e la sua vicinanza a grandi gruppi **edili**, fiorentini in particolare, così com'è stato svelato dall'inchiesta giudiziaria sulle **Grandi opere** di un anno fa. Fonti qualificate dell'ambiente delle costruzioni sostengono che il subappalto libero sia stato "suggerito" proprio da Verdini e sia parte della trattativa con Renzi sulle Unioni civili e sul voto di fiducia al governo di qualche giorno fa. Di sicuro la colpa questa volta non è del Parlamento che dopo un anno di lavoro e una sessantina di audizioni aveva indicato al governo i criteri della riforma condensandoli in 75 "principi". In nessuno di essi c'è l'indicazione del subappalto selvaggio. Cosa salta A P P A L T I Non c'è più l'obbligo di non superare il 30% di lavori in subappalto per chi vince una gara pubblica IMPRESE INN OVATIVE Gli appaltatori potranno evitare di ricorrere alle imprese "super specialistiche", le più innovative, in grado di eseguire lavori specifici

(tipo gli ospedali) IL SOA Non servirà più il bollino di qualità per i lavori sopra i 150mila euro, ma solo per quelli sopra il milione

Foto: L' aiutino del premier Matteo Renzi nel **cantiere** della Variante di Valico Ansa

Sulle strade di San Francisco

LA VITA NUOVA DELLA BAIJA DOVE TUTTO E' APP E TUTTO E' SOCIAL

Si sceglie la soluzione di gruppo, arriva la Toyota ibrida a prendervi. I più hipster alzano il sopracciglio per Uber e preferiscono Lyft. Tanti legami con l'Italia. Romano l'avvocato che ha portato Google in Borsa, romano il capo della finanza di Apple. L'auto che si guiderà da sola, Zuckerberg e Facebook, i miliardari e le professioni che non c'erano. Miracolo californiano: la città, mai così al centro del business, ha soppiantato New York come "hub d'America". Pronti alla prossima rivoluzione industriale, Michele Masnerì

Chi si perde, prima o poi si ritrova a San Francisco", scriveva Oscar Wilde, ma perdersi a San Francisco capitale della neo-neo new economy è impossibile, a meno che non ti si scarichi lo smartphone. Tutto infatti nella capitalina californiana è ormai fatto su app, e spostandoti sulle "Strade di San Francisco", come si chiamava l'antico telefilm con Michael Douglas, oggi si scorrazzerebbe soprattutto con Uber Pool, derivato del celebre sistema che imbruttisce i taxisti, ma qui causa soprattutto incontri sociologici e piacevoli: si prenota con la app, si sceglie la soluzione di gruppo, e arriverà la Toyota Prius regolarmente ibrida a prendervi, con su, a seconda degli orari, campioni di popolazione da osservare e amare. La mattina alle dieci ecco segretarie con caffettone bollente in mano che compulsano i loro smartphone ansiose di andare in ufficio; la notte, piacevoli discotecari strafatti di sostanze con pellicette e magliettine che escono da locali dei più fantasiosi, e si torna a casa tutti insieme. Fuori dalle discoteche peccaminose e non, è tutto un "è la sua, di Prius?", un "sorry, mi son seduto nell'ibrida sbagliata", mentre i più hipster già alzano il sopracciglio per Uber e preferiscono Lyft, compagnia concorrente che è diventata famosa con un gran baffone di peluche su cofani e radiatori e adesso imborghesita, con un piccolo baffetto da sparpiero luminescente in cabina. General Motors vi ha appena investito 500 milioni di dollari e "riteniamo che ci saranno più cambiamenti nella mobilità nei prossimi cinque anni di quanti non ce ne siano stati negli ultimi cinquanta" ha dichiarato il presidente di Gm, Daniel Ammann, annunciando l'accordo. L'obiettivo è chiaramente l'auto che si guida da sola, e si farà qui, in California. Era dall'Ottocento che San Francisco non era così al centro del business: città della controcultura, della beat generation, della frontiera, degli hippie, della rivoluzione gay. Ora anche capitale degli affari. Si era partiti con la sensazione che con tassi di interesse al rialzo e crisi cinese anche l'ultima delle bolle americane fosse finita, mentre invece qui "the next big thing" è già pronta, è la self driving car, l'auto che si guida da sola e che qui sta nascendo, creando la prossima rivoluzione industriale, mettendo insieme "vecchi" del manifatturiero come Ford e start-up già gigantesche come Uber e Lyft; e poi Tesla, la macchinona elettrica di lusso dell'imprenditore immaginifico Elon Musk, quello che studia i treni sparati come capsule: tutti insieme a cercare di capire come sarà questa auto del futuro, da dove si partirà, in città, nei parcheggi? Mentre il futuro è già qui, non fa paura, e depressione in giro zero. La storica compagnia di taxi "Yellow cab" ha fatto amabilmente fallimento, senza proteste e senza barricate, forse indebitata e forse non per colpa solo del car sharing, ma con la sana consapevolezza californiana un po' buddista di aver scelto il lato sbagliato della storia e del business, e insomma d'essere come chi investiva sul cinema muto proprio mentre diventava sonoro. T'ha detto male, non è colpa del neoliberismo. Non cercando di conservare anziani posti di lavoro ma fiutando anche altri introiti, tipo museali: ormai i rarissimi taxi paiono pezzi da museo, da fotografare, fanno tenerezza, forse verranno riconvertiti in attrazione turistica come già i vecchi tram che qui non si nascondono con orride bardature pubblicitarie ma vengono tirati a lucido, c'è anche quello milanese con le sue scritte in italiano sulla linea F. Del resto, tanti legami con l'Italia: a parte il santo di riferimento, il fondatore della più antica banca, la Bank of America, Pietro Giannini, qui eroe cittadino e regionale, e altri eroi più recenti, tipo Larry Sonsini, italiano anzi romano, avvocato d'affari che ha portato in Borsa Google e Apple. E il più invidiato di tutti, il capo della finanza di Apple Luca Maestri, romano pure lui, che guadagna ben più del suo boss Tim Cook. Tanti aspiranti: sono 100 le startup italiane che operano qui, ma tenendo la ricerca in Italia perché

siamo più qualificati e i nostri ingegneri costano meno, ce l'ha spiegato il giovane e dinamico console d'Italia, Mauro Battocchi. Oggi poi il ministero dell'Istruzione lancia un progetto che si chiama "Go for It", un semestre di stage per laureandi e dottorandi italiani nelle aziende della Silicon Valley (anche se non si sa come arriveranno, perché mentre l'Alitalia apre nuove rotte su Santiago del Cile, siamo l'unico paese del G8 a non avere un volo diretto). Tanti languori antichi verso un'Italia mitica, classica: "Imperial Rome on Seven Hills, imperial San Francisco from her hundred Hills", attacca un poema di Robert Braden del 1899 a celebrare i cento colli di questa capitale sorta sulla frontiera delle miniere e dei baron robbers, imprenditori delle ferrovie e delle ferriere che portarono la civiltà neoliberista qui al West. Oggi però da Roma è più facile esportare la gastronomia che l'economia, ed ecco al Financial Center, nel quartiere dei grattacieli, una "pinseria Montesacro", fondata da Gianluca Legrottaglie, da Centocelle, a riscoprire una antenata della pizza, focaccia bassa forse già usata come cibo del dio Aniene, e qui chiamata pasolinianamente la Corviale, la Infernetto, la Maranella, e naturalmente la Pigneto. Mentre a Mission, una specie di Pigneto di San Francisco, quartiere già di latinos, con pregevoli affreschi e piante grasse e barbieri per cofane non hipster, ha preso casa Mark Zuckerberg. Comprando una tipica villetta in legno per dieci milioni di dollari il padrone di Facebook ha dato il colpo di grazia finale alla gentrificazione della città, coi prezzi immobiliari saliti del 67 per cento in quattro anni. Il valore medio di un'abitazione è passato dai 670 mila dollari del 2012 al milione e 120 mila di oggi, il più alto d'America e il triplo della media nazionale. I **prezzi delle case** nella baia sono saliti infatti più dell'ultima grande bolla, quella delle dot com del 2000, ed effettivamente per acquistare una delle graziose casette in legno che rendono la città una di quelle a minor densità del mondo (la metà circa di abitanti per chilometro quadrato di New York), oltre che la più infiammabile, servono almeno un paio di milioni di dollari. Qui a Mission, gli startupper sono accorsi negli ultimi dieci anni a far esplodere i prezzi, generando anche cortocircuiti. Così la villetta comprata da Zuckerberg su Dolores Street, con due anni di lavori non ancora terminati, ha fatto imbestialire i vicini del ceto medio riflessivo. Hanno dato fastidio in particolare la posa dei cavi di fibra ottica per cablare l'edificio, le aggiunte di una lavanderia, una "media room", dei garage, e una mitologica unità di servizi segreti o guardie private che sorveglierebbe il **cantiere** ventiquattr'ore su ventiquattro, anche per nuovi allarmi su psicopatici e stalker all'inseguimento del fondatore del social dove essi allignano. In realtà avvicinandosi ai muri tra la Ventunesima e Dolores, non paiono esserci sventramenti né si vedono unità di corpi speciali; certo incuriosisce la villetta che sarà prossimo set dell'ormai consolidato "Casa Zuckerberg", reality show tipo "Casa Vianello", con annunci di nascite e bagnetti e vaccinazioni e perché no cacche e pipì, e calendari lunari e cinesi. Zuckerberg, forse inconsapevolmente, si inserisce in un filone di tycoon molto liberali in una città di grandi magnati. E' la città degli Hearst, padroni delle miniere d'oro poi editori con William Randolph che ispirò il Citizen Kane di "Quarto potere" (mentre la famiglia, passata indenne per Patty Hearst, terrorista smandrappata con l'esercito simbionese, possiede ancora un impero dei media, da Cosmopolitan a Elle a Espn). E' la città di grandi dame di carità, la più famosa è Dede Wilsey, figlia di un ex capo protocollo della Casa Bianca, sposatrice seriale di milionari, che nel 2005 ha raccolto 190 milioni di dollari per la sede del nuovo De Young Museum nel Golden Gate Park: opera somma degli **architetti** svizzeri Herzog e De Meuron, con grande torre sghemba ad ammirare la baia e un uso modernissimo del cemento e del rame ossidato e traforato tipo grande scolapasta, come poi già ai Fünf Höfe di Monaco di Baviera degli stessi archistar. E proprio di fronte alla California Academy of Sciences, gran padiglione metallico con squali e serpenti e pinguini per bambini, opera di Renzo Piano del tutto identica alla sede del Sole 24 Ore di viale Monterosa a Milano, ma piena di meduse e ricci e scorfani come in una pescheria milanese fornitissima. Ma, come ci racconta una dama, San Francisco rischiava di avere due musei di Renzo Piano uno di fronte all'altro, perché la sciura Wilsey amava molto l'**architetto** genovese, per averlo visto in effigie su un Ad o Vanity Fair, e dunque si mise i migliori brillanti, prese un suo consulente artistico, lo caricò sul suo aereo privato e partì per Basilea dove il non ancora senatore a vita si trovava. I due americani vengono introdotti alla presenza,

ma il genovese non fa abbastanza salamelecchi e anzi viene trovato molto malmostoso e ligure dalla dama, che se ne va indignata come nel migliore "lei non sa chi sono io". Ma prima di risalire sul Gulfstream si era sparsa la voce della dama in città, e questi Herzog e De Meuron molto più scaltri la ricoprono di baciamento e signorilità europea, e l'appalto passa subito a loro (meno male). Adesso questo grande manufatto arrugginito e fiero come un fortino del Far West dei Playmobil che avevamo da piccoli ospita soprattutto opere nuovissime di David Hockney chiaramente fatte "con la mano sinistra", nature morte multimediali e boschi ripresi con l'iPad e una grande collezione permanente Rockefeller che sembra soprattutto composta da fondi di magazzino, tipo svuotacantine, tanti quadri fondo-oro di maestri tipo Teomondo Scrofolo ottocenteschi con mari in tempesta e sceriffi, però molto utili per capire cambiamenti sociali, gruppi di famiglia con schiavi negri proprio mentre sta per scoppiare la guerra civile da queste parti. Stemmi nobiliari finti, ritratti di antenati immaginari, bastoni da passeggio, camini, navi a vapore tipo "Via col vento" coi comignoli. Tanti complessi verso l'Europa. Sotto, nel basement, una fondamentale mostra sulla Panama-Pacific International Exposition, il grande Expo del 1906 che lanciò San Francisco fino ad allora città molto parvenue e con grandi complessi invece rispetto alla costa est. Dunque ricercando tutte le migliori star anche internazionali (tanti Munch e Marinetti, che pure aveva giurato di mai più esporre in America dopo maltrattamenti subiti da un gallerista). Oggi, invece, nessun complesso, anzi. Secondo l'Economist "il posto dove si fanno le grandi operazioni", "l'hub d'America" non è più New York ma San Francisco, grazie ai nuovi startupper ciavattari che non saranno chic come i De Young dell'omonimo museo, rivali storici degli Hearst, ma donano senz'altro di più, meno in musei e più nel debellare malattie e epidemie. Così ecco che il più grande ospedale della città, già San Francisco General Hospital, a novembre cambia prontamente nome in "Zuckerberg San Francisco" dopo la donazione di 75 milioni di dollari del fondatore di Facebook; era l'ospedale in cui lavora la moglie cinese, la dottoressa Priscilla Chan, pediatra, e come in un film di Pozzetto, arriva il marito e le dice: "Te lo compro, il tuo ospedale". Però questi nuovi billionaires ciavattari normalmente rimanevano a Palo Alto e non si addentravano in città, restando interurbani per dirla alla Totò, mentre ora hanno scelto di andare a vivere intra muros come la famiglia di "Inside Out". Facebook ha generato da sola un centinaio di miliardari che si aggirano anonimamente con le crocs, e il nerd che beve il suon caffettone americano compulsando il Mac di fronte a te vale forse due o tre Fca. E il collocamento di Twitter tre anni fa ha generato in un colpo solo 1.600 milionari che qui si aggirano e comprano e fanno salire i prezzi al metro quadro. E non che la prima bolla delle dotcom non avesse portato miliardari: ma una concentrazione del genere non si era mai vista, e gli effetti si vedono sui quartieri. SoMa, South of Market, zona di capannoni e magazzini tipo via Tiburtina, è oggi tutto un fiorire di loft e torrefazioni di caffè per clienti barbuti, e gli uffici di Twitter e Dropbox grazie agli sgravi fiscali concessi dal sindaco sinoamericani Lee per rivitalizzare il quartiere. Mentre a Financial Center, nello stesso palazzo, Uber e Yelp e Airbnb, e insomma al centro della "sharing economy" che tira e cambia le nostre vite. Con condivisioni diverse, un tempo: un vecchio signore, a cena: "Ricordo quando abbiamo comprato casa qui, negli anni Ottanta, e l'abbiamo pagata centomila dollari. Avevamo i polli del vicino ristorante cinese in giardino. Adesso vale due milioni", e non ci sono più polli. Per mangiare al ristorante, invece, come per tutto, si prenota solo via app, arrivare all'ultimo non se ne parla nemmeno ma anche se ti presenti di persona o telefoni ore prima sei visto come un eccentrico, e la hostess ti dice: "Il primo tavolo è disponibile tra due ore e quarantuno minuti", e tu hai un bel rispondere "cioè a che ora?", lei sbufferà e guarderà la sua app. Tutto è app e tutto è social, perfino andare dal parrucchiere. E c'è la Facebook pilifera - si chiama StyleSeat, anche lì ti iscrivi solo con la app, e poi ti presenti nel salone di bellezza dove naturalmente non c'è un proprietario ma sono tutti freelance e lavorano in coworking affittando ciascuno la loro poltroncina, dunque in feroce concorrenza l'uno con l'altro, situazione che li rende spesso nervosi; i parrucchieri social di San Francisco hanno tariffe mostruose, ho accompagnato un'amica, taglio e tinta 245 dollari, e il parrucchiere non solo ha sbagliato colore ma forse stremato dalla concorrenza e dalla vita di startupper del capello stava sbroccando dal

nervoso quando non sapendo i termini tecnici di "scalare" e "frangia" si tentava di tradurre un po' così a braccio. Ma prima di sederti sulla poltroncina, ti chiedono di compilare un modulo con mail e indirizzi e contatti, così tu potrai recensire loro e loro te, socializzando il risultato su Facebook e Twitter, e comunque venendo perseguitati per sempre dalle loro mail. Mentre sempre a Mission, il quartiere più gentrificato, ecco barberie di hipsterismo estremo, con una catena Fellow che apre solo in distretti ad alta densità di barbuti (il primo è a Williamsburg) con barbieri (nel senso di femminile plurale) molto tuate anche lì prenotabili solo online (però se vai di persona ti sorridono, "walk ins welcome", se ti affacci anche tu materialmente e non il tuo alias digitale non ti imbruttiscono), su vecchie poltroncine e boiserie e specchi, e culti anche esagerati per creme Prep e pennellini e schiumette. La catena ha già 100 dipendenti e cercano barbieri/e, ovviamente online. Qualunque negoziobar-locale cerca giovani da assumere, in una crescita che pare infinita, anche con margini folli: il cornetto, quattro dollari e sessanta. Però anche tante nuove professioni, anche "old": tutta la città sta "a rota" di consegne con Amazon Prime Now, che ti porta dalla lavastoviglie agli involtini primavera a casa in un'ora, dunque sorge tutto un problema anche logistico dei pacchi che arrivano a casa, e spesso in mancanza di concierge pacchi e paccottiglie vengono rubati (con conseguente probabile nuova bolla di una professione antica come il portinaio). I librai però si sono adattati benissimo alla crisi, e invece delle librerie supermercato tipo Feltrinelli, dove spesso il commesso è meno arguto dell'algoritmo Amazon, si buttano su scelte eccentriche e di fascia altissima sfruttando anche bovarismi di startupper in cerca di legittimazione culturale. Ecco dunque non solo la storica City Lights già cara a Ferlinghetti ma, a Mission, Dog Eared Books, con interni in legno chiaro, musica anni Settanta, reparti su femminismi e gender e prime edizioni di Capote, e una nuova moda qui sulla costa ovest, i manualetti di bon ton tipo "Galateo della fanciulla" che qui si vendono assai, molto comprati da nerd con occhiali dalla montatura spessa che affollano poi baretti in cui ognuno è seduto di fronte al proprio Mac, e forse inviterà a cena con la dovuta etichetta il suo computer, che gli risponderà con voce digitale tipo "Her". Nicchie, nicchie, con margini altissimi. Il più scaltro di tutti è lo scrittore Dave Eggers, probabilmente il più sopravvalutato degli anni Novanta: ha fondato una magnifica libreria-negoziolo che tratta solo di pirati; dunque ecco uncini, sabbia di varie spiagge, portachiavi a forma di cannocchiale, bussole, monete finte, cartoline con ancore, tutto di grandissimo successo, e nello stesso edificio (826 Valencia) ospita anche la sua rivista culturale, McSweeney's, oltre a una scuola per bambini disagiati della baia - "demistificare il processo dell'insegnamento, creando magnifici libri, giornali, riviste, vogliamo ispirare i ragazzi a ottenere pensiero critico e scrivere con fiducia di sé", dice il manifesto della scuola. Tutti contenti, in questo miracolo californiano basato su cultura hippie, un sinistrismo che non ha mai portato alle P38 ma alla joie de vivre, droghe libere ma con juicio (per prendere la marijuana serve la tessera sanitaria, tutti la portano in tasca), e poi controcultura, beat generation che ha generato non bamboccioni pigneti ma ingegneri che brevettano e fanno fatturati, e contravveleni al male di vivere; e oggi un turboliberismo che passa anche da sotto la cintura, ecco questa "prep", i primi giorni non si capiva, si pensava alla solita schiuma da barba, persi nella foresta di acronimi sui siti e sitini e i barbieri, per scoprire invece che "I'm on Prep" non significa un feticismo per attrezzi da barberia bensì la fondamentale terapia preventiva anti-Aids che semplicemente sconfigge il virus; costa tanto, ma la passano le assicurazioni, e ogni ragazzo accorto qui se la fa prescrivere; è frutto di mega ricerche costosissime però a chilometri zero, del colosso Gilead Sciences che sta qui a San Mateo, mezz'ora di macchina, e fa i miliardi. Ha efficacia del 100 per cento, e sta portando a una nuova rivoluzione sessuale, chiudendo per sempre l'epoca degli spauracchi lugubri dell'Aids; riproponendo un poliamore diffuso molto coerente con lo spirito dei padri fondatori hippie. Dunque tante profferte, su siti e sitini e app di incontri, e anche nei bar, in questa libertà generale, per farlo spesso almeno in tre o quattro. Un nuovo riflusso, eccolo, un nuovo grande amore universale in questa civiltà californiana che rinasce ancora una volta, avendo fatto sì il '68, ma in definitiva preferendo - arbasinianamente - il 69.

Foto: Spostandosi sulle "Strade di San Francisco", come si chiamava il telefilm con un giovane Michael Douglas, oggi si scorrazzerebbe soprattutto con Uber Pool

Foto: Tutti contenti in questo miracolo californiano basato su cultura hippie, un sinistrismo che non ha mai portato alla P38, controcultura, droghe libere ma con juicio Barberie di hipsterismo estremo a Mission, il quartiere più gentrificato

ABITARE - Le politiche per ristrutturare e affittare a canone concordato gli immobili inutilizzati

Autorecupero a Roma, un'altra casa è possibile

Nella città di case senza gente e di gente senza casa l'autorecupero del patrimonio immobiliare è essenziale. I movimenti per la casa premono per una delibera regionale

Alessandro Barile, Samir Hassan ROMA

Via di Grotta Perfetta 315. Dopo quindici anni di trattative, perizie comunali, anticipi alle ditte appaltanti per il valore di 300mila euro, Roma Capitale decide di terminare il progetto di autorecupero riguardante una ex scuola stanziando 500mila euro per la sua demolizione: 800mila euro per lasciare inutilizzato uno stabile, sancendo l'ennesimo fallimento delle politiche abitative nella città di Roma. Una città dove permangono, secondo i dati Asia-Usb, circa 50mila famiglie in emergenza abitativa, che non possono accedere al mercato privato degli affitti né tantomeno pensare di acquistare la propria abitazione, a fronte del costante aumento del patrimonio immobiliare - pubblico e privato - lasciato sfritto dal mercato o dalla pubblica amministrazione (sempre secondo i dati del sindacato, nel 2010 gli alloggi sfritti a Roma erano più di 200mila). Un trend in perfetta linea con l'andazzo nazionale poiché, secondo i dati Istat relativi all'ultimo censimento del 2011, in Italia ci sono ben 7milioni di case vuote, pari al 22.7% del totale nazionale. Al Comune di Roma risultano 42 mila alloggi destinati ad **edilizia** residenziale, popolare o agevolata, secondo l'ultima valutazione del proprio patrimonio facilmente consultabile sul proprio sito. L'autorecupero di parte del patrimonio pubblico inutilizzato è ancora, in teoria, uno degli strumenti potenziali con cui Regione e Comune dovrebbero affrontare la penuria di alloggi disponibili a **Edilizia** Residenziale Pubblica. Nei fatti, quindici anni di esperienza gestionale hanno affossato un modello all'avanguardia per il recupero attivo e qualificato del patrimonio pubblico; esperienza che in altri contesti europei ha invece costituito uno degli strumenti privilegiati nell'attuazione di politiche abitative in grado di rispondere a differenti esigenze sociali. L'autorecupero è di casa La prima esperienza di autorecupero risale al 1982 quando, a Bologna, la giunta comunale pubblicò un bando per il recupero di alloggi abbandonati nel centro storico. La storia più recente ci porta invece a Roma, dove i cicli di lotta dei movimenti per il diritto all'abitare strapparono nel 1998 la legge regionale n.55 sull'autorecupero del patrimonio immobiliare, cui segue nel 2001 il protocollo d'intesa tra Comune di Roma, Regione Lazio e Ministero delle Infrastrutture per l'acquisto e la costruzione di alloggi popolari per 1500 famiglie. Si trattava di un finanziamento destinato in parti uguali al bando comunale, all'assistenza alloggiativa (i famosi residence su cui poi si sono innestate le ben note speculazioni) e all'emergenza abitativa di chi viveva in occupazione; e proprio all'interno di quest'ultima quota-parte rientravano i sei progetti di autorecupero che ancora oggi sono oggetto di discussione tra movimenti e istituzioni. «L'autorecupero rappresenta una buona idea che, nelle precedenti gestioni comunali e soprattutto durante la giunta Veltroni, ha riscontrato un deficit di rispetto in confronto a quello che avrebbe potuto produrre», ha dichiarato al Il Manifesto Massimiliano Smeriglio, vice-Presidente della Regione Lazio. «Sono orientato a credere che durante questi anni le amministrazioni siano incorse in difficoltà operative perché non avevano idea di come porsi di fronte a questi strumenti innovativi. In Regione stiamo costruendo un percorso importante (quello relativo alla delibera quadro, ndr) che tiene in considerazione il tema dell'autorecupero, oltre ad una valutazione sull'emergenza casa che comprende anche le diverse occupazioni con finalità abitative. Sono temi che stiamo trattando sia con i movimenti che con la Prefettura», ha detto, rimandando dunque il discorso al futuro prossimo quando la proposta di delibera finirà al voto del Consiglio Regionale. Nei fatti, l'accordo proposto dai movimenti per il diritto all'abitare era e continua a rimanere semplice: invece di costruire nuove case popolari in un territorio già eccessivamente cementificato, trovare l'intesa per il recupero di **immobili** di proprietà pubblica che però giacevano inutilizzati o comunque sottratti a processi di valorizzazione non privati. Il Comune amplierebbe il proprio patrimonio immobiliare (valorizzandolo, perché sottratto all'incuria o a situazioni di illegalità) rispondendo alla necessità

di alloggi popolari o a canone concordato. Un processo tanto lineare quanto invisibile alle logiche contorte delle politiche abitative cittadine: l'abbattimento dei costi del mercato degli affitti e delle vendite degli immobili sarebbe un'inversione di tendenza rispetto agli assetti che si sono cristallizzati al Campidoglio nel corso degli ultimi 20 anni. Cosa succede in Europa Fuori dai confini nazionali, nei decenni Settanta e Ottanta l'Europa ha visto crescere e ramificarsi il fenomeno della riappropriazione indiretta di salario attraverso l'occupazione degli immobili abbandonati. In Olanda, in particolare ad Amsterdam, il recupero di immobili pubblici abbandonati nella zona portuale era stato un modello per fronteggiare la crescente crisi alloggiativa della nazione (come accaduto al canale Entrepotdok, sede di 82 ex-magazzini marittimi). Qualcosa di simile accadde anche in Germania e soprattutto a Berlino, dove l'amministrazione locale tentò di immaginare strategie volte alla regolarizzazione dei processi di occupazione, concentrandosi soprattutto su quelli di immobili i cui proprietari erano fuori dal paese o comunque difficilmente rintracciabili, trasformandoli in progetti abitativi speciali (hausprojekt) o in forme abitative neo-comunitariste come le "abitazioni collettive" (le famose WG, Wohngemeinschaft). Le forme di autorecupero dell'Europa centrale rimasero tuttavia esperienze isolate. In paesi che nei decenni successivi avrebbero visto progredire nuove forme di sostegno al welfare, il recupero di immobili pubblici per fronteggiare l'emergenza abitativa fu una meteora che non sopravvisse al nuovo millennio. Di queste esperienze, oggi, rimangono tracce discontinue, per lo più legate all'incessante ricerca di innovazione architettonica e meno attente ai processi di inclusione abitativa: insomma, una versione modaiola del recupero del patrimonio pubblico. Il futuro dell'abitare è oggi un processo di appropriazione nei confronti di un territorio, ed il grado di appartenenza al territorio rappresenta un fattore di qualità dell'abitare stesso. All'interno di questo ragionamento devono individuarsi pratiche e politiche dell'abitare che si relazionino più di altre con il territorio in cui si sviluppano, dando risultati importanti anche in termini di integrazione e coesione sociale. Bisogna però interrogarsi se queste pratiche alternative siano interpretabili anche come pratiche di pubblico e di cittadinanza, ossia se la costruzione del proprio senso di appartenenza ad un territorio (attraverso la produzione di pubblico) possa essere intesa come collante per l'ottenimento di diritti di cittadinanza. È sicuramente questa la sfida più grande sulla quale Roma deve misurarsi nel suo futuro più prossimo, fuggendo le sirene ammaliatrici della prossime elezioni.

Foto: IN ALTO, MURALES A TOR MARANCIA FOTO GRANATI ; ACCANTO, LA PROTESTA A GROTTA PERFETTA. AL CENTRO PAGINA, IL PRESIDIO DURANTE L'OCCUPAZIONE DI UN PALAZZO IN VIA MONTECATINI A ROMA FOTO SIMONA GRANATI

Accorpamenti per aree e 83 milioni di fondi europei sul turismo

La Regione punta a 1,5 milioni di visitatori in più, intanto grazie a Bruxelles vuole rinnovare gli hotel
F. C.

È stata la prima in Italia a ottenere il via libera all'utilizzo di 2,5 miliardi di fondi europei per lo sviluppo da qui al 2020. Ora l'Emilia-Romagna, grazie a Bruxelles, si ritrova 83 milioni in portafoglio con cui finanziare bandi e iniziative per il settore turistico. Un ambito da poco riformato dalla giunta regionale con il via libera ad un nuovo progetto di legge che inaugura una strategia di marketing per aree vaste. «Così la Romagna non sarà più solo mare e spiagge, ma anche borghi e entroterra». A parlare è Andrea Corsini, assessore regionale al Turismo. In che cosa consiste questa riforma? «Passiamo da politiche turistiche legate ai soli prodotti tradizionali, a una nuova mentalità che punta a valorizzare tutto il territorio come un mix di località e eccellenze. D'ora in poi si discuterà di "destinazioni d'area vasta", che saranno Parma-Piacenza-Reggio, Bologna e Modena, e la Romagna con Ferrara. È un approccio innovativo che permette di sviluppare idee di promo-commercializzazione su zone più estese». C o m e f u n z i o n e r à q u e s t o nuovo progetto? «Soggetti pubblici e privati dialogheranno insieme su singole realtà e progetti da attuare all'interno di un'unica cabina di regia. A guidare le operazioni ci sarà la Regione che rafforzerà il suo ruolo attraverso il suo braccio destro, l'Agenzia per il turismo, e coinvolgerà anche l'assessorato ai Trasporti». Che fine farà la Riviera? «Rientrerà nella programmazione turistica dell'area Romagna, a cui collaborerà anche la provincia di Ferrara. I viaggiatori ormai sono cambiati, chi opta per il mare sceglie anche il territorio per la cucina, la vacanza attiva e l'entroterra. La costa adriatica da sola non attira più, ma ha bisogno di tutto il "parco destinazioni" che si può trovare all'interno dell'area. Dai Lidi di Comacchio, Bertinoro e tutto il resto». Che investimenti farete per questa operazione? «Quest'anno abbiamo investito 2 milioni di euro in più per la messa in pratica di questa legge, arrivando così a quota 18,5 milioni di euro. Con questa riforma, che sarà operativa dal 2017 e che non beneficia dei fondi europei, puntiamo ad aumentare le presenze di 1,5 milioni, oltre ad attrarre il 25% dei viaggiatori stranieri che vengono nel Bel Paese». Come spenderete questi 83 milioni? «35 milioni che andranno ai singoli Comuni, attraverso bandi, per favorire la **riqualificazione** degli attrattori culturali; 18 milioni a privati, per ristrutturare le strutture ricettive gestite dai piccoli commercianti; 10 milioni spingere gli hotel ad adottare la chiave benessere; 20 milioni per il distretto turistico della costa, che verranno usati per progetti di rigenerazione urbana». C'è il rischio che le singole realtà, che per anni hanno attirato migliaia di persone, vengano dimenticate? No, non scorderemo i nostri marchi di punta. Abbiamo appena stanziato risorse aggiuntive per le stazioni invernali e il sistema sciistico dell'Appennino. Mentre un milione di euro, nei prossimi due anni, sarà destinato alla promozione della Motor Valley nei mercati esteri. E ancora investiremo 20 milioni di euro per la qualificazione ambientale e **urbanistica** dei comuni della costa. Q u e s t a r i o r g a n i z z a z i o n e comporterà un trasferimento di risorse? «No, ma spetterà ai Comuni competenti decidere come riassorbire chi fa parte delle Unioni di prodotto».

35

20 Milioni di euro andranno ai Comuni per favorire la **riqualificazione** degli attrattori culturali Milioni di euro verranno usati per progetti di rigenerazione urbana nel distretto turistico della costa

Foto: Politica Andrea Corsini, assessore regionale al Turismo e al Commercio

CASA ALL'ESTERO DOVE INVESTIRE NEL 2016

L'anno scorso sono state 40 mila le compravendite di immobili fatte da italiani oltrefrontiera, per un investimento complessivo di 7,5 miliardi di euro. Il 9% in più rispetto al 2014. Londra, Berlino, Monaco, New York, Miami, Dubai le città più interessanti per i prossimi mesi.

Nadia Anzani

Quella degli italiani per il mattone resta un'attrazione fatale. E non solo sul mercato nazionale dove quasi l'80% della popolazione è proprietaria di un immobile, ma anche all'estero. A dirlo sono i numeri: nel 2015 gli investimenti in appartamenti oltrefrontiera hanno toccato quota 40 mila, poco meno del 10% del mercato nazionale. Il che tradotto in denaro porta l'ammontare complessivo dei collocamenti a "7,5 miliardi di euro, quasi il 9% in più rispetto al 2014", precisa Mario Breglia, presidente di Scenari Immobiliari, Istituto indipendente di studi e di ricerche sul settore. A conferma del fatto che la casa continua a essere, tra alti e bassi, il bene rifugio per eccellenza specie in periodi di alta volatilità dei mercati finanziari. C'è chi acquista casa in Paesi stranieri per andarci a vivere, chi per il figlio che si è trasferito per motivi di studio o di lavoro, chi per la messa a reddito. E per la prima volta dopo anni si registra un aumento di coloro che investono nel mattone per motivi speculativi su piazze caratterizzate da un alto profilo di rischio. Del resto, "se nella fase recessiva la maggior parte degli investimenti erano finalizzati alla conservazione del capitale investito, la diusa ripresa dei mercati immobiliari ha spinto la ricerca di rendimenti più elevati", commenta Breglia. E le previsioni degli esperti parlano di un mercato immobiliare estero frizzante anche per il 2016. Ma le piazze vanno scelte con attenzione considerando non solo i prezzi convenienti di acquisto, la tassazione, in genere più favorevole rispetto a quella italiana, la facilità di gestione della locazione dell'immobile, l'agilità con cui è possibile accedere al mutuo in alcuni casi, ma anche i fattori di rischio, oggi prevalentemente legati agli avvenimenti di carattere geopolitico. Per questo gli esperti consigliano di evitare il Nord Africa, alcuni Paesi dell'Est come l'Ucraina e tutta l'area mediorientale. Ma anche alcune città europee come Parigi, hanno perso appeal a causa dagli ultimi attentati terroristici, tanto da essere finite nella lista delle città più rischiose per gli investimenti in mattoni all'estero. E i prezzi degli immobili hanno già iniziato ad accusare il colpo segnando una diminuzione del loro valore tra il 3 e il 5%. La capitale del Regno Unito, al contrario di quella francese è rimasta tra le piazze favorite per gli investimenti immobiliari, anche per i costi di transazione più bassi rispetto ad altre città europee. E gli italiani apprezzano in modo particolare, tanto da collocarsi al terzo posto nella classifica degli acquirenti stranieri sulle rive del Tamigi dopo russi e indiani. In aumento anche l'investimento medio, considerato che quelli oltre un milione di sterline sono saliti del 20% rispetto al 2014. Il calo dei rendimenti, che nelle zone centrali viaggia attorno al 3%, non ha frenato gli investitori che hanno cercato di ottenere ritorni più alti puntando sugli atti di breve durata. Le zone più attraenti della metropoli britannica per chi intende investire in mattoni restano quelle di sempre: Mayfair, Chelsea, South Kensington e Notting Hill. Emergente l'area di Hackney, nella parte orientale della metropoli, che si sta trasformando in una zona trendy. Certo investire qui non è da tutti visto che per comprare casa nel centro di Londra bisogna mettere in conto una spesa media al metro quadro che sfiora i 20.000 euro. E i prezzi sono destinati a salire. Per l'anno in corso, in base alle previsioni di Knight Frank, agenzia di consulenza immobiliare londinese, il prezzo delle case dovrebbe infatti mettere a segno un ulteriore incremento del 2%. Trend destinato a proseguire nei prossimi tre anni. Gli esperti del settore, infatti, sono quasi tutti concordi nel ritenere che entro il 2018, i prezzi degli immobili lieviteranno del 25%. Ma l'indebolimento dell'euro nei confronti della sterlina potrebbe scoraggiare future nuove compravendite. A spingere il mercato immobiliare di Berlino sono i prezzi ancora bassi rispetto alle sue potenzialità di sviluppo. Qui il costo al metro quadrato degli appartamenti negli ultimi tre anni è aumentato del 9% ogni 12 mesi, arrivando a toccare mediamente i 3.500 euro nelle posizioni centrali. Ma l'alta domanda, legata al contenimento di nuove costruzioni realizzate ogni anno, in cima alla lista dei paesi considerati sicuri per gli

investimenti in **immobili** restano gli Stati Uniti da sempre tra le mete preferite degli Italiani. Non solo New York ma anche Miami, a cui si può aggiungere l'Ari zona, tra gli stati a stelle e strisce ad aver segnato il crollo più consisa presumere ulteriori incrementi di prezzo. Ciò rappresenta una garanzia di redditività, senza contare il fatto che Berlino è una città dal grande potenziale economico e le tendenze demografiche, con la po polazione in rapida crescita grazie all'immigrazione da altre nazioni europee, supportano questa tendenza. Buone prospettive di crescita per il 2016 presenta anche stente dei prezzi negli scorsi anni. Nella Grande mela, in particolare si concentrano circa la metà degli investimenti degli italiani e il 2016 si presenta come un anno ancora favorevole per il mercato visto che le previsioni parlano di un aumento dei **prezzi delle case** del 5%. Questo fattore unito al calo dei Monaco, dove i **prezzi delle case** oggi oscillano tra i 5.500 e i 9.000 al mq, ma secondo gli esperti dovrebbero aumentare del 5% circa nei prossimi 12 mesi, trainati dall'aumento della domanda. Le previsioni per i prossimi anni, infatti, fotografano una città con un maggior incremento della popolazione rispetto alle altre metropoli tedesche. rendimenti e alla mansion tax, la tassa di proprietà sugli **immobili di lusso**, ha comportato un aumento di interesse da parte degli investitori verso i quartieri di seconda fascia come Soho e Downtown a Manhattan e Brooklyn. I costi viaggiano mediamente intorno ai 15 mila euro al mq. Negli ultimi 3 anni il mercato di tutte le aree della città ha visto una continua e costante crescita. Gli acquirenti stranieri continuano a raorzare il mercato immobiliare in tutta la Florida, e Miami Beach sta diventando la Manatthan del 2020. "Nella classifica delle Top Five Countries che investono in Florida, l'Italia si classifica quinta. E Miami costituisce tuttora la meta più richiesta per l'investitore italia no" aerma Marco Caputo, Tax and Legal Manager di First: The Real Estate , da dieci anni tra i principali protagonisti nella consulenza all'**acquisto di immobili** a Miami. L'attuale scenario del mercato immobiliare nella città della Floll timore dello scoppio di una bolla speculativa negli ultimi anni aveva appannato l'interesse degli inve stitori internazionali sugli **immobili** negli Emirati Arabi, ma nel 2015 Dubai è tornata a essere una piazza interessante. A riaccendere i riettori sulla città da una parte la ripresa economica e dall'altra il buon andamento del mercato del lavoro, favorito anche dalle prospettive legate alla realizzazione di Expo 2020. L'interesse rida presenta una grande varietà di prezzi a seconda della zona di interesse. Si parte dai 2 mila dollari al mq per le aree popolari di downtwon fino ad arrivare all'e stremo dei 40 mila dollari a mq per le transazioni più elevate eettuate per l'acquisto delle più importanti penthouse di South Beach. E il mercato si prospetta in grande crescita anche per i prossimi anni. "Nel distretto finanziario, Brickell, negli ultimi 3 anni i prezzi degli **immobili** sono quasi raddoppiati, passando dai 3/5mila dollari al mq ai 4/8 mila dollari circa" precisa Caputo. Non solo. A South Beach, le units nei condomini più esclusivi oceanfront in degli investitori di alto livello è concentrato in particolare su progetti innovativi come il Mall of the world, la prima città interamente climatizzata. I prezzi, dopo un'impennata, si sono assestati su una media di 2-3.000 euro al metro quadro, con punte di oltre 6 mila euro nelle zone di lusso. Aree interessanti della città dove fare investimenti immobiliari sono la Business Bay, alle spalle dell'av veniristico Burj Khalifa, e la Dubai molti casi hanno quasi raddoppiato il valore passando dagli 8/10 mila dollari al mq ai 12/20 mila dollari. "La tipologia d'investimento più ri chiesta e anche la più interessante per gli investitori Italiani sono gli **immobili art déco**" suggerisce Ca puto per il quale la loro posizione centrica, la storicità e le caratteristiche **architetoniche** uniche ne hanno determinato e ne determineranno il costante e continuo aumento di valore negli anni a venire. Da considerare anche che la tassazione per gli stranieri in Florida è estremamente favorevole e può essere ottimizzata attraverso una serie di deduzioni se si acquista attraverso un veicolo societario. Healthcare City (Dhcc), la città della salute, i cui lavori sono in dirittura d'arrivo. Il progetto prevede più di 90 cliniche, due ospedali, oltre 1.700 tra personale medico e infermieristico e centri di formazione specialistica. L'ambizione è quella di creare un polo sanitario per cure di ogni tipo, estetiche e non, in modo da attirare da tutto il mondo chi abbia qualunque genere di esigenza sanitaria.

Foto: MARIO BREGLIA SCENARI IMMOBILIARI

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

EDITORIALE

IL LEGNO E IL FUTURO

SONIA MARITAN

Indubbiamente, dopo una crisi epocale così, l'**edilizia** avrà bisogno di una bella spinta. L'ISTAT evidenzia negli ultimi 10 anni un calo dell'85% nelle costruzioni: il raffronto fra i 74669 permessi di costruzione nel secondo trimestre del 2005 con gli 11054 del 2015 sembrano disarmanti. In ogni caso si tratta di ricostruire ormai, più che di costruire, bisognerebbe immaginare i fabbricati delle nostre città come organismi da risanare, anche se apparentemente in buona salute sono, infatti, tutti colabrodo energetici - in Italia il 75% degli **edifici** ha più di 40 anni - ma il benessere indoor e outdoor dipende proprio da questo. Una città resiliente, infatti, non si adegua semplicemente, ma cambia costruendo risposte sociali, economiche e ambientali nuove, per resistere nel lungo periodo alle sollecitazioni dell'ambiente e della storia. Si tratta quindi di rivedere i modelli organizzativi e gestionali dei sistemi urbani perché le città sostenibili moderne devono essere resilienti. Accertato che tiene il mercato della **riqualificazione** e della componente "risparmio energetico", è quindi necessario puntare verso nuovi saperi legati all'eco-sostenibilità e a materiali ad essa sintonici: la **riqualificazione** degli **immobili** significa maggiore sicurezza strutturale, incremento del comfort ambientale, minori costi gestionali manutentori, riduzione significativa dei consumi energetici. Sono sostenibilità e comfort quindi le parole chiave perché dall'approccio a un nuovo paradigma costruttivo, che non prescindano più da certe variabili, si ottenga un risultato nuovo: che determina la nascita di un edificio intelligente oppure inquinante. Le variabili sono innanzitutto racchiuse nel progetto degli impianti e dell'involucro che, solidali e performanti, nel loro insieme potrebbero quasi non richiedere energia - comunque pulita - per funzionare o addirittura produrne divenendo fabbricati attivi. Quale sia la strada da intraprendere è quindi molto chiaro e non mancano i segnali che si stia percorrendo la via giusta; le certificazioni volontarie registrano una forte crescita come le costruzioni in legno, e di pari passo aumenta l'attenzione verso l'**edilizia** di livello, anche grazie alla direttiva europea sull'efficienza energetica. I committenti e i progettisti puntano alle costruzioni passive, quelle che non consumano, all'ottimizzazione delle prestazioni energetiche e all'uso di materiali riciclati. Intanto sento che c'è una grande crescita del numero di investitori internazionali nel settore del turismo, leggo che gli operatori dei **centri commerciali** stanno sviluppando oltre 500 mila metri quadrati lungo tutta la penisola, ma questo riguarda anche il processo di rigenerazione dei quartieri cittadini che finalmente metterebbe il Paese in condizioni di risparmiare sulla bolletta energetica: una casa costruita oggi risparmia il 40% di energia rispetto a una costruita solo 5 anni fa e il 60% rispetto a una realizzata 20 anni fa. Purtroppo però si tratta di episodi isolati perché non esiste una legge nazionale sul governo del territorio che affronti la questione su tutti i livelli: **edilizia**, **urbanistica** e difesa del suolo, così sopperiscono le legislazioni regionali. Assodato che ci sia la crescente necessità di costruire in modo sostenibile, efficiente e nel rispetto dell'ambiente, allora, come ci dice Ibou Kebe Diouf in rappresentanza della Pfeifer: "Il legno è il futuro!" Legno anche nel tessuto urbano, come dimostra l'area Freilager a Zurigo con tre **edifici** a sviluppo orizzontale costruiti interamente in legno. Nel suo intervento a Garmisch, Max Renggli, CEO della Renggli AG, ha affrontato proprio il tema "Costruire in legno nelle città", che sta trovando un interesse crescente nel dibattito politico in Svizzera, grazie anche all'aumentata sensibilità verso le tematiche legate al clima e alla sostenibilità, collegate a loro volta alla discussione sulla diminuzione del fabbisogno di energie primarie e sulla riduzione delle emissioni di CO₂ a livelli, grazie alle recenti applicazioni di Industrie 4.0 nei sistemi di costruzione in legno, al crescente utilizzo di produzione a mezzo di robot nel settore della lavorazione del legno, alla capacità di modularizzare le costruzioni in legno che crea un ventaglio enorme di opportunità e all'aumento della prefabbricazione di pareti attraverso blocchi in legno e cemento, ma anche del legno vissuto e stanco, strutturalmente potentissimo, associato con il cemento armato che disegna Matteo Thun. E i segnali "legnosi" pullulano,

come in Svezia con il ritorno importante del residenziale in legno, anche urbano, abbandonato negli scorsi decenni. Al forum annuale di Garmisch, sempre atteso e sorprendente di Garmisch, sono stati presentati persino progetti di parchi eolici che utilizzano il legno per realizzare pali misuratori del vento, lì hanno illustrato la storia dei ponti in Norvegia e il ruolo progressivamente maggiore giocato dal legno negli ultimi decenni: costruzioni di grandi dimensioni sono in corso di realizzazione, a Colonia con una torre panoramica alta 40 metri! Anche le interviste pubblicate raccontano dello slancio forte verso il legno strutturale, e costituiscono un altro modo per entrare dentro le cose in profondità, come piace fare a noi. Lasciando però che il dibattito che si crea fra le voci raccolte in queste pagine sia quanto più possibile libero e autentico, perché questo renderà la rivista più viva e vera, uno strumento al vostro servizio. È interessante che Lorenzo Maestrami - seconda generazione della Ferruccio Maestrami - sottolinei che siano soddisfatti della loro scelta, nonostante l'impegno che questa strada 'innovativa' comporti per apprendere e adeguarsi alle nuove normative sulla sismica, il risparmio energetico, gli impianti; o che Alessandro Villa - per Novello Case - ci parli di mixare pareti a telaio e tecnologia X-Lam per implementare le performance degli edifici. Che ben venga dunque il legno, in tutte le "salse": composito, ibrido o puro, perché "qui", comunque stiamo tentando di costruire la storia di un mondo più sostenibile. E di estenderla fino a Taiwan, come dimostra il progetto realizzato con lastre X-Lam, metodologia costruttiva che offre molteplici soluzioni per costruire in ambito cittadino, sia con sviluppo verticale che orizzontale, sia nel settore privato che in quello pubblico!

Foto: Durante il Batimat 2015, la visita all'Arena La Défense.

FOCUS HOLZBAU FORUM GARMISCH
LE SORPRESE DEL LEGNO
PIETRO FERRARI

Una tre giorni di straordinaria ricchezza ha portato a Garmisch tutto il mondo del costruire in legno. Nella prima giornata del Forum sono stati svolti temi di base per il settore divisi in cinque blocchi tematici, il giorno seguente son stati presentati progetti in cui il legno è protagonista in esecuzioni di pregio **architettonico** o di estrema possibilità tecnica, l'ultima giornata è stata dedicata al legno protagonista dell'energia eolica, di ponti e di grandi magazzini, e infine il legno "assertivo" e lucente di certi chalet... Alla ventunesima edizione dell'Holzbauforum di Garmisch, svoltasi dal 2 al 4 dicembre del 2015, la conferma è stata, come di consueto, evidente e incontestabile: il grande appuntamento internazionale del mondo delle costruzioni in legno si è confermato, per l'interesse degli argomenti trattati e il livello di approfondimento con cui sono stati presentati al pubblico degli addetti ai lavori, in una straordinaria centralità dal punto di vista tecnico e scientifico. Ha rappresentato anche, grazie a una presenza nutrita di sponsor e di espositori, un momento tecnico-commerciale di grande rilievo. Questo non deve stupire se consideriamo il livello degli organizzatori della manifestazione: Aalto University di Helsinki (Finlandia), Berner Fachhochschule AHB di Biel (Confederazione Elvetica), Hochschule Rosenheim (Germania), Technische Universität Wien (Austria), Technische Universität München (Germania), University of British Columbia (Canada). Riempirebbe tutto lo spazio destinato a Struttura Legno questo articolo se lo completassimo con l'elenco dei relatori che nei tre giorni di convegno hanno illustrato progetti, innovazioni e caratteristiche tecniche del più moderno costruire in legno. IL GIORNO DELLA TECNICA Nella prima giornata del Forum, il 2 dicembre 2015, sono stati svolti temi di base per il settore divisi in cinque blocchi tematici: Il futuro dei sistemi specialistici per costruire in legno, Le premesse per il costruire in legno, Le procedure per la progettazione, La produzione e la logistica 4.0, La modernizzazione degli **edifici**, Un mercato significativo per il costruire in legno, Il forum delle tecnologie di fissaggio. Organizzato a mò di introduzione, il primo blocco ha definito con grande precisione, attraverso l'intervento di Ivan Bruhwiler e di Josef Kolb AG, i sistemi costruttivi in legno dal punto di vista della nomenclatura, dell'organigramma e dello svolgimento pratico, un contributo importante in un settore in rapida espansione e internazionalizzazione. Molto concreto e in piena coerenza con il motto del Forum di Garmisch Aus der Praxis-Für die Praxis (dalla pratica alla pratica) l'intervento di Detled Heck e Jörg Koppelhuber della Technische Universität Graz: l'acquisizione di quote di mercato attraverso la messa a punto di sistemi sempre più efficaci di costruzione modulare. Tema che, in filigrana, è stato il leit-motiv dell'appuntamento di Garmisch 2015. Un contributo parallelo su un settore collaterale è stato quello di Dieter Rezbach di Lignum Consulting GmbH sul tema della gestione della complessità in aumento unita alla pressione sui costi, di cui avremo occasione di parlare sulla nostra testata L'Industria del Mobile. La costruzione modulare come modalità costruttiva per il legno è stata oggetto dell'intervento di Marco Ryter di Bauart Architekten und Planer AG: dalla capanna funzionale isolata alle microcity come quella di Neuchâtel, attraverso diversi passaggi, la capacità di modularizzare le costruzioni in legno crea un ventaglio di opportunità, dal piccolo al grande, praticamente illimitato. Bruno Moser di ArchitekturWERKSTATT AG ha esaminato, con un successivo excursus, le possibilità offerte al progettista, anche in soluzioni di grande valore formale, dagli elementi prefabbricati piatti. Il punto di vista del produttore di case in legno è stato invece preso in esame da Roland Frehner di Holzbau Saurer GmH&Co.KG. Un secondo blocco di interventi è stato inaugurato da Andreas Krawczyk di NKBAK: spiritosamente intitolato "il legno fa scuola", l'intervento di Krawczyk ha preso in esame la straordinaria valenza del legno nella costruzione di scuole e nella difficile arte di costruire per l'infanzia. Jürg Stieger di Forrer Stieger Architekten AG ha illustrato attraverso due esempi di costruzioni residenziali il tema dell'interazione tra spazio e struttura, ancora esempi di costruzioni in legno per le strutture educative sono stati illustrati da

Jürgen Krug di Krug Grossmann Architekten: qui sono state prese in considerazione soprattutto le tematiche relative alla salubrità e luminosità degli ambienti. Robert Pfurtscheller e Reinhard Madritsch di Madritsch Pfurtscheller Architekten hanno preso in considerazione i rapporti del costruire, anche in legno, con l'ambiente e la coltura costruttiva locale. Interessante il tema svolto da Martin Zettel di ANS Architekten und Planer SIA AG che ha parlato di esperienze nel campo della **riqualificazione di edifici**, concludendo così: "L'esperienza non viene dalla collezione di documenti ma dalla vita in **cantiere**", affermazione valida in molti campi di applicazione. La bellezza delle coperture in legno è stata il tema del breve ma suggestivo intervento di Bimar Ludescher e di Philip Lutz che ha concluso il secondo blocco. Il terzo blocco ha preso in esame aspetti diversi del costruire in legno e delle procedure collegate, ed è stato aperto da un polemico intervento di Philipp Zumbrennen di Eurban Limited sul tema della digitalizzazione della progettazione delle costruzioni in legno che si sta diffondendo sempre di più, portando non sempre alle estreme conseguenze i vantaggi che se ne potrebbero trarre. La Stadtwerke di Lubeca è stata presa ad esempio da Michael Keller di Zùblin Holzingenieurbau per illustrare le eliminazioni delle interfacce nelle costruzioni in legno con l'ausilio di cemento armato e opere di mattoni. Un altro tema di grande interesse è stato svolto da Andreas Heinzmann di Schuler Consulting GmbH, quello della lean production, definita una questione di sopravvivenza e una strategia di produzione per le aziende. Sempre con uno sguardo a un futuro che è già cominciato, Oliver David Krieg dell'Institut für Computerbasiertes Entwerfen ha parlato del sempre crescente utilizzo di produzione a mezzo di robot nel settore della lavorazione del legno, ancora nuove filosofie produttive nell'intervento di Thomas Wehrle di Erne AG che ha esaminato le recenti applicazioni di Industrie 4.0 nei sistemi di costruzione in legno. Nel quarto blocco è stato preso in esame un tema di grande interesse, soprattutto in quei Paesi in cui il patrimonio edilizio versa in condizioni misere e non vi sono risorse per demolire il vecchio e costruire il nuovo. "La **riqualificazione degli edifici**, un mercato importante per il futuro del settore delle costruzioni in legno" era infatti il titolo della sezione. Ludwig Dederich della Hochschule di Rottenburg ha esaminato il quadro del settore, sottolineando come, non sempre, in questo campo l'ottimizzazione dei costi e dei processi, sia facile, senza diminuire la salubrità e la vivibilità degli **edifici** su cui si effettua l'intervento. La densificazione **edilizia** come sistema di modernizzazione energetica degli **edifici** è stato il tema trattato con grande profondità e con un riguardo da urbanista e sociologo nei confronti del territorio da Ulrike Sturm del Kompetenzzentrum Typologie & Planung in Architektur: abitazioni al posto di industrie, conservazione degli spessori storici, utilizzo di riserve, case multifamiliari invece di case unifamiliari, nuove strutture di servizio per nuovi insediamenti abitativi sono i pilastri di questa concezione. Più attento al business l'intervento di Siegfried Kohler di oa-sys GbmH che ha illustrato i modelli di attività per arrivare a un'auspicabile capacità di proposte delle aziende del settore delle costruzioni in legno fin qui troppo relegate al ruolo di semplici esecutori. Il progetto di ricerca Roofbox, presentato da Robert A. Jöbstl di Haas Fertigungsbau ha preso in esame la possibilità, attraverso l'utilizzo di tecnologie costruttive in legno, di espandere gli spazi abitativi nell'esistente. Questa soluzione permette di creare un comfort di vita maggiore in abitazioni che necessitano interventi di **riqualificazione** con un impatto minimo. Nel suo brillante intervento, Mario Jost di Beer Holzbau AG ha illustrato con esempi come la creatività nella ristrutturazione degli **edifici** possa contribuire alla rivalorizzazione delle case nel mercato immobiliare. Alexander Gumpf di Gumpf&Maier GmbH ha illustrato i concetti fondamentali del retrofitting, descrivendone il percorso aziendale e presentando concetti innovativi di pareti multifunzionali. Il quinto blocco di interventi ha affrontato il tema molto tecnico dei sistemi di giunzione. In questo campo Thomas Tannert della University of British Columbia ha illustrato un innovativo sistema di avvitaamento studiato per il cross laminated timber, un procedimento che in un Paese dove questo sistema costruttivo è assai diffuso sembra particolarmente efficace e sempre più utilizzato. Thomas Schmidt e Hans Joachim Blass del Karlsruher Institut für Technologie hanno approfondito con test di laboratorio e grafici le possibilità dei sistemi cross laminated timber utilizzati nelle costruzioni in legno.

Passando al tema dell'incollaggio, un vero e proprio pool di esperti (Bathon, Bietz-Mùhldorfer, Diehl, Schmidt, Wagner, Weil) della Hochschule RheinMain ha presentato i risultati di un poderoso impegno di ricerca sugli incollaggi, rigidi e non, per il cross laminated timber. Ancora, questo semilavorato è stato preso in esame dal punto di vista dell'incollaggio da Gregor Silly dell' Holzbau Forschung GmbH che ha presentato un rapporto completo e dettagliato su nuove tecnologie X-Fix per i pannelli cross laminated timber. Ancora più in dettaglio scende l'intervento di Ursula Mahlknecht e di Raimund Sieder di holz.bau forschung GmbH: la risposta dinamica dei sistemi di connessione è stata presa in considerazione con grande rigore scientifico. Le prestazioni statiche di costruzioni a struttura legno in seguito a situazioni di stress sono state oggetto di un intervento di Andrea Frangi e Flavio Wenninger dell'ETH di Zurigo: severe prove di laboratorio hanno esplorato le prestazioni e le criticità dei materiali utilizzati. Ernst Gehri è tornato su un tema trattato approfonditamente lo scorso anno, quello dell'utilizzo dei legni duri nelle costruzioni, esaminandone le problematiche, naturalmente, in termini di giunzione. IL GIORNO DEL PROGETTO Un tema importante e opportuno è stato trattato nella sezione che ha aperto la seconda giornata di lavori il 3 dicembre 2015 a Garmisch, quello dei cambiamenti strutturali nell'industria e nel mondo del lavoro nel settore delle costruzioni in legno: Frank Piller della RWTH Aachen University ha preso in esame l'ampliamento della filosofia 4.0 dall'industria all'azienda nel suo complesso, intendendo con ciò la necessità di informare di questa filosofia non solo le fasi produttive ma l'intera vita dell'im- ~. presa nei suo complesso, dall'organizzazione interna allo sbocco sul mercato. Dopo questo intervento di introduzione, la seconda giornata di lavori ha dato la stura a una serie di presentazioni di progetti uno più entusiasmante del precedente che ha visto il legno protagonista in esecuzioni di pregio **architettonico** o di estrema possibilità tecnica. Richard Jussel di Blumer-Lehmann AG ha illustrato la realizzazione della Gipfelsturm, un edificio in legno sul Chàsserug, in Svizzera: difficile immaginare le difficoltà di realizzazione di una struttura di non piccole dimensioni su una vetta alpina. Per questo complesso che ospita un ristorante (baciato da un costante successo) prefabbricazione e logistica impeccabile sono stati alla base del buon esito del progetto. Le applicazioni creative del legno nelle strutture destinate alla viabilità sono state il tema dell'intervento di Duane Palibroda della canadese Fast+Epp: gli esempi di costruzioni storiche come un ponte costruito in Cina mille anni fa o gli arditi ponti in legno delle ferrovie nordamericane, l'utilizzo del ferro nel pieno della Rivoluzione Industriale e il ritorno del legno da protagonista sono stati i tre capitoli della narrazione, che si è conclusa con una serie di presentazioni di importanti progetti realizzati con strutture in legno. Non poteva mancare una delle più riuscite e imponenti realizzazioni in legno degli ultimi anni: il Museo del Vino a Bordeaux, il progetto è stato illustrato da Michel Chapron di Arbonis. "La forma dell'edificio ricordo il movimento del vino che ruota nei bicchiere", da questa frase ci possiamo rendere conto di quanto audace ed elegante assieme sia l'edificio, paragonabile per qualità al Padiglione Francese dell'Expo milanese dello scorso anno: cemento, acciaio, un'ossatura di legno e un rivestimento di metallo e vetro, in cui tutti i materiali collaborano per un risultato **architettonico** esaltante. È stata ancora la Francia a raccontarci una storia di grande fascino e l'ha fatto con le parole di Matthias Hoffmann di Hess Timber, costruttore del Museo Louis Vuitton di Parigi, definito una nave a vela sull'orizzonte della capitale francese (che, non a caso, esibisce una nave a vela nel suo stemma, "fluctuat nec mergitur"). Nuovi impianti produttivi e un software proprietario sono stati messi in campo dal produttore tedesco per arrivare alla conclusione del grandioso progetto parigino. Forse meno affascinante dal punto di vista estetico ma estremamente significativo dal punto di vista tecnico il progetto presentato da Heiko Seen dell'Hu Holzunion GmbH. Una sopraelevazione di 5mila metri quadrati ad alte prestazioni nell'area un tempo occupata dalla storica sede centrale della Foto-Quelle a Norimberga, trasforma uno spazio urbano dismesso e problematico in un contesto di pregio **architettonico**. La realizzazione successiva, presentata da Marie Johansson e Tobias Schauerte della Linnaeus University, ci porta in alto: si tratta di un edificio residenziale in legno di nove piani eretto a Våxjö, in coerenza con una pianificazione comunale che pone l'accento sugli

edifici in legno per l'**edilizia** abitativa. Un segnale che si allinea con un ritorno importante del residenziale in legno, anche urbano, abbandonato in Svezia negli scorsi decenni. Sessanta appartamenti realizzati in tempo record grazie a una impeccabile organizzazione del lavoro, tema che riappare costantemente in filigrana nelle giornate dell'Holzbauforum. È stato Max Renggli di Renggli AG a parlarci più in generale della politica **edilizia** svizzera e della Due vedute della Fondazione Louis Vuitton a Parigi. nuova disponibilità nei confronti dell'utilizzo del legno nelle sue varie forme. Renggli ci ha parlato anche dell'organizzazione produttiva e il suo intervento ci è parso così ricco di contenuti, quasi filosofici, che, in questo stesso numero, Paola Govoni firma un articolo specifico. rRitorniamo in alto con Rune B. Abrahamsen di Sweco che ci ha presentato il più alto grattacielo del mondo costruito in legno: quattordici piani a Bergen. Non è solo un progetto di straordinaria audacia costruttiva ma ha anche dovuto affrontare, nel corso della sua realizzazione, le difficoltà logistiche legate a un terreno situato lungo un corso d'acqua. Anche in questo caso la sfida tecnologica ha dato vita a nuovi procedimenti e a nuove soluzioni che vanno ad arricchire l'arsenale tecnico delle costruzioni in legno. Ma niente è eterno e presto il primato di Bergen sarà sfidato da HoHo, il grattacielo in legno che sventerà nella skyline di Vienna: il progetto ci è stato illustrato da Richard Woschitz di RWT plus ZT GmbH. Tema del suo progetto sono soprattutto le audaci soluzioni tecniche destinate a potenziare le prestazioni statiche dell'edificio e a mantenerne la rigidità: nodi di straordinaria potenza rendono questa costruzione assimilabile agli **edifici** urbani in cemento con in più tutti i vantaggi del legno. Un intermezzo dedicato alla ricerca tecnologica nel campo del legno è stato l'intervento di Simon Aichert e di Zachary Christian dell'Università MPA di Stoccarda con un piccolo trattato sul comportamento all'usura del legno e dei legni incollati. Nell'intervento successivo si è ritornati al mondo del progetto: Jochen Rohm, Stephan Brand di Zubin AG e Fritz Kunz di Merk Timber GmbH hanno illustrato il progetto di un'altissima torre eolica realizzata a Zublin. Qui, oltre alla spettacolarità del progetto, conta moltissimo l'aspetto tecnico, con uno studio approfondito di giunzioni a pettine di straordinaria efficacia. La riflessione tecnica è proseguita con alcuni interventi incentrati sul "matrimonio" tra legno e cemento: Alexander Leib di Makiol Wiederkehr AG ha illustrato le possibilità di aumentare ancora i livelli di prefabbricazione, attraverso l'incollaggio di legno e cemento, Rainer Strauch di Dee GmbH ha messo sotto i riflettori il tema della costruzione 4.0 e ha spiegato come l'unione di legno e cemento possa incrementare l'accesso a questa filosofia produttiva, Pirmin Jung di Pirmin Jung Ingenieure AG ha fatto il punto sulle tendenze dell'abbinamento legno e cemento e ha tracciato un quadro delle tendenze in corso. Ritorno al cross laminated timber con Marcus Flaig di Blass&Eberhard GmbH: una nutrita serie di calcoli e prove per dimostrare come travi in questo materiale possano resistere a forti sollecitazioni. Anche il Glulam ha trovato chi ne ha analizzato le caratteristiche di stabilità nell'intervento di Matthias Theiller di dsp Ingenieure & Planer AG e Andrea Frangi di ETH Zurich, già ascoltato nella prima giornata di Holzbauforum. Gli elementi curvati in cross laminated timber sono stati oggetto di un lavoro di Georg Stecher, di Roland Maderebner, di Anton Kraler e di Michael Flach dell'Università di Innsbruck, sorretto da importanti prove sperimentali. L'utilizzo del faggio, già preso in esame lo scorso anno, è stato rimesso sotto i riflettori da Gerhardt Dill-Langer della MPA Universität Stuttgart, sia nel suo utilizzo in massello sia nell'accoppiamento con altri materiali: ne è emerso che questa varietà è stata usata finora troppo timidamente ma ha grandi potenzialità di utilizzo strutturale. IL GIORNO DELL'INATTESSO L'ultimo giorno di convegno ci ha riservato alcune sorprese. Il progetto di una decina di cittadine del Baden-Württemberg ha trovato nel legno la sua risposta: il parco eolico Linach e il parco eolico WiRa utilizzano il legno per realizzare pali misuratori del vento. È stato Benjamin Kienzler di Zimmerei Kienzler a illustrarci questo inaspettato progetto in cui il legno ancorato a piedi di cemento ha portato all'estremo le sue possibilità. Ancora in un contesto di foresta ci spostiamo presso Colonia al parco naturale Panarbora, qui il legno accompagna il visitatore in un utilizzo totale, a partire dalle recinzioni fino alla torre panoramica di quaranta metri: il progetto ci è stato illustrato da Jürgen Schaffitzel di Schaffitzel Holzindustrie. Ma se avevamo parlato poco sopra di misuratori del vento il

progetto che è stato illustrato da Carlo Schröder è ancora più interessante: il legno protagonista dell'energia eolica come supporto delle pale eoliche in un ruolo che lo vede in primo piano. Le sorprese sono cresciute di scala, quando Johannes Weie e Trond Arne Stensby del Bridge Department, e Magne Bjertnaes di Sweco Norway ci hanno illustrato la storia dei ponti in Norvegia e il ruolo progressivamente maggiore giocato dal legno negli ultimi decenni: costruzioni di grandi dimensioni sono in corso di realizzazione o in progetto e portano in primo piano il legno in questo campo maiuscolo di applicazioni. Forse non dovremmo stupirci più, ma quando vediamo il legno prendere il posto del metallo nei grandi sistemi autoportanti di magazzino non possiamo trattenerci: è stato Konrad Merz di merz keypartner ZT GmbH a raccontarci le straordinarie realizzazioni di grandi magazzini in legno presso la Alnatura di Lorsch in Germania, un vero prodigio di eleganza e di tecnologia. La torre panoramica nel parco naturale Panarbora presso Colonia. HoHO Vienna, ha messo sotto i riflettori il tema della costruzione 4.0 e ha spiegato come l'unione di legno e cemento possa incrementare l'accesso a questa filosofia produttiva, UN EPILOGO IN HOTEL L'epilogo dell'Holzbauforum di Garmisch è sempre caratterizzato da un tema forte, in questo caso si è trattato dell'utilizzo del legno in alcune grandi e prestigiose realizzazioni alberghiere. Il primo esempio che è stato presentato è il Wellnesshostel4000 a Saas-Fee: è stato Rene Dobler della Schweizerische Stiftung für Socialtourismus a raccontarci questa struttura. Si tratta di un ostello per la gioventù realizzato in legno che si inserisce armoniosamente nel paesaggio e offre ai suoi ospiti il massimo comfort, qui il legno svolge la sua funzione di materiale "heimelig", cioè in grado di rendere "casa" la struttura con cui è costruito. Ancora sul tema Wellnesshostel4000 ha poi contribuito l'intervento di Reinhard Wiederkehr di Maikol Wiederkehr AG a illustrare le caratteristiche delle tecniche costruttive e le particolarità di resistenza al fuoco ottenuta con i materiali e gli accorgimenti più avanzati. Gradonna Mountain Resort significa 41 chalet e un albergo ai piedi del Grossglockner, qui il legno da sempre la fa da protagonista e questa realizzazione non passa inosservata. È stato Helmut Retter di reitera re h itekte nzt GmbH a parlarci. Uno zoccolo di cemento armato e una struttura in legno con 117 camere e 12 suites in una torre, saloni che ospitano bar e ristorante, sale di riunione e sale per convegni, quattro piscine: questo l'albergo. Gli chalet sono strutture in legno cubiche con aperture ampie sul paesaggio e, quando nevicata, acquistano un fascino particolare. In un'edizione dell'Holzbauforum in cui l'Italia non è stata molto presente fa piacere chiudere questa narrazione con una rassegna di realizzazioni presentate da Gerhard Schnell dello studio Matteo Thun. Prima di tutto il Vigilius Mountain Resort a Merano, l'utilizzo del legno qui è straordinariamente in armonia con il paesaggio e la "discrezione progettuale" di Thun è quanto mai evidente: non troviamo il legno "assertivo" e lucente di certi chalet, ma un legno vissuto e stanco, strutturalmente potentissimo, associato con il cemento armato. Nella Pergola Residence di Algund, il legno si appoggia alla montagna e ne asseconda il declivio, le forme razionali sono accentuate dal frontone a capanna. In corso di costruzione in Svizzera il Waldhotel Healthy Living, un albergo clinica di lusso con i più moderni standard della medicina. Qui la cura medica si associa con l'ambiente e con il benefico effetto del legno. Altre realizzazioni del geniale **architetto** sono state presentate ma a noi piace concludere qui, con questa associazione tra legno e guarigione espressa tra le "montagne incantate" che con tanta sensibilità sposano l'**architettura** lignea. I lettori non troveranno in questo numero il resoconto delle relazioni proposte nel Blocco A relativo al Paese ospite, gli Stati Uniti: ci è parso opportuno dare loro appuntamento al prossimo numero di Struttura Legno per riservare più spazio a queir "American Way" nel costruire in legno che è così diversa dai modelli europei ma altrettanto degna di approfondimento. I lettori non troveranno su questo numero nemmeno le tematiche relative all'efficienza energetica presentate all'Holzbauforum 2015, che verranno invece trattate sul numero di gennaio di Biocasa in uscita in contemporanea con Struttura Legno.

Foto: www.forum-holzbau.com

Foto: Un pubblico folto e interessato, come sempre, al Forum2015 delle costruzioni in legno di Garmisch.

Foto: wvyw.jpfum-hoizbau.com

Foto: Rendering e work in progress per il Museo della civiltà del vino di Bordeaux.

Foto: Sopra: il Wellness Hostel 4000 di Saas Fee. Ospitalità ad alto livello. Vigilius Mountains Resort Merano, un progetto di Matteo Thun.

Foto: Ancora Matteo Thun per il Waldhotel Healthy Living presso Lucerna.

FOCUS RENGGLI

LE COSTRUZIONI IN LEGNO TROVANO SPAZIO NELLE CITTA

Cresce il ruolo del legno nel costruire anche negli spazi urbani grazie anche all'aumentata sensibilità verso le tematiche legate al clima e alla sostenibilità.

PAOLA GOVANI

Un contributo interessante nell'ambito del ricchissimo programma di conferenze offerto dal Forum Internazionale Holzbau svoltosi a Garmisch-Partenkirchen dal 2 al 4 dicembre scorso, è stato quello presentato da Max Renggli, CEO della Renggli AG, azienda svizzera di costruzioni in legno. Nel suo intervento, Renggli ha affrontato il tema "Costruire in legno nelle città", che sta trovando un interesse crescente nel dibattito politico in Svizzera (e non solo), grazie anche all'aumentata sensibilità verso le tematiche legate al clima e alla sostenibilità, collegate a loro volta alla discussione sulla diminuzione del fabbisogno di energie primarie e sulla riduzione delle emissioni di CO₂. Le modificazioni della società sotto il profilo anagrafico con l'aumento dell'aspettativa di vita, le diverse esigenze legate alla fruibilità degli spazi, i flussi migratori e la tendenza generalizzata verso un aumento della popolazione urbana determinano un maggiore fabbisogno di spazi abitativi e inducono alla riflessione su come poter creare nuove abitazioni nell'unità di spazio esistente. "Densità" è la parola magica in questo contesto. La soluzione può essere quella di riempire spazi rimasti liberi fra le costruzioni o di creare superfici aggiuntive, ad esempio attraverso la sopraelevazione di **edifici** esistenti. Un buon esempio dello specchio dei tempi in Svizzera è l'area Freilager a Zurigo, che è stata per decenni 'zona franca' e che entro il 2016 conterà 800 appartamenti in affitto e 200 stanze per studenti. Sorge un nuovo quartiere con dieci nuove costruzioni e due **edifici** risalenti al 1920 ma inutilizzati e ora trasformati in loft, su una superficie totale di circa 70.500 m² di calcio. Le soluzioni offerte sono lontane da una piatta uniformità, piuttosto esiste una varietà di tipologie abitative, di finiture e di materiali, oltre a una corretta coesistenza di inquilini con esigenze diverse legate alla fruibilità degli spazi e alla disponibilità di budget. Il quartiere è all'avanguardia per soluzioni ecologiche che riguardano il riscaldamento e l'acqua calda, rigenerata in estate attraverso pompe termiche che la rendono disponibile in inverno. Il consumo di acqua, energia e calore viene regolato costantemente attraverso sistemi di controllo smart. Un terzo dell'intera area è destinata ad aree relax, parchi giochi, giardini e verde pubblico, quest'ultimo piantumato in base a principi di biodiversità. UNA REALIZZAZIONE ALL'AVANGUARDIA Accanto agli **edifici** realizzati con modalità costruttive 'tradizionali', esistono nel quartiere tre **edifici** a sviluppo orizzontale, alti ciascuno sei piani con 187 appartamenti e costruiti interamente in legno. Max Renggli tiene a sottolineare che si tratta di una realizzazione all'avanguardia, in Svizzera, su **edifici** di questa altezza. I palazzi in legno del quartiere Freilager hanno una lunghezza compresa fra i 70 e i 100 metri, sono larghi 18 metri e alti 20 metri. La sfida maggiore che ha affrontato l'azienda Renggli in questo progetto ha riguardato in particolare l'approvvigionamento del materiale e il processo produttivo. Gli elementi sono stati forniti al **cantiere** 'just in time' e durante la fase costruttiva questo ha significato caricare da cinque a otto camion al giorno. L'azienda lavora in base al principio della 'produzione a isola', pertanto le singole stazioni di prodotto possono essere collegate al processo produttivo secondo il bisogno, consentendo la massima flessibilità del sistema. La logistica del sistema costruttivo Renggli si basa sulla possibilità di mettere immediatamente a disposizione il materiale richiesto. Dal momento che il trasporto dei materiali è un'attività che non crea valore aggiunto, questo si traduce in un risparmio in termini di risorse. Anche i tempi di attesa e di stoccaggio dei materiali sono stati ridimensionati e il tempo-ciclo che va dall'acquisto al montaggio è stato ridotto a sei giorni. Questa modalità di lavoro è in fondo un segno dei tempi che cambiano. Max Renggli sottolinea che c'è la crescente necessità di costruire in modo sostenibile, efficiente e nel rispetto dell'ambiente. L'automazione e l'ottimizzazione del processo produttivo consentono oggi di realizzare **edifici** importanti a più piani in legno. Le nuove norme antincendio

entrate in vigore in Svizzera aprono moltissime possibilità di impiego per i sistemi costruttivi completi in legno. Le sfide dell'immediato futuro si vincono adottando una logistica razionale, attuando un processo di miglioramento continuo e funzionale, con la presenza di personale competente e valido. Concludendo il suo intervento, Renggli ha offerto ai numerosi partecipanti in sala, alcune pillole di saggezza imprenditoriale, altrettanto valide anche come filosofia di vita. "Non bisogna avere paura del futuro - ha dichiarato - ma bisogna imparare a lavorare insieme. Non occorre essere superuomini, ma è necessario essere competitivi, corretti e responsabili. Avere il coraggio di portare alla luce gli errori e di abbandonare le strade che non conducono da nessuna parte". E un ultimo, prezioso spunto di riflessione in chiusura del suo intervento: "Non bisogna essere grandi, bisogna essere forti. Questa fa la differenza".

CHRONICAE SAIE_FBE WOODLIVING

L'UNICO PRODUTTORE ITALIANO DI MHM: IL MURO DI LEGNO

L'incontro al Saie, presso lo stand di FBE con Giovanna Fongaro e Cesare Cappellazzo, ci porta nel mondo del muro di legno: pareti in legno massiccio composte da strati di tavole d'abete, collegate fra loro a strati incrociati. "La nostra azienda racconta Cesare Cappellano - nasce trent'anni fa dalla passione per il legno di mio suocero, che, assieme ai propri figli Enrico e Giovanna, rispettivamente dedicati alla parte tecnica e alla parte commerciale, inizia la produzione di Blockhaus, case con il legno a vista. Restando fedele alla produzione di Blockhaus, FBE si propone come unico produttore per l'Italia, per conto della casa dell'MHM, la madre tedesca, un prodotto realizzato nella stessa logica del pannello X-Lam ma inchiodato, in sostanza un vero e proprio muro in legno". Vogliamo mettere in evidenza la differenza fra i due sistemi? "L'X-Lam è un materiale composito, mentre l'MHM è in legno massello al 100%". FBE quindi nasce sin dalle sue origini nel legno e ha ormai una lunga presenza nel settore delle costruzioni lignee! "Noi costruiamo in legno da sempre, ricordo che partecipavamo quindici anni fa al Saie ed eravamo una 'mosca bianca'. Ritengo che la crescita dell'utilizzo del legno nelle costruzioni sia un fatto positivo e continui a esserlo. La domanda genera l'offerta, ma non del tutto correttamente, perché sono poche le aziende che seguono la tendenza attuale, mossi da una reale passione per il legno come la nostra. Non parlo di competenze tecniche che potrebbero essere anche maggiori della nostra, ma il loro è un business, non amano il mondo del legno. Non a caso si utilizza l'X-Lam, perché è nato proprio per essere utilizzato da quel mondo di aziende che di legno non hanno competenza ma si rivolgono a questo settore. Se un muratore, per fare un esempio, ha bisogno di cemento, va dal cementificio, mentre una volta con una piccola betoniera, la sabbia e la malta, ogni muratore si produceva il cemento. Oggi qualsiasi ditta chiama i produttori di pannelli X-Lam proprio allo stesso modo e li fa montare da un carpentiere, certo dispone di un ufficio tecnico competentissimo ma manca la passione per il materiale legno. Noi, per assecondare la nostra filosofia e per amore del legno, abbiamo scelto la tecnologia MHM che è la stessa del Blockhaus". Qual è il valore aggiunto dell'MHM? "La differenza fra il muro in legno e i materiali compositi è grande, con la massività, il peso, la capacità di isolare dal caldo e dal freddo esterno dell'MHM! La struttura compatta della parete in legno massiccio e la grande massa legnosa che ne deriva garantiscono un accumulo di calore molto più consistente rispetto ad altri sistemi di costruzione. La cosiddetta 'differenza di fase', vale a dire il tempo in cui 1 mq di parete si raffredda di 1K, è quattro volte più lunga rispetto alla parete in muratura. Grazie alla struttura a strati incrociati di tavole essiccate propria delle pareti in legno massiccio, la parete non è sottoposta a nessun cedimento né ritiro, e mantiene così la propria forma nel tempo. Inoltre all'interno dell'abitazione crea un ambiente asciutto e quindi privo di umidità, migliorando la temperatura percepita. Anche l'acustica è migliorata in quanto le tavole vengono fresate pertanto si crea una parete insonorizzante, che ci premia soprattutto negli edifici pubblici come le scuole. La nostra azienda è specializzata in costruzioni di Asili Nido proprio per la caratteristica del legno, di essere totalmente Naturale ma coibente e fonoassorbente. La massa inoltre ovviamente crea una parete ad alta resistenza al fuoco: REI 90. La parete è realizzata senza collanti come mezzi di giunzione: l'alta capacità di carico dei chiodi in alluminio grappati garantisce stabilità e resistenza elevate degli elementi pareti". Il passaggio di una coppia di giovani interessati alle case in legno è l'occasione per coinvolgerli nell'intervista: chiediamo loro cosa sappiano della casa in legno. "Abbiamo imparato a scuola che è un ottimo isolante e che le case in legno sono più calde di quelle in muratura, trattengono il calore meglio". In effetti, aggiunge Giovanna Fongaro, "la buona capacità di accumulo del calore e il lungo tempo di raffreddamento della parete in legno massiccio contribuiscono a ridurre i costi di riscaldamento: la bassa capacità di conducibilità termica del legno porta a un rapido riscaldamento della casa, un comfort chiaramente percepibile in prossimità delle pareti di legno, così l'elevata capacità di accumulo del calore comporta un certo riscaldamento dell'aria durante la notte, che

permane anche il giorno successivo. Grazie alla forma costruttiva a diffusione aperta e alla struttura esclusiva del legno, nella parete in legno massiccio è possibile fare totalmente a meno di freni vapore o barriere". Gli esempi fotografati ed esposti allo stand ritraggono case modernissime: l'efficienza energetica è quindi compatibile con il requisito estetico? "Sì, l'MFIM riesce a esprimere anche delle case di stile contemporaneo, non importa con quali forme, con quali curve: è un sistema flessibile, qualitativo, anche a fronte di costi più elevati rispetto a soluzioni di altro genere. A fronte di questo, però, i pregi sono tanti, per una clientela che li sappia capire. In FBE viene effettuato l'intero ciclo, partendo dall'esecutivo fino alla produzione dei pezzi prefabbricati e al loro montaggio in tempi brevissimi in **cantiere**, partendo da una platea in cemento armato. Nel settore pubblico si lavora quasi esclusivamente nell'**edilizia** scolastica. La clientela dell'azienda si trova distribuita su tutto il territorio nazionale". Vorrei tornare un attimo sulla struttura in X-Lam: mi parlava poc'anzi di un cliente che riteneva le strutture in questo materiale composito troppo calde e troppo chiuse, perché? "L'X-Lam non è traspirante ed è costituito da una stratificazione di materiali diversi. Ne l'X-Lam, la massa viene raggiunta con i cappotti e con poca struttura, mentre, al contrario, nei sistemi costruttivi MHM, la massa viene raggiunta con la struttura e con poco cappotto. Se si sceglie di costruire una casa in legno deve essere legno, preferisco un buon telaio, con montanti, fibre di legno, controventature in tavole di legno e non in masonite e OSB, all'X-Lam. Se viene realizzata la controventatura del telaio con le tavole di legno, si tratta di una casa in legno, ma se la casa a telaio ha la lana di roccia, le lastre in fibrocemento e quattro strati in legno, allora è preferibile la casa in cemento". La struttura in legno massiccio di quale spessore in più necessita rispetto ad altre soluzioni? "Con 25 centimetri e un cappotto da 8 realizziamo una costruzione in classe A". Quindi uno spessore contenuto? "Assolutamente, ma anche le pareti interne le realizziamo in MHM con spessori di 10 o 16 centimetri, però sempre in massiccio". Qual è la provenienza della materia prima? "FBE fa parte del Consorzio Legno Veneto, un consorzio di filiera corta, per cui esistono due scelte: il cliente può chiedere la struttura in legno in filiera corta prodotto in Veneto, mentre in altri casi può semplicemente utilizzare legno austriaco certificato". E riguardo l'impianto di riscaldamento? "Chi costruisce una casa in MHM, per riscaldarla può scegliere un impianto leggero, ideale quello a pompa di calore o, addirittura, con una corretta gestione, non necessita neanche di impianto di riscaldamento". È un sistema di costruzione che si può definire in linea con i nuovi requisiti richiesti dalla progettazione moderna: armonia e comfort dell'abitante? "Da tre anni FBE Woodliving è promotrice della ricerca Wood Comfort con l'Università di Padova e l'Istituto IRSA di La Spezia. In perfetta linea con le discipline orientali ci rifacciamo a quelle nostre, che peraltro concordano in più punti sia con il Feng Shui che con i principi vedici; se si seguono i principi della geobiologia, della bioclimatica e non ultime le indicazioni dei trattati di **architettura** da Vitruvio all'Alberti. Infatti, è ormai assodato, e presto avremo i risultati scientifici di questa ricerca, che i materiali interagiscono con l'uomo, e che il legno, è di sicuro, un equilibratore ambientale

Foto: Lo stand di FBE Woodliving

Foto: al SAIE 2015, e nella prima foto un ritratto di Giovanna Fongazza.

Foto: SAIE Bologna BATIMAI Parigi XOMOCASACLIMA Corno www.saie.com www.batimat.com

la fabbrica torna nel centro della città

MANUELORAZI Inaugurato esattamente un secolo fa, oggi il Rie, n

Il Russell Industrial Center è un ex impianto automobilistico come ce ne sono tanti a Detroit, la Motown dove la presenza dell'auto si avverte fin nei nomi di chi vi è nato come Francis Ford Coppola, figlio di un flautista del concerto radiofonico settimanale "The Ford Sunday Evening Hour". Ecco perché la storia del Rie, inaugurato esattamente cento anni or sono, riflette l'evoluzione della fabbrica fino ai giorni nostri. Progettato per un'impresa dell'indotto automobilistico dall'immigrato tedesco Albert Kahn, **architetto** prediletto da Henry Ford, l'edificio è in cemento armato e a grandi vetrate. Dopo varie vicende e cambi di destinazione, il Rie è stato abbandonato e infine nel 2003 trasformato in collettore per studi di artisti, artigiani, maker e piccole imprese, diventando in fretta il modello di **rinnovamento urbano** per tutte le altre città della rust belt nordamericana, tanto che proprio al Rie hanno girato molte scene del kolossal Batman v Superman. Dawn of Justice. Anche per questo proprio Detroit sarà il caso studio alla base del padiglione Usa curato da Cynthia Davidson e Monica Ponce de Leon alla prossima 15. Mostra Internazionale di **Architettura** alla Biennale di Venezia che apre a maggio, dall'eloquente titolo "The Architectural Imagination". Grazie alla crisi la città è diventata infatti il terreno di sperimentazione per una nuova generazione di "pionieri urbani" che grazie a internet si installano nelle vecchie fabbriche di downtown o midtown. «Oggi Detroit è il racconto di due città», ha dichiarato di recente Edsel Ford II, pronipote del fondatore e filantropo. L'immagine del degrado urbano è ancora innegabile, ma si comincia a vedere anche una emozionante e fiorente metropoli a downtown. È la Detroit che conosco, la stessa che si deve alzare in piedi e aiutare la Detroit che è nei guai». Succede perché il mondo della produzione oggi non ha più bisogno di manovali o metalmeccanici dei tempi andati. Ha esigenze diverse: la manifattura adesso opera a scale molto differenti; quelle più piccole, come la moda o l'artigianato, possono benissimo convivere suddividendo gli spazi enormi pensati per le produzioni del secolo scorso, ora del tutto sovradimensionati, col grande pregio di non essere più un peso ambientale per la comunità. E Detroit rappresenta il paradigma di questo fenomeno del ritorno delle fabbriche nelle città: non più stabilimenti inquinanti, assordanti e alienanti, ma spazi ibridi, sostenibili ed ecologici, che riportano la manifattura al centro. «Trovo frustrante che ancora molti sindaci pensano che nulla viene più fatto nelle città. Ci sono migliaia di aziende a New York, centinaia a Chicago e Detroit», osserva Nina Rappaport, storica dell'**architettura** e curatrice newyorchese, che del nuovo movimento centripeto delle fabbriche si occupa da anni. E porta esempi concreti, come il Navy Yard Industrial Park a Brooklyn, un ex **cantiere** navale divenuto sede di imprese di mobili, lampade e irrigatori antincendio. Nel suo ultimo libro, Vertical Urban Factory (Actar, 480 pp., 59 euro), in uscita in questi giorni, Rappaport analizza lo spazio della produzione, le sue tecnologie e l'impatto urbano dalla prima rivoluzione industriale a oggi. E passando in rassegna i fattori economici, sociali e politici che hanno condizionato il paesaggio industriale contemporaneo, inquadra le tipologie delle nuove fabbriche urbane in quattro categorie. C'è innanzitutto la fabbrica trasparente, dov'è possibile vedere la produzione, i consumatori possono frequentarla, in un'esperienza coinvolgente. Succede per esempio a Dresda, dove si può assistere al montaggio automatizzato dei componenti automobilistici semplicemente passeggiando lungo il marciapiede accanto allo stabilimento (vedi box nella pagina accanto). C'è poi la fabbrica sostenibile, più pulita ed ecologica, dove manifatture volte al riciclaggio di materiali possono tornare a occupare il suolo urbano favorendo sinergie con altre attività in termini di produzione di energia pulita. Oppure gli impianti verticali, come quelli di Hong Kong e New York, incubatori spesso sostenuti da fondi pubblici per creare un insieme flessibile di officine hi-tech e manifatture open source dove i designer producono prototipi in tempi impensabili fino a pochi anni fa. Infine, ci sono le aziende "neo-cottage", cioè grandi quanto una casetta grazie al restringimento delle macchine come le stampanti 3D, che stanno

tranquillamente sul nostro tavolo della PIORT REDLINSKI, THE NEW YORK TIMES, CONTRASTO

Foto: DESIGN

Foto: ario che si allarga e si rimpicciolisce in base ai suoni dell'ambiente circostante, prodotto dal New Lab. una coop che lavora nel Brooklyn Navy Yard di New York

FENEAL UIL WEB

14 articoli

Gavio, vertenza per i contratti

pagerank: 7

Incontro fra gruppo e sindacati, sciopero nazionale di settore l'11 marzo

TORTONA. Anche i dipendenti del Gruppo Gavio potrebbero aderire allo sciopero di settore proclamato a livello nazionale l'11 marzo.

A livello locale, le segreterie sindacali dei settori trasporto ed edile hanno avuto, nella sede Uil di Alessandria, un incontro con i delegati di tutte le società del gruppo Gavio, per discutere problemi urgenti segnalati dai lavoratori. Fra i temi trattati, gli accordi economici di secondo livello scaduti ormai da troppo tempo, e nei casi in cui è scattato un rinnovo, la mancata applicazione dello stesso.

E ancora la presenza di lavoratori romeni, ai quali verrebbe applicato un contratto con retribuzione inferiore rispetto ai dipendenti. E infine, la mancata fornitura dei dispositivi di protezione individuale.

A livello nazionale, le segreterie del settore edile Fenealuil, Filca Cisl e Fillea Cgil, in concomitanza con la stesura del decreto legislativo relativo alla legge delega anticorruzione su appalti pubblici e concessioni, hanno deciso di proclamare 8 ore di sciopero di tutti gli addetti venerdì 11 marzo. Lo scopo è chiedere di inserire nel decreto la clausola di salvaguardia dei posti di lavoro esistenti.

Verrà probabilmente allestito un presidio anche nel territorio alessandrino o tortonese. Già l'estate scorsa c'era stato uno sciopero dei lavoratori, dipendenti o soci di cooperative

Link alla notizia: <http://laprovinciapavese.gelocal.it/pavia/cronaca/2016/02/26/news/gavio-vertenza...>

Fallite 500 ditte in sei anni persi 5.500 posti di lavoro

pagerank: 7

TREVISO. Nel settore dell'industria e dell'artigianato del settore edile, la crisi economica ha provocato il fallimento di centinaia di aziende in provincia di Treviso, portandole da 1.500 del 2009 a...

25 febbraio 2016

TREVISO. Nel settore dell'industria e dell'artigianato del settore edile, la crisi economica ha provocato il fallimento di centinaia di aziende in provincia di Treviso, portandole da 1.500 del 2009 a 1.000 del 2015. Tra queste, c'erano 9 imprese sopra i 50 dipendenti, che oggi sono diventate 3. Le ricadute di chiusure e fallimenti hanno avuto pesanti conseguenze anche sull'occupazione trevigiana del settore. Negli ultimi sei anni i lavoratori dell'impresa sono stati quasi dimezzati, passando da 13.000 a 7.500. Numeri che danno l'idea della perdita occupazionale e produttiva della Marca trevigiana e che hanno visto nell'edilizia uno dei settori più colpiti.

«La perdita delle maestranze e delle aziende è stata ingente», sottolinea Rau Gheorghe Geani, della Filca Cisl di Treviso-Belluno. Una problematica cui si sommano altri fattori che danneggiano i lavoratori. «Noi proponiamo che venga creato un patentino per le aziende edili e che non basti più solamente aprire una partita Iva e iscriversi alla Camera di Commercio per mettere in piedi un'azienda. Solo così si potrà puntare sulla qualità e sulle competenze, in questo modo verrà incentivata anche la sicurezza sul posto di lavoro», evidenzia Gianluca Quatrone di Feneal Uil Treviso-Belluno. Non da ultimo, a preoccupare i sindacati c'è anche il massiccio ricorso ai voucher, i cosiddetti "buoni lavoro" per il pagamento delle prestazioni. «Il voucher non è quantificabile, non lo si riesce a controllare e quindi a quantificare, un po' come il lavoro nero», conclude il rappresentante di Feneal, «in settori come l'edilizia, l'utilizzo dei voucher potrebbe essere anomalo, creare squilibrio

e concorrenza sleale. Noi come contrattazione nazionale per limitare l'utilizzo del part time abbiamo chiesto di porre dei limiti. Una richiesta che fa fronte anche a quanto l'Inail ci segnala rispetto all'aumento degli incidenti nei cantieri». (v.c.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

«Setten, accordo da prendere a modello»

pagerank: 7

Cgil, Cisl e Uil plaudono all'azienda edile di Oderzo. Le buste paga lievitano per gli operai più bravi ed efficienti di Valentina Calzavara

ODERZO. È un'impresa edile della provincia di Treviso, la Setten Genesisio di Oderzo, ad aver applicato il primo accordo sul premio di produttività ed efficienza per i suoi lavoratori. Uno strumento innovativo che le rappresentanze sindacali del territorio puntano ora ad esportare in altre aziende trevigiane.

«Sindacalmente il provvedimento è molto interessante perché riconosce il merito con un sistema premiale connesso all'efficienza e all'impegno dei dipendenti. Il modello funziona e dimostra che "premiare i lavoratori premia l'azienda" anche in tempo di crisi», ha sottolineato ieri Mauro Visentin, Fillea-Cgil, alla presentazione dei risultati dell'intesa. L'accordo premio adottato dalla Setten Genesisio ha già permesso di incentivare 57 operai dell'impresa opitergina attraverso l'erogazione di riconoscimento in denaro attribuito sulla base del rendimento del singolo lavoratore.

Nel concreto, i dipendenti della Setten Genesisio vengono valutati attraverso delle schede trimestrali che prendono in considerazione affidabilità, responsabilità, impegno, capacità organizzativa, qualità lavorativa, problem solving e rispetto della sicurezza. Una volta completate le schede, con punteggi che vanno da 2 a 8, le valutazioni vengono approvate collegialmente dalla direzione aziendale e da una commissione composta dai rappresentanti dei lavoratori. I premi mensili erogati variano dai 200 euro ai 400 euro con un beneficio annuale che ammonta mediamente a 2.000 euro per ogni dipendente.

«Questo accordo nel settore dell'edilizia si configura come un terzo livello di contrattazione e punta a valorizzare le persone all'interno dell'azienda», spiega Gianluca Quatrone (Feneal Uil), «è dimostrato che le strategie di investimento in risorse umane sono un buono mezzo per combattere la crisi. Infatti, dove il costo del personale non è percepito come un fattore da abbattere, è possibile premiare il lavoro e migliorare le performance aziendali attraverso il coinvolgimento diretto dei dipendenti. Questo modello potrebbe essere attuato anche altrove».

In 8 anni la Setten Genesisio ha stanziato 1 milione 70 mila euro di premi e il numero di lavoratori che ne hanno beneficiato è aumentato gradualmente nel tempo. Si è passati da 45 operai su 52 del 2013, a 53 su 58 del 2014, a tutti i 57 dipendenti del 2015. La fidelizzazione e l'attaccamento del lavoratore all'azienda ha ripagato in termini di produttività e rendimento. «La percentuale dei premiati supera oggi il 95%», ha confermato il geometra Genesisio Setten, titolare dell'omonima impresa, «pur avendo costi maggiori abbiamo anche maggiori risultati».

Nonostante la crisi economica la ditta opitergina ha chiuso il 2015 con 50 milioni di euro di produzione, il 20% in più del 2014, mentre la proiezione

per il 2016 fissa il valore della produzione in 60 milioni di euro.

«È in questo contesto che l'azienda ha maturato il senso di responsabilità sociale», conclude Genesisio Setten, «abbiamo puntato sul territorio, sentendoci parte di esso, per crescere».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Link alla notizia: <http://tribunatreviso.gelocal.it/treviso/cronaca/2016/02/25/news/setten-accordo-...>

Operai Coime occupano gli uffici comunali

pagerank: 6

PALERMO - Una delegazione di operai del Coime ha occupato gli uffici del Polo tecnico del Comune in via Ausonia, a Palermo. Chiedono di aver riconosciuto gli aumenti salariali stabiliti da un sentenza della Consulta dopo i ricorsi presentati dalle organizzazioni dei lavoratori sul blocco della contrattazione nel pubblico impiego. I sindacati chiedono un incontro con il vicesindaco Emilio Arcuri. «C'è un comportamento antisindacale dell'amministrazione Orlando - dicono Francesco Piastra, Antonio Cirivello e Ingrazio Baudo della Fillea Cgil, Filca Cisl e Feneal Uil -. Da diversi mesi non c'è chiarezza sulla posizione che il Comune intende assumere sulla vicenda». Sono circa 950 gli operai del Coime, che si occupa di lavori di manutenzione per il Comune; secondo i sindacati l'adeguamento per sei mesi delle retribuzioni peserebbe sulle casse comunali per circa 2,5 milioni di euro. «Chiediamo - aggiungono i sindacalisti - un'assunzione di responsabilità, come già fatto da altre amministrazioni, la Regione Toscana e il comune di Livorno che hanno già riconosciuto l'adeguamento dei salari. La Consulta ha riconosciuto l'illegittimità dello stop della contrattazione nel pubblico impiego dal 2010».

26 febbraio 2016 | 11:41

Link alla notizia: http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/palermo/cronaca/16_febbraio_26/operai-...

Dopo incontro in Comune

pagerank: 6

26/02/2016 06:03

Dopo incontro in Comune

Sindacati: Tiburtina bis Domani presidio al Mise

«Si è svolto il tavolo tra il Dipartimento XII di Roma Capitale ed il Commissario straordinario della Tecnis, Ruperto, sul futuro dell'allargamento della Tiburtina, opera ad oggi bloccata. Al tavolo, dopo un lungo pressing, sono stati ricevuti anche i sindacati territoriali dell'edilizia Feneal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil, da due giorni in presidio assieme ai lavoratori sotto la sede del Dipartimento, a via Petroselli». Lo comunicano i sindacati. «Il Dipartimento Sviluppo infrastrutture di Roma Capitale ha fornito rassicurazioni circa la disponibilità della copertura finanziaria necessaria al riavvio delle lavorazioni e dunque al pagamento delle attività lavorative correnti eseguite dalle maestranze - aggiungono - assieme ai versamenti dovuti in Cassa edile, mentre il Commissario Ruperto ha reso nota la volontà di mandare a completamento l'opera, compatibilmente con le decisioni che saranno assunte nel corso della riunione presso il Ministero dello Sviluppo Economico». «Importanti saranno dunque gli esiti che emergeranno per il futuro degli operai e dell'opera, che rischierebbe altrimenti di rimanere incompiuta - aggiungono - Per questo motivo lavoratori e sindacati si riuniranno in presidio sotto la sede del Ministero, mentre è fissato per lunedì 29 febbraio il tavolo tecnico tra i sindacati e Comune di Roma, propedeutico alla eventuale ripresa delle lavorazioni per l'allargamento della Tiburtina». «Possiamo ritenerci moderatamente soddisfatti delle rassicurazioni ricevute - dichiarano Remo Vernile della Feneal Uil di Roma, Domenico Facchini della Filca Cisl di Roma, Claudio Coltella della Fillea Cgil di Roma e del Lazio - Sia il Dipartimento XII che il Commissario Ruperto ci hanno palesato la volontà di riprendere le lavorazioni e mandare a completamento l'opera, ma occorrerà attendere gli sviluppi dell'incontro presso il Ministero».

Redazione online

Link alla notizia: <http://www.iltempo.it/roma-capitale/2016/02/26/dopo-incontro-in-comune-1.1513123...>

Raddoppio Tiburtina, vertice al ministero sul caso Tecnis: 'Qualcosa si muove'

pagerank: 4

"E' stata espressa la volontà di andare avanti e riaprire i cantieri" spiegano i sindacati. Lunedì un secondo incontro presso il Dipartimento XII di Roma Capitale sul futuro del cantiere capitolino

Ylenia Sina Giornalista RomaToday

26 febbraio 2016 18:25

Qualcosa si muove per i cantieri per il raddoppio della Tiburtina. Dopo l'incontro di ieri presso il Dipartimento XII oggi è stata la volta di un tavolo al Ministero dello Sviluppo Economico che ha valutato la situazione dei diversi appalti della società Tecnis, attualmente in stato di commissariamento, sparsi per il territorio nazionale. "La situazione che si è prospettata è totalmente cambiata rispetto a quella di pochi giorni fa" commenta Remo Vernile, segretario provinciale della Feneal Uil. "E anche per il cantiere romano potrebbe presto profilarsi una ripresa dei lavori".

Al tavolo di questa mattina erano seduti i sindacati di categoria nazionali, Feneal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil, con i rispettivi referenti locali, il commissario straordinario della Tecnis Saverio Ruperto e i rappresentanti del ministero. "Ora non c'è più il commissario prefettizio ma giudiziario e ha pieni poteri" spiega Vernile. E questo consentirà di fluidificare alcune procedure. Dal tavolo inoltre è emersa la volontà di sbloccare i cantieri su tutto il territorio nazionale. E quello romano rappresenta uno dei più sensibili.

Da una parte "avviare la procedura concorsuale per risolvere il problema con i fornitori". Dall'altra "pagare i lavoratori e far così ripartire i cantieri". Sul tavolo la possibilità di saldare a breve gli stipendi di gennaio e i versamenti con la cassa edile mentre per le mensilità di settembre e ottobre si procederebbe più avanti secondo quanto stabilito da un piano che dovrebbe essere stilato lunedì prossimo presso il dipartimento. Questo quadro però permetterebbe di sbloccare le lavorazioni. "Oggi è stata espressa la volontà di andare avanti in continuità e incassare circa 21 milioni di euro di cui 11 già esigibili" spiega. "Soprattutto è stato assicurato che qualora le committenti vogliano pagare in surroga non ci sarà alcuna opposizione".

Apertura sul punto, per quanto riguarda il cantiere per il raddoppio della Tiburtina, è già stato espresso nel corso dell'incontro presso gli uffici capitolini. "Il Dipartimento Sviluppo infrastrutture e Manutenzione Urbana di Roma Capitale ha fornito rassicurazioni circa la disponibilità della copertura finanziaria necessaria al riavvio delle lavorazioni e dunque al pagamento delle attività lavorative correnti eseguite dalle maestranze, assieme ai versamenti dovuti in Cassa edile" si legge in una nota dei sindacati.

Nelle prossime ore i lavoratori decideranno se, alla luce delle novità emerse, sospendere lo sciopero. Lunedì prossimo un secondo incontro presso il dipartimento capitolino permetterà di capire meglio il futuro del cantiere romano. "Attendiamo il prossimo tavolo tecnico e ci auspichiamo che l'attività possa subito riprendere".

Link alla notizia: <http://www.romatoday.it/economia/raddoppio-tiburtina-situazione.html...>

Torna alla lista delle notizie trovate

Funzioni su questa notizia per il cliente Adnk-FenealUil

Reggio - Ance, Feneal Uil e Filca Cisl denunciano congiuntamente la gravità della situazione socio-occupazionale del nostro territorio

pagerank: 4

sabato 27 febbraio 2016

11:42

ANCE, FENEAL UIL e FILCA CISL di Reggio Calabria denunciano congiuntamente la gravità della situazione socio-occupazionale del nostro territorio. Per un verso, continuiamo a registrare una crisi economica che sembra non avere fine e che, in questa provincia, colpisce in maniera acuta il settore dell'edilizia, già punto di forza e motore dell'intera industria calabrese. Per l'altro, assistiamo attoniti e impotenti all'aggressione criminale che, a tutti i livelli, sta toccando cittadini, imprenditori, operatori economici e amministratori pubblici. Tale condizione genera uno stato di vera e propria emergenza che, fino a questo momento, è stata del tutto sottovalutata.

Per questo, oggi più che mai, le associazioni dei lavoratori e degli imprenditori sono unite nella battaglia contro due nemici che appaiono soverchianti: la criminalità organizzata e la mancanza di lavoro. Con l'aggravante che la crisi economica alimenta le forme mafiose, che si nutrono del malessere sociale, dell'impossibilità di mantenere le famiglie dei lavoratori, del rischio del fallimento d'impresa e della mancanza di condizioni per un futuro dignitoso dei figli.

In questa situazione, ANCE, FENEAL UIL e FILCA CISL di Reggio Calabria intendono promuovere una battaglia comune per la legalità, il lavoro e lo sviluppo nel rispetto delle vocazioni del territorio. Una battaglia che deve vedere lo Stato al fianco della parte sana del tessuto produttivo: ovvero la stragrande maggioranza dei lavoratori e degli imprenditori, che ripudiano la mafia ma, al contempo, sollecitano un intervento non solo repressivo delle istituzioni pubbliche.

Oggi richiediamo con forza un impegno dello Stato per affrontare la questione della sicurezza dei cantieri. Come se non bastasse la pesantissima congiuntura economica, che in 8 anni ha letteralmente dimezzato imprese e addetti del settore, adesso la criminalità sta saccheggiando i pochi cantieri attivi, con furti, danneggiamenti e atti intimidatori contro imprenditori onesti e rappresentanti delle categorie produttive. La stessa sorte sempre più spesso tocca ad amministratori ed esponenti del mondo istituzionale, costretti a subire avvertimenti mafiosi volti a condizionare l'agire pubblico e comprimere gli spazi di libertà.

Dinanzi a tutto questo, noi lavoratori e imprenditori, assieme, chiediamo un'azione risoluta del Governo nazionale, che deve aumentare la disponibilità di uomini e mezzi a favore della Magistratura e delle forze dell'ordine. Chiariamo subito però che lo scopo non può e non deve essere creare uno Stato di polizia, bensì liberare la società dal giogo mafioso che incombe su di noi e impedisce il libero esercizio del diritto costituzionale all'iniziativa economica privata, che si ripercuote sul destino di migliaia di lavoratori.

Inoltre, siamo fermamente convinti che questo, da solo, non basti. Anzi, riteniamo necessario ripensare e ammodernare alcuni strumenti, come le informative interdittive, rendendoli più efficaci e attribuendo ad essi natura giurisdizionale, come recentemente suggerito dal presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione.

La Città metropolitana di Reggio e l'intera Calabria non hanno bisogno di essere etichettate come realtà mafiose e che non possono redimersi. Viceversa, hanno bisogno di cantieri riaperti, di incompiute che ripartono, di opere pubbliche moderne e infrastrutture efficienti, di lavoro onesto e occupazione dignitosa. Consapevoli delle responsabilità e degli errori da cui non siamo stati esenti in passato, chiediamo tutto questo perché siamo convinti che il lavoro sia l'unico antidoto alla 'ndrangheta, come ha recentemente ricordato, nella sua visita in Calabria, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Ci appelliamo proprio al Capo dello Stato auspicando un suo straordinario e autorevole intervento a favore della nostra terra, per salvarla dalla deriva del sottosviluppo permanente e della desertificazione industriale

indicata chiaramente dal rapporto Svimez.

ANCE, FENEAL UIL e FILCA CISL di Reggio Calabria intendono attivare una campagna informativa unitaria, per sensibilizzare i massimi vertici dello Stato affinché aiutino questo territorio a risollevarsi. Non vogliamo nuove forme di assistenzialismo ma una Nazione che si faccia carico dei suoi doveri di solidarietà nei confronti di tutti i suoi figli. Siamo pronti a rimboccarci le maniche e lavorare: non vogliamo altro.

Questo è un nostro diritto e un nostro dovere. E lo rivendichiamo con determinazione.

Link alla notizia: <http://www.strill.it/citta/2016/02/reggio-ance-feneal-uil-e-filca-cisl-denuncian...>

Foggia, svoltosi il convegno "Un viaggio lungo 50 anni"

pagerank: 3

Un momento dell'incontro (ST)

Foggia . Si è svolto oggi il convegno "Un viaggio lungo 50 anni", per celebrare i 50 anni dalla fondazione della Feneal-UIL di Capitanata. Sono intervenuti: Pasqualino Festa, fondatore della Feneal di Capitanata, Juri Galasso, segretario generale della Feneal di Capitanata, Gianni Ricci, segretario generale Uil di Capitanata, Aldo Pugliese, segretario regionale UIL Puglia, Salvatore Bevilacqua, segretario regionale Feneal Puglia, Antonio Foccillo, componente della segreteria nazionale della UIL, Vito Panzarella, segretario nazionale della Feneal-Uil.

Nel corso del convegno è stato presentato l'archivio storico fotografico della Feneal-UIL di Capitanata realizzato da Enzo Pizzolo, addetto stampa dell'organizzazione. Le 86 slides proiettate nel corso del convegno, sono parte di un progetto di recupero della memoria storica del sindacato degli edili. Si tratta di una selezione di convegni, congressi, contratti dagli anni Settanta ad oggi. Si tratta, dunque, di una selezione di quanto censito: tutto il materiale fotografico confluirà nel nuovo sito internet della Feneal di Capitanata.

Redazione Stato Quotidiano.it

I sindacati e le cave: patente a punti per i concessionari

CARRARA. Il caso di Michele Santini, il cavatore licenziato a inizio febbraio da Franco Barattini approda in commissione Marmo, in una delle primissime sedute guidate dal neo presidente Cristiano...

27 febbraio 2016

CARRARA. Il caso di Michele Santini, il cavatore licenziato a inizio febbraio da Franco Barattini approda in commissione Marmo, in una delle primissime sedute guidate dal neo presidente Cristiano Bottici (Pd) succeduto a Massimo Menconi (Prc) passato tra le fila dell'opposizione. Un tema caldo, anzi caldissimo, visto che dopo lo sciopero generale del settore dell'11 febbraio, nulla si è cambiato e i sindacati hanno deciso di impugnare il licenziamento in tribunale. Tutto è iniziato il 5 febbraio: Franco Barattini, titolare della Escavazioni Polvaccio Srl licenzia Michele Santini a causa dell'«attuale sfavorevole situazione economica finanziaria derivante dal protrarsi dei lavori al monte e dalla mancata produzione di materiali vendibili». Fillea-Cgil, Feneal-Uil e Cobas contestano immediatamente il provvedimento perché, dicono, fino a una settimana prima alla Polvaccio si facevano gli straordinari e perché la cava fornisce Omya, il colosso del carbonato di calcio sempre a caccia di scaglie. Non solo: la srl fa parte di un grande gruppo dove già in passato i problemi legati alla flessione del lavoro sono stati risolti con il trasferimento dei dipendenti da una società a un'altra. Il licenziamento per motivi economici, dunque, secondo i sindacati non regge, come non si può puntare il dito in alcun modo contro la condotta del cavatore, dipinto da tutti come un dipendente modello. Seguono giorni di tentativi di mediazione, anche attraverso Assindustria, ma Barattini non si muove di un passo e così, l'11 febbraio scatta lo sciopero generale del settore, senza il sostegno di Filca-Cisl. E proprio dai picchetti al monte, parte l'attacco durissimo di Fillea e Cgil: «Il nostro timore è che questo provvedimento sia un modo per fare pressioni verso le istituzioni, e in particolare su Asl, affinché vengano allentati i controlli sulla sicurezza» attaccano i vertici della Camera del Lavoro ricordando che a gennaio alla cava era stato imposto uno stop di due settimane proprio per il mancato rispetto di una prescrizione di Asl. La vicenda, di fatto, è ferma a quei giorni: l'unica cosa che procede è l'azione legale per contestare in tribunale il licenziamento di Santini e chiederne il reintegro. Roberto Venturini di Fillea-Cgil, Giacomo Bondielli di Filca Cisl e Francesco Fulignani di Feneal-Uil hanno ripercorso le tappe della vicenda davanti alla commissione Marmo del Comune di Carrara, spiegando che no, alle cave non c'è il Far West, ci sono imprenditori più o meno corretti e dunque, è necessario sanzionare chi non rispetta le regole. «Le norme vanno rispettate e ci vuole qualcuno che le faccia rispettare» hanno sottolineato i tre segretari provinciali di categoria, lanciando l'idea di una "patente a punti" per i titolari delle concessioni e delle autorizzazioni: come accade a chi si mette al volante di un'auto, in caso di infrazione, si perdono punti e chi arriva a zero si vede sottrarre il diritto di lavorare la cava. Tutti i membri della commissione, senza distinzione di appartenenza politica, hanno manifestato la loro solidarietà a Santini e hanno chiesto di fare chiarezza su un licenziamento che, per come è stato raccontato loro, appare davvero inspiegabile.

Ance e sindacati Reggio uniti per la legalità

27 feb 16 Ance, Feneal Uil e Filca Cisl di Reggio Calabria, in una nota, "denunciano congiuntamente la gravità della situazione socio-occupazionale del nostro territorio". "Per un verso - sostengono - continuiamo a registrare una crisi economica che sembra non avere fine e che, in questa provincia, colpisce in maniera acuta il settore dell'edilizia, già punto di forza e motore dell'intera industria calabrese. Per l'altro, assistiamo attoniti e impotenti all'aggressione criminale che, a tutti i livelli, sta toccando cittadini, imprenditori, operatori economici e amministratori pubblici. Tale condizione genera uno stato di vera e propria emergenza che, fino a questo momento, è stata del tutto sottovalutata. Per questo, oggi più che mai, le associazioni dei lavoratori e degli imprenditori sono unite nella battaglia contro due nemici che appaiono soverchianti: la criminalità organizzata e la mancanza di lavoro. Con l'aggravante che la crisi economica alimenta le forme mafiose, che si nutrono del malessere sociale, dell'impossibilità di mantenere le famiglie dei lavoratori, del rischio del fallimento d'impresa e della mancanza di condizioni per un futuro dignitoso dei figli". "In questa situazione - prosegue la nota - Ance, Feneal Uil e Filca Cisl di Reggio Calabria intendono promuovere una battaglia comune per la legalità, il lavoro e lo sviluppo nel rispetto delle vocazioni del territorio. Una battaglia che deve vedere lo Stato al fianco della parte sana del tessuto produttivo: ovvero la stragrande maggioranza dei lavoratori e degli imprenditori, che ripudiano la mafia ma, al contempo, sollecitano un intervento non solo repressivo delle istituzioni pubbliche. Oggi richiediamo con forza un impegno dello Stato per affrontare la questione della sicurezza dei cantieri. Noi lavoratori e imprenditori, assieme, chiediamo un'azione risoluta del Governo, che deve aumentare la disponibilità di uomini e mezzi a favore della magistratura e delle forze dell'ordine. Chiariamo subito però che lo scopo non può e non deve essere creare uno Stato di polizia, bensì liberare la società dal giogo mafioso che incombe su di noi e impedisce il libero esercizio del diritto costituzionale all'iniziativa economica privata, che si ripercuote sul destino di migliaia di lavoratori. Inoltre, siamo fermamente convinti che questo, da solo, non basti. Anzi, riteniamo necessario ripensare e ammodernare alcuni strumenti, come le informative interdittive, rendendoli più efficaci e attribuendo ad essi natura giurisdizionale, come recentemente suggerito dal presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione. La Città metropolitana di Reggio e l'intera Calabria non hanno bisogno di essere etichettate come realtà mafiose e che non possono redimersi. Viceversa, hanno bisogno di cantieri riaperti, di incompiute che ripartono, di opere pubbliche moderne e infrastrutture efficienti, di lavoro onesto e occupazione dignitosa. Siamo convinti che il lavoro sia l'unico antidoto alla 'ndrangheta, come ha recentemente ricordato il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Ci appelliamo proprio al Capo dello Stato auspicando un suo straordinario e autorevole intervento a favore della nostra terra". "Ance, Feneal Uil e Filca Cisl di Reggio Calabria - conclude la nota - intendono attivare una campagna informativa unitaria, per sensibilizzare i massimi vertici dello Stato affinché aiutino questo territorio a risollevarsi. Non vogliamo nuove forme di assistenzialismo ma una Nazione che si faccia carico dei suoi doveri di solidarietà nei confronti di tutti i suoi figli. Siamo pronti a rimboccarci le maniche e lavorare: non vogliamo altro".

Operai Coime occupano uffici comunali, chiedono aumento salario (FOTO)

di Veronica Femminino

Caos stamattina a Palermo negli uffici del Polo tecnico del Comune in via Ausonia, dove un gruppo di operai del Coime ha protestato occupando la sede per qualche ora.

Gli operai chiedono il riconoscimento degli aumenti salariali stabiliti da un sentenza della Consulta dopo i ricorsi presentati dalle organizzazioni dei lavoratori sul blocco della contrattazione nel pubblico impiego.

All'autoconvocazione di stamane, presenti anche i segretari di Fillea Cgil (Francesco Piastra), Filca Cisl (Antonino Cirivello) e Feneal Uil (Ignazio Baudo) che hanno chiesto di incontrare il vicesindaco Emilio Arcuri e di avere delucidazioni su quanto intende fare il Comune.

PUBBLICITÀ

inRead invented by Teads

Gli operai del Coime, che si occupa di lavori di manutenzione per conto del Comune di Palermo sono circa 950, un bel numero.

Il motivo della protesta è ben spiegato da Antonino Cirivello: "Gli aumenti salariali sono bloccati dal 2010 ma la Sentenza della Consulta del 2015 dice che il blocco è illegittimo".

Da parte del Comune di Palermo, non c'è grande volontà di interloquire per le rivendicazioni del Coime. Lo conferma ancora Cirivello: "Ogni volta che fissiamo un incontro con il Comune - racconta - e con il vicesindaco nello specifico, viene sempre rinviato a data da destinarsi poche ore prima. Sembra tutto un 'gioco' per non affrontare la questione".

Intanto il 4 marzo si svolgerà un'altra assemblea sindacale davanti Palazzo delle Aquile.

Ieri sera, avendo appreso dell'autoconvocazione di oggi, il Comune ha inviato ai rappresentanti sindacali una nota con cui vengono convocati per l'11 marzo. Ai lavoratori non resta che sperare che non sia un nuovo nulla di fatto.

operai coime 1

operai coime 2

operai coime 4

operai coime 5

operai coime 6

Palermo, operai del Coime occupano gli uffici comunali

PALERMO. Gli uffici del Polo tecnico del Comune di Palermo, in via Ausonia, sono stati occupati dagli operai del Coime. Chiedono di aver riconosciuto gli aumenti salariali stabiliti da un sentenza della Consulta dopo i ricorsi presentati dalle organizzazioni dei lavoratori sul blocco della contrattazione nel pubblico impiego. I sindacati chiedono un incontro con il vicesindaco Emilio Arcuri.

«C'è un comportamento antisindacale dell'amministrazione Orlando - dicono Francesco Piastra, Antonio Cirivello e Ingrazio Baudo della Fillea Cgil, Filca Cisl e Feneal Uil -. Da diversi mesi non c'è chiarezza sulla posizione che il Comune intende assumere sulla vicenda».

Sono circa 950 gli operai del Coime, che si occupa di lavori di manutenzione per il Comune; secondo i sindacati l'adeguamento per sei mesi delle retribuzioni peserebbe sulle casse comunali per circa 2,5 milioni di euro. «Chiediamo - aggiungono i sindacalisti - un'assunzione di responsabilità, come già fatto da altre amministrazioni, la Regione Toscana e il comune di Livorno che hanno già riconosciuto l'adeguamento dei salari. La Consulta ha riconosciuto l'illegittimità dello stop della contrattazione nel pubblico impiego dal 2010».

I lavoratori del Coime hanno lasciato gli uffici del Polo tecnico dopo averli occupati per qualche ora. Lo rendono noto i sindacati che per il prossimo 4 marzo hanno deciso di convocare un'assemblea davanti a Palazzo delle Aquile, sede del Comune.

© Riproduzione riservata

Erice, istituito il tavolo tecnico di sorveglianza per la Zona Franca Urbana

E' stato istituito ad Erice il tavolo tecnico di sorveglianza per la Zona Franca Urbana Ericina. L'iniziativa per regolamentare le clausole sociali inerenti l'assunzione di almeno il 30% di lavoratori Ericini disoccupati, nell'ambito degli appalti pubblici in corso e futuri, all'interno della zona franca urbana ericina (Trentapiedi, San Giuliano e San Cusumano). Il primo step di appalti e lavori nel comparto edilizio riguarda la gara per 6 milioni di euro per il "Contratto di Quartiere" e l'imminente appalto per 7 milioni di euro per il "Piano per le Città" per un totale di 13 mln di euro. Alla seduta erano presenti il sindaco Giacomo Tranchida e l'assessore Gianni Mauro per il Comune di Erice e i rappresentanti di Fillea-Cgil Palmeri Enzo, Filca-Cisl Danese Francesco e di Feneal-Uil Buscaino Sergio oltre al direttore di Ance-Confindustria Trapani Salvatore Franco. L'amministrazione Tranchida per le gare d'appalto che partiranno a breve ha posto delle clausole sociali riguardo l'assunzione di lavoratori in oggettive condizioni di disagio residenti nell'area bersaglio per almeno il 30%. Il prossimo incontro fissato all'8 marzo presso la sede di Confindustria Trapani dovrà definire e meglio regolamentare l'applicazione di queste clausole, prendendo spunto anche dai presupposti requisiti professionali, di disoccupazione e ISEE.

Tavolo tecnico per la mobilità sostenibile - Si è svolto presso i locali comunali di Rigaletta - Milo, organizzato dall'amministrazione comunale di Erice, un tavolo tecnico di lavoro e di studio in materia ambientale e con la finalità di promuovere delle iniziative nel campo della green economy. Altro tema al centro dell'incontro il contenimento dell'uso eccessivo di risorse naturali. L'iniziativa, che ha visto la partecipazione del sindaco Tranchida e dell'assessore Alle Opere Pubbliche, Gianni Mauro, ha preso spunto dalla legge 28 dicembre 2015 che regola le "Disposizioni per incentivare la mobilità sostenibile", secondo la quale vengono destinate delle risorse per il programma nazionale di mobilità sostenibile, nelle linee casa-scuola e casa-lavoro, per il finanziamento di progetti predisposti su un ambito territoriale con popolazione superiore ai 100.000 abitanti. L'incontro è stato motivo di confronto tra le parti, anche sulle strategie da adottare per un miglioramento della qualità della vita di una comunità che vivendo in un territorio a vocazione turistica paga il continuo aumento del traffico veicolare e allo stesso tempo necessita di un miglioramento dei servizi di trasferimento per i turisti.

Ance, Feneal Uil e Filca Cisl chiedono lavoro e legalità a Reggio Calabria

ANCE, FENEAL UIL e FILCA CISL di Reggio Calabria denunciano congiuntamente "la gravità della situazione socio-occupazionale del nostro territorio. Per un verso, continuiamo a registrare una crisi economica che sembra non avere fine e che, in questa provincia, colpisce in maniera acuta il settore dell'edilizia, già punto di forza e motore dell'intera industria calabrese. Per l'altro, assistiamo attoniti e impotenti all'aggressione criminale che, a tutti i livelli, sta toccando cittadini, imprenditori, operatori economici e amministratori pubblici. Tale condizione genera uno stato di vera e propria emergenza che, fino a questo momento, è stata del tutto sottovalutata. Per questo, oggi più che mai, le associazioni dei lavoratori e degli imprenditori sono unite nella battaglia contro due nemici che appaiono soverchianti: la criminalità organizzata e la mancanza di lavoro. Con l'aggravante che la crisi economica alimenta le forme mafiose, che si nutrono del malessere sociale, dell'impossibilità di mantenere le famiglie dei lavoratori, del rischio del fallimento d'impresa e della mancanza di condizioni per un futuro dignitoso dei figli". In questa situazione, ANCE, FENEAL UIL e FILCA CISL di Reggio Calabria intendono "promuovere una battaglia comune per la legalità, il lavoro e lo sviluppo nel rispetto delle vocazioni del territorio. Una battaglia che deve vedere lo Stato al fianco della parte sana del tessuto produttivo: ovvero la stragrande maggioranza dei lavoratori e degli imprenditori, che ripudiano la mafia ma, al contempo, sollecitano un intervento non solo repressivo delle istituzioni pubbliche. Oggi richiediamo con forza un impegno dello Stato per affrontare la questione della sicurezza dei cantieri. Come se non bastasse la pesantissima congiuntura economica, che in 8 anni ha letteralmente dimezzato imprese e addetti del settore, adesso la criminalità sta saccheggiando i pochi cantieri attivi, con furti, danneggiamenti e atti intimidatori contro imprenditori onesti e rappresentanti delle categorie produttive.

La stessa sorte sempre più spesso tocca legalità ad amministratori ed esponenti del mondo istituzionale, costretti a subire avvertimenti mafiosi volti a condizionare l'agire pubblico e comprimere gli spazi di libertà. Dinanzi a tutto questo, noi lavoratori e imprenditori, assieme, chiediamo un'azione risoluta del Governo nazionale, che deve aumentare la disponibilità di uomini e mezzi a favore della Magistratura e delle forze dell'ordine. Chiariamo subito però che lo scopo non può e non deve essere creare uno Stato di polizia, bensì liberare la società dal giogo mafioso che incombe su di noi e impedisce il libero esercizio del diritto costituzionale all'iniziativa economica privata, che si ripercuote sul destino di migliaia di lavoratori. Inoltre, siamo fermamente convinti che questo, da solo, non basti. Anzi, riteniamo necessario ripensare e ammodernare alcuni strumenti, come le informative interdittive, rendendoli più efficaci e attribuendo ad essi natura giurisdizionale, come recentemente suggerito dal presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione. La Città metropolitana di Reggio e l'intera Calabria non hanno bisogno di essere etichettate come realtà mafiose e che non possono redimersi. Viceversa, hanno bisogno di cantieri riaperti, di incompiute che ripartono, di opere pubbliche moderne e infrastrutture efficienti, di lavoro onesto e occupazione dignitosa. Consapevoli delle responsabilità e degli errori da cui non siamo stati esenti in passato, chiediamo tutto questo perché siamo convinti che il lavoro sia l'unico antidoto alla 'ndrangheta, come ha recentemente ricordato, nella sua visita in Calabria, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Ci appelliamo proprio al Capo dello Stato auspicando un suo straordinario e autorevole intervento a favore della nostra terra, per salvarla dalla deriva del sottosviluppo permanente e della desertificazione industriale indicata chiaramente dal rapporto Svimez". ANCE, FENEAL UIL e FILCA CISL di Reggio Calabria intendono "attivare una campagna informativa unitaria, per sensibilizzare i massimi vertici dello Stato affinché aiutino questo territorio a risollevarsi. Non vogliamo nuove forme di assistenzialismo ma una Nazione che si faccia carico dei suoi doveri di solidarietà nei confronti di tutti i suoi figli. Siamo pronti a rimboccarci le maniche e lavorare: non vogliamo altro. Questo è un nostro diritto e un nostro dovere. E lo rivendichiamo con

determinazione".

PRIME PAGINE

45 articoli

PRIMA PAGINA

VENDOLA GENITORE, UN CASO POLITICO LUI: È SOLO AMORE

Attacchi per il figlio con la maternità surrogata

di Gorodisky, Ricci Sargentini, Trocino

Stasera Fiorentina-Napoli

ALLA JUVE IL DERBY D'ITALIA L'INTER AFFONDA NELLA CRISI

di Bonsignore, De Carolis, Pasini, Passerini Sconcerti, Tomase

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

di Aldo Grasso padiglione italia

IL «POVERO» ONOREVOLE DISTRUTTO DAI REGALI

Le spese Vinciullo (Ncd): faccio tanti doni, 11 mila euro al mese sono pochi

Stasera Juve-Inter

MILAN E ROMA OK: CONTINUA LA SCALATA

di A. Bocci, M. Colombo, A. Ravelli e L. Valdiserri alle pagin

Il voto La prima volta alle urne per Parlamento e Assemblea degli esperti dopo l'accordo sul nucleare. Code ai seggi

AVANZATA DEI RIFORMISTI IN IRAN

Frenata dei conservatori. Il presidente Rouhani: potere più credibile dopo le elezioni

di Sabahi, Serafini, Rosaspina

Oggi Le idee

LE DUE «VERITÀ» SIGLARE IL PATTO TRA SCIENZA E FEDE

di Giuseppe Remuzzi nel supplemento

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

ADDIO BLATTER, ELETTO L'«ITALIANO» INFANTINO

No allo sceicco: lo svizzero-calabrese capo del calcio mondiale. Era vice di Platini all'Uefa
di Guido De Carolis e Gaia Piccardi

Domani Le idee

ASCOLTIAMO IL PAPA: È L'ORA DI UN PATTO TRA SCIENZA E FEDE

di Giuseppe Remuzzi nel supplemento

Il vertice Incontro dopo le polemiche. I tecnici di Bruxelles richiamano Roma per fisco e casa

LA TREGUA TRA RENZI E JUNCKER

Intesa per lavorare insieme su deficit e rifugiati. Il leader Ue: l'Italia modello

di Caizzi, Galluzzo, Offeddu

IL CASO i pm di roma smentiscono il cairo

LA VERITÀ SU REGENI: UCCISO DA TORTURATORI PER LE SUE RICERCHE

di Pasqualetto e Sacchettoni

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

IL PUNTO

A CHE SERVE L'EUROPA? PROVATE A CHIEDERLO AGLI INGLES...

di DANIELE MANCA

Smartphone Chi sale e chi perde quota

HI-TECH LA CINA È MOBILE (E VUOLE BATTERE TUTTI)

di COMETTO, OTTOLINA E Sclaunich

MINI TASSI CONVIENE INDEBITARSI? LA GUIDA AI MIGLIORI PRESTITI E MUTUI

di GINO PAGLIUCA E PATRIZIA PULIAFITO

IL SONDAGGIO

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

L'esperto risponde

ANTICIPAZIONI FISCO&DIRITTI RISPARMIO&FAMIGLIA E-BOOK

IN EDICOLA

LA QUARTA USCITA DELLA GUIDA ALLA RIFORMA FISCALE

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

RACCONTI D'AUTORE

OGGI «IL VENDICATORE» DI THOMAS DE QUINCEY

MARTEDÌ IN EDICOLA

"I TUOI SOLDI" CORSO PRATICO DI EDUCAZIONE FINANZIARIA/2: CONTI E PAGAMENTI, COME EVITARE I RISCHI

Cresce l'aspettativa per l'annuncio di misure espansive della Bce

BORSE, PRESSING PER SUPER QE

Listini in recupero (+9%) dai minimi dell'anno

di Davi, Franceschi, Lopse Valsania

Il vertice di Shanghai. Il Governatore Visco: le misure della Bce non sono al capolinea

ALLARME DEL G-20: BREXIT È UN RISCHIO PER L'ECONOMIA

«Le politiche monetarie da sole non bastano alla ripresa»

di Fatiguso, Sorrentino, Bocciarelli

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

Il Fmi sollecita maggiori stimoli monetari e fiscali: cautela degli Usa - La Germania: non servono, meglio fare le riforme

IL G-20 SI DIVIDE SULLA CRESCITA

Londra chiede una dichiarazione anti-Brexit - No alle guerre valutarie

MERCATI

MARTEDÌ IN EDICOLA LA SECONDA USCITA CON IL SOLE 24 ORE "I TUOI SOLDI"

IL CORSO PRATICO DI EDUCAZIONE FINANZIARIA: CONTI E PAGAMENTI, COME EVITARE I RISCHI

OGGI PLUS 24

IN BILICO IL RIALZO DEI TASSI USA: COSA CAMBIA PER I RISPARMIATORI

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

SI AGGRAVA L'EMERGENZA AL CONFINE CON LA MACEDONIA

MIGRANTI, L'APPELLO DEL PAPA "NON LASCIATE SOLA LA GRECIA "

UN FIGLIO NEGLI USA PER IL LEADER DI SEL E IL COMPAGNO

VENDOLA PAPÀ, LITE CON SALVINI "EGOISTA", "TU UNO SQUADRISTA"

R2/ LO SPORT

LA JUVE RIPRENDE LA CORSA, 2-0 ALL'INTER NAPOLI SHOCK, RAPINATO INSIGNE

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

R2/ LO SPORT

LA ROMA VOLA, AVANZA ANCHE IL MILAN CONTRO LA JUVE L'INTER TENTA L'IMPRESA

di CURRÒ, GAMBA, PINCI, SCACCHI E SORRENTINO

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

CON REPUBBLICA UMBERTO ECO "COME VIAGGIARE CON UN SALMONE"

R2/ LO SPORT

FIFA, INFANTINO BATTE LO SCEICCO IL CALCIO NON CAMBIA PADRONE

di FABRIZIO BOCCA E ENRICO CURRÒ

IL DOSSIER

DAI TRASPORTI ALLO SPORT ALL'APERTO ECCO LA MAPPA EUROPEA DELLA FELICITÀ

di STEFANO BARTEZZAGHI E TONIA MASTROBUONI

L'INCHIESTA

I PM DI ROMA "REGENI UCCISO PER FERMARE LE SUE RICERCHE"

di FOSCHINI E LOMBARDI

UNIONI PROMOSSE DA 7 ITALIANI SU 10 NO ALLE ADOZIONI

Sondaggio Demos: cala la fiducia nel governo Renzi-Juncker, pace sui conti: "Solo malintesi" Ma Bruxelles avverte: siete a rischio sul debito

LA STORIA

DAI POMODORI ALLO SMARTPHONE NELLE CITTÀ TORNA IL VECCHIO EMPORIO

Negozi multiprodotto per frenare i cinesi

di NIOLA E SALVAGNI

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

LA REPUBBLICA - AFFARI FINANZA - prima pagina del 29/02/2016

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

STASERA IL NAPOLI

BONUCCI -MORATA LA JUVE VINCE E ALLUNGA A + 4

Ma Santanchè: benvenuto al bimbo, basta attacchi

VENDOLA DIVENTA PAPÀ, INSULTI DAL CENTRODESTRA

Negli Usa con la maternità surrogata

di Feltri e Lombardo

LIBERALIZZAZIONI

GLI INTERESSI CHE BLOCCANO LE RIFORME

Indagine per La Stampa: 2 italiani su 3 pensano che la ricchezza non aumenterà

di Baroni e Pitoni

Offensiva della Chiesa per l'accoglienza ai rifugiati. La Merkel: quello che chiude le frontiere non è il mio continente

PROFUGHI, IL PAPA STRIGLIA L'EUROPA

Il Pontefice chiede "un'equa distribuzione" nell'Ue e "collaborazione con la Grecia"

di Alviani e Galeazzi

PRIMARIE USA, CLINTON IN VANTAGGIO. E TRUMP TWITTA UNA FRASE DI MUSSOLINI

HILLARY VOLA VERSO IL SUPERMARTEDÌ

di Mastrolilli e Riotta

IRAN

AREF, IL VOLTO DEI NUOVI RIFORMISTI

di Gallo e Paci

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

COPPA DEL MONDO

BRIGNONE SHOW PRIMA IN SUPERG VONN, ALTRO CRAC

di Casali e Cotto

I PREMI DELL'ACADEMY

PROTESTE E ATTESE NELLA NOTTE DEGLI OSCAR

di Negri e Soria

MEDIO ORIENTE

SIRIA, PRIMA FRAGILE TREGUA DOPO 5 ANNI

di Longo e Stabile

VERTICE A SHANGHAI

G20, TIMORI PER BREXIT E MIGRANTI

di Lepri, Semprini e Spini

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

Con la chiusura della rotta balcanica la pressione dei profughi si riversa su Albania e Kosovo. Nato in allerta

MIGRANTI, ALLARME SBARCHI IN PUGLIA

Juncker promette aiuto a Renzi. Verso l'accordo sui conti: "L'austerità è stupida"

di Bonini, Martini, Sorgi e Zatterin

G20 A SHANGHAI

"FAREMO DI TUTTO PER LA CRESCITA"

di Alviani e Barbera

DOPO IL VOTO SULLE UNIONI CIVILI

PD, L'AFFONDO DELLA MINORANZA "NO CON VERDINI, CONGRESSO SUBITO"

di Barengi, Feltri, Iacoboni, Maesano e Salvaggiolo

IL NEO PRESIDENTE

DOPO BLATTER LA FIFA RIPARTE DA INFANTINO

di Brusorio e Zonca

Lo scenario nel dossier dell'Europarlamento

"ARMI CHIMICHE, L'ISIS PUÒ COLPIRE IN EUROPA"

Mestre, preso un reclutatore jihadista

di De Polo, Mastrolilli e Stabile

Buongiorno

SCUSATE IL DISTURBO

di MASSIMO GRAMELLINI

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

Roma

LA CURA SPALLETTI ESALTA IL GRUPPO ARRIVA PALLOTTA, I CASI DA RISOLVERE

di Angeloni e Trani

ADOZIONI GAY, IL CASO CHE DIVIDE

Nasce in Usa con maternità surrogata il figlio di Vendola. La destra attacca. Lui: solo squadristi Renzi frena sul ddl, per la legge ci vorrà almeno un anno. Prima c'è il referendum sulle riforme

di Calitri, Gentili e Stanganelli

In gara per il Campidoglio

IL REFERENDUM DELLA LEGA A ROMA BOCCIA BERTOLASO E SPINGE MARCHINI

di Canettieri e Pucci

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

Campionato

EMPOLI-ROMA 1-3, NEL SEGNO DEL FARAONE LA SESTA VITTORIA DI FILA

di Angeloni, Ferretti e Trani

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

Calcio

LA ROMA A EMPOLI TOTTI CONVOCATO LAZIO, C'È PRAGA IN EUROPA LEAGUE

di Bernardini e Trani

CRESCITA, INTESA RENZI-JUNCKER

Mandato a Padoan e Moscovici a trattare sulla flessibilità anche per il 2017. In gioco 14 miliardi La Commissione: l'Italia ha fatto progressi ma resta sotto osservazione per l'alto debito e il fisco

di Carretta e Cifoni

ADOZIONI, TEMPI PIÙ BREVI E CAMBIANO I LIMITI DI ETÀ

La riforma Pd oltre le Unioni civili. Caso Verdini, sinistra all'attacco

di Calitri e Stanganelli

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

IN OMAGGIO LA QUARTA PUNTATA MILANO MODA DONNA - SPECIALE MF FASHION

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

DIRITTO & ROVERSCIO SU WWW.ITALIAOGGI.IT

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

FALSO IN BILANCIO SCHIZOFRENICO

La legge anticorruzione ha aggravato le sanzioni ma ha escluso la rilevanza penale delle valutazioni. Ma c'è chi non è d'accordo. E la Cassazione è confusa

di MARINO LONGONI

IN EVIDENZA

SCENARI & TENDENZE - FORBICE AMPIA TRA STIME DEL PIL E DATI REALI: 11 PREVISIONI

NELL'INSERTO/2

FINANZIAMENTI PMI

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

Con "Avvenire"

OGGI IL MENSILE «NOI FAMIGLIA & VITA» VIVA LE ADOZIONI, CON MAMMA E PAPÀ

I recenti casi di maltrattamenti

BORGNA: C'È FASTIDIO PER LA FRAGILITÀ PRONTA UNA LEGGE SUGLI EDUCATORI

di CORRADI E GUERRIERI

Presidenziali Usa

IL SUPERMARTEDÌ PUÒ DECIDERE PER TRUMP E HILLARY

di ALFIERI E MOLINARI

Dopo unioni civili

RENZI: IO ORGOGLIOSO AP: CRISI SE ADOZIONI

Cominciato il silenzio delle armi. Ma da Aleppo arriva il grido della città martire, dove le parrocchie sono tra i pochi rifugi

UNA LUCE IN SIRIA

Sembra reggere la prima tregua in cinque anni De Mistura: «Ottimista, a Ginevra per la pace»

di ALSABAGH, GERONICO E PAOLUCCI

Elezioni in Iran

I RIFORMISTI AVANTI A TEHERAN «PUNITI» I CONSERVATORI

di EID E MIELE

I NOSTRI TEMI Le voci dei giorni

LA FELICITÀ È TROPPO POCO (MAI DA SOLI)

di LUIGINO BRUNI

La riflessione I NOSTRI TEMI

PAROLE O EMOTICON? LA COMUNICAZIONE NON PERDE LA CARNE

di FABRICE HADJADJ

Il gesto

L'OMAGGIO DEL PAPA ALL'IMPIEGATA SCOMPARSA

CALOROSA UDIENZA DI FRANCESCO CON 7MILA SOCI DI CONFINDUSTRIA

«ASSOLUTA È LA DIGNITÀ E NON IL MERCATO»

di FRANCESCO SEGHEZZI E MICHELE TIRABOSCHI

COCCOINA

ELOGI

di Umberto Folena

ANTICIPAZIONI AGORA

Mensile

«LUOGHI» DA MARTEDÌ IN EDICOLA

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

EDITORIALE LE SPINTE EURODISGREGANTI

MALEPIANTE CRESCONO

di GIORGIO FERRARI

I «venerdì della misericordia»

IL PAPA IN UNA COMUNITÀ DI RECUPERO «NON FATEVI DIVORARE DALLA DROGA»

di LIVERANI

Dopo il primo sì alle unioni civili

CIRINNÀ: ADESSO LE ADOZIONI GAY UN CORO DI NO: SI PENSI ALLA FAMIGLIA

I NOSTRI TEMI La riforma

TRIBUNALI DEI MINORI: QUELL'EREDITÀ PREZIOSA DA NON DISPERDERE

di MARIO CHIAVARIO

La lezione di don Gnocchi I NOSTRI TEMI

BAZZARI: UMANITÀ, NON SOLO ASSISTENZA PER ANZIANI E DISABILI

di UMBERTO FOLENA

Venerdì Santo I NOSTRI TEMI

VIA CRUCIS AL COLOSSEO MEDITAZIONI DI BASSETTI SU TUTTI I PERSEGUITATI

di GIACOMO GAMBASSI

Il fatto. Crisi umanitaria in Grecia: Atene respinge ministro austriaco dopo l'esclusione dal vertice nei Balcani. A Calais pronto lo sgombero

ACCOGLIERE PROFUGHI L'EUROPA È ALLA RISSA

E in Siria parte la tregua con il «sì» dei ribelli

L'inchiesta

GIULIO REGENI TORTURATO DA «ESPERTI»

L'iniziativa

CONFINDUSTRIA: NUOVE PRIORITÀ PER L'ECONOMIA OGGI DAL PAPA

di FATIGANTE E PINI

Vertice. Spiragli sulla flessibilità. Severa la Commissione

PROVE DI DISGELO RENZI-JUNCKER «MA ITALIA DEBOLE»

AUMENTANO SPARIZIONI E PROCESSI

I CRISTIANI D'EGITTO SEMPRE PIÙ SOTTO TIRO

di FEDERICA ZOJA

STADIO

ELOGI

di Umberto Folena

ANTICIPAZIONI AGORA

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

NOZZE GAY E «IUS SOLI»

CRESCITA MORALE» L'ULTIMA MISSIONE DEL PD È RIEDUCARE GLI ITALIANI

di Vittorio Macioce

GLI ANIMALISTI: «È SPECIE PROTETTA»

GIÙ LE MANI DAL PICCIONE IL «MASTERCHEF» CRACCO DENUNCIATO PER AVERLO FATTO ARROSTO

di Simonetta Caminiti e Andrea Cuomo

Finale di partita

DALLA VONN A CURRY, L'ERA DEI SUPER-SPORTIVI

di Giuseppe De Bellis

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

L'articolo della domenica

SE IL MONDO LIBERO HA PERSO LA STRADA

di Francesco Alberoni

ALLARME FISCALE

ALLO STATO UN EURO SU DUE E IL GOVERNO DELLE TASSE TACE SUGLI SPIONI DI EQUITALIA

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

Rosso Malpelo »

ATTENTO MATTEO, C'È UN SILURO IN ARRIVO

di Paolo Guzzanti

OCCHIO AI SOLDI

EQUITALIA VUOLE ENTRARE NEI NOSTRI CONTI IN BANCA

Pensioni, reversibilità a rischio. Lo dice la Corte dei conti

di De Francesco e Iacobini

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

BUONA SETTIMANA

FACOLTÀ DI PORNO

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

LIBERO - prima pagina del 28/02/2016

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

APPUNTO

SUPERTELECANTONE

di FILIPPO FACCI

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

**DI BATTISTA ALLA SINISTRA PD : " SE NON VOTANO CONTRO ALFANO SONO QUAQUARAQUÀ " . BASTEREBBE CHE RIPETESSERO QUEL CHE DICEVA RENZI QUANDO GOVERNAVA LETTA
LE RUBRICHE**

LA CATTIVERIA

PRIMARIE Pochi appuntamenti, tante accuse

PD, A ROMA E A NAPOLI VINCONO SBADIGLI E RICORSI

Trasparenza ? Dai costi alla manutenzione: tutto top secret

AIRFORCERENZI, ECCO I MISTERI. I RICERCATORI: " I SOLDI DATELI A NOI "

PORTFOLIO PRIMO PIANO

BEPPE GRILLO, DA GIUCAS CASELLA AL M5S

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

IL PAPA SCHIAFFEGGIA CONFINDUSTRIA : "BASTA DISONESTÀ". DICE SQUINZI: "ANCHE GLI IMPRENDITORI SONO UOMINI E COMMITTONO PECCATI ". CE N'ERAVAMO ACCORTI

CONFLITTO D ' INTERESSI L ' esecutivo reclama i danni nel processo sui fondi all ' editoria

VERDINI DÀ LA FIDUCIA AL GOVERNO CHE È PARTE CIVILE CONTRO DI LUI

di MASSARI E ROSELLI

LA CATTIVERIA

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

**JUNCKER IN GITA A ROMA PER PARLARE CON RENZI DOPO LE POLEMICHE. RISULTATO:
NIENTE FLESSIBILITÀ AGGIUNTIVA SUI CONTI. MA MOLTE DICHIARAZIONI DI AMICIZIA
LA CATTIVERIA**

SCANDALO VIMINALE

" AGGANCIAMO SUBITO ALFANO PRIMA CHE VADA IN VACANZA "

di BARBACETTO, CAPORALE, LILLO E LO BIANCO

DISCRIMINAZIONI Che cosa ha provocato lo strappo di cattodem e Ncd

" NOI, SENZA DIRITTI":I FIGLI STRALCIATI CON LA CIRINNÀ

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

LA JUVENTUS NON È MAI STANCA, L'INTER NON ESISTE: 2-0 IL NAPOLI È AVVERTITO, E STASERA CERCA PUNTI A FIRENZE

RADAR DI LUNEDÌ: I LIBRI E I DISCHI DELLA SETTIMANA, GLI APPUNTAMENTI AL TEATRO, GLI SPETTACOLI E LA CULTURA

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

L'UNITÀ - prima pagina del 28/02/2016

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

L'URGENZA DELLA NUOVA EUROPA

di Sandro Gozi

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

IL CALCIO MONDIALE HA UN NUOVO CAPO. E ORA?

Da dove viene e dove vuole andare Gianni Infantino, il nono presidente Fifa che deve far dimenticare Blatter facendo quadrare i conti

CORSIVI

di Elena Stancanelli

DELITTI

La donna che ha soffocato la figlia di sette mesi. Il ragazzo che ha fatto a pezzi madre e sorellastra

SUICIDI

BREVI ISTRUZIONI NON PRETENZIOSE PER SFUGGIRE ALLA PETULANZA DEL PETALOSO

di GIULIANO FERRARA

IL PD È MORTO, VIVA IL PD. COSA SI GIOCA LA SINISTRA (E RENZI) QUANDO DISCUTE DI GRILLO E VERDINI

di CLAUDIO CERASA

AMORI

Hitler aveva il pisello piccolo. Il verme che aumenta la fertilità. Melissa Satta non abbraccia mai

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

SICURI CHE IL PATTO DEL NAZARENO SIA MORTO DAVVERO? VERDINI, RENZI, LA SINISTRA PD CHE SE LA PIANGE E BERLUSCONI, OPS, CHE SE LA RIDE

di CLAUDIO CERASA

L'AMORE VINCE ANCHE SULLA GIUSTIZIA

Amore e discriminazione sono parole importanti, non si dovrebbe usarle a casaccio. La gender culture afferma che tutto è nelle nostre mani creative, anche la nostra identità sessuale. Ma non è così

di GIULIANO FERRARA

La prudenza del P apa L'ultimo caso due giorni fa

ASPETTANDO L'ABBRACCIO CON IL VATICANO, IN CINA SI DEMOLISCONO LE CROCI

Millesettecento simboli cristiani abbattuti dal 2013. La difficile riconciliazione tra Pechino e S. Sede

di (mat.mat)

CHI CI SARÀ AL TG1 DOPO ORFEO

CONTRO MASTRO CILIEGIA - DI MAURIZIO CRIPPA

LA FIFA È SALVA, NON SI MUOVE DALLA SVIZZERA. MA NOI?

di MAURIZIO CRIPPA

ANDREA`S VERSION

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

IL MANIFESTO - prima pagina del 28/02/2016

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

COMPROMESSI SPOSI

**LA MINORANZA DEL PD CHIEDE IL CONGRESSO RENZI NON VEDE L'ORA
IN TRAPPOLA**

I TESTIMONI

VERITÀ PER GIULIO. E PER NICOLA CALIPARI

di Giuliana Sgrena

TURCHIA/SIRIA

**DUNDAR E GUL LIBERI: SFIDA AL LEGAME ERDOGAN-ISIS. DALLE OPPOSIZIONI SIRIANE OK AL
CESSATE IL FUOCO**

di CHIARA CRUCIATI

CASO REGENI, I PUNTI FERMI DEGLI INVESTIGATORI ITALIANI

«GIULIO NON ERA SCHEDATO. UCCISO PER LE SUE RICERCHE DAI TORTURATORI»

di MARTINI

BULGARIA

L'ASSASSINIO DI OMAR NAYEF ZAYED, SOSPETTI SUL MOSSAD

di GIORGIO

NAPOLI

DE MAGISTRIS: «SAVIANO FA DEL MALE ALLA CITTÀ»

di POLLICE

L'INCONTRO A ROMA

RENZI A JUNCKER «BRUXELLES CI SOSTENGA SUGLI IMMIGRATI»

di SCIOTTO

INTERVISTA

OTTOMANELLI, «RIPRENDO LO SKYLINE CON DRONI»

di LORENZA PIGNATTI I

DOMANI LA CERIMONIA

L'IRRESISTIBILE NOTTE DEGLI OSCAR

di GIULIA D'AGNOLO VALLAN I

*Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente
riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa*

PRIMA PAGINA

Non solo boutade e insulti, cosa c'è dietro il successo del candidato

L'AMERICA DI TRUMP, POVERA E ISOLATA

In macchina con la moglie: bottino da 30mila euro

INSIGNE RAPINATO LO CHOC E LA BEFFA

SFIDA CHIAVE PER IL FUTURO PIÙ CHE GAMBE SERVE TESTA

NELL'AMPOLLA UN PATTO CHE NON SI PUÒ SCIogliere

Perché la chiusura dei cantieri non basterà

SALERNO-REGGIO, LA GRANDE INCOMPIUTA

Le politiche per il Sud ferme alle linee guida

La sfida scudetto

LA JUVE STENDE ANCHE L'INTER MA C'È UN RIGORE DUBBIO NAPOLI COSTRETTO A VINCERE

SE DUE MINISTRI CALPESTANO UN COMPROMESSO

I DELITTI E LA TRAPPOLA DEI LUOGHI COMUNI

FIORONI: «GIÀ FATTE LE UNIONI CIVILI ORA OCCUPIAMOCI DEGLI ITALIANI»

«SU SAN GENNARO APPLICATA LA LEGGE»

VIMINALE E CURIA SI DIFENDONO

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

DICIAMOCI LA VERITÀ: È L'ORA DELLE LACRIME L'IRAN AI RIFORMISTI, MA IL PAESE È SPACCATO

«ADOZIONI, RIFORMEREMO LA LEGGE»

Renzi, il piano taglia-tasse dopo la tregua con la Ue Orlando: unioni civili, non lasciamo i giudici soli

«ADOZIONI, RIFORMEREMO LA LEGGE»

MARTONE: SAREI FELICE DI FARE LA FICTION SUI LIBRI DELLA FERRANTE

Polemiche su peso e contratto: «Basta voci, Gonzalo vuole lo scudetto»

HIGUAIN, LA RABBIA DEL FRATELLO MANAGER

Napoli, l'ultimo business della camorra con gli stupefacenti chimici

LA DROGA CHE SI VENDE COME UN PROFUMO

Il caso

SAN GENNARO ENTRA LA CURIA

Decreto di Alfano, è bufera

LE ELEZIONI I PRIMI RISULTATI: ROHANI IN FORTE VANTAGGIO

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

LIBIA, L'ITALIA È A UN BIVIO: GUERRA VERA O SECONDA FILA? CONCORSO, LA MAPPA DELLE ASSUNZIONI

La ricostruzione dei pm di Roma

«REGENI UCCISO DAI PROFESSIONISTI DELLA TORTURA»

Il dibattito

LA NAPOLI DEGLI INTELLETTUALI ANTIQUARI

UNIONI SIMILI ALLE NOZZE ECCO GLI EFFETTI GIURIDICI

I I faccia a faccia del disgelo dopo le tensioni

PACE RENZI-JUNCKER SU CONTI E MIGRANTI

L'intesa: deficit, meno vincoli Ue

Braccio di ferro al ministero. La Cisl: stop ai bonus dati dai presidi, il governo si ricordi che arrivano le elezioni

SCUOLA, ATTACCO ALLA RIFORMA

I sindacati vogliono bloccare i decreti attuativi sui premi di merito

PERCHÉ CON IL CLIMA CAMBIATO L'ITALIA HA PIÙ SPAZI DI MANOVRA

FISCO E SVILUPPO, IL SUD DIMENTICATO DALLA SUPER SQUADRA DI PALAZZO CHIGI

UN POPOLO APPESO ALLA PANCIA DI HIGUAIN

IL CASO DE LAURENTIIS: IL PIPITA DEVE SMALTIRE ALMENO UN CHILO E MEZZO

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

IL TEMPO - prima pagina del 29/02/2016

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

L'intervento

TRE SCIMMIETTE CHE POSSONO FRENARE RENZI

di Luigi Bisignani

ORA FACCIAMO LE PRIMARIE PER CHIUDERE I CENTRI SOCIALI

Assalto ai gazebo della Lega Bastoni e uova contro i banchetti Salvini: «Le zecche rosse vadano in galera, non ci fermiamo»

Sfida tra i due candidati principali delle primarie del Pd a Roma

GIACHETTI-MORASSUT, DUELLO A IL TEMPO

A Empoli 3-1 e sesta vittoria consecutiva Giallorossi terzi aspettando la Fiorentina

LA ROMA NON SI FERMA PIÙ

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

IL TEMPO - prima pagina del 27/02/2016

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa

PRIMA PAGINA

L'omicidio al Cairo

L'EGITTO HA DETTO SOLO BALLE REGENI È STATO TORTURATO

di V. SPINELLI GIORDANO

L'Europa dei muri

INVASIONE DEI MIGRANTI TENSIONE TRA GRECIA E AUSTRIA

di M. TAGLIAPIETRA

Televisione

IL TRAMONTO DI AL BANO E ROMINA PROGRAMMA CHIUSO PER FLOP

di A. COSTA

L'editoriale

LE NOSTRE CAMERE MORTIFICATE

di gaetano pedullà

In guerra col Renzi-trucco

SOLDATI ITALIANI IN LIBIA SPACCIATI PER SERVIZI SPECIALI

di ANTONIO ACERBIS

Economia

IL G20 FRENA SULL'AUSTERITÀ TUTTI CONTRO I FALCHI DI BERLINO

di P. Fazio

Tribunali a secco

COLLABORATORI DI INGIUSTIZIA NON CI SONO I SOLDI PER I PENTITI

di c. gazzanni

Pos d'oro

INSABBIATO L'ADDETTO STAMPA L'INPS SCIVOLA SUL CONCORSONE

di s. sansonetti

IL TWEET

Il vero garante di Bruxelles

TRA JUNCKER E RENZI SCOPPIA LA PACE CON LA REGIA DEL SOLITO NAPOLITANO

di Francesco Bonazzi

Verdini nella maggioranza fa strillare la Sinistra dem. Che pensa al congresso

LE UNIONI CIVILI FANNO A PEZZI IL PD

di alessia rossi

Assalto alla Cirinnà

ADOZIONI E NOZZE GAY LE SORPRESE DELLA LEGGE NON SONO FINITE

di l. mazzei

Il retroscena

I BERSANIANI SI SOGNANO LA SEGRETERIA MA CON RENZI NON C'È SPERANZA

di s. iannaccone

Scopo dell'articolo è mostrare la versione grafica della prima pagina odierna: il testo eventualmente riportato è puramente indicativo dei contenuti della stessa